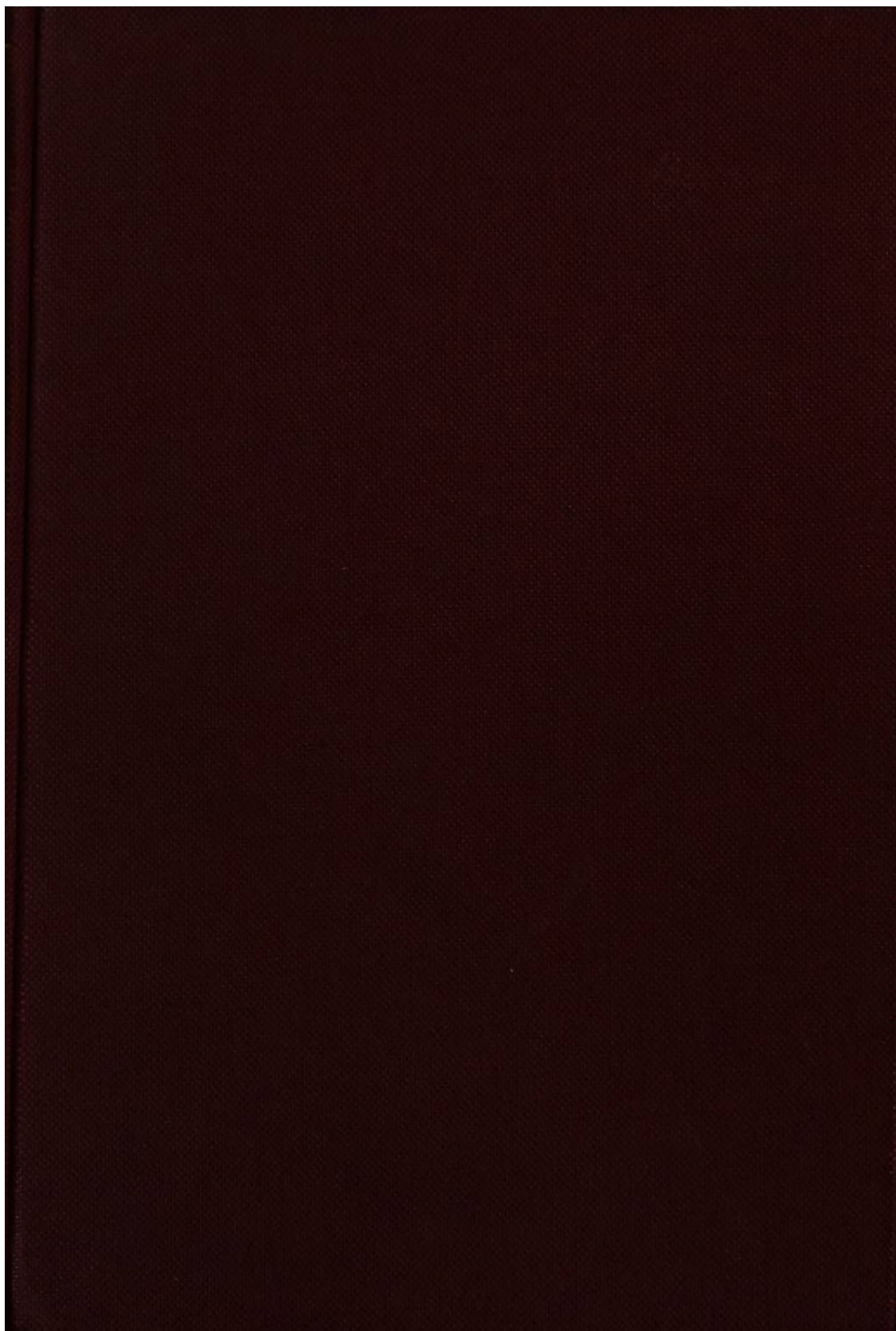










g. 25 11. 2
PUBBLICAZIONE QUINDICINALE

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

97/6 ANNO 61° · FASCICOLO 1311

1° NOVEMBRE 1926

- I. — NEL VII CENTENARIO FRANCESCANO: IL CANTICO DEL SOLE - Alfredo Galletti pag. 3
- II. — VITTORIO VENETO DAVANTI ALLA STORIA - Amedeo Tosti 18
- III. — POESIE DI Gentucca CON LETTERA DI Ada Negri . 27
- IV. — IL MIRACOLO - RACCONTO - Mario Puccini 33
- V. — CARLO NEGRONI E L'«ITALIA» DEL MONTANELLI - Guido Bustico 56
- VI. — UNIFICAZIONE DELL'EMISSIONE E DEFLAZIONE CARTACEA - Bonaldo Stringher 65
- VII. — CODIFICAZIONE GIUSTINIANEA E LEGGI ROMANE DEI BARBARI - Giannino Ferrari 84
- VIII. — I PERICOLI DEL NEO-MALTUSIANISMO VEDUTI DA GINEVRA - Un Italiano 93
- IX. — LE CONDIZIONI DEL TEATRO DRAMMATICO IN ITALIA - Lucio d'Ambra 107
- NOTIZIE E COMMENTI: *La difesa della lingua italiana* - *Le violazioni dei trattati internazionali* 118
- RASSEGNA BIBLIOGRAFICA 123
- LIBRI RICEVUTI 128

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
(S. SEBASTIANO)

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

SOCIETA ANONIMA
“LA NUOVA ANTOLOGIA”,
Capitale Sociale L. 2.500.000 - Versato L. 1.250.000

COMITATO DI DIREZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — MAGGIORINO FERRARIS, *Vice presidente* — CARLO CALISSE — ROMEO GALLENGA — GIOVANNI GENTILE — MANFREDI GRAVINA — GUGLIELMO MARCONI — GUGLIELMO MENGARINI — RANIERI PAOLUCCI DE' CALBOLI — CORRADO RICCI — VITTORIO ROSSI — MARGHERITA SARFATTI — VITTORIO SCIALOIA — ALBERTO THEODOLI — CALOGERO TUMMINELLI.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — CARLO SCHANZER - BONALDO STRINGHER, *Vice-Presidenti* — GIOVANNI TRECCANI, *Consigliere delegato* — GIUSEPPE BIANCHINI — BIAGIO BORRIELLO — GIOVANNI EMANUELE ELIA — ALBERTO FASSINI — PIETRO LANZA DI SCALEA — GIUSEPPE MEDICI DEL VASCELLO — LUIGI RAVA.

Sindaci effettivi: PELLEGRINO ASCARELLI — CLEMENTE MARAINI — GASTONE MARCHIORI — PIETRO PAVESI — EDMONDO SANJUST DI T LADA — *Sindaci supplenti:* LUIGI FERRARIS — ENRICO MARONE.

Per la pubblicazione degli articoli rivolgersi alla Direzione della « Nuova Antologia » in Roma, San Sebastiano, 3 (presso Piazza di Spagna).

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice d'Arte Bestetti Tumminelli in Roma, Via Michelangelo Caetani, 32.

Abbonamento annuo	Italia Lit. 100	Estero Lit. 150
Abbonamento dal 1° maggio al 31		
dicembre 1926.	» » 75	» » 100
Un numero separato	» » 5	» » 7

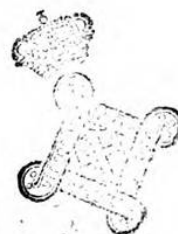
NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1926

VOLUME CCL — DELLA RACCOLTA CCCCXXVIII



SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA



PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28

NEL VII CENTENARIO FRANCESCO

IL CANTICO DEL SOLE

I.

Il culto di S. Francesco non sembra aver miscredenti nell'Europa contemporanea, e tale culto non nasce soltanto da pietà religiosa nel cuore dei credenti, ma è simpatia ed amore in tutti, come se questa nostra civiltà così agitata e tumultuosa si sentisse attratta verso di lui, da un sentimento più intimo e più caldo che non sia la reverenza dovuta a chi porta intorno al capo l'aureola di una santità gloriosa. È forse ammirazione spontanea di gente la cui vita si svolge affannosa tra desideri mutevoli e illusioni caduche, per l'uomo che volle così risolutamente vivere nell'assoluto e nell'eterno, e conquistò colla più eroica delle rinunce la più alta libertà? Ma tale ammirazione non è uno dei tanti fenomeni subitanei che fanno così bizzarra la vita sociale di dopo la guerra; essa è più antica ed ebbe tra gli spiriti poco ortodossi i più autorevoli patroni. Il positivismo più grossolano, il razionalismo politicante e anticlericale hanno rispettato il Santo di Assisi; i poeti del paganesimo risorgente sono stati tocchi dalla poesia di quest'anima così sincera; gli scettici hanno avuto fede in lui. Il più radicale negatore moderno del cristianesimo, Federico Nietzsche, non ne parla scusandosi forse « col dir non lo conosco »; pure, a meno che il suo odio maniaco per la religione dei « nazzareni » non lo avesse accecato, il solitario frettoloso camminatore cui sui laghi dell'Engadina e lungo la riviera ligure apparve l'ombra di Zaratustra, avrebbe dovuto comprendere la sovrumana forza spirituale del solitario di S. Damiano e della Verna; ma il Renan lo ammira e lo esalta con parole di pietà quasi filiale; il Carducci contempla commosso e s'inchina; Anatole France stupito, dimentica l'eterna ironia del suo sorriso e si abbandona all'incanto. Solo il Goethe, incontrando nel suo itinerario italico Assisi e le sue basiliche, torce il viso e si allontana con indifferenza sdegnosa. Ma al poeta di Faust, che nel dominio dei simboli e dei miti avrebbe voluto tutto comprendere, per poter poi tutto rievocare, come il suo saputo Mefistofele, erano ermeticamente chiuse due forme dell'esperienza morale, e quindi del sogno poetico: l'eroismo cavalleresco e il misticismo cristiano.

Agli occhi dei nostri contemporanei S. Francesco ha, tra gli altri meriti, quello di aver ignorato la tradizione e la storia: di esser vissuto come se dodici secoli non fossero intercorsi tra l'apparizione di Cristo e la sua nascita. Gli uomini « civili » di una civiltà per certi rispetti molto complessa e raffinata, provano sempre una segreta profonda gratitudine per chi dimostra colle parole e cogli atti, che si può vivere, fuori del carcere dell'esperienza, fuor delle costrizioni dell'intelletto, in una realtà soprasensibile che il nostro spirito crea. San Francesco ebbe in modo singolarissimo tale potenza; ma per una di quelle involontarie insidie che i posteri tendono spesso ai grandi trapassati, un suo inno o preghiera, o effusione estatica a Dio, fermato in parole della lingua volgare è entrato a grande onore nella storia, e la storia ha fatto quel che suole e deve fare in tali casi: ha costretto quella preghiera entro i suoi schemi « cronologici » e le ha assiepatò intorno un gran cumulo di commenti e interpretazioni critiche. Tale preghiera è il *Cantico del Sole*, cui è toccato, tra l'altro, il pericoloso onore di essere uno tra i documenti più antichi e ragguardevoli della nuova poesia italiana. Del qual caso San Francesco proverebbe certo gran confusione, e se dall'Empireo, ove la coscienza cristiana lo ha collocato, potesse disporre del suo *Cantico* e dei capricciosi desideri umani, chiederebbe che commentatori, indagatori, laudatori, lasciassero in pace il suo « affettuoso grido » e che la sua « laude » del Creatore e delle creature fosse cantata, se mai, ad alta voce e in umiltà di cuore da schiere di cristiani, oranti per le chiese, o peregrinanti per le vie della sua dolce Umbria.

Ma la filologia e la critica, inesorabili e spietate come tutte le passioni dello spirito umano — e in particolar modo quelle che derivano dalla « libidine di sapere », — non rinunciano ai loro diritti sul *Cantico del Sole*. La filologia ne ha scrutato, anatomizzato, torturato l'autenticità storica, la partizione strofica, la lingua, il metro. Quanto alla critica, anch'essa, certo, consapevole di essere la passione, anzi la mania moderna per eccellenza, si è data un gran da fare intorno al *Cantico*, ma con effetti assai incerti, avviluppandosi e smarrendosi continuamente, nell'esaltazione mistica e nel lirismo apologetico, nella riflessione morale: tutte cose belle ma che poco han da spartire colla storia letteraria e nulla colla poesia. Cosicché, ora dopo tante chiose e commenti che han finito per coprire ed oscurare il testo sotto il loro fogliame, non è un'impertinenza il domandare: è possibile accostarci al cantico francescano, con animo libero da preconcetti e ascoltare con spirito libero quella voce e dire sinceramente, se e come essa ci abbia comunicato l'esaltazione serena e pura che ci eleva divinamente sopra noi stessi e sopra la vita?

II.

Circa l'origine del *Cantico* due tradizioni, divergenti nei particolari, concordano tuttavia nei fatti essenziali. S. Francesco nell'estate del 1225 era in San Damiano — nel convento che reggeva con ferma pietà Suor Chiara — afflitto da grave malattia d'occhi. Le pupille

che avevano arditamente fisato in volto Innocenzo III e rivelato al grande papa politico una potenza a lui prima ignota, e che l'anno innanzi, nell'ebbrezza dell'estasi, avevano trasumanato, allorchè sul crudo sasso della Verna le carni doloranti del Santo avevano ricevuto l'ultimo suggello delle Stigmate, ottennebrato ora e spasimanti, parevano minacciate di perpetua cecità. Si può pensare maggior tormento per un'anima che, in terra e sui mari, aveva cercato con ammirazione le innumerevoli forme dell'essere e intuito nella loro bellezza l'amore di chi le crea e le rinnova perennemente? La pazienza ilare e coraggiosa del Santo: quella sua eroica volontà di trasformare ogni dolore in forza di esaltazione cristiana, che gli avevano ispirato un giorno le mirabili parole a frate Leone intorno alla perfetta letizia, pareva abbandonarlo, vinta dall'angoscia della tenebra tormentosa.

Risorgeva e gli dilagava in cuore la tristezza, che gli aveva strappato, qualche tempo prima di salire alla Verna, le dolenti parole: « Se i miei frati sapessero come sia profondo il mio dolore, quanta pietà sentirebbero per me! ».

Era inquieto e turbato: si doleva che nel capannuccio di canne fatto costruire in San Damiano a difesa della sua meditante solitudine da Santa Chiara, i topi non gli lasciassero prender cibo, nè sonno. I suoi frati, stupiti, pensavano che quell'agitazione fosse opera del demonio.

Ma una notte, mentre il Santo pregava chiedendo a Dio la forza di sopportare il suo dolore, e la tenebra generatrice di angosce e di terrori, egli sentì risuonarsi dentro una voce che interrogava: « Se per compenso di codesto tuo tormento, alcuno ti preparasse sì gran premio, che tutta quanta la terra e le sue ricchezze fossero nulla al paragone, non ne saresti tu lieto? ».

Il sofferente esultò allora nella certezza del premio sublime, che quelle parole annunciavano, e una luce la cui sorgente scaturiva dal profondo del suo cuore gli inondò l'animo. La tenebra era vinta; era vinta quella tristezza che nasce da scoramento e da accidia e che è peccato: l'armonia dell'universo tornava a splendere in lui dandogli la certezza della perfezione.

Da quella preghiera e da quell'estasi uscì — narra la tradizione — il *Cantico del Sole*. La mattina le labbra del Santo quasi « per sè stesse mosse » proferirono i primi versetti di questa lirica *Ascensione dell'anima a Dio*, rivelantesi nell'ordine delle sue creature:

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore
Et onne benedictione:
Ad te solo, Altissimo, se konfano
Et nullu homo ene digno
Te mentovare.

In questo *Cantico*, come disgiungere, senza diminuirlo e quasi profanarlo, il documento poetico dalla mistica preghiera, la poesia dalla Fede? Qui il rapimento fantastico e la commozione individuale del poeta sono congiunte indissolubilmente. Il Santo vive e sente la poesia così come la sentivano i poeti primitivi, quando lo spi-

rito umano fluttuava tuttavia, stupito e inconsapevole, sul gran fiume dell'Essere; cioè come un ordine musicale di parole che ha potenza sulle forze della natura e sulla volontà dell'uomo.

Dal momentaneo smarrimento in cui era caduto e che gli addensava la notte sulle pupille e sul cuore, Francesco si è liberato, ricreando colla parola, che ha dal ritmo le ali necessarie all'ascesa, le mirabili parvenze che circondano l'uomo e ne nutrono e difendono la vita; le forme e le forze che Dio ha creato e ne attestano la potenza; le verità che il pensiero aberrante disconosce talvolta, ma che la fede ravviva del suo fulgore. Aveva ceduto all'infermità dell'umana natura; ma risorge ora, ed afferma che nell'opera divina tutto si manifesta sotto specie di bellezza, purchè lo spirito, umiliandosi, riconosca come anche ciò che il nostro linguaggio chiama dolore, distruzione o morte, appartiene alla superna armonia e nasce da indefettibile amore.

« A lode del Signore, e a nostra consolazione, e ad edificazione « del nostro prossimo — disse allora il Santo ai suoi frati, secondo « lo *Speculum perfectionis* — voglio fare una nuova lauda delle « creature di Dio; delle quali creature noi ci gioviamo ogni giorno, « nè senza di esse potremmo vivere. E in ciò la specie umana of- « fende molto il suo Creatore e continuamente ci dimostriamo in- « grati di tanta grazia e beneficio, non lodando noi il Creatore da- « tore di tutti i beni, come è debito nostro ».

III.

Per lodarlo e ringraziarlo, il Santo dall'ombra della sua amara cecità e dal profondo del suo sconforto fa risorgere in una luminosa cosmogonia le primordiali energie che armonizzando composero il cosmo e prepararono in esso l'avvento dello spirito, della coscienza umana, ubbidendo ad un disegno che è provvidenza delle necessità e del fine.

Quanta dolcezza e quanta forza gli deriva dal sentimento che la vita, quando sia illuminata dalla coscienza del divino, è, per sè sola, nonostante tutti i dolori, un dono meraviglioso!

San Francesco vi trova una intensità di visione, che lo riconduce alla sorgente luminosa da cui l'universo emerge nella purezza e nell'innocenza originaria.

Di là egli vede salire per gradi la scala dell'Essere, e la ragione delle cose gli si rivela secondo una gerarchia che è ordinata dall'amore. Alla sommità è il principio creatore, la Bontà Suprema, che è Suprema Ragione: Colui da cui tutto viene, a cui tutto ritorna, a cui solo appartiene la gloria; verso cui salgono, osannando, le voci della vita universale, e che sta nell'alto: al di fuori ed al disopra del Creato e della creatura, come appunto Dio nell'Empireo dantesco, come l'Eterno Padre dipinto da Michelangelo, nella volta della Cappella Sistina, che trae dal nulla la luce e le tenebre, i continenti ed i mari, e l'uomo che è il compimento ed il fine della

creazione. La laude di Dio è dunque anche laude degli esseri in cui il pensiero divino è riflesso.

E sia lodato innanzi a tutte le altre creature il Sole, datore di vita, suscitatore di energie, distruttore della tenebra propizia all'insidie del demonio; quella luce che gli occhi dell'uomo cercano nell'aprirsi all'esistenza mortale e nel lasciarla; che le pupille del Santo, velate dal male, avevano così desiosamente e vanamente cercato!

Ed illo è bella e radiante cun grande splendore;
De te, Altissimu, porta significatione.

Come istintivamente, l'ingenua fantasia del Santo ritorna qui alle visioni dei poeti primitivi! Come naturalmente le candide parole di amore e di gratitudine all'astro fecondatore risvegliano l'eco degli antichissimi canti religiosi che lo invocavano Signore delle cose: degli inni vedici salutanti il divino Suria che siede sulle rive degli oceani; delle preghiere che le tribù iraniche gli inalzavano, sacrificando, dalle più alte cime montane; delle più tarde invocazioni a Mitra, che sta sopra tutte le cose; al Nume orientale che, nei primi secoli della nuova Era parve contendere al cristianesimo il dominio degli spiriti! Ma nel Cantico francescano che prende nome dal Sole, ove altri così a torto ha voluto sentire non so quale alito panteistico, si afferma che il sole fu creato da Dio e gli obbedisce: « Allumina noi per Lui, et de te, altissimu, porta significatione »: Esso non è più che uno strumento. Gli si accompagnano nella lode, le altre creature belle: la sorella luna e le stelle virginee, e gli elementi che nell'impeto agitatore della loro forza preservano la vita, e la risvegliano, se intorpidisce; e la nutrono, se langue, e mescono e diffondono incessantemente i germi e le specie e portano dalla terra al cielo le voci dei viventi: l'etere incorruttibile, e il vento e le nubi « e sorella acqua » la quale « è molto utile e umile e preziosa e casta » « e frate focu » che è « bello e giocondo e robustissimo e forte », scintilla tolta al grande focolare divino, conservata gelosamente dall'uomo e difesa contro le insidie e i terrori notturni, pallido riflesso del grande astro e testimonianza che anche dal torpore dell'ombra la nostra natura si volge alla luce come alla fonte divina dell'essere. E viene infine la Terra « la sora nostra matre terra » che « ne sostenta e governa »: e produce « diversi fructi e coloriti flori ed erba »; quella verso cui convergono i raggi del sole; quella nel cui grembo l'etere e i venti e i nubi versano la forza fecondatrice da cui è generata la varia famiglia delle piante e degli animali; nel cui seno l'acqua ed il fuoco, l'umidità ed il calore, associandosi in misterioso connubio, generano il prodigio eterno della vita.

Ed anche qui, il nostro pensiero è tratto verso gli antichi canti e gli antichi riti: verso i riti che spesso la barbarie faceva sanguinosi, che il paganesimo celebrava in onore di Demetra, di Cibele, di Nertho, della Gran Madre comune, generatrice di tutte le forze che preservano o distruggono.

Ma anche la Terra, nell'idea del Santo, è figlia obbediente di una volontà creatrice, che fu primamente Amore: Amore soltanto,

il quale, secondo l'insegnamento cristiano, aveva ordinato le cose perchè gli Esseri tutti vivessero, senza offesa e senza frode, secondo una legge di purezza innocente. Per lodare Dio nell'opera sua il Santo ritrova in sè l'ammirazione ingenua del primo uomo, non ancora degradato e corrotto, innanzi alla stupenda bellezza dell'Eden originale.

IV.

Secondo una tradizione assai verosimile, gli ultimi versetti del *Cantico* furono aggiunti tardi e in due riprese all'Inno di gratitudine che sgorgò dal cuore del Santo, durante l'estate del 1225. Quelli che esortano gli uomini al perdono sarebbero stati composti per metter pace tra il Vescovo e il Podestà di Assisi, divisi da una di quelle competizioni di autorità comunale per cui quei secoli appassionati e violenti hanno così sanguinosa nomea; e che i due tanto famosi che salutano « coralmente » la sorella Morte furono pensati pochi giorni prima che l'inesorabile sorella prostrasse il Santo. Se la tradizione dice il vero, non si può disconoscere che il caso fu sapiente; porta significazione di una mente — direbbe il Santo — che va oltre il senno umano.

Tutto il creato è bellezza, sì, ed armonia, e la Vita è nella sua magnificenza un dono prezioso e una grazia che Dio ci largisce. Ma la vita è anche lotta per la conquista dei beni; è la vasta scena aperta alla guerra dei desideri umani; e questa Terra che ci nutre è pure l'aiuola che ci fa tanto feroci, da cui Dante, su dai cieli del suo Paradiso, torce con disdegno lo sguardo.

E perciò gli antichi culti naturalistici ci rappresentano le forze fisiche sotto un doppio aspetto benefico e malefico; le onorano come principi di vita; le temono e le placano come energie ostili e mortali.

Ma il Cristianesimo venne e portò il messaggio di pace, che vinceva e legava le forze del male, la parola che placava il conflitto e riconciliava il Creatore alle creature e le creature tra loro. Esso può rifare innocente il mondo, almeno nelle anime capaci di accogliere lo spirito e di vivere secondo la sua legge. E San Francesco fu di queste anime.

Tutta la sua vita, dopo la conversione, ci insegna a vincere il male coll'ignorarlo, anzi coll'amarlo, perchè lo si costringa così a rinnegare sè stesso ad essere partecipe dell'amore; tanto il male fisico che il morale: tanto la fatica, il freddo, la fame, le più dure privazioni, quanto il male profondo che ci viene dalle passioni insaziabili.

D'onde nasce la paura ostile e minacciante delle bestie verso l'uomo se non da un istinto (nato da lunghissima esperienza) che l'uomo è per tutte le altre specie il più tenace ed implacabile dei nemici? Ma se non li minacciate, se non li offendete, se li guardate senz'odio, se portate con voce di mitezza a questi umili esseri che la superbia del nostro intelletto disdegna, e che l'occulta saggezza

ha, coll'atto stesso della creazione, affratellate a noi, ecco, ogni paura si placa in loro ed ogni minaccia. Essi accorrono ad ascoltarvi come gli uccelli di Bevagna, si posano sicuri sulle vostre spalle e sulle vostre mani, vi servono ed obbediscono come i leoni e le colombe agli eremiti della Tebaide.

L'uomo stesso, la più avida e terribile delle creature viventi, da poi che, per la colpa antica, la grazia si è allontanata da lui, l'animale più ostinato nelle sue brame, più tenace nei suoi odii, più accanito nell'inseguire, nel predare, nell'uccidere, che della sua intelligenza ha fatto un formidabile strumento di distruzione; anche l'uomo può essere disarmato, pacificato, ricondotto a riconoscere che anche per lui, soprattutto per lui, la legge dell'Essere fu primamente l'Amore.

Lo sforzo per vincere la ferinità dell'uomo è maggiore perchè in Adamo la nostra natura perciò *tota*, ed il peccato d'orgoglio ci disgiunse da Dio per un baratro così profondo che pareva invalicabile.

Ma, pensa il Santo, avete dunque, o miei fratelli battezzati, dimenticato a tal segno le parabole di Cristo e il *Sermone sulla montagna*, che non sappiate più trovare la strada, indicatavi dal Vangelo, per superare l'abisso e apprendere da quella fede, che pur dite di professare, come si possa guardare senz'odio e senza invidia gli altri uomini? Senz'odio, ho detto; perchè *odio* è codesto atroce male che più di ogni altro vi tormenta e vi imbestia; ma subito aggiungo: dovete guardarli con amore: con amore nutrito di pietà, purificato dal sentimento della comune miseria. Se per poco voi Cristiani pensaste a qual prezzo la vostra colpa fu riscattata e quel Cielo che era vostro vi fu riaperto, come facile vi parrebbe vincere la diabolica furia dei vostri odii, riconoscere nell'odiato volto del nemico la divina impronta dell'origine comune e, *compassionando* veramente alla propria e all'altrui miseria, perdonare ed amare! Ed ecco, nell'Italia del secolo XIII dilaniata dalle fazioni, insanguinata quasi in ogni città borgo o villaggio da così atroci livori di parte, risuonava la lode della misericordia e del perdono.

Laudato sii, mio Signore,
Per quelli che perdonano per lo tuo amore
Et sostengo'(n) infirmitate et tribolazione:
Beati quelli kel sosterano in pace,
Ka da te, Altissimo,
Sirano incoronati.

Ultima creatura «laudata», ultima apparizione silenziosa e solenne, che chiude questo Corteo di Forze, ecco la Morte:

Laudato sii, mio Signore, per sora nostra morte corporale,
Dalla quale nullo omo vivente pò scampare.

La Morte veramente era apparizione famigliare agli Italiani del duecento; correva le vie, teneva le piazze, origliava muta alle porte dei potenti, prostrava senza tregua i più giovani ed i più forti.

La pestilenza, le carestie, le guerre erano sue ministre instancabili, ma soprattutto le discordie intestine mietevano largamente per

Lei in tutte le terre d'Italia. E perciò la morte era senza nobiltà e, senza poesia: atterrava l'uomo ebbro di odio o agghiacciato di terrore, come il colpo del cacciatore prostra una fiera all'agguato, o dopo un accanito inseguimento. La cieca demenza degli uccisori e degli uccisi le toglieva quella nobiltà che soltanto il pensiero può darle, e l'uomo cadeva tutto avvolto dalla rossa nebbia dei suoi istinti scatenati.

Ma San Francesco la vede avanzarsi, pia Ancella di previdente Signore, circonfusa della luce che esce dalla tomba, padrona del corpo che per legge vitale deve dissolversi e trasformarsi, liberatrice del principio immortale che è in noi; amica ai buoni, terribile ai violenti, conforto agli afflitti che sognano di reclinare la fronte nel suo seno virgineo, e maestra al cristiano di alta spiritualità, perchè la consapevolezza del fine è freno potente alla forza devastatrice delle passioni. Nello slancio e nell'impeto delle energie vitali l'uomo si sogna immortale; desidera tutto e rompe ogni sbarra; fatto consapevole della precarietà dei desideri, apprende a sopportare, a frenarsi e a compiangere. Poichè, come ha detto, per le labbra di un suo umile personaggio, un altro grande cristiano, il Manzoni: « Che gioia ci può essere nel far soffrire un'altra creatura umana, perchè pur deve morire? ».

V

Pochi versetti compongono il *Cantico del Sole*; e sono di una così ingenua semplicità che a bella prima il valore che loro si riconosce e l'eco che han lasciato nella poesia e nell'arte italiane possono apparire stranamente sproporzionati al suono semplice, come di preghiera mattutina, di queste brevi parole.

Ma l'ammirazione e la commozione concorde di chi le ha comprese non si sono ingannate.

Si sono voluti trovare modelli e fonti all'ispirazione del Santo: si è accennato soprattutto ad un passo del *Libro di Daniele* (cap. 3°) e ad un Salmo di David, come a liriche ove, a somiglianza del *Cantico del Sole*, si chiamano ad onorar Dio il cielo, il mare, la terra e tutte le creature viventi.

Ma sono altra cosa! La sorgente la cui melodia risuona così dolcemente nel Cantico francescano è nell'anima del Santo. Quest'anima è fatta, per un dono particolare, così pura e trasparente che le forme delle cose vi si rispecchiano e vi si trasfigurano, come in una sorgente incantata e le voci dell'Essere riecheggiate da essa ne traggono un suono misterioso e lontano che le fa nuove, e potenti ad agitare l'anima nostra profondamente.

V'è una disposizione dello Spirito, che certo operò inconsapevole in alcuni di quegli antichissimi poeti, che sorsero tra il loro popolo, all'albeggiare della Storia, come legislatori, sacerdoti, profeti, e che la coscienza moderna ripensa e desidera invano. Essa consiste in un così stretto e spontaneo immedesimarsi della fantasia e del sentimento colla verità e colla bellezza immaginate, da far del sogno

e della realtà una sola cosa; per modo che il poeta stesso ignora, se egli abbia attratto fantasticamente a sè il mondo esteriore, o se la Natura abbia, essa, distrutta l'unità dello spirito per immergerlo nel gorgo luminoso delle apparenze innumerevoli. Il limite che separava la coscienza e la natura, l'*io* e le cose cade, e l'universo sembra quasi un prolungarsi ed estendersi all'infinito della nostra stessa vita.

Son io che il mondo abbraccio o dall'interno
mi riassorbe l'universo in sè?

domandava Giosuè Carducci, in un'ora, nella quale, vinto dalla potenza dei ricordi Francescani così vivi in ogni aspetto del paesaggio umbro, meditò un *Canto*, che pensando al *Cantico del Sole* e per reverenza al Santo di Assisi, intitolò dell'Amore.

Attimi fugaci questi, cui tosto subentra la consapevolezza della vita reale e dei suoi limiti; rapimenti che non potrebbero, forse, prolungarsi senza danno dell'energia morale; ma di tale intensità, che, in essi, lo Spirito riprende contatto con quella vita universale, da cui l'abitudine, la fatica, il dolore lo estraniano e partecipando ad essa la comprende, e vi scopre *un senso di felicità religiosa*. Il dolore ed il male sono obliati, scomparsi; ed allora l'uomo ama veramente e perdona perchè si sente perdonato egli stesso. Persino il Satana immaginato dal Milton, quando, emerso dall'abisso di tenebre ove il suo «superbo strupo» lo ha precipitato, vede per la prima volta l'opera della creazione e, immergendosi nel fulgore dell'aurora, contempla la selva immensa della giovine Terra, sente la sua anima, avvelenata dall'invidia, fondersi per una tenerezza ignota. Il rimorso abbatte il suo orgoglio, e il rimpianto della innocenza e della bellezza perdute fa che per un attimo egli s'impietosisca sulla sorte dell'uomo, che pur è venuto a tentare, e diventi così per un attimo degno della nostra pietà:

O sol, che cinto
Sei d'una gloria ch'ogni gloria oscura,
Tu che guardi quaggiù del tuo sublime
Solingo trono, come fossi il Dio
Di quest'orbe novello, e gli astri tutti
Si coprono d'un velo al tuo passaggio,
. O sol, tu mi rammenti
Da qual loco io discesi.

O terra,
Quanto al ciel tu somigli!
Ti danzano d'intorno
Altri splendidi cieli, o ciel terreno;
E per te, come par, per te soltanto,
Van fulgori e fulgori accumulando,
— Lampade obbedienti, ed ogni raggio,
Pieno di sacri preziosi influssi,
Raccogliono su te,
Come l'Eterno, —
Benchè centro ne sia, per ogni dove,
Stendesi nello spazio, in simil guisa,
Tu sospesa nel centro hai gli astri tutti,
Sudditi e tributari

Oh come lieto avrei trascorsa
La ridente tua faccia; o bella terra,
Se gustare io potessi alcun diletto!
Oh che vario ed ameno avvicinarsi
Di colline, di valli e di riviere
D'alberi e di foreste...
Ah! ma riposo,
Ma rifugio tra loro io non trovai!
E quanto più diletto mi circonda,
Tanto più s'inacerba il mio dolore (1).

Non so se San Francesco — che fu deliberatamente il meno teologo dei Santi — abbia conosciuto quella singolare, e dannata per eretica, idea di Origine, che immaginava alla fine dei tempi Satana perdonato da Dio e redento egli pure per l'infinita misericordia del divino Amore; ma penso che questa figurazione del primo ribelle, del Calunniatore, del Negatore, del Distruttore per eccellenza, sovrappiù dalla coscienza della sua ineffabile miseria e quasi sospinto a risparmiare l'uomo, dalla prima visione del Creato, la cui armonia sembra esalare anche per lui un *Gloria in Excelsis* trionfale, sarebbe singolarmente piaciuta al suo cuore di poeta.

L'uomo non potrebbe miscredere nè fallire — egli pensa — se sapesse contemplare l'universo cogli occhi dello spirito, perchè la legge di verità è scritta a chiare note nelle opere divine.

E perciò alla fine del *Cantico del Sole* e delle *Creature* v'è l'ammonimento, che distruggere quest'ordine, disconoscere questa armonia e questa bellezza è colpa:

Guai a quelli che morranno in le peccata mortali;
Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati,
Ka la morte secunda nol farrà male!

VI.

Dal *Cantico del Sole* ha principio la poesia lirica volgare dell'Italia moderna; chè anteriori ad esso non sono che, o frammenti di canti popolareschi i quali ripetono nei nostri volgari temi e fantasie comuni a quasi tutti i volghi d'Europa; o scarsi residui di rudi ritmi storici, rozzamente improvvisati da giullari subito dopo l'evento, per portarne il suono fra le plebi avidi di nuovi casi; o echi della lirica trovadorica, e della poesia sentenziosa, morale, didattica di Francia, o leggende epiche e novelle cavalleresche e amorose, sempre di Francia, trasportate fra noi nella lingua stessa d'*oil*, o in un ibrido gergo franco-italico: germi, scheggie, faville di poesia; non organismi poetici in cui per la fantasia appassionata di un vero poeta abbia voce un'inclinazione profonda o qualche spontanea spirituale energia del nostro popolo.

Nel *Cantico di San Francesco*, tale voce, *finalmente* s'innalza; e che proprio in quegli anni, tra le cantilene giullaresche, li *spla-*

(1) MILTON, *Paradiso perduto*, libro IV. (Traduz. di A. MAFFEI).

namenti morali, i cantari di gesta francesi, e le prime ambiziose prove che il nostro volgare aulico faceva intorno al « regale solio » di Federico II lo Svevo per gareggiare di amorosa raffinatezza colle poesie trovadoriche, proprio allora risuoni d'un tratto per le terre d'Italia la laude estatica del « poverello di Assisi » è avvenimento degno di attrarre fortemente l'attenzione dello storico; perchè nella sorgente è la virtù delle acque; e tale virtù permane poi nel ruscello e nel fiume, sin che la tempesta, o il fango di torbidi affluenti, non le corrompa.

La nota del *Cantico Solare*, pura come canto di allodola nell'alba del Creato, vibrò lungamente attraverso la penisola ed ebbe efficacia assai maggiore che comunemente non si pensi, nell'improntare la poesia e l'arte italiane dalle origini sino a mezzo il Cinquecento.

L'abiezione spirituale e la vile accidia, che seguirono nel secolo XVI alla nostra caduta politica, hanno fermato l'occhio degli italiani corrotti e l'attenzione non benevola degli stranieri sul carattere sensuale e formale della nostra letteratura cortigianesca.

La faccia pagana del Rinascimento, e la sua carnalità impetuosa parvero il carattere dominante dell'arte italiana, e l'essenza stessa del messaggio estetico e intellettuale che essa portò all'Europa tra i secoli XIV e XVI.

Perchè non si ascoltò anche l'altra voce — italiana essa pure — che, sull'ali del Cantico Francese, saliva dal cuore della nostra gente, assetata di verità, e di pace interiore, nei secoli in cui dal caos dell'età barbarica e violenta, uscì nella luce della storia e del pensiero, il nuovo popolo italiano?

Nell'anno di grazia 1225, quando fu pensato il *Cantico del Sole*, già da assai tempo, quelle che saranno poi « le Nazioni » dell'Europa moderna avevano modulato, nei ritmi dei nuovi volgari, una loro poesia. La scienza e la Fede avevano tra esse un linguaggio comune: il latino: e una ispirazione comune, che veniva dalla chiesa cattolica.

Roma aveva piegato la barbarie alla sua civiltà; ne aveva costretto il pensiero a muoversi per le vie da lei tracciate, ad esprimersi nei segni che essa aveva improntato nel suo spirito; e dai Padri della primitiva Chiesa latina: Ambrogio il Romano, Agostino l'Africano, Gerolamo il Dalmata; ad Isidoro lo Spagnolo, a Beda e ad Alaimo anglo-sassoni, a Rabano Manro e ad Alberto di Colonia, tedeschi, la coscienza, la volontà, il pensiero di Roma avevano affermato nelle stesse forme da un capo all'altro d'Europa la loro unità dominatrice sopra l'incessante anarchia delle tribù barbariche, che la guerra agitava, fondeva, riplasmava perpetuamente nelle sue fiamme, senza che riuscissero mai ad assumere una propria forma spirituale.

Ma verso la fine del primo millennio dopo Cristo la violenza delle invasioni posa; la grande fiumana dei popoli migranti contiene ed inalvea le sue acque, la vasta marea rifluisce, e — nel silenzio — come in una grande foresta, dopo che il turbine è passato, si leva qua e là qualche trillo che risaluta trepidando la luce, così dalla selva d'Europa si levano le prime voci della nuova poesia volgare.

Poichè un nodo di canti e di sogni, un confuso viluppo ritmico di terrori e di speranze, un fluttuare di mitiche visioni viveva pure nell'animo di quelle tribù che, spezzato il « limite » dell'impero romano, ne avevano invaso le provincie, ed ora, dopo le interminabili contese, ne prendevano stabilmente possesso, mescolandosi ai popoli vinti.

Là nell'ultima Britannia, che non era ancora Inghilterra, la leggenda di *Beowulf*, mescolando ricordi della primitiva teogonia germanica a memorie del feroce coraggio dei Vikinghi, faceva risuonare fra gli Angli ed i Sassoni in brevi e duri ritmi guerrieri la voce degli Avi.

Nella Germania continentale, il turbine delle invasioni e delle guerre incessanti, sollevava talvolta in alto *un nome, una figura, un gruppo di eventi* che la fantasia avvolgeva della sua luce purpurea; la guerra rallentava, a tratti, la sua opera di distruzione e, nel mutare delle sorti, trasmetteva alle generazioni avvenire i nomi di Attila l'unno, e di Gunther il borgognone, di Teodorico di Verona, il guerriero invincibile e di Sigfrido il franco, il guerriero fatato; e annodava intorno ad essi le fila delle epiche leggende, che dovevano poi convergere e intrecciarsi nella *Canzone dei Nibelunghi*.

Nella terra di Francia, prima ancora che l'impeto religioso delle Crociate spingesse in guerra la croce contro la mezzaluna, una poesia veramente popolare — poichè tutti i popoli dell'Occidente cristiano l'amarono, e la fecero propria — aveva avvolto dei suoi magici anelli la figura di Carlo Magno e dei suoi paladini e fatto scaturire tra i sassi insanguinati dell'angusta Roncisvalle un rivolo di leggende destinato ad ampliarsi in fiume regale, a scorrere inesausto, per secoli, attraverso tutta l'Europa. E la Francia ancora, varcando con Guglielmo il Normanno la Manica, era andata a cercare tra le selve e le forre del Galles e della Cornovaglia l'agreste fiore olezzante di quelle celtiche leggende che sulle orme di Artù e di Merlino, di Tristano e di Lancillotto, di Isolda e di Ginevra dovevano trarre così a lungo e dilettevolmente a smarrirsi per un labirinto d'incanti la fantasia di tanti altri popoli; mentre di lì a poco la Spagna cristiana, armata per una lotta instancabile contro l'invasore musulmano, stava per attrarre l'istinto epico ed il genio poetico del suo popolo verso la selvaggia energia guerriera di *Rodrigo Diaz de Bivar, il Signore che tiene il campo!*

Così sognavano ed esaltavano le bellicose energie della razza, intrecciando sullo sfondo della leggenda vaghi ricordi storici a superstiti fantasmi di miti, le altre genti d'Europa, e quando, assai più tardi, la storia ebbe foggiate sulla sua incudine sanguinosa le Nazioni moderne, ed il pensiero adulto scrutò nel passato per rendersi ragione del presente, gli storici delle nuove letterature si gloriarono di queste origini, e affermarono, che senza *epos* e senza miti nazionali non può esistere vera poesia.

« Uditte voi — dicevano — il galoppo dei grandi destrieri, il cozzare confuso delle spade, i canti di guerra, il corno del Paladino che richiama re Carlo in Roncisvalle; il passo di Teodorico che avanza, diguazzando nel sangue, nella sala del banchetto di Attila; i suoni e gli echi eroici che svegliarono la fantasia dei nuovi Ome-

ridi? Quale voce ha levato l'Italia tra quelle voci? Quale forma di eroe ha essa inviato verso l'isola misteriosa, ove gli spiriti di Rolando e di Sigfrido vigilano presso quelli di Ettore e di Achille? Tra il latino dei Panegirici e quello dei Sermoni, tra le *Artes dictandi* e la Scolastica — opere della ragione — ove sono, Italiani, le fonti della vostra poesia?».

VII.

Il *Cantico del Sole* dà la risposta. Esso è come il germe lirico del nostro più antico e più ricco ciclo poetico; il primo nucleo di una leggenda italica, che non è certo meno bella o meno eroica, perchè ispirata dall'amore anzichè dalla forza. La poesia dei popoli nuovi ha due scaturigini: la tradizione guerresca, e la contemplazione religiosa; la lotta che stimola e circonfonde di mitica bellezza tutte le energie bellicose dello spirito e la solitaria meditazione che fissa lo sguardo nei segreti della Natura e dell'animo umano e ne scopre l'unità originaria. Quella, ha creato i grandi cicli epici medioevali e celebrato la gioia della conquista e dell'avventura; ma questa si è impossessata dell'impeto sterminato in cui fiorisce la vita interiore dello spirito.

Gioacchino da Fiore, il grande solitario della Sila, ha detto una parola profonda, che forse San Francesco ha raccolto: « Qui vere monachus est nihil reputat esse suum, nisi citharam ». Nulla il vero monaco reputa suo, tranne lo strumento del suono e del canto: la cetra. Ma egli sa che la cetra può dargli il possesso spirituale dell'universo. Solo, innanzi alla meraviglia sempre nuova del Creato egli sente fremere le sette corde del suo mistico strumento ed uscirne un'armonia, che, più possente di quella d'Orfeo, tocca l'anima delle cose e ne trae, libera, alla luce la divina essenza. Gli spiriti selvaggi e violenti fuggono, come il Marsia della favola pagana, innanzi ad Apollo; ad ogni voce della natura una parola risponde nel cuore del contemplante, e l'uomo che dice candidamente la sua estasi e la sua speranza, interpreta anche la speranza degli altri uomini e racconta la più bella tra le leggende umane: quella che ricorda come la vita abbia avuto principio dall'amore e nell'amore abbia il suo compimento.

« Anch'io sono milite e poeta di una « Santa gesta » — pensava e diceva San Francesco —; anch'io fui armato dallo Spirito cavaliere di Cristo. Ho la mia dama: Madonna Povertà; ho le mie armi: la forza che l'insegnamento di Cristo pone nelle mie parole; ho impresso nelle mie carni la croce sanguigna, che i Cavalieri Templari o Porta Spada portano di panno rosso sulla cotta d'arme, e l'eroica leggenda sorge e si snoda intorno a me ed ai miei fratelli, quando moviamo predicando e cantando, per le vie del mondo ». Un tempo, nella giovinezza tuttavia ignara e mondana, il Santo aveva fantasticato veramente di imprese guerresche in terre lontane, e si era visto in sogno trasportato in un castello, alle pareti delle cui sale

pendevano armi rilucenti e magnifiche. « A chi appartengono quelle armi? » aveva chiesto; ed una voce aveva risposto: « Saranno tue un giorno, e dei tuoi cavalieri ». E tra quelle fantasie d'avventura e di gloria il suo istinto di poeta mistico — potente in lui già prima della conversione — aveva eletto con predilezione presaga le leggende dilette e strane del ciclo di Artù e di Bretagna la grande.

Oh il prodigio delle subite apparizioni in terre ignote tra la caligine verde dei boschi! Bellezza delle candide, angelicate apparizioni che l'anima avverte prima che le intravedano gli occhi e che lasciano dietro di sé, tra gli alberi ed il cielo, un solco di luce! suoni lontani di invisibili leùti, che incantano lo spirito e lo placano, come il suono soavissimo di quella cetra mirtesia che consolò un giorno il Santo afflitto da malattia mortale! E più desiderato di ogni reggia e castello, ove fate o principesse attendano il prode per premiarlo del loro amore, ecco il Mistico Monsalvato, ove è custodito il Santo Graal, la tazza miracolosa in cui ferve il Sangue che sgorgò dal costato di Cristo e che soltanto il più puro tra i cavalieri potrà contemplare coi suoi occhi mortali! Certo questa leggenda arturiana splendeva più di ogni altra, come un simbolo e un ammonimento, all'immaginazione del giovane Francesco negli anni della sua trasfigurazione interiore, tra il 1204 e il 1215; gli anni stessi cioè in cui un poeta tedesco molto caro al suo popolo, Wolfram di Eschenbach, rimava il suo poema: su *Parsifal* alla corte di Ermanno, landgravio di Turingia. Passato a combattere sotto le insegne di Cristo, il Santo soleva dire ai compagni: « Voi siete come soldati della « Tavola rotonda che si occultano in luoghi deserti e remoti per attendere più liberamente alla preghiera e alla meditazione.... Che altro sono, infatti, i servi di Dio, se non giullari di Dio, che debbono sollevare il cuore degli uomini e infondervi una spirituale « letizia? ». E non solo i canti ci attendono, e le contemplazioni consolano dalla preghiera e dall'estasi; ma anche nemici formidabili, e insidie: ladroni e masnadieri, signori più crudeli di ogni feroce rubatore di strada, e spietati odi faziosi: demoni e belve. Combatteremo e vinceremo; ma non colla forza, sì colla parola della pietà e del perdono, che è la parola di Cristo. Ed ecco svolgersi i mirabili episodi della nuova *Gesta*: I tre micidiali ladroni convertiti, il lupo di Gubbio ammansato, le tortore salvatiche domesticate; Arezzo liberata dai demoni; gli odi intestini fugati dalla parola del Santo, che induce a penitenti riconciliazioni i cittadini delle città partite. E la Canzone della « nuova gesta » fiorisce su molteplici rami; il ciclo leggendario dell'eroismo disarmato si ordina e si spande nel tempo. Segue l'opera dei compagni e dei seguaci: predicatori, taurinurghi, poeti, artisti. Un fremito corre la penisola e sembra risvegliare il genio creatore del popolo italiano, sopito nel lungo inverno barbarico. Intorno alla tomba del Santo l'architettura, la scultura, la pittura principalmente si raccolgono e collaborano in un'opera di bellezza fervida in cui sentiamo agitarsi una più profonda vita morale.

L'anima di San Francesco è nei rozzi versi dei rimatori settentrionali che in ritmi giullareschi parlano alla plebe delle pene infernali e delle dolcezze paradisiache; vive nel cuore ardente ed amante

di Fra Jacopone e ritempera di umiltà gli impeti improvvisi di una indignazione selvaggia; ispira i laudesi; conforta nella persecuzione i fraticelli dell'antica osservanza; impronta di sé la parola e l'arte degli ingegni più religiosi del trecento; addolcisce di immortali speranze le lacrime di pentimento che rigano le strofe della *Canzone alla Vergine* del Petrarca; riscalda nel quattrocento la sonora eloquenza di Bernardino da Siena e dei suoi seguaci. Con Giovanni da Capistrano guida contro i Turchi alla vittoria e alla morte sotto le mura di Buda le turbe cristiane rapite ad una nuova crociata. Anche i due maggiori geni italici di anima e di ispirazione religiosa, Dante e Michelangelo — in cui arde più di una favilla francescana — hanno celebrato le laudi di Dio e delle creature, l'uno nelle terzine del *Paradiso*, l'altro nelle pitture della Sistina; ma accanto al Creatore essi hanno rappresentato il Giudice, presso all'Amore trionfante hanno raffigurato — e con quale potenza! — il male eternamente punito.

San Francesco ha voluto vedere ed esaltare soprattutto il *Dio che ama e che perdona*. E qui è la sua potenza.

Circa sei secoli dopo la morte del Santo il Manzoni scriveva: « Pur troppo da questa terra infelice d'Italia sorgerà un giorno gran sangue in giudizio, *ma del versato col pretesto della religione, assai poco*. Poco, dico, in confronto di quello che lordò le altre « parti d'Europa » (1). Se ciò è vero, come penso, certo a sopire la fiamma dell'odio anche religioso nell'anima italiana ebbe forza mirabile l'opera e la parola soave del Santo che nel *Cantico del Sole*, all'alba della nostra nuova vita, chiamò intorno a sé ad un Convegno di gratitudine e di amore tutte le Creature viventi.

ALFREDO GALLETTI.

(1) *Osservazioni sulla morale cattolica*, P. I, in *Scritti vari*, Milano, Richiedei, 1845, p. 665.

VITTORIO VENETO DAVANTI ALLA STORIA

Sono trascorsi ormai otto anni, ma quanto più si allontana nel tempo, tanto più la battaglia, che per noi concluse vittoriosamente la grande guerra, balza nella luce della storia, in tutta la sua vastità di evento formidabile e decisivo.

Invano, a sminuirne l'importanza e la grandiosità della concezione e degli effetti, si affaticarono critici malevoli all'estero ed anche in Patria; invano giudizi più o meno interessati e limitatori, silenzi significativi e facili oblii parvero concorrere a negare a Vittorio Veneto quel valore di battaglia decisiva, che nella storia della guerra mondiale le spetta e le spetterà.

O non leggemmo in un opuscolo di uno scrittore italiano di innegabile ingegno, Giuseppe Prezzolini, che « Vittorio Veneto non fu una battaglia, perchè per esservi una battaglia bisogna che vi sia un nemico, ed a Vittorio v'era solamente un nemico in disfaccimento... »? (1). Ed il generale Mangin, nel suo « Comment finit la guerre » (2), che pure è una delle più autorevoli ed efficaci sintesi storiche della guerra mondiale, non osò compendiare tutti gli avvenimenti di quei memorabili dieci giorni dell'ottobre-novembre 1918 sulla fronte italiana in queste sole parole: « Après la Bulgarie et la Turquie l'Autriche s'effondra à son tour... »? Proprio così; e nulla più. Quattro giorni di lotta furibonda sul Grappa, che costarono la vita a parecchie decine di migliaia di uomini; dieci giorni di battaglia col passaggio, tutt'altro che agevole, di un fiume in piena, di fronte ad un nemico ancora vigile e pronto alla reazione; lo sfacelo di un esercito e di un impero secolare causato da un altro esercito e da un paese giovane e ricco solo di tradizioni e di memorie, tutto ciò, dunque, non sarebbe stato che la conclusione quasi fatale della guerra ed indipendente dall'ultimo cozzo delle armi!

E dopo il generale Mangin, ecco un togato accademico, il professore Luigi Liger del Collegio di Francia, che sintetizza quelle giornate e quegli avvenimenti in modo un po' meno sbrigativo, ma ancor più lontano dal vero e dal serio: « Il 24 ottobre *le truppe alleate* presero l'offensiva, l'esercito austro-ungarico si sbandò, e gli

(1) G. PREZZOLINI. *Vittorio Veneto*. Ed. « La Voce ».

(2) MANGIN. *Comment finit la guerre*. Ed. Plon, Nourrit, pag. 229.

Italiani, *senza colpo ferire*, presero Trento e Trieste, compiendo così il programma degli irredenti » (1). Ed è uno storico che parla!

Ma è la storia, appunto, che fa giustizia di simili aberrazioni, sostituendo la maestà della sua incontrovertibile parola alle ciarle degl'incompetenti ed ai giudizi affrettati e sommari; giudizi, cui sola attenuante può essere, forse, la grandiosità stessa della catastrofe austriaca, che dovette sembrare troppo inopinata ed inattesa. Tale, però, essa può apparire solo a chi conosca imperfettamente la parte avuta dall'Italia nella guerra mondiale e nella lenta, progressiva, inesorabile corrosione delle forze austro-ungariche (e quanti, all'estero, la conoscono? e quanti, soprattutto, son disposti a dare ad essa il dovuto riconoscimento?) ed a chi, avendo solo superficialmente considerata la nostra azione militare tra il giugno ed il novembre '18, nel periodo, cioè, che intercorse tra la battaglia del Piave e quella finale di Vittorio Veneto, non possa vedere come quest'ultima sia stata null'altro che il corollario logico e necessario della prima, e come durante la parentesi estiva il nostro Comando Supremo non abbia avuto di mira che la preparazione di un nuovo urto e la preordinazione del meccanismo bellico, che doveva darci la vittoria; meccanismo, che poi rispose esattamente, in ogni sua parte, durante la battaglia stessa.

Ricordiamo.

Dopo la nostra vittoria di giugno, avrebbe potuto coronare l'esito della battaglia e, forse, darci fin d'allora la vittoria decisiva, una nostra immediata offensiva alle spalle dell'esercito austriaco che si ritirava, depresso e provato da dure perdite. Ma molti elementi dovettero pesare in senso negativo sulle decisioni del nostro Comando Supremo, e, principalmente, la considerazione che l'organizzazione difensiva del nemico sull'altra sponda del Piave era ancora intatta, e che le nostre truppe, dopo vari giorni di aspra battaglia, avevano estremo bisogno di riposo, nonchè di rifornimenti e di complementi, mentre difettavano le riserve sia di uomini che di munizioni. Avrebbe potuto quindi costituire per noi un grave errore affrontare, senza uno strumento offensivo adeguatamente apprestato e pronto, l'ardua impresa del forzamento di una linea fluviale, che già, per quanto da lungo tempo e con infinite cure preparata, era costata un sì duro scacco al nemico. Lo stesso maresciallo Foch ebbe a riconoscere che tale impresa sarebbe stata molto ardua ed irta di incognite, senza una conveniente penetrazione, preventiva o contemporanea, nella fronte montana.

Tuttavia, per apportare un concorso efficace allo sforzo degli Alleati, ai quali il rinforzo di due milioni di Americani aveva consentito di passare, il 18 luglio, alla controffensiva sulla fronte franco-inglese, il nostro Comando Supremo non esitò a riprendere alacramente la preparazione offensiva, ispirata a questo concetto: iniziare al più presto possibile un'azione di raggio non molto largo, proporzionata alle nostre forze ed ai nostri mezzi, che ancora risentivano della recente prova. Qualora, però, sulle varie fronti del-

(1) LIGER. *Histoire de l'Autriche-Hongrie*. Nouvelle édition. Ed. Hachette, pag. 321.

L'Intesa si fosse delineata la possibilità di superare veramente l'equilibrio delle forze e raggiungere di un sol colpo la decisione, il nostro Comando non avrebbe esitato ad attaccare a fondo, con tutte le forze, gettando nella bilancia fin l'ultimo uomo.

Quale zona per un attacco parziale fu scelto l'altipiano di Asiago, nel duplice intento di acquistare spazio in una delle direzioni più vitali per il nemico ed allontanare la minaccia che di là incombeva sulla pianura veneta. Quest'attacco, anzi, sarebbe stato tentato fin dalla primavera, se non si fosse scatenata l'offensiva austriaca di giugno; ne fu ripreso il progetto nel luglio, integrandolo con un attacco sussidiario, da sviluppare nella zona del Pasubio, per tendere alla riconquista del Col Santo e puntare verso l'altipiano di Folgaria.

Anche, però, per un'azione di raggio limitato occorreva al nostro Comando Supremo procedere con molte cautele e vincere non poche difficoltà.

La battaglia del Piave ci era costata circa novantamila uomini, ed in paese le riserve di uomini, per ripianare le perdite, erano ridotte al minimo, tanto che fino all'anno prossimo non si poteva fare assegnamento che sulla sola classe del 1900, già in corso d'istruzione. In Francia, invece, ove pure affluivano a centinaia di migliaia gli Americani, non ancora era stata intaccata la classe del 1899; la classe di quei nostri meravigliosi adolescenti, che avevano inchiodato il nemico sul Grappa e sul Piave.

D'altra parte, non sarebbe stato prudente sperare che la guerra potesse decidersi entro l'anno: i più competenti, anzi, non escluso il maresciallo Foch, prevedevano che la decisione non si sarebbe avuta che nel 1919. E di fronte a noi, l'esercito austriaco si presentava ancora in forte efficienza e saldamente inquadrato; numerosi complementi cominciavano anche ad esser tratti dai prigionieri reduci dalla Russia. Non era da escludere neppure il pericolo di un'offensiva austro-germanica contro di noi, nell'autunno, che avrebbe potuto sorprenderci in una crisi di effettivi suscettibile di gravi conseguenze.

Per le accennate difficoltà organiche, per i complessi preparativi che l'azione richiedeva, trattandosi di operare in zone di elevate altitudini e di scarse comunicazioni, ed anche perchè si attendeva dagli Alleati l'invio di alcune squadriglie di « tanks », di cui si voleva fare un primo esperimento sulla nostra fronte, l'azione progettata dal nostro Comando Supremo non potè esser pronta prima della metà di settembre. Nè questo lasso di tempo può sembrare eccessivamente lungo, quando si pensi che soltanto il 6 di luglio erano cessate le nostre operazioni dirette alla riconquista delle posizioni ancora rimaste in mano al nemico, sull'altipiano di Asiago, nel settore del Grappa e fra Piave vecchio e nuovo; poco più di due mesi, quindi.

Senonchè, proprio allorquando i preparativi potevano dirsi compiuti, la situazione generale parve delinearci favorevole ad un'azione decisiva anche sulla nostra fronte. Mentre, infatti, le 10 armate franco-anglo-americane, in piena avanzata dai Vosgi al mare, giungevano a contatto della « linea di Hindenburg », il cannone faceva

risentire la sua voce sulla fronte macedone, e dopo due giorni di preparazione di fuoco, l'esercito alleato d'Oriente attaccava tra Dopropolje e Sokol, sfondando la fronte bulgara.

Rapidamente il nostro Comando Supremo, che seguiva con occhio vigile ed intento gli avvenimenti, prendeva la decisione di lanciare all'attacco tutte le nostre forze nella direzione più rischiosa, ma decisiva, per risolvere la guerra.

Tutti i particolari del progetto operativo, segretamente maturato, furono quindi rapidamente definiti, ed il giorno 25 settembre, quattro giorni prima che fosse firmato l'armistizio con la Bulgaria, venivano dati gli ordini per il rapido concentramento delle artiglierie e dei mezzi tecnici nei settori prescelti per l'attacco. Sul Grappa e sul Piave si sarebbero ancora una volta incrociate le armi per la prova suprema; attraverso il fiume, due volte inviolato, si sarebbero decise le sorti della guerra!

★
★★

Tre azioni erano previste dal piano della battaglia:

a) un'azione partente dal settore Brenta-Piave, che doveva iniziare la battaglia, col compito di impegnare le divisioni austriache del gruppo Belluno e cercare di attirare su quel tratto della fronte la massima quantità delle riserve nemiche, dislocate nel Feltrino; in un secondo tempo, poi, le truppe del Grappa (IV armata), assecondate da quelle dell'armata degli Altipiani (VI), dovevano incuinarsi tra la massa austriaca del Trentino e quella del Piave;

b) un'azione partente dal medio Piave e considerata come principale, che doveva separare violentemente le due armate austriache (V e VI) schierate dal Monfenera al mare, esercitando il massimo sforzo nel punto di giunzione fra esse, per poi avanzare risolutamente nella pianura;

c) sfruttamento al massimo grado del successo iniziale, spingendo, cioè, la penetrazione nelle linee nemiche il più addentro possibile, per impedire il rinsaldamento della fronte avversaria. Due forti nuclei di truppe vennero per questo riuniti, al Tonale l'uno, a disposizione della VII armata, ed in val Lagarina l'altro, agli ordini della I; quelle truppe, che poi, convergendo su Bolzano, dovevano chiudere l'esercito austriaco come in un vasto campo di prigionia.

Tenendo presente la particolare configurazione della fronte italiana, comprendente in un vasto arco una massa montana ed un tratto pianeggiante, che non offrivano per il nemico facilità di comunicazioni e rapidità di spostamenti, il nostro Comando Supremo aveva adottato la decisione di attaccare, in un primo tempo, in un punto sensibile della fronte, per attirarvi le riserve avversarie ed urtare poi decisamente altrove.

Concezione lucida e possente, quella di questa battaglia, cui arrise, per fortuna d'Italia, il successo più pieno. Le varie fasi della lotta si susseguirono non prive di vicende drammatiche, di ore an-



gosciose, di imprevisti sconcertanti, ma con quella serrata concatenazione dei vari momenti, quella precisa rispondenza dei movimenti e quello scaturire di effetti che il Comando aveva previsto. La tenace resistenza nemica sul Grappa, la piena del Piave, la notte tragica della Sernaglia parvero ad ora ad ora porre a repentaglio le sorti della battaglia; ma alle leve di comando agiva con polso fermo il nostro Comando Supremo, e fermamente le tenne fino alla vittoria, la quale ebbe un nome indovinato: Vittorio Veneto, e due mète così luminose, che sarebbe sembrato quasi follia pensare raggiungerle nello stesso giorno e quasi nella stessa ora: Trento e Trieste!

★ ★

« Un esercito in disfacimento », è stato detto. Ma la condotta del Comando Supremo austro-ungarico e delle truppe durante la battaglia autorizza veramente a dare questa arbitraria definizione? Certo, durante l'estate, era incominciato nell'interno della monarchia austro-ungarica il movimento secessionistico che doveva portare allo sfacelo; il mosaico di nazionalità, che gli Asburgo erano riusciti a tenere con ferrea mano unito insieme per tanti secoli, si andava ormai disgregando, ma lenta e tardiva fu la ripercussione nelle file dell'esercito dei primi moti sediziosi e separatisti scoppiati in Paese, sia perchè le spalle dell'esercito erano ben tutelate e sorvegliate, sia perchè i comandi provvidero subito, con l'usata energia e la tradizionale disciplina, a ritirare dalle prime linee gli elementi meno fidati ed a guarnire le posizioni più importanti con truppe scelte fra le più solide e sicure.

Da tutte le notizie da noi raccolte sullo schieramento delle truppe austro-ungariche e sui piani del nemico risultava che l'intenzione era una: resistere ad ogni costo su tutte le posizioni, trasferendo opportunamente nei settori più minacciati le riserve raccolte nella zona Codroipo-Vittorio e nella conca di Feltre. Il giorno 20 ottobre il Comando Supremo austro-ungarico emanava un ordine all'esercito, che cominciava con le seguenti parole: « La situazione generale fa ritenere che il nemico cercherà di ottenere dei successi militari anche sulla fronte italiana. Egli ci deve trovare assolutamente preparati a respingerlo ad ogni costo e dovrà persuadersi che la sua impresa sarà inutile e sanguinosa come sul Carso ». Ed il giorno 23 l'Imperatore stesso lanciava un proclama alle truppe, in cui tra l'altro diceva: « La vostra disciplina provata in innumerevoli battaglie, la vostra fedeltà, la vostra ferrea subordinazione, che vi rese possibili mille gesta gloriose, permangono immutate, come rupe contro cui s'infrangono tutti gli attacchi e tutte le tempeste! »

Quasi in equilibrio erano nel settore d'attacco, cioè dal Brenta al mare, le forze contrapposte: 37 divisioni nostre contro 38 e mezzo austriache. Un'effettiva superiorità, anzi, era data al nemico dal fatto che gran parte dei battaglioni austriaci erano su quattro compagnie, mentre i nostri erano tutti su tre. Assoluta era, poi, la superiorità nemica nel numero delle mitragliatrici: 72 per reggimento,

mentre i nostri non avevano che 24 armi, più 18 pistole-mitragliatrici, di scarsa efficienza, e due compagnie di 6 armi ciascuna, alla dipendenza del comando di brigata.

Per contrapposto, stava a nostro vantaggio una certa superiorità in fatto di artiglieria, soprattutto sulla fronte del Piave, dove a 1200 pezzi circa e 150 bombarde dell'avversario potevamo opporre oltre 1600 pezzi e 600 bombarde (1).

Inutile rifare qui la narrazione delle singole fasi della battaglia, che ormai sono ben note. Solo, sarà opportuno soffermarsi su alcuni particolari salienti di essa per mostrare quanto infondati ed ingiusti siano certi giudizi, che troppe volte abbiamo sentito ripetere sul conto dell'esercito avversario e sulla nostra azione.

Fin dal primo giorno della lotta il nostro bollettino parla di « accanita resistenza nemica », ed il bollettino austriaco afferma: « le nostre truppe hanno respinto tutti gli assalti con l'usato valore, con fedeltà al dovere e virile disciplina ». Dal giorno 24 al 28, nella regione del Grappa, il Pertica, il Col della Berretta, l'Asolone, i Solaroli, lo Spinoncia furono teatro di attacchi e contrattacchi furiosi, che costarono perdite rilevanti ad entrambi i combattenti. Su quelle tormentate posizioni, che in quei giorni più volte passarono di mano in mano, il nemico dette la migliore dimostrazione della sua salda volontà di difendersi ad ogni costo e di disputare, fino all'estremo, la nostra vittoria.

Tratto in inganno dalla violenza e dalla persistenza dei nostri attacchi, il comando avversario si affrettò a fare affluire verso il Grappa le sue riserve. Da documenti di parte avversaria, infatti, sappiamo che il giorno 25 il Comando a.-u. spostò dalla seconda linea verso il Monticano la 26ª divisione, ed ordinò alla 34ª di trasferirsi per ferrovia dal territorio di Vittorio nella conca di Belluno; il giorno 26, gettò nella fornace del Grappa altre due divisioni della riserva, la 55ª e la 28ª, rinforzando con la prima la div. 130ª Schz., la 17ª e specialmente la 48ª, molto ridotte dalle perdite, e con la seconda sostenendo le divisioni 4ª e 42ª Honwed. Nello stesso giorno la 60ª e la 21ª Schz., per ordine del comando del gruppo Belluno, si avvicinarono alla fronte. Continuava così, da parte della nostra armata del Grappa, un potente moto d'attrazione di tutte le riserve che il comando avversario aveva disponibili.

Il necessario ritardo del passaggio del Piave, impostoci dallo stato idrometrico del fiume, fece sì che la 4ª armata dovesse sostenere lo sforzo poderoso di lottare per tre giorni, da sola; ciò che concorse, probabilmente, ad indurre il nemico a credere che fosse quella del Grappa la direzione principale del nostro attacco: proprio quella che, per ovvie ragioni, sarebbe stata la meno favorevole per noi!

Comunque, anche dopo che nella notte sul 27 il Piave fu varcato, il Comando avversario, affatto disanimato, seguì ad alimentare di nuove forze la battaglia. Il giorno 27, a nord di Piave di Soligo venne inviata in linea dalla riserva la 25ª divisione, la di-

(1) I dati relativi alle forze sono tratti dal volume del gen. A. ALBERTI: *Vittorio Veneto*, parte I, edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

fesa del terreno ad est delle Grave di Papadopoli fu rinforzata con l'invio in prima linea della 201^a brigata Lst. e della 10^a divisione, e fu avvicinata alla riserva la 24^a divisione; sul Grappa salirono il 114^o reggimento ed il battaglione d'assalto della divisione Edelweiss, mentre il 107^o reggimento della stessa divisione veniva chiamato da Bressanone.

Nè queste truppe attratte nel vortice della battaglia si può dire che si siano battute con scarso ardore. La sera del 26, il maresciallo Boroevic emanava quest'ordine del giorno alle truppe del Grappa: « Alle truppe del gruppo Belluno, le quali con un'eroica lotta ostinata di parecchi giorni strapparono di nuovo al nemico ogni più piccolo vantaggio, esprimo la mia speciale riconoscenza ed il mio cordiale ringraziamento. La loro splendida condotta, il loro esemplare sacrificio mi sono garanzia che esse non si arresteranno a mezzo, ma che anche in seguito sapranno convincere il nemico che esso versa il suo sangue invano ».

E, quasi animate dalla parola del loro Duce, il giorno 27 quelle truppe, che pure combattevano ormai da quattro giorni, ci ritolsero il Pertica, che si poté rioccupare solo dopo una lotta furiosissima, e ci ricacciarono dalla cima del Valderoa, rendendo vani tutti i nostri tentativi di riconquista.

Durante tutta la prima fase della battaglia, il Comando Supremo avversario vivificò e portò all'estremo limite la sua volontà di salvare l'esercito; fino alla sera del 28, quando il disastro apparve ormai inevitabile ed ogni speranza perduta.

Pure, ancora il mattino del 29, quando i nostri arditi del IX, XXIII e LV reparto d'assalto ed i fanti della brigata Calabria si lanciarono alla riconquista delle insanguinate posizioni dell'Asolone e del Col della Berretta, il vecchio esercito imperiale, prima di frantumarsi per sempre, ritrovò ancora in un supremo sforzo il vigore della sua anima millenaria e ricacciò gli assalitori, con perdite molto gravi.

Ma ormai tutto era vano. Nella notte sul 27, come si è accennato, le nostre armate del Piave avevano gettato i ponti e le prime truppe erano passate al di là; la lotta pareva, così, riallacciarsi nel tempo a quella mattina del 23 giugno, in cui dai nostri osservatori era stato segnalato che il nemico batteva in ritirata e ripassava il fiume. Due fasi, sia pure a grande distanza, di una lotta gigantesca: la sconfitta austriaca era cominciata allora, ed ora il fato si compiva!

Nel tempo stesso che i nostri passavano il Piave, nelle retrovie dell'esercito austro-ungarico cominciavano gli ammutinamenti e rapidamente si estendevano, specialmente tra le formazioni di marcia ed in alcune unità ungheresi, tra le quali erano trapelate le prime notizie dei gravi avvenimenti politici che si stavano svolgendo in Patria. Le notizie, poi, sconcertanti recate dai reduci dalla linea di combattimento e la nostra travolgente azione sul Piave fecero il resto. « La nostra manovra, come disse Gabriele D'Annunzio, aveva con la forza del cuneo romano spezzato il nemico in due tronchi convulsi ».

Stretto dall'irresistibile pressione delle nostre armate, scardinata la saldatura tra le due fronti, attaccato anche all'estrema destra dalla III armata, la sera del 28 l'avversario decise la ritirata sulle posizioni tenute al principio della guerra, suggellando così con un altro errore la sfortunata battaglia; non era possibile, infatti, che in pieno svolgimento della manovra avversaria ed a stretto contatto delle nostre truppe, quella ritirata non si dovesse convertire in una rotta disastrosa.

E tale fu.

Dell'armata potente e gloriosa, che sulle sue insegne recava le tracce di cento battaglie, non rimase più che una turba cenciosa, accasciata dalla stanchezza, umiliata dalla sconfitta, tormentata dalla fame, dalla paura, dall'ansia di tornare in Patria. Una rotta così completa, che nessun'altra, forse, può esserle assimilata nella storia degli eserciti.

★ ★

Battaglia, dunque, vasta ed imponente questa nostra, per masse di truppe impegnate, per ampiezza di fronti, per genialità di concezione e di sviluppi, per perdite, per risultati. I due eserciti di fronte, dopo quattro anni di sforzi sanguinosi, di fatiche inenarrabili, di vittorie e di sconfitte, erano stati ancora perfettamente degni l'uno dell'altro. Il generale Horsetzki, comandante del XXVI Corpo d'armata a.-u. sul Grappa, riferisce che le perdite delle sue quattro divisioni raggiunsero, nelle giornate dal 24 al 28 ottobre, ben il 40 per cento; un gruppo di sei battaglioni della 40ª divisione, posto di fronte al nostro IX Corpo d'armata, respinse da solo non meno di diciassette nostri attacchi consecutivi! Valga questo a dimostrare con quale accanimento e senso del dovere si sia combattuto da una parte e dall'altra!

Meritatissima fu la nostra vittoria, per la tenacia, con la quale esercito e nazione avevano saputo per quattro anni non arretrare dinanzi a qualsiasi sacrificio, superare le prove più ardue, tendere con fede alla mèta suprema. Meritata anche per coloro che, avendo in pugno le sorti dell'esercito, seppero temprarlo per l'estremo cimento, scegliere per questo il momento più adatto e conseguire la vittoria.

E vittoria fu, grande e decisiva, non solo per l'Italia, ma per l'Intesa tutta. Poichè l'Italia non soltanto annientò l'Austria, ma con la sua vittoria contribuì potentemente a determinare il crollo finale delle Potenze centrali.

Per quanto l'esercito tedesco, infatti, fosse in piena ritirata sul suolo francese, esso tuttavia avrebbe potuto continuare ancora la lotta per qualche mese; secondo il maresciallo Foch stesso, « per tre, quattro, cinque mesi ancora ». Gli eserciti alleati, d'altra parte, erano anch'essi stanchi e depauperati dalle perdite gravissime; il 15 ottobre, il comandante inglese sir Douglas Haig aveva dichiarato in un consiglio di generali che le forze alleate erano « à bout de souffle ».

Ma con la nostra vittoria si delineava per la Germania una nuova minaccia dal sud e di tale gravità, che i più autorevoli generali te-

deschi, interpellati in proposito, dovettero escludere ogni possibilità di difesa. Fu giocoforza quindi cedere.

Del resto, dal giorno 3 novembre, in cui fu firmato l'armistizio di Villa Giusti, a quella livida alba autunnale dell'11 dello stesso mese, in cui, nella foresta di Compiègne, i plenipotenziari tedeschi si curvarono a sottoscrivere le gravose condizioni dell'armistizio imposte dagli Alleati, nessun nuovo, importante avvenimento si era verificato sulla fronte occidentale, che potesse far traboccare così repentinamente la bilancia.

La vittoria era in marcia da tempo. Aveva levato il volo dalle rive del nostro fiume sacro, il 23 giugno, ed aveva poi trasvolato sui campi di Francia e di Macedonia. Ma sulle sponde del Piave volle di nuovo tornare, a cogliere gli allori che dovevano incoronare la fronte dei vincitori.

AMEDEO TOSTI.

POESIE DI GENTUCCA

CON UNA LETTERA DI ADA NEGRI

LETTERA A GENTUCCA

Signora, i vostri versi mi piacciono.

Sento di voler bene alla giovine donna, ignota a me di persona, che sa cantare così dolcemente, con voce così sommessa e così pura.

Contemplazione e amore: i due motivi essenziali di questa poesia.

Nel primo motivo la più alta nota risuona nella lirica *Il sorgere della luna*: lirica che richiama alla memoria certe immobili solitudini leopardiane.

Dal secondo motivo sgorga tutto il gruppo di canti nel quale la Mamma vive la vita de' suoi figliuoletti; e ne fa, con spontanea felicità, materia di musica.

Tutte, o quasi, codeste pagine son piccole meraviglie di poesia materna, notazioni liriche di umile, ma, appunto per questo, preziosa intimità femminile.

Colloqui di una mamma co' suoi bimbi: carezze, dolcezze, inquietudini, trepidazioni: misteriosi gorgheggi e cinguettii di capire e cingallegre su orli di nidi, nel folto di giardini che alte mura glie nascondono.

Legge di natura, che si traduce in canto: canto che basta a se stesso: gioia che non chiede di più.

Siate benedetta

ADA NEGRI.

Milano, 4 maggio 1925.

IL SORGERE DELLA LUNA

O luna aurèa, lenta
che sorgi e trasfiguri
ad oriente il cielo,
migrando su pei puri
spazi notturni,
nella tua fredda gloria
meravigliosa ti contemplo, e sento,

non so per quale atavica memoria,
quello che in tempi ignoti
sentirono remoti
progenitori, quando
ti videro fantastica
sorgere sul confine
della terra col cielo e t'adorarono
sbigottiti prostrandosi,
riti creādo poscia e sacrifici
per te. Lungi gli dei,
lungi le offerte votive, pia luna!
Dove un dio? Con un senso primitivo
questa notte t'adoro e a te sacrifico
tutti i tormenti oscuri
della mia triste umanità, le oscure
angoscie dello spirito, notturna
divinità che sorgi e trasfiguri
il cielo ad orīente, taciturna.

LUNARE

Non sono le notturne nubi scure
che vanno, ma la luna
che rotola con lento
ritmo, ed ora s'occulta ed ora splende
in pieno, o s'intravvede come volto
di gramaglie velato.
E la luna o la ruota
gigantesca d'un carro che viaggi
occulto? Leggendaro
carro dei morti che passavi in cielo,
e le attonite genti
te vedevano in giorni
remoti, sei tu forse
che trascorri lassù lento e silente
le ignote vie? La frangia delle nere
nubi tutta s'inalba
di luna, e l'aria intorno
s'incanta d'una strana
malia. Forse la morte
altro non è che un sogno
fantasioso, come

non so per quale atavica memoria,
quello che in tempi ignoti
sentirono remoti
progenitori, quando
ti videro fantastica
sorgere sul confine
della terra col cielo e t'adorarono
sbigottiti prostrandosi,
riti creādo poscia e sacrifici
per te. Lungi gli dei,
lungi le offerte votive, pia luna!
Dove un dio? Con un senso primitivo
questa notte t'adoro e a te sacrifico
tutti i tormenti oscuri
della mia triste umanità, le oscure
angoscie dello spirito, notturna
divinità che sorgi e trasfiguri
il cielo ad orīente, taciturna.

LUNARE

Non sono le notturne nubi scure
che vanno, ma la luna
che rotola con lento
ritmo, ed ora s'occulta ed ora splende
in pieno, o s'intravvede come volto
di gramaglie velato.
E la luna o la ruota
gigantesca d'un carro che viaggi
occulto? Leggendaro
carro dei morti che passavi in cielo,
e le attonite genti
te vedevano in giorni
remoti, sei tu forse
che trascorri lassù lento e silente
le ignote vie? La frangia delle nere
nubi tutta s'inalba
di luna, e l'aria intorno
s'incanta d'una strana
malia. Forse la morte
altro non è che un sogno
fantasioso, come

la vita, e dolce come
la pace. O meraviglia
lunare, ecco m'hai presa
nel tuo fascino bianco, ed io mi sento
in te sommersa, ed è sommerso tutto
l'ardore umano; sono
lieve come le nuvole per questo
oblio di me e del negro
mondo, laggiù, profondo
nella profonda notte,
e questo rapimento rassomiglia,
credo, al libero senso
soave della morte.

DESTINO

Tu puoi, destino, togliermi
tutti i beni ond'io godo;
lentamente perverso inaridirli,
strapparli come il fulmine
che sradica la pianta;
ma togliermi non puoi la disperata
gioia di maledirti,
l'orgoglio del supremo
disprezzo. Tu puoi darmi
tutte le gioie, cingermi di gloria,
di gemme e di sorrisi;
ma non puoi fare ch'io non pianga in qualche
segreta ora nostalgica,
saziar non puoi l'inquieta
anima inappagata. C'è qualcosa
di te dunque più forte?
Son io di te più forte? Non m'esalto
e non tremo. Ti sento. E sono come
la canna al vento, erta,
senz'audacia, ma senza umil protervia.
Vibra la canna al vento, susurrando
con un'intima sua voce canora;
il vento la percuote, ma la voce
vien dalla sua segreta
virtù. Vibra la canna
con quell'intima sua voce canora.

la vita, e dolce come
la pace. O meraviglia
lunare, ecco m'hai presa
nel tuo fascino bianco, ed io mi sento
in te sommersa, ed è sommerso tutto
l'ardore umano; sono
lieve come le nuvole per questo
oblio di me e del negro
mondo, laggiù, profondo
nella profonda notte,
e questo rapimento rassomiglia,
credo, al libero senso
soave della morte.

DESTINO

Tu puoi, destino, togliermi
tutti i beni ond'io godo;
lentamente perverso inaridirli,
strapparli come il fulmine
che sradica la pianta;
ma togliermi non puoi la disperata
gioia di maledirti,
l'orgoglio del supremo
disprezzo. Tu puoi darmi
tutte le gioie, cingermi di gloria,
di gemme e di sorrisi;
ma non puoi fare ch'io non pianga in qualche
segreta ora nostalgica,
saziar non puoi l'inquieta
anima inappagata. C'è qualcosa
di te dunque più forte?
Son io di te più forte? Non m'esalto
e non tremo. Ti sento. E sono come
la canna al vento, erta,
senz'audacia, ma senza umil protervia.
Vibra la canna al vento, susurrando
con un'intima sua voce canora;
il vento la percuote, ma la voce
vien dalla sua segreta
virtù. Vibra la canna
con quell'intima sua voce canora.

NEL FONDO

Nel fondo non ancora
forse discesi, forse non ancora
tutto sofferarsi, tutto
ancor non è distrutto
dall'ansia folle di frugar nel cuore
delle cose. Soltanto
allora che, dall'imo
d'ignorato martirio la voce
levando, una parola,
una risposta chiederò suprema
al dolore, qualcuno,
parlando alla mia stanca anima alfine,
dirà con un divino
senso di pace: prega.

OCCHI AZZURRI

O pervinche fiorite
lungo la via della mia vita, come
in primavera lungo il ciglio erboso
delle strade lanciate verso ignote
lontananze del mondo,
occhi azzurri, occhi azzurri, che ridenti
mi guardate, con gioia stupefatta
d'essere aperti, occhi azzurri di vive
creature che, nate
dalla mia forza naturante un giorno,
oggi crescete con la sana forza
della vostra natura;
limpidi specchi, laghi senza fondo,
misteri d'innocenza,
per voi trovo nel mio cuore il prodigio
dell'amore, ed in voi
cerco e ritrovo una cosa lontana
e divina, occhi azzurri.
L'anima in voi brilla risorta e chiara,
viva come le cose
che non sanno morire, della mia
infanzia, dono fuggitivo, eppure

NEL FONDO

Nel fondo non ancora
forse discesi, forse non ancora
tutto sofferarsi, tutto
ancor non è distrutto
dall'ansia folle di frugar nel cuore
delle cose. Soltanto
allora che, dall'imo
d'ignorato martirio la voce
levando, una parola,
una risposta chiederò suprema
al dolore, qualcuno,
parlando alla mia stanca anima alfine,
dirà con un divino
senso di pace: prega.

OCCHI AZZURRI

O pervinche fiorite
lungo la via della mia vita, come
in primavera lungo il ciglio erboso
delle strade lanciate verso ignote
lontananze del mondo,
occhi azzurri, occhi azzurri, che ridenti
mi guardate, con gioia stupefatta
d'essere aperti, occhi azzurri di vive
creature che, nate
dalla mia forza naturante un giorno,
oggi crescete con la sana forza
della vostra natura;
limpidi specchi, laghi senza fondo,
misteri d'innocenza,
per voi trovo nel mio cuore il prodigio
dell'amore, ed in voi
cerco e ritrovo una cosa lontana
e divina, occhi azzurri.
L'anima in voi brilla risorta e chiara,
viva come le cose
che non sanno morire, della mia
infanzia, dono fuggitivo, eppure

vivo retaggio d'amor che vi diedi
con la vita. Ed un giorno,
quando voi pur smarrita
la crederete, quasi di sorpresa
la rivedrete in altri occhi sereni
e nuovi, e rivivrete
in loro questa gaia primavera,
che oggi sorride nell'azzurro vostro,
e rifiorisce nel mio cuor soave,
o mie dolci pervinche.

PRIMA FERITA

Tu volevi da solo
racogliere la rosa e ti sei punto,
or piangi un poco; ed ecco,
ad un tratto la lacrima tra i cigli
ti s'arresta ed il vento
la beve. Cosa c'è sul tuo ditino
di nuovo? guardi e ridi:
— Mamma, è rosso. — Ed il tuo fratello grande
ti guarda serio serio e dice: — È sangue. —
Sangue?... Un gioco od un fiore? Una pallina
che si disfa, una goccia di rugiada
strana; rosso. Non l'hai mai visto e ridi,
ripetendomi: — È sangue.

GIOIE

Già sai chiamare: — Mamma —
e già sai dirmi le dolci parole
del tuo piccolo cuor fra le carezze,
e sai venire a me senza cadere
prima d'essere giunto.
Altro chiedere a te? Le cose grandi
che verranno? Non so; per sempre forse
mi basterà che tu sappia chiamare:
— Mamma —, nell'ore in cui
ti pesi d'esser solo,
e che tu venga a me fermo e sicuro
così, senz'ombre nei sereni occhi;
mi basterà d'aprire a te le braccia,
amore mio, così.

vivo retaggio d'amor che vi diedi
con la vita. Ed un giorno,
quando voi pur smarrita
la crederete, quasi di sorpresa
la rivedrete in altri occhi sereni
e nuovi, e rivivrete
in loro questa gaia primavera,
che oggi sorride nell'azzurro vostro,
e rifiorisce nel mio cuor soave,
o mie dolci pervinche.

PRIMA FERITA

Tu volevi da solo
racogliere la rosa e ti sei punto,
or piangi un poco; ed ecco,
ad un tratto la lacrima tra i cigli
ti s'arresta ed il vento
la beve. Cosa c'è sul tuo ditino
di nuovo? guardi e ridi:
— Mamma, è rosso. — Ed il tuo fratello grande
ti guarda serio serio e dice: — È sangue. —
Sangue?... Un gioco od un fiore? Una pallina
che si disfa, una goccia di rugiada
strana; rosso. Non l'hai mai visto e ridi,
ripetendomi: — È sangue.

GIOIE

Già sai chiamare: — Mamma —
e già sai dirmi le dolci parole
del tuo piccolo cuor fra le carezze,
e sai venire a me senza cadere
prima d'essere giunto.
Altro chiedere a te? Le cose grandi
che verranno? Non so; per sempre forse
mi basterà che tu sappia chiamare:
— Mamma —, nell'ore in cui
ti pesi d'esser solo,
e che tu venga a me fermo e sicuro
così, senz'ombre nei sereni occhi;
mi basterà d'aprire a te le braccia,
amore mio, così.

VOGLIO!

— Voglio! — Mi si scatena una tempesta.
Irato batti il piede al suolo, e i ricci
si scompongono tutti;
sei rosso, ma le lacrime
non discendono: tu strilli, non piangi,
e s'io sgrido e minaccio, tu più strilli,
ribelle alle minacce.
Come t'amo così, mio lioncello!
Per qual menzogna del volto e degli atti
mi vedi corrucciata? — Un bimbo buono
non deve dirla mai
questa parola, *voglio* —
dico, ma provo un senso che somiglia
alla vergogna. No, non questa cosa
sciocca debbo insegnarti: a poco a poco
il tuo piccolo cuor debbo far pieno
di luce, e quando avrai l'anima sana
fatta di verità, tu forte e baldi,
in faccia al mondo devi dirlo: *Voglio!*

PREGHIERA

T'ho coricato al lume della lampada
velata, ora ti dico:
— Prega, tesoro — Giungi le manine,
ed incominci la dolce preghiera
della sera: — Gesù...
Mamma, dov'è Gesù? —
— Nel cielo — ti risponde tuo fratello.
— Dove nel cielo? Sulle nubi? — Tace
il tuo saggio fratello grande; ed io
ti giungo le manine
ancora, e ti ripeto:
— Prega, tesoro! —

GENTUCCA.

VOGLIO!

— Voglio! — Mi si scatena una tempesta.
Irato batti il piede al suolo, e i ricci
si scompongono tutti;
sei rosso, ma le lacrime
non discendono: tu strilli, non piangi,
e s'io sgrido e minaccio, tu più strilli,
ribelle alle minacce.
Come t'amo così, mio lioncello!
Per qual menzogna del volto e degli atti
mi vedi corrucciata? — Un bimbo buono
non deve dirla mai
questa parola, *voglio* —
dico, ma provo un senso che somiglia
alla vergogna. No, non questa cosa
sciocca debbo insegnarti: a poco a poco
il tuo piccolo cuor debbo far pieno
di luce, e quando avrai l'anima sana
fatta di verità, tu forte e baldi,
in faccia al mondo devi dirlo: *Voglio!*

PREGHIERA

T'ho coricato al lume della lampada
velata, ora ti dico:
— Prega, tesoro — Giungi le manine,
ed incominci la dolce preghiera
della sera: — Gesù...
Mamma, dov'è Gesù? —
— Nel cielo — ti risponde tuo fratello.
— Dove nel cielo? Sulle nubi? — Tace
il tuo saggio fratello grande; ed io
ti giungo le manine
ancora, e ti ripeto:
— Prega, tesoro! —

GENTUCCA.

IL MIRACOLO

RACCONTO

Come una folata di vento, quando le finestre dei corridoi e le porte delle stanze restavano aperte, che in pochi secondi frustava le tende, buttava in aria gli asciugamani, faceva sbattere le imposte e nessuna monaca, per quanto tutte si gettassero febbrilmente a chiuder porte e finestre, riusciva a fermarla a mezza strada, così quella voce entrata non si sa come una mattina in convento: che il fratello della superiora era in paese e aveva domandato aiuto alla sorella pel tramite del canonico Vigo, il confessore della comunità. Nessuna monaca era sicura di averla udita: a quel modo che ciascuna avrebbe potuto giurare di non averla comunicata: e tutte nonostante ne avevano notizia: cosicchè invano la superiora andava da un corridoio all'altro, da una stanza all'altra per cercare un viso il quale ancora non ne apparisse consapevole. Tutte: e perfino suor Anna, ch'era nel suo letto e malata, quand'ella con una scusa le si avvicinò, dette in un sospiro: che la superiora tentò d'interpretare come un segno d'insofferenza al male, ma più per alimentare la sua speranza che convinta davvero. « Non va bene, stamane? » le domandò infatti, trattenendo tra le due dita della destra il lembo della tenda che aveva appena sollevata. Suor Anna piegò la testa a sinistra, e debolmente rispose: « non troppo, *ma sœur* ». « Forse il medico verrà anche oggi » esclamò in fretta la superiora, ma senza troppo interesse. Ed aggiunse: « sono mali che ci vuole pazienza, suor Anna ». L'altra scosse la testa e socchiuse gli occhi: indi pronunciò: « Sia fatta la volontà del Signore ». « Oggi e sempre, sorella », rispose la superiora, abbandonando il lembo della tenda e scivolando via lesta lesta. Ma non aveva ancora raggiunta la porta, che si voltò: e come vide che per uno spiraglio della tenda si scopriva ancora il letto di suor Anna ed una mano: « Gesù che mano bianca! » sentì il bisogno di dire e quasi a voce alta: e subito tornò indietro, non capi bene se con l'intenzione di chiudere quello spiraglio, o per vedere meglio quella mano. « Oggi deve fare molto caldo, *ma sœur* », disse suor Anna mentre la superiora, in silenzio, accompagnava attenta i due lembi della tenda, e guardava in tralice la mano della suora, ancora immobile sul lenzuolo. Poi disse in fretta in fretta: « manderò Elvira dal dottore, suor Anna »: e, senza aspettare una risposta, di nuovo s'avviò. Ma come fu fuori nel corridoio, pensò che non tanto di suor Anna bisognava preoccuparsi quel giorno

IL MIRACOLO

RACCONTO

Come una folata di vento, quando le finestre dei corridoi e le porte delle stanze restavano aperte, che in pochi secondi frustava le tende, buttava in aria gli asciugamani, faceva sbattere le imposte e nessuna monaca, per quanto tutte si gettassero febbrilmente a chiuder porte e finestre, riusciva a fermarla a mezza strada, così quella voce entrata non si sa come una mattina in convento: che il fratello della superiora era in paese e aveva domandato aiuto alla sorella pel tramite del canonico Vigo, il confessore della comunità. Nessuna monaca era sicura di averla udita: a quel modo che ciascuna avrebbe potuto giurare di non averla comunicata: e tutte nonostante ne avevano notizia: cosicchè invano la superiora andava da un corridoio all'altro, da una stanza all'altra per cercare un viso il quale ancora non ne apparisse consapevole. Tutte: e perfino suor Anna, ch'era nel suo letto e malata, quand'ella con una scusa le si avvicinò, dette in un sospiro: che la superiora tentò d'interpretare come un segno d'insofferenza al male, ma più per alimentare la sua speranza che convinta davvero. « Non va bene, stamane? » le domandò infatti, trattenendo tra le due dita della destra il lembo della tenda che aveva appena sollevata. Suor Anna piegò la testa a sinistra, e debolmente rispose: « non troppo, *ma sœur* ». « Forse il medico verrà anche oggi » esclamò in fretta la superiora, ma senza troppo interesse. Ed aggiunse: « sono mali che ci vuole pazienza, suor Anna ». L'altra scosse la testa e socchiuse gli occhi: indi pronunciò: « Sia fatta la volontà del Signore ». « Oggi e sempre, sorella », rispose la superiora, abbandonando il lembo della tenda e scivolando via lesta lesta. Ma non aveva ancora raggiunta la porta, che si voltò: e come vide che per uno spiraglio della tenda si scopriva ancora il letto di suor Anna ed una mano: « Gesù che mano bianca! » sentì il bisogno di dire e quasi a voce alta: e subito tornò indietro, non capi bene se con l'intenzione di chiudere quello spiraglio, o per vedere meglio quella mano. « Oggi deve fare molto caldo, *ma sœur* », disse suor Anna mentre la superiora, in silenzio, accompagnava attenta i due lembi della tenda, e guardava in tralice la mano della suora, ancora immobile sul lenzuolo. Poi disse in fretta in fretta: « manderò Elvira dal dottore, suor Anna »: e, senza aspettare una risposta, di nuovo s'avviò. Ma come fu fuori nel corridoio, pensò che non tanto di suor Anna bisognava preoccuparsi quel giorno

quanto di suo fratello: che era in città e chissà come ridotto se le chiedeva denaro e s'era allocato in quell'albergaccio, dove sì e no qualche povero scendeva o venditori ambulanti. Il suo primo pensiero era stato di scrivergli un biglietto freddo e severo: rifiutando qualunque colloquio e consigliandolo, per il suo bene, a cercare in qualche altra città un'occupazione, e mettere così finalmente la testa a partito. Ma, anche prima di riflettere se scriverebbe la lettera e come gli darebbe, con che parole, quei consigli, capì che sarebbe un errore: un uomo che tribolava in chissà mai quali imbrogli di donne e di giuoco e già due volte aveva tentato di uccidersi. Andò tuttavia lo stesso nella sua camera; ma non s'era ancora seduta allo scrittoio, che sentì un picchio all'uscio: osato appena, ma tuttavia così sensibile che essa si voltò di scatto, quasi spaventata. Era suor Gabriella, la dispensiera. Le sorrise, benevola: indi l'ascoltò con le due mani intrecciate sul grembo: sebbene le parole che la monaca pronunciava non le giungessero grate e sentisse una gran smania di congedarla lì per lì e anche rabbiosamente. Ma la guardava attenta: pensando a quello che la suora avrebbe risposto se interrogata sulla venuta del fratello in città. Alta e magra, suor Gabriella parlava sempre agitando le braccia e scuotendo il busto: ed anche se il motivo del discorso era di poca importanza, aggrottava le ciglia e discorreva animata, mentre gli occhi chiari e inespressivi faticavano enormemente ad accompagnare il pensiero fino alle parole. « Bene bene » diceva la superiora, ascoltando il racconto che suor Gabriella le veniva snodando sulle « ladrerie » del macellaio; ma quando la monaca disse che bisognava cambiarlo, « son cose che bisogna rifletterle », rispose lei, tutta concentrata e pensierosa: ed al « ma » timido su cui l'altra si appoggiò, « cara suor Gabriella — ella oppose — il mondo bisogna guardarlo con misericordia: e, a chi è portato al male, a chi non sente la voce della coscienza, prima che condanna, noi gli dobbiamo pietà ». E poichè l'altra, pur non rispondendo, chinava la testa, attendendo: « Io parlo per il macellaio, badi » s'affrettò a soggiungere; ma poi, sembrandole che gli occhi di suor Gabriella non fossero più freddi e fermi ma tutti attenti e scrutanti, sollevò una mano e pronunciò: « in ogni modo, diremo ad Elvira che vada da un altro ». Suor Gabriella si scosse un poco: poi, ma piano, tanto piano che la sua voce appena s'udì, disse: « noi preghiamo tutte pei peccatori, *ma sœur* ». Ella capì, ma finse di non capire: e, chiusi gli occhi come faceva sempre quando voleva troncare un discorso o un colloquio ingrati, domandò: « e i fiori a Sant'Anna sono stati cambiati? ». « Credo di no » rispose suor Gabriella, ma senza muoversi. « Ebbene, perchè non ci pensa? », essa disse con una punta di voluto rimprovero e voltando le spalle all'altra. « Sarà fatto, *ma sœur* », e suor Gabriella staccò i piedi dal pavimento, s'avviò. Ma, giunta all'uscio, si fermò di nuovo, e poichè la superiora s'era già seduta e chiusa sulle carte, ne approfittò per implorare: « lo perdoni, *ma sœur*, lo perdoni ». « Chi? Di chi parla? » urlò la superiora, alzando rapida la testa e scrutando non solo il viso ma tutta la persona della monaca. La quale, o per la domanda impetuosa e quasi brutale, o per la voce

quanto di suo fratello: che era in città e chissà come ridotto se le chiedeva denaro e s'era allocato in quell'albergaccio, dove sì e no qualche povero scendeva o venditori ambulanti. Il suo primo pensiero era stato di scrivergli un biglietto freddo e severo: rifiutando qualunque colloquio e consigliandolo, per il suo bene, a cercare in qualche altra città un'occupazione, e mettere così finalmente la testa a partito. Ma, anche prima di riflettere se scriverebbe la lettera e come gli darebbe, con che parole, quei consigli, capì che sarebbe un errore: un uomo che tribolava in chissà mai quali imbrogli di donne e di giuoco e già due volte aveva tentato di uccidersi. Andò tuttavia lo stesso nella sua camera; ma non s'era ancora seduta allo scrittoio, che sentì un picchio all'uscio: osato appena, ma tuttavia così sensibile che essa si voltò di scatto, quasi spaventata. Era suor Gabriella, la dispensiera. Le sorrise, benevola: indi l'ascoltò con le due mani intrecciate sul grembo: sebbene le parole che la monaca pronunciava non le giungessero grate e sentisse una gran smania di congedarla lì per lì e anche rabbiosamente. Ma la guardava attenta: pensando a quello che la suora avrebbe risposto se interrogata sulla venuta del fratello in città. Alta e magra, suor Gabriella parlava sempre agitando le braccia e scuotendo il busto: ed anche se il motivo del discorso era di poca importanza, agrottava le ciglia e discorreva animata, mentre gli occhi chiari e inespressivi faticavano enormemente ad accompagnare il pensiero fino alle parole. « Bene bene » diceva la superiora, ascoltando il racconto che suor Gabriella le veniva snodando sulle « ladrerie » del macellaio; ma quando la monaca disse che bisognava cambiarlo, « son cose che bisogna rifletterle », rispose lei, tutta concentrata e pensierosa: ed al « ma » timido su cui l'altra si appoggiò, « cara suor Gabriella — ella oppose — il mondo bisogna guardarlo con misericordia: e, a chi è portato al male, a chi non sente la voce della coscienza, prima che condanna, noi gli dobbiamo pietà ». E poichè l'altra, pur non rispondendo, chinava la testa, attendendo: « Io parlo per il macellaio, badi » s'affrettò a soggiungere; ma poi, sembrandole che gli occhi di suor Gabriella non fossero più freddi e fermi ma tutti attenti e scrutanti, sollevò una mano e pronunciò: « in ogni modo, diremo ad Elvira che vada da un altro ». Suor Gabriella si scosse un poco: poi, ma piano, tanto piano che la sua voce appena s'udì, disse: « noi preghiamo tutte pei peccatori, *ma sœur* ». Ella capì, ma finse di non capire: e, chiusi gli occhi come faceva sempre quando voleva troncare un discorso o un colloquio ingrati, domandò: « e i fiori a Sant'Anna sono stati cambiati? ». « Credo di no » rispose suor Gabriella, ma senza muoversi. « Ebbene, perchè non ci pensa? », essa disse con una punta di voluto rimprovero e voltando le spalle all'altra. « Sarà fatto, *ma sœur* », e suor Gabriella staccò i piedi dal pavimento, s'avviò. Ma, giunta all'uscio, si fermò di nuovo, e poichè la superiora s'era già seduta e chiusa sulle carte, ne approfittò per implorare: « lo perdoni, *ma sœur*, lo perdoni ». « Chi? Di chi parla? » urlò la superiora, alzando rapida la testa e scrutando non solo il viso ma tutta la persona della monaca. La quale, o per la domanda impetuosa e quasi brutale, o per la voce

che suonò dispettosa, restò tutta confusa ed impaurita: e mentre la superiora ripeteva: « di chi, di chi parla? » senza guardarla in viso, ma tutta pallida ed ansante, balbettò: « del macellaio, *ma sœur*, del macellaio ». E scappò.

★ ★

Ma fuori trovò suor Pia e suor Felicità che quasi le sbarra-
rono il passo. « Ebbene? » chiese la prima, aprendo i suoi occhi
scuri che le lunghe ciglia facevano apparire sempre tremolanti e
come lucidi di lagrime. « Ma è chiaro » disse suor Felicità, soc-
chiudendo i suoi per studiare la risposta nello sguardo di suor Ga-
briella anche prima che questa parlasse. « Niente, niente », disse
infatti quest'ultima in gran fretta e cercando di allontanarle da
quell'uscio e dal corridoio. Suor Pia, piccolina e rotondetta, la se-
guì a svelta: e mentre suor Felicità guardava in terra e non fia-
tava, suor Gabriella si fermò e voltò proprio per cercar lei: « l'avevo
ben detto io che non ero la più adatta, sorelle » disse, rivolta a
quest'ultima. « Ma lei è pure la dispensiera... », sussurrò suor Pia,
dopo aver dato in un sospiro. « Già; ma io mi confondo sempre:
e forse *ma mère* non ha capito che il perdono io glielo chiedevo per
lui: io che dovevo parlarle del macellaio ». « Ma d'altra parte noi
come avremmo fatto ad entrare nel discorso? », disse suor Pia,
tutta accorata. « Forse lei era la più adatta, suor Pia », mormorò
suor Felicità, scostando col piede il gambo di un fiore ch'era lì
in terra e aveva chiamato lo sguardo di tutte e tre. « E perchè,
scusi? ». « Prima di tutto, perchè *ma mère* le vuol bene... ». Suor
Pia prima arrossì, poi fece un gesto stanco non si capì se di nega-
zione o d'indifferenza; infine disse: « *ma mère* non vorrà perdo-
narlo, ecco tutto ». « Ma fosse solo questione di perdono! — mor-
morò allora suor Gabriella. — Egli chiede, implora soprattutto de-
naro ». Suor Felicità osservò: « e perchè non darglielo? Egli ritorne-
rebbe subito donde è venuto ». « Chissà! — fece suor Pia. — Di un
uomo senza religione e senza scrupoli, come fidarsi? ». « Almeno
avesse una moglie, dei figli! » soggiunse suor Felicità. « E questo
che c'entra? » esclamò suor Gabriella, con aria quasi di rimprovero.
« Se c'entra! — ribattè l'altra. — Gli uomini che hanno moglie, sono
sempre i più buoni ». E, poichè vide che suor Pia abbassava la testa,
suor Felicità continuò: « niente di male, suor Pia: perchè i matri-
monii hanno sempre la benedizione del Signore ed io ricordo un pes-
simo soggetto del mio paese, oh, un bell'uomo, glielo assicuro... ».
« Ma che dice mai? » e suor Gabriella senza saperne il perchè si mise
a ridere. « Suor Felicità — disse suor Pia ridendo anche lei — ha
sempre dei ricordi da tirar fuori ». « Ma non sono ricordi cattivi —
riprese suor Felicità, tutta rossa e sussultante. — Dicevo solo... in-
somma volevo spiegare che questi uomini senza moglie e senza bimbi,
sono più pericolosi di tutti gli altri. In un paese vicino al nostro, c'era
un certo conte Malacarne, un vero tipo di malfattore, il quale... ».
« Bene, bene — interruppe suor Gabriella. — Il fatto è che noi dob-
biamo confidare soprattutto nel Signore; perchè, nei suoi doni e nei
suoi castighi, il Signore è sempre giusto ». « Non giusto, ma giustis-

che suonò dispettosa, restò tutta confusa ed impaurita: e mentre la superiora ripeteva: «di chi, di chi parla?» senza guardarla in viso, ma tutta pallida ed ansante, balbettò: «del macellaio, *ma sœur*, del macellaio». E scappò.

★ ★

Ma fuori trovò suor Pia e suor Felicità che quasi le sbarra-
rono il passo. «Ebbene?» chiese la prima, aprendo i suoi occhi
scuri che le lunghe ciglia facevano apparire sempre tremolanti e
come lucidi di lagrime. «Ma è chiaro» disse suor Felicità, soc-
chiudendo i suoi per studiare la risposta nello sguardo di suor Ga-
briella anche prima che questa parlasse. «Niente, niente», disse
infatti quest'ultima in gran fretta e cercando di allontanarle da
quell'uscio e dal corridoio. Suor Pia, piccolina e rotondetta, la se-
guì a svelta: e mentre suor Felicità guardava in terra e non fia-
tava, suor Gabriella si fermò e voltò proprio per cercar lei: «l'avevo
ben detto io che non ero la più adatta, sorelle» disse, rivolta a
quest'ultima. «Ma lei è pure la dispensiera...», sussurrò suor Pia,
dopo aver dato in un sospiro. «Già; ma io mi confondo sempre:
e forse *ma mère* non ha capito che il perdono io glielo chiedevo per
lui: io che dovevo parlarle del macellaio». «Ma d'altra parte noi
come avremmo fatto ad entrare nel discorso?», disse suor Pia,
tutta accorata. «Forse lei era la più adatta, suor Pia», mormorò
suor Felicità, scostando col piede il gambo di un fiore ch'era lì
in terra e aveva chiamato lo sguardo di tutte e tre. «E perchè,
scusi?». «Prima di tutto, perchè *ma mère* le vuol bene...». Suor
Pia prima arrossì, poi fece un gesto stanco non si capì se di nega-
zione o d'indifferenza; infine disse: «*ma mère* non vorrà perdo-
narlo, ecco tutto». «Ma fosse solo questione di perdono! — mor-
morò allora suor Gabriella. — Egli chiede, implora soprattutto de-
naro». Suor Felicità osservò: «e perchè non darglielo? Egli ritorne-
rebbe subito donde è venuto». «Chissà! — fece suor Pia. — Di un
uomo senza religione e senza scrupoli, come fidarsi?». «Almeno
avesse una moglie, dei figli!» soggiunse suor Felicità. «E questo
che c'entra?» esclamò suor Gabriella, con aria quasi di rimprovero.
«Se c'entra! — ribattè l'altra. — Gli uomini che hanno moglie, sono
sempre i più buoni». E, poichè vide che suor Pia abbassava la testa,
suor Felicità continuò: «niente di male, suor Pia: perchè i matri-
monii hanno sempre la benedizione del Signore ed io ricordo un pes-
simo soggetto del mio paese, oh, un bell'uomo, glielo assicuro...».
«Ma che dice mai?» e suor Gabriella senza saperne il perchè si mise
a ridere. «Suor Felicità — disse suor Pia ridendo anche lei — ha
sempre dei ricordi da tirar fuori». «Ma non sono ricordi cattivi —
riprese suor Felicità, tutta rossa e sussultante. — Dicevo solo... in-
somma volevo spiegare che questi uomini senza moglie e senza bimbi,
sono più pericolosi di tutti gli altri. In un paese vicino al nostro, c'era
un certo conte Malacarne, un vero tipo di malfattore, il quale...».
«Bene, bene — interruppe suor Gabriella. — Il fatto è che noi dob-
biamo confidare soprattutto nel Signore; perchè, nei suoi doni e nei
suoi castighi, il Signore è sempre giusto». «Non giusto, ma giustis-

simo, suor Gabriella » disse in quella una voce, che le monache riconobbero subito di suor Agata, la vecchia monaca ch'era stata anche superiora ed ora era solamente maestra di lavoro. Ma suor Agata non era lì nel corridoio: ed esse dovettero sollevare la testa verso il finestrino del ripostiglio della soffitta per vederla: sebbene ora s'udisse bensì la sua voce che continuava a brontolare, ma non se ne scorgesse più la persona. « *Ma mère* soffre molto, suor Agata » disse allora suor Pia, guardando in alto e accomodando meglio la scaletta di legno che suor Agata aveva lasciata appoggiata al muro. A queste parole, suor Agata sporse il suo viso rotondo e aprì sulle sorelle i suoi occhi che parevano di vetro. « Il rimedio, vogliono che io lo dica il rimedio? » esclamò poi, tenendo sollevata con una mano la tenda di cotonina che velava l'ingresso del ripostiglio e con l'altra appoggiandosi all'architrave. « Dica, dica, suor Agata » rispose per tutte suor Pia. Suor Agata si gettò la tenda sulla cornetta: indi, liberata anche l'altra mano, e sospesa si può dire nel vuoto, avvicinò pian piano le due palme alla bocca quasi per chiudersela. Restò così qualche secondo: poi, con una voce che parve un soffio, pronunciò: « Carabinieri! ». « Gesù! » fece suor Gabriella: e « Madonna Santa! » suor Pia e suor Felicità insieme. Ma suor Agata non parve udire quelle invocazioni: e solo quand'esse risollevarono il viso, come aspettando ch'ella dicesse dell'altro, suor Agata si voltò e allungò un piede sulla scala per scendere. « Alla sua età, lei non dovrebbe più salire da sola sul ripostiglio — disse suor Felicità, posando le sue mani sulla scala perchè stesse ferma — Una volta, al mio paese, una donna restò morta sul colpo ». Ma suor Agata era già avviata a discendere e neppure le rispose. Solo quando toccò terra e si vide attornata, in fretta in fretta ripeté: « Carabinieri, sorelle, carabinieri. Perchè quello è un peccatore che Dio non vuole redimere, e forse è il demonio in persona ». « Ah! » balbettò suor Pia, rabbrivendo. « Che dice mai? » mormorò suor Felicità. « Io vi voglio raccontare » disse allora suor Agata, dopo averle chiamate a sé in una stanzetta che si apriva lì davanti e, dal tempo in cui nel convento si faceva ancora il noviziato, era detta delle candidate. « Dovete sapere che quando i nostri conventi erano ancora solo conventi e le nostre sorelle non avevano incombenze come ora o di educandati o di asili, nelle vicinanze di un paese che si chiamava Amiens e sta in Francia ed è lontano di qui non si sa quante miglia, era portinaia una certa suor Margherita, che tutti dicevano fosse una santa e la gente malata bastava che toccasse con una mano il portone o i parenti ci strofinassero le loro vesti perchè la guarigione avvenisse sul momento. Nessuno bussava perchè non ce n'era bisogno; ma un giorno suor Margherita sentì dal suo sgabuzzino che una mano si strofinava al portone e non si decideva a lasciarlo. Allora aprì lo spiraglio: e vide un povero prete giovane ma malandato che certo non era lì per domandare il solito miracolo ma vattelapesca che cosa. Suor Margherita non l'aveva mai visto; ma era un prete ed essa era una santa: e, senza pensarci due volte, afferra il cordone delle chiavi e apre: « Entri, reverendo, entri ». Senza farsi ripetere l'invito, il prete entra, bacia il crocifisso di suor Margherita, e zitto zitto siede sulla panca dell'entrata. « Ha bisogno di qualche cosa? ». Ma che!

simo, suor Gabriella » disse in quella una voce, che le monache riconobbero subito di suor Agata, la vecchia monaca ch'era stata anche superiora ed ora era solamente maestra di lavoro. Ma suor Agata non era lì nel corridoio: ed esse dovettero sollevare la testa verso il finestrino del ripostiglio della soffitta per vederla: sebbene ora s'udisse bensì la sua voce che continuava a brontolare, ma non se ne scorgesse più la persona. « *Ma mère* soffre molto, suor Agata » disse allora suor Pia, guardando in alto e accomodando meglio la scaletta di legno che suor Agata aveva lasciata appoggiata al muro. A queste parole, suor Agata sporse il suo viso rotondo e aprì sulle sorelle i suoi occhi che parevano di vetro. « Il rimedio, vogliono che io lo dica il rimedio? » esclamò poi, tenendo sollevata con una mano la tenda di cotonina che velava l'ingresso del ripostiglio e con l'altra appoggiandosi all'architrave. « Dica, dica, suor Agata » rispose per tutte suor Pia. Suor Agata si gettò la tenda sulla cornetta: indi, liberata anche l'altra mano, e sospesa si può dire nel vuoto, avvicinò pian piano le due palme alla bocca quasi per chiudersela. Restò così qualche secondo: poi, con una voce che parve un soffio, pronunciò: « Carabinieri! ». « Gesù! » fece suor Gabriella: e « Madonna Santa! » suor Pia e suor Felicità insieme. Ma suor Agata non parve udire quelle invocazioni: e solo quand'esse risollevarono il viso, come aspettando ch'ella dicesse dell'altro, suor Agata si voltò e allungò un piede sulla scala per scendere. « Alla sua età, lei non dovrebbe più salire da sola sul ripostiglio — disse suor Felicità, posando le sue mani sulla scala perchè stesse ferma — Una volta, al mio paese, una donna restò morta sul colpo ». Ma suor Agata era già avviata a discendere e neppure le rispose. Solo quando toccò terra e si vide attornata, in fretta in fretta ripeté: « Carabinieri, sorelle, carabinieri. Perchè quello è un peccatore che Dio non vuole redimere, e forse è il demonio in persona ». « Ah! » balbettò suor Pia, rabbrivendo. « Che dice mai? » mormorò suor Felicità. « Io vi voglio raccontare » disse allora suor Agata, dopo averle chiamate a sè in una stanzetta che si apriva lì davanti e, dal tempo in cui nel convento si faceva ancora il noviziato, era detta delle candidate. « Dovete sapere che quando i nostri conventi erano ancora solo conventi e le nostre sorelle non avevano incombenze come ora o di educandati o di asili, nelle vicinanze di un paese che si chiamava Amiens e sta in Francia ed è lontano di qui non si sa quante miglia, era portinaia una certa suor Margherita, che tutti dicevano fosse una santa e la gente malata bastava che toccasse con una mano il portone o i parenti ci strofinassero le loro vesti perchè la guarigione avvenisse sul momento. Nessuno bussava perchè non ce n'era bisogno; ma un giorno suor Margherita sentì dal suo sgabuzzino che una mano si strofinava al portone e non si decideva a lasciarlo. Allora aprì lo spiraglio: e vide un povero prete giovane ma malandato che certo non era lì per domandare il solito miracolo ma vattelapesca che cosa. Suor Margherita non l'aveva mai visto; ma era un prete ed essa era una santa: e, senza pensarci due volte, afferra il cordone delle chiavi e apre: « Entri, reverendo, entri ». Senza farsi ripetere l'invito, il prete entra, bacia il crocifisso di suor Margherita, e zitto zitto siede sulla panca dell'entrata. « Ha bisogno di qualche cosa? ». Ma che!

Nessuna risposta. Altre domande, ma sempre silenzio. Suor Margherita aveva il coraggio di un uomo: e poi era una santa; ma quel silenzio, quella faccia macilenta del prete, quella sua aria imbambolata le fanno, si sa, paura. Tanto paura che lo lascia lì in basso e corre dalla superiora. Ma che è, che non è? Quand'esse ridiscendono, il prete è scomparso. La porta è ancora chiusa come suor Margherita l'ha lasciata; ma il prete è scomparso. Lo cercano nel cortile, frugano in cantina, mettono sossopra tutto il convento; ma il prete non si trova più. Allora, mandano fuori la donna di servizio; ma, per quanto essa domandi alla gente del vicinato e ai contadini, nessuno, sulle strade, per i campi, pei sentieri ha visto quel prete. Ora, mi volete dire, sorelle, chi era quel prete? Perchè egli non fu mai più visto nè trovato: e, ma sentite, sentite, da quel giorno nessun malato fu più guarito da suor Margherita: la quale morì di consunzione dopo pochissimo tempo e non da santa come si sarebbe creduto e come tutti in Amiens speravano e dicevano». Suor Pia s'era già segnata un paio di volte, mentre suor Agata raccontava; ma, ora che questa aveva finito, non si segnò, e spremette appena dalle labbra un « Maria Santissima » che suonò come un singhiozzo. Suor Gabriella e suor Felicità erano rimaste tutte serie e compunte; e si sentivano appena i loro respiri nella piccola stanza chiusa e in penombra. Suor Agata intanto s'era staccata da loro: e col suo passo felpato si allontanava. « Suor Agata, senta », disse, ma piano, con un'ombra appena di voce, suor Gabriella. « Dica, dica » rispose la monaca, ma voltandosi appena e senza avvicinarsi troppo. Ma suor Gabriella s'era già pentita di averla chiamata: ed arrossendo balbettò: « nulla nulla ». « Io direi — propose allora con gli occhi bassi suor Felicità — di dire qualcosa al canonico Vigo. È un uomo che sa vivere; e se parlasse a... a quel peccatore... se lui gli parlasse proprio ispirato, lei m'intende è vero, suor Agata? ». « Con colui, non basta essere ispirati... Io ne so qualcosa perchè, quand'ero qui superiora, e la *ma mère* dispensiera, capitò un'altra volta quel tomo: e non solo gli feci parlare, ma gli parlai proprio io. Ebbene, non si cavò un ragno dal buco, finchè non mandai il confessore di allora, il povero Don Balestra, dal maresciallo... ». « Ma sarebbe uno scandalo! » osò suor Pia. « Scandalo o no, assai peggio è averlo qui a due passi del convento: e sentir dire dalle donne del vicinato che passa sotto la nostra casa perfino bestemmiando il Signore.... Insomma, io non vorrei lasciarlo libero un giorno di più: perchè quello è un uomo senza pudore e un giorno o l'altro ci farà morire tutte dalla paura ». Disse: e, senza aspettare che le altre sorelle le rispondessero, senza neppure guardare l'effetto delle sue parole nei loro volti, s'avviò rapida e decisa. Suor Felicità guardò le altre, tirò un lungo sospiro, si torse le mani. « È vero che la *ma mère* non dice nulla — pronunciò poi con voce tremula —; ma loro sorelle devono pure aver notato che, da come ci guarda, da come cammina... ». « Essa si consuma tutta di dentro » aggiunse suor Gabriella, mentre suor Pia rossa ed ansante come se avesse fatto una gran corsa, fissava il volto delle sorelle e non diceva una parola. « Toh! E Sant'Anna benedetta che aspetta ancora da me i fiori freschi!... Chi vuole andare a coglierne, sorelle? ». « Vado io »

Nessuna risposta. Altre domande, ma sempre silenzio. Suor Margherita aveva il coraggio di un uomo: e poi era una santa; ma quel silenzio, quella faccia macilenta del prete, quella sua aria imbambolata le fanno, si sa, paura. Tanto paura che lo lascia lì in basso e corre dalla superiora. Ma che è, che non è? Quand'esse ridiscendono, il prete è scomparso. La porta è ancora chiusa come suor Margherita l'ha lasciata; ma il prete è scomparso. Lo cercano nel cortile, frugano in cantina, mettono sossopra tutto il convento; ma il prete non si trova più. Allora, mandano fuori la donna di servizio; ma, per quanto essa domandi alla gente del vicinato e ai contadini, nessuno, sulle strade, per i campi, pei sentieri ha visto quel prete. Ora, mi volete dire, sorelle, chi era quel prete? Perchè egli non fu mai più visto nè trovato: e, ma sentite, sentite, da quel giorno nessun malato fu più guarito da suor Margherita: la quale morì di consunzione dopo pochissimo tempo e non da santa come si sarebbe creduto e come tutti in Amiens speravano e dicevano». Suor Pia s'era già segnata un paio di volte, mentre suor Agata raccontava; ma, ora che questa aveva finito, non si segnò, e spremette appena dalle labbra un « Maria Santissima » che suonò come un singhiozzo. Suor Gabriella e suor Felicità erano rimaste tutte serie e compunte; e si sentivano appena i loro respiri nella piccola stanza chiusa e in penombra. Suor Agata intanto s'era staccata da loro: e col suo passo felpato si allontanava. « Suor Agata, senta », disse, ma piano, con un'ombra appena di voce, suor Gabriella. « Dica, dica » rispose la monaca, ma voltandosi appena e senza avvicinarsi troppo. Ma suor Gabriella s'era già pentita di averla chiamata: ed arrossendo balbettò: « nulla nulla ». « Io direi — propose allora con gli occhi bassi suor Felicità — di dire qualcosa al canonico Vigo. È un uomo che sa vivere; e se parlasse a... a quel peccatore... se lui gli parlasse proprio ispirato, lei m'intende è vero, suor Agata? ». « Con colui, non basta essere ispirati... Io ne so qualcosa perchè, quand'ero qui superiora, e la *ma mère* dispensiera, capitò un'altra volta quel tomo: e non solo gli feci parlare, ma gli parlai proprio io. Ebbene, non si cavò un ragno dal buco, finchè non mandai il confessore di allora, il povero Don Balestra, dal maresciallo... ». « Ma sarebbe uno scandalo! » osò suor Pia. « Scandalo o no, assai peggio è averlo qui a due passi del convento: e sentir dire dalle donne del vicinato che passa sotto la nostra casa perfino bestemmiando il Signore.... Insomma, io non vorrei lasciarlo libero un giorno di più: perchè quello è un uomo senza pudore e un giorno o l'altro ci farà morire tutte dalla paura ». Disse: e, senza aspettare che le altre sorelle le rispondessero, senza neppure guardare l'effetto delle sue parole nei loro volti, s'avviò rapida e decisa. Suor Felicità guardò le altre, tirò un lungo sospiro, si torse le mani. « È vero che la *ma mère* non dice nulla — pronunciò poi con voce tremula —; ma loro sorelle devono pure aver notato che, da come ci guarda, da come cammina... ». « Essa si consuma tutta di dentro » aggiunse suor Gabriella, mentre suor Pia rossa ed ansante come se avesse fatto una gran corsa, fissava il volto delle sorelle e non diceva una parola. « Toh! E Sant'Anna benedetta che aspetta ancora da me i fiori freschi!... Chi vuole andare a coglierne, sorelle? ». « Vado io »

disse suor Pia, guardando intorno per la stanza con un'aria smarrita che le faceva sbiancare il viso a poco a poco. Ma poichè non si muoveva, suor Gabriella la spinse quasi con rudezza fuori della stanza: « Faccia, faccia presto. La *ma mère* mi si è proprio raccomandata... ». Ma, scomparsa appena suor Pia, ella toccò suor Felicita con una mano: e piano piano le disse: « Che pensa di fare? ». Senza rispondere, suor Felicita corse a chiudere la finestra su cui il sole ormai sbatteva, scoperto: poi aguzzò lo sguardo verso l'altra e sospirò: « Lei ha denaro? ». Suor Gabriella non volle o non seppe rispondere direttamente a questa domanda. Chiese invece: « Ma da chi, da chi mandarglielo? ». « Forse Elvira non vorrà — aggiunse subito ed in fretta: — e poi è impossibile che Elvira arrivi fino a lui, standosene zitta: e se poi quello la lasciasse parlare, essa sarebbe capace di coprirlo d'insulti ». « E allora? ». Restò muta suor Gabriella; ma suor Felicita capì che quel silenzio nascondeva un segreto proposito: e già si preparava ad indagarlo, quando un passo s'accennò nel corridoio: così lento, così pesante che esse, anche prima di guardarsi in faccia, formularono lo stesso pensiero: la superiora. Allora uscirono in fretta dalla stanza: tanto in fretta che cozzarono l'una contro l'altra. La superiora veniva avanti grave e pensierosa; ma appena le vide, con tale svelta sorpresa sollevò la testa che teneva bassa sul petto che parve alle due ringiovanita di dieci anni. « I bimbi cominciano a giungere — disse poi con voce dolce, ma forte. — Chi li aspetta giù all'uscio del giardino? ». Si rivolgeva a suor Felicita; ma gli occhi guardavano anche suor Gabriella: sebbene non a suor Gabriella ma a suor Felicita spettasse quel compito. Balbettò quest'ultima: « andavo ora, *ma sœur* ». « Va bene ». Disse questo va bene, piegando la testa sul collo; ma, quando poi vide che suor Felicita s'avviava, la richiamò con un « senta » che nell'aria del corridoio sibilò lungo ed imperioso. E tuttavia, quando se le sentì vicine entrambe in attesa, non seppe o non volle più parlare. Disse solamente: « il tempo sta per guastarsi. Tengan dunque le finestre chiuse, e, appena entrati i bimbi, chiudano tutte le porte ». E s'avviò di nuovo ermetica, lenta, con la testa appena piegata sul lato sinistro.

*
* *

Di rado, suor Agata entrava nel camerone dell'asilo dove i bimbi seduti in lunghe file parallele ascoltavano le lezioni delle monache o eseguivano piccoli giuochi di ginnastica. Quel vocio, quel tramestio di piedi, quelle faccine attente e come interroganti, le procuravano una sorta di fastidio nervoso, al quale difficilmente poteva reggere. Maestra di lavoro, era pazientissima davanti ad un telaio o ad un tombolo; ma quando, malate od occupate in altre faccende Elvira o suor Felicita, aveva dovuto sorvegliare i bimbi nei loro giuochi e trastulli, di rado c'era riuscita senza urla e non malmenandone qualcuno. Essa era ormai alle soglie di quell'età in cui il corpo comincia a diventare pesante e lo sguardo distratto: ancora elastiche le membra, ma non tutte e non sempre. Nel lavoro, non c'era in convento chi la

disse suor Pia, guardando intorno per la stanza con un'aria smarrita che le faceva sbiancare il viso a poco a poco. Ma poichè non si muoveva, suor Gabriella la spinse quasi con rudezza fuori della stanza: « Faccia, faccia presto. La *ma mère* mi si è proprio raccomandata... ». Ma, scomparsa appena suor Pia, ella toccò suor Felicita con una mano: e piano piano le disse: « Che pensa di fare? ». Senza rispondere, suor Felicita corse a chiudere la finestra su cui il sole ormai sbatteva, scoperto: poi aguzzò lo sguardo verso l'altra e sospirò: « Lei ha denaro? ». Suor Gabriella non volle o non seppe rispondere direttamente a questa domanda. Chiese invece: « Ma da chi, da chi mandarglielo? ». « Forse Elvira non vorrà — aggiunse subito ed in fretta: — e poi è impossibile che Elvira arrivi fino a lui, standosene zitta: e se poi quello la lasciasse parlare, essa sarebbe capace di coprirlo d'insulti ». « E allora? ». Restò muta suor Gabriella; ma suor Felicita capì che quel silenzio nascondeva un segreto proposito: e già si preparava ad indagarlo, quando un passo s'accennò nel corridoio: così lento, così pesante che esse, anche prima di guardarsi in faccia, formularono lo stesso pensiero: la superiora. Allora uscirono in fretta dalla stanza: tanto in fretta che cozzarono l'una contro l'altra. La superiora veniva avanti grave e pensierosa; ma appena le vide, con tale svelta sorpresa sollevò la testa che teneva bassa sul petto che parve alle due ringiovanita di dieci anni. « I bimbi cominciano a giungere — disse poi con voce dolce, ma forte. — Chi li aspetta giù all'uscio del giardino? ». Si rivolgeva a suor Felicita; ma gli occhi guardavano anche suor Gabriella: sebbene non a suor Gabriella ma a suor Felicita spettasse quel compito. Balbettò quest'ultima: « andavo ora, *ma sœur* ». « Va bene ». Disse questo va bene, piegando la testa sul collo; ma, quando poi vide che suor Felicita s'avviava, la richiamò con un « senta » che nell'aria del corridoio sibilò lungo ed imperioso. E tuttavia, quando se le sentì vicine entrambe in attesa, non seppe o non volle più parlare. Disse solamente: « il tempo sta per guastarsi. Tengan dunque le finestre chiuse, e, appena entrati i bimbi, chiudano tutte le porte ». E s'avviò di nuovo ermetica, lenta, con la testa appena piegata sul lato sinistro.

*
* *

Di rado, suor Agata entrava nel camerone dell'asilo dove i bimbi seduti in lunghe file parallele ascoltavano le lezioni delle monache o eseguivano piccoli giuochi di ginnastica. Quel vocio, quel tramestio di piedi, quelle faccine attente e come interroganti, le procuravano una sorta di fastidio nervoso, al quale difficilmente poteva reggere. Maestra di lavoro, era pazientissima davanti ad un telaio o ad un tombolo; ma quando, malate od occupate in altre faccende Elvira o suor Felicita, aveva dovuto sorvegliare i bimbi nei loro giuochi e trastulli, di rado c'era riuscita senza urla e non malmenandone qualcuno. Essa era ormai alle soglie di quell'età in cui il corpo comincia a diventare pesante e lo sguardo distratto: ancora elastiche le membra, ma non tutte e non sempre. Nel lavoro, non c'era in convento chi la

valesse; ma a momenti essa era come presa da una stanchezza improvvisa, e quasi da una impossibilità fisica a proseguire: ella stessa non sapeva a che dovuta e non sempre sicura se involontaria o pensata. Certo, essa non lavorava con la testa in aria; ma quando la mano le si arrestava in una di quelle repentine impotenze, l'impressione che provava era di aver lasciato correre la testa più del necessario: e per questo, quella mano s'era staccata dal lavoro e tardava a riprenderlo. Nella comunione con le altre monache, era tollerante e remissiva, pietosa e servizievole, disciplinata e precisa; ma, quando la vita della comunità non scorreva più liscia, vuoi per la malattia di qualche monaca, vuoi per qualche incaglio di natura economica, spuntava in suor Agata, che pure non era più superiora e non gravata da alcuna responsabilità, un improvviso bisogno di combattività che tutta l'agitava: ed in quei momenti la vera superiora del convento era lei. Si stiepidiva allora anche quella convenzionale rassegnazione così propria delle monache: l'eccitazione di suor Agata non tardando a filtrare nelle altre, sia pure non in ciascuna nella stessa misura. Non duratura naturalmente; perchè alla fine ogni male od ostacolo trovavano la loro risoluzione; ma, quando anche scomparsi, suor Agata per alcun tempo restava eretta e diversa: tanto che la stessa superiora non era capace per molti mesi di dirigerle la parola come alle altre: e preferiva magari sfuggirla.

Quella mattina, suor Agata era entrata nel camerone dell'asilo tutta volenterosa ed umile: chè s'era appena sgombrata in confessione di quella agitazione che da più giorni soffriva a cagione del fratello di *ma mère*, e le pareva di sentirsi non si sa quanto libera e leggiera. Sedette silenziosa e bonaria: non senza aver prima gettato uno sguardo rapido sui bimbi seduti nelle piccole panche ed intenti ai loro giuochi. Poi, andò a chiudere una finestra, a ripulire la lavagna: e, tornata a sedere, come chi voglia considerare a fondo un rischio prima di cimentarvisi, nuovamente fece correre lo sguardo in giro, trattenendolo questa volta a lungo su quella marea di teste brune e bionde, battendo un poco le palpebre ed appuntando le labbra. Indi di colpo, come se si risvegliasse da un sogno, una due tre quattro volte fece risuonare forte le piccole nacchere che aveva tra mano. Fosse quel suono ripetuto con insistenza, fosse la presenza di quella monaca che non sorrideva, ed anzi guardava in giro come stizzata, una monaca che non era la solita degli altri giorni, i bimbi s'erano subito ricomposti e zittiti: e, finchè suor Agata restò col corpo e con lo sguardo immobili, neppure un braccio essi osarono muovere. Ma quand'essa s'inoltrò tra le due file parallele per vederli ad uno ad uno, le loro membra si cominciarono ad agitare: e suor Agata non era ancora giunta alla metà della sua strada che il vocio riempiva già di nuovo lo stanzone, diventato stordente. Allora essa si fermò un'altra volta; e, sollevata la mano dove teneva le nacchere, ripetutamente e nervosamente le fece suonare di nuovo. Vanamente per altro: chè i bimbi, liberatisi appena da quel primo senso di timore, non sentivano oramai più soggezione di quella monaca che non appariva loro chiusa ermetica e ferma come prima: ed anzi, come per isgombrarsi di quel senso di stretta che un momento li aveva attanagliati, più franchi avevano ripresi i loro discorsi e giuo-

valesse; ma a momenti essa era come presa da una stanchezza improvvisa, e quasi da una impossibilità fisica a proseguire: ella stessa non sapeva a che dovuta e non sempre sicura se involontaria o pensata. Certo, essa non lavorava con la testa in aria; ma quando la mano le si arrestava in una di quelle repentine impotenze, l'impressione che provava era di aver lasciato correre la testa più del necessario: e per questo, quella mano s'era staccata dal lavoro e tardava a riprenderlo. Nella comunione con le altre monache, era tollerante e remissiva, pietosa e servizievole, disciplinata e precisa; ma, quando la vita della comunità non scorreva più liscia, vuoi per la malattia di qualche monaca, vuoi per qualche incaglio di natura economica, spuntava in suor Agata, che pure non era più superiora e non gravata da alcuna responsabilità, un improvviso bisogno di combattività che tutta l'agitava: ed in quei momenti la vera superiora del convento era lei. Si stiepidiva allora anche quella convenzionale rassegnazione così propria delle monache: l'eccitazione di suor Agata non tardando a filtrare nelle altre, sia pure non in ciascuna nella stessa misura. Non duratura naturalmente; perchè alla fine ogni male od ostacolo trovavano la loro risoluzione; ma, quando anche scomparsi, suor Agata per alcun tempo restava eretta e diversa: tanto che la stessa superiora non era capace per molti mesi di dirigerle la parola come alle altre: e preferiva magari sfuggirla.

Quella mattina, suor Agata era entrata nel camerone dell'asilo tutta volenterosa ed umile: chè s'era appena sgombrata in confessione di quella agitazione che da più giorni soffriva a cagione del fratello di *ma mère*, e le pareva di sentirsi non si sa quanto libera e leggiera. Sedette silenziosa e bonaria: non senza aver prima gettato uno sguardo rapido sui bimbi seduti nelle piccole panche ed intenti ai loro giuochi. Poi, andò a chiudere una finestra, a ripulire la lavagna: e, tornata a sedere, come chi voglia considerare a fondo un rischio prima di cimentarvisi, nuovamente fece correre lo sguardo in giro, trattenendolo questa volta a lungo su quella marea di teste brune e bionde, battendo un poco le palpebre ed appuntando le labbra. Indi di colpo, come se si risvegliasse da un sogno, una due tre quattro volte fece risuonare forte le piccole nacchere che aveva tra mano. Fosse quel suono ripetuto con insistenza, fosse la presenza di quella monaca che non sorrideva, ed anzi guardava in giro come stizzata, una monaca che non era la solita degli altri giorni, i bimbi s'erano subito ricomposti e zittiti: e, finchè suor Agata restò col corpo e con lo sguardo immobili, neppure un braccio essi osarono muovere. Ma quand'essa s'inoltrò tra le due file parallele per vederli ad uno ad uno, le loro membra si cominciarono ad agitare: e suor Agata non era ancora giunta alla metà della sua strada che il vocio riempiva già di nuovo lo stanzone, diventato stordente. Allora essa si fermò un'altra volta; e, sollevata la mano dove teneva le nacchere, ripetutamente e nervosamente le fece suonare di nuovo. Vanamente per altro: chè i bimbi, liberatisi appena da quel primo senso di timore, non sentivano oramai più soggezione di quella monaca che non appariva loro chiusa ermetica e ferma come prima: ed anzi, come per isgombrarsi di quel senso di stretta che un momento li aveva attanagliati, più franchi avevano ripresi i loro discorsi e giuo-

chi. Suor Agata si erse, indispettita; e poichè il caso le aveva posto dinnanzi proprio il bimbo dell'albergatore presso il quale era alloggiato il fratello della superiora, sebbene costui non vociasse più degli altri, lo afferrò per un braccio, lo sollevò, lo stagnò in ginocchio davanti a sè. Sorpreso, il bimbo la lasciò fare: non resistendo nè piangendo; ma quand'ella disse: « tu sarai punito per tutti gli altri » il bimbo cominciò a divincolarsi e ad urlare, cercando di scapparle di mano. Con una mano sola, ella lo teneva fermo accanto a sè; e più il bimbo urlava, più essa sentiva in sè il bisogno di stringerlo e magari d'incrudelire su di lui. A momenti, le pareva che fosse ora di lasciarlo e perdonarlo; ma, quando questo sentimento sopravveniva, suor Agata era già troppo agitata per lasciarsi vincere da esso: cosicchè, pur non sapendo se facesse male o bene, ma confusamente avvertendo che esagerava molto, lo trascinò dietro la lavagna ed ivi gli impose di restare. Poi iniziò la lezione; non senza aver detto che punirebbe gli irrequieti tutti allo stesso modo; e i più cattivi li butterebbe perfino dalla finestra. Il bimbo dell'albergatore s'era intanto accosciato dietro la lavagna, e molto tempo non passò che si tacque. Suor Agata, pur cantando coi bimbi e facendo ginnastica, sentiva bene che quegli s'era zittito; ma, troppo presa dal nuovo impegno, tardò parecchio prima di riflettere a quello che avrebbe dovuto fare contro di lui. Certo, il fastidio che provava per quell'adattamento del bimbo alla punizione, era notevole; ma d'altra parte nè voleva lasciare la lezione incominciata nè obbedire all'ira, un peccato di cui tanto spesso si doveva confessare. Ma, più esteriormente si dominava, più dentro dentro le cresceva il rancore: ed alla fine, non riuscendo più a trattenersi, andò alla lavagna e, senza dir nulla, prima lo scosse ripetutamente e rabbiosamente, poi gli ordinò di leccare con la lingua tutta una fila di mattoni, ella stessa chinandosi per indicargli quale. Obbedì il bimbo; ma, quando suor Agata vide che senza piangere ed udì insieme le risate di tutti gli altri, un senso di vergogna e di pentimento la colse: e, sollevandolo da terra, lo guidò di nuovo al suo posto. Ora pareva pacificata; ma, da come le nacchere suonavano tra le sue mani e dal suo passo agitato, si capiva quanto lontana ella fosse ancora da un vero e convinto ritorno alla calma. Per fortuna, giunse in quel momento la serva Elvira: la quale, accortasi subito che suor Agata era arrabbiata, senza dire neppure una parola, prima, cominciò a sbattere le proprie nacchere ritmicamente, poi intonò una canzone che i bimbi erano soliti cantare ogni mattina, appena entrati in iscuola. Suor Agata restò come intontita ad ascoltare quel canto, al quale subito i bimbi avevano fatto coro: poi, rizzatasi sulla punta dei piedi, dette in un guizzo e se ne andò.

**

Ma non nella stanza di lavoro. Aveva bisogno di correre, di muoversi ancora; e, pur non obbedendo ad un disegno prestabilito, le sue gambe sentì ad un momento che la portavano verso la stanza della superiora. Senonchè, quando fu a pochi passi da quell'uscio,

chi. Suor Agata si erse, indispettita; e poichè il caso le aveva posto dinnanzi proprio il bimbo dell'albergatore presso il quale era alloggiato il fratello della superiora, sebbene costui non vociasse più degli altri, lo afferrò per un braccio, lo sollevò, lo stagnò in ginocchio davanti a sè. Sorpreso, il bimbo la lasciò fare: non resistendo nè piangendo; ma quand'ella disse: « tu sarai punito per tutti gli altri » il bimbo cominciò a divincolarsi e ad urlare, cercando di scapparle di mano. Con una mano sola, ella lo teneva fermo accanto a sè; e più il bimbo urlava, più essa sentiva in sè il bisogno di stringerlo e magari d'incrudelire su di lui. A momenti, le pareva che fosse ora di lasciarlo e perdonarlo; ma, quando questo sentimento sopravveniva, suor Agata era già troppo agitata per lasciarsi vincere da esso: cosicchè, pur non sapendo se facesse male o bene, ma confusamente avvertendo che esagerava molto, lo trascinò dietro la lavagna ed ivi gli impose di restare. Poi iniziò la lezione; non senza aver detto che punirebbe gli irrequieti tutti allo stesso modo; e i più cattivi li butterebbe perfino dalla finestra. Il bimbo dell'albergatore s'era intanto accosciato dietro la lavagna, e molto tempo non passò che si tacque. Suor Agata, pur cantando coi bimbi e facendo ginnastica, sentiva bene che quegli s'era zittito; ma, troppo presa dal nuovo impegno, tardò parecchio prima di riflettere a quello che avrebbe dovuto fare contro di lui. Certo, il fastidio che provava per quell'adattamento del bimbo alla punizione, era notevole; ma d'altra parte nè voleva lasciare la lezione incominciata nè obbedire all'ira, un peccato di cui tanto spesso si doveva confessare. Ma, più esteriormente si dominava, più dentro dentro le cresceva il rancore: ed alla fine, non riuscendo più a trattenersi, andò alla lavagna e, senza dir nulla, prima lo scosse ripetutamente e rabbiosamente, poi gli ordinò di leccare con la lingua tutta una fila di mattoni, ella stessa chinandosi per indicargli quale. Obbedì il bimbo; ma, quando suor Agata vide che senza piangere ed udì insieme le risate di tutti gli altri, un senso di vergogna e di pentimento la colse: e, sollevandolo da terra, lo guidò di nuovo al suo posto. Ora pareva pacificata; ma, da come le nacchere suonavano tra le sue mani e dal suo passo agitato, si capiva quanto lontana ella fosse ancora da un vero e convinto ritorno alla calma. Per fortuna, giunse in quel momento la serva Elvira: la quale, accortasi subito che suor Agata era arrabbiata, senza dire neppure una parola, prima, cominciò a sbattere le proprie nacchere ritmicamente, poi intonò una canzone che i bimbi erano soliti cantare ogni mattina, appena entrati in iscuola. Suor Agata restò come intontita ad ascoltare quel canto, al quale subito i bimbi avevano fatto coro: poi, rizzatasi sulla punta dei piedi, dette in un guizzo e se ne andò.

**

Ma non nella stanza di lavoro. Aveva bisogno di correre, di muoversi ancora; e, pur non obbedendo ad un disegno prestabilito, le sue gambe sentì ad un momento che la portavano verso la stanza della superiora. Senonchè, quando fu a pochi passi da quell'uscio,

si domandò dove mai voleva andare: e cosa avrebbe detto alla superiora se proprio a quella porta intendeva bussare. Ma quella porta ecco, era ormai lì, a un passo da lei: e senza riflettere, vi picchiò con le dita, la spinse. Ora le pareva di aver fatto bene ad andare: quantunque incerta se parlare di quel ragazzo dell'albergatore, e della punizione inflittagli, o di qualche altra cosa. La superiora aveva subito sollevato lo sguardo dal libro da messa; ma non s'era mossa da sedere. Solo quando nelle mani di suor Agata automaticamente risuonarono le nacchere, aprì la bocca per parlare: ed allora la domanda di lei s'incrociò con il saluto dell'altra. Sui quali, pronunciati appena, ricadde il silenzio; e, se suor Agata non avesse deciso lì per lì di parlare del ragazzo (tutta la rabbia, assopita, era riaffiorata sul momento) chissà quanto a lungo esse si sarebbero guardate senza pronunciare neppure una parola. A sfogo iniziato, suor Agata riprese tutta la sua calma; e la superiora si meravigliò molto che la sorella discorresse tanto a lungo e minuziosamente di quella biricchinata del bimbo: come se si trattasse di cosa oltremodo seria e della quale tutto il convento dovesse risentirsi. Tuttavia, la lasciò discorrere: limitandosi ora a sorridere benevolmente, ora a battere solo le palpebre. Ma intanto suor Agata pigliava coraggio: e dal bambino, passava a giudicare la poca educazione di tutta la gente del paese; ricercando nella memoria quanto di più clamoroso v'era accaduto negli ultimi anni, scandali privati e «porcherie» pubbliche. Se la *ma mère* non ricordava, lei ricordava benissimo: e di quella figlia del marchese Mazza che era fuggita — che Dio la perdonasse! — con un ufficiale, ancora si parlava nelle case; come anche del fallimento della banca agricola e della fuga del cassiere. In quanto alla gente bassa, Elvira, che girava per il paese, avrebbe potuto raccontarne delle belle; e nella strada medesima del convento, quanti litigi tra marito e moglie, con bastonature e ferite! La superiora ascoltava, zitta; ma che capisse, che seguisse il discorso, nessun segno: se non forse una tal quale impercettibile agitazione della pappagorgia, come se, anzi che giungerle all'orecchio, tutte quelle parole andassero ad affollarle la gola: ed ella stentasse a deglutirle. Ma suor Agata voleva ormai concludere che la colpa era tutta dei carabinieri, troppo rilasciati o persi chissà in che bisogno: loro che avevano pure l'obbligo di sorvegliare l'andamento morale della cittadinanza e certi scandali, certe cattiverie, punirle anche prima che arrivassero all'orecchio della gente per bene. Ora, si parlava in paese della venuta del nuovo maresciallo; perchè il vecchio, bevitore e disordinato, il governo s'era accorto quello che valeva; ma, se la notizia era vera, se la giustizia arriverebbe finalmente a spazzare tanta immoralità, non era il caso una superiora di convento facesse sentire anche la sua voce? Era permesso infatti che dei mascalzoni venissero di sera a cantare ubbriachi fradici sotto le finestre del convento? Era permesso che fossero accettati negli alberghi persone che venivano da fuori, tutt'altro che nette di coscienza per perseguire una parente che non si poteva difendere e spillarle del denaro che non poteva dare?

Suor Agata parlava ormai tutta ansimante e fuggente; ma, giunta a questo punto, le sue mani che avevano da qualche minuto

si domandò dove mai voleva andare: e cosa avrebbe detto alla superiora se proprio a quella porta intendeva bussare. Ma quella porta ecco, era ormai lì, a un passo da lei: e senza riflettere, vi picchiò con le dita, la spinse. Ora le pareva di aver fatto bene ad andare: quantunque incerta se parlare di quel ragazzo dell'albergatore, e della punizione inflittagli, o di qualche altra cosa. La superiora aveva subito sollevato lo sguardo dal libro da messa; ma non s'era mossa da sedere. Solo quando nelle mani di suor Agata automaticamente risuonarono le nacchere, aprì la bocca per parlare: ed allora la domanda di lei s'incrociò con il saluto dell'altra. Sui quali, pronunciati appena, ricadde il silenzio; e, se suor Agata non avesse deciso lì per lì di parlare del ragazzo (tutta la rabbia, assopita, era riaffiorata sul momento) chissà quanto a lungo esse si sarebbero guardate senza pronunciare neppure una parola. A sfogo iniziato, suor Agata riprese tutta la sua calma; e la superiora si meravigliò molto che la sorella discorresse tanto a lungo e minuziosamente di quella biricchinata del bimbo: come se si trattasse di cosa oltremodo seria e della quale tutto il convento dovesse risentirsi. Tuttavia, la lasciò discorrere: limitandosi ora a sorridere benevolmente, ora a battere solo le palpebre. Ma intanto suor Agata pigliava coraggio: e dal bambino, passava a giudicare la poca educazione di tutta la gente del paese; ricercando nella memoria quanto di più clamoroso v'era accaduto negli ultimi anni, scandali privati e «porcherie» pubbliche. Se la *ma mère* non ricordava, lei ricordava benissimo: e di quella figlia del marchese Mazza che era fuggita — che Dio la perdonasse! — con un ufficiale, ancora si parlava nelle case; come anche del fallimento della banca agricola e della fuga del cassiere. In quanto alla gente bassa, Elvira, che girava per il paese, avrebbe potuto raccontarne delle belle; e nella strada medesima del convento, quanti litigi tra marito e moglie, con bastonature e ferite! La superiora ascoltava, zitta; ma che capisse, che seguisse il discorso, nessun segno: se non forse una tal quale impercettibile agitazione della pappagorgia, come se, anzi che giungerle all'orecchio, tutte quelle parole andassero ad affollarle la gola: ed ella stentasse a deglutirle. Ma suor Agata voleva ormai concludere che la colpa era tutta dei carabinieri, troppo rilasciati o persi chissà in che bisogno: loro che avevano pure l'obbligo di sorvegliare l'andamento morale della cittadinanza e certi scandali, certe cattiverie, punirle anche prima che arrivassero all'orecchio della gente per bene. Ora, si parlava in paese della venuta del nuovo maresciallo; perchè il vecchio, bevitore e disordinato, il governo s'era accorto quello che valeva; ma, se la notizia era vera, se la giustizia arriverebbe finalmente a spazzare tanta immoralità, non era il caso una superiora di convento facesse sentire anche la sua voce? Era permesso infatti che dei mascalzoni venissero di sera a cantare ubbriachi fradici sotto le finestre del convento? Era permesso che fossero accettati negli alberghi persone che venivano da fuori, tutt'altro che nette di coscienza per perseguire una parente che non si poteva difendere e spillarle del denaro che non poteva dare?

Suor Agata parlava ormai tutta ansimante e fuggente; ma, giunta a questo punto, le sue mani che avevano da qualche minuto

abbandonate le nacchere, con tanta forza premettero sul tavolo della superiora, che questa, pur non mostrandosi toccata dalle parole, sentì di dover mormorare una difesa quale fosse per il suo tavolo e pronunciò:

— Lei mi butterà tutto in aria, alla fine.

S'erse di colpo la monaca; più offesa che turbata. Ma il viso della superiora era così sereno e fermo che tosto ella si riumiliò. Disse:

— Dopo tutto, lei, *ma mère*, vede più lontano di me. Io non sono che un'umile monaca.

Degluti palesemente la superiora; ma, alzando gli occhiali che teneva tra le dita fino all'altezza degli occhi, con aria più di pena che di rimprovero, mormorò:

— Lei non è poi tanto umile, suor Agata.

Nervosamente, costei congiunse le proprie mani, ma gli occhi non li abbassò.

— Egli è che certe cose — disse poi con un certo stento — certe cose sono troppe ingiuste e non si possono sopportare.

— Il Signore ci ha imparato a sopportare il male ed il bene.

— Ma quando...

— Io vedo bene (la superiora ora parlava lenta e solenne) che molte cose che lei dice, sorella, sono giuste; ma bisogna confidare nel Signore. Lui solo sa difenderci e proteggerci.

— Ma intanto...

La superiora inforcò gli occhiali, si accompagnò adagio le staffette sui padiglioni dell'orecchie, scostò una mosca che le volava vicino al viso. Poi s'alzò di botto; e imperiosamente disse:

— Le ragazze del lavoro l'aspettano. Vada, suor Agata.

— Volevo dire... Perchè se Lei non volesse... se lei non avesse abbastanza coraggio...

— Suor Agata, io la ho pregata di andare in sala da lavoro — insistette recisa, ma senza che la sua faccia si agitasse menomamente, la superiora. — Non penso davvero che lei voglia disobbedirmi...

— Mai, *ma mère*, mai... — balbettò la monaca, arrossendo tutta e scuotendo la testa rigidamente stretta nella cornetta. — E se questa è proprio la sua volontà...

La superiora s'era riabbassata sul tavolo, quantunque senza sedere; e poichè nessuna parola pronunciava più, e neppure il suo respiro si udiva, suor Agata riprese le nacchere, fece un inchino e se ne andò.

★ ★

Ma, prima di andare in sala di lavoro, sentì il bisogno di camminare sola ed in fretta lungo quel corridoio che un tempo le pareva lunghissimo ed ora, che non era più superiora, percorreva invece in un *fiat*; e camminando, avvertiva il proprio passo e ne era non solo calmata ma perfino rallegrata. Non pensava a niente; ma, quando giunse giù all'uscio che comunicava con la camera di suor Anna, e vide la luce, una luce più forte di quella che penetrava nel cor-

abbandonate le nacchere, con tanta forza premettero sul tavolo della superiora, che questa, pur non mostrandosi toccata dalle parole, sentì di dover mormorare una difesa quale fosse per il suo tavolo e pronunciò:

— Lei mi butterà tutto in aria, alla fine.

S'erse di colpo la monaca; più offesa che turbata. Ma il viso della superiora era così sereno e fermo che tosto ella si riumiliò. Disse:

— Dopo tutto, lei, *ma mère*, vede più lontano di me. Io non sono che un'umile monaca.

Degluti palesemente la superiora; ma, alzando gli occhiali che teneva tra le dita fino all'altezza degli occhi, con aria più di pena che di rimprovero, mormorò:

— Lei non è poi tanto umile, suor Agata.

Nervosamente, costei congiunse le proprie mani, ma gli occhi non li abbassò.

— Egli è che certe cose — disse poi con un certo stento — certe cose sono troppe ingiuste e non si possono sopportare.

— Il Signore ci ha imparato a sopportare il male ed il bene.

— Ma quando...

— Io vedo bene (la superiora ora parlava lenta e solenne) che molte cose che lei dice, sorella, sono giuste; ma bisogna confidare nel Signore. Lui solo sa difenderci e proteggerci.

— Ma intanto...

La superiora inforcò gli occhiali, si accompagnò adagio le staffette sui padiglioni dell'orecchie, scostò una mosca che le volava vicino al viso. Poi s'alzò di botto; e imperiosamente disse:

— Le ragazze del lavoro l'aspettano. Vada, suor Agata.

— Volevo dire... Perchè se Lei non volesse... se lei non avesse abbastanza coraggio...

— Suor Agata, io la ho pregata di andare in sala da lavoro — insistette recisa, ma senza che la sua faccia si agitasse menomamente, la superiora. — Non penso davvero che lei voglia disobbedirmi...

— Mai, *ma mère*, mai... — balbettò la monaca, arrossendo tutta e scuotendo la testa rigidamente stretta nella cornetta. — E se questa è proprio la sua volontà...

La superiora s'era riabbassata sul tavolo, quantunque senza sedere; e poichè nessuna parola pronunciava più, e neppure il suo respiro si udiva, suor Agata riprese le nacchere, fece un inchino e se ne andò.

★ ★

Ma, prima di andare in sala di lavoro, sentì il bisogno di camminare sola ed in fretta lungo quel corridoio che un tempo le pareva lunghissimo ed ora, che non era più superiora, percorreva invece in un *fiat*; e camminando, avvertiva il proprio passo e ne era non solo calmata ma perfino rallegrata. Non pensava a niente; ma, quando giunse giù all'uscio che comunicava con la camera di suor Anna, e vide la luce, una luce più forte di quella che penetrava nel cor-

ridoio, improvvisamente pensò: e fu un pensiero di ansiosa pena, di doloroso pentimento. «Io pecco sempre» disse tra sé; e subito si volse per correre in sala di lavoro. Ma sentì in quella la voce di suor Anna, che chiamava. Malata, costei era sempre in attesa di qualche passo o rumore: perchè sola, prima di tutto: e poi perchè curiosa di sapere quel che accadeva fuori del convento e dentro: una curiosità che nessuna monaca e neppure Elvira, la serva, così propensa alle chiacchiere, riuscivano mai ad appagare, per quante cose dicessero e tempo perdessero con lei. Il racconto di qualsivoglia stupidaggine, suor Anna voleva le fosse fatto per disteso, sempre; e quando l'aveva udito, lunghe domande cercava in sé per farselo chiarire o magari ripetere di nuovo. Non era vecchia; ma, allettata da quasi un anno, e impossibilitata al lavoro da un lustro, la vita del convento la viveva ormai solo di riverbero: e, per quanto si avesse cura di lei, ella non era mai contenta di queste cure: cosicchè pensava sempre di lamentarsene con qualcuno, un giorno. Ma quando poi, una volta all'anno, veniva la sorella a visitarla e sedeva vicino a lei e non la lasciava per tutto un giorno, di molte cose ella parlava, ma neppure per un accenno lasciava capire che soffriva. Per suor Agata, provava un rispetto ed una simpatia presso che morbosi; forse perchè costei di rado veniva a visitarla e sempre a scappa e fuggi, e forse per quel suo carattere un poco maschile ed impetuoso contro il quale la dolcezza non faceva presa, nè alcuna manifestazione di affettuosità. Quando Elvira la mattina le spalancava le finestre e, misti, ma non fusi, entravano insieme gli odori del giardino ed i pigolli scontrati dei passeri, una sensazione più aspra che dolce, ella, senza saperne il perchè, pensava a suor Agata; e così quando il concerto cittadino passava sotto il convento e il suono dei clarini, sottile, si sfiancava contro quello dei tromboni, rumoroso: sebbene la voce di suor Agata le offrisse poi, quando le era dato di udirla, un piacere tutto diverso: come di una carezza amorevole.

Vistala ora comparire, e proprio quando meno pensava a lei, sollevò la testa dal guanciale, sorpresa; ma la gioia fu così forte che subito la riabbassò: parendole che, scortala appena, quella scappasse. Ma suor Agata aveva bisogno in quel momento di una voce umana o forse di un orecchio che l'ascoltasse: così che non solo non si allontanò ma si appressò al letto tutta premurosa, e:

— Come sta la nostra suor Anna? — chiese.

Suor Anna addolci più che poté il proprio sguardo; ma, quando aprì la bocca per parlare, tale una commozione la colse che nulla seppe dire.

— Ora è venuta la primavera: e lei guarirà.

— Sono vecchia, sorella.

Suonò sciolta e facile questa frase; ma suor Anna aveva sofferto tanto per pronunciarla che la faccia le diventò scarlatta e le mani le si abbandonarono, gli occhi le si empirono di lagrime.

— Che ha, suor Anna, che ha? — chiese suor Agata, prendendo tra le sue la mano destra della suora, ed accomodandosi meglio sulla seggiola. Ma suor Anna ora taceva di nuovo: sebbene il suo sguardo apparisse lucido, caldo, giovanile.

ridoio, improvvisamente pensò: e fu un pensiero di ansiosa pena, di doloroso pentimento. «Io pecco sempre» disse tra sé; e subito si volse per correre in sala di lavoro. Ma sentì in quella la voce di suor Anna, che chiamava. Malata, costei era sempre in attesa di qualche passo o rumore: perchè sola, prima di tutto: e poi perchè curiosa di sapere quel che accadeva fuori del convento e dentro: una curiosità che nessuna monaca e neppure Elvira, la serva, così propensa alle chiacchiere, riuscivano mai ad appagare, per quante cose dicessero e tempo perdessero con lei. Il racconto di qualsivoglia stupidaggine, suor Anna voleva le fosse fatto per disteso, sempre; e quando l'aveva udito, lunghe domande cercava in sé per farselo chiarire o magari ripetere di nuovo. Non era vecchia; ma, allettata da quasi un anno, e impossibilitata al lavoro da un lustro, la vita del convento la viveva ormai solo di riverbero: e, per quanto si avesse cura di lei, ella non era mai contenta di queste cure: cosicchè pensava sempre di lamentarsene con qualcuno, un giorno. Ma quando poi, una volta all'anno, veniva la sorella a visitarla e sedeva vicino a lei e non la lasciava per tutto un giorno, di molte cose ella parlava, ma neppure per un accenno lasciava capire che soffriva. Per suor Agata, provava un rispetto ed una simpatia presso che morbosi; forse perchè costei di rado veniva a visitarla e sempre a scappa e fuggi, e forse per quel suo carattere un poco maschile ed impetuoso contro il quale la dolcezza non faceva presa, nè alcuna manifestazione di affettuosità. Quando Elvira la mattina le spalancava le finestre e, misti, ma non fusi, entravano insieme gli odori del giardino ed i pigolli scontrati dei passeri, una sensazione più aspra che dolce, ella, senza saperne il perchè, pensava a suor Agata; e così quando il concerto cittadino passava sotto il convento e il suono dei clarini, sottile, si sfiancava contro quello dei tromboni, rumoroso: sebbene la voce di suor Agata le offrisse poi, quando le era dato di udirla, un piacere tutto diverso: come di una carezza amorevole.

Vistala ora comparire, e proprio quando meno pensava a lei, sollevò la testa dal guanciale, sorpresa; ma la gioia fu così forte che subito la riabbassò: parendole che, scortala appena, quella scappasse. Ma suor Agata aveva bisogno in quel momento di una voce umana o forse di un orecchio che l'ascoltasse: così che non solo non si allontanò ma si appressò al letto tutta premurosa, e:

— Come sta la nostra suor Anna? — chiese.

Suor Anna addolci più che potè il proprio sguardo; ma, quando aprì la bocca per parlare, tale una commozione la colse che nulla seppe dire.

— Ora è venuta la primavera: e lei guarirà.

— Sono vecchia, sorella.

Suonò sciolta e facile questa frase; ma suor Anna aveva sofferto tanto per pronunciarla che la faccia le diventò scarlatta e le mani le si abbandonarono, gli occhi le si empirono di lagrime.

— Che ha, suor Anna, che ha? — chiese suor Agata, prendendo tra le sue la mano destra della suora, ed accomodandosi meglio sulla seggiola. Ma suor Anna ora taceva di nuovo: sebbene il suo sguardo apparisse lucido, caldo, giovanile.

Passò del tempo: entrambe sembrando più attente ciascuna al proprio respiro che a guardarsi, come invece si guardavano.

— Lei guarirà presto — disse infine suor Agata, urtata da quel silenzio e desiderosa di romperlo.

S'udiva lo stridio delle rondini a sommo del tetto: e il sole che lampeggiava sulla parete di fronte alla finestra, pareva lui ad esprimerlo, quello stridio.

— E sempre qui quel...? — chiese ad un momento suor Anna, con voce bassa ed affannata.

Suor Agata si drizzò: come se volesse dire qualcosa di duro e di cattivo; ma invano suor Anna aspettò con gli occhi aperti e le orecchie tese che essa si pronunciasse. Si sentì solo liberata la mano: e quasi subito vide suor Agata che si staccava da lei: che se ne andava. Per non perderla, disse con forza:

— Bisogna allontanare questo scandalo, suor Agata. Tocca a lei.

Parve ad un momento che suor Agata si volesse fermare, che intendesse rispondere; ma, un lungo stridio di rondini essendo sopravvenuto, le labbra le si richiusero. Portò tuttavia zitta e circospetta l'indice verso il naso, ve lo trattenne un poco; indi, ammiccato con l'occhio verso il corridoio, lesta lesta, sguiscìo dalla stanza e scomparve.

★ ★

Tutte le monache erano ormai sotto quel peso; ma, ciascuna intenta ai propri compiti, la vita del convento non appariva trasformata. Suor Agata con i suoi occhiali lavorava in sala di lavoro, suor Felicità e suor Gabriella, aiutate da Elvira, assistevano al pasto dei bimbi; suor Pia faceva la calza nel piccolo stambugio della portineria; la superiora passava dalla sua stanza alla cappella, cercando di mettere dell'ordine ora sull'altare ora negli armadi della sacrestia: e se nel cortile non fosse a tratti scoppiato quello stridio di rondini volanti, tutto il casamento sarebbe sembrato avvolto in un ombroso silenzio. Il canonico Vigo d'altra parte non aveva più parlato con nessuna del fratello di *ma mère*: e quando suor Gabriella lo guidava dopo la messa in refettorio per mescergli il caffè latte, solo dall'incertezza del suo passo (da quando aveva portato quella notizia, non che silenziosissimo, pareva perfino incerto della strada: cosicchè suor Gabriella doveva di continuo dirgli dei per di qua e per di qui) si capiva che aveva qualcosa dentro che lo urtava od impacciava. Non che fosse un uomo di molte parole. Nè suor Gabriella nè suor Pia, giù all'ingresso, potevano dire di averlo mai udito discorrere troppo prima e dopo la messa; ma tuttavia quando entrava, qualcosa domandava o diceva a suor Pia: o sul tempo, o sulla salute di suor Anna o del proprio male: e quando, a messa finita, e spogliatosi dai paramenti, pigliava la strada del refettorio, rivolgeva di nuovo la parola a suor Gabriella e talvolta anche alla superiora presente: o per dire che le sue gambe quel giorno andavano benino; o che con la stagione non si riusciva a veder chiaro; o che il tempo si guasterebbe: e, queste cose dicendo, si

Passò del tempo: entrambe sembrando più attente ciascuna al proprio respiro che a guardarsi, come invece si guardavano.

— Lei guarirà presto — disse infine suor Agata, urtata da quel silenzio e desiderosa di romperlo.

S'udiva lo stridio delle rondini a sommo del tetto: e il sole che lampeggiava sulla parete di fronte alla finestra, pareva lui ad esprimerlo, quello stridio.

— E sempre qui quel...? — chiese ad un momento suor Anna, con voce bassa ed affannata.

Suor Agata si drizzò: come se volesse dire qualcosa di duro e di cattivo; ma invano suor Anna aspettò con gli occhi aperti e le orecchie tese che essa si pronunciasse. Si sentì solo liberata la mano: e quasi subito vide suor Agata che si staccava da lei: che se ne andava. Per non perderla, disse con forza:

— Bisogna allontanare questo scandalo, suor Agata. Tocca a lei.

Parve ad un momento che suor Agata si volesse fermare, che intendesse rispondere; ma, un lungo stridio di rondini essendo sopravvenuto, le labbra le si richiusero. Portò tuttavia zitta e circospetta l'indice verso il naso, ve lo trattenne un poco; indi, ammiccato con l'occhio verso il corridoio, lesta lesta, sguiscìo dalla stanza e scomparve.

★
★

Tutte le monache erano ormai sotto quel peso; ma, ciascuna intenta ai propri compiti, la vita del convento non appariva trasformata. Suor Agata con i suoi occhiali lavorava in sala di lavoro, suor Felicità e suor Gabriella, aiutate da Elvira, assistevano al pasto dei bimbi; suor Pia faceva la calza nel piccolo stambugio della portineria; la superiora passava dalla sua stanza alla cappella, cercando di mettere dell'ordine ora sull'altare ora negli armadi della sacrestia: e se nel cortile non fosse a tratti scoppiato quello stridio di rondini volanti, tutto il casamento sarebbe sembrato avvolto in un ombroso silenzio. Il canonico Vigo d'altra parte non aveva più parlato con nessuna del fratello di *ma mère*: e quando suor Gabriella lo guidava dopo la messa in refettorio per mescergli il caffè latte, solo dall'incertezza del suo passo (da quando aveva portato quella notizia, non che silenziosissimo, pareva perfino incerto della strada: cosicchè suor Gabriella doveva di continuo dirgli dei per di qua e per di qui) si capiva che aveva qualcosa dentro che lo urtava od impacciava. Non che fosse un uomo di molte parole. Nè suor Gabriella nè suor Pia, giù all'ingresso, potevano dire di averlo mai udito discorrere troppo prima e dopo la messa; ma tuttavia quando entrava, qualcosa domandava o diceva a suor Pia: o sul tempo, o sulla salute di suor Anna o del proprio male: e quando, a messa finita, e spogliatosi dai paramenti, pigliava la strada del refettorio, rivolgeva di nuovo la parola a suor Gabriella e talvolta anche alla superiora presente: o per dire che le sue gambe quel giorno andavano benino; o che con la stagione non si riusciva a veder chiaro; o che il tempo si guasterebbe: e, queste cose dicendo, si

fregava sempre le mani. In quanto alla superiora, più che addolorata o preoccupata, appariva scontenta. Non esprimeva rimproveri, nè faceva osservazioni a nessuno; ma quel suo rispondere alle domande a scappa e fuggi, quel muoversi affrettato ora verso una camera ora verso un'altra senza decidersi, giunta a questo o a quell'uscio, a questo o quell'armadio, a toccare qualche cosa con le mani, emettendo appena dei buffi di fiato o dando in crollatine di testa, costesti, anche a essere ciechi e tonti, non si potevano scambiare per segni di tranquillità. Suor Gabriella si affrettava, passata appena la superiora, a mettere a posto ora delle seggiole, ora dei panieri, che le pareva (ma non ne era sicura) avessero chiamato l'attenzione della superiora o provocata quella silenziosa scontentezza: e così di cambiare i fiori sotto le immagini quando le era sembrato che anche sui fiori la superiora avesse gettato quel suo sguardo indispettito. Ma questo facendo, non iscordava di portare le mani a momenti in una delle sue tasche: con molta oculatezza, ma insieme con una compiacenza che di colpo le saliva al viso, diradandovi ogni ombra d'incertezza, di spasimo, ed illuminandolo di un'improvvisa speranza e sicura. Ma era cosa d'un momento; perchè il dubbio, riaffiorando quasi subito, o il rimorso, o chissà che sentimento, essa si sentiva sospinta a ritirare la mano dalla tasca, ed a mettersi di nuovo sulle piste della superiora: quasi per appoggiarsi al rumore ch'essa produceva camminando. Per fortuna, suor Felicità non era lontana; perchè, sia pure senza mostrarsi, anche lei seguiva la superiora, braccando, dietro il di lei passaggio, i segni di quel malcontento inespresso. Si chiamavano allora sommestamente: e ritiratesi in un cantuccio, più con gli occhi che con la voce, s'informavano reciprocamente di quello che avevano veduto o creduto di vedere: e ad un momento, suor Gabriella con gli occhi lucidi ma le mani tremanti, allungava due dita nella tasca, estraeva una pezzuola e diceva pian piano: «ora sono duecentosessanta». Suor Felicità non guardava il denaro e appena il braccio della sorella: indi, battute per un poco le palpebre, rispondeva: «mandiamo quelle». «E se fossero poche?» obbiettava suor Gabriella. «Poche o molte, pel momento egli tacerà». «E se Elvira avesse paura di andarci?» «Penso di no; anzi mi sta in testa che saprà cantargliela tonda: che lasci in pace la superiora, e vada alla fine per la strada sua...». «E... gli parlerebbe lei ad Elvira?». Suor Felicità fece un passo indietro, non si capì se per ischermirsi o per cercare da sola una decisione; ma nulla rispose. Rifletteva. Allora suor Gabriella mormorò: «E se prima provassimo col canonico? Forse un prete, un uomo, certe cose le dice meglio: e lui, quel peccatore, ne sentirà soggezione». «Forse» rispose suor Felicità. «Ma... E chi glielo dice al canonico?». Suor Felicità socchiuse gli occhi per riflettere; e suor Gabriella capì subito che la sorella non voleva e cercava il nome di un'altra. «Perchè no? — disse infatti suor Felicità. — Pensavo a suor Pia». «Ma è tanto timida, tanto piena di dubbi!». «Già; ma vuol poi così bene alla *ma mère*!... Senza dire — aggiunse quasi subito — che essa è sempre lì in portineria: e quando apre la porta al canonico, le parole può dirle lì in fretta in

fregava sempre le mani. In quanto alla superiora, più che addolorata o preoccupata, appariva scontenta. Non esprimeva rimproveri, nè faceva osservazioni a nessuno; ma quel suo rispondere alle domande a scappa e fuggi, quel muoversi affrettato ora verso una camera ora verso un'altra senza decidersi, giunta a questo o a quell'uscio, a questo o quell'armadio, a toccare qualche cosa con le mani, emettendo appena dei buffi di fiato o dando in crollatine di testa, costesti, anche a essere ciechi e tonti, non si potevano scambiare per segni di tranquillità. Suor Gabriella si affrettava, passata appena la superiora, a mettere a posto ora delle seggiole, ora dei panieri, che le pareva (ma non ne era sicura) avessero chiamato l'attenzione della superiora o provocata quella silenziosa scontentezza: e così di cambiare i fiori sotto le immagini quando le era sembrato che anche sui fiori la superiora avesse gettato quel suo sguardo indispettito. Ma questo facendo, non iscordava di portare le mani a momenti in una delle sue tasche: con molta oculatezza, ma insieme con una compiacenza che di colpo le saliva al viso, diradandovi ogni ombra d'incertezza, di spasimo, ed illuminandolo di un'improvvisa speranza e sicura. Ma era cosa d'un momento; perchè il dubbio, riaffiorando quasi subito, o il rimorso, o chissà che sentimento, essa si sentiva sospinta a ritirare la mano dalla tasca, ed a mettersi di nuovo sulle peste della superiora: quasi per appoggiarsi al rumore ch'essa produceva camminando. Per fortuna, suor Felicità non era lontana; perchè, sia pure senza mostrarsi, anche lei seguiva la superiora, braccando, dietro il di lei passaggio, i segni di quel malcontento inespresso. Si chiamavano allora sommessamente: e ritirati in un cantuccio, più con gli occhi che con la voce, s'informavano reciprocamente di quello che avevano veduto o creduto di vedere: e ad un momento, suor Gabriella con gli occhi lucidi ma le mani tremanti, allungava due dita nella tasca, estraeva una pezzuola e diceva pian piano: «ora sono duecentosessanta». Suor Felicità non guardava il denaro e appena il braccio della sorella: indi, battute per un poco le palpebre, rispondeva: «mandiamo quelle». «E se fossero poche?» obbiettava suor Gabriella. «Poché o molte, pel momento egli tacerà». «E se Elvira avesse paura di andarci?» «Penso di no; anzi mi sta in testa che saprà cantargliela tonda: che lasci in pace la superiora, e vada alla fine per la strada sua...». «E... gli parlerebbe lei ad Elvira?». Suor Felicità fece un passo indietro, non si capì se per ischermirsi o per cercare da sola una decisione; ma nulla rispose. Rifletteva. Allora suor Gabriella mormorò: «E se prima provassimo col canonico? Forse un prete, un uomo, certe cose le dice meglio: e lui, quel peccatore, ne sentirà soggezione». «Forse» rispose suor Felicità. «Ma... E chi glielo dice al canonico?». Suor Felicità socchiuse gli occhi per riflettere; e suor Gabriella capì subito che la sorella non voleva e cercava il nome di un'altra. «Perchè no? — disse infatti suor Felicità. — Pensavo a suor Pia». «Ma è tanto timida, tanto piena di dubbi!». «Già; ma vuol poi così bene alla *ma mère*!... Senza dire — aggiunse quasi subito — che essa è sempre lì in portineria: e quando apre la porta al canonico, le parole può dirle lì in fretta in

fretta, mentre noi si dovrebbe andare prima a cercarlo apposta e poi trovare una scusa per entrare nel discorso. Insomma, non è poi così facile parlare al canonico Vigo!». Decisero di scendere subito da suor Pia. Il canonico confessava in quel momento suor Anna, l'ammalata; e, prima che avesse finito, che riponesse la sua stola, che si congedasse dalla *ma mère*... «Già; ma, prima, bisognerebbe sapere — disse suor Gabriella — se c'è qualcosa di nuovo... Egli non ha parlato con nessuno stamane; ma era così agitato! Lei non ha notato, sorella, com'era agitato? Certo, andrà da *ma mère* a momenti». «Ebbene... — rispose suor Felicità — lei vada a vedere di lui, del canonico... Io intanto corro a parlare con suor Pia». Accettò suor Gabriella la proposta; ma quando poi, estratta con cautela la pezzuola, volle consegnarla a suor Felicità, costei si schermì, accampò delle scuse, non voleva insomma prendere in mano quel denaro. «E allora?». Suor Gabriella pronunciò questo «allora» quasi piangendo, e la pezzuola nelle sue mani pareva che tremasse. «Io dico...». Ma suor Felicità non sapeva proprio cosa dire. Suor Gabriella tutta agitata esclamò: «Lei vuole lasciare su me sola questo peccato... Ma le pare giusto, sorella, se l'abbiamo pensato insieme? Eravamo sì o no insieme quando si decise di salvare questo denaro per il bene di *ma mère* e del convento? Certo, io lo tolgo alla comunità: e, per metterlo da parte, io sola so quello che ho faticato. Ma se si fa a fin di bene!». Suor Felicità pareva tutta intesa a riflettere; ma con la testa tuttavia faceva di sì: e in fine senza dir nulla prese la pezzuola con solo due dita e tutta rossa e frettolosa si precipitò per le scale in cerca di suor Pia. La incontrò nell'atrio con la corona in mano e gli occhi tutti velati di lacrime: e allora si tirò da parte, quasi temendo d'essere veduta. Ma il denaro era pur lì nelle sue mani: così pesante, così visibile, così compromettente che ogni esitazione le parve nociva ed anche un qualunque discorso d'introduzione. Porse la pezzuola a suor Pia in fretta in fretta; ma quando costei domandò di che si trattava, suor Felicità si confuse, s'impappinò, cercò di scappare. Ma l'altra la inseguì tutta sconvolta: e più che il rumore dei passi, giungeva a suor Felicità quello della corona ciondolante lungo la sottana e le gambe di suor Pia: un rumore che le pareva stordente, insopportabile. «Posso sapere cosa mi ha dato?» chiedeva intanto suor Pia con una voce che sapeva di paura e di commozione, ma anche di curiosità. Dovette fermarsi; rispondere; e con dolcezza. Ma suor Pia, appena udì quel che si voleva da lei, allargò desolata le braccia. «Ho già parlato con il canonico Vigo: il Signore sa con che pena, con che tremarella... Ma... Il canonico non vuole impicciarsene... Io veramente — riprese — lo pregavo solo di parlare a... quel peccatore: non di portargli del denaro... Ma lui ha dato un balzo indietro: «mai fatte di queste parti io! Mai ambasciate con certa gente!... Mai gatte da pelare per gli altri... Chiedo perdono; mille scuse; m'inchino... *Domine, non sum dignus*... Altre facce ci vogliono... Mai gatte da pelare per gli altri...». Suor Felicità, con la testa bassa e con gli occhi persi sul pavimento, ascoltava e non ascoltava... Poi, d'un tratto, senza che ella medesima sapesse ca-

fretta, mentre noi si dovrebbe andare prima a cercarlo apposta e poi trovare una scusa per entrare nel discorso. Insomma, non è poi così facile parlare al canonico Vigo!». Decisero di scendere subito da suor Pia. Il canonico confessava in quel momento suor Anna, l'ammalata; e, prima che avesse finito, che riponesse la sua stola, che si congedasse dalla *ma mère*... «Già; ma, prima, bisognerebbe sapere — disse suor Gabriella — se c'è qualcosa di nuovo... Egli non ha parlato con nessuno stamane; ma era così agitato! Lei non ha notato, sorella, com'era agitato? Certo, andrà da *ma mère* a momenti». «Ebbene... — rispose suor Felicità — lei vada a vedere di lui, del canonico... Io intanto corro a parlare con suor Pia». Accettò suor Gabriella la proposta; ma quando poi, estratta con cautela la pezzuola, volle consegnarla a suor Felicità, costei si schermì, accampò delle scuse, non voleva insomma prendere in mano quel denaro. «E allora?». Suor Gabriella pronunciò questo «allora» quasi piangendo, e la pezzuola nelle sue mani pareva che tremasse. «Io dico...». Ma suor Felicità non sapeva proprio cosa dire. Suor Gabriella tutta agitata esclamò: «Lei vuole lasciare su me sola questo peccato... Ma le pare giusto, sorella, se l'abbiamo pensato insieme? Eravamo sì o no insieme quando si decise di salvare questo denaro per il bene di *ma mère* e del convento? Certo, io lo tolgo alla comunità: e, per metterlo da parte, io sola so quello che ho faticato. Ma se si fa a fin di bene!». Suor Felicità pareva tutta intesa a riflettere; ma con la testa tuttavia faceva di sì: e in fine senza dir nulla prese la pezzuola con solo due dita e tutta rossa e frettolosa si precipitò per le scale in cerca di suor Pia. La incontrò nell'atrio con la corona in mano e gli occhi tutti velati di lacrime: e allora si tirò da parte, quasi temendo d'essere veduta. Ma il denaro era pur lì nelle sue mani: così pesante, così visibile, così compromettente che ogni esitazione le parve nociva ed anche un qualunque discorso d'introduzione. Porse la pezzuola a suor Pia in fretta in fretta; ma quando costei domandò di che si trattava, suor Felicità si confuse, s'impappinò, cercò di scappare. Ma l'altra la inseguì tutta sconvolta: e più che il rumore dei passi, giungeva a suor Felicità quello della corona ciondolante lungo la sottana e le gambe di suor Pia: un rumore che le pareva stordente, insopportabile. «Posso sapere cosa mi ha dato?» chiedeva intanto suor Pia con una voce che sapeva di paura e di commozione, ma anche di curiosità. Dovette fermarsi; rispondere; e con dolcezza. Ma suor Pia, appena udì quel che si voleva da lei, allargò desolata le braccia. «Ho già parlato con il canonico Vigo: il Signore sa con che pena, con che tremarella... Ma... Il canonico non vuole impicciarsene... Io veramente — riprese — lo pregavo solo di parlare a... quel peccatore: non di portargli del denaro... Ma lui ha dato un balzo indietro: «mai fatte di queste parti io! Mai ambasciate con certa gente!... Mai gatte da pelare per gli altri... Chiedo perdono; mille scuse; m'inchino... *Domine, non sum dignus*... Altre facce ci vogliono... Mai gatte da pelare per gli altri...». Suor Felicità, con la testa bassa e con gli occhi persi sul pavimento, ascoltava e non ascoltava... Poi, d'un tratto, senza che ella medesima sapesse ca-

pire perchè, le venne da ridere: e fu un riso convulso che scoppio con la forza di un pianto improvviso... Si corresse subito o quasi; quantunque i segni del riso le fossero rimasti su tutta la faccia. «Ed ora come si fa? Bisogna subito parlare a suor Gabriella». Suor Pia, con la pezzuola sempre tra mano, guardava l'altra silenziosamente: e, sebbene suor Felicità ora non ridesse più ed anzi tenesse gli occhi spalancati ed aspettanti, non le toglieva gli occhi di dosso; con un'aria di sorpresa melensa e d'angoscia trattenuta. «Non c'è che Elvira ora — disse suor Felicità — non c'è che Elvira». Ma si sentiva così liberata che la frase la pronunciò senza impegno, tanto per dire qualche cosa. Pensava ormai che neppure Elvira direbbe di sì: e quel denaro rimarrebbe in convento, quel denaro rubato. Ma suor Pia, pur così impaurita qualche minuto prima, s'era attaccata subito a quella nuova speranza: e disse decisa: «chiamiamo Elvira, sorella». «Ma...». Suor Felicità esitava; ed allora suor Pia disse: «tenga il denaro un momento. Vado io». Ma non s'era neppure mossa, che udì la voce di Elvira nel cortile. «La chiami, la chiami» suggerì allora a suor Felicità. E poichè suor Felicità batteva gli occhi come intontita e non apriva affatto le labbra, s'affacciò ella stessa verso il cortile e chiamò la donna. Elvira venne avanti pronta e sorridente; ma quando suor Pia, appoggiandole una mano sulla spalla, con mezze parole e tronche, le parlò di quel danaro e le disse che ormai non c'era che lei adatta all'ambasciata, dette quasi in un urlo: «Madonna benedetta!». Suor Felicità senza parlare sorrideva con un fare confidenziale e sicuro: come se volesse con quel sorriso incoraggiare la zitellona, ma insieme anche impedirle domande imbarazzanti. Costei badava a guardare suor Pia, sorpresa ed incredula; ma quando poi passò lo sguardo su Suor Felicità e la vide sorridente, disse: «Loro vogliono scherzare, non è vero?». Suor Felicità si scosse automaticamente, e rispose per prima: «Perchè scherzare? Si tratta di salvare *ma mère*». «E me, di perdermi!» biascicò la serva. «Come puoi pensare una cosa simile? — mormorò suor Pia. — Il Signore vede i nostri atti: e certo li protegge». «Io non andrò mai da un uomo peccatore... — balbettò ancora Elvira. — Loro, che hanno preso gli ordini, quel che fanno è ben fatto, ma io, io sono una povera ignorante». Non la persuasero in nessun modo. Parole di suor Pia; argomentazioni di suor Felicità; carezze sulle mani; confidenziali battute sulla spalla: tutto fu vano. Anche suor Gabriella, comparsa all'ultimo momento e come per caso, avanzò le sue preghiere: non senza aver mostrato i pericoli gravissimi che correva il convento, qualora il «malfattore» fosse restato a lungo in città. «E il dispiacere di *ma mère*?». Suor Pia ansava tutta come una che si sia spedata in una corsa senza respiro. «E le chiacchiere della gente?» — rinfiancò suor Gabriella. «Siamo o no, ora, la favola del paese?». Ma Elvira stava attenta, le faceva parlare, le lasciava sfogare; ma, quando poi esse zittivano, aspettando una sua risposta: «non tocca a me, questo», diceva con calma e battendo appena le palpebre, mentre i suoi piedi chiusi nelle grosse ciabatte premevano in terra, o vi strusciavano. Suor Felicità scattò: «quan-

pire perchè, le venne da ridere: e fu un riso convulso che scoppio con la forza di un pianto improvviso... Si corresse subito o quasi; quantunque i segni del riso le fossero rimasti su tutta la faccia. «Ed ora come si fa? Bisogna subito parlare a suor Gabriella». Suor Pia, con la pezzuola sempre tra mano, guardava l'altra silenziosamente: e, sebbene suor Felicità ora non ridesse più ed anzi tenesse gli occhi spalancati ed aspettanti, non le toglieva gli occhi di dosso; con un'aria di sorpresa melensa e d'angoscia trattenuta. «Non c'è che Elvira ora — disse suor Felicità — non c'è che Elvira». Ma si sentiva così liberata che la frase la pronunciò senza impegno, tanto per dire qualche cosa. Pensava ormai che neppure Elvira direbbe di sì: e quel denaro rimarrebbe in convento, quel denaro rubato. Ma suor Pia, pur così impaurita qualche minuto prima, s'era attaccata subito a quella nuova speranza: e disse decisa: «chiamiamo Elvira, sorella». «Ma...». Suor Felicità esitava; ed allora suor Pia disse: «tenga il denaro un momento. Vado io». Ma non s'era neppure mossa, che udì la voce di Elvira nel cortile. «La chiami, la chiami» suggerì allora a suor Felicità. E poichè suor Felicità batteva gli occhi come intontita e non apriva affatto le labbra, s'affacciò ella stessa verso il cortile e chiamò la donna. Elvira venne avanti pronta e sorridente; ma quando suor Pia, appoggiandole una mano sulla spalla, con mezze parole e tronche, le parlò di quel danaro e le disse che ormai non c'era che lei adatta all'ambasciata, dette quasi in un urlo: «Madonna benedetta!». Suor Felicità senza parlare sorrideva con un fare confidenziale e sicuro: come se volesse con quel sorriso incoraggiare la zitellona, ma insieme anche impedirle domande imbarazzanti. Costei badava a guardare suor Pia, sorpresa ed incredula; ma quando poi passò lo sguardo su Suor Felicità e la vide sorridente, disse: «Loro vogliono scherzare, non è vero?». Suor Felicità si scosse automaticamente, e rispose per prima: «Perchè scherzare? Si tratta di salvare *ma mère*». «E me, di perdermi!» biascicò la serva. «Come puoi pensare una cosa simile? — mormorò suor Pia. — Il Signore vede i nostri atti: e certo li protegge». «Io non andrò mai da un uomo peccatore... — balbettò ancora Elvira. — Loro, che hanno preso gli ordini, quel che fanno è ben fatto, ma io, io sono una povera ignorante». Non la persuasero in nessun modo. Parole di suor Pia; argomentazioni di suor Felicità; carezze sulle mani; confidenziali battute sulla spalla: tutto fu vano. Anche suor Gabriella, comparsa all'ultimo momento e come per caso, avanzò le sue preghiere: non senza aver mostrato i pericoli gravissimi che correva il convento, qualora il «malfattore» fosse restato a lungo in città. «E il dispiacere di *ma mère*?». Suor Pia ansava tutta come una che si sia spedata in una corsa senza respiro. «E le chiacchiere della gente?» — rinfiancò suor Gabriella. «Siamo o no, ora, la favola del paese?». Ma Elvira stava attenta, le faceva parlare, le lasciava sfogare; ma, quando poi esse zittivano, aspettando una sua risposta: «non tocca a me, questo», diceva con calma e battendo appena le palpebre, mentre i suoi piedi chiusi nelle grosse ciabatte premevano in terra, o vi strusciavano. Suor Felicità scattò: «quan-

d'è così, quello che succederà, tu sola sarai la responsabile». A queste parole, la zitellona parve come scuotersi, accendersi; ma quel sussulto non durò a lungo. Ripeté: « Io non posso: non tocca a me questo ». « Ma perchè, se noi ti diciamo che non è peccato? ». E suor Gabriella, così esclamando, prese dalla mano di suor Pia la pezzuola col denaro e cominciò a scioglierlo. « Vedi? Non è molto denaro, ma forse quel malfattore lo riceverà con gioia e ti benedirà ». Elvira guardava il denaro, lo contava con gli occhi, pareva sul punto di accedere; ma, quando poi suor Gabriella glielo porgeva, con mossa quasi sgarbata, lo allontanava. Indi scoppiò in pianto e fuggì via. « È finita! » disse suor Pia con un gesto sconsolato e la voce incrinata. « Non è finita! » rispose suor Felicità, socchiudendo gli occhi e sorridendo furbescamente. Indi, chiamate in un canto della portineria le sorelle, disse a bassa voce: « perchè non ci serviremmo di quel ragazzo, il figlio dell'albergatore? ». « Pietruccio? — chiese suor Pia... — Ma è uno stupido ». « Per questo, l'ho detto. Vede, suor Pia: noi si scriverebbe su un bigliettino una buona, una nobile massima... ». « Lei vorrà dire un rimprovero » suggerì suor Gabriella. « No, no: ed anzi neppure una massima, ma una letterina. Non è una bella idea? Una lettera che fingiamo scritta da Maria santissima, firmata dalla Madonna medesima ». « Ma è un nuovo peccato questo! » mormorò suor Pia. « Ma perchè peccato? — riprese suor Felicità. — Sono due notti che penso alle parole che bisogna scrivere e mi pare perfino che la Madonna me le abbia suggerite. Scriverei: la Madonna ti manda questo denaro; non pei tuoi vizi ma per la tua purificazione... Pentiti, figliuolo, e torna sulla retta via che io ti proteggerò e ti farò diventare buono. Lascia in pace tua sorella che serve il Signore in letizia e governati da uomo dabbene. Anche sant'Agostino, anche san Francesco d'Assisi, figli miei prediletti... Che ne dicono? Non è bene mettere nella lettera anche degli uomini? Anche sant'Agostino e san Francesco hanno peccato ed un giorno furono toccati dalla grazia ».

« Io non ne farei nulla — mormorò con un filo di voce suor Pia. — Non so, scusi, ma ho l'impressione che tutto questo sappia di profano, di sacrilego... Non vi si potrebbe rinunciare? ». « Mai! » urlò quasi suor Felicità. E suor Gabriella rinforzò: « Proprio ora rinunciarvi che abbiamo il denaro pronto e siamo forse ad un palmo dal miracolo? Solo mi pare... perdoni sa, suor Felicità... Ma mi pare che la lettera della Madonna sia un poco lunga... e che quel malfattore non abbia voglia di leggerla tutta ». « Una lettera della Madonna, lunga? La leggerà, la leggerà: ed io vorrei anche aggiungervi che, se lui pregherà, se lui obbedirà, se lui diventerà buono, la Madonna gli farà avere anche un impiego, un impiego che lo salvi per sempre dalla miseria ». « Questa poi è una promessa che chissà se la Madonna la vorrà mantenere » rise, ma castamente, debolmente suor Pia. « La Madonna santissima può fare questa ed altre grazie — obiettò, severa, suor Gabriella —: e se noi la pregheremo, se noi sapremo con la nostra umiltà meritargliela... ». « Speriamo — soffì con gli occhi bassi e la bocca appena socchiusa suor Pia, mentre suor Felicità si riassettava senza dir nulla la cornetta e batteva le palpebre. E su questo speriamo, si divisero.

d'è così, quello che succederà, tu sola sarai la responsabile». A queste parole, la zitellona parve come scuotersi, accendersi; ma quel sussulto non durò a lungo. Ripeté: « Io non posso: non tocca a me questo ». « Ma perchè, se noi ti diciamo che non è peccato? ». E suor Gabriella, così esclamando, prese dalla mano di suor Pia la pezzuola col denaro e cominciò a scioglierlo. « Vedi? Non è molto denaro, ma forse quel malfattore lo riceverà con gioia e ti benedirà ». Elvira guardava il denaro, lo contava con gli occhi, pareva sul punto di accedere; ma, quando poi suor Gabriella glielo porgeva, con mossa quasi sgarbata, lo allontanava. Indi scoppiò in pianto e fuggì via. « È finita! » disse suor Pia con un gesto sconsolato e la voce incrinata. « Non è finita! » rispose suor Felicità, socchiudendo gli occhi e sorridendo furbescamente. Indi, chiamate in un canto della portineria le sorelle, disse a bassa voce: « perchè non ci serviremmo di quel ragazzo, il figlio dell'albergatore? ». « Pietruccio? — chiese suor Pia... — Ma è uno stupido ». « Per questo, l'ho detto. Vede, suor Pia: noi si scriverebbe su un bigliettino una buona, una nobile massima... ». « Lei vorrà dire un rimprovero » suggerì suor Gabriella. « No, no: ed anzi neppure una massima, ma una letterina. Non è una bella idea? Una lettera che fingiamo scritta da Maria santissima, firmata dalla Madonna medesima ». « Ma è un nuovo peccato questo! » mormorò suor Pia. « Ma perchè peccato? — riprese suor Felicità. — Sono due notti che penso alle parole che bisogna scrivere e mi pare perfino che la Madonna me le abbia suggerite. Scriverei: la Madonna ti manda questo denaro; non pei tuoi vizi ma per la tua purificazione... Pentiti, figliuolo, e torna sulla retta via che io ti proteggerò e ti farò diventare buono. Lascia in pace tua sorella che serve il Signore in letizia e governati da uomo dabbene. Anche sant'Agostino, anche san Francesco d'Assisi, figli miei prediletti... Che ne dicono? Non è bene mettere nella lettera anche degli uomini? Anche sant'Agostino e san Francesco hanno peccato ed un giorno furono toccati dalla grazia ».

« Io non ne farei nulla — mormorò con un filo di voce suor Pia. — Non so, scusi, ma ho l'impressione che tutto questo sappia di profano, di sacrilego... Non vi si potrebbe rinunciare? ». « Mai! » urlò quasi suor Felicità. E suor Gabriella rinforzò: « Proprio ora rinunciarvi che abbiamo il denaro pronto e siamo forse ad un palmo dal miracolo? Solo mi pare... perdoni sa, suor Felicità... Ma mi pare che la lettera della Madonna sia un poco lunga... e che quel malfattore non abbia voglia di leggerla tutta ». « Una lettera della Madonna, lunga? La leggerà, la leggerà: ed io vorrei anche aggiungervi che, se lui pregherà, se lui obbedirà, se lui diventerà buono, la Madonna gli farà avere anche un impiego, un impiego che lo salvi per sempre dalla miseria ». « Questa poi è una promessa che chissà se la Madonna la vorrà mantenere » rise, ma castamente, debolmente suor Pia. « La Madonna santissima può fare questa ed altre grazie — obiettò, severa, suor Gabriella —: e se noi la pregheremo, se noi sapremo con la nostra umiltà meritargliela... ». « Speriamo — soffì con gli occhi bassi e la bocca appena socchiusa suor Pia, mentre suor Felicità si riassettava senza dir nulla la cornetta e batteva le palpebre. E su questo speriamo, si divisero.

*
**

Suor Agata s'era già incontrata quella mattina due o tre volte con la superiora: prima nel corridoio, poi nel cortile e infine davanti all'uscio della cappella. Ed ogni volta aveva cercato di parlare del nuovo maresciallo che finalmente era arrivato: e si diceva che era più coraggioso e bravo di San Giorgio. Ma la superiora, pur ascoltandola attenta, non aveva risposto: o appena frasi sospensive.

« Ai tempi miei — aveva allora osato suor Agata — e non solo qui, ma anche a Fontanalunga, c'era l'uso di fare sempre qualche regalino alla giustizia. Io non dico si debba subito subito anche noi... Ma giacchè pare che questo maresciallo abbia moglie e figlioli... e forse è un buon cristiano... ».

Parlava, mentre l'altra camminava; ma tanto piano, con tale esitanza che sentiva bene di non poter persuadere, e che tutto quel fiato sarebbe perso. D'altra parte, la superiora non si fermava; e appena con la testa faceva di sì; che capiva, che capiva. Poi, a un momento, la campanella dell'asilo squillò giù nel cortile, suonata da Elvira: e la superiora si voltò e disse: « Ci penseremo, ci penseremo ». « Egli è, vede, che la notte girano tanti mascalzoni, tanta gente maleducata... E la rete della parte dell'orto non è stata mai accomodata ». « Dica a suor Gabriella che provveda »: e, queste parole pronunciando, la superiora apparve finalmente interessata, partecipe. « Sarà fatto, *ma mère*; ma se intanto noi mandassimo Elvira... Io non dico con un incarico precisato... Sa: ci sono tante scuse per presentarsi ad un maresciallo... Per esempio, perchè no?, questa della rete. Ci vorrà qualche giorno a farla accomodare; e se intanto lui vi mandasse qualche carabiniere di guardia... ». « I carabinieri hanno ben altro da fare! ». « Capisco; ma intanto, così a scappa e fuggi, una guardatina... Glielo posso dire ad Elvira? ». « Ma sì, ma sì » e la superiora si staccò decisa, ma un poco indispettita. Senonchè, fatti appena alcuni passi, si volse: e: « senza compromettere nessuno, badi » disse rapidamente e confusamente, come se quelle parole le scottassero. Ma suor Agata scappava già da Elvira, frettolosa e smaniosa; e appena trovatala: « Mettiti lo scialle — le disse — e raggiungimi nella mia camera ». Per suor Agata, Elvira provava non solo rispetto e soggezione, ma un senso quasi magnetico di subordinazione. Ragazza appena, da suor Agata, allora superiora, era stata accolta ed istruita in quel convento; ed anche quando la potenza di suor Agata era diminuita, prima per una malattia di nervi e poi per la morte di una suora avvenuta in condizioni misteriose e che aveva fatto accorrere anche l'autorità superiore, essa le aveva serbato la stessa devozione di un tempo. Sole, si guardarono un poco in silenzio; ma suor Agata non aspettò che la serva domandasse per prima. Disse: « ci sarebbe un'ambasciata da fare ». Arrossì Elvira: temendo che suor Agata l'avesse chiamata per domandarle quello che già le avevano chiesto le altre monache, ed in cuor suo tremando per il rifiuto che avrebbe dovuto opporre, sebbene malsicura di sè ed anzi quasi certa

*
**

Suor Agata s'era già incontrata quella mattina due o tre volte con la superiora: prima nel corridoio, poi nel cortile e infine davanti all'uscio della cappella. Ed ogni volta aveva cercato di parlare del nuovo maresciallo che finalmente era arrivato: e si diceva che era più coraggioso e bravo di San Giorgio. Ma la superiora, pur ascoltandola attenta, non aveva risposto: o appena frasi sospensive.

« Ai tempi miei — aveva allora osato suor Agata — e non solo qui, ma anche a Fontanalunga, c'era l'uso di fare sempre qualche regalino alla giustizia. Io non dico si debba subito subito anche noi... Ma giacchè pare che questo maresciallo abbia moglie e figlioli... e forse è un buon cristiano... ».

Parlava, mentre l'altra camminava; ma tanto piano, con tale esitanza che sentiva bene di non poter persuadere, e che tutto quel fiato sarebbe perso. D'altra parte, la superiora non si fermava; e appena con la testa faceva di sì; che capiva, che capiva. Poi, a un momento, la campanella dell'asilo squillò giù nel cortile, suonata da Elvira: e la superiora si voltò e disse: « Ci penseremo, ci penseremo ». « Egli è, vede, che la notte girano tanti mascalzoni, tanta gente maleducata... E la rete della parte dell'orto non è stata mai accomodata ». « Dica a suor Gabriella che provveda »: e, queste parole pronunciando, la superiora apparve finalmente interessata, partecipe. « Sarà fatto, *ma mère*; ma se intanto noi mandassimo Elvira... Io non dico con un incarico precisato... Sa: ci sono tante scuse per presentarsi ad un maresciallo... Per esempio, perchè no?, questa della rete. Ci vorrà qualche giorno a farla accomodare; e se intanto lui vi mandasse qualche carabiniere di guardia... ». « I carabinieri hanno ben altro da fare! ». « Capisco; ma intanto, così a scappa e fuggi, una guardatina... Glielo posso dire ad Elvira? ». « Ma sì, ma sì » e la superiora si staccò decisa, ma un poco indispettita. Senonchè, fatti appena alcuni passi, si volse: e: « senza compromettere nessuno, badi » disse rapidamente e confusamente, come se quelle parole le scottassero. Ma suor Agata scappava già da Elvira, frettolosa e smaniosa; e appena trovatala: « Mettiti lo scialle — le disse — e raggiungimi nella mia camera ». Per suor Agata, Elvira provava non solo rispetto e soggezione, ma un senso quasi magnetico di subordinazione. Ragazza appena, da suor Agata, allora superiora, era stata accolta ed istruita in quel convento; ed anche quando la potenza di suor Agata era diminuita, prima per una malattia di nervi e poi per la morte di una suora avvenuta in condizioni misteriose e che aveva fatto accorrere anche l'autorità superiore, essa le aveva serbato la stessa devozione di un tempo. Sole, si guardarono un poco in silenzio; ma suor Agata non aspettò che la serva domandasse per prima. Disse: « ci sarebbe un'ambasciata da fare ». Arrossì Elvira: temendo che suor Agata l'avesse chiamata per domandarle quello che già le avevano chiesto le altre monache, ed in cuor suo tremando per il rifiuto che avrebbe dovuto opporre, sebbene malsicura di sè ed anzi quasi certa

che con costei non avrebbe trovato la forza di esprimerlo. Senonchè, dalle prime parole, capì che suor Agata stava per comandarle dell'altro: ed allora, come liberata, disse di sì, anche prima di aver capito quello che l'altra voleva. Spiegava intanto suor Agata del maresciallo, della rete, dei carabinieri; ed essa, tutta attenta, assentiva e rideva, rideva ed assentiva. Poi, da sè, propose a bassa voce alla monaca che forse... ma sì... non le sembrava che si potrebbe parlare al maresciallo anche... di quel malfattore? Spalancò lo sguardo la monaca; ma non rispose nè sì nè no. Disse solo: « tu vacci e vedi che uomo è e di che umore. E se poi ti pare.. se dall'aria che ha... ». « Lasci, lasci fare, suor Agata — dichiarò Elvira, piena di enfatica esaltazione. — Io lo farò mettere a posto quel... ». « Zitta, per carità ». « Forse anche la *ma mère* mi ringrazierà, dopo ». Lasciò cadere questa affermazione, suor Agata; e tuttavia con il sorriso l'aiutò: un sorriso che sapeva insieme di affetto, di protezione, di dolce consenso. « Vai ora, figliuola: e fai tutto con discrezione ». Ma Elvira non era ancora fuori dell'uscio, che la richiamò: « Per carità, raccomandati che tutto avvenga senza scandalo, senza chiasso. Un buon paio di manette, tu mi capisci... ». « Lasci, lasci fare » ripeté tutta ansante la serva; ed, accomodatasi lo scialle sul capo, svelta svelta ciabattò verso le scale e cominciò a discenderle.

★ ★

La campana del vespro non aveva ancora suonato in cappella allorchè il canonico Vigo bussava al portone. Appariva urtato e nervoso: ed a suor Pia che gli faceva il passo tutta ossequiosa, neppure dette la buona sera. Solo quand'ebbe fatto alcuni passi, si voltò verso la monaca e chiese: « Dov'è la superiora? ». « Certo in cappella, a quest'ora ». Non rispose: ed avanzò brontolando.

Ma la superiora sguisciava invece in quel momento dall'ombra del cortile. Ridente era, o, almeno, pareva. « Buona sera, canonico! ».

— Oh proprio lei! — disse: e subito la faccia gli si ombrò e la gola gli si richiuse.

— Mi dispiacerebbe — cominciò la vecchia — di disturbarla; ma io avrei da farle una preghiera proprio d'importanza...

— Lei sa bene, superiora, che non agli uomini si fanno le preghiere, ma a Dio. Perchè, vede — seguì in fretta — se lei pretende che io vada in cerca di suo fratello, io debbo dirle un no tondo così. Sarà superstizione, sarà antipatia, io gli ho già parlato un'altra volta: e quello, se non è il diavolo in persona...

— Zitto, per carità, zitto — replicò la superiora, cercando di guidarlo verso la scala. — Veramente — rispose poi a bassa voce — io non volevo chiederle che lei andasse da lui, canonico. Dell'altro, dell'altro avrei da dirle... Perchè, vede, in questi giorni... oh se lei sapesse! Il convento è tutto sossopra in questi giorni... Non siamo che sei monache, sei gatte; ma questa, congiura da una parte, quella, manovra da un'altra... Esse credono che io non mi accorga di nulla ed invece io so tutto; ascolto tutto io.

che con costei non avrebbe trovato la forza di esprimerlo. Senonchè, dalle prime parole, capì che suor Agata stava per comandarle dell'altro: ed allora, come liberata, disse di sì, anche prima di aver capito quello che l'altra voleva. Spiegava intanto suor Agata del maresciallo, della rete, dei carabinieri; ed essa, tutta attenta, assentiva e rideva, rideva ed assentiva. Poi, da sè, propose a bassa voce alla monaca che forse... ma sì... non le sembrava che si potrebbe parlare al maresciallo anche... di quel malfattore? Spalancò lo sguardo la monaca; ma non rispose nè sì nè no. Disse solo: « tu vacci e vedi che uomo è e di che umore. E se poi ti pare.. se dall'aria che ha... ». « Lasci, lasci fare, suor Agata — dichiarò Elvira, piena di enfatica esaltazione. — Io lo farò mettere a posto quel... ». « Zitta, per carità ». « Forse anche la *ma mère* mi ringrazierà, dopo ». Lasciò cadere questa affermazione, suor Agata; e tuttavia con il sorriso l'aiutò: un sorriso che sapeva insieme di affetto, di protezione, di dolce consenso. « Vai ora, figliuola: e fai tutto con discrezione ». Ma Elvira non era ancora fuori dell'uscio, che la richiamò: « Per carità, raccomandati che tutto avvenga senza scandalo, senza chiasso. Un buon paio di manette, tu mi capisci... ». « Lasci, lasci fare » ripeté tutta ansante la serva; ed, accomodatasi lo scialle sul capo, svelta svelta ciabattò verso le scale e cominciò a discenderle.

★ ★

La campana del vespro non aveva ancora suonato in cappella allorchè il canonico Vigo bussava al portone. Appariva urtato e nervoso: ed a suor Pia che gli faceva il passo tutta ossequiosa, neppure dette la buona sera. Solo quand'ebbe fatto alcuni passi, si voltò verso la monaca e chiese: « Dov'è la superiora? ». « Certo in cappella, a quest'ora ». Non rispose: ed avanzò brontolando.

Ma la superiora sguisciava invece in quel momento dall'ombra del cortile. Ridente era, o, almeno, pareva. « Buona sera, canonico! ».

— Oh proprio lei! — disse: e subito la faccia gli si ombrò e la gola gli si richiuse.

— Mi dispiacerebbe — cominciò la vecchia — di disturbarla; ma io avrei da farle una preghiera proprio d'importanza...

— Lei sa bene, superiora, che non agli uomini si fanno le preghiere, ma a Dio. Perchè, vede — seguì in fretta — se lei pretende che io vada in cerca di suo fratello, io debbo dirle un no tondo così. Sarà superstizione, sarà antipatia, io gli ho già parlato un'altra volta: e quello, se non è il diavolo in persona...

— Zitto, per carità, zitto — replicò la superiora, cercando di guidarlo verso la scala. — Veramente — rispose poi a bassa voce — io non volevo chiederle che lei andasse da lui, canonico. Dell'altro, dell'altro avrei da dirle... Perchè, vede, in questi giorni... oh se lei sapesse! Il convento è tutto sossopra in questi giorni... Non siamo che sei monache, sei gatte; ma questa, congiura da una parte, quella, manovra da un'altra... Esse credono che io non mi accorga di nulla ed invece io so tutto; ascolto tutto io.

— Ma a me che me ne importa, scusi? Loro son donne, serve di Dio chiuse qui dentro; io invece, per quanto indegnamente servo di Dio anch'io, io sono un uomo e vivo nel mondo. Con questo, non dico che voglio tirarmi indietro: e, se del caso, aiutarle. Ma... Dio mio! Il tempo mi manca: ho sempre la gola chiusa e il respiro monco. E poi... C'è incarichi e incarichi, non le pare? E quel suo fratello, Dio lo benedica, è un ossesso, un diavolo...

— Ma io debbo dirle appunto che stiamo per salvarlo! E per toglierci tutti quanti questa pena dal cuore! È avvenuto, canonico, o sta per avvenire, un miracolo, un grande miracolo... Ma venga, salga un momento... Ha proprio tanta fretta? Ancora la campana del vespro non ha suonato... Sapesse le mie preghiere a Sant'Anna benedetta! Loro, le mie monache, hanno manovrato; ma io, io ho solo pregato. Era pure mio fratello, reverendo, il figlio della povera mamma mia...

Il canonico soffiava, soffiava, ma seguiva a testa bassa la superiora... Zitto; ma la sua testa intanto pensava. « Gatta ci cova — pensava: — e sta a vedere che non sia una manovra anche questo miracolo e tocchi a me, proprio a me, addossarmela ». Tuttavia, non pronunciava parola; e solamente da come muoveva il passo, e da quel fiato, si capiva che non sarebbe mai voluto arrivare dove la superiora lo guidava, al primo piano.

— Deve sapere — cominciò la superiora, quando furono nell'anticamera e lo vide seduto — deve sapere che mio fratello è stato da ragazzo in seminario e che allora era religiosissimo, un ragazzo esemplare.

— Molto bene; e perchè, se era religiosissimo, non ha fatto il prete? Ora, sarebbe a posto con Dio e con gli uomini: e lei non avrebbe, nè io avrei, tanti fastidi.

La superiora sorrise amabilmente:

— I voleri della Provvidenza nessuno li può scrutare, reverendo: e d'altra parte vale più la conversione di un peccatore incallito che... — S'interruppe; perchè il canonico batteva un piede in terra come impaziente: e quel rumore, per quanto piccolo, la disturbava molto: — Per dirgliela in due parole, stanotte ho avuto una visione.

— Bisogna andare cauti con queste visioni, madre: perchè lei sa che il demonio...

— Sant'Anna benedetta ha voluto ascoltare le mie preghiere, caro Don Giuseppe... Sapesse con che fervore io ne ho invocata la protezione! — Si fermò: per guardare il prete ed anche per concentrarsi. — Una visione lunga' — riprese —, ma così chiara! Sant'Anna con la Madonna santissima in braccio veniva verso di me: e mentre io mi prostravo e piangevo dalla gioia e dall'angoscia: « Guarda — dice — quello è tuo fratello ». Io guardo; ma vedevo solo un gran lume e mio fratello non c'era. Quand'ecco viene lei, proprio lei, signor canonico...

— Fantasie di monache, cara madre, fantasie! — e il prete scosse la testa. — In ogni confessione, si può dire, loro vedono me: come se sant'Anna e Maria Santissima non abbiano per la testa che questo povero prete che sono io!

— Lei è un santo, canonico.

— Ma a me che me ne importa, scusi? Loro son donne, serve di Dio chiuse qui dentro; io invece, per quanto indegnamente servo di Dio anch'io, io sono un uomo e vivo nel mondo. Con questo, non dico che voglio tirarmi indietro: e, se del caso, aiutarle. Ma... Dio mio! Il tempo mi manca: ho sempre la gola chiusa e il respiro monco. E poi... C'è incarichi e incarichi, non le pare? E quel suo fratello, Dio lo benedica, è un ossesso, un diavolo...

— Ma io debbo dirle appunto che stiamo per salvarlo! E per toglierci tutti quanti questa pena dal cuore! È avvenuto, canonico, o sta per avvenire, un miracolo, un grande miracolo... Ma venga, salga un momento... Ha proprio tanta fretta? Ancora la campana del vespro non ha suonato... Sapesse le mie preghiere a Sant'Anna benedetta! Loro, le mie monache, hanno manovrato; ma io, io ho solo pregato. Era pure mio fratello, reverendo, il figlio della povera mamma mia...

Il canonico soffiava, soffiava, ma seguiva a testa bassa la superiora... Zitto; ma la sua testa intanto pensava. « Gatta ci cova — pensava: — e sta a vedere che non sia una manovra anche questo miracolo e tocchi a me, proprio a me, addossarmela ». Tuttavia, non pronunciava parola; e solamente da come muoveva il passo, e da quel fiato, si capiva che non sarebbe mai voluto arrivare dove la superiora lo guidava, al primo piano.

— Deve sapere — cominciò la superiora, quando furono nell'anticamera e lo vide seduto — deve sapere che mio fratello è stato da ragazzo in seminario e che allora era religiosissimo, un ragazzo esemplare.

— Molto bene; e perchè, se era religiosissimo, non ha fatto il prete? Ora, sarebbe a posto con Dio e con gli uomini: e lei non avrebbe, nè io avrei, tanti fastidi.

La superiora sorrise amabilmente:

— I voleri della Provvidenza nessuno li può scrutare, reverendo: e d'altra parte vale più la conversione di un peccatore incallito che... — S'interruppe; perchè il canonico batteva un piede in terra come impaziente: e quel rumore, per quanto piccolo, la disturbava molto: — Per dirgliela in due parole, stanotte ho avuto una visione.

— Bisogna andare cauti con queste visioni, madre: perchè lei sa che il demonio...

— Sant'Anna benedetta ha voluto ascoltare le mie preghiere, caro Don Giuseppe... Sapesse con che fervore io ne ho invocata la protezione! — Si fermò: per guardare il prete ed anche per concentrarsi. — Una visione lunga' — riprese —, ma così chiara! Sant'Anna con la Madonna santissima in braccio veniva verso di me: e mentre io mi prostravo e piangevo dalla gioia e dall'angoscia: « Guarda — dice — quello è tuo fratello ». Io guardo; ma vedevo solo un gran lume e mio fratello non c'era. Quand'ecco viene lei, proprio lei, signor canonico...

— Fantasie di monache, cara madre, fantasie! — e il prete scosse la testa. — In ogni confessione, si può dire, loro vedono me: come se sant'Anna e Maria Santissima non abbiano per la testa che questo povero prete che sono io!

— Lei è un santo, canonico.

— Un santo, un santo! I Santi fanno i miracoli e non hanno tanti grattacapi come ho io!

— Dunque, lo sa quel che mi dice sant'Anna? Mi dice: « quel canonico salverà tuo fratello: lui lo salverà ».

Di nuovo, il piede del canonico battè sul piancito: e stavolta, assai più nervosamente di prima.

Riprese la superiora: — Ed infatti, infatti... ecco di lì a poco che si vede una grande sala con tanti sportelli: e un grosso lampadario illumina la scena. Lei, canonico, camminava in quella stanza: e così leggero camminava, così felice che io dissi tra me: o perchè si lamenta sempre della gotta il canonico se ormai va così spedito, se cammina altro che un giovane?

— Sarà stata una svista, madre. Io, ahimè! cammino invece malissimo.

— No, no: non era una svista: e lei aveva in mano un grosso lume d'oro: e con quello ecco che d'un tratto fa tanta luce davanti ad uno di quegli sportelli...

— Proprio con un lume mi ha visto?

— Con un lume grosso e d'oro: e, quando giunto ad uno di quegli sportelli, oh miracolo! lei mi chiamò a guardare: e sa chi c'era là dietro? Mio fratello: con la barba rasa, le mani tutte piene di anelli, e l'occhio buono come quando era un bambino e serviva la messa al seminario.

Il canonico grugnì; ma questa volta non interruppe. La monaca continuò:

— Io guardavo tutta esterefatta tutta intontita: quando a un momento lei dice: « vede? Tutto è rimediato. Ora che è morto il Conti, un bravo impiegato ci voleva proprio nella nostra banca: e suo fratello se la cava davvero bene ».

— Ah! E sarei stato proprio io a mettercelo? Quel diavolo, Dio lo salvi, in mezzo al denaro, nella nostra Banca? Credo che sant'Anna abbia preso abbaglio o glielo abbia fatto prendere lei...

— Lei bestemmia! E stata una santa, una pura visione, e sa cos'ho visto d'un tratto vicino alle mani di mio fratello, lo sa lei?

— Cosa, cosa?

— Una corona, un santo rosario.

— Sarà; ma ci credo poco, o meglio ci credo, perchè non posso farne a meno; ma anche lei, sorella, si lasci dire quello che ho detto tante volte alle altre: stiano attente con queste visioni e con questi miracoli. Perchè loro ne hanno di troppo frequenti: e se la chiesa stesse a badare a tante visioni e miracoli quanti ne vedono le monache di tutto il mondo, a quest'ora ci sarebbero più sante e beate che monache. — Così dicendo, il canonico s'alzava, s'era alzato.

Ma la superiora lo trattenne, quantunque senza toccarlo. Con un grande tremore di voce, pronunciò:

— Dieci giorni di preghiera e di digiuni, come può mai credere, signor canonico, che sant'Anna non mi abbia ascoltato?

— Ma sì, ma sì: le ho già detto che credo: e sia convinta che, se il miracolo deve avvenire, il primo a goderne sarò proprio io.

— Così mi piace: ed ora mi scusi se le ho rubato tanto tempo. Forse la campana del vespro ha già suonato.

— Un santo, un santo! I Santi fanno i miracoli e non hanno tanti grattacapi come ho io!

— Dunque, lo sa quel che mi dice sant'Anna? Mi dice: « quel canonico salverà tuo fratello: lui lo salverà ».

Di nuovo, il piede del canonico battè sul piancito: e stavolta, assai più nervosamente di prima.

Riprese la superiora: — Ed infatti, infatti... ecco di lì a poco che si vede una grande sala con tanti sportelli: e un grosso lampadario illumina la scena. Lei, canonico, camminava in quella stanza: e così leggero camminava, così felice che io dissi tra me: o perchè si lamenta sempre della gotta il canonico se ormai va così spedito, se cammina altro che un giovane?

— Sarà stata una svista, madre. Io, ahimè! cammino invece malissimo.

— No, no: non era una svista: e lei aveva in mano un grosso lume d'oro: e con quello ecco che d'un tratto fa tanta luce davanti ad uno di quegli sportelli...

— Proprio con un lume mi ha visto?

— Con un lume grosso e d'oro: e, quando giunto ad uno di quegli sportelli, oh miracolo! lei mi chiamò a guardare: e sa chi c'era là dietro? Mio fratello: con la barba rasa, le mani tutte piene di anelli, e l'occhio buono come quando era un bambino e serviva la messa al seminario.

Il canonico grugnì; ma questa volta non interruppe. La monaca continuò:

— Io guardavo tutta esterefatta tutta intontita: quando a un momento lei dice: « vede? Tutto è rimediato. Ora che è morto il Conti, un bravo impiegato ci voleva proprio nella nostra banca: e suo fratello se la cava davvero bene ».

— Ah! E sarei stato proprio io a mettercelo? Quel diavolo, Dio lo salvi, in mezzo al denaro, nella nostra Banca? Credo che sant'Anna abbia preso abbaglio o glielo abbia fatto prendere lei...

— Lei bestemmia! E stata una santa, una pura visione, e sa cos'ho visto d'un tratto vicino alle mani di mio fratello, lo sa lei?

— Cosa, cosa?

— Una corona, un santo rosario.

— Sarà; ma ci credo poco, o meglio ci credo, perchè non posso farne a meno; ma anche lei, sorella, si lasci dire quello che ho detto tante volte alle altre: stiano attente con queste visioni e con questi miracoli. Perchè loro ne hanno di troppo frequenti: e se la chiesa stesse a badare a tante visioni e miracoli quanti ne vedono le monache di tutto il mondo, a quest'ora ci sarebbero più sante e beate che monache. — Così dicendo, il canonico s'alzava, s'era alzato.

Ma la superiora lo trattenne, quantunque senza toccarlo. Con un grande tremore di voce, pronunciò:

— Dieci giorni di preghiera e di digiuni, come può mai credere, signor canonico, che sant'Anna non mi abbia ascoltato?

— Ma sì, ma sì: le ho già detto che credo: e sia convinta che, se il miracolo deve avvenire, il primo a goderne sarò proprio io.

— Così mi piace: ed ora mi scusi se le ho rubato tanto tempo. Forse la campana del vespro ha già suonato.

— Io non la ho sentita. Ma ora discendo lo stesso.

La monaca s'inclinò e gli fece il passo, silenziosa; ma il canonico ora pareva tutto indeciso tutto cercante. Voleva dire qualche cosa; stava per aprire bocca; ma poi girava gli occhi intorno e non diceva niente. Solo quando furono vicino all'uscio, e la monaca si tirò indietro per farlo passare, con l'aria di continuare un discorso incominciato, mormorò: — Il curioso è questo: che il nostro impiegato Conti avrà davvero sì e no cinque o sei giorni di vita. È etico.

— Vede? — sibilò quasi la monaca. — È o no un miracolo?

Ma il prete crollava la testa e badava a camminare silenzioso. Solo ad un momento, si fermò e disse: « senza dubbio; ma mi pare che lei si lasci prendere un poco dalla fretta, sorella ».

La superiora finse di non capire e lo lasciò andare verso il corridoio. Ma sul pianerottolo c'era l'immagine di sant'Anna; e, senza dir parola col canonico, ella s'inginocchiò sulla nuda terra davanti all'immagine, restandovi prostrata con la testa bassa e le mani giunte. Il prete intanto camminava; ma così adagio e così incerto che non arrivava mai alla scala. Finalmente si voltò e domandò: « lei non iscede, sorella? ». Nessuna risposta, neppure quando la domanda fu ripetuta a voce alta e quasi come un ordine. Allora cominciò a scendere da solo, appoggiandosi alla balaustra. « Diavolesse di monache! », diceva intanto tra sè, soffiando e guardando a dove posava i piedi. Ma quella visione non gli pareva più tanto stolido, come al primo momento. « Certo, ha l'aria di un gran peccatore — mormorava tra sè — ma, e chi può mettere in dubbio la bontà e la misericordia di Dio? ». La campana del vespro suonò in quel momento: prima a trilli, a squilli, giocherellona; poi si ricompose, come compunta, in un suono flebile ed abbandonato; ed infine, dato in uno strillo arrabbiato, tacque di colpo. « In ogni caso, non tocca poi a me fare la scelta del nuovo impiegato — continuò il canonico, tra sè, poichè fu tornato il silenzio. — Quantunque, quantunque... non ci sia un amministratore, uno solo, che decida qualche cosa senza prima aver bussato alla mia porta. Ma, cari signori, cari signori, io, certi impicci, non me li accolgo davvero ». Incontrò suor Agata a due passi dalla cappella; ma tirò innanzi, fingendo di non vederla. Senonchè suor Agata era tutta agitata. Dopo avergli data la buona sera, domandò:

— Lei conosce il codice, signor canonico?

— Cara sorella, un solo codice io conosco: quello che comanda sulla mia gotta ed è il tempo.

— Volevo dire — insistè l'altra, ma un poco intimidita — se la giustizia può negare il suo appoggio a chi gliene fa domanda.

— E vuole che io lo sappia, proprio io?

— Lei vive nel mondo; ed è il consigliere, quasi il direttore di una banca.

— Ha da fare con la banca anche lei?

— Io no; ma dico che quando nel mondo ci sono dei mascalzoni, dei malfattori...

— Cara sorella, questo dei malfattori è tutto un discorso da fare... Ci sono veri malfattori o solo dei disgraziati? La Maddalena

— Io non la ho sentita. Ma ora discendo lo stesso.

La monaca s'inclinò e gli fece il passo, silenziosa; ma il canonico ora pareva tutto indeciso tutto cercante. Voleva dire qualche cosa; stava per aprire bocca; ma poi girava gli occhi intorno e non diceva niente. Solo quando furono vicino all'uscio, e la monaca si tirò indietro per farlo passare, con l'aria di continuare un discorso incominciato, mormorò: — Il curioso è questo: che il nostro impiegato Conti avrà davvero sì e no cinque o sei giorni di vita. È etico.

— Vede? — sibilò quasi la monaca. — È o no un miracolo?

Ma il prete crollava la testa e badava a camminare silenzioso. Solo ad un momento, si fermò e disse: « senza dubbio; ma mi pare che lei si lasci prendere un poco dalla fretta, sorella ».

La superiora finse di non capire e lo lasciò andare verso il corridoio. Ma sul pianerottolo c'era l'immagine di sant'Anna; e, senza dir parola col canonico, ella s'inginocchiò sulla nuda terra davanti all'immagine, restandovi prostrata con la testa bassa e le mani giunte. Il prete intanto camminava; ma così adagio e così incerto che non arrivava mai alla scala. Finalmente si voltò e domandò: « lei non iscede, sorella? ». Nessuna risposta, neppure quando la domanda fu ripetuta a voce alta e quasi come un ordine. Allora cominciò a scendere da solo, appoggiandosi alla balaustra. « Diavolesse di monache! », diceva intanto tra sè, soffiando e guardando a dove posava i piedi. Ma quella visione non gli pareva più tanto stolido, come al primo momento. « Certo, ha l'aria di un gran peccatore — mormorava tra sè — ma, e chi può mettere in dubbio la bontà e la misericordia di Dio? ». La campana del vespro suonò in quel momento: prima a trilli, a squilli, giocherellona; poi si ricompose, come compunta, in un suono flebile ed abbandonato; ed infine, dato in uno strillo arrabbiato, tacque di colpo. « In ogni caso, non tocca poi a me fare la scelta del nuovo impiegato — continuò il canonico, tra sè, poichè fu tornato il silenzio. — Quantunque, quantunque... non ci sia un amministratore, uno solo, che decida qualche cosa senza prima aver bussato alla mia porta. Ma, cari signori, cari signori, io, certi impicci, non me li accolgo davvero ». Incontrò suor Agata a due passi dalla cappella; ma tirò innanzi, fingendo di non vederla. Senonchè suor Agata era tutta agitata. Dopo avergli data la buona sera, domandò:

— Lei conosce il codice, signor canonico?

— Cara sorella, un solo codice io conosco: quello che comanda sulla mia gotta ed è il tempo.

— Volevo dire — insistè l'altra, ma un poco intimidita — se la giustizia può negare il suo appoggio a chi gliene fa domanda.

— E vuole che io lo sappia, proprio io?

— Lei vive nel mondo; ed è il consigliere, quasi il direttore di una banca.

— Ha da fare con la banca anche lei?

— Io no; ma dico che quando nel mondo ci sono dei mascalzoni, dei malfattori...

— Cara sorella, questo dei malfattori è tutto un discorso da fare... Ci sono veri malfattori o solo dei disgraziati? La Maddalena

era bene una peccatrice incallita: e Gesù, ecco, la salva. La prego di parlar d'altro.

— Ma un maresciallo perchè non fa il maresciallo? Si può rispondere quello che lui risponde alla gente: io non metto le manette altro che a chi ha rubato o assassinato: e tutt'al più posso fargli dei discorsini, una predichetta? Una predichetta, pensi, una predichetta ad un mascalzone patentato!

Il canonico crollò le spalle ed avanzò il braccio verso l'uscio della cappella.

Suor Agata continuava:

— Se questa è la giustizia umana...

— Mi dica piuttosto: — e il canonico pur senza cercarle il viso, si volse: — come sta quella povera suor Anna?

— Meglio, sì, non so... — balbettò la monaca, tutta contrariata; — ma volevo dire: dopo una predichetta, dopo un discorsino, se il maresciallo vede che un uomo è bacato fino alle ossa, anche se non c'è un delitto di mezzo, può, può arrestarlo?

Il canonico era già con un piede dentro la cappella; e quest'ultima domanda gli era giunta d'altronde così affannosa e confusa che, portato l'indice al naso, disse solamente: « zitta, zitta, suor Agata: laggiù c'è il Signore ». Piegò la testa la monaca: ed allora egli aggiunse: « Lui solo, cara sorella, ha ragione: Lui solo ». E s'avviò.

★ ★

Non la portò il canonico Vigo quella gran notizia in convento. Il canonico Vigo era chiuso in casa, chi diceva per la gotta, chi per una febbre, venutagli all'improvviso; ed Elvira, ch'era stata a nome della superiora a domandargli della sua salute, raccontava di non avergli potuto strappare una sola parola di bocca; e solo qualche grugnito. Ma tutto il convento la sapeva lo stesso: prima, perchè in portineria era venuto un biglietto per la superiora e suor Pia, anche senza fermarci su gli occhi, aveva visto che veniva dalla Banca Cattolica e finiva con le parole « il tuo caro fratello »: e poi perchè le madri che portavano i bimbi all'asilo, volevano tutte domandare se era proprio il fratello della *Ma Mère* quel signore che prima si incontrava per le strade tutto trasandato e barbuto e dormiva in un albergaccio ed ora si vedeva entrare ben vestito e pulito tutte le mattine alla banca. Suor Pia, suor Felicità e suor Gabriella rispondevano di sì: e con quelle con cui avevano proprio confidenza, le più garbate delle mamme, dicevano in segretezza ch'era un miracolo della Madonna: la quale gli aveva fatto trovare del denaro sul comodino da notte e una lettera con cui, esortandolo a redimersi, gli prometteva una grazia, ma sì, quell'impiego... In quanto a suor Agata, lei sola era sicura di sapere a chi veramente fosse dovuta la salvezza del malfattore; e quando Elvira usciva, le diceva sempre: « se incontri il maresciallo, ringrazialo, sai, di quella predichetta, di quel discorsino provvidenziale... »

E poichè Elvira prometteva e si avviava « ma fatti dire, — la richiama suor Agata — se quel posto glielo ha proprio fatto aver

era bene una peccatrice incallita: e Gesù, ecco, la salva. La prego di parlar d'altro.

— Ma un maresciallo perchè non fa il maresciallo? Si può rispondere quello che lui risponde alla gente: io non metto le manette altro che a chi ha rubato o assassinato: e tutt'al più posso fargli dei discorsini, una predichetta? Una predichetta, pensi, una predichetta ad un mascalzone patentato!

Il canonico crollò le spalle ed avanzò il braccio verso l'uscio della cappella.

Suor Agata continuava:

— Se questa è la giustizia umana...

— Mi dica piuttosto: — e il canonico pur senza cercarle il viso, si volse: — come sta quella povera suor Anna?

— Meglio, sì, non so... — balbettò la monaca, tutta contrariata; — ma volevo dire: dopo una predichetta, dopo un discorsino, se il maresciallo vede che un uomo è bacato fino alle ossa, anche se non c'è un delitto di mezzo, può, può arrestarlo?

Il canonico era già con un piede dentro la cappella; e quest'ultima domanda gli era giunta d'altronde così affannosa e confusa che, portato l'indice al naso, disse solamente: « zitta, zitta, suor Agata: laggiù c'è il Signore ». Piegò la testa la monaca: ed allora egli aggiunse: « Lui solo, cara sorella, ha ragione: Lui solo ». E s'avviò.

★ ★

Non la portò il canonico Vigo quella gran notizia in convento. Il canonico Vigo era chiuso in casa, chi diceva per la gotta, chi per una febbre, venutagli all'improvviso; ed Elvira, ch'era stata a nome della superiora a domandargli della sua salute, raccontava di non avergli potuto strappare una sola parola di bocca; e solo qualche grugnito. Ma tutto il convento la sapeva lo stesso: prima, perchè in portineria era venuto un biglietto per la superiora e suor Pia, anche senza fermarci su gli occhi, aveva visto che veniva dalla Banca Cattolica e finiva con le parole « il tuo caro fratello »: e poi perchè le madri che portavano i bimbi all'asilo, volevano tutte domandare se era proprio il fratello della *Ma Mère* quel signore che prima si incontrava per le strade tutto trasandato e barbuto e dormiva in un albergaccio ed ora si vedeva entrare ben vestito e pulito tutte le mattine alla banca. Suor Pia, suor Felicità e suor Gabriella rispondevano di sì: e con quelle con cui avevano proprio confidenza, le più garbate delle mamme, dicevano in segretezza ch'era un miracolo della Madonna: la quale gli aveva fatto trovare del denaro sul comodino da notte e una lettera con cui, esortandolo a redimersi, gli prometteva una grazia, ma sì, quell'impiego... In quanto a suor Agata, lei sola era sicura di sapere a chi veramente fosse dovuta la salvezza del malfattore; e quando Elvira usciva, le diceva sempre: « se incontri il maresciallo, ringrazialo, sai, di quella predichetta, di quel discorsino provvidenziale... »

E poichè Elvira prometteva e si avviava « ma fatti dire, — la richiama suor Agata — se quel posto glielo ha proprio fatto aver

lui: o almeno se ha parlato lui al canonico Vigo». E ogni volta che Elvira tornava dalla spesa, voleva sapere se l'aveva incontrato. Incontrato; ma era quello un uomo da strappargli confidenze e parole? Appena gli si domandava alcunchè, si stringeva nelle spalle e via. Cosicchè suor Agata era ancora con quella curiosità; e talvolta stentava a credersi la sola salvatrice di quel malfattore, posto che fosse salvo davvero e non fosse necessaria per lui una sorveglianza continuata. Suor Anna invece la confortava: dicendole che la cosa era chiara come la luce del sole: perchè un maresciallo ha le mani in pasta in tutti gli uffici; e basta una sua parola o anche solo un suo cenno... La *Ma Mère* era diventata non si sa quanto più allegra; sebbene avesse avuto una o due volte dei battibecchi abbastanza rumorosi con suor Gabriella, la dispensiera. Infatti, essa voleva elevare in cappella un piccolo altare a Sant'Anna; e suor Gabriella ora con una scusa, ora con un'altra, cercava invece di pigliar tempo, dicendo che denaro ce ne vorrebbe chissà quanto: e il momento, con quei mattoni e marmi che costavano il ben di Dio, non era propizio... Ma la *Ma Mère* era così ansiosa di erigere quell'altare che una sera si montò e disse che lo voleva fare ad ogni costo: e fuori i conti, subito, subito. Suor Gabriella prima si schermì, arrossì, cercò di svignarsela; ma alla fine dovette confessare che che... Non fu una confessione senza lacrime, una confessione calma; ma ella non avrebbe mai creduto, dicendo in conclusione che quel denaro era finito nelle mani di lui, del fratello di *Ma Mère*, e che di lì (parlò della lettera) era poi scaturita la salvezza del... del... del peccatore, insomma il miracolo, non avrebbe mai creduto che la *Ma Mère* dovesse balzare dalla seggiola, non proprio furibonda, ma parecchio colpita: «Grave peccato, sorella, il vostro, sebbene compiuto a fin di bene... Ma io vorrei sapere come mai, come mai avete potuto pensare... No, no. Non il vostro denaro e la vostra lettera, credete a me, hanno compiuto il miracolo. Ben altra è la fonte, quantunque sempre si debba ringraziare la misericordia di Dio... In ogni modo, io non posso, per quanto me ne rincresca molto, lasciare impunita questa vostra mancanza e sono costretta oggi stesso a chiedere il vostro trasferimento in altra sede».

Il che avvenne. Ma la superiora ignora anche oggi che, con suor Gabriella, due altre monache continuano a credere nel miracolo di quella lettera e di quel denaro; mentre le altre due, suor Agata e suor Anna, restano invece grate al maresciallo dei carabinieri e per nulla a Sant'Anna, alla quale non riescono ancora a capire perchè la superiora abbia fatto elevare quel bellissimo altare e costoso. Solo il canonico Vigo, quando cominciò a ritornare in convento e vide l'altare nuovo, vi buttava lunghe occhiate e vi si inchinava dinnanzi: non senza peraltro brontolare tra sè e sè:

— Diavolo d'una santa! Non avrei mai creduto che fosse capace di rivoltarmi anche me.

MARIO PUCCINI.

lui: o almeno se ha parlato lui al canonico Vigo». E ogni volta che Elvira tornava dalla spesa, voleva sapere se l'aveva incontrato. Incontrato; ma era quello un uomo da strappargli confidenze e parole? Appena gli si domandava alcunchè, si stringeva nelle spalle e via. Cosicchè suor Agata era ancora con quella curiosità; e talvolta stentava a credersi la sola salvatrice di quel malfattore, posto che fosse salvo davvero e non fosse necessaria per lui una sorveglianza continuata. Suor Anna invece la confortava: dicendole che la cosa era chiara come la luce del sole: perchè un maresciallo ha le mani in pasta in tutti gli uffici; e basta una sua parola o anche solo un suo cenno... La *Ma Mère* era diventata non si sa quanto più allegra; sebbene avesse avuto una o due volte dei battibecchi abbastanza rumorosi con suor Gabriella, la dispensiera. Infatti, essa voleva elevare in cappella un piccolo altare a Sant'Anna; e suor Gabriella ora con una scusa, ora con un'altra, cercava invece di pigliar tempo, dicendo che denaro ce ne vorrebbe chissà quanto: e il momento, con quei mattoni e marmi che costavano il ben di Dio, non era propizio... Ma la *Ma Mère* era così ansiosa di erigere quell'altare che una sera si montò e disse che lo voleva fare ad ogni costo: e fuori i conti, subito, subito. Suor Gabriella prima si schermì, arrossì, cercò di svignarsela; ma alla fine dovette confessare che che... Non fu una confessione senza lacrime, una confessione calma; ma ella non avrebbe mai creduto, dicendo in conclusione che quel denaro era finito nelle mani di lui, del fratello di *Ma Mère*, e che di lì (parlò della lettera) era poi scaturita la salvezza del... del... del peccatore, insomma il miracolo, non avrebbe mai creduto che la *Ma Mère* dovesse balzare dalla seggiola, non proprio furibonda, ma parecchio colpita: «Grave peccato, sorella, il vostro, sebbene compiuto a fin di bene... Ma io vorrei sapere come mai, come mai avete potuto pensare... No, no. Non il vostro denaro e la vostra lettera, credete a me, hanno compiuto il miracolo. Ben altra è la fonte, quantunque sempre si debba ringraziare la misericordia di Dio... In ogni modo, io non posso, per quanto me ne rincresca molto, lasciare impunita questa vostra mancanza e sono costretta oggi stesso a chiedere il vostro trasferimento in altra sede».

Il che avvenne. Ma la superiora ignora anche oggi che, con suor Gabriella, due altre monache continuano a credere nel miracolo di quella lettera e di quel denaro; mentre le altre due, suor Agata e suor Anna, restano invece grate al maresciallo dei carabinieri e per nulla a Sant'Anna, alla quale non riescono ancora a capire perchè la superiora abbia fatto elevare quel bellissimo altare e costoso. Solo il canonico Vigo, quando cominciò a ritornare in convento e vide l'altare nuovo, vi buttava lunghe occhiate e vi si inchinava dinnanzi: non senza peraltro brontolare tra sè e sè:

— Diavolo d'una santa! Non avrei mai creduto che fosse capace di rivoltarmi anche me.

MARIO PUCCINI.

CARLO NEGRONI E L' "ITALIA", DEL MONTANELLI

Carlo Negroni (1819-1896), che morì senatore del Regno, è bella figura di umanista e di patriotta. Figlio di un coraggioso giudice *costipato* del 1821, mostrò fin da giovinetto particolare amore e tendenza spiccata a' buoni studi e con fervore salutò l'avvento della redenzione italiana. Egli affrettò infatti con gli scritti le giornate del nostro riscatto: col suo pensiero nutrito di forti studi giuridici, diede lumi ai codici del regno, e negli studi storici e letterari non restrinse la ricerca e l'investigazione al proprio municipio, ma lo distese a' problemi generali della penisola. Giornalista e giornalista nel vero senso della parola, collaborò sulle principali riviste che vanno dal 1845 al 1855, non trascurando di viaggiare a scopo di studio, avvicinando uomini insigni, partecipando a congressi, con la parola eccitando, con gli scritti diffondendo le proprie persuasioni politiche; della letteratura seppe farne un'arma, un istrumento di risurrezione della patria. Nutrito carteggio (1) teneva con letterati e politici e fin dal 1841 collaborava sull'*Espero* di Genova, diretto dall'Alizieri, che l'11 settembre gli scriveva:

Egregio signore,

Fra le gentilezze che mi stringono a portare in amore il comune amico Silorata, io novero singolarmente il dono ch'ei mi fece di un articolo sul Fea scritto dall'Egregia S. V. Lui ho ringraziato, prima per scritto, ora di presenza in Genova; alla S. V. non ho voluto render grazie prima di mostrarle il conto ch'io faccia delle cose sue dando loro il primo posto sul nostro giornale. Dell'indugio V. S. darà colpa non a negligenza nostra, sibbene a sovrabbondanza di articoli, a molti dei quali fu differita la pubblicazione. Bene voglio sperare ch'Ella non cesserà per questo d'esserci benevolgente, permettendoci che fin d'ora l'annoveriamo fra i collaboratori del foglio. S'Ella con uguale gentilezza ci sarà largo de' suoi scritti, sarà nostra cura che i leggitori non ne sian frodati lungamente, e il periodico possa pe' suoi auspici mover passi più gagliardi e sicuri. E con questa speranza godo di protestarmele.

Di Genova, il giorno XI settembre 1841.

F. ALIZIERI.

(1) I documenti che si pubblicano sono tolti dall'autografoteca della Biblioteca Negroni di Novara.

CARLO NEGRONI E L' "ITALIA", DEL MONTANELLI

Carlo Negroni (1819-1896), che morì senatore del Regno, è bella figura di umanista e di patriotta. Figlio di un coraggioso giudice *costipato* del 1821, mostrò fin da giovinetto particolare amore e tendenza spiccata a' buoni studi e con fervore salutò l'avvento della redenzione italiana. Egli affrettò infatti con gli scritti le giornate del nostro riscatto: col suo pensiero nutrito di forti studi giuridici, diede lumi ai codici del regno, e negli studi storici e letterari non restrinse la ricerca e l'investigazione al proprio municipio, ma lo distese a' problemi generali della penisola. Giornalista e giornalista nel vero senso della parola, collaborò sulle principali riviste che vanno dal 1845 al 1855, non trascurando di viaggiare a scopo di studio, avvicinando uomini insigni, partecipando a congressi, con la parola eccitando, con gli scritti diffondendo le proprie persuasioni politiche; della letteratura seppe farne un'arma, un istrumento di risurrezione della patria. Nutrito carteggio (1) teneva con letterati e politici e fin dal 1841 collaborava sull'*Espero* di Genova, diretto dall'Alizieri, che l'11 settembre gli scriveva:

Egregio signore,

Fra le gentilezze che mi stringono a portare in amore il comune amico Silorata, io novero singolarmente il dono ch'ei mi fece di un articolo sul Fea scritto dall'Egregia S. V. Lui ho ringraziato, prima per scritto, ora di presenza in Genova; alla S. V. non ho voluto render grazie prima di mostrarle il conto ch'io faccia delle cose sue dando loro il primo posto sul nostro giornale. Dell'indugio V. S. darà colpa non a negligenza nostra, sibbene a sovrabbondanza di articoli, a molti dei quali fu differita la pubblicazione. Bene voglio sperare ch'Ella non cesserà per questo d'esserci benevolgente, permettendoci che fin d'ora l'annoveriamo fra i collaboratori del foglio. S'Ella con uguale gentilezza ci sarà largo de' suoi scritti, sarà nostra cura che i leggitori non ne sian frodati lungamente, e il periodico possa pe' suoi auspici mover passi più gagliardi e sicuri. E con questa speranza godo di protestarmele.

Di Genova, il giorno XI settembre 1841.

F. ALIZIERI.

(1) I documenti che si pubblicano sono tolti dall'autografoteca della Biblioteca Negroni di Novara.

Ma oltre all'*Espero* il Negroni collaborava sull'*Iride* di Novara, diretta dopo il primo anno di vita da Luigi Camoletti, commediografo, giornalista e... farmacista, sul *Telegrafo* e sulle *Letture popolari* di Torino.

Accanto alla collaborazione di questi giornali, domina sulle altre quella porta al *Risorgimento* di Cavour con articoli di grande valore giuridico. Fu per certo il Negroni, fin dai primi albori del nostro risorgimento politico, uno dei più illuminati piemontesi ad invocare il «rinnovamento civile delle istituzioni» e il loro compimento per mezzo dello statuto. Alla fine del 1847 si portò in Toscana, munito di lettere commendatizie di Domenico Buffa (1), che diventerà poco più tardi, Ministro di Agricoltura nel Ministero Gioberti fra il 1848 e il 1849. Fu il Buffa a presentarlo al Montanelli a Pisa, al Vieusseux e all'Acquarone in Firenze. Il 10 settembre 1847 il Buffa gli scriveva:

Carissimo amico,

Eccovi subito tre letterine. L'una del prof. Montanelli a Pisa, le altre due per Vieusseux ed un certo Acquarone genovese, mio amicissimo di vecchia data e uno dei direttori dell'*Alba* di Firenze. Parmi che queste vi basteranno: pure quanto alla prima temo non la possiate recapitare, perchè essendo chiusa l'Università, potrebbe darsi che il Montanelli non fosse a Pisa, ma a Fucecchio sua patria. L'indirizzo di Acquarone potrete saperlo da Vieusseux: io non ricordo più bene il numero nè la via. Desidero che troviate in Firenze quella contentezza che vi trovai io e che possiate goderne più a lungo di me, e compiere quegli studi per cui andate. Ci arriverete in buon tempo che tutto sarà ancora in festa per la concessione della guardia civica.

Quando passerete da Genova andate alla posta, che forse vi troverete una mia con entro un'altra pel detto Acquarone, il quale fa stampare a Firenze il mio libro sulle *Origini sociali*. Sono alcune correzioni che gli mando per i due ultimi capitoli; e non ve le mando ora, prima perchè non ho ancora pronto, poi perchè avrebbero ingrossato troppo la lettera.

Addio, credetemi vostro aff. amico

DOMENICO BUFFA.

Ovada, 10 settembre 1847.

Il Negroni vedeva allora Firenze per la prima volta e subito vi stringe amicizie, fra cui con «quel fiore di cortesia che fu Vincenzo Salvagnoli, non meno acuto giureconsulto che valente letterato» che lo accolse benevolmente «come gli uomini del suo valore sollevano fare coi giovani che si studiano di camminare sulle pedate loro». Le serate il Negroni le trascorreva in liete e dotte conversazioni e col Salvagnoli «e con altri che gli facevano degna corona: professori, artisti, uomini di Stato» (2). È proprio un peccato che

(1) Di Ovada, n. nel 1818, sociologo, folklorista e uomo politico. Scrisse, fra l'altro, le *Origini Sociali*. Morto a Torino nel 1858.

(2) Appuntatura al vocabolario italiano della lingua parlata di GIUSEPPE RIGUINI. Lettera di Carlo Gambini e di Carlo Negroni. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1881, f. 8°. (Estr. del *Propugnatore*, vol. XIV, a pp. 37-38).

Ma oltre all'*Espero* il Negroni collaborava sull'*Iride* di Novara, diretta dopo il primo anno di vita da Luigi Camoletti, commediografo, giornalista e... farmacista, sul *Telegrafo* e sulle *Letture popolari* di Torino.

Accanto alla collaborazione di questi giornali, domina sulle altre quella porta al *Risorgimento* di Cavour con articoli di grande valore giuridico. Fu per certo il Negroni, fin dai primi albori del nostro risorgimento politico, uno dei più illuminati piemontesi ad invocare il «rinnovamento civile delle istituzioni» e il loro compimento per mezzo dello statuto. Alla fine del 1847 si portò in Toscana, munito di lettere commendatizie di Domenico Buffa (1), che diventerà poco più tardi, Ministro di Agricoltura nel Ministero Gioberti fra il 1848 e il 1849. Fu il Buffa a presentarlo al Montanelli a Pisa, al Vieusseux e all'Acquarone in Firenze. Il 10 settembre 1847 il Buffa gli scriveva:

Carissimo amico,

Eccovi subito tre letterine. L'una del prof. Montanelli a Pisa, le altre due per Vieusseux ed un certo Acquarone genovese, mio amicissimo di vecchia data e uno dei direttori dell'*Alba* di Firenze. Parmi che queste vi basteranno: pure quanto alla prima temo non la possiate recapitare, perchè essendo chiusa l'Università, potrebbe darsi che il Montanelli non fosse a Pisa, ma a Fucecchio sua patria. L'indirizzo di Acquarone potrete saperlo da Vieusseux: io non ricordo più bene il numero nè la via. Desidero che troviate in Firenze quella contentezza che vi trovai io e che possiate goderne più a lungo di me, e compiere quegli studi per cui andate. Ci arriverete in buon tempo che tutto sarà ancora in festa per la concessione della guardia civica.

Quando passerete da Genova andate alla posta, che forse vi troverete una mia con entro un'altra pel detto Acquarone, il quale fa stampare a Firenze il mio libro sulle *Origini sociali*. Sono alcune correzioni che gli mando pei due ultimi capitoli; e non ve le mando ora, prima perchè non ho ancora pronto, poi perchè avrebbero ingrossato troppo la lettera.

Addio, credetemi vostro aff. amico

DOMENICO BUFFA.

Ovada, 10 settembre 1847.

Il Negroni vedeva allora Firenze per la prima volta e subito vi stringe amicizie, fra cui con «quel fiore di cortesia che fu Vincenzo Salvagnoli, non meno acuto giureconsulto che valente letterato» che lo accolse benevolmente «come gli uomini del suo valore sollevano fare coi giovani che si studiano di camminare sulle pedate loro». Le serate il Negroni le trascorreva in liete e dotte conversazioni e col Salvagnoli «e con altri che gli facevano degna corona: professori, artisti, uomini di Stato» (2). È proprio un peccato che

(1) Di Ovada, n. nel 1818, sociologo, folklorista e uomo politico. Scrisse, fra l'altro, le *Origini Sociali*. Morto a Torino nel 1858.

(2) Appuntatura al vocabolario italiano della lingua parlata di GIUSEPPE RIGUINI. Lettera di Carlo Gambini e di Carlo Negroni. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1881, f. 8°. (Estr. del *Propugnatore*, vol. XIV, a pp. 37-38).

ben scarse siano le lettere che ci rimangono del Carteggio Negroni di questo periodo: tuttavia da quel poco che ci è dato conoscere vediamo di lumeggiare il pensiero politico che dominava il giovane avvocato in quel torno di tempo, pensiero generoso che doveva, più innanzi, completarsi e rendere non scarsi servigi alla patria. Che fin d'allora Carlo Negroni si occupasse di politica non v'ha dubbio: basti ricordare il suo nutrito carteggio col Reta (1) e gli articoli che, firmati o anonimi, andava pubblicando sull'*Iride* di Novara. Non tralascia il Negroni di tenersi al corrente di quanto accade in Piemonte e fuori: gli amici da lontano lo informano, da essi sollecita notizie. Giacomo Giovanetti (2) gli scriveva da Torino l'11 ottobre 1847:

... in Torino la caduta del Conte Solaro fece un gran piacere sull'universale... Vi ringrazio delle buone nuove che mi date di Toscana, e segnatamente dello spirito di moderazione che vi regna. Ciò si accorda con quanto me ne dicono gli inviati di colà e di Roma, ed è cosa importantissima perchè non vi ha speranza che nel Piemonte e questo non potrebbe nulla senza l'intima sua unione col re. Ora se in Toscana e in Romagna si commettessero eccessi immaginate quale posizione farebbero a noi. Noi non potremmo intervenire contro i popoli, ed allora interverrebbe l'Austria e tutto sarebbe finito in un batter d'occhio, perchè quei paesi non sono organizzati, e anche quando lo fossero, sono deboli...

Certo il Negroni fin d'allora andava maturando le sue idee intorno alle leggi che dovevano esser più tardi argomento di suoi studi e voleva quindi conoscere *de visu* le condizioni politiche della Toscana che godeva, in confronto degli altri stati italiani, di una privilegiata condizione, tanto da poter affermare che essa rappresentava, secondo l'espressione del Masi, una specie di *oasi*. La Toscana infatti non potè mantenersi estranea ai moti liberali del 1847, moti che ormai erano generali nella penisola. Ma il granduca non sapeva decidersi, tenuto come era, da una parte dall'Austria, dall'altra dai gesuiti: senonchè giunse la nuova che Pio IX aveva iniziato il suo pontificato con atti di suprema liberalità e quando a ciò si aggiunse che vide il nome di Gino Capponi fra i firmatari della petizione con cui gli si domandavano franchigie liberali, il 6 maggio 1847, Leopoldo II iniziava le riforme che consentivano la pubblicazione dei giornali colla triplice garanzia della approvazione sovrana, della cauzione e del diritto di revisione. E si inizia così quella gloriosa istoria del giornalismo toscano del risorgimento che vantava, poco prima del 1848, non pochi nè inefficaci giornali; *La Patria* fondata da Bettino Ricasoli, in cui collaborava, oltre il Salvagnoli, il Lambruschini, il Tabarrini e Clemente Bosi; l'*Alba* di Giuseppe

(1) Sul Reta rimando al mio volume *Giornali e Giornalisti del Risorgimento*. Milano, Caddeo, 1924, a pp. 89-131.

(2) Giureconsulto novarese, economista, dotto nella legislazione delle acque. n. nel 1786, m. senatore del Regno nel 1849. Col Corboli e il Martini firmò il 3 novembre 1847, quale rappresentante del Piemonte, il Trattato di Lega doganale fra i tre principati liberali d'Italia. Vedi *Mondo Illustrato*, sett.-ott. novembre 1847.

ben scarse siano le lettere che ci rimangono del Carteggio Negroni di questo periodo: tuttavia da quel poco che ci è dato conoscere vediamo di lumeggiare il pensiero politico che dominava il giovane avvocato in quel torno di tempo, pensiero generoso che doveva, più innanzi, completarsi e rendere non scarsi servigi alla patria. Che fin d'allora Carlo Negroni si occupasse di politica non v'ha dubbio: basti ricordare il suo nutrito carteggio col Reta (1) e gli articoli che, firmati o anonimi, andava pubblicando sull'*Iride* di Novara. Non tralascia il Negroni di tenersi al corrente di quanto accade in Piemonte e fuori: gli amici da lontano lo informano, da essi sollecita notizie. Giacomo Giovanetti (2) gli scriveva da Torino l'11 ottobre 1847:

... in Torino la caduta del Conte Solaro fece un gran piacere sull'universale... Vi ringrazio delle buone nuove che mi date di Toscana, e segnatamente dello spirito di moderazione che vi regna. Ciò si accorda con quanto me ne dicono gli inviati di colà e di Roma, ed è cosa importantissima perchè non vi ha speranza che nel Piemonte e questo non potrebbe nulla senza l'intima sua unione col re. Ora se in Toscana e in Romagna si commettessero eccessi immaginate quale posizione farebbero a noi. Noi non potremmo intervenire contro i popoli, ed allora interverrebbe l'Austria e tutto sarebbe finito in un batter d'occhio, perchè quei paesi non sono organizzati, e anche quando lo fossero, sono deboli...

Certo il Negroni fin d'allora andava maturando le sue idee intorno alle leggi che dovevano esser più tardi argomento di suoi studi e voleva quindi conoscere *de visu* le condizioni politiche della Toscana che godeva, in confronto degli altri stati italiani, di una privilegiata condizione, tanto da poter affermare che essa rappresentava, secondo l'espressione del Masi, una specie di *oasi*. La Toscana infatti non potè mantenersi estranea ai moti liberali del 1847, moti che ormai erano generali nella penisola. Ma il granduca non sapeva decidersi, tenuto come era, da una parte dall'Austria, dall'altra dai gesuiti: senonchè giunse la nuova che Pio IX aveva iniziato il suo pontificato con atti di suprema liberalità e quando a ciò si aggiunse che vide il nome di Gino Capponi fra i firmatari della petizione con cui gli si domandavano franchigie liberali, il 6 maggio 1847, Leopoldo II iniziava le riforme che consentivano la pubblicazione dei giornali colla triplice garanzia della approvazione sovrana, della cauzione e del diritto di revisione. E si inizia così quella gloriosa istoria del giornalismo toscano del risorgimento che vantava, poco prima del 1848, non pochi nè inefficaci giornali; *La Patria* fondata da Bettino Ricasoli, in cui collaborava, oltre il Salvagnoli, il Lambruschini, il Tabarrini e Clemente Bosi; l'*Alba* di Giuseppe

(1) Sul Reta rimando al mio volume *Giornali e Giornalisti del Risorgimento*. Milano, Caddeo, 1924, a pp. 89-131.

(2) Giureconsulto novarese, economista, dotto nella legislazione delle acque. n. nel 1786, m. senatore del Regno nel 1849. Col Corboli e il Martini firmò il 3 novembre 1847, quale rappresentante del Piemonte, il Trattato di Lega doganale fra i tre principati liberali d'Italia. Vedi *Mondo Illustrato*, sett.-ott. novembre 1847.

Bardi, che si onorava de' nomi del La Farina siciliano, che considerava il riformismo monarchico, come prima stazione del viaggio a governo di popolo; con lui scrivevano Atto Vannucci, G. Mazzoni, Enrico Mayer, Bartolomeo Acquarone. Il 19 giugno 1847 usciva in Pisa, coi tipi de' fratelli Nistri, l'*Italia*, foglio politico in quattro pagine che si pubblicava settimanalmente al sabato. Direttore era Adriano Biscardi livornese, ma l'anima del giornale era il Montanelli, uno de' giobertiani più sfegatati, fervente cattolico, grandissimo ammiratore di Pio IX. Con lui collaboravano G. B. Giorgini e il Centofanti. L'*Italia* (1) fu, come scrisse il Montanelli, organo «della gioventù colta e del clero liberale». Un capo ameno, satirizzando il giornalismo del tempo e l'indirizzo dell'*Italia*, scriveva:

Pria d'andare al sacro tempio
Se non vuoi passar per empio
Leggi un po' d'*Italia*...

A questi tre giornali altri molti se ne aggiunsero, fra cui vanno ricordati il *Corriere Livornese* di Livorno e il *Popolano* di Siena.

Al 31 maggio del 1847 Leopoldo II in aggiunta al *motu proprio* sulla stampa, prometteva ancora un ampliamento della consulta, e rimetteva ad essa, dopo la grande dimostrazione del 24 agosto, di formulare le nuove leggi e i relativi regolamenti.

Ma ai giornali toscani era posto il *veto* del loro ingresso in Piemonte, come lo era per il Lombardo-Veneto: di soppiatto tuttavia essi giungevano nelle mani de' patrioti e il Negroni certo ne era assiduo lettore. E non solo di Firenze e di Pisa, ma anche di Bologna, dove usciva il *Felsineo* sul quale comparvero più articoli riguardanti l'atmosfera politica in cui si muoveva il Piemonte negli ultimi mesi del 1847: il *Felsineo* ora toglieva dalla *Patria*, ora pubblicava dirette corrispondenze da Torino, ora con articoli firmati colle iniziali A. M. sigle del direttore del giornale Antonio Montanari. Notevole è quello comparso nel n. 41 del 14 ottobre 1847 in cui accenna al mutamento di ministero alla Corte di Sardegna, del ritiro cioè del Villamarina e del dalla Margherita, a cui succedettero il Broglia e il San Marsano. In questo articolo si spingeva Carlo Alberto sulla via delle riforme «che sono desiderate avidamente da' sudditi suoi e tanto più ora che le veggono accordate ai popoli dell'Italia Centrale». Un secondo articolo comparso nel n. 43 del 28 ottobre 1847, prende le mosse dal pensiero del Gioberti che nel *Primato* dimostrava che le due forze principali del risorgimento italiano stavano in Roma e nel Piemonte, e dopo aver fatto largo elogio al Piemonte, conchiude affermando che «la stampa deve levare dignitosamente la voce per avvertire Carlo Alberto che egli non può a lungo mancare a se medesimo, alle sue promesse, alla sua fama, alla aspettazione generale». E finalmente nel n. 45 dell'11 novembre 1847 il Montanari scioglie un *tributo di onorificenza*

(1) L'*Italia* aveva per motto, da un lato *Riforme*, dall'altro *Nazionalità*: una curiosa incisione in legno rappresentava l'Italia, le isole, con i versi del Petrarca: «Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!».

Bardi, che si onorava de' nomi del La Farina siciliano, che considerava il riformismo monarchico, come prima stazione del viaggio a governo di popolo; con lui scrivevano Atto Vannucci, G. Mazzoni, Enrico Mayer, Bartolomeo Acquarone. Il 19 giugno 1847 usciva in Pisa, coi tipi de' fratelli Nistri, l'*Italia*, foglio politico in quattro pagine che si pubblicava settimanalmente al sabato. Direttore era Adriano Biscardi livornese, ma l'anima del giornale era il Montanelli, uno de' giobertiani più sfegatati, fervente cattolico, grandissimo ammiratore di Pio IX. Con lui collaboravano G. B. Giorgini e il Centofanti. L'*Italia* (1) fu, come scrisse il Montanelli, organo «della gioventù colta e del clero liberale». Un capo ameno, satirizzando il giornalismo del tempo e l'indirizzo dell'*Italia*, scriveva:

Pria d'andare al sacro tempio
Se non vuoi passar per empio
Leggi un po' d'*Italia*...

A questi tre giornali altri molti se ne aggiunsero, fra cui vanno ricordati il *Corriere Livornese* di Livorno e il *Popolano* di Siena.

Al 31 maggio del 1847 Leopoldo II in aggiunta al *motu proprio* sulla stampa, prometteva ancora un ampliamento della consulta, e rimetteva ad essa, dopo la grande dimostrazione del 24 agosto, di formulare le nuove leggi e i relativi regolamenti.

Ma ai giornali toscani era posto il *veto* del loro ingresso in Piemonte, come lo era per il Lombardo-Veneto: di soppiatto tuttavia essi giungevano nelle mani de' patrioti e il Negroni certo ne era assiduo lettore. E non solo di Firenze e di Pisa, ma anche di Bologna, dove usciva il *Felsineo* sul quale comparvero più articoli riguardanti l'atmosfera politica in cui si muoveva il Piemonte negli ultimi mesi del 1847: il *Felsineo* ora toglieva dalla *Patria*, ora pubblicava dirette corrispondenze da Torino, ora con articoli firmati colle iniziali A. M. sigle del direttore del giornale Antonio Montanari. Noto è quello comparso nel n. 41 del 14 ottobre 1847 in cui accenna al mutamento di ministero alla Corte di Sardegna, del ritiro cioè del Villamarina e del dalla Margherita, a cui succedettero il Broglia e il San Marsano. In questo articolo si spingeva Carlo Alberto sulla via delle riforme «che sono desiderate avidamente da' sudditi suoi e tanto più ora che le veggono accordate ai popoli dell'Italia Centrale». Un secondo articolo comparso nel n. 43 del 28 ottobre 1847, prende le mosse dal pensiero del Gioberti che nel *Primato* dimostrava che le due forze principali del risorgimento italiano stavano in Roma e nel Piemonte, e dopo aver fatto largo elogio al Piemonte, conchiude affermando che «la stampa deve levare dignitosamente la voce per avvertire Carlo Alberto che egli non può a lungo mancare a se medesimo, alle sue promesse, alla sua fama, alla aspettazione generale». E finalmente nel n. 45 dell'11 novembre 1847 il Montanari scioglie un *tributo di onorificenza*

(1) L'*Italia* aveva per motto, da un lato *Riforme*, dall'altro *Nazionalità*: una curiosa incisione in legno rappresentava l'Italia, le isole, con i versi del Petrarca: «Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!».

al Re del Piemonte, che avendo compreso il debito suo verso il Piemonte e verso l'Italia intera ha posto mano all'opera cotanto desiderata, con allusione alle sovrane risoluzioni comparse il 29 ottobre sulla *Gazzetta Ufficiale* di Torino che riguardavano la stampa, la Polizia, i Tribunali, i Consigli Comunali e Provinciali. Questo articolo era stato preceduto nel numero antecedente da altro di cronaca, firmato R. A. in cui si esaltano le riforme di Carlo Alberto che « ha meritato l'amore de' suoi sudditi e quello di tutti gli italiani ». Ma sul *Felsineo* comparve pure un articolo in cui si svisavano i fatti che erano avvenuti in Torino al 1° ottobre, e quindi al 22, 23, 24 e 25 ottobre 1847, ed ecco allora il Negroni a scrivere al Montanelli ch'egli aveva conosciuto poc'anzi, invitandolo a rintuzzare nelle sue colonne l'anonimo scrittore del *Felsineo*.

Era infatti comparsa sul *Felsineo*, nel supplemento aggiunto al n. 45 dell'11 novembre 1847, una corrispondenza anonima da Torino, datata dal 5 novembre.

L'interessante lettera del Negroni, che non porta data, deve esser collocata fra il 12 e il 17 novembre: essa è un documento assai interessante che bene illumina l'atmosfera in cui si agitavano le menti liberali del tempo.

Caro Montanelli,

E da Genova e dopo il mio ritorno a Novara più volte scrissi a Biscardi: ma non una linea di risposta. Ha egli ricevuto le mie lettere? Da che io vi rividi a Pisa non ebbi più alcun numero della vostra *Italia*, sebbene a Genova mi raccomandassi caldamente ad un ottimo mio amico, perchè appena la ricevesse Celestia, mi fosse mandata subito a Novara. Che cosa significa tutto questo? Io ho bisogno che l'enigma mi venga sciolto; e da voi, che avete voluto onorarvi di leale e cortese amicizia, ne attendo la spiegazione. Ad ogni modo ora essendo assai mutati i tempi, non dubito che l'*Italia*, la radicale *Italia*, sarà permessa in Piemonte: ed allora potrete senz'altro giro mandarmela direttamente per la posta. Vorrei parlarvi delle cose nostre, ma non potrei dirvi nulla, che già da quindici o venti giorni non abbiate letto nella *Gazzetta Piemontese*. Le feste e gli evviva unanimi, che sorsero in ogni nostra città, in ogni paese, in ogni borgata, in ogni villa esprimono un solo concetto, vale a dire che il popolo è ora contento del suo popolo principe. E le lagrime di consolazione, che Carlo Alberto versò nel partire da Torino e nell'arrivare a Genova, invertono quel concetto, e ci dicono che il Principe è contento del suo popolo. Oh possa questo mutuo affetto non estinguersi giammai! giacchè io fermamente credo che esso sia il più efficace fattore dell'italico risorgimento. Che cosa sarebbero gli altri Stati della Penisola senza il forte ed agguerrito Piemonte? E il Piemonte che cosa sarebbe se tra il Re e lo Stato gettasse il mal seme della discordia? Non è da farsi illusione. Una reazione si è desta, e gli uomini di un certo partito, che scrivendo a voi non ho bisogno di qualificare, si riuniscono per fare uno sforzo disperato e tenersi almeno le estreme reliquie di un potere che loro fugge dalle mani. Convien dunque far coraggio a' buoni, perchè anch'essi non si sbandino, e non abbandonandosi di leggieri al giubilo della prima vittoria, stieno in guar-

al Re del Piemonte, che avendo compreso il debito suo verso il Piemonte e verso l'Italia intera ha posto mano all'opera cotanto desiderata, con allusione alle sovrane risoluzioni comparse il 29 ottobre sulla *Gazzetta Ufficiale* di Torino che riguardavano la stampa, la Polizia, i Tribunali, i Consigli Comunali e Provinciali. Questo articolo era stato preceduto nel numero antecedente da altro di cronaca, firmato R. A. in cui si esaltano le riforme di Carlo Alberto che « ha meritato l'amore de' suoi sudditi e quello di tutti gli italiani ». Ma sul *Felsineo* comparve pure un articolo in cui si svisavano i fatti che erano avvenuti in Torino al 1° ottobre, e quindi al 22, 23, 24 e 25 ottobre 1847, ed ecco allora il Negroni a scrivere al Montanelli ch'egli aveva conosciuto poc'anzi, invitandolo a rintuzzare nelle sue colonne l'anonimo scrittore del *Felsineo*.

Era infatti comparsa sul *Felsineo*, nel supplemento aggiunto al n. 45 dell'11 novembre 1847, una corrispondenza anonima da Torino, datata dal 5 novembre.

L'interessante lettera del Negroni, che non porta data, deve esser collocata fra il 12 e il 17 novembre: essa è un documento assai interessante che bene illumina l'atmosfera in cui si agitavano le menti liberali del tempo.

Caro Montanelli,

E da Genova e dopo il mio ritorno a Novara più volte scrissi a Biscardi: ma non una linea di risposta. Ha egli ricevuto le mie lettere? Da che io vi rividi a Pisa non ebbi più alcun numero della vostra *Italia*, sebbene a Genova mi raccomandassi caldamente ad un ottimo mio amico, perchè appena la ricevesse Celestia, mi fosse mandata subito a Novara. Che cosa significa tutto questo? Io ho bisogno che l'enigma mi venga sciolto; e da voi, che avete voluto onorarmi di leale e cortese amicizia, ne attendo la spiegazione. Ad ogni modo ora essendo assai mutati i tempi, non dubito che l'*Italia*, la radicale *Italia*, sarà permessa in Piemonte: ed allora potrete senz'altro giro mandarmela direttamente per la posta. Vorrei parlarvi delle cose nostre, ma non potrei dirvi nulla, che già da quindici o venti giorni non abbiate letto nella *Gazzetta Piemontese*. Le feste e gli evviva unanimi, che sorsero in ogni nostra città, in ogni paese, in ogni borgata, in ogni villa esprimono un solo concetto, vale a dire che il popolo è ora contento del suo popolo principe. E le lagrime di consolazione, che Carlo Alberto versò nel partire da Torino e nell'arrivare a Genova, invertono quel concetto, e ci dicono che il Principe è contento del suo popolo. Oh possa questo mutuo affetto non estinguersi giammai! giacchè io fermamente credo che esso sia il più efficace fattore dell'italico risorgimento. Che cosa sarebbero gli altri Stati della Penisola senza il forte ed agguerrito Piemonte? E il Piemonte che cosa sarebbe se tra il Re e lo Stato gettasse il mal seme della discordia? Non è da farsi illusione. Una reazione si è desta, e gli uomini di un certo partito, che scrivendo a voi non ho bisogno di qualificare, si riuniscono per fare uno sforzo disperato e tenersi almeno le estreme reliquie di un potere che loro fugge dalle mani. Convien dunque far coraggio a' buoni, perchè anch'essi non si sbandino, e non abbandonandosi di leggieri al giubilo della prima vittoria, stieno in guar-

dia contro un nemico subdolo e procacciante, che a guisa di Satana corre di notte annasando la preda: *circuit quaerens quem devoret*.

Affibbiando più sopra alla vostra Italia lo strano epiteto di *radicale*, volli aprirmi la via per chiamare la vostra attenzione sopra un carteggio di Torino pubblicato recentemente nel supplimento al numero 45 del *Felsineo* colla data del 5 Novembre. — Forse lo avrete già letto, e avrete provato quel rammarico, che tutti i buoni Piemontesi provarono, vedendo come l'egregio direttore del giornale Bolognese abbia consentito a metter fuori quello scritto senza almeno guarirlo col salutare taglio di alcune parti più guaste e cancerose. Sembra che l'anima dei *Debats* e delle dottrinarie signorie, che da parecchi mesi ci distillano la *grande politique*, per brutta metempsicosi siasi coniata nel cervello ed abbia guidato la penna dell'anonimo che lo dettava. I *Debats*, come sapete, vorrebbero che il progresso ci fosse ammanito a dosi omeopatiche. E questo consiglio di terapeutica nazionale non lo danno già per manco di amore che essi portino all'Italia (chè anzi, come sapete egualmente, i signori dottrinari si struggono pel nostro paese di amore tenerissimo), ma perchè il progresso essendo cibo solido e sostanzioso, una dose, che omeopatica non fosse, non potrebbe sopportarsi dai nostri delicati e deboli stomacucci. Ed ecco che anche l'anonimo scrittore del *Felsineo* ama il progresso, ma il progresso moderato. Come una mamma amorosa, regala i dolci a noi bambini: ma non ce ne regala troppi, perchè non ci mettano in corpo i vermi. Caro Montanelli, io non posso più continuare lo scherzo, perchè lo sdegno mi bolle nell'anima. E ora di farla finita con questo progresso *ben inteso*, con questo progresso moderato e con tutti questi progressi che hanno paura di progredire. Il progresso è l'intelligenza, la virtù e la prosperità dei popoli. E il temere che un popolo sia troppo intelligente, troppo virtuoso, troppo prospero è una orrenda bestemmia contro Dio e contro la Provvidenza. Provatevi, o signori della grande politica, a dolervi con un vostro amico perchè studii troppo addentro nei segreti della scienza, perchè sia troppo onesto, perchè crepi di salute; e vedrete quanto egli vi saprà grato del complimento. Fate ragione che lo stesso obbligo vi avranno i popoli delle mellifue vostre raccomandazioni. Sappiamo anche noi che la moderazione è una bella e buona cosa: e crediamo di averla praticata, e ci proponiamo di praticarla in avvenire. Ma la moderazione che c'incepia e ci rende molli, infingardi e peritosi, che c'insegna a non pensare fuorchè colla testa degli altri e a non volere fuorchè coll'altrui volontà, è una moderazione ipocrita, o per parlar più chiaro è oscillanza e viltà mantellata colle spoglie della prudenza.

E che cosa dirò io del modo con cui il moderatissimo anonimo travisa i fatti e interpreta le intenzioni? Egli pone a fascio la sera del 1° Ottobre e le quattro sere del 22 al 25 dello stesso mese: laddove in tutta Torino è noto, che nella prima era moltitudine di gente buona e civile che si abbandonava all'innocente piacere del canto e degli evviva, e che al contrario nelle ultime colla folla dei curiosi era permista una squadra di mascalzoni, prezzolata a metter grida incondite e far schiamazzo da chi per tali espedienti si argomentava di spaventare il Re, acciò rimovesse l'animo dalle riforme, che allora appunto si andavano maturando.

Dice ancora l'anonimo che la truppa *doveva necessariamente mal disposta essere contro i sussurroni* (intendete contro coloro che chiedevano le savie riforme), ed occorrendo era pronta a servire (intendete a menar le mani, giacchè alcuni, non so bene se dottrinarii

o moderati, proponevano di rispondere al popolo colla voce del cannone). Ma qui l'anonimo ha scambiato i sentimenti della truppa con quella dei gendarmi e dei birri, i quali non solo erano disposti a servire, ma servirono in effetto un feroce commissario di polizia, facendo man bassa su tutta una popolazione disarmata e fuggente.

Io vorrei che la memoria dell'orribile sera del 1° Ottobre fosse cancellata per sempre, e non la ricorderei, se lo scrittore Piemontese del *Felsineo* non avesse amato rimescolare quel fango. Quali fossero allora i sentimenti della truppa, chiedetene all'onorato ufficiale, che ricusò di seguire il commissario Tosi. Prosegue poi l'anonimo scrivendo, essere stati violenti i mezzi, che si posero in opera per dissipare gli assembramenti, senza però che siasi fatta, come fu detto a torto, e con esagerazione, ferita alcuna.

Il dare per tal modo una mentita ad una città intiera, che rese testimonianza del fatto, non so ben risolvermi se sia più imprudenza o stoltezza. E voi, egregio direttore del *Felsineo* come mai poteste indurvi a stamparla, da poi che di Torino già vi erano giunte le notizie e le prove più autorevoli e sicure delle brutalità e delle ferite? E se aveste chiesto ragguagli più minuti, avreste anche saputo che il numero dei feriti fu considerevolmente maggiore che non venne scritto, giacchè molti per paura del peggio, tennero gelosamente celato il male che loro era incolto.

Finalmente, dice l'anonimo, che in Piemonte la guardia civica *generalmente non è bramata da alcuni radicali*; che essa per noi sarebbe più un aggravio che un vantaggio, e che quei radicali, i quali sono *ben pochi*, danno spinte eccessive. In tutto il vocabolario della lingua italiana non si sarebbe potuto pescare una parola più impropria e più falsa delle *spinte*. Sappia l'anonimo, che in Piemonte il governo non è spinto da nessuno, e che non ebbe giammai nelle opere sue altro motore, fuorchè il consiglio dei sapienti, e l'opinione pubblica; la quale a' piedi del trono si atteggia in atto di supplicante, senz'altra forza che il buon volere del principe. E dove sono eglino codesti pochi che hanno la ridicola velleità di spingere il governo? In nessun luogo, signor anonimo, se non fosse nella vostra inferma fantasia. I radicali, voi dite? Ma anche qui fate uno strano abuso di parole. Il partito radicale che cosa sia precisamente, non credo che ancora sia ben definito in politica. Ma come nell'universalità degli uomini all'idea di radicale si connette un non so che odioso, così molti hanno preso il comodo partito di bollare con questo marchio tutti quelli che non hanno la fortuna di pensarla a modo delle signorie loro. Così fate voi, rispettabile anonimo, che non volendo la guardia civica, ed aspirando all'onorevole titolo di moderato, chiamate colla triste appellazione di radicali que' che la bramano e caldamente la implorano dal governo.

Ed eccovi, caro Montanelli, il perchè io appiccicai all'*Italia* l'appellativo di radicale. Voi e gli stimabili vostri colleghi siete tutti radicali per eccellenza, siccome quelli che nell'arringo del vostro giornale avete rotto molte lame per la guardia civica, reputandola ottima non solamente per la Toscana ma per tutta l'Italia. E questa lue radicale dev'essere attaccaticcia, perchè il *Felsineo* nella stessa pagina, dov'è stampata la sublime lucubrazione del mio anonimo, scrive (oh abbominazione!) che la saggezza e l'amor patrio di Carlo Alberto non tarderà ad istituire la guardia civica. E se il voto, che la chiama, è il maledetto segno a cui i radicali si riconoscono, povero il mio anonimo! egli deve tremare a verga a verga, perchè il Piemonte è ormai convertito in un gabbione di radicali, che a suo

giudizio devon essere bestie feroci e peggio. Tanti sono coloro che oggidì invocano la guardia civica, credendola non già un aggravio, ma un'eccellente istituzione dello stato; come la chiamò Leopoldo II nel memorabile motu proprio, che la creava nel suo Principato. Pensa l'anonimo che il Piemonte sia già abbastanza forte d'armi, senza che gli si aggiunga un'altra milizia nazionale. O che? Crede egli forse che il nostro paese corra rischio di morire di pleura o di flogosi? Io non amo contendere con chi discute le cose di Stato colle metafore e colle figure di retorica. Lasciando ai bambini della politica cotesti ninnoli innocenti, io consento cogli uomini di senno, che un'Italia troppo forte è disgraziatamente una finzione molto lontana dalla realtà in cui viviamo.

Io vi prego, ottimo mio amico, di non lasciare senza energica protesta l'anonimo scritto del *Felsineo*. Se vi sembra che le mie parole siano troppo acri, o troppo scompigliate, come esse sono veramente, mutatele, o fate voi di nuovo che farete meglio per certo. Ma ad ogni modo fate (ve ne prego a nome dei buoni Piemontesi) che il male arrivato articolo abbia una risposta.

Addio.

Sull'*Italia* del Montanelli tuttavia non si trova traccia de' rielievi fatti dal Negroni: probabilmente il Montanelli li comunicò al *Felsineo*, ed infatti nel n. 46 di questo periodico, cioè a dire nel numero immediatamente successivo a quello contenente l'anonima corrispondenza da Torino, si legge nella *Cronaca settimanale* firmata R. A. quanto segue:

« Anche in Torino il partito retrogrado, malcontento dell'autorità perduta, s'agita contro il volere potente che lo scaccia dai Consigli del Re: tenterebbe rinnovare le antiche divisioni, e separare ciò che per sempre Pio ha riunito « Religione e libertà »... Intanto ogni città del Piemonte festeggia con nazionale esultanza le ottenute concessioni... »

L'articolo si dilunga a parlare delle feste celebrate a Genova, che facevano amaro contrasto con l'oppressione di altri Stati italiani, come Napoli e Modena.

Nel supplemento poi allo stesso n. 46 il direttore del *Felsineo*, Antonio Montanari, ritorna sull'argomento con un articolo dal titolo *Corrispondenza* che è senza dubbio la risposta e la dichiarazione desiderata dal Negroni.

« Le notizie che ci pervengono dal Piemonte sono di due sorta. Da un lato le dimostrazioni di gioia, le feste e i canti al Principe riformatore sono stati universali in tutto il regno. Poichè l'esempio di Torino e di Genova è stato seguito dalle altre città grandi e piccole, dai borghi, dai castelli. Dal che si vogliono ritrarre i seguenti riflessi: cioè che il paese era maturo alle riforme che erano desiderate ardentemente dal popolo, e che i Piemontesi non sono torbidi o violenti, ma temperati di desideri, e riconoscenti al Sovrano benefattore. Diciamo temperati e non torbidi, poichè certuni dalle agitazioni passate volevano trarre argomento che le concessioni ai popoli subalpini fossero pericolose. Ci scrivono da Torino che i racconti che noi leggiamo nei giornali intorno alle pubbliche esultanze sono un nulla a petto al vero; che l'entusiasmo è giunto al colmo

in ogni parte, e che è d'uopo esser stato presente per formarsene un adeguato concetto. E ciò che merita somma lode, si è che anche colà, in mezzo a tanto mescolarsi di popolo, tanti tripudi di ogni sorte di persone, non è nato il minimo inconveniente, la minima imprudenza.

Dall'altro lato i retrogradi, tanto in corte che fuori, non hanno saputo celare il loro malcontento, la collera e il dispetto, e tentano d'impedire che le determinazioni di Carlo Alberto siano condotte veramente a fine. Alcune autorità supreme di Torino sembrano d'accordo nel mantenere divisa dai cittadini la truppa, avendole, per quanto è stato in loro, vietato di partecipare alla pubblica esultanza. Due impiegati presso il Ministero della guerra sono stati discacciati perchè avevano partecipato alle dimostrazioni fatte al Re il giorno della festa in suo onore. Una delle prime dame di Corte, il giorno innanzi che il re partisse per Genova, si gittava ai piedi della Regina, e colle lacrime agli occhi la supplicava che il Monarca e il Principe Ereditario non partissero, perchè sarebbero stati trucidati per via. Ma chi si mostra più avverso alle riforme è un prelado, il quale ha sospeso *a divinis* due sacerdoti, perchè benedissero le bandiere, e ordinava ai parroci di non suonare le campane al passaggio del re, proibiva ogni festa in chiesa per ringraziare Iddio delle larghezze civili e politiche che il re ha concesso.

A noi duole il crederlo; ma la cosa ci è scritta da persona sì autorevole, che non possiamo ricusare fede. Dopo che la civiltà è stata benedetta da Pio IX, dopo che il Pontefice si è fatto iniziatore del progresso italiano, dopo che tanti vescovi, e tanto clero in Italia e fuori si sono associati apertamente al concetto del supremo gerarca, noi non comprendiamo a che fine miri quel prelado. Vorrà egli forse far credere al Principe che era nella via che ha preso, che le riforme civili sono contrarie alla religione? È troppo tardi. Carlo Alberto non fa che seguire l'esempio del Capo della Chiesa; al quale debbono omaggio non solo i popoli ed i monarchi, ma i prelati ancora.

A. M.

Non conosciamo la risposta del Montanelli, ma gli è certo che la lettera del Negroni spezzava una lancia a favore dei moti politici piemontesi, che non dovevano tardare a diventare nazionali, non solo, ma vediamo rispecchiata in essa quella coscienza del gioberismo come si prospettava in Italia prima della scissione del giugno 1848.

GUIDO BUSTICO.

UNIFICAZIONE DELL' EMISSIONE E DEFLAZIONE CARTACEA

Con successivi decreti-legge, dal maggio al settembre di questo anno, il Governo nazionale ha provveduto alla unificazione delle emissioni di biglietti di banca, alla tutela dei risparmi affidati dal pubblico a istituzioni e ditte bancarie, e, in fine, a regolare quantitativamente la circolazione dei biglietti di Banca e di Stato. Siffatti provvedimenti hanno una tale importanza per il presente e per l'avvenire della economia creditizia italiana, che sembra opportuno di darne giusta notizia, e di chiarirne oggettivamente la portata.

I.

Incominciamo dalla concessione a un solo Istituto della facoltà di emettere biglietti di banca.

Richiamando la storia dell'emissione dei biglietti di banca negli Stati formati dalla fusione o da una conglomerazione di unità politiche, si vede compiersi una evoluzione, che, con qualche differenza, dipendente dalle condizioni speciali a ciascun Paese, si può dire quasi costante.

Anzitutto si ha una prima fase, nella quale la più grande libertà e disuguaglianza regnano circa la facoltà nelle banche di emettere biglietti, sussistendo le norme che la regolavano in ciascun particolare Stato. Succede, a questo, un periodo nel quale gli inconvenienti dell'assenza di discipline uniformi conducono all'assunzione, per parte del potere centrale, del controllo complessivo su l'esercizio dell'emissione, che è quanto dire al sistema della pluralità delle banche di emissione, rette da disposizioni di una unica legge organica. Viene, infine, la fase ultima, che intende all'accentramento in pochi, o in un solo organismo della facoltà o privilegio in questione.

La Germania, dopo la guerra del 1870-71, presenta l'esempio tipico di un tale andamento di cose, come si trae dalla legge fondamentale del 1875 e dalle sue conseguenze immediate e mediate. Per quanto riguarda l'Italia, l'unificazione politica essendo proceduta per gradi, l'evoluzione del regime della emissione non presenta la successione cronologica indicata sopra, ma segue il corso degli avvenimenti politici.

La Banca di sconti, depositi e conti correnti, istituita a Genova nel 1844, e la Banca di Torino, sorta nel 1847, si fondono nel 1849, e costituiscono la Banca nazionale degli Stati Sardi, poi Banca nazionale nel Regno.

Nel 1861, la Banca nazionale assorbe la Banca di Parma e la Banca di Bologna o delle Quattro Legazioni.

Nel 1866 — avvenuta l'annessione al Regno delle provincie venete — La Banca nazionale si sostituisce allo Stabilimento Mercantile Veneto, che sedeva in Venezia.

Intanto, dal 1857 al 1860, avveniva l'unione di varie piccole banche esistenti in Toscana, per costituire la Banca nazionale toscana, con sede a Firenze, dove, nel 1860, si fondava la Banca toscana di credito per il commercio e le industrie d'Italia. Così procedevansi a un aggruppamento regionale in due Istituti, che dovevano, più tardi, scomparire.

A Roma, nel 1850, era stata creata la Banca dello Stato Pontificio, divenuta la Banca Romana, che, nel 1870, doveva essere posta in liquidazione. Considerazioni politiche del momento la fecero conservare, col malesito che tutti sanno.

Nel Regno delle Due Sicilie esistevano, dal 1794, il Banco di Napoli (derivante dall'antico Banco delle Due Sicilie); dal 1849, il Banco di Sicilia (seguito all'antico Banco Regio dei Reali Dominii al di là del Faro, costituito dalle Casse di corte di Palermo e Messina, già facenti parte dell'unica Banca con sede in Napoli).

Avvenuta l'annessione delle Provincie napoletane, fu riordinato il Banco di Napoli, nel 1863, e il Banco di Sicilia, nel 1867. Ma l'emissione di veri biglietti di banca al Banco di Sicilia e al Banco di Napoli venne, in realtà, sancita soltanto nel 1874, quando fu costituito il noto Consorzio bancario per la circolazione cartacea a corso forzoso, e si diede una qualche disciplina alle funzioni della emissione bancaria, senza risolvere, per altro, l'incombente problema, battagliandosi sempre, anche con vivacità, nelle aule parlamentari e fuori, tra i fautori della, così detta, libertà e pluralità bancaria, e quelli della unità dell'emissione (1).

In quell'anno 1874, esistevano, quindi, in Italia, sei Istituti di emissione: Banca nazionale nel Regno - Banca nazionale toscana - Banca toscana di credito - Banco di Napoli - Banco di Sicilia - Banca Romana, i quali rimasero in vita anche dopo avvenuta, *pro tempore*, l'abolizione del corso forzoso (legge Magliani 1881). Gli avvenimenti del periodo successivo nel mercato interno e le loro conseguenze — soprattutto negli anni 1885-1890 — mostrarono gli inconvenienti di un siffatto regime, tecnicamente quasi rudimentale.

Con la legge 10 agosto 1893 — promossa dall'on. Giolitti — si inizia veramente la riorganizzazione degli Istituti di emissione, e un loro peculiare ordinamento. Essa stabilì la costituzione della Banca d'Italia, mediante la fusione della vecchia Banca nazionale nel Regno con la Banca nazionale toscana e con la Banca toscana di credito, e la liquidazione della Banca romana, riducendo così a

(1) Veggasi il notevole scritto del prof. GIUSEPPE PRATO, pubblicato sulla *Rivista Bancaria* del 20 agosto 1926.

tre gli Istituti italiani aventi facoltà di emettere biglietti: Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia.

Nell'occasione di emendamenti recati successivamente all'Atto bancario del 1893 a che provvidero le leggi Sonnino e Luzzatti, fu ventilata l'idea di addivenire al concentramento dell'emissione cartacea in un unico Istituto; ma considerazioni, prevalentemente politiche e regionali, non consentirono fin qui l'attuazione di qualche meditato e vitale disegno.

★ ★

Oggi le condizioni generali della circolazione e quelle del mercato monetario, e segnatamente le modificate condizioni politiche — per cui l'azione del Governo si è arrobastita, e resa più efficacemente volitiva — hanno consentito di affrontare l'annoso problema e risolverlo, mediante, appunto, il concentramento nella Banca d'Italia, della facoltà di emissione dei biglietti: disposta dal regio decreto 6 maggio 1926, convertito nella legge 25 giugno, n. 1362.

Le basi della unificazione di una tale facoltà sono state le seguenti:

1° passaggio alla Banca d'Italia delle riserve metalliche ed equiparate all'oro, esistenti a fronte dei biglietti emessi dai Banchi di Napoli e di Sicilia;

2° passaggio a debito di essa Banca dell'ammontare dei biglietti dei due Banchi in circolazione al 30 giugno 1926;

3° attribuzione alla Banca dei crediti dei Banchi di Napoli e di Sicilia verso la Sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, con le relative garanzie e riserve accantonate;

4° attribuzione alla Banca d'Italia dei crediti dei due Banchi verso il regio Tesoro, a cagione di anticipazioni straordinarie e somministrazioni di biglietti da essi fatte allo Stato, esistenti al 1° luglio 1926 (1).

Non è il caso di esporre i particolari delle operazioni intese: a fissare la circolazione effettiva dei biglietti dei Banchi di Napoli e di Sicilia al 30 giugno decorso; a conseguire l'immobilizzazione dei biglietti esistenti nelle casse dei due Banchi, o comunque in loro potere, a tale data, e quella dei biglietti da essi emessi e rientrati dalla circolazione nelle loro casse dal 1° luglio in poi — questi ultimi da sostituire con biglietti della Banca d'Italia; a mettere in grado i due Banchi di fronteggiare essi stessi il cambio dei rispettivi biglietti sino dal primo giorno del nuovo regime; e, in fine, a provvedere al passaggio delle ripetute valute metalliche ed equiparate nelle sacrestie della Banca.

(1) Il regio Tesoro avendo rimborsato, nel mese di giugno, ai detti due Banchi l'ammontare delle vecchie anticipazioni statutarie già da essi consentite allo Stato, nella somma totale di lire 125 milioni, la riserva metallica che garantiva, nella proporzione di un terzo, i biglietti dei due Banchi corrispondentemente emessi per conto dello Stato, diveniva disponibile per la copertura della rispettiva circolazione per conto del commercio.

Siffatte operazioni e le altre accessorie inerenti alla esecuzione delle disposizioni del citato decreto-legge, si svolsero, nonostante la loro complessità, nel modo più perfetto.

Rammentiamo alcune cifre.

Al 30 giugno decorso, le riserve e la circolazione di biglietti dei due Banchi si presentavano come appresso in milioni di lire:

RISERVA (in milioni di lire-oro)	Banco di Napoli	Banco di Sicilia	Totale
Oro in cassa	202,5	39,4	241,9
Argento in cassa	30,1	9,6	39,7
Oro all'estero	30,0	8,2	38,2
Crediti di c/c all'estero	1,4	1,1	2,5
Buoni del Tesoro esteri	10,9	9,2	20,1
Altre valute equiparate	0,3	0,3	0,6
	275,2	67,8	343,0
CIRCOLAZIONE (milioni di lire-carta)	Banco di Napoli	Banco di Sicilia	Totale
per il commercio (1)	2272,3	482,5	2754,8
per conto dello Stato	1138,7	350,6	1489,3
Totale	3411,0	833,1	4244,1

Ora sta in fatto che, dei 343 milioni di lire-oro costituenti già le riserve metalliche ed equiparate dei Banchi di Napoli e di Sicilia utili alla copertura dei biglietti già da essi emessi, la Banca d'Italia ne ha assorbiti per circa 311 milioni di lire-oro, formati come appresso:

(Milioni di lire-oro)	Banco di Napoli	Banco di Sicilia	Totale
Oro	202,4	39,4	241,8
Argento (scudi)	14,0	3,8	17,8
Oro depositato all'estero	30,0	8,2	38,2
Buoni del Tesoro inglesi	4,3	8,8	13,1
	250,7	60,2	310,9

Esattamente, in tutto, lire-oro 310,915,151.26.

D'altra parte, la Banca si è assunto le seguenti somme, per biglietti già posti in circolazione dai due Banchi, che, via via, la Banca medesima sostituisce con biglietti propri:

(1) Nelle cifre della circolazione per il commercio su riportate è compreso l'ammontare dei biglietti corrispondenti al credito dei due Istituti verso la Sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, in lire 644,0 milioni per il Banco di Napoli e lire 158,2 milioni per il Banco di Sicilia: insieme lire 802,2 milioni.

Biglietti già emessi dai Banchi di Napoli e di Sicilia per conto dello Stato, a fronte delle anticipazioni straordinarie e somministrazioni varie da essi fatte al regio Tesoro, e ora attribuite alla Banca d'Italia L. 1,489,347,433.19

Biglietti già emessi dai Banchi medesimi, e costituenti la loro circolazione per conto del commercio » 2,293,040,386.92

Di quest'ultimo importo:

L. 802,158,515.41 rappresentano il credito dei due Banchi verso la sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, credito ora trasferito alla Banca d'Italia;

L. 1,490,881,871.51 corrispondono al contro-valore, al cambio provvisorio adottato, di quelle specie metalliche e valute equiparate comprese nelle riserve dei due Banchi, assorbite dalla Banca d'Italia.

Il tutto insieme dei biglietti già emessi dai Banchi di Napoli e di Sicilia passati in carico alla Banca d'Italia, che li sostituisce con biglietti propri, ascende, quindi, a 3,782.3 milioni di lire, mentre, come si è visto, la circolazione totale dei due Istituti, al 30 giugno 1926, era di 4,244,1 milioni di lire (1).

La differenza, in 461,8 milioni di lire, rappresenta l'eccedenza di biglietti, che i due Banchi hanno compensato con mezzi propri, giusta accordi opportunamente intervenuti.

★ ★

Secondo quanto dispone l'art. 5 del citato decreto-legge 6 maggio 1926, le valute metalliche ed equiparate provenienti dai due Banchi costituiscono una riserva speciale per guarentigia della circolazione dei biglietti già dei Banchi stessi, e ora assunta dalla Banca d'Italia. Di questa circolazione, la parte corrispondente al debito dello Stato verso i due Banchi per anticipazioni straordinarie, e quella rappresentante i crediti di essi verso la Sezione autonoma del Consorzio continuano a essere, rispettivamente, soggette alle preesistenti disposizioni di legge; il rimanente — cioè i biglietti passati a carico della Banca come contropartita delle riserve già dei due Banchi e da essa assorbite — non è soggetto ad alcuna tassa, nè contribuito, restando fuori del limite normale dalla legge prescritto.

La cifra che costituiva, fin qui, il detto limite normale per la circolazione della Banca d'Italia attribuita al commercio, potrebbe essere elevata gradualmente, mediante decreti ministeriali, sino a raggiungere, occorrendo, il limite complessivo precedentemente consentito a tutti e tre gli Istituti di emissione, purchè, s'intende, entro i nuovi confini stabiliti dal decreto-legge 7 settembre 1926, del quale si dirà più sotto.

Spetta alla sola Banca d'Italia l'esercizio delle Stanze di com-

(1) In sino a oggi, l'ammontare dei biglietti dei due Banchi sostituiti con quelli della Banca d'Italia è di lire 1,536,670,800 cioè: Banco di Napoli lire 1,200,321,200, Banco di Sicilia lire 336,349,600.

pensazione nel Regno (1). Anche questa unificazione di un servizio tanto importante gioverà all'andamento generale delle operazioni creditizie.

★★

Volendo considerare la situazione fatta ai Banchi di Napoli e di Sicilia dal concentramento della emissione dei biglietti di banca nella Banca d'Italia, l'esame del decreto-legge 6 maggio 1926, delle convenzioni 15 giugno fra il Governo e la Banca d'Italia e del dì 1° luglio fra il Governo la stessa Banca e i Banchi di Napoli e di Sicilia, e del decreto-legge 23 luglio 1926, n. 1298, porta a notare quanto appresso.

I Banchi di Napoli e di Sicilia costituiscono stabilimenti di credito di diritto pubblico, con personalità giuridica e gestione autonoma, sottoposti alla vigilanza del Ministero delle finanze.

Essi continuano a compiere alcune operazioni alle quali, come Istituti di emissione, erano autorizzati, sino a tutto il 31 dicembre 1930, cioè sino alla data alla quale il decreto-legge 27 settembre 1923, n. 2458, aveva prorogato il termine della facoltà loro, e della Banca d'Italia, di emettere biglietti di banca.

Così i due Banchi continuano nella emissione di titoli nominativi esigibili a vista (vaglia cambiari, fedi di credito e titoli somiglianti), a fronte dei quali, come la Banca d'Italia, essi hanno facoltà di tenere una riserva in buoni del Tesoro o altri titoli dello Stato, limitata al 20 per cento della consistenza dei titoli nominativi stessi che trovansi in circolazione (a differenza degli Istituti di credito ordinario i quali, a guarentigia dei loro assegni circolari, debbono formare una analoga riserva nella proporzione del 40 %); e devono pagare una tassa di circolazione eguale a quella cui è soggetta la Banca d'Italia (2).

Sino a tutto dicembre 1930, avranno ancora vigore gli accordi esistenti fra i due Banchi e la Banca d'Italia per la reciproca accettazione dei titoli nominativi emessi da ciascun Istituto.

I Banchi medesimi potranno ricorrere alla Banca d'Italia per il risconto, a saggio di favore, di effetti entrati nel loro portafoglio cambiario, e per anticipazioni su titoli di Stato, o garantiti dallo Stato, o di credito fondiario, a forma di legge — sempre sotto la vigilanza del Ministero delle Finanze — nel limite, complessivo per le due specie di sovvenzioni, di 350 milioni per il Banco di Napoli, e di 200 milioni per il Banco di Sicilia.

Speciali condizioni di favore sono assicurate ai due Banchi, sino al 30 giugno 1927, in ordine allo scarto, sul prezzo corrente,

(1) L'art. 18 del decreto onde trattasi riserba alla Banca d'Italia l'esercizio di tutte le Stanze di compensazione italiane, sia di quelle già esercitate dal Banco di Napoli, sia delle altre, sorte già, come quella di Bologna, e poi quella di Padova, o da istituire in seguito.

(2) Vale a dire di 4 per mille, anzichè quella alla quale sono soggetti gli altri Istituti di credito, di 6 per mille.

nella valutazione dei titoli da essi dati in pegno alla Banca d'Italia (1).

Entro l'accennato limite di 350 milioni di lire per il Banco di Napoli e di 200 milioni per quello di Sicilia (sconti e anticipazioni insieme), la Banca d'Italia è autorizzata ad applicare a una parte delle operazioni compiute con i due Istituti, corrispondente all'ammontare delle sovvenzioni da essi consentite alla Camera agrumaria, al Consorzio solfifero e all'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, un saggio di interesse pari a quello dai due Banchi stipulato per le sovvenzioni medesime.

Per quanto si riferisce al versamento in conto corrente fruttifero di somme presso la Banca d'Italia da parte dei due Istituti meridionali, si instituisce un regime di favore, per cui, sino al 31 dicembre 1927, le somme stesse godranno di un interesse annuo superiore di uno per cento a quello effettivamente praticato dalla Banca agli altri Istituti di credito. Siffatto margine, di uno per cento, si ridurrà a mezzo per cento col 1° gennaio 1928 e sino al 31 dicembre dello stesso anno (2).

Si osserva che, dalla instaurazione del nuovo regime, vale a dire dal 1° luglio 1926, i due Banchi hanno destinato parte notevole delle disponibilità loro derivate dalla cessione alla Banca d'Italia della massima parte delle proprie riserve metalliche ed equiparate, a deposito in conto corrente presso la Banca stessa.

E qui giova di notare che, se codesto aumento di consistenza di una delle partite passive dell'Istituto di emissione oggi concorre ad accrescere l'importo delle disponibilità ausiliarie onde esso si vale per soddisfare i bisogni del mercato, senza ricorrere a nuove emissioni dei propri biglietti, il fatto presenta carattere transeunte.

Il deposito in conto corrente presso la Banca unica di emissione, di eccedenze di disponibilità da parte dei Banchi di Napoli e di Sicilia, dovrà, in avvenire, commisurarsi al bisogno che — ulteriormente definita la rispettiva loro funzione nel campo creditizio — essi avranno di ricercare presso l'Istituto unico di emissione un sicuro e remunerativo impiego delle loro giacenze di biglietti di banca, che non potrebbero rendere altrimenti fruttifere. L'Istituto unico di emissione non potrà fare un assegnamento positivo e continuato su di una tale parte dei propri depositi ricevuti in conto corrente a interesse, sfuggendo essa alle leggi che, nella pratica, governano l'andamento consuetudinario dei « depositi privati » delle Banche di emissione (3).

E agevole di intendere che i Banchi di Napoli e di Sicilia —

(1) Naturalmente, la tassa di circolazione dovuta dalla Banca d'Italia allo Stato per i biglietti emessi a fronte di tali risconti e di tali anticipazioni, non potrà mai superare la misura dei saggi di favore da essa applicati alle operazioni stesse.

(2) Veggansi il regio decreto 23 novembre 1914, n. 1284, e i decreti ministeriali relativi.

(3) E evidente che, una volta dispiegata la nuova azione loro spettante, i due Banchi troveranno utile impiego alle loro disponibilità senza aver d'uopo di depositare permanentemente in conto corrente, sia pure a condizioni di favore, notevoli eccedenze presso l'Istituto di emissione; al quale, per contro, sono

come è riconosciuto dalle citate disposizioni legislative — avendo perduto il carattere di Istituti di emissione, fisseranno, ciascuno, i saggi per le operazioni di sconto e di anticipazioni, e quelli dell'interesse da corrispondere sulle varie forme di depositi in conto corrente e a risparmio, secondo riterranno conveniente in ordine ai rispettivi affari.

Come si vede, le speciali concessioni fatte dalla legge, o riconosciute dalle convenzioni, al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia, hanno riverberazione su le condizioni del movimento proprio della Banca d'Italia, che ne diventa, in realtà, efficace ausiliatrice.

II.

Dopo aver disposto, nel modo sin qui detto, la unificazione della emissione dei biglietti di banca, il regio Governo ha deciso di applicare, a difesa e a miglioramento del corso della lira, un piano studiato di deflazione cartacea, e quindi di provvedere a:

1° ridurre l'ammontare del debito dello Stato verso l'Istituto di emissione, per biglietti di banca già dal regio Tesoro ottenuti in prestito per sopperire a esigenze derivate dalla guerra e dal dopoguerra;

2° accrescere, contemporaneamente, la garanzia metallica dei biglietti che l'Istituto medesimo ha in circolazione;

3° imporre un limite alla circolazione dei biglietti inerenti alle operazioni fatte dalla Banca d'Italia per soddisfare ai bisogni del commercio;

4° ridurre la quantità dei biglietti di Stato, e trasformare il carattere della circolazione minuta — sinora cartacea — propria dello Stato.

Consideriamo brevemente questi punti, ai quali si riferiscono il decreto-legge 7 settembre 1926, n. 1506, e il decreto dell'on. Ministro delle finanze, che porta la data del dì 9 dello stesso mese.

Con l'articolo primo del decreto-legge, lo Stato si obbliga al rimborso graduale del suo debito verso l'Istituto di emissione, consistente (20 agosto) in L. 6,729,411,855.51 di biglietti di banca circolanti per conto dell'erario.

Una prima decurtazione si è ottenuta grazie alla cessione, da parte dello Stato alla Banca d'Italia, di una somma pari a 90 milioni di dollari (dei quali 70 milioni di compendio del prestito Morgan, e 20 milioni altrimenti disponibili da parte del regio Tesoro), contro

autorizzati a ricorrere, entro i limiti già detti, per risconti e anticipazioni, pure a condizioni indubbiamente favorevoli.

E del pari evidente che, potendo gli stessi Banchi offrire ai rispettivi depositanti, saggi d'interesse superiori a quelli già praticati sinchè possedevano la facoltà di emettere biglietti, essi saranno in grado di attirare verso le loro filiali capitali in cerca di remunerazione, i quali avrebbero potuto per il passato affluire, indifferentemente, sia a codeste filiali che agli stabilimenti della Banca d'Italia, posti a parità di condizioni.

riduzione di L. 2,500 milioni dell'anzidetto debito del Tesoro verso l'Istituto, debito che così è disceso, d'un tratto, a L. 4,229,411,855.51.

Poi che sinora i valori metallici ed equiparati costituenti la riserva della Banca sono stati espressi alla parità dell'oro, si è conseguito, nel fatto, un aumento delle specie metalliche, o equiparate, di proprietà dell'Istituto di lire-oro 463,900,000.

Quanto al residuo debito statale sopra indicato, il Governo si propone di estinguerlo, gradatamente, giovandosi di stanziamenti nel Bilancio della spesa del Ministero delle finanze, a cominciare dal corrente esercizio, di almeno mezzo miliardo di lire l'anno.

L'art. 3 del decreto medesimo dispone che la circolazione di biglietti della Banca d'Italia non possa eccedere — in via normale, e all'infuori dei 2,500 milioni di lire passati a carico della Banca, in cambio dei 90 milioni di dollari — i sette miliardi di lire, escluso da questa somma l'ammontare:

a) della circolazione dei biglietti di banca per conto dello Stato;

b) di quella già attribuita al commercio, corrispondente al credito dell'Istituto verso la Sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, e

c) dell'ammontare dei risconti consentiti dalla Banca alla Sezione ordinaria del Consorzio medesimo;

d) del contro-valore in biglietti delle riserve dei Banchi di Napoli e di Sicilia passate alla Banca d'Italia, come sopra si è detto.

Preso in esame la situazione della Banca al 31 agosto 1926, si avrebbe in milioni di lire:

Circolazione totale dei biglietti	18,001,5
Biglietti emessi per conto dello Stato	6,729,4
Credito verso la Sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali	3,381,1
Ammontare del risconto alla Sezione ordi- naria del Consorzio medesimo	539,6
Circolazione di biglietti a carico della Banca in confronto alle riserve da essa riti- rate dai Banchi di Napoli e di Sicilia	1,490,9
	12,141,0
Differenza	5,860,5

E quindi un margine, a quella data, di lire 1,139,5
rimpetto al limite dei sette miliardi imposto alla circolazione per conto vero e proprio del commercio.

Lo stesso articolo del citato decreto dispone: 1° che, entro il limite degli accennati sette miliardi, in ordine alla circolazione di biglietti dell'Istituto effettivamente soggetta a tassa, continueranno a essere pagate le aliquote di tributo presentemente in vigore; 2° che oltre i sette miliardi e sino al massimo insuperabile di otto miliardi di lire, i biglietti emessi dalla Banca saranno soggetti a una tassa straordinaria pari alla intera ragione dello sconto, aumentata di un terzo, per l'ammontare di essi che non fosse interamente coperto da metallo, esclusi, naturalmente, i biglietti corrispondenti ai 90 milioni di dollari passati dal regio Tesoro alla Banca.

Pareggiata quella parte del debito dello Stato verso questa ultima, nella rammentata cifra di 2,500 milioni di lire, col passaggio all'Istituto degli accennati 90 milioni di dollari, i biglietti della Banca che vi corrispondono non cessano di circolare, in realtà, a servizio del mercato. Essi formano parte, come già prima, della massa adoperata nel campo degli affari, costituita dai biglietti di Banca esistenti nel traffico e comunque originati. Non sarebbe stato nè giusto, nè equo che, circolanti prima nominalmente per conto dello Stato, perchè in corrispondenza di un debito di questo verso l'Istituto, con esenzione da tassa, dovessero a questa essere assoggettati appena siffatto debito fosse compensato. Tali biglietti emessi, a suo tempo, per i bisogni del regio Tesoro, nulla fruttavano e nulla fruttano alla Banca, perchè non originati dall'effettuazione di operazioni bancarie attive, ma da necessità statali.

La somma della circolazione non si riduce per il passaggio dei biglietti dalla spalla del Tesoro a quella della Banca d'Italia; essa permane a servizio dei commerci e delle industrie, ma non più rappresenta un debito del Tesoro, poi che questo ha versato, in dollari, il controvalore nelle casse dell'Istituto.

A rendere, poi, meglio efficace quella deflazione alla quale mirano i vari provvedimenti in esame, lo stesso articolo 3 del decreto-legge prevede disposizioni del Ministro delle finanze, intese alla graduale riduzione di quella quantità di biglietti, che oggi corrisponde al passaggio dal Tesoro alla Banca dei detti novanta milioni di dollari. Ma non pare il caso di preoccuparsi delle conseguenze di una siffatta riduzione, per ora soltanto indicata, e in attesa di ulteriori avvenimenti finanziari.

E mestieri di aggiungere che, all'intento di ridurre quella parte della circolazione di biglietti, detta per il commercio, che sta in relazione col credito della Banca verso la Sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, il Governo ha deliberato che siano realizzati i buoni del Tesoro accantonati presso l'Istituto di emissione, e destinati a coprire le perdite finali della Sezione medesima, allo scopo di utilizzarli anticipatamente, devolvendone il ricavato a diminuzione del credito attuale della Banca.

E ciò in analogia di quanto avvenne già per una porzione di siffatti titoli, nei quali si usava di reimpiegare l'ammontare delle partite realizzate via via dalla stessa Sezione autonoma del Consorzio. Nel caso attuale, come in quello ora rammentato, il regio Tesoro, sulla somma prodotta dal riscatto dei Buoni, accredita in un conto speciale gli interessi, a moltiplico, in ragione di 4.50 per cento l'anno, affinchè non venga meno il presidio precedentemente escogitato a confronto delle perdite previste.

La eliminazione dei Buoni onde trattasi, non incide sul mercato dei titoli pubblici, perchè i Buoni medesimi vengono riscattati direttamente dal Tesoro anche con effettivo versamento di biglietti, dando luogo, così, per quanto ha tratto alla parte riscattata con questi biglietti, a una effettiva riduzione della circolazione.

Per ciò che concerne le riserve proprie della Sezione speciale autonoma tuttora investite in titoli di Stato e destinate, al pari di

quelle su cennate, a coprire le perdite della Sezione medesima, il Tesoro ne ha autorizzata la realizzazione, che è già stata avviata dalla Banca d'Italia. Il collocamento di tali titoli avviene gradatamente, in guisa da non turbare il mercato, e il ricavato dei titoli medesimi va imputato, anch'esso, a diminuzione del credito della Banca d'Italia verso la Sezione.

Inutile di accennare che pure codesta realizzazione reca per conseguenza una corrispondente diminuzione della circolazione; mentre la nuova legislazione è intesa, appunto, ad affrettare la liquidazione di tutto ciò che vi è di attivo in quella Sezione, e di liberare la Banca dagli oneri relativi, a sollievo delle emissioni cartacee, e a miglioramento del valore della lira.

★
★

L'art. 2 del ripetuto decreto-legge del passato settembre, al quale fa seguito il ricordato decreto ministeriale, precisa la portata dei provvedimenti che si riferiscono alla circolazione propria dello Stato. Sono:

1° ritiro e rimborso dei biglietti da L. 25 circolanti a debito diretto del regio Tesoro nella somma di 400 milioni di lire (ammontare della emissione originaria) (1);

2° trasformazione in pezzi di argento del valore convenzionale di L. 5 e di L. 10 dei biglietti di Stato di questi due *tagli*, già emessi per un totale di 1700 milioni di lire (L. 850 milioni per ciascuno dei due *tagli*).

Alla coniazione di queste nuove monete argentee sono destinati gli spezzati da L. 1 e da L. 2, già ritirati dalla circolazione, ed esistenti nelle tesorerie dello Stato per un valore nominale di lire 194,954,997.

Si intende che, una volta spariti dalla circolazione i 400 milioni di lire di biglietti di Stato da L. 25, e trasformati i biglietti di Stato da L. 5 e L. 10, per un totale di 1,700 milioni di lire, in monete di argento, che, nella loro qualità di circolazione frazionale metallica, rientrano nei debiti patrimoniali dello Stato, la riserva aurea che stava di fronte a tali biglietti diviene una libera disponibilità del Tesoro.

Applicati i provvedimenti accennati, la circolazione monetaria

(1) Gli attuali biglietti di Stato da L. 25 rappresentano i biglietti di banca di ugual *taglio*, che il decreto luogotenenziale del dì 4 novembre 1917, n. 1786, aveva autorizzato i tre Istituti a emettere per i bisogni contingenti della circolazione.

Il decreto-legge 26 aprile 1923, n. 965, trasferì a debito dello Stato l'ammontare di tali biglietti in circolazione, ristabilendo il valore minimo del biglietto di banca in lire 50, come nell'ante-guerra.

La consistenza dei biglietti medesimi, da lire 260,8 milioni all'atto del trasferimento, salì a 400 milioni di lire, in seguito al nuovo riparto dei vari *tagli* di biglietti di Stato, autorizzato dal decreto-legge predetto.

Durante il mese di agosto, la situazione del Conto del Tesoro ha registrato una riduzione di consistenza di lire 25 milioni.

Bronzo da 5 e 10 cent. vecchio e nuovo tipo .	96,4
Nikel puro da 20 e 50 centesimi	75,3
Nikel misto da 20 centesimi	14,6
Nikel puro da L. 1 (Buoni Cassa)	131,7
" " 2 " 	178,9
	496,9

Questo potrà ridursi, poi che l'importo dei biglietti di Stato da L. 5 e L. 10 in circolazione, da ritirarsi, risulterà certamente inferiore a quello della emissione originaria.

★ ★ ★

Alla fine di giugno, i tre Istituti possedevano, tutti insieme, una riserva metallica e equiparata di lire 1977,2 milioni, della quale milioni 1400,3 appartenevano agli Istituti, e milioni 576,9 al regio Tesoro. Essi avevano in circolazione lire 18,342,8 milioni di biglietti, dei quali 11,613,3 milioni emessi per il commercio e L. 6,729,5 milioni per conto dello Stato.

Al 15 settembre, la riserva dell'unico Istituto di emissione som-
mava a lire-oro 2,416,7 milioni, dei quali milioni 1,839,2 di pro-
prietà della Banca, e 577,5 milioni dello Stato. L'aumento di 439 mi-
lioni nella riserva propria dell'Istituto, rispetto alla cifra comples-
siva corrispondente del 30 giugno decorso, è da attribuire principal-
mente all'ammontare in lire-oro dei 90 milioni di dollari ceduti
dal regio Tesoro, diminuito di quella parte delle riserve dei due
Banchi meridionali che non è stata assorbita dalla Banca d'Italia.

(1) Il valore commerciale attuale delle accennate monete d'argento, da riconiare, si fa ascendere a circa mezzo miliardo di lire.

La proporzione della riserva alla circolazione garantita da copertura metallica risultava in 16,8 per cento, quella alla circolazione totale in 13,5 per cento.

Prendendo a base, per la valutazione della riserva, il prezzo dell'oro in 5.80, la circolazione totale della Banca avrebbe una copertura metallica, o a questa equiparata, di 78,3 per cento.

III.

Con un ultimo provvedimento, concernente l'esercizio del credito e avente portata notevolissima, il Governo ha inteso di avviare a soluzione un problema intorno al quale da lunghi anni si disputava.

Trattasi del decreto-legge 7 settembre 1926 n. 1511, che, nella sua finalità ultima, è inteso alla tutela del risparmio, e che, per meglio assicurare l'osservanza delle sue norme, affida alla Banca d'Italia una funzione di vigilanza su le aziende bancarie che raccolgono depositi.

Già per effetto della legislazione vigente, una vigilanza è esercitata dal Ministero dell'economia nazionale su le Casse di risparmio, i Monti di Pietà e alcuni Istituti speciali di credito. Ma poichè da questa vigilanza rimanevano escluse tutte le altre aziende di credito, e soprattutto quelle nelle quali più spiccata è la caratteristica aleatoria delle operazioni e maggiore, in conseguenza, il rischio che corrono i depositanti, occorre che, a difesa di questi ultimi, nuove provvidenze intervenissero.

Le quali provvidenze, contenute nel decreto dianzi richiamato, dispongono, anzitutto, che nessuna nuova azienda di credito possa funzionare, e nessuna nuova filiale — di aziende già esistenti — possa, sorgere senza autorizzazione ministeriale, che può essere accordata sentito l'Istituto di emissione.

Per rafforzare la consistenza patrimoniale delle aziende di credito è disposto, altresì, che debba destinarsi alla costituzione delle riserve una quota di utile annuale non inferiore a dieci per cento, fino a raggiungere il quaranta per cento del capitale.

Ma più notevole disposizione è quella riguardante la vigilanza, che il decreto affida all'Istituto di emissione per tutti gli Enti — e sono la grandissima maggioranza — rispetto ai quali la vigilanza stessa non è esercitata dal Ministero dell'economia nazionale. Era desiderio generale — per considerazioni molteplici — che siffatta vigilanza fosse affidata, non ad organi statali, ma all'Istituto di emissione, il quale si accingerà ad assolverla col savio accorgimento che la delicatezza del compito richiede.

Altre norme rinviate al regolamento sull'applicazione dell'emanato decreto dovranno determinare:

- a) la misura del capitale minimo per le aziende di credito di nuova formazione;
- b) il rapporto minimo che deve esistere fra patrimonio netto ed entità dei depositi raccolti;

c) la misura massima del fido, che una azienda di credito può consentire a uno stesso obbligato, in rapporto all'entità del patrimonio del sovventore.

Con questo insieme di disposizioni non si è inteso certamente di evitare ogni pericolo e ogni inconveniente, e di dare, comunque, una sicura garanzia ai depositanti; perchè questa garanzia, più che da norme legislative è da trarre, soprattutto, dalla capacità, dal vigilante accorgimento nell'operare e dalla rettitudine degli uomini, cui sono affidate le sorti delle aziende di credito.

Il nuovo provvedimento — che, nel suo insieme, ha evitato norme di accentuato rigore, per non recare intralcio al libero volgersi del credito — vuole e deve avere, soprattutto, la portata di monito, che risvegli la coscienza delle proprie responsabilità in chiunque è chiamato ad amministrare il sudato risparmio del popolo italiano.

IV.

Giovano, ora, succinte dichiarazioni intorno all'atteggiamento dell'Istituto di emissione in ordine ai provvedimenti decisi dal Governo per conseguire via via una schietta deflazione nella circolazione cartacea, a miglioramento del corso della lira.

Fissato, come sopra si è detto, il blocco di quella parte della circolazione che rappresenta le operazioni attive della Banca d'Italia, era indispensabile di considerare lo stato di fatto, per assicurare un margine abbastanza largo fra il fabbisogno normale e il limite del blocco, allo scopo di evitare la possibilità di sconfinamenti dannosi, moralmente e materialmente, allo Istituto; e di porlo al riparo di sorprese dipendenti da movimenti sensibili nel « fondo di dotazione », vale a dire nel conto corrente, presso di esso, dello Stato per il servizio di Tesoreria (1). Così, al principio di settembre, la

(1) Si indicano, qui appresso, le somme massime e minime della consistenza decennale del conto corrente del regio Tesoro presso l'Istituto di emissione, durante gli ultimi due anni, in milioni e centinaia di migliaia di lire:

	1925		1926	
	massimo	minimo	massimo	minimo
Gennaio	834.3	586.3	1.647.9	1.501.9
Febbraio	1.092.7	454.2	2.669.7	1.720.3
Marzo	1.385.7	690.4	2.351.0	2.085.7
Aprile	730.7	425.3	2.633.3	1.770.3
Maggio	538.2	223.4	2.983.1	2.401.7
Giugno	236.2	159.9	2.363.0	1.970.3
Luglio	257.7	0.2	1.646.8	1.321.1
Agosto	1.000.8	316.5	1.220.2	812.6
Settembre	1.083.3	894.9	1.500.9	632.0
Ottobre	1.013.5	638.7	—	—
Novembre	656.8	135.1	—	—
Dicembre	1.550.2	131.3	—	—

Veggasi, a proposito di questo mobilissimo conto, ciò che ne ha scritto l'ex ministro delle finanze on. de' Stefani (in *Corriere della Sera*, 15 ottobre 1926):

Banca d'Italia poteva contare su di un margine di circa un miliardo di lire, che dovevasi ritenere sufficiente, ma non esuberante, di fronte all'entità di quegli eventuali movimenti, e allo impulso di bisogni stagionali, o di condizioni momentanee eccezionali della produzione e dei nostri traffici.

Altro punto saliente, al quale la Banca doveva guardare, era quello di non essere cagione, sia pure involontaria e indiretta, di debolezza, segnatamente di fronte all'estero, all'opera del Governo, col permettere un aumento di operazioni, capace di produrre — pur essendo lontani dal limite dei sette miliardi del blocco — un accrescimento della circolazione bancaria, proprio all'inizio dello svolgimento del piano deflazionista, deliberato dal Governo nello interesse dell'economia generale italiana.

Alla fine del decorso mese di agosto, il tutto insieme dei crediti della Banca per operazioni di sconto, di anticipazioni e di prorogati pagamenti alle stanze di compensazione ascendeva a otto miliardi e mezzo di lire (1), all'infuori delle cospicue operazioni che compie la Sezione ordinaria del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali: ascendeva, cioè, a una cifra ritenuta abbastanza alta per coprire i bisogni correnti della nostra economia. Non doveva essere sufficiente una tal somma di operazioni, anche per rispondere ai bisogni effettivi del mese di settembre, senza superarla, e con ciò recare, per avventura, una qualche lesione al detto piano deflazionista?

Certo, nel commentare codesto piano, vi sono state delle gonfiature. Si è voluto vedere, in esso, un programma di rapida e ingente riduzione della circolazione cartacea, che, nel fatto, non sussiste. E si è creata artificiosamente la carestia del denaro, provocando ingiustificati dannosi tesoreggiamenti: incolpando, altresì, l'Istituto di emissione di violenta sospensione di credito, e di eccessive sue riduzioni nella emissione dei biglietti. Ora le istruzioni date dalla direzione generale ai dirigenti delle sue filiali sono state ispirate

« Un punto delicato rimane sempre, quello delle variazioni del fondo di cassa del Tesoro, normalmente affidato, come si sa, alla Banca d'Italia. E naturale che uno sbalzo in più o in meno di questo fondo di cassa si ripercuota sulla circolazione diminuendola o aumentandola. Di questi sbalzi ve ne sono sempre. Basta pensare che l'incasso derivante dai tributi diretti per ruoli è bimestrale, che il pagamento degli stipendi e delle pensioni è mensile, e che quello degli interessi è, generalmente, semestrale. Vi sono poi le scadenze dei buoni pluriennali che assottigliano, quando capitano, il fondo di cassa. Esso ha dunque un movimento d'onda: si ingrossa in previsione di pagamenti per poi vuotarsi. Questa discontinuità negli incassi e questa discontinuità nei pagamenti creano uno dei massimi problemi circolatori ».

(1) Occorre appena di rammentare che l'Istituto di emissione, per soddisfare le richieste che ad esso convergono dal mercato, si vale, oltre che dei propri biglietti, delle disponibilità che ad esso derivano dalla accensione dei debiti a vista, dalla consistenza dei depositi in conto corrente fruttifero, e da quella del conto corrente del regio Tesoro. E quanto dire che un eventuale aumento delle operazioni attive dell'Istituto non incide direttamente sulla massa dei biglietti in circolazione, se non quando l'ausilio rappresentato da siffatte disponibilità non si mantenga alla necessaria altezza, per il difetto di uno o altro dei tre conti citati.

a questi concetti: essere dovere per la Banca d'Italia di aiutare lo Stato nello svolgimento graduale del suo programma deflazionista. Epperò di meglio regolare le proprie operazioni, in guisa di convenientemente ridurne l'importo, avendo come punto fermo: che la *entità complessiva di esse, alla fine del mese di settembre, non dovesse superare quella corrispondente del 31 agosto decorso*. — Non pare che si potesse essere meno esigenti.

Già che è bene di aver presente che, dal maggio 1925 alla fine di agosto 1926, le operazioni della Banca d'Italia, nel tutto il loro insieme (1), erano cresciute da 6300 a circa 9000 milioni di lire. L'enfiagione delle operazioni bancarie, dovuta, in parte, all'aumento dei prezzi, era stata segnalata cautamente nella relazione all'assemblea generale degli azionisti della Banca d'Italia del 31 marzo decorso, dimostrando che l'ammontare delle operazioni medesime presentava una misura d'aumento superiore a quella dell'accresciuta circolazione (2). Uno stato di cose somigliante non poteva e non doveva durare: occorreva di arrestarsi nell'ascesa, per poi gradatamente discendere.

★★

Ed ecco come, nel mese decorso, sono andate le cose.

La situazione dei conti della Banca d'Italia, alla fine dello stesso mese, porta a stabilire, che, dal 31 agosto — cioè dal giorno nel quale furono resi noti i provvedimenti decisi dal Governo — al 30 settembre, la circolazione bancaria è aumentata di circa 330 milioni. Dalla quale somma togliendo quella rappresentante la riduzione effettiva avvenuta nella circolazione dei biglietti propri dello Stato (175 milioni) si giunge a un aumento globale di circolazione cartacea di oltre 150 milioni, rimpetto a una riduzione di oltre 230 milioni nella circolazione dei Buoni del Tesoro ordinari. I quali, per la loro natura e per le funzioni che compiono, oggidi, nella economia finanziaria italiana, si possono considerare, fino a un certo punto, come sostitutivi del biglietto.

Volendo chiarire, a ogni buon fine, le cagioni dell'accrescimento della detta circolazione bancaria, sembra opportuno di porre in luce che le operazioni fondamentali attive dell'Istituto di emissione — vale a dire: sconti, anticipazioni e prorogati pagamenti alle Stanze di compensazione — vi hanno contribuito, nel tutto insieme, per pochi milioni di lire. E vi hanno contribuito, perchè non si è creduto, per evidenti ragioni, di frenare al di là di giusti confini le operazioni di anticipazione su titoli dello Stato. Le quali superavano, al 30 settembre decorso, intorno a milioni 385 quelle esistenti alla

(1) Quindi, per la loro natura, compresi anche i risconti alla Sezione ordinaria del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali.

(2) Alla pag. 87 della Relazione del 31 marzo 1926 agli azionisti della Banca d'Italia si legge:

« È facile di vedere come minore sia stata (nel 1925), parallelamente a quella degli impieghi, la espansione della circolazione per i bisogni del commercio, a questo risultato contribuendo l'andamento dei mezzi ai quali la Banca può attingere all'infuori della emissione dei biglietti (Conti correnti fruttiferi, debiti a vista e giacenze del conto del regio Tesoro) ».

fine del precedente mese di agosto; mentre le operazioni di sconto erano state ridotte di circa 300 milioni, ed erano pur stati ridotti i prorogati pagamenti presso le Stanze di compensazione. Così che si può ben asserire che la Banca d'Italia ha agito con prudenza ne' suoi movimenti; poichè le sue disponibilità, all'infuori dell'emissione, hanno subito un diffalco di oltre 588 milioni di lire, a cagione di una cospicua riduzione nel conto corrente del Tesoro presso di essa, in seguito a fatti finanziari — come la riduzione del debito flottante, con rimborsi di buoni del Tesoro, e l'acquisto, per lo Stato, di divise più pregiate — indipendenti dalla sua volontà e dalla sua azione diretta. Siffatta riduzione del conto corrente statale significa una corrispondente uscita di danaro dalle casse della Banca, epperò un aumento nella circolazione effettiva de' suoi biglietti.

Un programma sincero di deflazione implica necessariamente una riduzione nell'ammontare delle operazioni di credito, nello insieme e nelle singole parti. E dalle cifre esposte sopra, non pare davvero che, in una tale riduzione, vi sia stata esagerazione. Le quali cifre giova di aver presenti, e di considerare obiettivamente, per poter pronunciare un giudizio sereno intorno alla situazione, che era stata pregiudicata — come tutti sanno — da un momentaneo movimento di panico irragionevole, se non anche colpevole.

Guardando soltanto alla entità delle operazioni di anticipazione su titoli, cioè di quelle operazioni, la riduzione delle quali ha dato argomento a qualche critica, si nota: che a Milano, a Genova, a Torino, a Roma, in misura diversa, l'ammontare di esse, al 30 settembre, superava, anche per cifre sensibili, quello registrato alla fine del mese d'agosto, in guisa che la somma complessiva dell'eccedenza, nel regno, è risultata nei detti 385 milioni. Codeste operazioni, forse, non abbastanza regolate sin qui, potranno temperarsi via via, e assumere, col tempo, meglio misurate proporzioni (1).

Le differenze fra piazza e piazza si spiegano, appena si consideri la differente portata finanziaria dei rispettivi investimenti in titoli dello Stato, e la diversità nel movimento degli affari. Così Milano eccelle per quegli investimenti e per il movimento finanziario, anche perchè ivi hanno le loro sedi centrali i maggiori Istituti di credito liberi, e la più importante Cassa di Risparmio del regno. I confronti sono sempre ingrati, e in questa delicata materia anche di più, per considerazioni edonistiche: pur prescindendo dalle evidenti difficoltà pratiche, nei dirigenti, di proporzionare con criterii infallibili la distribuzione del credito.

A ogni modo, e per concludere, lo stato della circolazione per conto del commercio, soggetta al *blocco* dei sette miliardi, di che all'art. 3 del decreto-legge 7 settembre 1926, il 30 settembre decorso, era di milioni 6191.6, cioè lasciava un margine di circa 808 milioni, che sarà, di certo, vigilato prudentemente dall'Istituto di emissione.

Insieme ai provvedimenti presi col citato decreto-legge del 7 set-

(1) A traverso codeste anticipazioni — concesse con una certa larghezza dall'Istituto di emissione, su pegno di valori dello Stato di ogni maniera — i titoli pignorati si trasformano, più o meno temporaneamente, in carta moneta. Onde le disposizioni, più rigorose delle nostre, applicate dalle grandi Banche di emissione dell'estero nella concessione delle operazioni della specie.

tembre, il Governo, come sopra si è detto, deliberava di far concorrere all'opera risanatrice della circolazione una più sollecita liquidazione del credito ingente dell'Istituto di emissione verso la ripetuta Sezione autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali.

Al 30 agosto 1926, il credito complessivo della Banca d'Italia verso quella Sezione del Consorzio era di 3381 milioni; e si poteva contare su di un ammontare di riserve di copertura (cioè destinato a fronteggiare perdite e ad agevolare liquidazioni) di 1453 milioni di lire. Secondo gli intendimenti del Governo, era giunto il momento di adoperare i titoli in che erano investite quelle riserve, per provvedere a una eguale diminuzione del credito della Banca d'Italia, e, con ciò, a una riduzione relativa della circolazione dei biglietti.

Seguendo codeste direttive, nel mese di settembre, furono portati 650 milioni delle accennate riserve a diminuzione del credito della Banca, che venne poi ridotto da 3381 milioni a 2728 milioni. Codesto provvedimento continua il suo corso, realizzando via via, o riscattando, i titoli di impiego delle dette riserve, con beneficio della circolazione. Così si affretterà l'esecuzione del programma fissata col decreto-legge del 27 settembre 1923, per liquidare le gravi immobilizzazioni e le perdite prodotte dai dissesti dei due noti cospicui Istituti.

Fra tanto è allo studio un piano di riforma riguardante la Sezione autonoma e le relative liquidazioni, inteso a rendere più agili e più sollecite tali liquidazioni. Ne vedremo, a suo tempo, le conclusioni e i pratici effetti.

★ ★

I provvedimenti governativi, decretati nel mese decorso, hanno ancora determinato le seguenti variazioni nella consistenza e distribuzione delle riserve a garanzia dei biglietti.

La valuta d'oro esistente in cassa dell'Istituto di emissione e quella esistente all'estero sono rimaste nella posizione di prima; egualmente la riserva in specie d'argento. Invece, quella costituita da valute equiparate è salita da milioni 274 e mezzo a milioni 744.4, grazie ai 90 milioni di dollari passati dal regio Tesoro alla Banca d'Italia. Così che l'ammontare complessivo delle riserve su le quali riposa la circolazione della Banca d'Italia è salito da 1,947,2 a milioni 2,413.8; avvertendo che l'Istituto, se ha guadagnato nelle riserve, ha aumentato la circolazione a suo debito di due miliardi e mezzo di lire, per essersi sostituito allo Stato nella circolazione dei biglietti che questo aveva ricevuto, in altri tempi, dagli Istituti di emissione.

A proposito di queste riserve a garanzia della circolazione bancaria, la legge ammette che la Banca d'Italia possa emettere biglietti al di là del limite di blocco di 7 miliardi, senza subire la penale considerata dall'articolo 3 del decreto-legge del 7 settembre, quando, per la parte eccedente, vi sia piena copertura metallica. Ma è dubbio se sia consigliabile una maggiore circolazione, in seguito a raccolta di più larghe riserve nell'Istituto di emissione, ~~in~~ fino a quando queste saranno valutate alla pari nella situazione dei

relativi conti, e il prezzo dell'oro e del cambio si manterranno notabilmente al di sopra di codesto prezzo (1).

Tecnicamente non pare che ciò possa avvenire, senza rischi per l'Istituto di emissione. E ammessa, per avventura, la possibilità del fatto, autorevoli voci domandano: se, in regime di circolazione cartacea *a corso forzoso*, come il nostro, l'emissione supplementare di biglietti, sebbene teoricamente coperta da specie o da valuta equiparata, non porti anch'essa a inflazione di biglietti, e quindi a pregiudizio del cambio e dei prezzi delle merci.

Par chiaro che, deciso un piano ragionevole di deflazione, col fermo proposito — com'è quello del Governo nazionale — di non deviare, e di procedere, per quanto prudentemente e gradualmente, sino al conseguimento del fine cui intende, ogni atto della vita economica e finanziaria italiana debba essere necessariamente coordinato a quel piano. E a un tale criterio è ispirata, e continuerà a ispirarsi, la condotta dell'Istituto di emissione (2).

BONALDO STRINGHER.

(1) Com'è noto, una legge del 7 agosto decorso ha autorizzato la Banca di Francia: à procéder à des achats d'or, d'argent et de devises sur le marché. « Les billets émis per la Banque de France pour un montant correspondant aux monnaies, à l'or et aux devises achetées, ne sont pas comptés dans le contingent d'émission fixé par la loi du 4 décembre 1925, modifiée par la loi du 22 juillet 1926. Ces billets devront être retirés de la circulation dans le cas d'aliénation des monnaies ou des devises étrangères précédemment acquises ».

Veggansi i commenti a queste disposizioni, in un articolo pubblicato da M. Marcel Cavelier, nel *Journal des économistes* del 15 ottobre 1926.

(2) La politica governativa, riguardante un più sollecito miglioramento della circolazione e la strenua difesa del prezzo della nostra lira, muove dal discorso di Pesaro del 18 agosto, cioè dalle vibranti dichiarazioni fatte, in quel giorno, dal Capo del Governo, per cui la lira « va difesa e sarà difesa fermissimamente ». La necessità di una politica anti-inflazionista fu ripetutamente affermata, con voti solenni, dal Senato del Regno. Qui basterà di riprodurre l'ordine del giorno, sottoscritto da autorevolissimi Senatori, incominciando da Luigi Luzzatti, e approvato dall'Alta Camera vitalizia il dì 28 marzo 1925. Eccone il testo:

« Il Senato:

« constatando con compiacenza l'aumento permanente delle entrate dello Stato, preoccupato di vederle assorbite da continue maggiori spese, e del persistente rincaro della vita collegato al rialzo dei prezzi medi,

« esprime il voto:

« che venga ripresa la politica di rigorose economie annunciata dallo attuale Governo quando assunse il potere, per conseguire in modo stabile il pareggio del bilancio e per ottenere l'avanzo senza il quale al pareggio manca la stabilità,

« e che le future eccedenze vengano con equa ripartizione:

« 1° a ridurre gradualmente con programma continuativo l'inflazione monetaria in tutte le sue forme, vietando intanto l'aumento della circolazione, tanto di quella per lo Stato come dell'altra assegnata al commercio;

« 2° a diminuire il debito fluttuante interno e a lasciar liberi, secondo la garanzia delle leggi, gli interessi del debito pubblico da ogni imposta e quindi anche da quella complementare sul reddito nella previsione di future, libere conversioni;

« 3° ad alleviare i più duri tributi ».

CODIFICAZIONE GIUSTINIANEA E LEGGI ROMANE DEI BARBARI

La mitica legislazione delle XII tavole si attribuisce al v secolo a. Cr., la prassi del Tribunale Camerale del Sacro Romano impero, basata sull'*Usus modernus Pandectarum*, è in pieno rigoglio, in Germania, a mezzo il secolo xvi.

In questo spazio di due millenni il Diritto romano, nelle sue varie fasi e forme, regola, in quasi tutto l'Orbe terraqueo, i rapporti del consorzio civile. Mentre da un lato sprofonda le sue radici nel sottosuolo della preistoria italica, fra le nebbie dell'Urbe leggendaria, dall'altro si protende fino all'età moderna, sia nella stilizzazione ieratica bizantina, sia attraverso la elaborazione medievale italiana.

Al nostro esame si offre il più complesso sistema giuridico che l'Umanità abbia creato, impressionante per la vastità del destino, sistema che si intreccia, in mille modi, con tutta la storia della civiltà antica, e che sopravvive alla caduta dell'Impero romano, riconquistando il dominio su gran parte d'Europa, tenendolo per secoli e influenzando le legislazioni moderne.

Che se questo può, di primo acchito, destar meraviglia, il fenomeno si spiega agevolmente, ove si rifletta che essendo noi Europei, qualunque sia la lingua che usiamo, gli eredi diretti della *civilitas* romana, trasmessaci dal medioevo, abbiamo anche ereditato il prodotto più notevole di quella civiltà, cioè quello che era il diritto universale dell'antico mondo civile.

E come già l'Allighieri santificò Giustiniano, rivestendolo di luce immortale nel cielo di Mercurio, ravvisando in lui l'anello di congiunzione fra l'Impero romano antico e quello nuovo ricostruito da Carlo Magno, che cinse la corona di Costantino « quando il dente longobardo morse la Santa Chiesa », così tutta la elaborazione scientifica, medievale e moderna, gravita attorno alla codificazione giustiniana. Negli archiginnasi medievali sono i codici di Giustiniano che si studiano e che diventano, per antonomasia, i libri della Ration Civile; al giorno d'oggi ancora, tutto il fervore più appassionato delle ricerche si rivolge all'opera legislativa del *basileus* orientale, e, in particolar modo, alle Pandette.

Di fronte a questa grande codificazione, sorta in Oriente, allorché, nel secolo vi, il bizantinismo di lingua greca ebbe la posanza, mediante i suoi patrizi e i suoi *antecessores*, di dominare la

giurisprudenza latina in tutti i meandri del pensiero classico, restano offuscate tutte le codificazioni di leggi romane fatte dai Barbari, dominatori, in quell'epoca, delle contrade d'Occidente.

*
**

Trionfale è il cammino che il *Corpus Iuris* di Giustiniano fece in Occidente. In Italia, riconquistata a Bisanzio dalle armi di Belisario e Narsete, furono introdotte, nel secolo VI, le collezioni giustinianee, e, sia come si voglia della esistenza o meno di una vera scuola giuridica a Roma e a Ravenna nell'Alto Medioevo, è certo che, nell'Esarcato, centro del governo bizantino d'Italia, e nel Ducato romano, dove la politica papale coltivava, allora, coll'Oriente rapporti complicati e sottili, la cultura giuridica, sia pure nelle scuole di grammatica e attorno ai giuristi pratici e ai notari, dovette avere una fioritura non indifferente. E così, sebbene sia difficile scoprire per quali vie sotterranee fluisca la linfa che alimenterà Bologna, pure l'esistenza di questo tramite deve necessariamente ammettersi, perchè è l'unica spiegazione del sorgere dello Studio bolognese in principio del secolo XII. Al cui nascere contribuì l'influsso esercitato dalla Scuola di Pavia, sorta nei secoli X e XI all'ombra del Tribunale supremo palatino, nel centro del Regno longobardo.

A Pavia i giudici palatini avevano raccolto l'Editto longobardo e i Capitolari cronologicamente in un vero *corpus* di diritto longobardo chiamato *Liber Papiensis*, corredandolo di glosse e di formule processuali. Nel 1070 n'era sorto un commentario completo (la cosiddetta *Expositio*). In seguito, sulla fine del secolo XI, la materia del *Liber Papiensis* era stata riordinata a sistema nella c. d. *Lombarda*, attorno alla quale, nel secolo XII a Bologna, doveva concentrarsi tutto lo studio dei Lombardisti, i cui risultati, nel 1215, furono raccolti da Carlo di Tocco nella sua glossa.

Il metodo esegetico, proprio della Scuola di Pavia, è applicato dai Glossatori bolognesi, nella seconda metà del secolo XI, alla *Littera Pisana* delle Pandette, e precisamente fu iniziato da Irnerio sulla famosa copia di quel manoscritto, che esisteva a Bologna intorno al 1080, e che fu battezzato dal Mommsen *Codex Secundus*. Il *Codex Secundus* divenne il fulcro dell'insegnamento irneriano, la fonte di una nuova scienza: quella dei Glossatori. E da questo archetipo che trae origine la *Littera Bononiensis* o *Vulgata*, che doveva diffondersi, in mille copie, in tutto l'Occidente.

Irnerio e i suoi successori, col metodo esegetico ch'essi copiarono dai Lombardisti, seppero dominare la dottrina giuridica romana obliata nelle Pandette, e la richiamarono in vita.

Dapprima iniziarono la loro elaborazione esegetica in una atmosfera umanistica, più da filologi che da giuristi. Nella pratica i tribunali continuarono ad applicare le leggi barbariche e gli Statuti cittadini. Solo più tardi, nel secolo XII, l'influenza della scuola di Bologna si fa sentire nello stile notarile e nei tribunali.

In questo secondo tempo i Glossatori maneggiano il diritto del *Corpus Iuris* come un diritto vivo, e ciò prende incentivo dalla nuova

concezione politica della *translatio imperii* dai Greci ai Franchi, che si era imposta all'epoca di Ottone III, le cui leggi, al sorgere dell'anno Mille, si richiamano espressamente a quelle di Giustiniano.

Estratti delle leggi di Federico I e Federico II vengono incastonati, col nome di *authenticae*, nel Codice, dai Glossatori; in modo analogo a quanto facevano colle costituzioni più recenti degli imperatori romani abrogatorie di passi antiquati del Codice. Il diritto feudale lombardo, raccolto nei *Libri Feudorum*, viene aggiunto, quale *Decima Collatio*, alla raccolta di Novelle usata dai Glossatori.

In tal maniera il diritto giustiniano era trattato come un corpo di diritto vigente.

Non diversamente dalla scuola dei Glossatori, la legislazione ecclesiastica perseguiva lo stesso scopo di adattare il diritto romano alla pratica dei tempi. E ciò avvenne alla fine del secolo XI, quando i romani Pontefici, nei quali riviveva lo spirito degli antichi Cesari, riuscirono, mediante le Decretali, ad imporre nuovi principi al mondo medievale. È un nuovo diritto che ne sorge coi caratteri della universalità; applicato dapprima solo dai tribunali ecclesiastici, esteso poi, colla cooperazione della dottrina, al Foro civile.

Tuttavia oggi è da tutti riconosciuto che i creatori del diritto comune medievale furono i Postglossatori dei secoli XII e XIV con a capo Cino, il dolce rimatore, e Bartolo da Sassoferrato. Cino da Pistoia, dalla Francia importò in Italia il nuovo metodo speculativo, allora in auge presso i legisti ultramontani, e che venne anche accolto dai Canonisti. Furono i Postglossatori italiani, con la ferrea disciplina del sillogismo, con la loro dialettica aderente alla realtà della vita, dov'è implicita l'idea della esistenza di un diritto naturale universale, che riuscirono ad avvolgere nelle spire del commento astratto, che solo un tenue filo allaccia alla frase del testo, tutto lo sterminato campo giuridico. Essi riuscirono a signoreggiarlo colla costruzione d'idee generali e sintetiche, vararono nuove teorie d'alto valore, trovarono pei problemi che sorgevano agli orizzonti mutati, delle soluzioni rispondenti alle nuove esigenze e in parte a quelle dell'avvenire. Perciò i Postglossatori italiani divennero i veri padri della dogmatica giuridica qual'è concepita oggidì.

Il diritto romano comune, quale si trova nei commentari e nei consigli di Bartolo, di Baldo e degli altri dialettici italiani, conquistò la Spagna, il Portogallo, la Germania. In Germania, nei secoli XVI e XVII furono ricevuti, insieme al diritto comune, il diritto canonico e i libri feudali lombardi, e l'espressione *Usus modernus pandectarum* designò il diritto privato applicato dai tribunali tedeschi.

★★

Se rivolgiamo ora lo sguardo all'Oriente bizantino vediamo che la codificazione giustiniana è rimessa a nuovo, intorno al 900, da Basilio il Macedone, nei suoi *Libri Basilici*. Tuttavia questo diritto, che basavasi sul giustiniano, va divenendo sempre più un diritto storico, di fronte a una corrente di consuetudini, che talvolta assumono strani atteggiamenti barbarici e che corrodono il diritto tradizionale.

Il dualismo fra un sistema di diritto anticheggiante e una corrente moderna si manifesta, nella legislazione bizantina, specialmente all'epoca isaurica. Non tutto è chiarito in questo campo; difficoltà maggiori di quanto si creda comunemente, sorgono quando si tratta di fissare la cronologia sicura di quegli aridi manuali tanto somiglianti alle epitomi che, alla stessa epoca, pullulano in Occidente; di quegli enchiridia mummificati, che trasmettono il diritto della Nuova Roma fin sotto la *turcocratia*, e negli stessi *temi* di Puglia e di Longobardia, in quei *castra* retti da ieromonaci e sottoposti alla giurisdizione episcopale.

Molti enigmi della legislazione bizantina del secolo x si chiariscono tenendo presente che i legislatori greco-romani mirarono a due fini distinti: l'uno pratico, di codificazione del diritto vigente, l'altro teorico, di raccolta delle leggi anteriori ormai abrogate. Ma non essendo sicura la trasmissione diplomatica di queste fonti, talora ci accade di non saper più distinguere con certezza gli scopi e le finalità, o scolastiche o pratiche, delle diverse raccolte di leggi in rapporto a un dato periodo storico.

Questa duplice e distinta codificazione era stata progettata dallo stesso Teodosio. Nel medesimo ordine d'idee s'era posto Basilio il Macedone, colla sua misteriosa *repurgatio veterum legum*. Anche Giustiniano, in fondo, nelle Pandette relegò, come in un museo, tutti gli avanzi dell'antichità romana, dalla sua commissione forse assai meno adulterati di quanto oggi si creda, mentre il diritto vivo deve piuttosto cercarsi nel Codice e nelle Novelle.

★★

Come si vede da questa rapida rassegna, per lunghi secoli la codificazione giustiniana fu centro d'una elaborazione complicata e profonda, sia da parte del potere legislativo, sia da parte della dottrina e della giurisprudenza.

E se consideriamo i tempi a noi vicinissimi e i tempi nostri vediamo che senza tregua un intenso lavoro scientifico vi si addensa.

Incominciano i giuristi della Scuola storica tedesca, a porre in luce, da un punto di vista teorico, il puro diritto romano del *Corpus Iuris* giustiniano, in antitesi al diritto romano comune praticato in Germania. In questo senso proseguono i romanisti moderni, sebbene qualcuno non escluda completamente dal campo di studio le necessità della pratica e quindi lo stesso diritto comune.

Ma, in seguito, la codificazione giustiniana fu studiata negli elementi che la compongono, da un punto di vista strettamente storico. Gli sforzi della critica odierna sono, infatti, diretti alla liberazione del diritto romano classico dalle incrostazioni e modificazioni bizantine, cercando di sceverare, nei frammenti accolti nei libri giustiniani, la parte antica e genuina dalle superstrutture e dalle mutilazioni operate dai compilatori giustiniani. Ricorrendo a strumenti tecnici delicatissimi e basandosi su di una acuta critica testuale si cerca, in tal maniera, di ricostruire il sistema del diritto romano dell'età aurea. Sulla base dei risultati finora raggiunti, si fece, or non è molto, in

Germania un tentativo sintetico di descrivere il diritto classico dell'età dei Severi (II e III secolo) quand'era all'apogeo della parabola ascendente.

In materia d'interpolazioni si deve, però, osservare che spesso i cacciatori d'interpolazioni, com'è dimostrato dalla scoperta di qualche fonte genuina che li smentisce, fanno troppo fidanza sui soli criteri linguistici e troppo spesso hanno la tendenza di vedere una interpolazione quando non capiscono il testo. Nè, d'altro canto, può ammettersi che tutte le interpolazioni sieno opera dei compilatori giustiniane.

Non è possibile che, nel breve spazio di un triennio, abbiano potuto varare tutta la serie imponente delle interpolazioni, quale oggi giorno si scopre.

Di certo una parte non piccola delle trasformazioni si era formata, come una lenta vegetazione attorno alle antiche fonti, parallelamente alla trasmissione diplomatica secolare. I compilatori dovettero usufruire di tutta la precedente elaborazione scolastica rappresentata dalle glosse, dai commenti, dalle catene, sorte attorno alla vecchia letteratura romano-classica.

La compilazione giustiniana chiude un ciclo storico nella evoluzione del diritto romano.

Della quale uno dei momenti più salienti è rappresentato dalla fusione del *diritto civile* (*jus proprium civium romanorum*) col *diritto onorario*, ossia con quel diritto sorto dalla prassi del tribunale del Pretore, pel cui tramite l'*Ius gentium* (*quod apud omnes gentes peraeque custoditur*) era riuscito a modificare, lentamente ma sostanzialmente, lo stretto diritto civile, agrario e contadinesco nelle sue origini.

Tre fattori cooperarono al trionfo dell'*Ius gentium*, e cioè: l'attività del Pretore, l'opera della giurisprudenza classica e, infine, la legislazione imperiale. Il trionfo, secondo alcuni storici moderni, rappresenterebbe una infiltrazione possente di idee orientali nella compagine del diritto romano, perchè l'*Ius gentium* trarrebbe alimento dall'Oriente e precisamente dal diritto ellenico, quale ci è rivelato dai papiri greco-egizi. Ma qui deve osservarsi, pur riconoscendo tutta la seduzione di queste affermazioni, che non tutto è diritto greco quello che trovai nella valle del Nilo, e, d'altro canto, il diritto greco è ancora troppo poco conosciuto per valutare con certezza la influenza effettiva da esso esercitata sul diritto di Roma.

In fondo il diritto pretorio s'impose solo attraverso i mezzi procedurali; è un sistema paragonabile alla *common law* e all'*equity* del diritto inglese. Legalmente il diritto civile romano rimase sempre intatto, l'*Ius gentium* era diritto in gran parte romano applicabile agli stranieri, nei rapporti che, di fatto, intercedevano fra cittadini e stranieri.

Ben può darsi che nei tribunali pretori facessero sentire la loro influenza anche consuetudini straniere quali dovevano allignare nei

centri del traffico internazionale d'allora. Ma l'impronta è romana, il diritto mondiale, che si viene plasmando, porta il sigillo caratteristico del genio italico.

Nell'ultima età imperiale gli imperatori erano divenuti unica fonte legislativa. Il diritto, che da loro emanava (esplicandosi soprattutto nella forma di *rescritti*, di *editti* e di *leggi generali*), si estese a zone sempre più vaste della popolazione, e, in modo analogo al diritto del Pretore, mirò a essere un diritto mondiale. Esso non distingueva fra cittadini e non cittadini; nè per diritto imperiale aveva significato il contrapposto fra Diritto Pretorio e Diritto Civile. Soprattutto nella sfera della procedura di cognizione l'antitesi scomparire e ne sorge un diritto unitario. L'ultimo passo fu fatto da Caracalla nel 212, allorquando conferì la cittadinanza romana a tutti i liberi comuni, esclusa soltanto la popolazione, in massima rurale, soggetta a testatico e non organizzata in un nesso comunale.

Finalmente Giustiniano, colla sua codificazione, cui era riservato un sì glorioso destino, chiude un altro ciclo della evoluzione del diritto romano, e facendo quivi gran parte ai residui della classica giurisprudenza, trasmise ai secoli avvenire una dottrina imperitura, soprattutto nel campo del diritto di obbligazione.

Ora, in confronto di questa grande codificazione giustiniana, è ben meschina la figura che fanno, a prima vista, le leggi romane dei Barbari compilate in Occidente in principio dello stesso secolo vi.



Come si rammenterà, i Visigoti, già stanziati sul territorio dell'impero per concessione di Valente, insorgevano, nella seconda metà del secolo iv, sconfiggendo ad Adrianopoli le armate romane. Vinti da Teodosio rimanevano, in qualità di *foederati*, nella penisola balcanica, donde muovevano verso l'Italia, guidati da Alarico, occupando Roma nel 410, il cui saccheggio strappava accenti disperati all'anima grande di Gerolamo. L'imperatore Onorio, da Ravenna, ov'era assediato, trattò con Ataulfo, successore di Alarico, e permise ai Visigoti di occupare, in qualità di *foederati*, l'Aquitania, nelle Gallie, dove nel 451, sotto le aquile di Ezio, generale di Valentiniano III, contribuivano alla vittoria contro gli Unni di Attila.

Nel 456 Ricimero, generale romano figlio d'una Visigota, sconfiggeva la flotta dei Vandali, che nel 455 avevano messo Roma a ferro e a fuoco. I comandanti della guardia del corpo erano i veri dominatori, essi nominavano l'imperatore. Così Oreste nel 475 pose sul trono il proprio figlio Romolo Augustolo, deponendo l'imperatore Giulio Nepote, che era stato imposto da Costantinopoli.

Nel 476 Odoacre, altro generale barbaro, abbatté Romolo Augustolo, governando di propria autorità. In tal maniera chiudeva la serie degli imperatori d'Occidente.

Odoacre era stato acclamato re dalle milizie germaniche in Italia, e, deposto Augustolo, si rivolse, mediante messi del Senato di Roma, all'imperatore di Bisanzio, per legittimare il suo governo in Italia. Zenone, concedendogli il titolo di patrizio, lo riconobbe suo vi-

cario in Italia, e quivi Odoacre conservò intatti gli ordinamenti e le leggi romane.

Nel 488 Teodorico ostrogoto, duce di milizie barbariche al soldo dell'imperatore d'Oriente, entrava in Italia, quale *magister militum* romano; l'anno appresso batteva Odoacre all'Isonzo e nella Campagna di Verona. Nel 493 Ravenna cadeva e Odoacre era ucciso.

Teodorico riuniva in sé l'autorità di re dei Goti e quella di governatore d'Italia, in nome dell'imperatore d'Oriente.

Consolidata la sua posizione, egli mirò, in certo modo, a ricostituire l'impero romano d'Occidente, stringendo complicati rapporti e tentando di unire in una costellazione gli Stati barbarici successori dell'impero occidentale. Il programma urtava contro la politica di Clodoveo, che sottomise al suo controllo tutta la Gallia romana, vincendo, fra gli anni 496 e 507, gli Alamanni, i Burgundi e i Visigoti, il cui re Alarico II, genero di Teodorico, cadde in battaglia. La guerra divampò fra Teodorico e Clodoveo, associato all'imperatore d'Oriente. Ma Teodorico, alleato dei Turingi, poté sconfiggere gli eserciti franco-burgundi, invase la Gallia Narbonese, e ricostituì il regno visigoto sotto il suo protettorato. La Provenza, fino ad Avignone, fece parte del Regno di Teodorico, che nel 510 concluse la pace con Clodoveo.

Fra il viluppo di questi avvenimenti storici, e talora da essi occasionate, hanno luogo le codificazioni delle leggi romane fatte dai Barbari.

★
★ ★

L'Editto di Teodorico è una raccolta dei precetti del diritto romano, di più comune applicazione. È composto di leggi imperiali e di scritti di Paolo rimaneggiati e doveva valere tanto pei Romani, quanto pei Goti, che il re tentava di romanizzare. Anche nelle Varie di Cassiodoro, che sono atti amministrativi diversi, il diritto romano teodosiano ne costituisce sempre il presupposto.

Nel prologo della sua legge (la c. d. *Gundobada*) il borgognone Gundobado ordina di giudicare, nelle cause concernenti i suoi sudditi di stirpe romana, secondo il diritto romano, e perchè nessun giudice possa eccipirne l'ignoranza, annunziava l'intenzione di farne una nuova compilazione.

La promessa fu mantenuta colla pubblicazione del libro detto Papiano, in 47 titoli riguardanti il diritto penale, il privato e il processuale. I titoli seguono lo stesso ordine della Gundobada. Ne sono fonti i tre Codici, le Sentenze di Paolo, le Istituzioni di Gaio e le interpretazioni usate nelle scuole.

La legge doveva soltanto facilitare l'opera dei giudici, e, pel resto, dovevano continuare a valere le altre leggi romane. E così, dopo la conquista franca, fu usato in aggiunta il Breviario Alariciano.

Tanto il Papiano quanto l'Editto di re Teodorico hanno, adunque, questo di caratteristico, che, contemporaneamente, lasciano sussistere le altre fonti romane. Le quali, d'altro canto, si continuavano a studiare nelle scuole come lo prova, ad es., l'estratto delle Istitu-

zioni di Gaio accolto nel Breviario, e l'altro prolisso commentario di Gaio del quale ci furono conservati dei frammenti nel palinsesto di Autun.

★ ★

Un posto singolarissimo fra le Leggi romane dei Barbari è, invece, tenuto dal Breviario di Alarico II, composto dai *prudentes* visigoti pei sudditi del regno di stirpe romana e pubblicato ad Arles il 506.

A differenza di Teodorico ostrogoto e di Gundobado, Alarico intese di sostituire un *corpus* completo di leggi romane ai precedenti codici legislativi. La sua codificazione, pertanto, ha gli stessi fini di quella orientale di Giustiniano. Inoltre, anche la compilazione occidentale di Alarico ha riguardo alle *leges* e al *jus*.

In quanto alle *leges* si accolse, sfrondandolo opportunamente e riducendolo a circa un sesto, il Codice Teodosiano colle Novelle, ventidue passi del Codice Gregoriano e due dell'Ermogeniano.

L'*Ius* è rappresentato dalle Istituzioni di Gaio, ridotte a due libri (essendo stato omissso il diritto processuale antiquato), dalle *Receptae sententiae* di Paolo, del pari accorciate, e da un passo di Papiniano.

Al Breviario, eccettuato il *Liber Gaij*, i prudenti alariciani aggiunsero un commentario perpetuo (la così detta *Interpretatio*) che rispecchia lo spirito dei tempi.

Come gli Ostrogoti basarono la loro legislazione esclusivamente sul diritto teodosiano, a questo esplicitamente rimettendosi, i Visigoti attinsero dalle medesime fonti romane moltissime disposizioni che introdussero anche negli altri codici destinati ai loro sudditi di stirpe tedesca. Ciò risulta dall'esame dei frammenti conservatici del vetusto Codice Euriciano del v secolo, dove si vede che è spezzata la compagine del diritto germanico. La uguaglianza, ad es., fra maschi e femmine riguardo l'eredità, quivi sancita nel famoso cap. 320 è di certo tolta dal diritto romano, nonostante che il Ficker opini diversamente. Così dicasi del cap. relativo alla prescrizione e ad altri.

Il Breviario di Alarico, che fuori di Spagna si usò fin dopo il Mille, sia nella forma genuina sia in estratti imbastarditi (come ad es. nel Cantone dei Grigioni), nel Regno gotico fu abrogato ufficialmente dalla *Lex Visigothorum* di Recesvindo del secolo VII, la quale aveva carattere territoriale e doveva tor di mezzo i preesistenti codici personali. Tuttavia lo spirito che la informa è romano, e anche moltissime *antiquae* che la compongono e che rappresentano vecchie leggi visigotiche risalenti fino all'età di Eurico, sono sature di romanità. Ne viene, pertanto, che nel quarzo delle stesse leggi popolari visigotiche può ancora scoprirsi qualche filone serpeggiante di norme o consuetudini di origine romana a noi altrimenti sconosciute. E, d'altra parte, alcuni istituti, che ci appaiono strani ed oscuri nelle leggi romane dei Barbari, possono offrirci i tratti, sia pure alterati e quasi irriconoscibili, di vecchi istituti romani.

Pel tramite del Breviario, che fu pure usato nelle scuole claustrali, il diritto romano si infiltrò, infine, sotto mentite spoglie, anche in altre leggi popolari fatte dai Barbari, per la loro gente, dopochè immigrarono sul suolo romano.

★
★★

Le leggi romane dei Barbari, e, in prima linea, il *Corpus juris* di Alarico II, fanno da contrapposto alla quasi contemporanea codificazione giustiniana, e rispecchiano il diritto romano qual'era applicato in Occidente, ossia il diritto Teodosiano pre-giustiniano.

Lo studio di questa stratificazione del diritto romano, e delle fonti gotiche in particolare, è di solito trascurato, per la difficoltà dovuta alle molteplici interferenze e all'intersecarsi, nelle fonti giuridiche del IV, V, VI secolo, delle idee classiche colle nuove correnti medievali.

Ma, da quanto si è detto e per la considerazione che le leggi romane dei Barbari sono il prodotto della cultura e delle scuole romane d'Occidente, appare chiara tutta l'importanza di questo periodo storico, non solo per lo studio delle condizioni giuridiche dell'età gotica, ma anche per la ricostruzione del diritto romano pre-giustiniano, e, in particolare, per la critica dei testi classici, che dal raffronto sagace coi testi gotico-teodosiani ricaverà sorprendenti benefici. E, infatti, soltanto mediante una comparazione continua, e procedendo dal basso in alto, attraverso la elaborazione medievale, che noi possiamo costringere l'antichità classica a svelarci i suoi più gelosi segreti.

GIANNINO FERRARI.

I PERICOLI DEL NEO-MALTUSIANISMO VEDUTI DA GINEVRA

Dal principio del secolo, ma con maggiore ampiezza nel dopo guerra, si è diffuso in Europa, nel Nord America e nell'Oriente asiatico un movimento di propaganda per la limitazione delle nascite, con mezzi e con risultati sì vasti, da potersi con sicurezza considerare come uno dei fattori della crisi demografica che si delinea, con sintomi più o meno gravi, in quasi tutti i paesi del mondo.

La propaganda neo-maltusiana ha origine e caratteri essenzialmente anglo-sassoni. A torto, tuttavia, questo movimento pretende ripetere la sua origine dalla teoria di Robert Malthus. Gli inizi devono invece rinvenirsi nelle opere di Richard Carlile e Robert Dale Owen, che precedono di qualche anno il libro famoso del dott. Knowlton, i « *Fruits of Phylosophy* », col quale ha principio una propaganda sistematica e in grande stile. Tutte queste pubblicazioni neo-maltusiane sono editate a New York, a Boston e a Londra.

Il movimento è tanto più dannoso in quanto non si presenta solamente, come a torto si ritiene dalla grande maggioranza del pubblico italiano, sotto l'aspetto di propaganda a mezzo di libelli e di pubblicazioni oscene, ma assume la veste di una pseudo dottrina scientifica, con i suoi pensatori, i suoi economisti, i suoi filosofi. In addietro Stuart Mill, Francis Place, Mathew Arnold, Thomas Huxley dettero al problema della natalità considerevole interesse, sostenendo il principio della limitazione demografica. Tra gli scrittori ed i pensatori contemporanei apertamente favorevoli al controllo delle nascite vengono comunemente citati gli scrittori H. G. Wells, Bernard Shaw, Jerome K. Jerome, Henri Barbusse, Israel Zangwill, Arnold Bennett, ecc., i giornalisti Harold Cox dell'*Hedinburgh Review*, Hamilton Fyfe del *Daily Herald*, Oswald Garrison Villard del *The Nation*, John Maynard Keynes dell'*Economic Journal*, ecc., scienziati, professori, medici. Persino nel clero non mancano i fervidi sostenitori di tale idea. Si cita soprattutto il Decano della Cattedrale di San Paolo a Londra, William Ralph Inge.

★★

Accanto al movimento dottrinario si sviluppa la propaganda pratica. Nel 1877 tali Charles Bradlaugh e Mrs. Annie Besant, distribuiscono tra la popolazione più povera dell'Inghilterra circa

125,000 esemplari dei « Fruits of Philosophy » del Knowlton. Fu in seguito a tale propaganda, dicono i neo-maltusiani, che il tasso della natalità cominciò ad abbassarsi in Inghilterra, nè ha cessato da allora dal diminuire.

I due propagandisti furono messi sotto processo per aver distribuito della letteratura immorale. La conseguenza di tale processo, che appassionò vivamente l'opinione pubblica, fu la fondazione della « Neo-malthusian League » presieduta da Charles e Georges Drysdale e dalla Dottoressa Alice Vickery, ora Presidentessa onoraria della Federazione Internazionale.

Il movimento si diffonde. Nel 1878 sorgono in Olanda, con il consenso del Governo, le prime « Birth Control Clinics ». Da allora ne sono state costituite circa 40 nella sola Olanda.

In Germania e in Francia sorgono ugualmente due Leghe Neo-maltusiane. Queste Leghe indicano nel 1900 a Parigi la prima Conferenza Internazionale neo-maltusiana negli Uffici della « Ligue de la Régénération Humaine ». Ivi si costituisce la prima Federazione internazionale.

Questa Federazione, che aveva cessato di funzionare durante la guerra, si è ricostituita con nuovo programma e con maggiore abbondanza di mezzi col nome di « International Federation of Birth Control Leagues » durante il sesto Congresso Internazionale Neo-maltusiano tenutosi l'anno scorso negli Stati Uniti d'America. La sua sede è a New York. Fanno parte dell'organo esecutivo i rappresentanti di nove paesi: Stati Uniti, Canada, Inghilterra, Olanda, Danimarca, Svezia, Francia, Ungheria, Giappone. La Presidentessa onoraria è la veterana del movimento, la dott. Alice Drysdale Vickery; il Presidente effettivo è il dott. C. C. Little, Rettore della Università di Michigan, la Segretaria è Mrs. Margaret Sanger, anima della propaganda americana.

★ ★

Un carattere fondamentale di questo movimento è di essere spiccatamente femminista. Esso si inquadra nel programma più vasto dell'emancipazione femminile. Il Birth Control mira ad alleviare alla donna il carico della maternità. Siamo in piena concezione anglosassone. La maternità non è più, come nel pensiero latino, il più alto titolo d'onore della donna, ma un onere che occorre per quanto è possibile limitare. È così che la propaganda maltusiana si è sviluppata di pari passo con l'estendersi del movimento femminista. La partecipazione sempre più importante della donna all'attività politica ha interessato al movimento molti centri del Labour Party.

Nel 1924 la Woman's Conference chiese con 100 voti contro otto che l'insegnamento del Birth Control fosse ammesso negli asili di maternità. La proposta fu respinta per l'influenza di elementi cattolici, specialmente dell'allora Ministro per l'Igiene, Mr. Wheatley. Attualmente la Presidentessa del Worker's Birth Control Central Group, Miss Jewson, è membro della Camera dei Comuni. Pochi mesi fa la Camera dei Lords ha adottato un ordine del giorno in

virtù del quale i Comitati di assistenza sociale non potranno più rifiutare di fornire alle donne maritate informazioni antifecondative.

In una relazione presentata da C. W. Drysdale alla Conferenza Neo-maltusiana di New York così si parla della propaganda in Inghilterra: « Il periodo successivo alla Conferenza del 1922 ha segnato un deciso e splendido progresso del movimento; noi possiamo onestamente affermare che in nessun paese del mondo il neo-maltusianismo è così pienamente apprezzato o è così vicino ad essere completamente e decisamente accolto come nel paese che gli dette origine ». La relazione continua passando in rivista l'attività delle organizzazioni neo-maltusiane inglesi, lo sviluppo dei loro giornali, delle loro cliniche, accennando al tempo stesso alle decine di migliaia di clienti in esse visitati.

Le misure del Governo per porre un freno al dilagare di tale movimento si sono urtate contro la resistenza dell'opinione pubblica. Alcuni processi intentati ai propagandisti più attivi hanno suscitato *meetings* popolari di protesta, campagne di stampa, violenta reazione da parte di personalità eminenti tra cui, come ho detto, lo stesso Decano della Cattedrale di S. Paolo.

Particolare importanza ha la costituzione in seno al Labour Party del già citato Worker's Birth Control Group presieduto da parecchi deputati laburisti al Parlamento. L'attività di questo gruppo è assai intensa; esso mira ad ottenere che i sistemi di controllo della natalità siano insegnati al popolo sotto gli auspici dello Stato. A tale scopo viene svolgendo una vasta campagna con petizioni popolari, comizi, opuscoli di propaganda. Un ordine del giorno in favore di tale programma è stato votato senza discussione alla Conferenza di Londra del Labour Party. Il *memorandum* fatto circolare fra i membri della Camera dei Comuni vi ha ottenuto l'adesione di 64 deputati, dei quali 21 conservatori e 4 liberali. L'unica resistenza, tenace ed inflessibile, è opposta in Inghilterra dall'elemento cattolico.

★ ★

Il movimento di propaganda, che ha in Inghilterra un carattere spiccatamente dottrinario ed economico, si trasforma in America in una concezione mistico-religiosa per la rigenerazione e il progresso dell'umanità. Non si parla più di neo-maltusianismo, ma di controllo della natalità. È un vero e proprio movimento di riforma sociale destinato a porre termine a un periodo di oscurantismo, di superstizione, di errori e che schiuderà l'alba di una nuova era. Il giorno che tale dottrina avrà trionfato, dicono i suoi sostenitori, scompariranno il pauperismo, le miserie sociali, la criminalità; la procreazione sarà contenuta e ordinata, una società umana selezionata più sana, più ricca, più felice succederà all'attuale.

La fondatrice di questo movimento, Mrs. Margaret Sanger, parla dell'opera sua col fanatismo e l'esaltazione di una veggente: « Coll'ardore fiammeggiante di pionieri — essa scrive — noi non ci rendevamo conto, all'inizio, dell'intera portata di questo movimento. Io mi preoccupavo soltanto delle povere madri dei quartieri conge-

stionati dell'East Side che mi avevano pietosamente chiesto assistenza perchè i loro figli divenissero dei forti e gagliardi americani ».

L'anno scorso, il settimo Congresso internazionale del Birth Control tenutosi a New York dal 25 al 31 marzo alla presenza di più di mille congressisti e colla partecipazione di 16 paesi, si è aperto colla seguente invocazione:

« O Eterno Padre di tutti gli uomini, la Tua giustizia permane di età in età; la Tua misericordia dura da eternità in eternità.

« Noi ci raccogliamo — accolta di Tuoi figli diversi per nazioni, per fede, per climi, ma uniti dalla nostra comune umanità con tutte le sue innumerevoli e dolorose esigenze — per apprendere la Tua verità e rendere nota sulla terra la Tua opera redentrice tra tutte le nazioni.

« Noi chiediamo misericordia per il nostro egoismo, per la nostra freddezza a cooperare ai Tuoi disegni, per i nostri peccati.

« Rendi palesi a noi, e alle menti di tutti coloro che noi vogliamo convertire, le sofferenze di innumerevoli povere e oppresse donne, l'angoscioso male in cui giacciono turbe di fanciulli.

« Brucia nei nostri cuori l'ideale di un amore radioso, della paternità, della prole bene accetta e libera. Manifesta alla Chiesa e allo Stato la realtà presente, l'onta dell'attuale stato di cose e apri gli occhi accecati da secolari pregiudizi e dal tradizionalismo, alla luce della Tua scienza e della comprensione crescente.

« Dà la visione profetica a quanti dovranno dirigere e il coraggio inflessibile a tutti coloro che combatteranno per la giustizia. Accresci gli sforzi dei sanitari e degli altri che si affaticano per alleviare l'umana miseria. Schiudi a noi la via dell'avvenire sì da poterla percorrere fermamente qualunque sia il luogo dove la verità dovrà condurci; sì da veder presto i segni dei tempi e conoscere ciò che Israele debba fare; sì che noi possiamo vivere verso mete più alte e con più alta perfezione.

« O Tu, Sorgente di potere e di bontà, toglì ora il velo da ogni cuore e uniscici qui in una sola comunione con tutti i Tuoi profeti e i Tuoi capi in ogni generazione.

« Ascolta la nostra preghiera non per i nostri meriti, ma per la Tua infinita pietà ».

Simili accenni di misticismo si rinvencono nei discorsi di gran numero di oratori. L'allocuzione del Presidente del Congresso si chiuse ad esempio con le seguenti parole: « Come tutte le altre fedi ardenti, il neo-maltusianismo ha avuto i suoi martiri e noi siamo pronti ad ogni sacrificio che può essere necessario. E con questo spirito che io spero che la nostra conferenza inizierà i suoi lavori; mi auguro che questi siano benedetti dalla posterità ».

L'aspetto religioso della dottrina del « Birth Control » l'avvicina a quei movimenti medievali di riforme religiose, quali ad esempio il manicheismo, vagheggiati anch'essi una rigenerazione sociale mediante una nuova etica del celibato e del connubio. La propaganda si svolge in un'atmosfera di esaltato fanatismo. Nelle leghe del « Birth Control », specie di cappelle o di cenacoli della nuova fede, si ricordano all'ammirazione dei neofiti l'attività, le condanne, le

persecuzioni subite dai primi pionieri dell'idea, non altrimenti che una religione nascente fa dei suoi apostoli e dei suoi eroi. Alcune famiglie, antesignane del movimento, come i Drysdale, si tramandano già da due generazioni la fiaccola della verità. A queste famiglie di santoni si rivolge in particolar modo l'entusiasmo dei proseliti. Ecco come la presenza di un Drysdale al sesto Congresso di New York fu salutata da un congressista: « Voi venite tra noi come il rappresentante vivente di una famiglia di indomiti eroi del movimento neo-maltusiano e del « Birth Control ». La vostra presenza ricollega questa riunione col grande movimento storico per la salvezza delle razze che cominciò con Thomas Malthus. Senza il generoso e disinteressato coraggio dei vostri genitori e del vostro modesto zio noi non saremmo oggi qui riuniti. Noi vi ringraziamo dell'onore che ci avete fatto col traversare l'Atlantico per assumere la presidenza di questo Congresso. Noi consideriamo quest'atto generoso come la prova che voi ci ritenete degni di mantenere accesa e di portare avanti la fiaccola della verità neo-maltusiana che per tre quarti di secolo è stata tenuta in alto così nobilmente dall'eroica famiglia Drysdale. Che l'America possa mostrarsi degna della tradizione Drysdale ».

★ ★

Dato che il centro della propaganda si trova negli Stati Uniti d'America, è naturale che uno dei maggiori sforzi dei propagandisti sia di far penetrare i principi neo-maltusiani nei Paesi dell'Estremo Oriente dove la densità demografica è straordinariamente elevata. A tale scopo speciali agenti sono stati inviati in Cina e in Giappone; si è cercato d'interessare alla propaganda dei giornali locali. In Giappone, il Governo ostacola, se non proibisce del tutto, la propaganda neo-maltusiana. Probabilmente, la sua condotta sarebbe ancora più energica se il movimento, il che non pare, avesse probabilità di diffondersi. La propaganda è svolta quasi unicamente dalla Federazione Giapponese del Lavoro che annovera 40,000 membri. Essa ha aperto degli uffici di consultazione a Tokio, Osaka e Kobe. Se la discussione teorica della dottrina è ammessa, è rigorosamente vietato dal Governo di informare il pubblico sui metodi pratici. Il relatore al congresso, Iso Abe, dichiarò francamente che di fronte alla politica repressiva e inquisitoriale del Governo si è svolto un movimento « sotterraneo » che, a quanto pare, non ha dato grandi risultati. L'affermazione in ogni modo del relatore giapponese sui metodi di attività dei neo-maltusiani merita di essere ritenuta.

In Cina, i risultati del movimento sono anche assai modesti ma forse l'ambiente offre minore resistenza di quello giapponese.

Ma dall'Inghilterra e dall'America del Nord il movimento dottrinario neo-maltusiano si è diffuso in tutto il mondo.

L'Olanda contende ai paesi anglo-sassoni l'onore di aver dato origine al movimento neo-maltusiano. In Olanda fu fondata, nel 1882, la prima clinica autorizzata dal Governo per l'applicazione dei metodi pratici. Da allora il movimento si è diffuso rapidamente produ-

cendo di pari passo la diminuzione del tasso della natalità. « Le famiglie numerose — dichiarò al congresso di New York la relatrice Aletta Jacobs — sono ora rare in Olanda e, tranne poche eccezioni, esse si riscontrano solo negli ambienti romano-cattolici e tra i calvinisti zelanti ». A dimostrare i risultati della propaganda la relatrice riferì i seguenti dati statistici:

Periodo 1850-1880: il tasso della natalità cresce uniformemente, raggiungendo la quota massima di 376 nati per 10,000 abitanti.

Periodo successivo: il tasso della natalità decresce uniformemente fino a raggiungere nel 1912 la quota di 193 per 10,000.

Se la quota di incremento annuo è ancora in Olanda assai elevata, ciò si deve alla fortissima discesa della mortalità, abbassatasi da 310 per 10,000 nel 1880 a 105 per 10,000 nel 1920.

In Germania — dalla relazione della dott. Helene Stocker, presidentessa del German Bund für Mutterschutz — sembra risultare che la crisi demografica che ha inferito nel dopoguerra sia dovuta alle difficili condizioni economiche attraversate dal Paese più che a influenza d'una propaganda maltusiana. Alcune dichiarazioni della relatrice furono assai impressionanti. « Il tasso della natalità in Berlino — essa disse — è caduto al 94 per 10,000, mentre la grande città di Londra nello stesso anno 1923 ha avuto un tasso di 202. Per quanto riguarda l'eccedenza delle nascite, i dati statistici per le città in Germania sono discesi del 57 per cento e nelle campagne del 30 per cento. Nel gennaio 1914, il numero dei nati vitali ammontava a 270 per 10,000 degli abitanti di Berlino. Oggi Berlino con una popolazione di 2 milioni di abitanti occupa, dal punto di vista dell'accrescimento demografico, l'ultimo posto tra le capitali ». E poco appresso: « Il ginecologo Blum valuta a 500,000 gli aborti annuali in Germania; di questi l'ottanta o il novanta per cento sono volontari ».

Altri relatori parlarono nello stesso Congresso dello sviluppo della propaganda in Norvegia, in Svezia, in Austria, in Ungheria, in India, nel Canada, in Francia e soprattutto nei vari Stati della Confederazione Nord-americana.

★ ★

E l'Italia? L'Italia fu assente; anzi, gli organi neo-maltusiani seguono con non celata preoccupazione il rapido accrescimento demografico del nostro popolo. La questione della « prodigiosa natalità italiana » torna con straordinaria frequenza nei fascicoli di propaganda e negli articoli di riviste. Essa è additata come una delle più grandi incognite dell'avvenire. Si è convinti che il territorio italiano non è più sufficiente a contenere la popolazione crescente. Si citano le parole di S. E. Mussolini stigmatizzanti la propaganda neo-maltusiana.

Notevole ripercussione ebbe ugualmente un giro di conferenze tenuto l'anno scorso dal senatore Cippico sulla situazione demografica italiana e sui bisogni di sbocchi per avviare l'eccedenza della mano d'opera. In una di tali conferenze all'Istituto di Politica di

Williamstown i neo-maltusiani chiesero ed ottennero un contraddittorio. Parlò per essi M. Edward East of Haward. Questi, rispondendo alle argomentazioni del Cippico, che aveva biasimato come immorali le dottrine neo-maltusiane, si sforzò di dimostrare la perfetta conformità del principio del *birth control* con gli insegnamenti cristiani.

Il contraddittorio ebbe in tutta l'America larghissima eco.

La conclusione che può trarsi da questo, come da altri episodi che potrebbero citarsi ad esempio, è che tra gli elementi internazionali per ragioni diverse suscettibili di portar pregiudizio all'Italia, non deve perdersi di vista il movimento neo-maltusiano.

★★

Il contenuto dottrinario della propaganda neo-maltusiana comprende tre diverse categorie di argomenti: economici, eugenetici e politici.

L'argomentazione economica è assai semplice. Essa parte dalle conclusioni di Malthus per dimostrare che il ritmo di accrescimento, quale rilevasi in quasi tutti i paesi del mondo, è di gran lunga superiore alla possibilità di sviluppo della produzione mondiale. Il che rende prevedibile una crisi di super-popolamento con le disastrose conseguenze che una tale crisi comporta: pauperismo, distruzione di ricchezza, rivolgimenti sociali, guerre, carestie, cicli epidemici, e via di seguito. Secondo i dati statistici, la popolazione mondiale si è accresciuta come appresso:

1800 (secondo Volney)	milioni di abitanti	640
1850 (secondo Reden).	»	1135
1900	»	1500
1921	»	1820

Per quanto riguarda l'Europa le cifre sarebbero le seguenti:

1800	milioni di abitanti	180
1850	»	264
1900	»	390
1911	»	455
1921	»	453
1924	»	462

L'aumento annuale di popolazione si aggira tra i 12 e i 20 milioni. Prendendo per tasso di accrescimento medio l'un per cento annuale, la popolazione del mondo dovrebbe essere verso il 1970 di più di 2800 milioni, nel 2021 di circa 4600 milioni, per giungere di lì ad un secolo a 12,437 milioni.

Di fronte a tali possibilità di accrescimento, le disponibilità di territori si aggirano attorno ai 33 milioni di acri. Secondo i dati dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, il terreno coltivato nei paesi più densi di popolazione rappresenta in media il 40 per cento del-

l'intera superficie. Esisterebbero quindi 13,000 milioni di acri coltivabili. Se si ritiene che ogni individuo per vivere abbia bisogno in media della produttività di 2 acri e mezzo, si avrà che il massimo di popolazione che il mondo può contenere è di 5200 milioni. Ed ancora le esigenze di questa massa demografica dovrebbero essere contenute in limiti assai ristretti.

Non vi è dubbio che una tale maniera di ragionare a prima vista colpisce; ma in realtà tutta l'argomentazione si basa sulla vecchia dottrina fisiocratica per la quale la terra è l'unica fonte di produzione. Ora, da due secoli la teoria e l'esperienza hanno dato ai fisiocrati la più completa smentita. Nella scala delle forze produttive, non la terra, ma l'uomo occupa il primo posto. Stabilire pertanto, ancorchè in via approssimativa, un limite mondiale di saturamento non è possibile. Via via che le energie umane si moltiplicano cresce lo sforzo produttivo per respingere sempre più lontano l'estremo limite di accrescimento demografico. Questo limite varia da paese a paese a seconda d'infinita circostanze, ma soprattutto a seconda delle energie di lavoro, della sobrietà e della capacità inventiva di una razza. Oggi la densità media del mondo è di tredici abitanti per kmq. Chi potrà dire, allo stato attuale della tecnica, fino a qual limite tale densità media potrà elevarsi? Tanto più che per l'alterna vicenda delle nazioni non tutte si accrescono secondo lo stesso ritmo. Un tempo l'Oriente mediterraneo fu la *vagina gentium*. Oggi quelle contrade sono quasi deserte. Mentre nel secolo scorso la popolazione di Europa si raddoppiava, quella dell'Africa diminuiva della metà.

In fondo, tutta l'argomentazione neo-maltusiana si basa sulla nota legge economica della produttività decrescente. Secondo questa legge, ogni produzione economica risulta dal concorso di tre fattori: terra, capitale e lavoro. Ferma restando la disponibilità di uno di tali fattori, ogni accrescimento degli altri due darà, al di là di un certo limite, un rendimento decrescente. Ma quando la legge della produttività decrescente si trasporta dal campo limitato e statico di una data impresa economica al fenomeno infinitamente più complesso e dinamico della produzione mondiale, interviene nel giuoco dei tre fattori un nuovo elemento che ne modifica profondamente i risultati: la genialità umana. Basta una sola delle numerose scoperte che hanno reso famoso il secolo passato, come la forza del vapore, l'elettricità, le forze chimiche, per dare alla produzione un impulso quale non potrebbe avere secondo il ritmo normale accrescendo dieci o cento volte gli antichi fattori.

★★

Se in Inghilterra si dà particolare rilievo all'elemento economico della propaganda neo-maltusiana, in America, paese a densità demografica assai bassa, si sviluppa soprattutto l'argomentazione umanitaria ed eugenistica. La corrente neo-maltusiana del Nord-America sostiene che non è possibile un miglioramento fisico e morale di una razza senza limitarla numericamente. È il principio delle se-

lezioni applicato alla società umana secondo il sistema dei buoni allevatori. Il concetto non potrebbe essere più materialista. « *Il Birth Control* — è detto — tende a introdurre nella procreazione della prossima generazione di cittadini americani quei solidi e scientifici principi osservati dal giardiniere e dall'agricoltore ».

« Il futuro della razza — è detto in un opuscolo di propaganda — dipende dalla qualità dei figli. La responsabilità della società è di impedire la perpetuazione di un tipo inferiore di umanità ».

« Meno figli ma migliori » è la formula che riassume il programma dei neo-maltusiani in America. Gli sforzi devono tendere alla coltura (*cultivation*) degli elementi migliori della razza e alla graduale soppressione, eliminazione ed eventuale estirpazione degli *stocks* difettosi di quei germi umani che minacciano lo sbocciare dei più bei fiori della « *civiltà* americana (!) ».

Come è noto, il movimento eugenista, prima forse che in America, aveva trovato nel materialismo germanico condizioni particolarmente favorevoli di sviluppo e di propaganda. Da esso prendeva le mosse la concezione pangermanista sostenitrice della purità della razza.

Le esagerazioni e le assurdità cui mise capo questa propaganda sono note universalmente. Non meno assurda e materialista è la concezione americana. Non si vuol negare con questo che l'eugenetica possa recare un utile contributo al miglioramento demografico delle società umane, specialmente per quanto riguarda la lotta contro la diffusione di forme patologiche ereditarie. Ma, a parte il fatto che questa disciplina è agli inizi e che i suoi risultati pratici sono ancora assai incerti, è evidente che la sua azione deve necessariamente tenersi entro i limiti assai ristretti segnati dalla morale e dalla dignità umana. I miglioramenti che l'eugenetica potrà arrecare, oltre che essere assai modesti, non riguarderanno che le caratteristiche fisiche d'un gruppo; è da escludersi ch'essa possa esercitare alcuna influenza sui caratteri morali e intellettuali d'una razza.

Contro le aberrazioni di questa dottrina, l'opinione pubblica italiana non ha mancato di esprimere in più circostanze criteri di moderazione e di buon senso. È notevole soprattutto una relazione del prof. Rocco Santoliquido al Congresso Internazionale della Federazione Abolizionista tenutosi a Roma nel novembre del 1921. « È grande il numero degli uomini — egli disse — che hanno reso all'umanità segnalati servizi, che furono grandi artisti, grandi pensatori, grandi sapienti e grandi santi e che ebbero nondimeno dei genitori che avrebbero dovuto cadere sotto la condanna dei nostri moderni igienisti ».

Ugualmente privo di serietà scientifica è il concetto, smentito dalla quotidiana pratica della vita, che le famiglie numerose delle classi meno abbienti crescano fisicamente e moralmente deboli, giacché la mancanza di mezzi economici impedisce che siano prodigate alla prole le cure necessarie ad assicurarle la sanità dell'animo e quella del corpo. Basterebbe citare per tutti l'esempio di Santa Caterina da Siena, ventitreesima figlia di un modesto verniciatore. Gli esempi potrebbero continuare all'infinito. Tutta la storia è un'evidente dimostrazione della debolezza degli assunti neo-maltusiani.

*
* *

Non meno interessante del lato economico ed eugenistico, è il carattere politico di tale movimento. La sua diffusione, soprattutto tra i popoli a maggiore densità demografica, ha per effetto di rallentare la loro pressione politica, di paralizzare lo sviluppo delle forze storiche in formazione, di immobilizzare la vita. In ciò risiede forse una delle principali ragioni dell'attività spiegata dagli Anglo-sassoni per diffondere tale movimento in tutto il mondo. La propaganda neo-maltusiana costituisce per essi un'arma efficace di difesa contro le minacce espansioniste degli altri popoli, un ottimo mezzo per consolidare le loro posizioni di predominio. Ciò è dichiarato senza ambagi in numerosi articoli ed opuscoli di propaganda. « La pressione demografica — è detto — è una delle più potenti spinte alla guerra. Finché tale pressione è elevata fino al limite in cui diviene pericolosa, il problema della guerra non può essere risolto ». Ancora più esplicitamente in un foglio di propaganda distribuito dal dott. James F. Cooper, Direttore medico dell'« American Birth Control League », a tutte le delegazioni convenute in Ginevra per l'Assemblea della Società delle Nazioni nello scorso settembre, è affermato che la propaganda neo-maltusiana mira a combattere la minaccia espansionista dei popoli più prolifici. « Oggi la popolazione di molti paesi — ivi è detto — si accresce così rapidamente, che a meno di arrestarne lo sviluppo, non si tarderà ad assistere a una corsa generale per il possesso di quei pochi paesi del globo che si trovano ancora parzialmente senza possessori. Già il Governo degli Stati Uniti ha preso delle misure per proteggere il suo territorio contro l'invasione. Gli Asiatici ne saranno completamente esclusi: il numero degli immigranti europei sarà strettamente limitato. Questa misura, presa dal popolo americano, per difendere i suoi propri interessi, è in conflitto con i bisogni di almeno due grandi Nazioni: l'Italia e il Giappone. Non potendo più emigrare verso gli Stati Uniti, queste popolazioni in continuo accrescimento dovranno cercare altri sbocchi.

« Questi due casi mostrano chiaramente l'esistenza di una minaccia contro la pace che nessun argomento può diminuire. Il solo mezzo di prevenire le guerre di conquiste territoriali consiste nel persuadere le nazioni del mondo intero della necessità di controllare l'aumento delle loro rispettive popolazioni ».

In tal modo il neo-maltusianismo si inquadra logicamente nella propaganda pacifista e wilsoniana che sostiene il disarmo e l'immobilità delle frontiere. È un aspetto di quello stesso movimento anglo-sassone che vede nella Società delle Nazioni la suprema garanzia della immobilità politica del mondo e della perpetuità dell'attuale equilibrio fra Stati. È perciò naturale che si tenti dalla Federazione Internazionale per il controllo della natalità di inserire la propaganda neo-maltusiana nel programma di attività dell'Istituto ginevrino. A tale scopo fu votato dal VI Congresso internazionale di New York, più volte citato, il seguente ordine del giorno:

« Poichè, quando un Paese a territorio limitato e con una popolazione esuberante, raggiunge il punto in cui diviene incapace di mantenere la sua popolazione in uno stato tollerabile di agiatezza, si trova di fronte all'alternativa dell'impoverimento o dell'emigrazione in massa, o della guerra aggressiva, e poichè l'emigrazione diviene sempre meno possibile come sollievo al superpopolamento, un popolo fiero e forte non può vedersi ridotto all'indigenza.

« Dato che le nazioni del mondo per essere in grado di evitare le guerre e vivere in pace tra loro devono poter limitare la loro popolazione a seconda delle proprie risorse efficienti; dato che il controllo della natalità offre un mezzo pratico a tal fine.

« La VI Conferenza internazionale neo-maltusiana e del *Birth Control* decide di raccomandare alla Società delle Nazioni che nomini una commissione per studiare la questione del controllo della natalità e che sottometta in tal senso dei voti agli Stati membri ».

Quest'ordine del giorno della Conferenza di New York non ha avuto alcuna pratica attuazione. Non è difficile prevedere che la Società delle Nazioni, costituita da Stati in grande maggioranza cattolici e latini, respingerebbe ogni proposta del genere. Non manca tuttavia di delinearsi a Ginevra un'intensa attività a tale scopo. Già si è accennato alla propaganda svolta, durante la passata Assemblea, tra le varie delegazioni. Risulta altresì che la Federazione Internazionale si proponga non solo di tenere a Ginevra la VII Conferenza neo-maltusiana, ma intenda creare in questa stessa città un ufficio permanente, nella speranza di poter avviare in seguito rapporti, se non ufficiali, almeno ufficiosi col Segretariato della Lega e di poter, in ogni modo, creare delle utili confusioni. E anche intendimento della Federazione Internazionale di dare inizio alla sua propaganda in Ginevra con una pubblica conferenza che, se circostanze particolari non lo avessero impedito, avrebbe dovuto tenersi nell'agosto scorso alla Salle de la Madeleine, attivo centro di propaganda protestante.

Tutto ciò mostra chiaramente il proposito degli organismi neo-maltusiani di stabilire a Ginevra il loro quartiere generale e di creare attorno alla Lega un'atmosfera favorevole alla loro propaganda. Tale atteggiamento richiede da parte nostra la più vigile attenzione. Noi abbiamo il pieno diritto di esigere che la Società delle Nazioni rifiuti di interessarsi a un movimento che la grande maggioranza degli Stati colpisce con severe sanzioni penali. Il Segretariato deve usare la maggiore prudenza per non prestarsi direttamente o indirettamente alle manovre degli agenti neo-maltusiani. Opportunamente l'on. Cavazzoni, in un discorso pronunciato durante i lavori della recente Assemblea di Ginevra, ha messo in guardia la Lega contro tale pericolo, aggiungendo, tra gli applausi dei Delegati, che respingeva l'ordine del giorno della VI Conferenza internazionale neo-maltusiana perchè ne considerava la propaganda come una minaccia alla vitalità degli Stati e come un'offesa gravissima alla pubblica morale.

Per quanto riguarda la scelta di Ginevra come centro della propaganda neo-maltusiana, è da augurarsi che le autorità federali e cantonali svizzere, per evidenti ragioni di opportunità, trovino modo

di impedire l'attuazione di un tale disegno. Un diverso atteggiamento non sarebbe compreso dalla maggior parte degli Stati membri della Lega. La situazione di Ginevra, come sede della Società delle Nazioni, impone specialissimi doveri di riservatezza. Ma sotto ogni punto di vista sarebbe veramente un errore fare di Ginevra il centro di diffusione d'un movimento che costituisce il più grave pericolo alla sanità morale e demografica delle nazioni. Senza dire che la Svizzera per la prima risentirebbe il contraccolpo di una così dannosa propaganda. È noto che la situazione demografica svizzera è diventata da tempo assai preoccupante. Il tasso della natalità ha subito nell'ultimo quarantennio le diminuzioni seguenti:

1881-1920	Natalità media per 1000 abitanti	28.1
1901-1910	» » »	26.9
1911-1920	» » »	20.9
1923	» » »	19.4

Ginevra, in particolare, ha una quota di natalità tra le più basse della Svizzera. Nel periodo dal 1913 al 1916 si sono avute in tale città 2358 nascite contro 3515 morti. Recentemente, al Consiglio municipale di Zurigo il comunista Brupbacher ha proposto la creazione di uffici che informino gratuitamente sulle pratiche antifecondative. La proposta è stata respinta con 41 voti contro 35 e parecchie astensioni. Evidentemente, sono passati i giorni in cui il marxismo lottava a bandiere spiegate contro i neo-maltusiani, la cui propaganda si temeva potesse assottigliare le masse di manovra del proletariato per il giorno della rivoluzione. Oggi sono i partiti popolari, dal Labour Party al socialismo, che includono nei loro programmi i postulati neo-maltusiani e se ne fanno i pionieri nel popolo.

★ ★

Non fa meraviglia se, con una propaganda sì vasta, la natalità decresca a gran passi in quasi tutte le nazioni. Le seguenti cifre segnano l'andamento della natalità per ogni 10,000 abitanti nei seguenti paesi:

	Germania	Italia	Inghilterra	Francia	Russia
1874	405	373	359	261	501
1880	373	313	340	249	491
1886	368	379	320	237	486
1893	363	356	302	223	484
1899	357	332	288	218	488
1905	328	320	270	203	—
1908	315	329	259	198	—
1913	275	317	241	191	—
1921	253	304	224	207	—

Se, nonostante il precipitare della natalità, la quota annuale di accrescimento si mantiene ancora elevata in quasi tutti i paesi, ciò si deve, come è noto, al decrescere della mortalità, specialmente

infantile, grazie al progresso delle condizioni igieniche. Solo nelle nazioni latine la curva della mortalità è ancora assai alta, come rilevasi dai seguenti dati:

Danimarca	110
Olanda	111
Inghilterra	121
Germania	143
Italia	175
Francia	176
Spagna	215

L'accrescimento relativo annuo della popolazione, cioè l'eccedenza dei nati sui morti, è, per ogni 10,000 abitanti, il seguente:

	Germania	Italia	Inghilterra	Francia
1841-45	106	—	109	54
1870-75	107	64	135	50
1906-10	141	114	115	7
1919-24	87	103	90	26

Anche per l'incremento relativo della popolazione, nonostante l'alto coefficiente di mortalità, l'Italia tiene, tra le grandi nazioni europee, il primo posto.

Se si volesse considerare l'incremento assoluto verificatosi nei vari paesi durante il periodo del dopoguerra si avrebbero le cifre seguenti:

	Germania	Italia	Inghilterra	Francia	Spagna	Olanda
1920 . . .	666.358	459.926	491.652	159.790	128.170	111.462
1921 . . .	700.248	476.110	390.185	117.023	193.702	112.544
1922 . . .	523.589	467.033	293.344	70.579	214.718	101.505
1923 . . .	439.551	481.052	313.766	94.871	211.674	114.703
1924 . . .	508.878	—	257.016	72.216	222.386	111.263
1925 . . .	—	—	237.973	60.064	—	106.434

Benchè il periodo del dopoguerra sia ancora troppo breve per poter desumere l'andamento del fenomeno demografico nei vari paesi giacchè troppi fattori contingenti derivati dalla guerra esercitano ancora un'influenza perturbatrice, nondimeno qualche constatazione sicura può farsi fin da adesso. È evidente ad esempio che la natalità diminuisce in Inghilterra secondo una curva impressionante. Non è difficile prevedere che fra non molto il suo ritmo di accrescimento uguaglierà quello della Francia. In sei anni, l'eccedenza dei nati sui morti si è ridotta della metà, scendendo da 491,652 nel 1920 a 237,973 nel 1925. Se ancora tale contingente è considerevole ciò si deve al livello di mortalità che, in Inghilterra, è tra i più bassi di Europa.

Una diminuzione non meno notevole del tasso di natalità si riscontra in tutti gli altri paesi anglosassoni. Negli Stati Uniti ad esempio il tasso di natalità sembra essere inferiore a quello inglese.

Quali siano le condizioni della Francia a tutti è noto. Ben lontana dal poter inviare coloni nel suo immenso impero africano,

trova difficoltà sempre maggiori a colmare i vuoti che l'urbanesimo e il movimento industriale arrecano alle campagne. Si tenga presente non meno il suo elevato coefficiente di mortalità e si vedrà quanto profonda sia la crisi demografica in Francia.

Per la Germania i dati annuali danno delle forti oscillazioni. La crisi economica del dopo guerra ha fortemente influito sull'andamento demografico. Ma è prematuro determinare se le cause che hanno influito sulla discesa della natalità siano contingenti o durature. Non vi è dubbio che il tasso di accrescimento tende a ridursi. Ma anche la sua mortalità può sensibilmente decrescere col migliorarsi delle condizioni economiche. Alcuni giornali tedeschi, ad esempio il *Berliner Tageblatt*, hanno lanciato il primo grido d'allarme su una situazione da essi definita come catastrofica. Forse il pessimismo è esagerato; in ogni modo è difficile che la Germania torni alle alte quote prebelliche. Tali quote sono ora tenute dall'Italia. Nel 1923 il nostro Paese ha persino superato la Germania nell'eccedenza assoluta tra le nascite e le morti: 481,252 in Italia contro 439,551 in Germania.

Se il primato, per quanto riguarda l'accrescimento demografico, spetta, tra le grandi nazioni europee, all'Italia, questa a sua volta è superata, fuori di Europa, non solo dal Giappone (111 contro 110) ma da quasi tutti i paesi balcanici e da quelli scandinavi.

★ ★

La diminuzione della nostra natalità deriva da infinite cause. Vi influisce sensibilmente il ritardo dei matrimoni. E questa una causa contingente. Il giorno che la condizione economica migliorasse ancora, che la razza potesse espandersi in nuovi territori coloniali, l'età matrimoniale tornerebbe a discendere. Ben più grave sarebbe la situazione se vi influissero delle cause morali. Giacchè allora ne sarebbe profondamente lesa la sanità del popolo; sarebbe cioè manomesso quel patrimonio di energie morali, di resistenza, di spirito di sacrificio che è il tesoro più prezioso di un popolo e la maggiore garanzia del suo avvenire. E su questa sanità che occorre vegliare affinchè la stirpe non rallenti il suo sforzo proprio nel periodo più duro, più critico, più angoscioso della sua esistenza. Allorchè tutti gli altri popoli lentamente ma fatalmente decadono, rallentando le loro energie di resistenza, è bene il momento di raddoppiare le nostre.

La ricchezza demografica di un paese, condizione assoluta di potenza, è commisurata alla sua ricchezza morale e soprattutto al suo spirito di sacrificio. Ed è col sacrificio e colla lotta, non soltanto in guerra ma soprattutto in pace, che si costruiscono gli Imperi.

UN ITALIANO.

LE CONDIZIONI DEL TEATRO DRAMMATICO IN ITALIA

I.

La leggenda della crisi.

Date obulum Belisario... E la leggenda racconta che Belisario, generale bizantino, vincitore dei Vandali, degli Ostrogoti e degli Unni, caduto in disgrazia dell'imperatore Giustiniano e divenuto cieco, fosse ridotto a chiedere con questa cantilena — *Date obulum Belisario...* — l'elemosina ai passanti per le vie di Costantinopoli. I documenti smentirono la leggenda derivata dall'equivoco d'un monaco bizantino il quale scambiò Giovanni di Cappadocia, realmente accecato e fatto mendico, con Belisario, per breve tempo allontanato dalla fortuna per essere in capo a sette mesi restituito agli antichi onori. Ma, non ostante le revisioni e correzioni della storia, le più pittoresche leggende hanno la pelle dura. E anche quando la critica storica ebbe corretto l'equivoco del monaco bizantino i più famosi pittori, da Van Dyck a Salvator Rosa e da David a Gerard, continuarono a dipingere un Belisario cieco e accattone per le vie che avevano veduto i trionfali ritorni del vittorioso generale.

Accade qualche cosa di simile anche per la leggenda che, dall'armistizio ad oggi, periodicamente ricanta la melanconica elegia d'un teatro drammatico italiano minacciato ed angustiato da gravissime crisi. Ultimamente, una lettera di Vincenzo Morello, commissario straordinario del Governo per la Società italiana degli Autori — lettera scritta per deplorare la scomparsa di quelle grandi compagini artistiche che il teatro italiano possedette e vantò sino agli ultimi anni dell'anteguerra — essendo stata commentata da Silvio d'Amico, autorevole critico drammatico della *Tribuna* e intrepido agitatore d'ogni problema spirituale o materiale che interessi il teatro, scatenò una vasta polemica alla quale parteciparono attori e critici, autori drammatici vecchi e giovani e personalità varie del teatro. Le polemiche non risolvono mai i malintesi iniziali da cui nascono. Da un problema iniziale chiaramente posto ed esposto ognun devia per i vicoli senz'uscita del suo particolare punto di vista. Ma l'interessamento di personalità così varie, e alcune delle quali così eminenti, ad una polemica come quella svoltasi di recente nel grande giornale romano

rivela uno stato d'agitazione che si manifesta ogni qual volta il problema del teatro di prosa in Italia venga rimesso sul tappeto delle libere discussioni. Ma la polemica rivela anche che v'ha in materia di codesti problemi un'evidente confusione d'idee le quali hanno per base un dato di fatto completamente sbagliato. Tutti o quasi tutti muovono difatti dal postulato che il pubblico italiano non vada più al teatro di prosa. Senonchè mai come adesso il teatro offri, volta a volta e sera per sera, il singolare contrasto di sale completamente piene di spettatori e di sale completamente deserte. Passando, nella medesima sera, da un teatro ad un altro, l'osservatore può a poche centinaia di metri di distanza sentirsi pigiare nella ressa dei pellegrini che affollano la Mecca o assaporare le solitudini eremitiche della Tebaide. Ho qui, davanti a me, un *borderò* della compagnia di Ruggero Ruggeri, all'Arena del Sole di Bologna, nel settembre del 1915. Allora non si parlava di « crisi » e quel *borderò* non raggiunge le mille lire. Ho un altro *borderò* della compagnia Ruggeri, nella scorsa primavera, al teatro Lirico di Milano. Dovunque si lamenta la « crisi » e questo *borderò* supera le diecimila lire d'incasso. E, mentre si parla con tanta insistenza di « crisi », un'attrice straniera che recita in italiano — Tatiana Pávlova — realizza dovunque il massimo degli incassi possibili. Attori comici di gran nome come il Gandusio, il Falconi, il Petrolini, il Musco, riempiono ogni sera d'enormi folle le sale dei loro teatri. Una compagnia drammatica di prim'ordine, come quella che riunisce Maria Melato ed Annibale Betrone, chiama dovunque le maggiori folle a rivedere i più vetusti e venerabili documenti del vecchio « repertorio ». Con quattro compagnie che le fanno concorrenza una giovane compagnia comica bene agguerrita come quella del Baghetti e che ha per prim'attrice un'artista giovanissima, Elsa Merlini, alla quale sembra esser promessa l'eredità geniale di Dina Galli, riempie ogni sera, con gaie commedie, la vasta sala d'un politeama fiorentino. Un'altra compagnia comica di buona fama, la Menichelli-Migliari, rappresenta a Milano, per trenta sere di seguito e con trenta « esauriti », una commedia nuova di Carlo Veneziani, *La Serenata al vento*. A Roma, Dina Galli, dopo una breve e luttuosa assenza dal teatro, ritorna desideratissima alle scene ed incassa, in due recite domenicali, ventiduemila lire. La compagnia diretta da Dario Niccodemi raccoglie, per la terza volta in tre anni, allora e *pezos* nei teatri sud-americani e, per il ritorno in Italia, si prepara ad inaugurare al Manzoni di Milano un teatro stabile di prosa. E il pubblico accorre là dove risuoni l'eco d'un grande successo. La *Giovanna d'Arco* di Bernard Shaw, interpretata da Emma Gramatica, riempì l'anno scorso per venti sere consecutive la sala del Valle. L'annosa *Arlesiana* di Daudet radunò grandi folle all'Argentina. Dovunque e comunque rappresentato il vecchio *Cyrano* chiama sempre a raccolta moltitudini. E si guardino i giornali: notizie teatrali a getto continuo, interviste, indiscrezioni, aneddoti, polemiche, discussioni, analisi e sintesi dell'arte drammatica in ogni paese. E si consultino i bilanci della Società degli Autori. Quando « crisi » non esisteva, i suoi bilanci eran magri. Oggi che la « crisi » esiste, il totale dei diritti d'autore incassati dalle varie migliaia d'agenti che quel sodalizio ha sparsi in tutta la penisola è in continuo

aumento, d'anno in anno: ed è, s'intende, progressivo aumento di milioni. Per contro, le compagnie si lamentano; si lamentano i teatri; brontolano i critici. Ed è vero che molte compagnie recitano seralmente per cinquanta spettatori raccolti, Dio sa come, all'ultim'ora e per i carabinieri di servizio. Ed è vero che i critici drammatici sono, di sovente, convocati ad assistere a spettacoli in cui l'arte, ridotta in cenci, ha veramente l'aria di tender la mano come il generale bizantino: *Date obulum Belisario...*

Monologo dello spettatore.

Non si tratta, in verità, di far l'elemosina a Belisario. Il vecchio e pugnace generale ha spirito duro e resistente. Ne ha viste, in fondo, ben altre. E, superato il momento difficile, riavrà prebende ed onori. Non occorre dunque al teatro italiano un'umiliante elemosina. Al teatro italiano occorrono quattro cose che sempre più vengono a mancargli: ordine, disciplina, modernità ed entusiasmo. La realtà dei fatti non è quella della leggenda che parla di crisi. La crisi economica del teatro non è diversa da quella che, nel travagliato e dissestato dopoguerra, ostacola la facile vita d'ogni gruppo o attività: dallo Stato alla famiglia, dalla grande industria al piccolo commercio. È certo che, come affluenza quotidiana, il pubblico è diminuito agli spettacoli di prosa. Ma il numero si riprende quando vi sia il grande richiamo e la compensazione finanziaria si produce meccanicamente con gli alti prezzi che oggi il pubblico paga. Si pensi che se, in un teatro accorsato, prima della guerra, cinquecento spettatori versavano al botteghino tre lire tutte le sere, oggi, in un qualunque teatro di Milano, una prima rappresentazione o una recita diurna bastano a richiamare mille spettatori ognuno dei quali paga il suo posto, in media, anche venti lire. Tuttavia è innegabile che l'aumentato costo della vita, il prolungamento sempre più tardivo della giornata lavorativa, il cinematografo con la sua maggiore varietà e superficialità di spettacolo e la possibilità di goderne anche a tardissima ora e cioè quando lo spettacolo teatrale è già arrivato alla sua metà, lo squilibrio finanziario che ha fatto più agiato il popolo che a teatro non va e sacrificato la borghesia media ch'era la massa alimentatrice dei teatri, è innegabile che tutto ciò ha prodotto non solo una più che notevole diminuzione degli spettatori ma anche una diminuzione di frequenza in quelli spettatori che tuttavia sono rimasti. I prezzi degli spettacoli teatrali, in generale quintuplicati o sestuplicati, hanno contemporaneamente contribuito alla rarefazione degli spettatori. Poichè se oggi un'osservazione superficiale rileva che gli spettatori pagano venti lire un posto che prima della guerra pagavano tre, un esame più approfondito del problema fa rilevare che lo spettatore, costretto a pagar venti lire la sua poltrona, limita l'occasione del dispendio visto che non può diminuire la spesa. Se, coi prezzi d'anteguerra, un padre di famiglia offriva una volta alla settimana, a sè ed ai suoi, l'eletto svago d'una sera a teatro,

costui oggi è costretto a lasciarsi tentare non più d'una volta al mese dai piaceri dello spettacolo.

Ma — basi economiche della supposta crisi messe da parte — due altri fattori, spirituali questi, contribuiscono, secondo gli esperti, a diminuire il pubblico dei teatri di prosa: e sono le commedie e gli attori, lo spettacolo in sè ed il modo di presentarlo. Ed ecco che con questi due elementi ci si ritrova su quella che è stata la piattaforma generale della recente polemica. Da una parte autori e critici affermano: — « Il pubblico frequenta meno il teatro perchè gli attori, scomparsi i maestri e sbandatisi in vanitosi e presuntuosi isolamenti i pallidi discepoli, non costituiscono oramai che assai di rado una compagine artistica capace d'interpretare meno che mediocremente una commedia ». E dall'altra parte gli attori rispondono: — « Non è vero che noi si reciti peggio. I *laudatores temporis acti* vedono oggi meraviglie in un passato dal quale non è gran che dissimile il nostro presente. E quelli che accusan noi dimenticano, invece, che se il pubblico va di meno a teatro la colpa è degli scrittori drammatici i quali, in patria e fuori, non sanno più scrivere le commedie e i drammi con cui i loro padri e i loro avi — da Dumas figlio a Bataille e da Paolo Ferrari a Marco Praga — sapevano interessare ed appassionare vivacemente gli spettatori ». Senonchè all'accusa dei critici Armando Falconi risponde: — « Noi abbiamo ancora grandi attori o attori eccellenti che il pubblico segue con ammirazione e con simpatia. Dateci, dunque, le buone commedie. Noi le reciteremo a dovere ». E Silvio d'Amico ribatte: « Non s'è mai avuto teatro così ricco, così vario, così interessante. Curel e Donnay, Benavente e Barrie sono ancor vivi. Son di ieri Andreieff e Cécow. Son di oggi scrittori come Gèraldy e Amiel, Bernard Shaw e Lenormand, Pirandello e Molnar, Herczeg e Jevrienow. Il pubblico s'appassiona. La critica discute. Ma dove sono gli attori, dove le compagini capaci di rappresentar queste nuove commedie come tanti geniali scrittori meritano d'essere recitati? » E, tra i due, il pubblico potrebbe a sua volta rispondere: — « Io non so più che cosa fare. Devo o non devo andare a teatro? Vale o non vale la pena che io spenda, a teatro, somme notevoli? Chi mi dice che non ci sono più attori. Chi mi dice che non ci son più commediografi. Gli attori vecchi ed illustri hanno in gran dispregio gli attori giovani. Gli attori giovani considerano gli attori anziani come vecchi tromboni senza fiato. I commediografi d'anteguerra mi avvertono che i loro più giovani colleghi sono altrettanti pazzi o i più sfacciati *fumistes*. Gli autori nuovi mi dicono che i vecchi commediografi son gente morta e sepolta. La critica non mi guida più. Non sento più voci serene e veramente autorevoli. Un pugno di giovani rovescia tutto quello che io credevo, fin qui, solido, mirabile e costruito. Ma, rovesciando idoli superati, non sa indicarmi in modo chiaro che cosa io debba ammirare. O, se m'indica qualche cosa, io trovo, di solito, roba da manicomio. Nè, fattomi a comprendere e ad amare qualche cosa di nuovo, mi lasciano tranquillo. Coloro che tre o quattr'anni fa mi preparavano ad ammirare Andreieff, oggi levano le spalle se io lo nomino con rispetto. Non capivo Pirandello. Me

l'hanno spiegato. Ora capisco. Ci sono. Seguo. Ammiro. Ma già mi avvertono che anche Pirandello ha oramai fatto il suo tempo. Di tanto in tanto io rimpiango, con un senso d'amara nostalgia, *La Signora dalle camelie*. Credo, ciò dicendo, di scandalizzare i giovani. Niente affatto: sorridono. Mi danno ragione. E quelli stessi che stasera, parlando a quattr'occhi, mi hanno fatto rimpiangere Dumas, domani sera, in pubblico, in un teatrino d'avanguardia, mi daranno dell'idiota se io mostrerò di non capire le iperumoristiche bellezze d'*Ubu roi*. E così è degli attori. Nomino, una sera, Zacconi e mi dicono: «Quelli sì che eran maestri...». Viene Zacconi. Rappresenta *Re Lear*. A me pare immenso. Applaudo. Acclamo. Esco felice d'avere ancora trovato, a questi lumi di luna, qualche cosa da applaudire sul serio; e quelli stessi che ieri parlavan di maestri nei corridoi mi dicono: «Ha sentito come abbaia a dovere codesto vecchio cane?...» In queste condizioni io non riesco a raccapazzarmi. E, vedendo un teatro, giro alla larga e vado al cinematografo dove almeno non son costretto ad avere un'opinione esplicita e dove non m'intronan le orecchie a furia di contraddizioni. O, se metto ancora piede a teatro, vado alla commedia comica. Questi teatri, dove recitan Gandusio o Falconi, sono almeno ancora teatri e non tribunali. Rido. Non rido. Batto le mani. Fischio. Faccio il comodo mio. Passo, comunque, la serata senza fastidii. Non mi sento dominare o compatire da nessuno. Io sono nato padrone. Da secoli, nelle platee dei teatri, ero re. Ci vollero i *Jeunes France* reclutati nelle *brasseries* del Quartiere Latino per le *premières* batagliere di Victor Hugo per veder scuotere il mio trono e sentirmi, per la prima volta, insolentire. Oggi, addirittura, io — il solo che pago — a teatro non conto più nulla. Oggi, a teatro, fa la pioggia o il bel tempo la critica, anzi la giovane critica. Io, quindi, mi astengo. Lascio a lei la platea. Se la goda a piacer suo coi suoi ombrelli paradossali ed i suoi soli pazzeschi. Io ne ho, decisamente, abbastanza. Ho taciuto per un pezzo. C'era stata la guerra. Mi dicevano: «Mentre la guerra vi distraeva, molte cose sono cambiate... Ora vedrete un mondo nuovo, un teatro nuovo, l'arte nuova, il novecento...». E non vedo mai nulla di concreto. Poichè non mi è più permesso di restarmene con l'ottocento e poichè quei signori ancora elaborano faticosamente — *parturiunt montes ridiculus mus* — i nuovi capolavori, io non assisterò ai lavori. Ripasserò a cose fatte, e a capolavori compiuti, verso il 1950...».

Responsabilità della critica.

Proprio così. La babelica confusione delle lingue è la ragione prima dello sviamento dello spettatore italiano. Ma si potrà a prima vista obiettare che questa confusione è fenomeno purtroppo universale e che in tutta la letteratura d'Europa i giovani, ancora incapaci d'intonare un'arte tradizionale ad una rivoluzione spirituale avvenuta nel mondo durante e dopo la guerra, rovesciano il vec-

chio senza avere ancora il nuovo da costruire. Senonchè, negli altri paesi, una barriera formidabile divide il gran pubblico conservatore dalla minoranza avanguardista e bombardiera. Si pensi che non un'eco sola dei movimenti nuovi è stata ancora raccolta, per esempio, da una rivista d'ordine come la *Revue des Deux Mondes*. Si pensi che se, in un giornale come il *Temps*, qualche critico tradizionalista deve, per sola informazione giornalistica, registrare i più giovanili terremoti letterarii, ciò è fatto, da quelli scettici ed eleganti meteorologi, con una sottile ironia la quale, pur registrando le scosse, avverte il buon senso pubblico che non c'è affatto da aver paura: sono i terremoti d'ogni gioventù dopo i quali, assestandosi terra e cervello, passato ed avvenire ritrovano la loro lenta e coerente coesione in un mondo letterario che, non ostante lampi e tuoni, continuerà a rotolar su per giù come prima. I teatri d'avanguardia, le riviste d'estrema sinistra artistica, i giornali dell'irriverenza sistematica, le aggressioni critiche dei più furiosi iconoclasti rimangono, negli altri paesi, nettamente separati dal gran pubblico il quale, non ostante André Gide e la *Nouvelle Revue Française*, continua a considerare Paul Bourget il maggiore romanziere francese vivente, mentre a teatro, giudicando con indulgente sorriso i teatri «à coté» come una palestra per giovanili ed animosi errori, continua ad applaudire, alla *Comédie française*, Corneille e Racine, Marivaux e Musset, poeti e commediografi di provata resistenza. In Italia, invece, non esistendo questa barriera che altrove la tradizione ha sempre imposto agli innovatori anche quando la rivoluzione romantica aveva per capo un Victor Hugo e per portabandiera un Sainte-Beuve, i giovani dell'avanguardia hanno ottenuto di poter dettar legge anche dalle cattedre dei grandi giornali. Così s'è venuta rapidamente a creare un'atmosfera artificiale ed equivoca in cui la minoranza s'impone alla maggioranza e, anche là dove non persuada, riesce tuttavia con le sue arie aggressive ad intimidire i più. Dodici drammi consecutivi di Victor Hugo non riuscirono, pur coi fedeli manipoli dei *Jeunes France* riuniti a tempestoso bivacco nei teatri parigini sette ore prima della rappresentazione, ad aver ragione dei classici che occupavano i migliori posti a teatro e le appendici dei maggiori giornali. La rivoluzione romantica non fu così, in fondo, che una lenta evoluzione tra i fischi ai drammi di Victor Hugo e le contumelie dei portavoce ai quali la opinione pubblica maggiormente credeva. Meno severamente controllata e niente affatto fronteggiata, l'avanguardia ha potuto invece far credere, da noi, d'avere già nettamente concluso quanto non è in realtà, finora, che vago ed informe proposito. Talchè ci si trova da ogni parte sepolti dai rottami del passato e dai materiali di costruzione per l'avvenire. Lo spettatore italiano ha quasi l'impressione di trovarsi in una gran rovina di mattoni dove non ce ne son più due che stiano, in ordine logico, uno su l'altro; poichè i mattoni delle demolizioni, in un gran nuvolo di polvere e di parole, non han potuto finora incontrare altro che i mattoni di quanti vorrebbero già costruire il nuovo e ancora non sanno o non possono. Come da noi manca una divisione di teatri secondo i generi e i

repertorii e il pubblico vede la medesima attrice, a ventiquattr'ore, di distanza, recitar Ibsen in tragica tunica e l'ultima commedia di Verneuil in acconciatura da alcova, così manca una separazione tra tradizione e innovatori, tra custodia del passato e smania ansiosa dell'avvenire. Il medesimo teatro convoca il pubblico ad ascoltare, una sera, Dumas figlio, Bernstein, Niccodemi o Praga e la sera dopo Resso di San Secondo o Massimo Bontempelli. E due soli scrittori, in tanto disordine ed in un così incoerente teatro — un italiano e un ungherese, Pirandello e Molnar — hanno potuto, con qualche ordine, riconciliare le generazioni dell'anteguerra e del dopoguerra. E ciò si deve soprattutto al fatto che, pur ricercando un contenuto spirituale, o nuovo come in *Così è se vi pare* o rinnovato come nella *Iggenda di Lillion*, questi due autori drammatici, nella solidità della costruzione scenica e nel più rigoroso rispetto della definizione stessa del dramma, continuavano a rispettare le immutabili leggi per cui il teatro non può essere, in primo luogo, che movimento ed azione: il che vuol dire « teatralità ». Quando Ibsen scriveva, in pieno movimento realista, i suoi drammi d'idee, il poeta norvegese leggeva assiduamente Dumas figlio per studiare nel grande commediografo francese la solidità scenica degli schemi. Non so chi abbiano letto o se abbiano letto maestri dell'antico teatro Pirandello e Molnar. Certo essi devono ciò che v'ha di eterno teatro nelle allegorie metafisiche dell'uno e nelle favole liriche dell'altro o alla conoscenza meditata dell'arte drammatica tradizionale o ad un sicuro istinto d'ordine, di coerenza e di costruzione ch'essi posseggono e che fu quello, e ritornerà ad essere quello, delle commedie destinate a durare oltre le brevi parabole della moda letteraria.

Affidata sovente a troppo giovanili improvvisazioni, la critica italiana, anziché chiarire il confuso momento che attraversiamo, concorre di per di ad accrescere disordine, equivoci e contraddizioni. Quando alcuni di questi nuovissimi critici vogliano, per esaltare la supposta palingenesi dell'arte drammatica del nuovo secolo, costituire una lista di nomi, il loro più superficiale giudizio confonde, ad esempio, scrittori di placida evoluzione come un Sarment, un Géraldy o un Bernard coi più dissennati tentativi rivoluzionarii, sempre per esempio, del teatro « espressionista » germanico. Cioè si confonde il nuovo cercato ed ottenuto a qualunque costo, e soprattutto a costo del senso comune, con quello che di necessariamente nuovo la diversa atmosfera spirituale in cui tutti respiriamo e viviamo mette nell'arte tradizionale di scrittori, che non interrompono, ma che continuano. Sarment, dal *Pescatore d'ombre* a *I più begli occhi del mondo*, continua, con la sensibilità del dopoguerra, il Bataille d'anteguerra. Géraldy di *Amare* è il figlio romantico del classico Porto-Riche d'*Amoureuse*. E Jean Jacques Bernard con i suoi così detti « drammi del silenzio » è un passo avanti o, come dicono i francesi, una *mise à point* di quell'« espressione indiretta » già prima della guerra più volte vagheggiata da Henry Bataille almeno nelle prefazioni alle sue commedie e da noi realizzata, sin dal 1910, da Roberto Bracco, nei cinque atti del suo *Piccolo Santo*.

Qualche sguardo nel retrobottega.

Questa breve serie d'articoli intorno alle condizioni attuali del teatro drammatico in Italia ed alle possibilità concrete di mutarle non vogliono che accennare di sfuggita ai problemi più intimamente artistici del teatro. Questi rapidi e sommari accenni sono dunque già sufficienti a stabilire due fatti fondamentali: e cioè che lo spettatore gradualmente s'allontana da un teatro al quale non riesce più ad appassionarsi tanto in esso non sa più che cosa debba e possa detestare od onorare; e che per la massima parte una critica o partigiana o impreparata aggrava ogni giorno più un confusionismo in cui nè pubblico, nè scrittori, nè attori, nè i critici stessi possono aver nulla da guadagnare: poichè nulla di solido s'edifica nel mondo della più totale incoerenza.

Ma se, come si è detto, non v'ha autentica crisi nel teatro italiano, v'ha dovunque, incontestabilmente, malessere e scontentezza. Gli autori si lamentano dei critici. I critici si lamentano degli autori. I capocomici si lamentano dei loro scritturati. Gli scritturati si lamentano dei loro capocomici. I capocomici, alla lor volta, accusano lo Stato di non liberarli da gravissimi pesi, quali soprattutto i trasporti ferroviarii che, fruendo i comici solo d'un modesto ribasso del quaranta per cento su le tariffe, importano un sacrificio di diecimila lire per il trasporto d'una compagnia — personale e corredo — da Milano a Roma e gravano d'una spesa tra le duecentocinquanta e le trecento lire quotidiane il bilancio capocomicale sempre più carico di sicuri pesi e scarico di accertate risorse. Nè solamente allo Stato, che pur così larghi cespiti — cioè milioni e milioni — trae dall'esercizio privato del teatro in Italia, nè solamente allo Stato vanno le geremiadi dei capocomici i quali accusano i proprietari di teatro d'attenersi ancora, nelle difficoltà del dopoguerra, a forme contrattuali costituite in più pacifici ed agevoli tempi e che, allora arbitrarie ma sopportabili, oggi son divenute vessatorie ed inique: s'allude ai carichi spartiti tra compagnie e teatri nella spartizione del *borderò* serale e a quelle che son chiamate le « prelevazioni »: cioè il diritto che i teatri si riservano di prelevare in loro favore totale, e al di fuori delle percentuali di uso, l'importo d'un certo dato numero di biglietti venduti prima d'ogni altro al botteghino. Talchè la direzione del teatro viene ad assicurarsi coi primi denari incassati una tangente sicura che lo sgrava in parte degli oneri d'esercizio. Questo vetusto costume delle « prelevazioni » risale al tempo in cui le compagnie andavano nei teatri a percentuale come adesso ma con un'assicurazione d'un minimo di paga capace di coprire in tutto od in parte lo spesato della compagnia. Accordando al capocomico codesto privilegio di viver sicuro, il teatro in corrispettivo, col sistema delle prelevazioni, si ri- valeva in parte e si assicurava, accaparrando i primi incassi, un po' di quel denaro ch'egli aveva dovuto assicurare alla compagnia per farla venire a recitare su le sue scene. Oggi, abolite le assicura-

zioni, le prelevazioni, non più moralmente giustificate, permangono. D'altra parte i teatri ribattono che se molte sono le sale di spettacolo pochissime — dieci o dodici tutt'al più per circa venticinque teatri di prosa in continua gestione nelle principali città d'Italia — pochissime, dicevo, son le compagnie capaci d'assicurare un proficuo esercizio dell'industria teatrale per quanto riguarda proprietari, affittuari o gestori. In pari tempo le ragioni legittime dell'amor proprio e dell'interesse nazionale lamentano l'eccessiva importazione di commedie straniere in Italia. Ma dall'altra parte si risponde che, per legge economica inesorabile, non v'ha offerta prospera dove non sia domanda e che alle ragioni patriottiche si oppongono, con rigorosa inflessibilità, le necessità prime dell'esistenza le quali sono, dal repertorio straniero, meglio assicurate che dal repertorio italiano. Intanto e sempre più, accaparrando teatri, repertorii ed autori, finanziando o controllando compagnie, s'accentua in Italia un movimento monopolistico, oggi sussidiato anche da potenti istituti finanziari. Ma se tutt'i capocomici, nelle private sincerità, vivamente temono per quest'accentramento del teatro italiano in un sol gruppo dispotico capace domani di dettar leggi a tutti in casa sua, non fu mai possibile ai capocomici — mentre esistono, compatte e solide, la Società degli Autori, la Federazione degli editori, l'Associazione dei proprietari di teatro e la Lega dei comici — costituire, non ostante ripetuti tentativi, un sodalizio che raccogliesse, in concorde energia, le volontà e gli interessi capocomicali. Poichè sovente gli stessi che lamentano le invadenze e le strapotenze del *trust*, son poi quelli che vanno a chiedere al *trust* di raccogliarli nelle sue braccia e di assicurar loro il quieto vivere quotidiano in una forma o in un'altra di collaborazione capitalistica; o, quando ciò non sia, assicurando loro le piazze più redditizie e le stagioni migliori. Per conto suo il *trust* risponde che, nell'anarchia delle piccole iniziative private, non c'è probabilità che di naufragio per il teatro italiano. Gli agitati mari d'una speculazione sempre più difficile, aspra e precaria, non son favorevoli alle vecchie barchette a vela dei capocomici avvezzi un tempo ai pacifici diporti della navigazione lacuale. Solo forti aggruppamenti e concentramenti d'interessi, sostenuti da solide basi finanziarie, potranno in avvenire assicurare un decoroso e regolare svolgimento dell'arte drammatica in Italia. Se la prosperità del teatro in Francia è assicurata dall'enorme sviluppo ch'esso ha preso, per varie circostanze del tutto imparagonabili a quelle in mezzo alle quali noi ci dibattiamo o se altrove il teatro è assistito da larghe provvidenze statali, solo potenti organizzazioni possono in Italia sostituirsi alle circostanze fortunate che noi non abbiamo ed allo Stato che da noi, per quanto da cinquant'anni variamente invocato, non interviene. S'aggiunga che la ristrettezza economica del commercio teatrale in Italia fatalmente favorisce la tendenza monopolizzatrice anche per opera di coloro i quali più vorrebbero, in teoria, combatterla. Abbiain veduto compagnie spontaneamente chiedere d'aver legate le mani pur d'assicurarsi condizioni d'esercizio senza gravi preoccupazioni. Vediamo autori legarsi al monopolio nell'onesto desiderio d'assicurarsi minimi di guadagno capaci di farli vivere e lavorare con modesta tranquillità. E s'aggiunga che,

caso mai, nessun serio movimento d'opinione ha potuto opporsi alle volontà monopolistiche di coloro che aspirano a reggere, con mano dittatoriale, il governo del teatro italiano. I critici drammatici, i quali volentieri consacrano colonne e colonne a riveder le bucce dei commediografi, poco o niente conoscono, nella loro grande maggioranza, delle questioni economiche e dei problemi commerciali che travagliano la disordinata vita del teatro in Italia. Non esiste in fondo, nè per il pubblico nè per la critica, il vero problema d'un teatro da organizzare o da riorganizzare in Italia. Esistono, per il pubblico, sera per sera, commedie od attori che vale o non vale la pena d'andare a sentire. E, per la maggior parte dei critici, il teatro altro non dev'essere che campo di artistiche e bizantine discussioni: cioè saper se debba prevalere il vecchio od il nuovo e, da esangui documenti, veder che cosa, caso mai, il « nuovo » voglia essere e possa diventare. E se qualche volta una parte della critica — la recente polemica lo prova — si spinge, di là dagli autori e dalla commedia, a guardare anche nelle file degli attori e negli ordinamenti delle compagnie, essa non rileva che l'errore artistico di compagnie insufficienti o di attori isolati, col prestigio del loro nome e della loro arte, in mezzo ad elementi d'incontestabile mediocrità. Le ragioni economiche di questo fenomeno d'un progressivo decadimento delle compagnie quasi completamente le sfuggono. Si crede, generalmente, da gran parte dei critici che — *contritionem praecedit superbia*, avvertiva Salomone — solo ragioni di vanità personale portino i pochi grandi attori che ci rimangono ad isolarsi ed anche i minori comici a separarsi in tante mediocri compagnie invece che raccogliersi in poche ma complete compagini. Non è certamente da escludere che — alla caduta va innanzi la superbia — la presunzione o l'insofferenza, caratteristica nei comici, del successo altrui sieno ragioni potenti dello smembramento sempre più grande delle compagnie. Ma le ragioni di vanità non sono le sole. Se così fosse, una santa crociata della critica potrebbe ancora rimettere al loro posto i gregarii che, abolendo le gerarchie, la voglion fare da capi. Ben altri motivi purtroppo — e meno riducibili che la vanità o la superbia — mettono oggi un solo attore veramente notevole là dove, in una compagnia costituita come quelle, ancora esemplari, d'un non lontano passato, ce ne vorrebbero quattro o cinque. Se avessimo solo da punire i vanitosi noi non avremmo che da promettere ai comici italiani ridotti, dalle cattive compagnie, a monologare, la fine di Nabucco in una vecchia tragicommedia-parodia di Francesco Gritti, intitolata *Naufragio della vita nel Mediterraneo della morte*, tragicommedia in cui, chiudendosi l'azione con lo sterminio di tutt'i personaggi — Cleopatra e Orazio al ponte, Frine ed Archimede — Nabucco rimane a morir solo come un cane, recitando con l'ultimo fiato tutt'un lungo monologo di versi monosillabici. Sarà, scomparsi gli ultimi attori del teatro d'una volta, la fine che toccherà certamente, tra non molti anni, anche all'arte drammatica italiana se — di là dalle discutibili crisi dello spettatore e degli autori — non si penserà seriamente a risanarla e a rinvigorirla. Un senatore veneziano del settecento compose, in forma di parodia, un'« arcisopratragicchissima tragedia » elaborata ad uso

« del buon gusto de' Grecheggianti compositori » nella quale, all'ultima scena, data notizia d'una terribile sfida tra protagonista ed antagonista, la scena rimaneva vuota ed il sipario non calava. Il pubblico, dapprima, aspettava. Poi, non vedendo venir nessuno, spazientito batteva i piedi. E usciva allora, dalla sua cuffia, il suggeritore con la carta in mano ed un cerino acceso nel buio, per dire agli spettatori:

Uditori, m'accorgo che aspettate
che nuova della pugna alcun vi porti...
Ma l'aspettate invan: Son tutti morti...

Il dovere dello Stato.

Anche lo spettatore italiano, prima di ritornare assiduamente al teatro di prosa o di staccarsene definitivamente — ed ecco la sola crisi: l'instabilità dello spettatore — aspetta che si risolva la zuffa impegnata fra passato e avvenire, tra ordine e disordine, tra monopolio e libertà, tra le compagnie d'assieme d'una volta e le compagnie « a mattatore » d'oggi, tra quelli che decantano i vecchi attori e quelli che cercano gli attori nuovi, tra l'arte e la speculazione, tra l'intervento o l'abbandono dello Stato, tra la critica che guida e quella che « stronca », tra il buon senso che tutto governava una volta e il senso comune in esilio che oggi lascia tutti s governare in un mondo artistico a soqquadro dove non c'è quasi più chi non viva e parli con tanto di maschera sul viso e chi dica ancora pane al pane riconoscendo qualche verità assoluta tra le tanto decantate verità relative buone oramai a far passare in franchigia qual si voglia bugia. In ogni mondo artistico oggi tutto è individualismo e disordine, talchè si potrebbe ripetere, con un vecchio cronista del Medioevo: « Il mondo è una nave di pazzi che se ne va all'avventura... ». Dalla sterile incoerenza bisogna ritrovare la disciplina e l'orientamento delle volontà. E lo Stato, che ha supremo interesse morale a difendere e custodire nel teatro i patrimoni artistici della nazione e uno dei maggiori strumenti d'educazione morale del popolo, non deve attendere, per intervenire, che, come nella « arcisopratragichissima tragedia » del senatore veneziano del Settecento venga il suggeritore, col cerino in mano, ad avvertire il pubblico spazientito d'aspettare inutilmente che di là, tra le quinte, non c'è più rimasto nessuno.

(Continua).

LUCIO D'AMBRA.

NOTIZIE E COMMENTI

Per la difesa della lingua italiana.

Da una lettera di Pasquale De Luca a S. E. Tittoni:

« Io non so, Eccellenza, se il suo autorevole dottissimo monito possa efficacemente giovare a quella che il Panzini chiama « battaglia di parole ». Da troppi anni ormai, alla coda di tanti valentuomini, io vado notando e spulciando le parole spurie, oltrechè le barbare, con gli errori più comuni; e i barbarismi e gli errori, invece, crescono sempre più, dilagando e travolgendo i deboli e gl'ignoranti. Ma se la nuova, nobilissima crociata dell'E. V. potrà ottenere, segnatamente per l'autorità della sua persona, quanto io, modestissimo scrittore, riuscii (certo per l'importanza del *Corriere della Sera* che accolse le mie postille linguistiche, per il valido concorso di altri denunziatori e soprattutto per l'alto intelletto del Capo del Governo e del Ministro dell'Interno) a ottenere per le scritte delle insegne e delle vetrine in lingue straniere, ossia una legge contro le indicazioni e i titoli non italiani, nessun Italiano (con l'I maiuscolo) potrà lesinarle benedizioni e gratitudine. Poichè si tratta proprio di un'opera non solo linguistica, ma sommamente patriottica, come non a torto Ella afferma e affermarono altri uomini insigni.

Nè le insolenze partigiane e le caricature hanno impedito ch'io continuassi come meglio potevo ad assolvere quello che ormai reputo uno dei maggiori miei doveri di giornalista, di scrittore e di studioso, cogliendo tutte le occasioni per mettere in guardia contro le gramigne che s'abbarbicano sempre più alle profumate aiuole del dolcissimo idioma.

Ma che può valere lo sforzo, la pertinacia, la caparbietà di uno, di due, di cinque contro l'ignoranza e soprattutto contro la pigrizia, l'acquiescenza, la tolleranza di centinaia e migliaia che, come osservava l'amico Cesareo, han ridotto la nostra lingua un gergo da scalo di levante?

Ella, con degna veemenza, accenna alla colpa dei giornalisti frettolosi o ignoranti, reclamando una specie di licenza per gl'imbrattacarte. Anche l'*Arlia*, nell'Introduzione del « Lessico dell'Infima e Corrotta Italianità » compilato col Fanfani, una quarantina d'anni fa, se la pigliava coi giornalisti: « Gli scrittori di giornali quotidiani, salvo sempre l'eccezioni, stretti dal tempo, non possono a mente calma ritornar con la lima sopra quello che sur un argomento di primo acchito loro uscì dalla penna. E però voci strane nè più sentite, frasi ineleganti e peggio, sgrammaticature, vocaboli di dialetti, forestierumi, per via dell'uso continuo di leggere giornali in altre lingue: insomma, tutto quel che viene sotto la penna, si tira giù, si stampa, si mette in corso come sia buona moneta. La lettura de' giornali, divenuta ormai un bisogno d'ogni classe di persona (oggi, purtroppo, l'unica lettura!)

poi fa il resto; e così si radica l'abuso, facendo abboccare quella mescolanza, quel mosaico di lingua, che oggi abbiamo in cambio della nativa, schietta e naturale ». A Milano s'è pensato a qualcosa di più: a un'università del giornalismo, ed è sperabile che il disegno si converta presto in realtà. Ma crede Lei, Eccellenza, che una licenza, o un diploma, o una laurea (e quali saranno gli esaminatori? domanda il Panzini) possa bastare a estirpare le male piante, a purificar l'aria, a liberarci di quella che più esattamente dovremmo chiamar lue francese?

Mi permetta, Eccellenza, di dubitarne. Quante sono le lauree in lettere; quante le cattedre di lingua italiana, in Italia? E gli scrittori veramente puri di ogni peccato linguistico e grammaticale si posson forse contare sulle dita di più di una mano?

Pazienza — scrissi nell'opuscolo sulla *Moda* — per una parola, una frase, un modo di dire che non ci sia nel nostro patrimonio linguistico, anche se abbia poco senso fra noi; ma dir, verbigrazia, *crêpe*, *voile*, *velour*, invece di crespò, velo, velluto, o *cape*, *jacquette*, *manteau* invece di cappa, giacca, mantello, o *fraise*, *noisette*, *mauve* invece di color fragola, nocciuola, fior di malva è proprio un imperdonabile torto, fatto senz'alcuna giustificazione a ciò che dev'esserci più caro di tutto al mondo: la lingua, che è l'essenza più pura di nostra gente e della patria...

A tal proposito, ecco un aneddoto che mi par molto significativo. Una signora di mia conoscenza, entrando tempo fa in un negozio di stoffe, disse che desiderava osservar da vicino la seta color ciliegia ch'era esposta in vetrina.

— Color ciliegia? — si meravigliò il giovane commesso, e ripensandoci, soggiunse — Non ne abbiamo.

E quando, all'insistenza della signora, uscì con lei sulla soglia e la vide indicare, esclamò con un sorrisetto: — E dica *cerise*, allora!

— Ma *cerise* è parola francese che in italiano si traduce ciliegia! — rimbeccò la signora.

E un'altra signora commentò a mezza voce, con una sua vicina:

— Sta a vedere che i commessi italiani sono obbligati a conoscere anche il francese, adesso!

« È una stoltissima smania — notava il Rigutini la bellezza di mezzo secolo fa, in una conferenza inserita nel Vocabolario della Lingua parlata compilato col Fanfani — di sostituire a parole nostre, belle e significative, parole per lo più francesi o infrancesate, o prese da altre lingue, perchè crediamo di nobilitare con esse e render più magnifici noi e le nostre cose. Così l'*Intagliatore* per maggior decoro di sua arte, si chiama *Scultore in legno*, perchè i francesi dicono *Sculpteur en bois*; il *Lumaio*, a cui forse sa di lucigno lo questo nome, si chiama *Lampista*, che per noi sarebbe fabbricante di lampi; l'antica *Colazione*, *déjeuner*: e poichè la *Sottoveste*, i *Calzoni*, la *Giubba* sanno per certuni un po' di povero, ricevono i più ricchi nomi di *Gilè*, di *Pantaloni*, di *Frac* ». E soggiungeva (mi permetta di trascrivere anche quest'altre poche righe, non certo per lei): « Ecco una bella signora che si è messa in punto per andare a una *soirée*, o ad una *conversazione danzante* (oggi si direbbe a un *thé dansant*). Ella invece di una *pettinatura*, ha una elegante *coiffure*, al collo le pende un *brétoque* invece di un

medaglioncino (oggi ci sarebbe un *collier* o un *pendentif*); la veste è fermata sul petto da una *broche* invece che uno *spillone*; invece di una *cappina* attillata, ha il *pardessus*, sopra il *pardessus* una bella *parure* di trine, in luogo della *goletta* e dei *manichini*: per farla corta, a questa povera signora d'italiano non son rimaste che le scarpe » (oggi, naturalmente, neppure quelle!).

Ora si può ancora oggi credere (e lo dico per chi, a orecchio, commenta queste inutili « quisquillie linguistiche » ripetendo vecchie stupidaggini di poltroni e sfacciatelli) che il Manzoni abbia sciupato il suo prezioso tempo, un intero decennio!, a risciacquare i suoi panni in Arno?

E si può seriamente affermare che non la parola esatta e di pura fonte italiana, ma le sole idee, alle quali, qualunque essa sia, la parola deve aderire, fondendosi con esse, formano il pregio di uno scritto?

Quanti altri valentuomini non confermarono e chiarificarono questo stesso concetto ogni volta che sorsero questioni sulla lingua, fino ai nostri giorni? Uno degli ultimi, il Fanfani, nel Dialogo delle voci e maniere errate o forestiere, scrisse più limpidamente quando nessuno più metteva in dubbio che la lingua italiana s'immedesimasse con la lingua toscana, e segnatamente con la fiorentina; « ... Parlandosi di modi e voci francesi, bisogna usare molta discrezione, rispetto all'accettare esempi di scrittori antichissimi, dacchè le due lingue sorelle, furono, prima che ciascuna pigliasse forma propria, tanto congiunte fra loro, che ne' nostri antichissimi trovansi infinite maniere e voci francesi schiette schiette, come negli antichi scrittori francesi trovansi voci e maniere tutte italiane che poi da ciascuna parte furono rifiutate, per iscambiarle con altre più conformi alla natura delle due lingue ricordate: e che sarebbe da tenersi pazzo pubblico chi, usata una vociaccia francese, volesse difenderla con quegli esempi di voci e maniere rifiutate già dal consenso di tutti i buoni scrittori succeduti a quei primi ». Nè manca di aggiungere a quest'ultima osservazione: « Che, siccome è impossibile la lingua essersi mantenuta, passando per la trafila di tanti secoli e di tanti scrittori, pura da ogni macchia e da ogni corruzione, così è a dirsi che fa opera sommamente civile e degna di ogni commendazione colui che si studia di tergerle quelle macchie e di salvarla dall'ultimo estermio; e che per contrario fa opera nemica alla civiltà e degna di ogni biasimo colui, che quelle macchie vuol perpetuarle addosso, o vuole accrescerglielle, essendo così disonesto mezzano alla contaminazione di questa famosa e reverenda matrona ».

Nello stesso Dialogo il Fanfani risponde anche a chi per larghezza di maniche o per ristrettezza d'intelletto, pretende giustificare questa o quella vociaccia illegittima con la necessità che hanno le lingue di procedere coi tempi e di arricchirsi con le parole nuove. « Il ficcare per le scritture tante vociacce, o nuove o forestiere, dove potremmo usarne delle ottime di casa nostra, io lo chiamo barattar le noci in coccole, e non mi par mica ricchezza il mescolare, infilando un bel monile di perle di numero, delle perle false alle vere ».

Ebbene, Eccellenza, (e voglia scusarmi se ho soverchiamente divagato) un solo efficace rimedio ci sarebbe: quello anche da Lei accennato: che il Duce pigliasse a cuore anche la questione della lingua nazionale e, come per le scritte delle insegne, studiasse una legge che non solo multasse le

parole straniere usate nei libri e nei periodici italiani al posto delle parole che a esse corrispondono registrate nei buoni vocabolari, ma i barbarismi più smaccati e non necessari, i solecismi e gli idiotismi più comuni.

Altrimenti, Eccellenza, al settimo centenario dantesco, nessuno più si esprimerà nella lingua dell'altissimo Poeta, e i nostri operosi e sempre più ammirati connazionali parleranno probabilmente un gergo franco-lombardo con infiltrazioni anglosassoni ».

★ ★

Nel *Secolo* di Milano Lorenzo Viani ha scritto delle *variazioni sul tema*. Nell'*Italia* di Milano quell'amabile scettico che è Filippo Meda non disconosce l'utilità e l'opportunità della iniziativa dell'on. Tittoni ma è disposto a maggiore indulgenza verso gli scrittori di spropositi.

Egli conclude: « Piuttosto mi auguro che i valorosi uomini (Tittoni, Martini, Chiappelli, Panzini) associno nel loro zelo alla difesa del vocabolario anche la difesa della grammatica che, secondo me, minaccia non meno seriamente di imbarbarire il nostro eloquio ».

Menzionammo già il sensato articolo di Tartaglia (Sabatino Lopez) nell'*Illustrazione Italiana*. Egli non crede che gli ammonimenti agli sfregiatori della lingua italiana siano parole gettate al vento e soggiunge: « Io conosco più d'uno che dopo averle lette non scriverà più nè *svuotare*, nè *potestariati*, nè *basilari*. Scriverà altri spropositi, perchè è così facile incappare nell'errore quando si tiene la penna in mano, quell'i no. Con maggior fede, non dico nella guarigione ma nella miglione si saprà insistere da più parti, si otterrà qualche cosa. Ma è necessario picchiar forte, cioè gridar forte, e mettere alla berlina i colpevoli ».

Son queste considerazioni savissime e ad esempio, noi che giorni fa abbiamo letto in un grande giornale di Roma (corrispondenza da Washington) che in America si è prossimi alla *campagna elettorale*, siamo certi che il colto e valoroso direttore di quel giornale, avvertito da noi, provvederà affinché d'ora in poi si dica, come si è detto sempre e bene, *campagna elettorale*.

Le violazioni dei trattati internazionali.

Alcide Ebray, ex-diplomatico francese, in un libro testè pubblicato col titolo *Chiffons de papier* esamina i casi degli Stati che dalla fine del secolo XVIII hanno violato trattati internazionali ai quali avevano apposto la loro firma, facendo loro pro della teoria che la validità dei trattati è sottoposta alla clausola *res sic stantibus*, che si ritiene sottintesa, e nota che fino alla recente grande guerra nessuna delle precedenti violazioni di trattati ha dato luogo a guerre. Nel 1798 la Francia violò la neutralità della Svizzera per condurre il suo esercito in Italia contro gli austriaci il più rapidamente possibile. Nel 1814 austriaci e russi violarono alla loro volta la neutralità svizzera a danno della Francia. Nel 1830 la costituzione del Belgio in Stato indipendente, aiutata dalle armi francesi e la soppressione dell'autonomia e delle franchigie della Polonia da parte della Russia, furono una patente violazione del trattato di Vienna del 1815. La soppressione della repubblica

di Cracovia risoluta ed attuata nel 1846 dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia, malgrado le proteste della Francia e dell'Inghilterra, fu un'altra violazione del trattato di Vienna del 1815. Altre violazioni dello stesso trattato furono la riunione alla Confederazione germanica nel 1848 di una parte del Granducato di Posen e la soppressione della Confederazione germanica nel 1866. È noto il progetto di violazione della neutralità e dell'indipendenza del Belgio e del Lussemburgo presentato da Napoleone a Bismarck, cadendo nel tranello che questi gli aveva teso. Nel 1870 la Russia soppresse di fatto la neutralizzazione del Mar Nero alla quale si era impegnata col trattato di Parigi del 1856. La riunione della Rumelia Orientale alla Bulgaria e la costituzione di questa in regno indipendente, a cui si pervenne attraverso tre diversi stadi nel 1885, 1886 e 1908, furono violazioni del trattato di Berlino del 1878 e violazione dello stesso trattato fu l'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria. Violazione dello stesso trattato furono i metodi di governo turchi nell'isola di Creta ed il trattamento degli ebrei in Rumania. L'annessione del Transvaal da parte dell'Inghilterra nel 1877 fu una violazione del trattato di Sand-River del 1852. Il mancato plebiscito nelle provincie di Arica e Tacna, che doveva aver luogo nel 1894, fu una violazione del trattato d'Ancon del 1884 tra Perù e Chile. La soppressione dell'autonomia della Finlandia trasformata in provincia russa nel 1899 fu una violazione da parte della Russia del trattato russo-svedese di Fredrikshamm del 1809. La presa di possesso del Canale di Panama ed il dominio di fatto da parte degli Stati Uniti dello Stato di Panama furono una violazione del trattato del 1850 tra Inghilterra e Stati Uniti conosciuto col nome di trattato di Clayton-Bulwer. L'occupazione di Fez da parte della Francia nel 1912 fu una violazione dell'Atto di Algesiras. Nel 1904 il Giappone violò la neutralità della Corea e così si giunge alla violazione della neutralità del Belgio e del Lussemburgo nel 1914 da parte della Germania, e durante la guerra alla violazione della neutralità della Grecia da parte della Francia, della neutralità della Persia da parte della Russia, dell'Inghilterra e della Turchia, alla violazione della neutralità delle isole Aland da parte della Russia, alla violazione delle Capitolazioni, del trattato di Parigi e del trattato di Berlino da parte della Turchia.

Finalmente la recentissima violazione da parte della Francia, dopo la pace, del trattato di Torino del 1860 coll'Italia, del plebiscito della Savoia dello stesso anno, e della convenzione franco-svizzera del 1881, mediante la soppressione della zona franca della Savoia. I fatti così riassunti non giungeranno nuovi ad alcuno ma certamente interessanti ed istruttivi sono la loro enumerazione ed il loro raggruppamento.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

MARIA MESSINA. *Le pause della vita*, romanzo. — Treves ed., 1926.

Se ci si intendesse, per presentare alla curiosità e all'affetto dei lettori questo nuovo romanzo di Maria Messina si potrebbero pronunziare due nomi: Verga e Tozzi.

Questa « scolara del Verga » — come fu detta, dopo i suoi due primi volumi di novelle, più di una decina d'anni fa, dal Borgese — ha molto letto e molto amato anche il Tozzi. In quest'ultimo suo romanzo, anzi, si sente più l'influsso del secondo che quello del grande scrittore siciliano: più che la poesia di *Ieti, il pastore*, l'arte magra e triste del *Podere*; con tutte quelle promesse e speranze che erano nel *Podere* e che poi furono mantenute e divennero realtà in *Tre croci*.

E c'è, anche in questo libro della Messina, il difetto che dal Borgese fu notato nelle sue prime novelle: quel « classicismo inferiore » che confonde la precisione esteriore con la perfezione artistica e l'indifferenza con la grande serenità dell'artista il quale guarda con occhio puro e severo tutto, anche la propria passione ormai vinta e quasi lontana.

E c'è qualche inquietudine nuova: il desiderio di dare dei fatti e delle passioni più la musica che la figura.

Si potrebbe dire che la Messina, con l'ultima parte di questo suo romanzo, fa pensare a quegli scultori i quali, dimentichi dell'ufficio della loro arte, usano spesso i modi e qualche volta pur gli espedienti della pittura.

Una *contaminazione* artistica, dunque, ci ha dato, invece di un piccolo capolavoro, come sarebbe potuto essere, soltanto un buon romanzo.

Perchè le *Pause della vita* sono tuttavia un buon romanzo: nel quale la scrittrice ha avuto soltanto la felice colpa di rasentare, diciamo così, il capolavoro.

Pause della vita — che sono quelle ore nelle quali noi aspettiamo di vivere domani, con l'illusione che la vita stessa si fermi ad aspettare con noi — di fatti e di uomini mediocri. Questo romanzo è tutto una pittura grigia. Mai un lampo rosso, mai un raggio bianco, mai un lembo azzurro. E come se tutte le creature di questo libro vivessero tutta la vita in una giornata piovosa. Le speranze stesse sono opache, senza splendore. L'amore, lo stesso amore, è, più che triste, contristato.

Tutta la vita di Paola — la fanciulla che è il cuore del libro — è come l'elegia di un condannato. Gli altri — la madre, il padre, lo zio, il fratello,

il promesso, le amiche, le compagne — vanno e vengono intorno a lei come carcerieri.

Ma quale è la vita di questa fanciulla triste?

Simile a quella di mille e mille altre, senza nome, senza gioie, senza nulla di grande e di bello, nè nel bene nè nel male. Il suo destino è anonimo, senza volto, sbiadito. Nel grande tumulto di destini che si chiama vita, il suo è come l'uomo semplice che passa sconosciuto tra il popolo; e, se gridasse il suo nome, nessuno sobbalzerebbe, nessuno si volterebbe, nessuno gli andrebbe incontro, con un sorriso d'amico o con un lampo d'odio negli occhi.

Di grande, non c'è nella vita di Paola che il suo muto dolore: quel dolore che imprigiona dapprima il suo fresco amore per Matteo; che poi la butta nelle braccia di un uomo materiale; che le impedisce di gioire dell'illecita maternità; che le arma la mano tremante e la spinge trasognata verso il mistero; che non le concede di parlare al suo Matteo che la vita le ha ricondotto vicino con lo stesso cuore puro che aveva quando l'aveva lasciata; che la persuade finalmente a entrare in un convento per dimenticare nella cura delle pene altrui la sua perenne ambascia senza singhiozzi e senza gridi, ma tutta lagrime silenziose...

Perchè, perchè tutto questo male nel mondo?

Perchè gli uomini sono tutti senza fede e senza fiducia; perchè tutti sono senza amore per gli altri, chiusi nella propria sconfinata miseria; perchè nessuna voce è forte come quella che dal profondo comanda all'uomo di difendere il suo piccolo bene, da tutti e contro tutti.

Perchè è così? E così. Eppure, non è giusto, non è giusto...

Ma che fare? Passare — come Paola davanti a Matteo Solina, quando lo incontra nel tornar da qualche triste casa dove con una pia sorella ha vegliato un malato o un moribondo — passare a capo chino davanti al sogno al quale si è ormai rinunciato, servi di un dovere dal quale noi non avremo che un po' di pace, ma dal quale altri possa avere salute e forse gioia...

Come si vede, non si tratta di una di quelle tresche che pare sian diventate la suprema categoria dell'ideale di quasi tutte le nostre nuove scrittrici. Non ci sono, nelle *Pause della vita*, quelle confidenze erotiche e anatomiche e quelle fedeli descrizioni di vesti sottane con le quali molte scrittrici d'Italia e straniere si illudono di sedurre, se non l'arte severa che non si lascia mai sedurre, almeno i lettori più pronti.

La Messina, anzi, ha dell'arte un sentimento e un concetto tale, che non è errore supporre che l'ultima parte del romanzo — quella, appunto, dove la bella opera d'arte è quasi strozzata — ella l'abbia scritta così soprattutto per il generoso timore di scrivere pagine più fortunate, ma meno degne di lei e del suo ideale.

E sarebbe, seppur fosse il solo, merito grande.

Ma non è il solo. Nelle *Pause della vita* c'è una scrittrice che sente e sa che l'arte non è un occhio davanti a una qualunque realtà, ma una profonda e sicura coscienza davanti a una realtà dalla quale si possa trarre una verità feconda.

C'è, insomma, una scrittrice che, lontana dalla triste arte che alla vita tenta d'imporre una vuota proposizione etica, sa e può dalla vita stessa trarre un generoso insegnamento morale.

G. MAR.

MIRABEAU. *Lettere a Sofia*. Prima traduzione integrale italiana di Dino Provenzal. — A. F. Formiggini, Editore in Roma, 1926. L. 7.50 (Coll. « Lettere d'Amore »).

Queste lettere del Mirabeau indirizzate a Sofia di Ruffey, e che l'editore Formiggini raccoglie nella sua collana « Lettere d'amore » sono uno dei più interessanti documenti autobiografici nei quali si rivela lo spirito complesso del grande tribuno. Non destinate alla pubblicazione da colui che le scrisse rappresentano lo specchio nel quale senza preoccupazione di infingimenti Mirabeau ci rivela il suo volto umano sinceramente. Come altre parti dell'epistolario intimo di Mirabeau esse sarebbero andate perdute; e furono salve per puro miracolo dalla mania distruttrice di Luca di Montigny, figlio adottivo dello scrittore. Capitate tra le mani del nipote finalmente poterono vedere la luce nella stampa. La traduzione integrale italiana è fatta con molta cura da Dino Provenzal, che fa precedere il volume da una prefazione assai ricca di notizie.

ENRICO TUROLLA. *Giovanni Pascoli*. — (« Profili », 86), A. F. Formiggini Editore in Roma, 1926. Con ritratto L. 5.

Del Pascoli e della sua opera hanno scritto, parzialmente o totalmente investendo il suo mondo lirico e filosofico, molti nostri scrittori, fra i quali più notevoli il Borgese, il Cecchi, il Galletti, il Valli, il Pietrobono: Enrico Turolla, che già aveva pubblicato uno studio intitolato « La tragedia del mondo nella poesia civile di G. Pascoli », ci dà oggi un profilo del solitario di Barga che in linee sintetiche tenta di riassumere la figura dell'uomo e del poeta. La prosa del Turolla è commossa e fervida, il che indica che egli tratta la sua materia per averla profondamente sofferta; e più che un saggio critico il suo si può chiamare, come del resto si richiede dalla collezione nella quale è pubblicato, un ritratto lirico del poeta. Forse in quel constatare che il Pascoli col tempo va sempre più consolidandosi nei nostri affetti e nella nostra predilezione, il Turolla non osserva che ciò potrebbe derivare, non soltanto dai valori d'umanità che ci avvicinano al poeta, ma anche dal fatto che egli tra i suoi contemporanei apre per la lirica italiana un ciclo nuovo, ha in sé germi che debbono ancora trovare nei giorni avvenire la loro fioritura: tutto un mondo, insomma, che si va rivelando e del quale seguiamo attentamente l'accestire. Ad ogni modo il profilo ci pare degno di uno scrittore che ama e comprende la funzione che nel mondo ha ed avrà la poesia del Pascoli.

GABBA BASSANO. *Lutero*. Studio critico-storico. — Bergamo, Istituto Italiano di Arti grafiche, 1926, in-8°, pp. 325.

Lo scarso interesse degli Italiani alle questioni religiose si riflette nella stessa letteratura critica. I libri sulla Riforma luterana che non siano di polemica confessionale, si contano sulle dita. Anche per tale condizione dei nostri studi, è da segnalare questa opera italiana su Lutero, frutto di lunghe letture e meditazioni. Il senatore Gabba rifà la storia della Chiesa Cattolica, e dei suoi sforzi ad una interna riforma lungo tutto il Rinascimento, ritrovando naturalmente nella degenerazione dei costumi e di alcuni istituti una delle prime cause del movimento luterano. Segue poi l'azione del grande eretico, sia di fronte a Roma, sia nelle vicende interne degli Stati tedeschi; e la segue non limitandosi ad una narrazione esterna, ma anche attraverso

una limpida esposizione critica degli scritti suoi ed altrui e dei maggiori documenti della lotta: esposizione che è una delle più utili parti del libro, sebbene lo scopo di esso non sia dottrinale ma essenzialmente storico. Infatti vi è soprattutto curato il quadro delle condizioni della Germania feudale durante la rivoluzione religiosa. Si veda il commento al *Manifesto alla nobiltà tedesca*; e si noti, a pag. 181, come sia ravvalorata sagacemente l'opinione che pur non avendo Lutero responsabilità nello scoppio dei moti agrari, la guerra dei contadini dovesse fatalmente confluire nel suo movimento, perchè un fatto di così profonda portata non può non riflettersi su tutti i rapporti sociali, e perchè il concetto religioso aveva allora predominio sugli animi come indispensabile fattore di ogni azione. Chiudono l'opera due appendici, che avrebbero potuto anche precedere: un capitolo di revisione dei « critici moderni », e uno sui precursori: dove, fra gli Italiani, accanto a Marsilio da Padova, al Valla, al Savonarola, appare il Beato Simone Fidati da Cascia.

F. P.

Prof. GUGLIELMO BILANCIONI. *Un grande allucinato dell'udito: Martin Lutero*. — Roma, Luigi Pozzi ed., 1926, in-8°, pp. 120, con illustrazioni.

« Chi s'indugia innanzi a un ritratto di Martin Lutero con l'occhio esercitato del medico, nota subito un soggetto patologico in cui doveva emergere qualche disordine endocrino su una trama artritica e braditrofica: la sporgenza delle regioni molari, la mascella inferiore accentuata e potente, una certa asimmetria della faccia rivelano una struttura anormale del naso-faringe e dell'apparato uditivo ». — Se ci si fermasse a questa diagnosi, fatta su di un ritratto — sia pure di Luca Cranach — si potrebbe credere di aver dinnanzi uno di quei saggi antropometrici sugli uomini di genio, che non riescono a vincere le diffidenze dei profani. Ma così non è. Certo il Bilancioni, secondo la sua preparazione e il suo compito, studia le allucinazioni acustiche e tutti gli altri segni della morbosità di Lutero e dello squilibrio del suo temperamento. Ma trae gli elementi non soltanto dai tratti fisionomici; bensì dalle testimonianze sue proprie e dei contemporanei raccolte con buona informazione; nell'intendimento di penetrare la struttura mentale del soggetto. A questo fine ogni altro dato è messo in valore nella ricerca: le ispirazioni delle letture teologiche, le esaltazioni della stessa grande lotta ingaggiata; i caratteri del popolo germanico; le analogie — che s'autore, grazie alla sua varia cultura, sa cogliere — coi procedimenti spirituali dei più grandi mistici.

I problemi del misticismo sono trattati dal Bilancioni con qualche divagazione; ma con serietà. Il suo pensiero fondamentale di scienziato è, se non erriamo, espresso a pag. 66: « Quella delle visioni e delle voci non è una questione di realtà o d'irrealtà; ma di psicologia e di senso storico: tutte le illusioni sono reali per il mistico ».

F. P.

EMILIO FALDELLA. *Dalla guerra dei cavalieri alla guerra dei popoli*. — Mestre, La Tipotecnica, 1926.

Sono conferenze di storia militare e popolare nelle quali sono sinteticamente descritte le battaglie che ebbero effetti decisivi nella storia a cominciare dalla battaglia di Ravenna (1512) e fino a quella di Vittorio Veneto. Come dice il generale Guido Liuzzi nella prefazione, è un libro d'istruzione popolare modernamente intesa che merita di essere diffuso.

ESTERO

JÉAN LEMOINE. *Madame de Sévigné: sa famille et ses amis*. — I vol., Hachette, Paris, 1926.

Potrebbe sembrare superflua una nuova opera biografica sulla *Marquise de Sévigné*, dopo quanto intorno a lei ed alla sua attività di epistologa è stato detto e scritto; è pur vero però che i commenti degli studiosi si sono spesso limitati alla parte più tormentata e — diciamo — più interessante della sua vita.

Meno conosciuta invece è la sua esistenza di fanciulla: della piccola Marie de Rebutin-Chantal, che — pur essendo rimasta orfana a soli sette anni — fu sempre circondata dalle cure più tenere e visse in un ambiente di domestiche virtù e di alta levatura spirituale.

Jean Lemoine descrive efficacemente la vita della piccola Marie Rebutin, affidata, dopo la morte dei genitori, allo zio Philippe de Coulanges; nella consuetudine con la famiglia venuta su dalla piccola borghesia provinciale, ella acquista infatti quel senso di praticità, quell'esatta valutazione del danaro, quell'energia morale che la guideranno in molti momenti difficili della sua lunga esistenza.

D'altra parte le frequenti visite nel convento della *Visitation* alla nonna paterna, Sainte Jeanne de Chantal, che la amava di tenerissimo affetto, dovettero lasciare tracce profonde nell'anima della giovinetta. La Santa di Chantal, ritiratasi nel chiostro quando era ormai madre di cinque figli, fondatrice dell'ordine della « Visitation », amica devota di S. Francesco di Sales, è una delle figure centrali nel volume del Lemoine.

Il libro si chiude col matrimonio di Nella de Chantal con Henry de Sévigné; l'autore però si ripromette di darci un secondo volume, in cui siano messi nella giusta luce anche i fatti posteriori alle nozze.

A giudicare dal primo volume, anche il secondo dovrà riuscire un'ottima rievocazione non solo della persona di Madame de Sévigné, ma anche di tutte le circostanze esteriori che diedero alla sua vita un particolare interesse.

G. G.

MARTHA OSTENSO. *Der Ruf der Wildgänse*. — Rikola-Verlag. Wien, Leipzig 1926.

Questo romanzo della giovane scrittrice norvegese, *Der Ruf der Wildgänse*, tradotto recentemente in tedesco, ha avuto un clamoroso successo anche in America.

L'autrice ha dimorato per più anni nel lembo più settentrionale dell'America, là dove lavorano gli emigranti di tutti i paesi. La Ostenso, conduce il lettore nell'intimità di un focolare che riunisce attorno a sé esseri quasi estranei uno all'altro, eppure avvinti dalla ferrea necessità del lavoro comune. Kaleb Gare, il *pater familias*, batte i figli e tormenta la moglie, alla quale fa scontare come ad una schiava un lontano fallo di gioventù. Il triste destino ed il crollo finale della famiglia, rovinata dall'avidità calcolatrice e dal lavoro senza sorriso ha qualche cosa di tragico, che ricorda, nel compiersi ineluttabile degli eventi, alcuni episodi biblici. La giovane autrice, dal suo posto di osservazione, che è la cattedra di una scuola, ha avuto agio di vedere da vicino e di vivere in parte questa vita di dure rinunce: frutto delle sue considerazioni è questo libro di una forza veramente eccezionale.

G. G.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

- M. TRIVULZIO DELLA SOMAGLIA. *I Papi*. — Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, Milano.
- EUGENIO RIGNANO. *Che cos'è la vita?* (Nuovi saggi di sintesi biologica). — Nicola Zanichelli, Ed., Bologna.
- ANGELO ZACCHI. *Il nuovo idealismo di B. Croce e G. Gentile*. — Francesco Ferrari, Roma. L. 16.
- UGO ANTONIELLI. *Il Convegno Nazionale Etrusco e lo spirito dell'arte etrusca*. — Soc. Geografica Italiana, Roma, 1926.
- ERALDO FOSSATI. *Il problema delle riparazioni nei suoi rapporti coll'economia germanica*. — Facoltà di Politica della R. Università di Pavia.
- ADRIANO A. MICHIELI. *Lo sfruttamento razionale del globo*. — Istituto Geografico De Agostini, Novara.
- GHERARDO UGOLINI. *Gli Argonauti*. — Soc. Editrice «La Scuola», Brescia. L. 6.
- FRANCESCO GUARDIONE. *Ugo Foscolo*. — Off. Grafiche F. Sanzo, Palermo. L. 12.
- LUIGI PULVI. *Il Morgante Maggiore* (con commento di NATALE ADDAMIANO). — Remo Sandron, Ed., Palermo. L. 30.
- ALMA COSMO. *Il verdetto d'ormazo*. — Città della Piave Tip. Dante. L. 10.
- PAOLA MONTUORO. *L'Origine della decorazione frontonale*. — R. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- GEORGE ELIOT. *Il tessitore di Raveloe*. — Antonio Vallardi, Ed., Milano.
- CARLO SPADONI. *Il «Faust» di W. Goethe*. — L. Bonvicini, Ed., Reggio Emilia. L. 10.
- ALDO PADOVAN. *Il libro del buon umore*. — Bottega di Poesia, Milano. L. 10.
- PINO D'AGRIGENTO. *Orsetta creatura del fato. Romanzo*. — Casa Editrice Sonzogno, Milano. L. 7.
- PIETRO ROSEGGER. *Primi ricordi* (traduzione di SILVIO SPAVENTA FILIPPI). — Felice Le Monnier, Firenze. L. 10.
- GIUSEPPE DEL VECCHIO. *L'eutanasia e l'uccisione del consenziente*. — Francesco Vallardi, Ed., Milano.
- ANSELMO ANSELMI. *Le scuole di notariato in Italia*. — Stab. Tip. Agnelli G., Viterbo, 1926.
- GIULIO CURATO. *Saggi di Demografia*. — Stab. Tip. N. Berenato, Portici. L. 12.
- RENÉE ZELLER. *Cronache del Regno di Dio*. — Soc. Editrice Internazionale, Torino. L. 6.50.
- Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore*. — Soc. Ed. «Vita e Pensiero», Milano.

EDIZIONI CASA CESCHINA — MILANO.

- ARTURO LANOCITA. *Attrici e attori in pigiama*. L. 12.
- Bruna GUARDUCCI. *Gli implacati*. Romanzo. L. 9.
- CAROLINA RISPOLI. *Il tronco e l'edera*. Romanzo. L. 10.
- RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI. *La bella brigata*. Romanzo. L. 9.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.
Roma - Stab. Tip. Lit. Ditta Armani di M. Courrier.







13 PUBBLICAZIONE QUINDICINALE

11.2
CONTO CORRENTE COLLA POSTA

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

ANNO 61° - FASCICOLO 1312

16 NOVEMBRE 1926

- I. — LE RADIOCOMUNICAZIONI A FASCIO - **Guglielmo Marconi** pag. I-XVI
- II. — LE PROVINCE DELL'IMPERO ROMANO - **Ettore Pais** 129
- III. — LA PANARDA - ROMANZO - I. - **Federico Nardelli** . . 139
- IV. — I MOTI DEL 1844 ED IL CARTEGGIO DI ATTILIO PARTESOTTI E DI ALTRI CONFIDENTI DELL'AUSTRIA - **Augusto Sandonà** 160
- V. — THOIRY - **Francesco Tommasini** 171
- VI. — LE VICENDE DEL TURCHESTAN E LA RIVOLUZIONE RUSSA - I. - **Michelangelo Guidi** 185
- VII. — INDUSTRIA SENZA CARBONE - **Umberto Pomilio** . 202
- VIII. — LE CONDIZIONI DEL TEATRO DRAMMATICO IN ITALIA - II. - **Lucio d'Ambra** 227
- IX. — I CONTRIBUTI DI MIGLIORIA - **Luigi Pignatelli** . 239
- NOTIZIE E COMMENTI: *La R. Università italiana per stranieri a Perugia* - I. **Frezza Vannerini** - *La difesa della lingua italiana* 246
- RASSEGNA BIBLIOGRAFICA 250
- LIBRI RICEVUTI 256

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
(S. SEBASTIANO)

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

SOCIETÀ ANONIMA
“LA NUOVA ANTOLOGIA,,

Capitale Sociale L. 2.500.000 - Versato L. 1.250.000

COMITATO DI DIREZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — MAGGIORINO FERRARIS, *Vice presidente* — CARLO CALISSE — ROMEO GALLENGA — GIOVANNI GENTILE — MANFREDI GRAVINA — GUGLIELMO MARCONI — GUGLIELMO MENGARINI — RANIERI PAOLUCCI DE' CALBOLI — CORRADO RICCI — VITTORIO ROSSI — MARGHERITA SARFATTI — VITTORIO SCIALOIA — ALBERTO THEODOLI — CALOGERO TUMMINELLI.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — CARLO SCHANZER - BONALDO STRINGHER, *Vice-Presidenti* — GIOVANNI TRECCANI, *Consigliere delegato* — GIUSEPPE BIANCHINI — BIAGIO BORRIELLO — GIOVANNI EMANUELE ELIA — ALBERTO FASSINI — PIETRO LANZA DI SCALEA — GIUSEPPE MEDICI DEL VASCCELLO — LUIGI RAVA.

Sindaci effettivi: PELLEGRINO ASCARELLI — CLEMENTE MARAINI — GASTONE MARCHIORI — PIETRO PAVESI — EDMONDO SANJUST DI TEULADA — *Sindaci supplenti:* LUIGI FERRARIS — ENRICO MARONE.

Per la pubblicazione degli articoli rivolgersi alla Direzione della « Nuova Antologia » in Roma, San Sebastiano, 3 (presso Piazza di Spagna).

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice d'Arte Bestetti Tumminelli in Roma, Via Michelangelo Caetani, 32.

Abbonamento annuo	Italia Lit. 100	Estero Lit. 150
Abbonamento dal 1° maggio al 31 dicembre 1926.	» » 75	» » 100
Un numero separato	» » 5	» » 7



LE RADIOCOMUNICAZIONI A FASCIO

Guglielmo Marconi, che fa parte del Comitato di direzione della Nuova Antologia, vuole che il giorno stesso nel quale Egli, innanzi agli Augusti Sovrani ed agli Alti Ufficiali dello Stato, parla all'Augusteo delle sue meravigliose scoperte, il testo della sua conferenza sia pubblicato dalla Nuova Antologia che si onora di averlo collaboratore illustre ed è lieta di offrire ai suoi lettori l'interessante primizia



Sire, Graziosa Regina, Eccellenze, Signore e Signori.

Sono profondamente grato alla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro per avermi dato l'onore di parlare degli ultimi progressi delle Radiocomunicazioni, ed a S. E. il Governatore di Roma per aver concesso l'ampio uditorio dell'*Augusteo*.

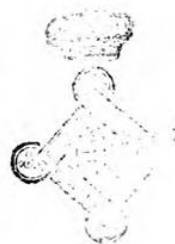
Ventitrè anni or sono, e precisamente il 7 maggio 1903, ebbi l'alto onore di esporre alla Augusta presenza di Vostra Maestà l'opera svolta per stabilire il primo collegamento radiotelegrafico dell'Europa con l'America: oggi ho nuovamente la grande fortuna e, come cittadino romano, posso dire l'orgoglio, di esporre alla presenza del mio amato Sovrano e del Capo del Governo della Nuova Italia come sia stato assicurato il collegamento di lontani Paesi senza limitazione di distanza con un sistema che, secondo i pratici risultati ottenuti, appare rivoluzionario nel campo delle Radiocomunicazioni a grandi distanze, ma un rivoluzionario benefico, coordinatore delle trasmissioni delle onde elettriche attorno al globo.

Ho usato, nel titolo del mio discorso, la parola « Radiocomunicazioni » anziché Radiotelegrafia o Telegrafia senza fili, poichè, al giorno d'oggi, l'impiego delle onde elettriche irradiate attraverso lo spazio non è affatto limitato a soli scopi telegrafici.

Le radiazioni elettriche, come le correnti Voltiane, furono, all'inizio delle loro pratiche applicazioni, utilizzate esclusivamente per la telegrafia a distanza, ma, in seguito a scoperte più recenti e coll'allargarsi delle nostre cognizioni, le onde elettriche vennero sempre più impiegate non solo per la Radiotelegrafia propriamente detta ma anche per la Telefonia senza fili, per le trasmissioni telefoniche circolari — dette « Broadcasting » —, per gli indicatori di direzione sul mare e nell'aria e, più recentemente, anche per la trasmissione delle immagini e dei fac-simili, e per la visione a distanza.

Spero, che non sarò considerato visionario se esprimo la fiducia, che in un futuro non troppo lontano le onde elettriche potranno essere anche impiegate per le trasmissioni dell'energia elettrica a distanza attraverso lo spazio, non appena saremo riusciti a perfezionare dispositivi capaci di proiettarla in fasci paralleli in modo da renderne minimo ogni disperdimento ed ogni diffusione.

Lo studio delle Radiotrasmissioni è affascinante sotto moltissimi aspetti, ma anche forse perchè le onde elettriche rappresentano la



sola forza che possa essere generata e controllata dalla umana volontà e che possa essere trasmessa e ricevuta attraverso le più grandi distanze senza l'ausilio di alcun collegamento artificiale.

Nessuna luce artificiale per quanto mai intensa, nessun tuono di cannone, nè la più grande sirena o fischio di officina o di piro-scafo e neppure lo scoppio del più vasto deposito di esplosivi in Italia, potrebbero essere veduti o sentiti in America od in Australia, mentre invece onde elettriche prodotte da una potenza assai piccola — in molti casi non maggiore di quella di un comune lampadino elettrico — possono essere rivelate e ricevute da appositi ricevitori agli antipodi.

Fin da quando ero giovinetto, la scoperta sperimentale delle onde elettriche fatta da Hertz a conferma delle ipotesi matematiche del Maxwell sulla teoria elettromagnetica della luce, ed il brillante proseguimento di tali ricerche dovuto al nostro fisico bolognese Augusto Righi, avevano affascinato la mia mente, ed io ebbi ben presto l'idea, direi quasi l'intuizione, che queste onde avrebbero potuto fornire all'umanità un nuovo e possente mezzo di comunicazione non solo attraverso i continenti ed i mari, ma anche sulle navi con immensa diminuzione dei pericoli della navigazione e con l'abolizione dell'isolamento di chi attraversa gli oceani.

I felici risultati che ottenni a notevoli distanze furono, a mio parere, dovuti in gran parte alla scoperta da me fatta nel 1895 dell'effetto delle così dette « antenne » od aerei elevati e collegati tanto agli apparecchi trasmettitori quanto a quelli ricevitori. Ma il più grande impulso venne dato alla Radiotelegrafia, quando, nel 1901, potei effettuare le prime trasmissioni transatlantiche dall'Inghilterra all'America, quando scoprii che la curvatura della terra non era d'impedimento alla propagazione delle onde elettriche attraverso le grandi distanze.

Da quei giorni la Radiotelegrafia ha fatto un cammino immenso. Oggi i risultati pratici e le possibilità delle Radiocomunicazioni sono divenuti così vasti e la teoria ne è diventata così complessa, che sarà facile comprendere come nel breve tempo oggi a mia disposizione io non possa che solo sommariamente accennare ad una piccola parte di quello che riguarda i risultati e le possibilità dei nuovi metodi basati su queste applicazioni pratiche dell'Elettrotecnica.

Credo però che siamo ancor lungi da una comprensione anche approssimativamente esatta del come queste onde riescano ad attraversare distanze enormi sì da fare perfino il giro completo del globo.

Non intendo qui di esporre ipotesi teoriche: accennerò solo alla spiegazione più genericamente accettata e cioè: che per la ionizzazione degli alti strati atmosferici che in tal modo vengono quasi a costituire una superficie conduttiva curva e concentrica alla superficie della terra, le onde elettriche sono riflesse, o deflesse, in modo da seguire la curvatura terrestre invece di irradiarsi o disperdersi nello spazio infinito.

Noi non siamo ancora in grado di poter asserire che la tecnica

delle Radiotrasmissioni attraverso lo spazio sia basata su teorie esatte e ben conosciute.

Sono persuaso che cinque anni or sono gli scienziati credevano di sapere molto di più in questo campo di quanto essi riconoscono di saperne al giorno d'oggi.

Da tempo sono state proposte ed accettate formule e leggi indicanti quali sarebbero le più vantaggiose lunghezze d'onda e potenze necessarie per comunicare attraverso determinate distanze, ma, disgraziatamente, fu presto rilevato che la logica applicazione di tali formule e di tali leggi ci portava alla necessità di impiegare per le grandi distanze dei sistemi di antenna così imponenti e delle quantità di energia elettrica così rilevanti da rendere l'insieme talmente dispendioso per l'impianto e per l'esercizio da lasciare un ben tenue e dubbio tornaconto nella concorrenza della radiotelegrafia coi moderni cavi e con le linee telegrafiche terrestri.

Queste elevate spese d'impianto e di esercizio rendevano difficile, se non addirittura impossibile, la riduzione delle tariffe telegrafiche, riduzione che ha costituito sempre uno dei principali scopi prefississimi fin da quando, per la prima volta, potei dimostrare la possibilità delle comunicazioni Radiotelegrafiche fra l'Europa e l'America.

Sono però convinto, che tanto la teoria quanto la pratica delle Radiocomunicazioni attraverso le grandi distanze stiano subendo un cambiamento radicale e benefico, o piuttosto, una rivoluzione.

Il capovolgersi di tante teorie, care a molti studiosi, ma alle quali io non ho mai completamente creduto, ha avuto l'effetto di aumentare enormemente la praticità e l'utilità della Radiotelegrafia, aprendo nuovi campi di ricerca e schiudendo un nuovo orizzonte a questo più moderno mezzo di comunicazione.

Nel 1903, dopo la storica campagna della R. N. *Carlo Alberto* compiuta per volere di S. M. il Re, io affermai in Campidoglio come fosse stato possibile di ottenere per la prima volta la trasmissione libera del pensiero umano per le vie eterree attraverso continenti e le più alte montagne d'Europa. Ma allora lo studio dei fenomeni prodotti nell'etere cosmico dalle perturbazioni elettromagnetiche, ottenute per mezzo di una scarica elettrica oscillante, mi aveva indotto alla produzione di onde elettriche migliaia di volte più lunghe di quelle usate fino allora in esperienze di laboratorio.

I mezzi tecnici disponibili a quella data mi avevano permesso solo l'uso di onde smorzate, cioè di onde la cui amplitudine decresceva rapidamente. Con l'impiego di tali onde io rilevai che, per ottenere effetti controllabili a grandi distanze, occorreva aumentare la loro lunghezza in proporzione alla distanza da sorpassare.

Tecnici valenti delle più grandi Nazioni mi hanno seguito sulla stessa via aumentando sempre più la potenza degli impianti e la lunghezza d'onda impiegata. Si è così pervenuti all'impianto di stazioni di grande potenza: dai 50 Kw. della mia prima stazione transatlantica di Poldhu nella Cornovaglia si è passato alle stazioni di 500, 1000 e 1500 Kw. Dalla lunghezza d'onda di circa 2 Km., impiegata a Poldhu nelle esperienze condotte con la R. N. *Carlo Al-*

berto si è passato alle onde di 10, 20 e 30 Km. Dalla spesa di qualche centinaio di migliaia di lire per un impianto radiotelegrafico, come quello di Poldhu, siamo arrivati alla spesa di oltre sessanta milioni di lire per ciascun impianto a grande potenza.

Nel periodo della guerra si è verificata una vera gara fra le grandi nazioni nell'aumento della potenza dei propri impianti. Con tali mastodontici impianti si ottenevano, è vero, alcuni importanti servizi fra l'Europa e l'America, servizi indubbiamente utilissimi dal lato politico, ma il rendimento commerciale di tali impianti era scarso. La corrispondenza era lenta, perchè le frequenze relativamente basse di tali onde non permettevano in una minima frazione di tempo la ricezione di un numero sufficiente di oscillazioni necessario alle altissime velocità di ricezione. Le scariche elettriche atmosferiche rendevano qualche volta impossibile il servizio.

Qualche anno or sono, e precisamente durante la grande guerra, ho intuito che, forse, ci eravamo avviati verso un vicolo cieco limitando tutte le nostre ricerche e tutti i nostri sforzi nell'impiego di onde lunghe.

Tale mia persuasione era confermata dal ricordo che durante i miei primi esperimenti del 1895 e del 1896 io aveva ottenuto promettenti risultati su brevi distanze con onde di qualche centimetro, e che solo le onde corte potevano essere trasmesse in fasci e controllate mediante l'impiego di appositi proiettori e ricevitori. Mi sembrava sin d'allora che per le trasmissioni fra punti fissi fosse assurdo di dover irradiare i messaggi e le radiazioni in tutte le direzioni, cioè, anche in quelle non desiderate.

Perchè, per esempio, per una trasmissione destinata all'America le stesse radiazioni e gli stessi messaggi debbono venire trasmessi con eguale intensità attraverso tutta l'Asia, l'Africa e forse anche l'Oceania?

Il desiderio di dotare l'Italia in tempo di guerra del sistema di Radiocomunicazioni rapido, più sicuro e più segreto possibile, agitava allora l'animo mio.

A Genova, nel 1916, feci costruire un primo minuscolo impianto R. T. basato su principi del tutto diversi da quelli che venivano allora usati, e con tale apparecchio nello stesso anno, a Livorno — ove la nostra Regia Marina gentilmente mi fornì ogni facilitazione — potei eseguire prove attraverso distanze di parecchi chilometri.

Queste prove furono continuate ad intervalli in Inghilterra, e durante le mie esperienze a Livorno ed in quelle successive fui sempre validamente assistito dall'ingegnere C. S. Franklin.

Nel giugno 1922, in una conferenza da me tenuta innanzi all'Associazione degli ingegneri elettrotecnici americani a New York, per esporre i risultati ottenuti fino a quel giorno da me e dai miei assistenti, io espressi l'opinione che era da deplorarsi che lo studio delle caratteristiche e delle proprietà delle onde corte fosse stato per tanto tempo trascurato, e misi in pari tempo in evidenza il fatto che moltissimi importanti problemi delle Radiocomunicazioni potevano essere solamente risolti con l'impiego delle onde corte e del sistema a fascio.

Su questa via ho persistito da anni malgrado la generale diffidenza dei tecnici di Europa e d'America, e ne ho tratto la certezza di essere sulla buona strada, destinata a dischiudere un'avvenire grandioso alle Radiocomunicazioni fra i più distanti paesi del globo.

Lanciata l'idea delle onde corte, studiosi e dilettanti si sono pure dedicati con zelo lodevole al loro impiego, ma essi si sono limitati alle trasmissioni ordinarie circolari conseguendo spesso risultati notevoli e qualche volta sorprendenti, non però sufficientemente costanti da permettere lo scambio intenso e continuo di telegrammi trasmessi a grande velocità secondo lo scopo prefissomi. La nostra Marina da guerra, che sin dall'inizio ha seguito con cura, con amore e con speciale competenza lo sviluppo della Radiotelegrafia, è stata lodevolmente sollecita nell'impiantare stazioni ad onde corte, ma non a fascio. Essa ha potuto così assicurare per molte ore del giorno le comunicazioni con l'Eritrea, con la Somalia e con la Cina e con navi lontane scambiando un traffico importante benchè non intenso.

Conoscendo le ben severe esigenze della telegrafia commerciale moderna, io ho cercato di ideare un sistema che, mediante un'altissima velocità ed una regolarità di trasmissione la più perfetta possibile, assicurasse comunicazioni rapide ed economiche fra i lontani continenti.

Ho detto «comunicazioni rapide fra lontani continenti» perchè ad esse soprattutto è destinato il nuovo sistema a fascio, mentre la Radiotelegrafia circolare riuscirà pur sempre indispensabile per le comunicazioni con le navi, con le aeronavi e, in generale, con tutte le stazioni mobili, come pure nel servizio di radioaudizione circolare — battezzato col termine inglese «Broadcasting» — che sta acquistando un'importanza sempre più grande.

I servizi pubblici di Radiotelegrafia a lunga distanza sino a date recentissime sono stati condotti mediante stazioni impieganti lunghezze d'onda dagli 8000 ai 30.000 metri circa, e con una energia di molte centinaia di Kw.

La stazione più moderna e più grande di questo tipo, i cui messaggi, in condizioni normali, possono raggiungere qualunque parte del globo, è quella di Rugby in Inghilterra. L'aereo di questa stazione è sorretto da 8 torri ognuna dell'altezza di 285 metri: l'energia impiegata in essa è di circa 1400 Kilowatts pari a 1903 cavalli. La lunghezza d'onda usata per le sue trasmissioni radiotelegrafiche è di 18.740 metri.

La grande stazione in corso di completamento nelle vicinanze di Roma, costruita secondo piani e con materiali tedeschi, avrà 6 torri o piloni dell'altezza di 210 metri ciascuno: la potenza che verrà fornita all'antenna principale sarà di 400 Kilowatts. Le sue lunghezze d'onda saranno comprese fra i 10.000 ed i 20.000 metri.

La stazione di Carnarvon (nel Galles) della Società Marconi, usata sin ora per le comunicazioni con gli Stati Uniti, impiega una lunghezza d'onda di 14.080 metri. L'aereo è sostenuto da 16 torri di 140 metri di altezza e l'energia impiegata in essa è di 305 Kilowatts.

Varie altre stazioni di questo tipo sono state costruite ed attualmente funzionano in Italia, nell'Argentina, negli Stati Uniti,

in Germania, nella Francia ed in molti altri Paesi. Il loro costo si aggira sui 60 milioni di lire per ogni impianto: la loro velocità di trasmissione è relativamente bassa: il loro costo di esercizio — che naturalmente comprende interessi sul capitale impiegato, ammortamento e consumo di energia — è assai elevato.

Quale avvenire economico potranno avere queste colossali stazioni rispetto a quelle a fascio che, con un decimo della spesa di impianto e col consumo di meno di un decimo di energia, possono trasmettere messaggi con assai maggiore velocità e con maggior sicurezza?

Per poter dare un'idea, per quanto possibile chiara, dell'opera svolta e dei risultati successivamente ottenuti in questi ultimi dieci anni per raggiungere lo scopo prefissomi fin dal 1916, io dividerò questa mia relazione in tre parti.

La prima parte si riferisce alle esperienze preliminari condotte a piccole e medie distanze, per accertarmi della efficienza di speciali riflettori destinati a concentrare in fascio la trasmissione delle onde elettriche.

La seconda parte si riferisce alle esperienze condotte con onde corte a sistema circolare senza riflettore per determinare la lunghezza d'onda più opportuna (scelta nella gamma delle onde corte al disotto dei 100 metri) per trasmissioni, sia di giorno che di notte, fra i più lontani paesi del globo e nelle diverse ore della giornata.

La terza parte si riferisce al mio sistema a fascio che, basato sui dati ricavati dalle precedenti esperienze, ha soddisfatto severissime condizioni di collaudo ed è stato già adottato dal Governo inglese per un regolare servizio commerciale di Stato fra l'Inghilterra ed il Nord America.

Devo premettere che non avrei potuto eseguire le esperienze ed ottenere i risultati che vado ad esporre se non avessi disposto liberamente per vari anni di una stazione mobile atta a portarsi in qualunque parte del globo, di una organizzazione mondiale atta a darmi una efficiente e pronta assistenza nei più lontani paesi e, infine, della più completa fede nei miei progetti da parte di chi non ha misurato il grande rischio economico da affrontare per essi.

Come stazione mobile ho fortunatamente potuto disporre del mio yacht *Elettra*, che rappresenta una specie di laboratorio ambulante sotto bandiera italiana.

Per l'assistenza tecnica in ogni parte del globo ho potuto disporre di speciali stazioni ricevitrici stabilite nel Canada, negli Stati Uniti, nel Brasile, nell'Argentina, nel Sud Africa ed in Australia.

Ed ora vengo alla prima parte delle mie esperienze.

A Carnarvon, nel Galles, nel 1917 venne raggiunta con una lunghezza d'onda di 3 metri una distanza di 33 chilometri usando solamente un riflettore al trasmettitore. Il mio assistente, l'ing. Franklin, consultandosi con me, eseguì allora una serie completa di esperimenti, e nel giugno 1920 ottenne una forte e chiara segnalazione radiotelefonica a Kingston Harbour in Irlanda ad una distanza di 120 chilometri dalla stazione trasmittente. Nel 1921 fu ottenuta una portata di 158 chilometri. Indicando tali distanze intendo indicare

le distanze intercedenti fra le stazioni fisse sperimentali allora a mia disposizione, e non le massime distanze raggiungibili. Nelle esperienze condotte nel 1921 l'aumentata efficienza ottenuta con l'uso dei riflettori fu confermata e chiaramente dimostrata da una serie di misure che mostrarono che la intensità dell'energia ricevuta quando si usavano i riflettori tanto nella stazione trasmettente quanto in quella ricevente era *duecento volte superiore* a quella che poteva essere ricevuta senza riflettori.

Nell'aprile, maggio e giugno 1923 condussi una serie sistematica di esperienze a distanze sempre crescenti dall'Inghilterra sino alle Isole del Capo Verde sulla costa occidentale dell'Africa. Tali esperienze furono condotte fra la piccola stazione sperimentale a fascio installata a Poldhu nella Cornovaglia ed una stazione ricevente installata a bordo dell'yacht *Elettra*, ampiamente descritte nella mia conferenza del 10 luglio 1924 al Campidoglio. La lunghezza d'onda impiegata era di 92 metri. La stazione di Poldhu usava una potenza sull'aereo di soli 12 Kilowatts. I segnali di Poldhu poterono essere ricevuti molto chiaramente durante il giorno fino alla distanza di 2315 chilometri, e durante la notte sino a 4130 chilometri, cioè sino alle Isole del Capo Verde, da dove fui obbligato a ritornare in Europa per quanto la forza dei segnali non lasciasse alcun dubbio sulla loro molto maggiore portata.

Con tali esperienze furono definitivamente e praticamente smentite alcune previsioni fatte da tecnici valenti sulla condotta delle onde corte. Con esse fu inoltre constatato che financo ai tropici i disturbi atmosferici potevano essere quasi eliminati con le onde corte a fascio, ciò che non sarebbe stato possibile con le onde lunghe. Così pure, fu rilevato che le attenuazioni dei segnali, attribuite al cosiddetto fenomeno « fading » erano assai ridotte mediante l'uso di un simile sistema. Nell'attuazione pratica di questo nuovo sistema molti problemi di non facile soluzione si sono presentati. Accennerò solo ai principali di essi che sono stati risolti in modo efficiente, come può essere rilevato dalle mie due conferenze del 2 luglio e del 21 dicembre 1924 alla Royal Society of Arts, di Londra. Tali problemi erano i seguenti:

Ottenere che tutti i fili del riflettore delle stazioni trasmettenti vibrassero elettricamente tutti simultaneamente e cioè senza sfasamento e con eguale periodo di oscillazione.

Ottenere che, disponendo di una potenza molto più limitata di quella necessaria per le onde lunghe per la stessa distanza, si potesse irradiare una maggiore quantità di energia di quella irradiata dai vecchi impianti.

Ottenere l'assoluta purezza e costanza delle onde trasmesse.

Ottenere la minima possibile dispersione dell'energia fuori della linea di collegamento delle due stazioni corrispondenti.

Ottenere che la trasmissione delle onde corte a fascio potesse avvenire di giorno e di notte a grandi distanze senza subire le influenze della luce solare e delle vaste zone di terra interposte.

Dai risultati delle suddette esperienze, che mi convinsero in modo preciso del nuovo orientamento che conveniva dare alle nuove

applicazioni della Radiotelegrafia, diedi subito notizia, nel mese di maggio 1923, all'allora nostro ministro delle Poste per prevenire inutili ingenti spese in ulteriori impianti ad onde lunghe.

Ora passo alla seconda parte delle mie esperienze, a quella cioè destinata a rivelare l'onda corta più opportuna per le trasmissioni a grandi distanze anche sotto l'influenza della luce solare.

Nel febbraio e nel marzo del 1924 ripresi le mie esperienze a bordo del transatlantico *Cedric* allo scopo di determinare la portata delle onde corte senza l'uso dei riflettori e dei sistemi direzionali. Rilevai che, mentre la portata di un'onda di 92 metri sotto la luce solare era di circa soli 2600 chilometri nel Nord Atlantico, tale portata si estendeva durante le ore di oscurità o di semi-oscurità dall'Inghilterra agli Stati Uniti, all'Argentina ed all'Australia. Durante tali esperienze fu fatta anche una prova di Radiotелефonia con Sydney in Australia. Quella fu la prima volta nella storia che la parola umana sia stata trasmessa direttamente dall'Europa all'Australia ed udita in modo perfettamente intelligibile presso agli antipodi, ad una distanza cioè di quasi 20.000 chilometri. Nell'agosto e nel settembre del 1924 feci delle nuove esperienze fra Poldhu e lo yacht *Elettra*, sempre allo scopo di determinare le lunghezze d'onde più adatte per sorpassare la grande difficoltà opposta dalla luce solare, poichè il dover limitare la trasmissione a grandi distanze alle ore di oscurità avrebbe costituito un vero e serio ostacolo all'adozione generale del nuovo sistema. Feci allora nuove prove con quattro lunghezze d'onda diverse, cioè di 92, 60, 47 e 32 metri.

Mediante queste prove potei scoprire un fenomeno importante e cioè che su grandi distanze la portata di giorno aumentava man mano che la lunghezza d'onda veniva ridotta al disotto dei 92 metri. Costatai così in modo definitivo che, impiegando onde persistenti, occorreva nella scelta della lunghezza d'onda seguire una via completamente opposta a quella da me indicata in passato. Infatti, l'onda di 32 metri si riceveva di pieno giorno a Beiruth in Siria ad una distanza di 3890 chilometri mentre l'onda di 92 metri s'affievoliva entro tale percorso e la segnalazione svaniva a distanza non superiore ai 1850 chilometri. Contemporaneamente l'onda di 60 metri sembrò migliore di quella di 92 metri durante il giorno; l'onda di 47 metri migliore di quella di 60 metri ed infine l'onda di 32 metri migliore di tutte. Da tali osservazioni trassi allora la conclusione, confermata di poi dalle mie ultime esperienze, che onde ancora più corte non avrebbero subito quasi alcuna influenza dalla luce solare. Tale scoperta, a parte la sua importanza pratica, solleva problemi scientifici del più alto interesse sulla teoria della propagazione delle onde elettriche attorno al globo. Sempre, però, allo scopo di determinare le onde più adatte per la trasmissione durante il giorno alle maggiori distanze, ripresi, nell'ottobre 1924, le mie esperienze impiegando l'onda di 32 metri. Con ricevitori specialmente installati a Montreal (nel Canada) dal mio assistente Mathieu, e con altri ricevitori stabiliti a New York, a Rio Janeiro, a Buenos Ayres, ed a Syd-

ney in Australia, fu constatato che era possibile di trasmettere con l'onda di 32 metri completi Radiotelegrammi, con soli 12 Kilowatts, dall'Inghilterra al Canada, agli Stati Uniti, a Rio Janeiro ed a Buenos Ayres anche quando era completamente esposto alla luce del giorno tutto il tratto di circolo massimo congiungente rispettivamente le stazioni ricevitrici sopra indicate con la stazione trasmittente di Poldhu in Inghilterra. Relativamente all'Australia debbo rilevare che il tratto di circolo massimo compreso fra l'Inghilterra e l'Australia è completamente esposto alla luce del giorno per sole due o tre ore per volta e che inoltre l'aspetto scientifico delle prove con l'Australia è complicato dal fatto che le onde possono seguire diverse vie per raggiungere la stazione ricevente con relativa facilità, poichè l'Australia si trova quasi agli antipodi rispetto all'Inghilterra. Prima di ultimare il secondo periodo delle mie esperienze, le quali mi avevano già convinto sull'opportunità dell'impiego dei riflettori per le corrispondenze radiotelegrafiche, ebbi l'onore, come già detto, di dare una Conferenza a Roma in Campidoglio il 10 luglio 1924 sui risultati fin'allora ottenuti. Nello stesso mese diedi anche una Conferenza a Londra, ed in seguito alle dichiarazioni da me fatte in tale circostanza il Governo della Gran Bretagna e quelli dei Dominii decisero subito di stabilire un accordo per l'immediato impiego di stazioni a fascio destinate a collegare l'Inghilterra con le parti più importanti del suo Impero. Debbo aggiungere che la Compagnia Radiotelegrafica del Sud Africa aveva a quell'epoca già iniziato importanti lavori con ingente spesa per l'impianto di una nuova stazione ultrapotente ad onde lunghe. Ma essa ebbe il coraggio, con l'approvazione del Governo, di abbandonare gli importanti e costosi lavori già iniziati e di lanciarsi con me nel mare delle Onde Corte.

Arriviamo, così, all'ultima parte della mia relazione, a quella, cioè, destinata alla prova decisiva del mio Sistema a Fascio, e costituita dalle severe condizioni di collaudo richieste dal Governo Britannico in seguito a regolare Atto approvato dal Parlamento. Tale prova decisiva aveva una importanza capitale, perchè si trattava di dare con essa la pratica ed ufficiale dimostrazione del capovolgimento di tutte le teorie sulle quali era stata sin'allora basata la Radiotelegrafia a grandi distanze.

Darò solo una descrizione molto sommaria delle stazioni a Fascio impiantate per conto del Governo Inglese e di quelle analoghe installate nei Dominii.

Ogni stazione trasmettente dispone della piccola potenza di 20 Kilowatts agli anodi delle valvole oscillatrici, e di un sistema aereo costruito in modo tale da concentrare le onde emesse entro un angolo di 4 gradi su ciascun lato dell'asse di trasmissione: l'energia irradiata al di là di 15 gradi non deve eccedere il 5 % di quella irradiata lungo l'asse: la stazione ricevente deve avere il suo massimo potere ricezionale nella direzione della stazione corrispondente. Per condizione contrattuale, nei riguardi del servizio col Canada, ogni stazione deve poter trasmettere e ricevere nei due sensi ed allo stesso tempo 100 parole al minuto (esclusa ogni ripetizione necessaria ad assicurare l'accuratezza delle corrispondenze) durante una media giornaliera di 18 ore. Le suddette stazioni funzionano a mezzo

di un comando a distanza effettuato attraverso cavo di collegamento dell'Ufficio Telegrafico Centrale di Londra: i segnali non sono più ricevuti al telefono secondo l'usuale sistema ad audizione, ma sono invece capaci di azionare un apparecchio automatico a grande velocità per la loro registrazione, la quale viene fatta direttamente a stampa nell'Ufficio Centrale di Londra in modo da permettere una rapidissima consegna al destinatario. Le antenne e il riflettore di ogni stazione trasmettente sono formati in modo alquanto diverso da quello impiegato nel primo periodo di queste esperienze condotte in Italia ed in Inghilterra. Allora i riflettori erano costituiti da un certo numero di fili verticali paralleli all'antenna e distribuiti attorno ad essa secondo una curva parabolica della quale le antenne trasmettenti o riceventi costituivano la linea focale. Ora invece, in queste nuove stazioni, le antenne ed il riflettore sono costruiti secondo un più vantaggioso dispositivo; sono formati da fili disposti come due griglie in piani paralleli l'uno all'altro ed in cui i fili costituenti l'aereo sono alimentati simultaneamente dal trasmettitore in vari punti, detti « punti di alimentazione », con speciale sistema atto ad assicurare che la fase di eccitazione di ciascun filo sia la stessa. È stato provato dal calcolo e confermato dalle esperienze pratiche che l'effetto direzionale di un tale dispositivo è una funzione delle sue dimensioni rispetto alla lunghezza d'onda impiegata. Gli aerei ed il sistema riflettore di ogni stazione sono sostenuti da una fila di 5 torri a traliccio di ferro, alte 86 metri (cioè un terzo circa di quelle usate nelle stazioni ad onde lunghe). Tali torri sono disposte in modo che il circolo massimo passante per la stazione trasmettente e per la rispettiva stazione ricevente sia ad angolo retto con la fila delle torri. L'aereo ed il riflettore sono identici nella stazione trasmettente ed in quella ricevente. Le torri hanno in testa dei portanti orizzontali disposti in modo da sostenere le draglie ed i fili. Esse distano l'una dall'altra 195 metri. La corrente di alta frequenza viene portata agli aerei attraverso un sistema alimentatore formato da tubi di rame concentrici con isolamento ad aria l'uno rispetto all'altro per evitare le perdite. La lunghezza d'onda usata fra l'Inghilterra ed il Canada è di circa 26 metri.

La descrizione dettagliata delle suddette stazioni ed una esposizione delle varie difficoltà incontrate nella loro pratica costruzione richiederebbero molto più tempo di quello accordato ad una semplice conferenza.

Numerose prove sono state fatte ad intervalli fino dallo scorso luglio per verificare l'efficienza delle suddette stazioni.

La prova ufficiale fra l'Inghilterra ed il Canada si iniziò il 7 ottobre ultimo scorso e proseguì per sette giorni consecutivi senza interruzione né di giorno né di notte. Condizioni estremamente rigorose, alle quali la Radiotelegrafia per corta e lunga distanza non aveva mai dovuto sottostare, furono soddisfatte con completo successo.

Durante queste prove si raggiunsero velocità di trasmissione di 1250 lettere al minuto in ciascuna direzione senza alcun errore per varie ore di seguito, ossia 2500 lettere al minuto sull'intero circuito. Tenendo conto di tutte le ore dei sette giorni di prova, la velocità

media di segnalazione è stata di circa 650 lettere al minuto in ciascuna direzione, ossia 1300 lettere al minuto sul circuito completo.

Le stazioni costruite in Inghilterra per il servizio col Canada sono già state prese ufficialmente in consegna dal Governo, ed il loro servizio regolare è stato aperto al pubblico alla mezzanotte del 24 ottobre ultimo scorso.

Sono lieto di poter comunicare un radiotelegramma ricevuto proprio oggi da Londra da parte del Direttore Generale dei Telegrafi dello Stato dell'Inghilterra, signor Lee, il quale con squisito pensiero ha voluto redigerlo in italiano:

Senatore Guglielmo Marconi

Augusteum

ROMA

« Il sistema di trasmissione Radiotelegrafica a Fascio fra l'Inghilterra ed il Canada funziona soddisfacentemente con alta rapidità direttamente fra l'Ufficio Telegrafico Centrale di Londra e Monreale. Cogliesi l'occasione per inviarle le felicitazioni di tutti i dirigenti del funzionamento di tale servizio che diverrà storico nella Radiotelegrafia Internazionale essendo il primo servizio del mondo operato col nuovo Sistema a Fascio ».

LEE, Direttore generale dei Telegrafi.

Non posso astenermi dall'esprimere la mia viva riconoscenza al Governo della Gran Bretagna ed ai Governi dei principali Dominii e dell'India per avermi tanto prontamente accordato di mettere a pratica prova il nuovo sistema da me ideato: sono anche orgoglioso che l'arduo compito di rendere più rapide e più economiche le comunicazioni telegrafiche fra la Gran Bretagna ed il suo vasto Impero sia stato affidato ad un Italiano.

In aggiunta alle stazioni destinate al servizio col Canada, che, come ho già detto, sono già state aperte al servizio pubblico il 24 ottobre u. s., altre 6 stazioni a Fascio destinate alle comunicazioni fra l'Inghilterra, l'Australia, il Sud Africa e l'India sono quasi completate. Le stazioni stabilite in Inghilterra per tali corrispondenze sono tutte costruite per conto del Governo Inglese: esse entreranno in funzione fra brevissimo tempo.

Altre simili stazioni sono in corso d'impianto per servizi diretti cogli Stati Uniti, col Brasile e con l'Argentina. Il Portogallo ha pure deciso di affidarsi alle stazioni a Fascio per comunicare con le sue numerose Colonie.

I suddetti risultati hanno provato che la mia fiducia nel nuovo sistema, sostenuta da anni di fronte a molto scetticismo ed a critiche severe, non è stata del tutto vana.

Il funzionamento di queste stazioni a Fascio ha dato inoltre dei risultati interessantissimi, alcuni dei quali forse nuovi nella storia della Radiotelegrafia a grande distanza. Uno di questi si riferisce ai disturbi atmosferici. Io penso che noi tutti conosciamo che i di-

sturbi atmosferici sono sempre stati i più accaniti nemici della Radiotelegrafia, ma noi abbiamo notato che col nuovo sistema detti disturbi sono quasi trascurabili rispetto a quelli risentiti con ogni altro tipo di stazione finora sperimentato. Scariche elettriche e temporali in vicinanza della stazione ricevente non causano quasi alcuna perturbazione, ammenochè (e ciò sembra avvenire molto di rado) essi non avvengano dentro l'angolo di ricezione del riflettore ricevente o nella sua assoluta vicinanza. Io ritengo che i disturbi atmosferici abbiano cessato di costituire un serio inconveniente ai collegamenti radiotelegrafici a grande velocità almeno per quanto concerne il servizio fra l'Europa ed il Nord America. Il che costituisce già un importante risultato.

Le variazioni, o, piuttosto, le attenuazioni d'intensità dei segnali, cosiddette «fading», costituiscono un fenomeno caratteristico delle trasmissioni a grandi distanze, specialmente nell'impiego delle onde corte senza riflettore; ma l'uso dei riflettori ha assicurato il grande vantaggio di diminuire tali attenuazioni. Ciò evidentemente si deve in parte al grande aumento d'intensità dei segnali ricevuti, aumento che si ottiene a mezzo del sistema direzionale. Ma in alcune condizioni eccezionali le suddette attenuazioni possono anche verificarsi col Sistema a Fascio. Così, per esempio, è avvenuto due volte recentemente, e cioè: il 20 settembre ed il 14 ottobre. Ambedue questi periodi coincisero con l'apparire di grandi macchie solari e di intense Aurore Boreali; ma allo stesso tempo veniva constatato che nei medesimi periodi le linee telegrafiche, specialmente nel Canada, ed i cavi venivano resi inservibili. Io però ho notato che, durante simili periodi, i segnali radiotelegrafici potevano essere ricevuti attraverso l'Atlantico usando lunghezze d'onda ancora più corte, e cioè dell'ordine di 15 metri: basandomi su tale previsione ho provveduto a che le nuove stazioni a Fascio possano far uso di due onde di differente lunghezza, di cui la più corta da servire durante eccezionali condizioni atmosferiche quali quelle alle quali ho accennato, e, comunque, ogniquale si verifichino interferenze con le trasmissioni con l'onda di 26 metri.

Venendo alla conclusione, io ritengo utile un breve confronto fra il Sistema a Fascio ad Onde Corte ed i sistemi circolari ad onde lunghe.

Se onde corte s'intendono quelle comprese fra i 5 ed i 100 metri, ed onde lunghe quelle comprese fra i 5000 ed i 30,000 metri, possiamo, secondo una regola adottata dal Governo Inglese, disporre di 3700 gamme di lunghezza d'onda praticamente applicabili con onde comprese fra i 5 ed i 100 metri; mentre abbiamo solo 92 gamme di lunghezza d'onda utilizzabili con quelle comprese fra i 5000 ed i 30,000 metri. Ne consegue che noi possiamo stabilire un relevantissimo numero di servizi indipendenti e non interferenti fra loro impiegando onde corte, mentre possiamo disporre solo di un limitatissimo numero di servizi indipendenti impiegando onde lunghe. Con le onde corte è possibile di avere il grande vantaggio di usare una potenza limitatissima, costringendo l'energia irradiata dalla stazione trasmittente in un angolo stretto per mezzo del Sistema a Fascio, mentre l'effetto del riflettore alla stazione ricevente riduce

la possibilità di interferenze ed aumenta il numero dei servizi indipendenti che si possono utilizzare. Le Onde Corte, inoltre, come ho già detto in principio, possono permettere una velocità altissima di trasmissione, mentre per le onde lunghe la relativa bassa frequenza non permette che velocità molto limitate. Nei riguardi delle Onde Corte non esiste alcuna ragione teorica perchè, con una frequenza di 3 milioni, e cioè con una lunghezza d'onda di 100 metri, non si possa raggiungere una velocità duecento volte più grande di quella conseguibile con le frequenze usate nelle stazioni a grande potenza ad onde lunghe. Così, mentre le potenti stazioni ad onde lunghe oggi esistenti che, normalmente, possono svolgere servizi con gli Stati Uniti ad una media di 20 parole al minuto per 18 ore del giorno, le stazioni a Fascio hanno provato nel collaudo ufficiale di poter trasmettere e ricevere nello stesso tempo almeno 100 parole al minuto per diciotto ore al giorno. Si può così svolgere col Sistema a Fascio un traffico ben 5 volte superiore a quello consentito dalle stazioni ad onde lunghe, nonostante che con queste ultime si impieghi una potenza almeno dieci volte superiore a quella adoperata con le Onde Corte. Ne consegue quindi, non solo una maggiore rapidità del servizio ma anche una rilevante economia con una possibile riduzione delle tasse radiotelegrafiche a vantaggio del pubblico.

Dal punto di vista economico mi sia concesso un breve confronto con i Cavi telegrafici.

Il costo del Cavo aumenta in proporzione diretta alla sua lunghezza, mentre impiegando Onde Corte è stato notato in Inghilterra che è possibile trasmettere messaggi in Australia con una potenza ancor minore di quella necessaria per l'invio di messaggi al Canada, e ciò per il maggiore rendimento che si ottiene quando le due stazioni corrispondenti si trovano rispettivamente vicine agli Antipodi, come si verifica nel caso dell'Inghilterra con l'Australia. Con gli Aerei direzionali e con i riflettori impiegati nelle stazioni per il servizio fra Inghilterra e Canada si ottiene una intensità di segnali che, secondo il calcolo fatto dall'ingegnere Franklin, sarebbe 100 volte più grande di quella ottenibile con sistemi di eguale potenza non direzionali. Poichè l'aumento d'intensità dei segnali ricevuti cresce solo in proporzione della radice quadrata della potenza del trasmettitore, è facile calcolare che, per ottenere dei segnali d'intensità cento volte superiore a quella ottenuta con una qualsiasi data potenza sarebbe necessario usare una quantità di energia 10,000 volte più grande, e, quindi, mentre per conseguire ad una data distanza una data forza di segnali è sufficiente l'impiego, nel Sistema a Fascio, della modesta energia di 20 Kilowatts, sarebbe necessaria l'assurda potenza di 200,000 Kilowatts per ottenere un eguale risultato con le stesse onde corte ma senza Fascio.

Sono convinto che il Sistema a Fascio ad Onde Corte assicuri anche alla Radiotelegrafia gli stessi vantaggi, e che esso possa facilitare enormemente lo sviluppo dei sistemi di trasmissione di fotografie a distanza e quello della televisione. Anche alle Radio-audizioni (Broadcasting) il Sistema a Fascio ad Onde Corte potrà riuscire di grande utilità, poichè potrà permettere la suddivisione di tale importante servizio in varie zone o settori: così, per esempio,

da Roma potranno essere trasmessi discorsi e musica agli Stati Uniti di America e, contemporaneamente, potrà essere sviluppato un programma del tutto diverso ed indipendente con Buenos Ayres con efficienza molto superiore a quella fin ad ora conseguibile.

In conclusione, la parola d'Italia potrà presto essere udita nei più lontani Paesi nel modo più indipendente e più vario possibile.

Desidero esprimere pubblicamente la mia viva riconoscenza agli ingegneri ed agli esperti che mi hanno tanto validamente assistito.

Desidero ringraziare sinceramente per l'alto onore accordatomi la Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, Federazione degli esponenti della vera ricchezza dell'Italia: *Il Lavoro*.

Quanto ho avuto l'onore di esporre, sarà ben presto sorpassato da chi studierà di carpire nuovi segreti alla Natura la quale, spesso, sconvolge tutte le leggi e tutte le teorie che le nostre imperfette cognizioni ci suggeriscono. Per parte mia ho coscienza di non aver mai fatto teorie, ma anzi ho la soddisfazione di aver potuto provare coi fatti l'inesattezza di tante formule e di tante teorie. Io incoraggio i giovani a proseguire nel campo sperimentale ed auguro loro di poter ottenere così dei risultati superiori a quelli da me ora esposti nell'applicazione di una scienza che è pur tutt'ora alla sua infanzia.

Maestà, Graziosa Regina, Eccellenze, Signore e Signori,

Mi sia permesso di esprimere la mia devota infinita riconoscenza per l'interessamento tanto lusinghiero degli Augusti Nostri Sovrani allo sviluppo delle Radiocomunicazioni.

Nell'indagine delle misteriose forze che ci avvolgono, è la Provvidenza Divina che ci assiste, quella stessa Provvidenza che ha fatto dell'Italia la culla di ogni Arte, di ogni Scienza; quella stessa Provvidenza che anche oggi assiste l'Italia, il suo Re ed il suo Governo, guidando il nostro Paese verso i suoi maggiori e più alti destini.

GUGLIELMO MARCONI.

Roma, li 21 novembre 1926.

LE PROVINCE DELL'IMPERO ROMANO

I.

Nel campo degli studi di storia e di archeologia romana hanno fra noi fiorito soprattutto quelli relativi alla stessa città di Roma oppure alle singole regioni della Penisola.

Il senso della grande espansione romana e di quello che Roma operò nel mondo, si è andato fra noi talvolta attenuando. Non era nell'interesse degli stranieri, che esercitarono oltre tre secoli di preponderanza politica, mettere troppo in evidenza quanto era stato compiuto dal popolo romano; non conveniva risvegliare sentimenti d'orgoglio fra genti soggette. La ricerca storica si trasformò quindi in archeologia.

Molte province dell'Impero romano caddero attraverso i secoli nella barbarie e da questa si sono risollevate solo da poche generazioni.

Il Medioevo curò soprattutto quanto si riferiva alla nuova religione trionfante. Vi furono bensì pellegrini che copiarono, come l'anonimo di Einsiedeln, iscrizioni pagane, ma in compenso occorre venire al periodo del Rinascimento letterario, attendere uomini, che come Beniamino de Tudela e Ciriaco d'Ancona, mostrassero curiosità per gli avanzi dell'antichità classica.

Lo stesso Rinascimento si volse o all'Italia o alle regioni d'Europa, nelle quali, come la Francia e la Spagna, il pensiero e la civiltà antica si andava riaffermando.

L'Oriente, già dominato dagli Arabi e venuto più tardi in potere dei Turchi, era chiuso ed assai pericoloso era penetrarvi.

Del resto, fenomeni analoghi si ripetevano in Europa. La fitta rete delle vie romane non era distrutta; ma barriera più formidabile erano le gelosie politiche e le differenze di religione. Martino Smetius, il celebre epigrafista, mentre esplorava la Spagna, veniva ucciso, perchè protestante, da un soldato.

D'altra parte occorre mezzi finanziari notevoli e questi di quando in quando vennero accordati dalla munificenza di principi e di sovrani.

Con la rinascenza del pensiero antico, con il diffondersi in Europa della cultura classica, incominciarono le esplorazioni ispirate in principio da curiosità di dilettanti, ai quali si andarono con il tempo sostituendo persone fornite di conoscenze tecniche. Gli stessi scienziati non furono sempre archeologi e storici di professione. Fu-

rono talora uomini dediti ad altre ricerche, ad altri studi, la cui curiosità venne pur attratta da insigni avanzi d'antichità. Mi basti ricordare fra tutti il francese Tournefort, recatosi in Asia per studiare la flora di quella regione, che fu tra i primi a rivolgere la sua attenzione al Monumento Ancirano.

Così molte fra le esplorazioni delle isole dell'Egeo e delle coste dell'Asia minore, in origine furono compiute da dilettanti che facevano crociere in quei mari. Solo più tardi queste vennero intraprese e dirette da missioni tecniche inviate da governi e da Accademie scientifiche.

★★

Le investigazioni scientifiche in Oriente incominciarono, con rigore di metodo e anche in grande stile, solo al principio del secolo scorso. Limitiamoci a ricordare il Leake per l'Asia minore; Champollion, che accompagnò Napoleone, per l'Egitto. Codeste ricerche continuarono poi per opera di numerosi Inglesi, Francesi, più tardi di Tedeschi e di Austriaci. Iniziate con puri fini di curiosità dilettantistica, continuate con severa ricerca scientifica, nascono più tardi fini diplomatici e politici.

All'attività delle più colte nazioni d'Europa, tenne poi dietro quella degli Italiani. Come altrove, come sempre, esse furono guidate da quel nostro sentimentalismo che contrasta con il senso pratico e realistico della politica e della scienza di altri paesi.

Solo in questi ultimi anni abbiamo compreso che l'esplorazione scientifica, anche condotta con i criteri più austeri, prepara inevitabilmente la via, e per così dire il lievito, per l'influenza politica e commerciale.

Solo in questi ultimi decenni, abbiamo operosamente atteso a studiare le antichità della Tripolitania, in casa nostra.

Ma i nostri primi passi furono diretti verso Creta. Vi mandammo carabinieri diretti a garantire l'ordine in quell'Isola e vi inviammo del pari ricercatori di archeologia, di monumenti, di epigrafi nel puro interesse della Scienza, ma con poca ripercussione di carattere pratico rispetto all'efficacia della nostra espansione politica.

★★

Lo studio della Romanità nelle province, non va disgiunto da tali ricerche rivolte a tutta quanta l'antichità, sia per l'età pre-greca, sia per l'ellenica.

Il porgere anche un sommario racconto di quello che è stato compiuto nel secolo XIX sotto questo riguardo, porgerebbe materia di parecchi volumi ed un'esposizione completa non sarebbe facile a raggiungersi.

Anche in questi ultimi decenni, persino nel periodo della guerra, si sono continuate o iniziate pratiche per nuove esplorazioni, si sono pubblicate opere notevoli; ma il dissolversi dei legami scientifici fra i vari popoli d'Europa per causa dell'ultima guerra, ha fatto sì che

noi non siamo in grado di ben conoscere ciò che in questo periodo è stato pubblicato.

Non è dato conoscerlo rispetto alle pubblicazioni dell'Europa centrale e occidentale; tanto più ciò si deplora rispetto all'Oriente, sebbene in parte sotto il controllo delle nazioni europee. L'Asia minore, l'Armenia, la Persia, nonostante recenti investigazioni, sono paesi in gran parte non ancora esplorati.

La ricerca scientifica tornerà a fiorire e a essere divulgata, quando l'Europa sarà di nuovo rallegrata dal sorriso benevolo della pace.

★ ★

Oggi la Germania, mirando a riconquistare, con tenace volontà, la sua egemonia politica e commerciale, ha conseguito di fare scavi nel tempio presso Angora.

Quando a noi Italiani sarà dato di nuovamente partecipare a questi, che vorrei chiamare, mandati di esplorazione scientifica? Quando, a beneficio della Scienza internazionale e anche con il fine pur nobile di mettere in valore la nostra attività commerciale e politica, intraprenderemo esplorazioni e scavi nell'Anatolia?

Ivi, negli anni precedenti alla guerra, utili e accurate ricerche furono già fatte dal nostro Paribeni; in Grecia ha atteso a prepararle con sagacia e intelligenza il Della Seta, già direttore della Scuola italiana d'Atene. A Rodi si è reso benemerito A. Maiuri, che oggi dirige il Museo Nazionale di Napoli.

Per ora, noi ci siamo rivolti alla esplorazione della Tripolitania. Qui, si sono resi benemeriti parecchi dei nostri giovani e valenti archeologi. Abbiamo una pleiade di studiosi che hanno fatto brillanti indagini, le quali hanno fruttato la scoperta di cospicui monumenti epigrafici e capolavori d'arte.

Non basterebbe un libro per parlare di ciò che i nostri giovani scienziati hanno esplorato e rinvenuto nel classico suolo della Cirenaica e della Tripolitania. Ricordiamo i recenti studi del Romanelli su Leptis Magna; quelli dell'Aurigemma su i meravigliosi mosaici di Zliten.

L'opera di codesti giovani è stata incoraggiata da diversi ministri delle Colonie, dal Federzoni, dal Di Scalea. Ha dato prove di larghezza di vedute il ministro Volpi, che, con signorile munificenza, offrì ospitalità a scienziati italiani e stranieri nell'ultimo convegno di Tripoli.

★ ★

Di fronte a questi innegabili e splendidi successi, è sempre più doloroso constatare il fenomeno che uno fra gli Italiani, a cui, prima che agli altri fu dato venire alla conoscenza di monumenti relativi al diritto pubblico della Cirenaica, non abbia avuto fiducia nella forza dei suoi maestri e per la pubblicazione di tali monumenti si sia rivolto alla grande e indiscutibile dottrina di uno scienziato tedesco.

Ben diversamente si era condotto l'italiano Federico Halbherr, allorché, avendo scoperto a Creta il celebre testo delle leggi di Gortina, affidava al Comparetti, il glorioso Nestore dei filologi italiani, l'illustrazione dei documenti che quaranta anni e più or sono dovevano rinnovare la conoscenza del diritto antico.

II.

Adolfo Schulten, valoroso professore dell'Università di Erlangen, pubblicava diciotto anni or sono, nell'*Annuaire Geografico* del Gotha, un'estesa bibliografia nella quale, con molta diligenza, e con acume critico, dava notizia di tutti i lavori, delle opere estese, come delle minute monografie, nelle quali si illustravano gli studi di geografia e di storia politica dell'Italia e delle province romane d'Occidente.

Due anni or sono, lo Schulten, ripubblicando il secondo fascicolo che si riferiva alle ricerche eseguite fino al 1914, in cui scoppiò la grande e sanguinosa guerra mondiale, faceva la dolorosa constatazione, che per effetto di questa guerra, interrotte o divenute meno frequenti le relazioni fra i vari popoli, non gli era dato porgere notizie compiute sulle opere pubblicate dal 1909 al 1914; tanto meno egli poteva parlare di quelle uscite dopo l'inizio delle ostilità.

Questa seconda bibliografia è meno interessante per le opere ivi recensite, di quelle esaminate nella prima. E oggi, in cui ricominciamo a riannodare i fili delle antiche relazioni, non ci è concesso di parlare di quanto, fra il fragore delle armi nella stessa Germania, assalitrice e assalita da varie parti, è stato pur disteso in questo campo. Chi ad ogni modo desidera nomi di autori e indicazioni di opere, rimandiamo alle solerti pubblicazioni dello Schulten e del Besnier. Qui ci limitiamo ad osservare alcuni fenomeni d'indole generale.

È noto con quanto fervore l'Inghilterra, la Francia, la Germania hanno atteso ad illustrare le antichità romane, sia della patria loro che di altre regioni.

Non vi è rovina, per quanto insignificante, che venga alla luce, in codeste nazioni, che non sia oggetto, per così dire, delle più tenere cure per parte di numerose società di antiquari.

La Francia non ha soltanto illustrato con collezioni storiche, con scavi accuratissimi tutto ciò che si riferisce al suolo patrio; ma ha avuto ed ha benemeritenze insigni nell'esplorazione dell'Algeria, della Tunisia ed è da attendersi fra poco, per sua opera, una compiuta investigazione delle antichità nel Marocco.

L'Atlante della Tunisia del Cagnat e del Merlin, dell'Algeria per opera di Stefano Gsell, sono monumenti di dottrina imperitura.

È appena necessario dire che lo Gsell, che iniziò la sua carriera con gli scavi della necropoli della toscana Vulci, è l'autore dell'estesa e magnifica *Histoire de l'Afrique du Nord*, che è uno dei capolavori della erudizione moderna.

La Francia con indefesso lavoro ha saputo compiere svariati atlanti monumentali, mentre, duole dirlo, fra noi opere di questa natura, più volte decretate, non sono mai venute alla luce. I materiali sono stati seppelliti nei nostri archivi ministeriali.

Ora soltanto, per opera di Giuseppe Lugli, incomincia a venire alla luce un primo volume di Topografia storica, che illustra le antichità del Lazio. Esso farà parte di un'illustrazione dell'intera Italia, intrapresa dall'Accademia dei Lincei, deliberata dall'Unione Accademica Internazionale che ha sede in Bruxelles. Il Lugli, a cognizioni monumentali, aggiunge anche cultura storica.

La Francia, che con la magnifica serie delle pubblicazioni dell'*École française*, ha pubblicato numerose ed egregie monografie sulla storia antica e medioevale d'Italia, ha splendidamente illustrato le sue colonie.

Non ha però dimenticato la Francia stessa e non è inopportuno fare il nome di quell'eccellente *Histoire de la Gaule*, opera cospicua in sei grossi volumi, distesa con mano maestra da C. Jullian. Per la vivacità ed eleganza dello stile, lo Jullian con quest'opera, concepita con criterio rigidamente scientifico, si è meritato l'onore di essere accolto fra gli immortali dell'*Académie française*.

L'essere dotto non impone necessariamente l'obbligo, come spesso avviene, di riuscire pesanti al lettore.

Lo spazio mi vieta rilevare anche i semplici titoli dei lavori sulla Francia e sull'Africa del Nord compiuti da una schiera di scienziati. Rammento i nomi del Carcopino per la Tunisia, del Cagnat per l'Algeria, del La Pachetière per Parigi, del Grénier per le città del Reno, dell'Holleaux, infine del Chapot e dello Chabot per le regioni orientali della Siria e della Mesopotamia.

Nè a problemi di questo genere si è disinteressata la civile nazione dei Belgi. Ne fa fede, tra l'altro, Franz Cumont, il solerte esploratore nell'Asia minore, egregio illustratore delle religioni orientali.

★ ★

Quanto ha compiuto la rivale Germania è ben noto.

Ha rivolto la sua attenzione con pari zelo a tutti i rami dell'antichità. Editrice delle migliori collezioni di Autori, escavatrice dei monumenti di Olimpia e di Pergamo, autrice di indagini in ogni parte d'Europa, non ha anche trascurato il suolo patrio.

Tutti sanno quanto essa ha fatto, ad esempio, illustrando il *limes* romano, la linea monumentale di confine dell'Impero Romano, istituendo i celebri Musei di Magonza, di Colonia, di Treviri.

★ ★

Non indugio nel parlare di studi fatti in Inghilterra. La relativa povertà dei monumenti romani nella Britannia, ha indotto gli scienziati di quella nazione a curare minutamente ogni più piccolo avanzo. Ruleri che nel nostro paese sarebbero inosservati, sono og-

getto di diffusa illustrazione. Così si è fatto ad esempio per il *lapidarium septentrionale*.

Tutti sanno l'accuratezza degli studi con i quali gli Inglesi hanno illustrato gli avanzi dei due valli di Adriano e di Settimio Severo.

La scarsità dei monumenti antichi in casa propria ha indotto eruditi di questa nazione ad illustrare paesi stranieri, specialmente quelli legati con più o men durevoli vincoli con la Nazione britannica o sottoposti alla egemonia di lei.

In questi ultimi anni, dotti inglesi rivolsero la loro attenzione tanto sull'Oriente classico, quanto sulle province occidentali dell'Impero Romano. Basti ricordare gli studi del Ramsay per l'Asia minore, quelli dell'Haverfield, il ben noto illustratore della conquista romana e della romanizzazione della Britannia. Formò una società alla quale aderirono dotti di varie parti di Europa. Questa che ha per proposito di illustrare storia e monumenti delle varie province occidentali dell'Impero Romano ha già dato frutti notevoli.

La Romania, isola latina, che lottando con Slavi, con Ungheri e con Turchi ha serbato gelosamente il nucleo della civiltà venutale da Roma, ha oggi insigni rappresentanti della cultura classica.

Fra tutti basti notare Vasile Parvan, direttore fra noi della Scuola Romana. Il Parvan non ha soltanto la benemerita di aver scritto memorie pregevolissime sulla Dacia e sulla Mesia, egli di fronte a noi ha quelle notevolissime di aver voluto che le cospicue pubblicazioni dell'Istituto che egli in Roma dirige, vengano distese in lingua italiana.

★
★★

Condizioni affatto singolari presenta la Spagna. Per ragioni politiche a tutti note, che non occorre esporre in questa breve rassegna, nella Spagna furono per un certo tempo trascurate ricerche tendenti ad illustrare con rigore di merito le esplorazioni fatte.

Alla patria del dotto arcivescovo di Tarragona, non mancò una serie di egregi ricercatori di storia e di geografia e di numismatica. Basti rammentare Cean Bermudez il Delgado e fra i viventi José Ramon Mélida.

Tuttavia codesti studi, durante il secolo scorso e anche nell'età nostra, sono stati promossi per cura degli scienziati tedeschi. Questi esercitano sulla Spagna quello stesso protettorato che hanno per lungo tempo conseguito presso di noi.

Nel secolo scorso E. Hübner, dell'Università di Berlino, pubblicò un libro sulla Spagna, di indole piuttosto popolare che rispondeva alla necessità dei tempi, ma che oggi è addirittura antiquato.

A porgere agli Spagnuoli risultati rispondenti alle condizioni attuali della Scienza, pensò invece l'alemanno Adolfo Schulten, del quale ho testè fatto parola.

Con l'appoggio personale dell'ex imperatore, con l'aiuto delle precipue Accademie tedesche, lo Schulten percorse più volte tutta la Spagna e rivolse particolarmente le sue cure al suolo dell'eroica Numanzia.

Fece scavi accuratissimi per conto della sua nazione e rimessi alla luce i ruderi dell'antica città, fece dono di quanto si era ritrovato, alla Nazione spagnuola.

Analoghe ricerche compì pure nel suolo di Tartesso e di altre antiche località della penisola iberica. E associatosi il valoroso professore Pedro Bosch Gimpera dell'Università di Barcellona, ha iniziato per uso soprattutto dei dotti spagnuoli una pubblicazione nella quale sono raccolti e discussi criticamente tutti i testi antichi che si riferiscono alla storia e alla civiltà iberica e romana.

Non mi diffondo a discorrere di altri minori nazioni come il Portogallo che è tra le regioni in parte inesplorate dal nostro punto di vista.

★ ★

Nell'interesse della nostra cultura e per il frutto che se ne può ricavare per l'avvenire, non reputo fuor di luogo accennare a quanto, rispetto a questo argomento, io ho personalmente tentato di compiere e quanto desidero che da altri si continui a fare.

Spero che altri mettendosi nella mia via conseguano risultati maggiori di quelli che io ho potuto ottenere. Le grandi nazioni d'Europa, come l'Inghilterra, la Francia e la Germania, hanno speso e spendono tuttora somme ingenti affinché i loro scienziati percorrano altre regioni d'Europa per illustrare monumenti di valore storico e artistico.

In Italia, a tal fine, si è sinora scarsamente provveduto.

Dalla mia giovinezza, considerando quale inesausta miniera di studi fosse la Spagna, più volte tentai di dedicarvi la mia attività. Ma prevalse la voce della Patria e mi rivolsi ad illustrare i Fasti di Roma e quelle parti più difficili e trascurate della sua storia che a me parevano male illustrate dalla critica straniera, particolarmente dalla alemanna.

Assolto il mio compito rivolsi il mio pensiero alle province romane generalmente neglette e cominciai una serie di esplorazioni e di viaggi, senza che alcuno Stato o Accademia me ne avesse dato l'incarico e i mezzi.

Percorsi dapprima la Spagna e cercai di contrappormi all'opera sia pur dotta ma per noi nociva del tedesco Adolfo Schulten.

Nell'esteso e pregevole suo libro su Numanzia, lo Schulten parlò magistralmente dei Celtiberi e cercò rivendicare le glorie della nazione iberica oppressa dai Romani.

Negò la trasformazione della civiltà iberica, alla quale avrebbero partecipato gli stessi indigeni, per opera dei nostri avi, che considerò come prepotenti conquistatori.

Lo Schulten dimenticava che la Spagna fu la figlia primogenita di Roma e che i primi imperatori nati in Italica furono Adriano e Traiano, gloriosi propagatori della nostra comune civiltà.

Lo Schulten operava dal punto di vista alemanno; contribuiva a gettarvi le efficaci basi morali di quella preponderanza tedesca che tutti abbiamo constatata durante la guerra mondiale.

In un corso di lezioni da me fatte a Madrid, a Barcellona ed in altre Università spagnuole, con il sussidio di testi e documenti da me portati, io cercai dimostrare che gli Spagnuoli erano stati benevolmente governati da Roma, che non vi era stata una semplice sovrapposizione di popoli, ma che gli Spagnuoli si erano trasformati in Romani e che da essi per secoli erano stati scelti i duci delle legioni, i senatori.

Ma a che possono valere le deboli forze di uno studioso, quando, per incarico della Germania vinta, ritorna ora in Ispagna lo Schulten e vi continua un'opera che contrasta con l'esattezza storica e con gli interessi della nostra cultura?

A che può valere, mentre i nostri allievi e funzionari, nell'illustrare recenti scoperte fatte anche in Italia continuano a rivolgersi ai corifei della Scienza alemanna?, ne invocano l'aiuto per avere benevoli giudizi sulla loro produzione e non sentono rossore per aver trascurato i consigli dei loro insigni maestri?

Quanto io avevo operato in Ispagna compii in seguito in altre nazioni. Con lezioni al Collegio di Francia cercai di abbattere pregiudizi della stessa scienza francese a noi favorevole, ma ancora imbevuta di preconcetti usciti dalla dominante scuola tedesca.

Opera di propaganda italiana ho cercato di far compiere parlando nelle Università di Romania e di Costantinopoli.

Ma la modesta opera di un privato non può avere efficacia intensa e durevole ove non sia sostenuta da un governo o da Istituti a tal fine sussidiati.

Quando il compianto Haverfield m'invitò a far parte del Comitato per l'illustrazione delle province occidentali dell'Impero Romano io non detti la mia adesione. Da lui richiesto della ragione del rifiuto gli dichiarai apertamente che tale società si sarebbe dovuta costituire in Roma.

Espressi più volte la convenienza che all'Istituto Storico Italiano, che si occupa soprattutto del Medioevo, si aggiungesse la sezione per la storia antica di Roma.

Per non pochi medioevalisti la storia d'Italia comincia con il 476 a. C. con la serie delle oppressioni straniere. La storia romana, il periodo più glorioso della nostra esistenza, è un proemio, una specie di archeologia.

Mi decisi quindi di fondare, insieme ad alcuni più cospicui compagni di studio, un Istituto per la storia romana, al quale hanno aderito insigni italiani e celebri cultori di questi studi in ogni nazione.

Avevo pure iniziata una collezione di testi latini. Ma i mezzi finanziari che richiedono tali pubblicazioni con revisioni di codici da affidare a molti e valenti collaboratori, sono cospicui. Interruppi tal serie nella speranza che lo Stato voglia assumersi egli stesso tal

cómpito. Noi non possediamo ancora edizioni critiche di Cicerone e di Virgilio, di Livio e di Tacito. Ce ne porgono a dovizia altre nazioni.

★ ★

In questi ultimi decenni si è in Italia provveduto a costituire un importante istituto archeologico e si sono opportunamente elargiti fondi per lo studio dell'arte antica e soprattutto per illustrare il suolo d'Italia.

Sono uscite pubblicazioni egregie per opera di privati e di Accademie. Ricordo gli Atti dei monumenti antichi dei Lincei, la grande carta topografica del Lanciani; i pregevoli studi di Corrado Ricci, che ha atteso in questi giorni a rimettere in luce il tempio di Marte Ultore ed il Foro d'Augusto.

Ma è tempo di volgere lo sguardo a più ampio orizzonte. Abbiamo gloriosamente contribuito agli importanti studi su Creta, ora abbiamo pur iniziato l'esplorazione scientifica, con buoni auspici, della Cirenaica e della Tripolitania. Occorre ora riprendere la tradizione di quella universalità romana che ha culminato con l'Impero.

Per la posizione centrale che Roma ha e continuerà ad avere nella storia della cultura, in omaggio a quello che i nostri grandi avi avranno saputo operare, a noi incombe il dovere di non trascurare lo studio di ciò che Roma ha compiuto nelle varie regioni bagnate dal Mediterraneo. Non dobbiamo solo pensare a mettere in luce nuovi monumenti di epigrafi o di opere d'arte. Occorre anche divulgare fra tutte le classi sociali il frutto di ricerche scientifiche, fatte con il proposito d'illustrare la grande civiltà latina.

Spesso nostri emigranti, che con indefesso lavoro hanno arricchito nazioni straniere, ne hanno avuto in compenso disprezzo, quasi appartenessero ad una razza inferiore. Avrebbero sentito l'onore di appartenere alla stirpe Italica, ove vi fossero opere divulgatrici, dalle quali avessero appreso quello che la civiltà romana operò in quelle terre che essi contribuivano di nuovo a incivilire.

A tale opera di divulgazione, invano da me proposta a governi passati, attendo ora in compagnia di Giuseppe Lugli, il valente illustratore della Topografia antica del Lazio, pubblicando una collezione di Atlanti storici e monumentali, che si riferiscono a tutte le province dell'Impero.

★ ★

Per una lunga serie di anni, la mia voce non fu ascoltata e purtroppo io mi sono trovato di fronte ad animi tiepidi ed anche indifferenti di fronte al grande problema della penetrazione della cultura italiana all'estero per mezzo della ricerca scientifica.

Ma le idee che io divulgavo, hanno alla fine trionfato. Fra coloro che per naturale impulso dell'animo le hanno accolte, io noto

oggi Benito Mussolini, il capo del Governo Nazionale. In un programma che io spero venga compiuto per ogni lato, Benito Mussolini ha pur promesso rivendicare quei monumenti di Roma che per tanti anni sono stati indecorosamente obliati.

Ha promesso un'edizione nazionale degli scrittori latini e con il suo sobrio e serrato discorso, tenuto testè nell'Università di Perugia, sulla potenza marittima di Roma, ha dimostrato l'interesse personale che egli prende ai problemi storici della Nazione.

Non mi par quindi vana la speranza che, rivolgendo la sua forte volontà e il vigoroso ingegno ai nostri studi, egli promuova i grandi problemi politici e culturali, che si rannodano con le province dell'Impero Romano e con l'espansione della nostra attività coloniale.

ETTORE PAIS.

LA PANARDA

ROMANZO

Giungemmo all'alba.

Il paese dormiva. Ma le vie ingombre di bivacchi spenti, di traini scomposti e di masserizie gli davano l'aspetto di una mensa guasta dal banchettare.

La nostra larga carrozza a tre cavalli non potè proseguire e fu fermata nella piazza. Discendemmo. Dalla piazza, partivano i viottoli a raggera inerpicati verso l'alto. Per una scala angusta scalpellata nella roccia risalimmo alle case dei parenti. Elevate a mezza costa, strana accozzaglia di cortili e di costruzioni aggrappate alla montagna, vi si accedeva per una piccola porta, solinga e muta. La scala interna era tetra: con un crocefisso nero a ogni capo, dipinto nei muri.

Mi fu assegnato l'ultimo letto disponibile, il più importante e riservato, nella stessa camera di Marcantonio d'Arbe, lo zio di tutti, riconosciuto capo della famiglia. Un grande onore per me, che avevo sedici anni.

Trovai lo zio Don Marcantonio, uomo illustre e temuto, a sedere fra le lenzuola. Benchè egli avesse settanta anni, era solito levarsi all'alba e dormiva con le finestre aperte, l'estate e l'inverno. Portava due corti baffi bianchi, era sempre giovanilmente fresco in volto e rasato.

Indossava, quel mattino come sempre, una camicia di flanella forte, prossima al fustagno, d'un serio colore marrone.

— Buon giorno, zio Marco.

— Buon giorno, Benvenuto.

Egli soleva chiamarmi con diversi nomi, a seconda del suo umore.

Era compito e amabile con tutti, riguardoso e di maniere fredde e signorili; ma per l'appunto non soleva aprirsi con nessuno: se non che tradiva il suo interno stato d'animo attraverso una bizzarra serie di citazioni latine delle quali condivideva il suo parlare: ed io questo l'avevo capito. Per un sottile istinto di ragazzo, io tenevo il segreto dello zio Don Marcantonio, e in fondo egli me ne era grato, perchè mi chiamava nei suoi rari momenti di tenerezza: Piricardo! *πέρικαρδιον* dal greco: intorno al cuore.

Inoltre il vecchio soleva accordarmi una dimestichezza sproporzionata ai miei pochi anni ed ai miei brevi studi.

— Bene — mi disse. — Chi vi ha aperto a quest'ora?

— Pietropaolo — diss'io.

L'avarizia di Pietropaolo era così eccelsa che la fama se n'era sparsa pei dintorni, tanto è vero che ci si può immortalare coi vizi se non colle virtù, purchè essi siano grandi e neri.

Per lasciare allo zio Marcantonio la libertà di trarre le gambe fuori dal letto, io m'ero accostato alla finestra donde vedevo l'abitazione del vecchio avaro. Erano due stanze sovrapposte. Nella terrena teneva gli «arconi» per chiudervi le provviste di granoturco scarto che in piccole misure, durante i mesi morti, egli vendeva per becchime alle femminette. Stando dentro uno degli «arconi» alti ad altezza d'uomo, un giorno della lontanissima sua giovinezza, dicevano che Pietropaolo avesse subito uno strano oltraggio.

Ne era nata una figlia che il vecchio aveva presso a poco odiata. Dopo la morte della moglie, Pietropaolo e la figlia dalla folta chioma rossa avevano vissuto insieme nella stanza che serviva a tutti gli usi, sopraelevata al vano delle grosse madie.

Una notte la figlia (per amore?) s'era impiccata ai battenti della porta. La porta non era da confondere col «portoncino» d'ingresso alle stanze di Pietropaolo. Esse, per quanto sorgessero di là dalla via, formavano ugualmente un'ala delle case dei miei parenti, una piccola aggiunta riunita al grosso della costruzione da un arco gettato attraverso il passaggio pubblico. E l'arco era munito di due battenti fradici che a chiuderli costituivano «La Porta».

— Quella donna che si uccise... — cominciai.

— Non fare discorsi di cattivo augurio — interruppe Don Marco dietro di me.

Mi volsi. Egli era sempre a sedere dentro il letto, spiegava sulle coltri i suoi indumenti che avevano per inveterata abitudine dormito ai suoi piedi, colla fedeltà del cane.

— Dicono che quella giovane non fosse figlia...? — Ma dalle mie parole lo zio mi parve contrariato e allora mutai discorso, così, per istinto.

— Che idea — dissi — di costruire una porta per chiudere una strada! Chissà perchè un avo nostro lo fece?

— *Quo facilius* — rispose Don Marcantonio rasserenato — *si se invito transire conarentur, prohibere possit...* Oggi è il terzo giorno di «panarda». Domani avremo il «rinfresco»; lo Spirito Santo toccherà, quest'anno, a Pietropaolo.

— No — diss'io sconvolto da una comica sorpresa. — Pietropaolo paga tutto questo denaro? È tragico. — Mi misi a ridere. Ma zio Marco uscendo dal letto in mutande venne verso di me, e postami una mano sulla spalla:

— Senti — mi disse — non essere maligno. Nei giorni di festa il cuore sia saggio e allegro. Per Pietropaolo, come per tutti, il passato è passato, e guai se alcuno volesse rifare all'indietro le vie percorse! Che sarebbe della nostra stessa vita? Che sarebbe di tutto il vasto mondo?

Io mi tenevo per non ridere.

L'alto vecchio, senza lavarsi, incominciò il suo abbigliamento, o meglio lo finì poichè s'è detto che egli dormiva mezzo vestito. Per isparato si mise una «pettina» di tela inamidata su cui chiuse il colletto e il cravattino di seta nera. Due sobri stivali, un grigio

pantalone a righe e le code nere. Sul capo, la mezza tuba. Egli vestiva sempre così: da parata. Ma non si lavava affatto. Nè si peritava di togliersi di letto in presenza delle persone che costituivano, secondo l'uso romano della parola, la sua clientela, usanza comune del resto a molti uomini illustri d'oggi e a tutti i Re di ieri.

— Vieni — mi disse zio Marco — andiamo a cercare qualcuno desto che ci faccia il caffè. Alla peggio chiameremo Pietropaolo.

Pietropaolo aveva libero accesso nella casa sebbene altro non fosse che un locatario, poichè pagava per le sue stanze un affitto di sei scudi all'anno.

Ma il vecchio pazzo godeva la fiducia dello zio. La vasta famiglia patrizia per molte ragioni era disorganizzata e frammentaria. Viveva, col primogenito Marco, il fratello Andrea, mite e scarso, lungo come un palo cedevole fresco. E amava il proprio destino di cadetto perchè io ricordo zio Andrea sempre in pantofole, senza cravatta, casalingo, innocuo, con una pipa vuota fra le labbra infaticabili a succhiare i resti amari del tabacco. Inoltre, vivendo per le stanze come una gallina, zio Andrea dopo molti anni d'amore segreto aveva commesso la nobilissima follia di sposare una serva, che non era, ahimè, neppure bella o giovane.

Le serve, in quelle famiglie signorili, erano molte e varie, perchè non servivano precisamente nessuno. Allora le donne non sedevano a tavola giammai alla presenza di ospiti; gli uomini mangiavano, le femmine servivano, mangiando alla loro volta nel canto del camino dove accudivano gli intingoli a cottura. La moglie dell'ospite era, presso a poco, un maggiordomo; poi venivano, in ordine di gerarchia, le mogli dei coloni, anch'esse pronte comunque a servire in casa del padrone; infine le ragazzette mercenarie nate per farsi a ogni levata di scudi schiaffeggiare e denominate: serve.

Tale era stata, al secolo, la cognata del magnifico Don Marcantonio d'Arbe.

Alle scandalose e innocenti uscite di lui nasceva un immanicabile alterco coniugale a cui prendevano parte schierati in armi e divisi di parere la servitù e i figliuoli e i santi chiamati in aiuto e in testimonio dalla vecchia sposa. Le mogli dei nobili, laggiù, si chiamano spose: anche quando abbiano cento anni e vedano i nepoti dei nepoti.

Zia Concezione (era nata semplicemente Concettina) la « Signora Sposa » viveva dunque accanto al cadetto, il genere di vita che ognuno può, da questi brevi tocchi, immaginare casta e riarso dalla bile.

Ma zia Concezione soffriva, di là da tutte le sue pene, una pena più larga ancora: portava una spina confitta senza riposo nella sua carne: di sapere che il suo primogenito, Cosimo, era deciso irrimediabilmente a sposarsi con la propria serva.

Da ciò zia Concettina era ferita a morte nell'orgoglio.

— L'ho detto e lo ripeto — urlava nei momenti aperti — e l'ho giurato al Santissimo Sacramento: che in casa mia, in casa d'Arbe, una donnaccia del popolo non deve entrare.

— Ne dovrebbe uscire... — mormorava zio Andrea.

Cosimo, primogenito, tornando affaticato da una caccia scarsa,

aveva sete. Prima che fame, sete. E si serviva della domestica che gli era devota, per approntarsi quello che gli abbisognava.

— Dammi il boccale e le chiavi della cantina.

— Le chiavi le ha Donna Concetta.

— Fattele dare, per Dio!

— Basta, basta! — urlava la zia Concezione —, le chiavi sono posate sulla cappa del camino, e ingòtiati pure le botti ma non bestemmiare.

La cappa del camino era protesa e larga come la misericordia del cielo. Aveva un bordo piano su cui stavano allineate le lucerne a olio e molte altre piccole cose sporche, da una tazza di conserva ammezzata ai rimasugli d'olio delle frittute.

Di fronte al camino, lungo la parete opposta (la cucina era uno stanzone cupo a volta) si allineavano i fornelli a carbone i quali laggiù, dalla loro simiglianza colle fornaci della calce, si chiamano « le fornacelle ». Le fornacelle erano molte e tutte ardevano senza pause. A una cert'ora del mattino, chi avesse fame, scendeva alla cucina e lavorava per sè, secondo l'estro. La primogenita Marta Maria veniva allo stanzone oscuro col suo passo di regina, abbigliata e pettinata a festa e ornata d'ori, per cuocersi un intingolo di proprio gusto. Mezz'ora più tardi, la seconda sorella più vispa e bruna, ma non meno attraente, si ricordava così, improvvisamente, di dover fare colazione e decideva per due uova a frittata colle cipolle.

Da una fornacella all'altra, le sorelle si scambiavano saluti o dispetti, a seconda.

La terza sorella era bellissima e cucinava con la punta delle dita.

Ma v'era anche una tavola da pranzo, nella stanza attigua, e a quella sedeva il giovane cadetto, secondogenito di zio Andrea. Si chiamava Tolomeo, non so perchè. In Abruzzo ogni tanto si incontrano di questi nomi strani. Tolomeo aveva studiato e per questo lo consideravano un sapiente traducendo alla lettera la parola *sapiens* messa in luce maliziosamente da zio Marco con la sua esatta conoscenza del latino. Inoltre Tolomeo era bello, sottile, biondo, ma era stupido. E lo era con una evidenza ineccepibile.

All'ora di desinare, egli era il solo che non sapesse cavarsi d'impaccio. In quella casa capovolta a ogni principio d'ordine, ognuno pensava per sè. L'ospitalità rendeva ancor più bizzarro l'ingranaggio delle cose. A mezzodi venivano di lontano amici e nemici, sostavano in paese coi loro carri, e salivano in casa dei signori d'Arbe. Quivi s'accampavano senza chiedere permesso, invadevano le stanze, le cantine, chi occupava i salotti e faceva musica, chi visitava le botti e spillava il vino.

Salutando donna Maria dicevano, per tenersi le provviste rubate, d'essere stati favoriti dalla signorina Antonietta; e chi scorreva per caso l'Antonietta la ringraziava delle gentilezze ricevute dalla signorina Annabella...

Tolomeo intanto si raccomandava alle sue sorelle via via che gli capitavano sottomano, nell'ordine: prima alla primogenita che non gli badava, poi alla seconda troppo affaccendata, poi alla terza troppo ripulita per insudiciarsi col carbone. Quindi prendeva un'aria dignitosa e dava un ordine alle serve, che non ubbidivano. Allora

alzava il tono e comandava forte, senza rivolgersi precisamente a nessuno. Infine, protestava.

Fermo a mezzo d'un vestibolo affollato di clientela, fra i carrettieri che trasportavano al sicuro i finimenti prima di lasciare i carri nella piazza, fra i frati cappuccini che venivano a questuare, e gli amici che giungevano a sfamarsi, egli urlava forte dicendo male di tutti i suoi consanguinei. E si sfogava così finchè il fratello maggiore, forte nei suoi diritti di primogenitura ignorante, non accorreva a schiaffeggiarlo; o fino a che sua madre, la zia Concezione, che non era nobile nè amabile, ma nemmeno era cattiva, non giungeva a salvarlo con una scodella fumigante.

Allora Tolomeo mangiava per chiudersi quindi nella sua stanza in atteggiamento di riserbo disdegnoso. Egli era il solo, del resto, che avesse una camera assegnata con regolare costanza alla propria persona.

La casa era immensamente vasta, e molto suddivisa. Aveva un corpo maestro, cortili ed ale aggiunte; distribuite queste a Pietro-paolo, a estranei, a coloni; cedute per munificenza a pubblici usi, per un dispensario di medicinali e per una scuola; v'era infine (a me pareva tanto strana cosa) un autentico monastero pitocco di piccole monache invecchiate rimaste chiuse là dentro dai tempi che una d'Arbe s'era fatta suora in casa propria, ma ormai ridotte in poche, le vecchiarelle, senza libertà di accogliere novizie, col solo permesso d'attendere pazientemente la morte, a una a una.

Quello del convento di clausura era il lato triste del caseggiato; la parte lieta invece stava sul davanti in facciata e costituivasi di molti piani sovrapposti con larghe sale; poichè essendo la costruzione aggrappata al monte, essa godeva di una facciata sontuosa ma spirava all'opposto lato contro la roccia. Il prospetto posteriore dunque non aveva che un piano terreno il quale in facciata era l'ultimo, sotto i tetti.

Così dall'ultimo piano s'usciva all'aperto e dal secondo si entrava in cantina. «Il cucinone» era in basso. Ma di cortili ve ne erano a tutte le altezze.

Ogni cortile aveva un pollaio, oppure un riquadro d'ortaglie, e qualche volta il recinto del porco: in ogni caso un canile. Sul tetto v'erano le colombaie che ad ogni disciogliersi di campane rombavano di voli folli.

Ogni stanza aveva un nome fermo e un uso incostante. Alcune denominate coi colori, la rossa, la gialla, la verde; altre con le destinazioni tradizionali, sala delle udienze, foresteria, studio; altre ancora distinte pel ricordo di antichi ospiti onorativi, una stanza del Vicerè, una stanza del santo Zio Canonico, il quale ultimo atterriva noi ragazzi riapparendo la notte insofferente della pace concessagli nei lieti asili eterni.

Nessuno, della famiglia d'Arbe, aveva un angolo decisamente proprio. Con la notte, chi aveva sonno toglieva una lucerna dalla cappa del camino, la smoccolava, la dotava d'olio, poi l'accendeva al fuoco e chiedeva agli astanti licenza di ritirarsi. Contemporaneamente sceglieva, con riguardo alle altrui intenzioni s'intende, il proprio giaciglio.

— Io me ne vado a dormire nella stanza verde — diceva, Martamaria alle sorelle.

— Bene — rispondeva l'Antonietta. — Io e mamma andremo in quella gialla.

Se v'erano ospiti, v'era posto anche per essi. Ve n'era per tutti, amici e nemici.

La suppellettile era varia, incerta, saporita o insulsa, promiscuamente. Ogni camera aveva, accanto a un gramo letto in ferro, a un armadio sgangherato, un piccolo delizioso antico mobile a intarsi; o un armadio sontuoso di noce massiccia fra vecchie sedie sconnesse; o un canterano di abete indecente sotto uno specchio d'epoca a luce spenta e a cornice d'oro.

Qua e là, fra le cose brutte, erano gioielli sconosciuti che il mio istinto scopriva. E v'era una biblioteca insigne, gravida di volumi eccellenti rilegati in cartapeccora; dai vecchi testi della bibbia ai poeti satirici latini; dai cantori greci di gesta eroiche e sconce alle omelie dei santi.

★
★★

La stanza in cui aveva passata la notte zio Marcantonio, e dove mi accolse quando giunsi all'alba del terzo giorno di panarda, era quella del Beato Canonico, in molteplici e varie congiunture accorso colla propria ombra a spaventare i suoi parenti.

La suppellettile era poca, quale si addice a un sant'uomo, che tale era stato la buon'anima prima di dannarsi alla inquietudine del riposo eterno.

Due piccoli letti di nero metallo lavorato ad aste e ghirigori, coi quattro pomi d'ottone agli estremi, e un piattello di lamiera dipinta a natura morta compreso nelle volute di ferro come una tela in cornice. Il Santo scomparso negli ultimi anni suoi teneva seco un domestico fidato, per infermiere.

Fra i due letti dormiva uno strano mobile, di quelli che ora non s'usano più.

A capo ai letti, molte immagini sacre a stampa; sulla parete opposta, quant'era larga, uno oscuro dipinto a olio dove in certe ore e con certi ritorni di luce si scoprivano grandi figure bibliche, ignude o drappeggiate in panni anneriti come manti funebri.

La finestra dava sul viottolo di Pietropaolo. Era all'ultimo piano dell'edifizio ma verso il monte, poco alta sulla roccia, e prossima alle grate del convento.

Nell'uscire, zio Marcantonio ed io traversammo un vuoto corridoio, poi sale spoglie, un piccolo camerino affrescato e squallido come un *boudoir* settecentesco abbandonato; poi i cortili sudici, e scale e scalette, ripide, corrose, col crocefisso di legno appeso al muro dei ripiani. La stanza dello zio canonico era isolata e lontana.

Le tre belle nepoti di Don Marco dormivano, chissà dove, col chiuso profumo della loro giovinezza. Udimmo, attraverso una porta, russare rumorosamente. Raggiungemmo le camere aperte sulla facciata. Di là; attraverso una finestra sconnessa, intravvidi a un tratto, con una sorpresa che mi toccò il cuore, la distesa del lago prosciui-

gato, immensa, piana, coperta dei vapori mattinali che ancora davano di lassù l'illusione delle acque; e attorno attorno i monti violacei e nitidi con un che di bianco posato lungo le cime a contornare il cielo.

— Zio Marco! — chiamai. Ma egli discendeva solennemente la scala col suo passo fermo e non mi badò. Così gli tenni dietro; e quando fummo quasi alla strada, improvvisamente salì un urlo, un urlo lacerante, sconcio, atroce.

— Zio Marco!

Egli sorrise. Vi fu una pausa corta e vasta. Rividi colla fantasia, non so perchè, la piana che l'alba, fra i monti, copriva d'uno stupefatto silenzio. E gli urli ricominciarono, sconnessi, laidi, tristi, come strappi inferti a una tela stesa.

Zio Marco aperse la porta stretta e pesante. Uscimmo. E quel gridare impaurito fino alla pazzia invase le anguste gole delle viuzze; e tremava nell'aria, a onde; e a raffiche passava rombando di là dai tetti, verso i lembi grigi del mattino.

Una disperazione torva e sciocca navigava verso l'alto. Don Marco ed io andammo a vedere. In un cortile adiacente alle case dove imbandivano il pasto pubblico, quattro uomini stavano scanando un porco. Avevano imprigionata la bestia e la tenevano pressochè rovesciata sopra un trespolo composto con quattro corti tronchi posati per terra in quadrato. Il corpo flaccido si divincolava con certe scosse furibonde che gli davano un tremolio di gelatina. La voce di quella rivolta impotente e soffocata sotto il lardo era trista e sozza e pietosa senza fine.

Ad un tratto, quegli che teneva la stretta delle orecchie vibrò il colpo, con un coltellaccio lungo e largo che conficcò fino al manico nel collo gonfio. E ve lo mantenne un attimo, alzando sui compagni il volto illuminato da un sorriso. I compagni risero; strinsero il corpo dell'animale squassato dalla morte. La ferita per altro era asciutta, ma il coltello fu estratto silenziosamente, e nell'uscire a sua volta estrasse un rivo di sangue, come una cosa molle e tenace saldatasi alla punta della lama. Il sangue di poi dilatò il foro fiottando e fu fatto sgorgare entro un bacino di terra cotta dipinta di verde. Vi si rapprese, nella freschezza dell'alba. Il bacino fu recato in un canto. E la bestia con gli arti penzoloni, molle e nera, fu assestata bene sul trespolo e gli fu rincalzata sotto la paglia secca a cui dare fuoco.

Una fiammata umida fosca fumosa salì per la pancia del porco e gli avvolse la schiena e scivolò fra le cosce; esalando, la cotenna abbruciacciata, un suo lezzo. A un tratto, un fascio di paglia più lenta spinse il fuoco in alto con un bagliore d'incendio che rallegrò gli astanti. Dalla pianura, giù, sotto il paese, salivano i primi spari. Due, tre, quattro petardi lacerarono l'aria e aprirono la via alle campane. L'eco moltiplicò il loro grido. Delle esplosioni rimasero in aria, per l'alto, sopra le case, altrettante nuvolette bianche di fumo tardo a disciogliersi nella placidità del sereno.

Un secondo animale entrò nel recinto. Il primo intanto, cadute le fiamme, era stato mondo con acqua bollente e raschiato con le

coltella. Poi, uncinatolo negli zampetti posteriori, lo avevano trascinato sotto un architrave, al quale appenderlo e così spaccarlo da cima a fondo e vuotarlo degli entragni.

— Vieni — disse zio Marco — andiamo alle cucine.

Scavalcando la soglia di pietra per uscire nella stradetta, inciampammo in una vecchierella che spennava un gallo. La lunga cresta livida ciondolava dalle sue mani scarne mentre ella, salutandoci, scopriva nel sorriso le gengive vuote. I monelli raccattavano le piume e le soffiavano per cernere le belle da quelle minute che svolavano.

Sotto l'arco di una porta, una giovinetta torceva il collo a una gallina. Standosi curva, la teneva insieme alle proprie gonne riprese, fra le ginocchia congiunte; e tirando faceva rotare il becco come si gira il manico a un succhiello: fin dove poteva torcersi il braccio senza lasciare la presa. Un'ala disciolta sbatteva tumultuosamente contro la gonna della giovanetta che s'accaniva per riprenderla. E i capelli male annodati per l'ora acerba s'erano scossi e liberati a ciocche sulla sua fronte. Zio Marco fermo, ammirava quella veneretta sanguinaria. E siccome ella, sia per riguardo alla violenta agonia della gallina che spirava in grembo, sia per la confusione d'essere guardata da un tanto signore, arrossiva, rimanendo sospesa, lo zio credette suo dovere assolverla con quelle buone parole di Svetonio dove palesa l'indulgenza di Cesare il quale non diè più grave pena che la semplice morte a un amanuense scopertosi autore d'attentato contro la sua persona. Del cui latino, certo la contadinella intuì il senso perchè, sotto il sorriso dello zio Marco, tirò il collo alla gallina senza mai più rallentare finchè l'ala non si fu fermata.

Riprendemmo la strada verso lo sbocco nella piazza. Rasentando i muri; per dar luogo a una fila di vitelli infioccati di rosso e di giallo, che erano condotti a morire. Salivano l'erta irrequieti e muggivano procedendo a scarti e salti festosi come i fiocchi di carta che portavano legati alle orecchie e alla coda.

Riuscimmo alla piazza invasa di bivacchi: e seguì un fragore di petardi. Le mule dei traini si calciavano impaurite quasi che l'una incolpasse l'altra di quel tonare che rotolava dentro l'aria; i carri, smossi dalle bestie incatenate, si urtavano. Di sotto le telaccie uscivano i « garzoni » assonnati: e gettando all'aria la cenere dei fuochi spenti ricercavano un tizzo vivo da raccogliere nelle mani per accendere la pipa.

Fra carri, fuochi, mule, giacigli e masserizie, lo spazio era impraticabile.

La piazza era una striscia di sterrato lunga cento metri, forse. Dei suoi lati, l'uno reggeva le case e gli sbocchi dei viottoli inerpicati verso il monte, l'altro era chiuso da una fila d'alberi sotto cui la terra scoscesa scendeva al lago.

Traverso i tronchi a balaustro, come di tra un colonnato fresco, la prosciugata pianura rotonda era tutta visibile e recava una collana di paesi sul bordo montano.

Il letto fertile del lago era stato suddiviso a quadri; canali ombreggiati con lunghe file di altissimi pioppi disegnavano il terreno.

Passando, zio Marco ed io, raccogliemmo molti saluti di gente

a noi sconosciuta; perchè in quelle terre selvagge regnano usi cordiali. Tra lo zio e me c'era, a unirli, una gran differenza d'età. Oziosamente, bel bello, ce ne andammo alle cucine della Panarda.

★ ★

Erano già in movimento. Dei maiali erano stati estratti e recati quivi gli entragni, che venivano lavati in una larga tinozza d'acqua grassa. Uno sguattero volontario stendeva su cannuce i reticoli perchè asciugassero e servissero ad avviluppare e ben cuocere il fegato arido. Un altro, più avanti col suo lavoro, in un donchisciottesco spiedo infilava alternativamente pane, fegato e alloro.

A un largo tavolone, altri approntava la caccia. Ogni uccelletto era, da una pia donna, sventrato d'un sol colpo, con due dita immersegli nel posteriore.

Altre donne spennavano i volatili; altre, prima di passarli al cuoco, li mondavano con meticolosa cura di penne obliate o infrantesi. V'era, nel mezzo di questo tavolo ingombro, un gran mucchio di foglie di salvia e mentastro, profumo di monti.

Zio Marco rispose all'ossequioso saluto degli astanti:

— Buon giorno! Buon giorno!

— Zio — gli domandai — chi mangerà tutta questa roba?

— Io no, certo — mi rispose — *Fastidientis stomachi est multa degustare...*

Passammo alcuni stanzoni dove erano ammucchiate provviste di caci, e ceste di ciambelle dure brillanti per una sorta di smalto ottenuto tingendole d'olio.

Anche v'erano larghi scifi di «mostaccioli» così come venivano dal forno, a losanga, bruni bruni, impasto di farine scure e di mosto cotto: il mosto tenuto a bollire fino a che si rapprende e si addensa come uno sciroppo.

Uncinati a pali leggeri che pendevano orizzontalmente da sostegni aerei, erano filze e filze di salsicce e sanguinacci frammisti a tralci d'erbe aromatiche e grappoli rossi di pomodoro. A traverso questo deposito di forte odore, riuscimmo a un secondo cortile. E ci scontrammo in un gregge di agnelle ristretto contro un angolo del muro. Belavano sbandandosi atterrite dai pietroni cupi della muratura ed erano continuamente costrette insieme da un guardiano. Questi, un pastore, portava due folli cosciali di pelle di capra. Ai piedi aveva le «cioce», una suola tenuta a posto con due lunghe corregge ravvolte intorno agli stinchi fasciati di tela. Per ingannare il tempo, il paziente carceriere si era fatto uno zufolo di canna e un poco lo sonava, un poco se ne serviva per percuotere le pecore ardite.

Due montoni si scornavano senza ferocia, poco lungi; e forse giocavano con piccoli salti graziosi.

Quel loro vano battagliare spaventava uno stupido stuolo d'ocche e tacchini alla rinfusa, sul quale da una finestretta bassa una mano ignota ogni tratto lanciava un pugno di granoturco per esca affinché stessero insieme.

Tutta questa garbata raccolta di vittime era impaziente.

Il cortile divenuto uno stazzo di forte odore, noi l'attraversammo badando bene dove mettere il piede. E riuscimmo a una viuzza strettissima, scoscesa, vedetta del lago e del monte, la quale separava il reparto spento delle cucine, dai fuochi.

Essendo l'imbandigione troppo vasta, invadeva molte case contigue. La preparazione delle vivande era suddivisa. Lavoravano alla grassa bisogna uno stuolo di persone: femmine aduste, con la camicia rimboccata sulle braccia maschili, uomini barbuti e rozzi, ragazzi cenciosi e urloni. Tutto il popolo dava mano a sguatterare.

Una vecchierella, pelle e ossa, e completamente sdentata, si fece avanti biascicando imprecazioni; e nella sua rabbia impotente, grosse lacrime a una a una ruinarono sul suo volto rugoso, come liquidi macigni sopra un terreno accidentato.

— Perchè piange? — diss'io.

Zio Marco, ridendo, le disse:

— Portiamo il gastigo che meritiamo.

E la vecchierella risacca invocava Santa Anatolia. Era, tra il suo vano esorcizzare e la risata di zio Marco, una profonda intelligenza.

— Piange, — mi disse lo zio, — perchè suo marito era pescatore e gli hanno asciugato il lago. Non ha torto. Vi erano eccellenti trote, ma ora vi sono le quaglie di stoppia, laggiù.

Laggiù, la pianura, sotto il sole, si dorava. L'inghiottitoio arido denominato la Pedogna innalzava i suoi macigni candidi in ammassi disperati. All'orizzonte opposto, su pel monte, di là dalle case, un bosco folto, vivaio di serpi, ombreggiava le rocce. E racchiudeva, solitario, il convento dei frati, che custodiscono segretamente il contravveleno pei morsi degli aspidi. Nel santo asilo, si conservano reliquie di un braccio di San Pio, e il cranio di Santo Innocenzo martire, un osso della spalla di San Pio medesimo, parte della spalla di San Benedetto, la mascella di Santa Felicissima, la testa di San Vincenzo, frammenti del cranio di Santo Diodato, ossa minute dei santi Felice, Corona, Leone, Desiderio, Redenta, Severo, Aurelio, Simplicio, Amato, collocatevi nell'anno 1677, da uno zelante superiore, con le Autentiche Carte, come si legge *ad literam* nel libro di monsignor Corsignani.

Lassù, più in alto ancora, la montagna era poi tutta corrosa da crepacci bianchi, donde nei secoli ricavano pietre dolci per edifici, assai proporzionate.

Da questa viuzza scoscesa che metteva capo in piazza e s'arrampicava su pel monte, penetrammo nelle cucine dei fuochi. Un barbaglio rosso s'agitava sugli stipiti inquieti di una porta schiusa. Dalla soglia, scorgevasi un immenso rogo ardente, come una atmosfera fluida: e il resto del cupo stanzone era sommerso in un'ombra dolente e nera.

Alti tra le fiamme, come martiri al supplizio, galletti infilati allo spiedo, tre a tre, roteavano dimessi e concordi con uno stridere di norie. La voce di quella macchina era lenta come uno spasimo: e il fuoco giocondo.

Seduta per terra, confusa coi pietroni della cappa, una donna immobile e rassegnata come gli alari, vegliava la fiamma in silenzio. Nuvoli di fumo respinti dalla cappa ingombra, sbuffavano fuori.

In un secondo camerone, erano altri due larghi bracieri per cuocere gli arrosti. Ma qui gli spiedi erano girati a mano da monelli: e una grande contadina con certe sue grida aspre, lardellava le spiedonate. Ella teneva nelle mani uno spiedino incendiato, sulla cui punta ardendo un pezzo di lardo involto in molte carte, gocciolava fuoco. E le gocciole accese, cadendo, lucidavano a bruno la pelle riarsa delle bestiole, a cuocere continuamente rigirate. Per le volte, alitava un acre odore.

— E il terzo giorno della Panarda.

Le parole di zio Marco furono inghiottite dal vociare d'una nuova spelonca, affollata questa, e rovente per un forno la cui bocca aperta rossegiava insostenibilmente. Due o tre donne cantavano una strofe ossessionata, per salvarsi dal calore. Intanto che fornivano alla pala focacce molli e con gesti rapidi come guizzi ne toglievano le cotte. La pala impassibile andava e veniva nell'interno deponendo e raccogliendo i pani. Un uomo seminudo e grondante dominava il fuoco. Altre donne in disparte allestivano e ordinavano gli impasti, gridando, cantando e bestemmiando.

La servitù era sovraccitata dalla stanchezza. Molti anche storditi dal vino.

Era quello il terzo giorno dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo era un piccione d'oro massiccio, piccolo ma greve, posato, ad ali distese, sopra una palla similmente d'oro.

★
★★

Nel quarto giorno, finito il triduo della Panarda, il santo uccello avrebbe fatto il suo mutamento d'alloggio, il suo annuale trapasso d'ospite.

Da tutta la ghirlanda di paesi attorno al lago, sopraggiungevano traini carichi di forastieri; altri veniva a dorso di mulo, pei monti, partitisi dalla Valle del Liri; alcuni abitanti della piana andavano in colonne, a piedi, cantando. In capo a coteste teorie di viandanti, era solitamente un tamburo, il cui rullare lontano batteva sentieri di malinconia. O camminavano seguendo il suono di lente sampogne, o s'affaticavano dietro il veloce arpeggiare di pifferi e clarinetti. Anche trasportavano cesti di indumenti sul capo, e bambini poppanti; o recavano alte mazze fogliate tolte, lungo la marcia, dai boschi.

Vestivano, gli uomini, panciotti di velluto cupo, con lunghe calze e brache corte aderenti; le donne, strette alla vita da un corsetto donde emergeva la camicia a sbuffi, s'ammantavano di ampissimi scialli colorati e portavano i capelli composti in molteplici ordini di sottili trecce unte d'olio; e alle orecchie lunghi pendenti, e intorno al collo collane portentose, e la stella d'oro sulla gola.

S'ammucchiavano, giungendo, nella piazza lunga, invadendo i gradi di pietra delle viuzze o sporgendosi come un ornato vivo sul ciglio del precipizio. Si mescolavano, i nuovi arrivati, a coloro che già bivaccavano da due giorni e che la stanchezza, il sonno, il vino, il disagio, rendevano aspri d'allegria.

Correvano complimenti feroci come un insulto, risate grasse, invettive. O i garzoni leticavano per colpa di muli irrequieti, e s'azzuffavano monelli dispettosi. Altri ballavano al suono di organetti. E nel frastuono, di tratto in tratto, si lacerava un petardo eccelso, che portava un immediato silenzio, sulla cui tetra gloria le campane versavano un lenimento dolce all'aria. Il sole saliva lungo il cielo, vantandosi di tutti i colori.

II.

L'ore del mattino scorrevano in questo destarsi e affluire di gente. S'approssimava l'inizio del terzo pranzo pubblico, offerto da tutta la cittadinanza a sè stessa e ai viaggiatori noti e ignoti. Non v'era alcuno, in paese, che non avesse dato, secondo l'uso, commisurando il dono alla propria ricchezza e alla propria ambizione, o un agnello, o un cesto d'erbe o una forma di cacio; e su su, nella potenza delle casate, vitelli e pesanti grappoli di cacciagione, e porci e otri di vecchio vino e botti di nuovo.

A mezzogiorno, sotto uno scampanio turbinoso, furono aperte le mense. Erano distese in camere e camere, invadevano stabili contigui. E le vivande erano recate anche alla folla in istrada, ai bivacchi; odori caldi sciamavano coi larghi vassoi. Nella sala grande, fra le notabilità, zio Marco fu pregato di sedere a capotavola. Egli solennemente si fece un gran segno di croce che i convitati imitarono: poi franse il pane. Non veniva meno, il vecchio, ai santi principi della sua famiglia.

— Salute a Don Marco! — gridò uno dei presenti.

— Salute a tutti — rispose lo zio.

Due donne accaldate recarono una enorme zuppiera fumante e depostala, cominciarono a scodellare. Esse lavoravano con foga, erano forti, avevano gli avambracci denudati e sul volto una rugiada forse di sudore, forse di brodo vaporato.

A me fu riservato un angoletto accanto a zio Marco, tra lui e un pingue notaio, notabilissima persona che gli sedeva accanto. Questo signore, scapolo impenitente, si teneva nella casa due donne di mezza età pel servizio; e credo che in quel tempo fosse stato eletto primo cittadino. Fatto sta che anche in quella cerimonia ufficiale aveva trasportato i suoi agi e tutelato i suoi diritti, perchè dietro le sue spalle si tenevano in gravità premurosa le sue due serve e un guardia. Anzi un capo-guardia, dato che così amava di farsi chiamare questo vigile sempre unico e solo e senza dipendenti diretti, in paese.

Mentre le donne scodellavano la zuppa d'erbaggi e d'uova, i commensali assalivano gli antipasti: prosciutto di montagna in fette erte e ghiotte, salami molli da spalmare sul pane, olive e ciliege e cedrioli in aceto, pesci salati, una sorta di caviale fatta con uova di tinche e di trote. Questo caviale era candido e s'appesantiva pre-

ziosamente nel fondo di ciotole nere lucenti, di coccio. E poi grossi chicchi d'uva in conserva, piccoli capi di cipolle, punte di carciofi in olio, e una salsa fatta d'erbe montanine con zènzero. Alcuni sguatterri mescerono intorno un vinello scolorito e frizzante, adatto a spegnere la sete e ad accomodare lo stomaco.

Il notaio, per riguardo alla greve coltura di zio Marco, gli pose la controversa questione se la potenza propria dei Marsi, d'addormentare i serpenti, fosse per « virtù dell'erbe » o per arte. Lo zio Marco trasse un ampio respiro, e:

— Mio Dio — disse — in quel libro che vi ho dato l'anno scorso....

— Già — interruppe il notaio con una certa evidente mortificazione di non averlo ancora letto — già, in quel volume...

Zio Marco assaporò un buon boccone di prosciutto magro; poi, mentre attendeva che gli mescessero vino, disse:

— Il lodato Monsignore Paolo Sarnelli, coll'occasione di un verso del Salmo, spiega che il serpente, quando è assalito dalla musica, si difende naturalmente, applicando una delle orecchie al suolo e nell'altra inserendo la coda. Essendo ciò naturale nell'aspide, ne seguirebbe che naturale sia la forza delle voci di cui si serve l'incantatore. Almeno a parere mio... E Platone, stima che le voci abbiano di naturale condizione il significato...

— Don Marco, Signoria, vuoi la minestra? — gridò una delle donne che scodellavano, ponendo innanzi una fondina piena fino all'orlo di brodo aromatico e d'erbe verdi e d'uova disfatte in fiocchi impuri.

— Questi nostri antenati — disse zio Marco curvandosi all'orecchio del Notaio — erano dei birbanti, dei furboni: nei giuochi circensi davano un beverone ai cavalli degli avversari e così vincevano. Ma Sant'Agostino maniaco religioso che tirava al soprannaturale ha lasciato scritte il contrario, cioè che tutto si sia fatto e si faccia per operazione del diavolo.

Dopo la minestra, venne in tavola, in larghissimi piatti, la carne bollita: fumigante, scomposta, gialla di grasso. Insieme furono serviti peperoni gialli e rossi, arrostiti a fuoco vivo, pelati, strappati a brani e conditi con olio e sale. Alcuni giovani commensali o forestieri di lungi, credendosi produrre buon effetto, dicevansi già sazi. E chi, degli indigeni, li ascoltava, rideva.

— Certo — proseguì zio Marco, onorando il Notaio della sua particolare confidenza — quella storia di Marsia e del canto è indecorosa, Notaio mio, tanto è favola...

Le due serve del Notaio e il guardia tendevano gli orecchi.

— Il popolo — proseguì lo zio — cala diritto da Anguizia, della stessa razza di Circe. Ed il primo re della terra fu un figlio di Medea, sorella d'Anguizia, sempre razza di Circe. Leggete Aulo Gellio, leggete Firmico, Solino... *Circem, Circeos insedissee montes*... Ancora due peperoni, notaio volete?

— Prego. *insedissee?*

— ... *montes*.

— Che memoria, Don Marco!

Anche il guardia che non capiva niente sorrise d'ammirazione.

— Serpentari... — disse zio Marcantonio, con la bocca torta in una smorfia di spregio, mentre versava nel proprio piatto un variopinto fiocco di peperoni — serpentari, indovini, gente oziosa, pronta a tutto. Quando il Presidente Faustiniano supplì S. Anatalio, fu un Marso, un certo Audace, che si prestò a soffocarla coi serpenti. Leggete Surio: *Vocavit Faustinianus ad se Marsum*. Questo Audace aveva il sacco degli aspidi e lo sciolse; la santa era chiusa in luogo senza scampo; le serpi erano quelle della nostra selva...

La camerona intanto si animava di voci. Sopraggiungevano altri commensali: e quelli già sistemati si pigiavano per accogliere anche i nuovi. Mangiavano rapidamente in principio, con serietà, raccolti. Ora veniva in tavola la pasta asciutta, in enormi piatti ovali, doviziosamente condita, rossa come i papaveri estivi.

— È rossa — disse uno — come il sangue... — e nominò il costato di Nostro Signore.

Un mormorio di ilarità e di disapprovazione passò intorno.

— Non bestemmiate — gridò il notaio — non bestemmiate, per Dio!

Un frate che girava a prendersi gli avanzi si fece il segno della croce.

I commensali tenevano la testa bassa. A chi aveva finito i maccheroni, già era servito « l'umido », la carne cotta col pomodoro e contornata da erbe « rifatte » in padella. Nell'erbe vi erano disseminati acini di uva passa e pignoli e pistacchi. La carne veniva tagliata in grosse fette rimescolate nel sugo perchè s'insaporissero.

Nell'aria assoluta, fuori, si laceravano petardi con rimbombi accoratisimi. Saliva il frastuono della via trasformata in accampamenti di gente venuta a impinzarsi.

— I Marsi! Corridori delittuosi, auguri falsi, serpentari, musici per ispirazione infernale. Che discendenza, Notaio, che discendenza! Volete che v'impresti un nuovo libro da leggere?

— E voi — rispose il Notaio per salvare la sua reputazione di uomo di spirito — voi volete un altro poco d'intingolo?

Il Notaio non voleva adontarsi. Dietro le sue spalle stava il guardia, e stavano le serve. Perchè far sapere a loro che zio Marco lo riteneva, così all'ingrosso, un ignorante? Nell'offrirgli dunque l'intingolo, sorrideva il suo più bel sorriso. L'intingolo era fatto di salsa rossa con pezzetti di ventresca e foglie aromatiche.

Ad un certo punto nacque un trambusto tra i commensali, per colpa di Cosimo, il nepote primogenito di zio Marco. Egli era arrogante. Il suo fratellino Tolomeo, egli aveva la pretesa di proteggerlo e correggerlo sempre, in pubblico. Essendosi permesso un tale, studente in città, di discutere amichevolmente con Tolomeo su oscure parole di scienza, Cosimo, impazientito, aveva provocato l'avversario di suo fratello. Vi fu un momento di panico nella sala. Alcuni ridevano, altri bestemmiavano. Zio Marcantonio, osservato il chiasso e avendo compreso che la pietra dello scandalo era Cosimo, fece le viste di non accorgersi di nulla. Si ringolfò nella sua conversazione col notaio.

All'intingolo seguì un « timballo », un immenso pasticcio di

maccheroni disposti a strati con intermezzo di salsa e regaglie ed uova sode.

La costruzione fumante era chiusa in una dorata scorza di pane grattato. Il timballo, greve di molti sapori e denso di odori, fu diviso in fette e servito. Il Notaio n'era ghiotto. Lo zio Andrea, volendo riparare col proprio garbo alla mala grazia del suo primogenito, parlava ai suoi vicini delle delizie che in amore offrono le donne acerbe.

Veniva ora per l'aria uno scampanio furibondo. Poi s'accesero filze di «scoppiarelle» col loro sparo secco e breve che segna il ritorno dei santi nelle chiese. Forse una processione rientrava nella casa del Signore: e il pasto era stato anticipato un poco su questo attimo solenne. Forse per accortezza logistica, dovendosi servire a tanta gente era stata data la precedenza ai notabili.

Nascosto dietro le code di zio Marco, io rimpiansi di non vedere la processione. Uomini chiusi in tuniche di percallo colorato; e ogni colore distingue una confraternita. Vanno a coppie, ma ognuno dei compagni camminando sul margine della via. Recano un cero acceso. Frammezzo alle due file di incappucciati (il cappuccio ha due fori paurosi per gli occhi e pende sulla gola) camminano i fanciulli che abbigliati a gran festa recano su cuscini serici i doni al patrono. Di tanto in tanto la processione, come da una pausa, è punteggiata da una grande croce e da una statua di santo portata a spalla. I preti vengono in coda sotto baldacchini oppressi di fiori scempi e sono ammantati di gemme; e il più anziano reca la reliquia nelle mani, levata in alto, chiusa dentro un sole d'oro. Si accoda il popolo. La porta della chiesa è alta, sui gradi esterni. Durante l'ascesa del ritorno, campane gridano a gola spiegata e spari su spari disperatamente come un terrore vantano la gloria di Dio.

Zio Marco mi cacciò nel piatto un grosso pezzo di pasticcio per disfarsene in segreto, ritenendo indegno della propria autorità rimandare indietro i cibi. Ma gli furono servite subito delle uova sode affogate in un brodetto acre di aglio e di alici. Ora girava per le tavole, un vino rosso, carico di colore e denso, come sangue spicciato dagli otri.

Portarono i pesci di fiume, le trote lessate, con la loro carne di rosa nei tagli, delicata come il colore di un cammeo. Le trote spinose, che portano il silenzio nella mensa. Dopo, vennero i barbi fritti, sfavillanti, posati su carte unte. E poi cupe scodelle di anguille marinate; ogni testa, una fronda di salvia nella bocca, colle foglioline annerate; ed occhi esterrefatti come granelli di pepe bianco; e a galleggiare nell'aceto, rotonde fette d'agrumi.

Il sole era alto, il brusio della strada assordante; di tanto in tanto un'eco d'alterchi nelle sale contigue.

— Questi agrumi — disse il Notaio — vengono da Napoli forse. Nel mio giardino non attaccano.

— Colpa del clima — rispose zio Marco con la sua larga nozione di tutte le cose — il prosciugamento del lago ha disseccato gli uliveti per cento chilometri attorno alla regione e ha reciso molte specie di fiori. Questo immenso serbatoio d'acqua moderava

il clima; l'averlo soppresso è stato, sia detto fra noi, un misfatto, un vero misfatto.

Il Notaio spalancò i suoi occhi rotondi.

— Certo — aggiunse lo zio — voi sapete che i Borboni rifiutarono sempre la concessione. Avevano più sale di questi.....

Il Notaio era spaventato; aveva paura che il guàrdia udisse e capisse qualche cosa. Aveva paura del Governo.

— Ma — arrischiò — siete proprio d'avviso che?...

— Il prosciugamento ha ucciso la regione e forse la sconvolgerà. Non si viola, la natura.

— Ma gli antichi romani? — disse il Notaio pensando, così in ammasso, a Nerone. Nerone e gli antichi romani, per lui, tutt'uno.

— Oh — spiegò lo zio — i Romani volevano solo costruire uno sfatatoio a mezza costa, perchè le acque non allagassero i paesi l'inverno e non stagnassero l'estate ritraendosi dai luoghi inondati. Questi residui fermi cagionavano febbri acute e maligne e pestilenziali a detta di Luca Tozzi medico di Papa Innocenzo.

Una montagna di frittura troncò la elevata dissertazione. Le costolette di agnello bucalano, coll'osso curvo a scimitarra, monticelli di pallottole di riso e animelle e cervelli rappresi nell'uovo col pane.

Il fritto friggeva ancora sui piatti, scoppiando le bollicine di olio scintillanti. Venne un vino forte e asprigno. Lo portarono in « boccali », in caraffe di coccio, fiorate. Il chiasso della via cresceva. La pianura invece, dentro i vani delle finestre piccole di paese, pareva si facesse silenziosa sempre più e i suoi colori divenissero soltanto luce.

Una bestemmia tagliò l'aria in due, gridata forte. Cosimo, sempre Cosimo! Lo zio, tanto per fare, lamentò la lentezza del servizio. Ci fu un movimento di sorpresa. Erano giunti da un villaggio vicino ospiti di casata illustre e li introducevano nella sala d'onore. Lo zio si levò in piedi:

— Siate i benvenuti — disse. E come se fosse egli il padrone, ordinò subito di collocare un tavolo nello spazio vuoto dentro le mense per accogliere i nuovi commensali. Ma la premura che gli sgualterieri e le donne mettevano in servire superava la cortesia di zio Marcantonio. Il senso dell'ospitalità era sacro in tutti. Rapidamente ricominciò il pasto.

Allora vennero gli arrostiti. E veramente erano belli a vedere. Entrarono come trionfatori, retti a braccia, a ricevere un battesimo di lodi prima di essere dilacerati dalla plebe. I cuochi, urtandosi e pigiandosi nella ressa dei monelli accodati, volevano che i signori ammirassero la loro migliore fatica.

E cosci di vitello trasportati a sforzo da coppie d'uomini venivano innanzi. Seguiva la caccia grossa. Ogni specie, alla rinfusa. Poi gli animali di chiuso. Le bestie cotte intiere, le oche arse col capo composto sotto l'ala; e gli agnelli in due metà, per il lungo, divisi come un taglio di scure, su larghe teglie, o negli spiedi; e piccoli porci mummificati in sogni esterrefatti, parevano insieme una raccolta d'idoli fumiganti che tutto il popolo adorasse adunato intorno al loro supplizio aulente.

★
★★

La Panarda era un pasto rituale di trenta portate. Si faceva obbligo ai commensali di resistervi fino in fondo: rifiutare i cibi era somma scortesia. Similmente avvanzarli. Le porzioni erano di una abbondanza entusiasta. E un tal desinare si ripeteva durante tre giorni consecutivi.

La qualità dei vini, mutandosi, copri le tavole di colori; le disseminò, al chiaro, di rubini e di topazzi. Il maiale poi ebbe una sua celebrazione, dopo gli arrosti. Servirono le costolette e le salicce rinchiusse fra doppie fette di pane. Il fegato allo spiedo, con salvia. E il sangue cotto nei cocci.

Poi, accanto ai polli e alla caccia minuta, vennero i manicaretti da buongustai: piccioni ripieni di carni salate e d'erbe aromatiche, intingoli di regaglie, zampetti in salse difficili, tutta una serie di ghiottonerie riservate alle tavole importanti. E coi piatti forti, o fra mezzo a sapori troppo estrosi, recavano le verdure condite. O insalate crude; mescolanze, le chiamavano; dove affiorano cento erbe, cicorietta, rughetta, lupinella e la borracina sitibonda coi suoi fioretti azzurri e i gambi folti di peluria all'inghiù per incanalare l'acqua piovana alle radici.

La piccola caccia, allo spiedo, coi crostini, era un cimitero di innocenti. Le foglioline di salvia profumavano il sonno degli uccellini dal cranio troppo grosso.

Poi vennero i formaggi, quelli aspri, di pecora, fessi come crete aduste; e una grossa forma scoperchiata dentro cui si appesantiva un molle impasto di cacio e di vermi. Assieme a questo cibo ghiotto, portarono pingui cacicavallo, ingenui, modellati in quella loro pudica foggia, a tre natiche; e sospesi a ritorte di paglia.

Poi vennero i latticini, i caci senza caglio, umidi come occhi di giovenchi. La loro carne candida non reggeva il taglio del coltello.

Infine, tratte dalle piccole forme di giunco, furono servite le ricotte fresche, insipide e castissime.

Il vino fu scelto dolce, ora, carico e cupo, come se vi fossero disciolti miele e droghe; un vino aleatico, ma fatto pure colle viti scempie della malvasia e d'ogni altra uva dolce, in quelle vigne di ghiaia, disordinate, che s'adagiano per terra.

Il giro delle vivande era più lento, per la sazietà e per l'ora tarda. Il sole, dalla parte del monte, pareva sospeso in vetta alle querce. Donde presto valica le cime rocciose e dispàre. La piana, proprio sotto il paese, forse era già oppressa da una fetta d'ombra.

S'aspettavano i liquori e i dolci e le frutta. Rosolii di frati, che sanno d'erbe. Dolci di latte rappreso al fuoco come gelatina, delicati. Anche ciambelle forti, impasti duri da serbare come provviste ed empirsene un tovagliolo pel ritorno.

L'allegria era greve. Il rumore delle tavole alto e franco. La servitù lavorava con minore lena; alcune donne, per la fatica o pel calore dei fuochi o per il vino tracannato in sordina, avevano

il volto congestionato. Il chiasso che saliva dalla piazza era tagliato da una musica di pifferi e tamburi venuti certo per vie diverse e lontane a riunirsi quivi, e formare insieme una orchestra improvvisata. Altri musicisti separati nella folla, qua e là, levavano uno svolazzo di note tentando d'intonarsi. La campana delle ore era bassa invece e rauca tanto che andava d'accordo con ogni altro suono. L'aria era pesante. Giorno solenne e sazio.

Allora, per vincere il torpore, qualcuno lanciò nella sala delle autorità, un invito ai brindisi: e tutti gli occhi si volsero a zio Marco.

— Il discorso! Vogliamo il discorso!

Don Marco, sul sedione a braccioli, si crollò come la fiamma dantesca e intanto l'insistenza degli altri si acuiva.

— Il discorso! Il discorso!

Vi era un esagerato accanimento in tutti. Come una ventata irragionevole.

— Parli Don Marco!

E lo zio, solenne e agile, cogli occhi un poco brillanti, si levò in piedi. Nella pausa improvvisa, gridò:

— Popolo marsicano!

Uno scroscio di applausi coronò queste sue parole profonde.

— Popolo marsicano, la tua gran discendenza origina dal sole!

Un movimento di curiosità attonita si produsse nelle teste incolte dell'uditorio.

— Il tuo padre antico è il sole — ripeté zio Marco per farsi bene udire da chi era incapace di intendere — il Sole che generò Circe; dal cui ramo nacquero i Re dei Marsi. Gloria alla gente marsica!

— Evviva! — gridarono in coro i commensali.

Io nascosi la faccia nel tovagliolo. Lo zio lodava i suoi concittadini, a voce alta, ora, con impeto? Dopo averne sparato al Notaio?

— Taluno dubita di queste origini — disse lo zio imperterrito — e crede al Pastore Marsia che si giocò la pelle per una cantata... Marsia Frigio, il quale, sconfitto, riparò qui da voi, l'Emulo del Sole; ma che voi veniate dal Re Marrubio o dal Re Marsia, la vostra nascita è divina e di là procede la gloria dei vostri intatti destini!

— Evviva — urlarono intorno levando i bicchieri.

— Voi riceveste, dal vostro gran padre Sole e dalla vostra immortale madre Circe, virtù soprannaturali che nessun altro popolo ebbe mai. Gloria a voi!

Il pubblico era fatto di gente che non sapeva nè leggere nè scrivere. La cultura di zio Marco era dunque come un gran fiore acceso, un giallo girasole cresciuto alto e solo in un letamaio.

Ma per questo forse, il popolo ne era orgoglioso.

— Avanti, avanti! — gridavano. S'agitavano contro chi interrompeva l'orazione.

— La nostra terra, o Marsi, chiusa in questo cerchio di vette è invincibile. Quando i Romani tentarono di invaderla, furono rigettati. E domandarono di venire a patti. Lasciati allora entrare nei valichi, scopersero l'insidia usata e volevano farsi padroni. Ma ancora furono riassaliti e uccisi dai nostri, tanto che Roma dovette

offrire pace alla pari e considerare i Marsi come alleati. V'è chi nega questa gloria, ma voi sapete, o concittadini, che nella nostra valle non si entra se non per le Forche, o per gli altri passi cattivi. Nel colera, quattro sentinelle armate a ogni valico, ci hanno isolati dal mondo. E così ci taglieremmo fuori dall'Italia ove ella si ponesse contro di noi.

Il Notaio divenne scarlatto. Queste ultime parole erano dette per lui certamente, dalla malignità di zio Marco, per metterlo in una situazione disperata. Urla alte coprirono le proteste notarili. I più lontani, per le mense, approfittavano del frastuono per mescersi da bere. Qualcuno offerse un bicchiere colmo a zio Marco, come un premio. Ma lo zio, sempre più acceso ahimè e con voce irosa, proseguì senza badare:

— Noi ci armiamo e facciamo la guerra paese contro paese, checchè ne dica lo Stato: la questione dei nostri boschi di confine l'abbiamo sempre regolata da noi. Il nostro popolo si fa la legge da sè!

Il Notaio si alzò violentemente e impose al guardia di seguirlo. Nacque un trambusto. Le serve facevano ala al padrone. Egli voleva uscire, ma i convitati glielo impedirono e lo ricollocarono sulla sua sedia come un Cristo chiodato.

Allora lo zio, umettandosi le labbra col vino, e sorridendo:

— *Montium et vallium et Planities vicissitudo* — disse. E cominciò a citare un lungo brano dello Storico, come chiamano laggiù Febonio, lo storico per eccellenza.

Era un brano che vantava i pregi della contrada. Lo zio era indulgente.

Ma egli citava in disordine ora, come se la memoria gli difettasse; cercava le parole a una a una: *mineralium... piscium... fontibus nobilium fluminum...*

Poi se la prese col Mabillon e cogli Annali Benedettini. Inoltre pretendeva che la Marsica fosse stata padrona di tutto l'Abruzzo e di mille città. E per avere ragione, citava Massonio; e Federico II che aveva fatto edificare Aquila; e Appiano, Stefano Greco che avevano incluso Ascoli nei confini della patria. Infine si mise a nominare testi insoliti: come la Reggia dei Volsci, le gesta dei Longobardi, e il Teatro del Mondo, fino a che gli applausi, sempre più fragorosi man mano che l'orazione diveniva più frammentaria e astrusa, non lo costrinsero a sedere.

Peraltro, seduto e ridotto all'impotenza dall'entusiasmo dei presenti, seguì eroicamente a nominare nelle orecchie del Notaio le Castella della via Valeria, e ficcò dentro la Marsica anche la Basilicata.

L'entusiasmo toccava il delirio.

★
★★

Per opera di un tappo di spumante, il tumulto s'acquetò. Quello strappo secco ridusse al silenzio l'adunata. Era un vino limpido: nell'imbottigliarlo, avevano chiuso una spiga di grano nel vetro e quella aveva dato, cogli anni, l'effervescenza. Ne vennero altre. Gli

scoppi dei tappi volarono uno dopo l'altro. Il vino girò per le mense disfatte, come un santo annunzio.

La pianura era per metà caduta in ombra. A rintocchi lenti, una prima campana versava la sua musica stanca sul presentimento della sera. Una colorazione di viola, verso occidente, di là del lago, d'attimo in attimo accresceva la lontananza dei monti.

Zio Marcantonio, in quella pace apertasi come uno spiraglio d'infinito su i commensali, risenté la nostalgia del lago, forse. E siccome un lembo di malinconia sfiorava il cuore inconsapevole di quella gente ebbra (malinconia che sempre discende sulla selva Angizia dal morire del sole in pieno giorno) così tuttiregarono Don Marcantonio d'Arbe di voler proseguire il suo discorso. Lietamente, per distrarsi. Ma Don Marco, invece, rievocò le memorie della grande città Marsia, antico splendore sepolto sotto le acque e non più riapparso alla luce.

— Vogliamo sentire le prodezze — gridò qualcuno.

E zio Marco, a stento e sulla fede di Strabone, parlò della forza dei padri. E poi della loro leggerezza e velocità nella corsa. E infine della abilità nella danza, nei salti e scambietti delle moresche di ballo, o Pyrrhichae, di cui parla Svetonio. Era un gioco di fanciulli, e di altri giochi parlò zio Marco, di giri eseguiti a cavallo velocemente intorno alle salme degli eroi.

Un uomo grasso, in fondo alla sala, russava clamorosamente. Alcuni ridevano. La folla, fuori, dopo la caduta del sole, risvegliandosi (l'entusiasmo guizzava innanzi notte a somiglianza di una fiamma stanca) tornava a farsi fragorosa. Errava per l'aria lontana un rombare di spari.

— Se la nostra gente — disse lo zio, forse ripensando le parole di un vecchio testo — alcuno malo incontro patì, non si deve incolpare la mancanza del suo valore, bensì la sorte che è di vetro. Del resto, ogni notizia vacilla e niente è mai stato fermo nella certezza.

Su queste accorate sentenze, lo zio si impadronì di una manciata di ciambelle che affondò nelle tasche posteriori, fra le sue code.

E un convitato, Celanese, sorse a dire che il lago di Fucino anticamente si chiamava lago di Celano. Non l'avesse mai fatto!

— È vero, è vero — gridò zio Marco — ma non anticamente, anzi vicino. Negli anni lontani, il nome era Fucino.

Ma quel Celanese, essendo d'un paese risentito, se ne ebbe a male. Allora entrò nel patetico. La folla analfabeta lo stava a udire incantata. Egli era ben fatto come una bella scultura e aveva una voce piacevole.

— Immaginate — disse ai suoi vicini — la gradevole pace di questo paesaggio, quando v'erano le acque! Le dilettevoli colline abbondanti d'erbe, le castella che facevano corona e specchiavansi. Il piano mormorio delle onde... Quest'acqua Marsia abbeverava Roma. E alimentava sedici terme, con qualità portentose. Ecco, i nostri padri, quando vestivano di pannilani, che ancora non erano stati trovati i pannilini, si mondavano bagnandosi per le rive e si rivestivano subito appresso; e così l'uso entrò nelle regole dei Monaci. I bagni diventarono troppi ed Eustazio dice: *mari lavari*, nientemeno gli uomini si cacciarono ignudi nel mare, così la corruzione si fece strada.... Eppoi... Eppoi...

— La preghiera — gridarono alcuni, dacchè il discorso vacillava.
— La preghiera! — fu ripetuto da molte parti.
— Eppoi — diceva lo zio — ci fu una grande battaglia navale, coll'Imperatore nel palco costruito a cavaliere dell'emissario, sull'acqua, e in procinto di crollare! Il popolo...

— La preghiera!
— ... occupando i monti e i colli circostanti, quasi fosse un grande teatro... E Claudio Druso col paludamento...

— La preghiera!
— ... Agrippina colla clamide d'oro...
Altre campane, presso e lungi, sonando a riprese, congiungevano i loro rintocchi e s'urtavano. Il rombare degli spari saliva dall'ombra, giù in fondo al paese. Il cielo vuoto si dilatava disperatamente.

— La preghiera! — urlavano da tutte le parti.
— ... Avevano chiusa l'acqua cogli argini e cogli steccati — diceva zio Marco testardo — e ordinate le coorti ognintorno la riva... Erano diciannove mila uomini in due squadroni e cento navigli condotti da Rodioti e Ciciliani schiavi...

Alla porta della sala era nato un trambusto. La gente s'assiepava sulla soglia per assistere al levare delle mense. Nella via la folla rumoreggiava.

— ... fu sul vivo e orrendo spettacolo — disse zio Marco.

— La preghiera! — urlavano.

Zio Marco si tacque un poco per raccogliersi. Poi si rialzò.

Cadde un silenzio strano, come si coperchia una tomba. Le campane morivano. Le finestre s'empivano d'ombra.

Allora, sull'agitazione muta e immobile della folla, lo zio, levando la voce, lentamente, cogli occhi accesi e stanchi, a baleni, disse:

— Per le acque a cui fu dato lo sgorgo dopo la battaglia e che, dianzi limpide e chiare, si erano accese vermiglie col sangue degli estinti in un vano gioco;

per i tesori e per l'oro, l'argento, le gemme sepolte nel lago e che ora affiorano come potenze uccise dal tempo;

per le origini oscure della razza;

per le venerate serpi della selva;

per le reliquie e i martiri...

— Così sia! Così sia! — gridava il popolo a una voce.

E si prostravano in avanti, ginocchioni, col viso per terra...

FEDERICO NARDELLI.

(Continua).

I MOTI DEL 1844 ED IL CARTEGGIO DI ATTILIO PARTESOTTI E DI ALTRI CONFIDENTI DELL'AUSTRIA

In sullo spegnersi del 1840 e durante il 1841 si erano dato convegno a Parigi i più influenti fuorusciti per concretare un piano di rivoluzione generale.

Il momento sembrava bene scelto. Difatto fermenti insurrezionali tenevano agitata la penisola, tumulti sanguinosi erano scoppiati negli Abruzzi, in Calabria, negli Stati pontifici, seguiti da feroci repressioni, da « esemplari » condanne. La « Giovane Italia » teneva stretto nella sua organizzazione un grande numero di patrioti e Nicola Fabrizi, reduce dalla Spagna e sdegnoso d'inerzia, inteso con gli emigrati di Parigi, aveva proprio allora fondata la « Legione italiana », i cui membri promettevano di combattere con bande armate la guerra d'insurrezione per l'indipendenza d'Italia. Il conte Ricciardi, lasciata Napoli con Pietro Leopardi e trasferitosi a Parigi, era riuscito a comporvi un Comitato misto, in cui sedevano con lui Giuseppe Lamberti, Pietro Giannone, Giambattista Ruffini, P. Leopardi, Terenzio Mamiani, Carlo Luigi Farini, Michele Amari, Filippo Canuti, Francesco Lovatelli. E Giuseppe Mazzini da Londra ne aveva approvato il programma d'azione.

Non sfuggirono all'Austria i tentativi che si compivano a Parigi per coordinare l'azione ed imprimere nuovo impulso al movimento insurrezionale italiano. Era a quel tempo ambasciatore austriaco a Parigi e portavoce autorevole della politica del principe di Metternich, un conte Appony, passato poi alla Corte pontificia, il quale, allarmato dall'affluire di tanti emigrati e nell'impossibilità di sorvegliarli adeguatamente, opinò che il miglior partito fosse quello di insinuare nei loro comitati, nelle loro adunanze, nelle loro fila, qualche esperto « confidente » che sapesse sorprenderne direttamente le mosse e carpirne gli intendimenti.

Fu così che si addivenne, nell'ottobre del 1842, all'assunzione del mantovano Attilio Partesotti; bene addentro nei segreti dei cospiratori che mettevano capo a Parigi, a Londra ed a Malta, affiliato alla « Giovane Italia » ed alla « Legione italiana » — le cui quote di associazione gli venivano rimborsate ogni mese dall'ambasciata di Parigi — intimissimo di Ricciotti e di Franzini e reso immune da ogni sospetto a cagione del carcere sofferto, in seguito ai moti del '21.

nel 1824 e più tardi nel 1831, costui era l'uomo che andava a capello per compiere l'infame tradimento (1).

Lo stesso Metternich, scrivendo al suo ministro di Polizia e Censura, così si esternava: « Per ciò che concerne la definitiva assunzione del Partesotti nel nostro servizio segreto di polizia, mi richiamo alla lettera del conte Appony 19 novembre 1842 da cui appare che il Partesotti ha dichiarato di approvare tutti i punti dell'istruzione specificati nella nota 19 settembre 1842 e di accettare le rimanenti condizioni per la sua assunzione nel servizio ».

La corrispondenza *originale* di questo spione, che rinvenni assieme a numerosi documenti riflettenti la stessa negli Archivi di Stato di Vienna, è una miniera quant'altre mai ricca di informazioni circa la storia politica di quel periodo. I rapporti del Partesotti, trasmessi regolarmente sino alla sua morte, avvenuta nel settembre 1844 — le ultime lettere sono vergate con mano talmente malferma da renderne assai malagevole la lettura — formano sì può dire il nucleo centrale di tutta una serie di « pratiche » arrivate man mano a raggrupparsi intorno agli stessi: rescritti e risoluzioni sovrane, lettere e decisioni del Cancelliere, dei ministri, di autorità, rapporti sincroni di altre spie che agivano in luoghi diversi con i medesimi criteri e le stesse finalità. I nomi, le mosse, i discorsi, gli arrivi, gli spostamenti, i piani di azione, le adunate, la corrispondenza dei cospiratori e dei fuorusciti formano oggetto di questo carteggio, la cui pubblicazione, integrata dal materiale sussidiario ad esso inerente e di cui si fa cenno dianzi, riuscirebbe non solo di grande e generale interesse ma sommamente utile per una più ampia comprensione degli avvenimenti di quell'agitato periodo, culminato nella spedizione di Calabria e nell'eccidio degli eroici Bandiera e dei loro compagni nel Vallone di Rovito a Cosenza. Chi scrive ebbe già campo di servirsi anni or sono delle carte partesottiane, per sostenere, in polemica col compianto Riccardo Pierantoni, valoroso biografo dei Fratelli Bandiera, l'inesistenza di una delazione a danno di costoro da parte di quel Tito Vespasiano Micciarelli, sul quale la tradizione orale e scritta volle addossare il primo tradimento, quello che avrebbe esposto i Bandiera, quando erano ancora ufficiali, ad estremo pericolo e li avrebbe costretti alla risoluzione di porsi in salvo in esilio, gettando l'abborrita divisa (2).

(1) Poche notizie od accenni al Partesotti, nato a Mantova nel 1802, si leggono in: R. BARBIERA, *Passioni del Risorgimento e Figure e figurine del secolo XIX*; G. FINZI, *Autobiografia* pubblicata da A. LUZIO in *I martiri di Belfiore*; A. LUZIO, *Giuseppe Mazzini*, conferenza con note e documenti inediti; F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Vol. I, Documenti; L. C. FARINI, *Lo stato romano dall'anno 1815-1850*; J. W. MARIO, *Della vita di G. Mazzini*; A. SANDONÀ, *Contributo alla Storia de' processi del '21 e dello Spielberg*, dove all'appendice V, pagg. 445-452, ho riferito gli atti più importanti del processo per alto tradimento subito da A. Partesotti e terminato nel luglio 1824 con la sua condanna a 10 anni di carcere duro, pena ridotta poi a pochi mesi di carcere semplice.

(2) A. SANDONÀ, *L'evasione dei fratelli Bandiera dalla flotta austriaca e il loro preteso tradimento*. Estratto dal fascicolo di giugno 1912 della *Rivista d'Italia*, pag. 34.

Lumeggeremo qui gli episodi più salienti della preparazione ai moti insurrezionali del '44, avvalendoci delle carte del Partesotti e di altri confidenti, nonchè del materiale che con queste ha stretto rapporto di origine e di sostanza.

★ ★

Come è noto, Cesare Cantù non godeva in quel torno di tempo le simpatie dei liberali e degli emigrati politici in Francia ed in Inghilterra. « Il signor Cesare Cantù, che, come feci noto, — scrive il P. in data 3 aprile '43 — è a Parigi da qualche tempo, ha cercato d'introdursi dalla S.^a Principessa Belgiojoso, dal S. Conte Visconti-Arconati e da altri emigrati nobili, ma non però da quelli che col l'opera loro tentano attualmente di combinare un tentativo rivoluzionario in Italia. Il S. Cantù venne ricusato ed un tale rifiuto lo punse amaramente. Solo il S. Conte Ricciardi accolse in sua casa il Cantù, perchè gli venne presentato dal professore di lingue Ronna. Sebbene il Cantù abbia col Ricciardi voluto introdurre discorsi politici, questi si evade, non avendo fede nel Cantù ». E pochi giorni dopo: « Il Signor Cesare Cantù cerca ogni mezzo per intrattenersi coi principali emigrati e cogli altri Italiani che trovansi a Parigi legalmente. Esso andò a visitare il S. Conte Giulini, il quale lo accolse freddamente. Il S. Conte Giulini disse al S. Massari di Napoli che il Cantù voleva fare il liberale, ma ch'ei non vi prestava fede ». Il 16 aprile rincalza: « Cesare Cantù ha preso alloggio in casa del Dr. Not, suocero del conte Ricciardi, ed ogni sera va a conversare in casa di questo. Commisi un errore nell'altro rapporto dicendo che la Principessa Belgiojoso non aveva voluto riceverlo. Fu anzi da essa accolto, sebbene freddamente. Cercò d'introdursi dal S.r Berchet, ma esso lo rifiutò. Cantù fa il liberale e dice che se la sua storia non contiene massime repubblicane si è in forza della censura che gli decima i suoi scritti ». Nel frattempo il Cantù si era recato a Londra e sul suo viaggio colassù il P. informava pronto in data 4 giugno: « Il signor Cantù è ritornato da Londra. Partendo da Parigi ebbe una lettera commendatizia di Ricciardi per Mazzini. Il S.r Cantù dice che dopo una lunga conferenza con Mazzini s'intesero e che partì riconciliato ed amico. Da una lettera di Mazzini a Lamberti si ricava che esso vide Cantù in un crocchio di venti e più persone; e che là lo ha flagellato di sarcasmo. Parrebbe dietro ciò che il Cantù volesse allucinare Ricciardi. Fatto è che Cantù vuole ad ogni patto passare per uno dei più caldi liberali ». Infine il 29 giugno: « Anche la Principessa Belgiojoso, che abita S. Germain, sebbene riceva il S.r Cantù, ne sparla orribilmente. Intanto però il Cantù fa il gran liberale e trovasi ogni giorno con Ricciardi ».

Il Partesotti, che con le sue delazioni aveva cagionato l'arresto di varie persone e che teneva minuziosamente al corrente la polizia di Milano ed il Governo di Vienna di quanto avveniva a Parigi, a Malta, a Marsiglia ed in altre località, era riuscito tanto bene nel compito assumendosi da cattivarsi l'amicizia e la stima dei più influenti

cospiratori, che lo informavano di quanto si tramava per la redenzione d'Italia. «Mazzini, Lambertini e Franzini hanno tanta fiducia nella mia attività e salute che da tutti loro sono stato proclamato viaggiatore della Giovane Italia e della Legione italiana» esclama soddisfatto; non solo, ma non potendo il Franzini per mancanza di mezzi mantenere più oltre la corrispondenza clandestina con Malta, la Toscana, Marsiglia e la Svizzera, il P. veniva proposto a rimpiazzarlo! Avvenne poi che nel maggio Siro A. Franzini, che per la libertà si era battuto da prode in Grecia, nella Spagna, in Egitto e tra gli emigrati italiani cospiratore attivissimo, invitasse il P. ad andare a Lione, dove risiedeva, per metterlo al corrente di un piano di azione rivoluzionaria in Lombardia, e per comunicargli i nomi delle persone che dovevano ivi prepararlo e mantenere i contatti con la Romagna.

Non parve vero al P. di poter dimostrare il suo zelo e le sue attitudini in impresa di tanto interesse; ripetutamente, insistentemente intercede da Vienna il consenso ed i mezzi finanziari per recarvisi; ottenutigli, si porta a Lione, indi a Ginevra e rientrato a Parigi sul finire del luglio, compila un rapporto, che per l'ampiezza della narrazione assume quasi le dimensioni di un fascicolo.

Si erano dati convegno a Ginevra il Ricciardi, il Franzini, un Moreau di Ginevra ed uno Steuben di Zurigo — non Staiben, come erroneamente scriveva il Partesotti — per discutere, combinare e coordinare le operazioni da eseguirsi dai liberali svizzeri dei Cantoni di Ginevra, Zurigo, Ticino e Grigioni in caso di rivoluzione in Italia, con speciale riguardo alla Lombardia, alla Savoia ed al Piemonte. Alle conferenze partecipò naturalmente anche il P. che fu in grado di dare su quei convegni le più ampie informazioni. Ed a riprova della bontà di queste, allegava un «*Piano spedito a Nicola Fabrizi ed approvato da Mazzini, da farsi tenere per mezzo di Franzini ai capi della Legione Italica e della Giovane Italia in Lombardia*», con le indicazioni, del resto alquanto confuse, circa il modo di condurre la guerra di montagna contro gli Austriaci ed il momento più opportuno in cui entrare in azione, ed un fascicolo di *Istruzioni particolari*, con preziose indicazioni personali, consigli e ragguagli su tutto quanto poteva interessare la guerriglia — curiosa la descrizione come creare e far funzionare una stamperia volante. E finisce riferendo le novità apprese a Parigi.

In una nota a parte il P. sottoponeva poi la specifica delle spese per il viaggio a Lione ed a Ginevra dal 10 al 24 luglio, con un totale di franchi 209; il suo stipendio mensile era fissato in fr. 200, più le spese di posta ecc.; non è a dire che l'Austria ricompensasse poi tanto lautamente le turpi gesta di questo manigoldo!

★ ★

Il movimento insurrezionale progettato doveva aver luogo nell'estate o nell'autunno del 1843 ed il segnale della rivolta partire dalla Sicilia. La preparazione da parte di Mazzini, Ricciardi, dei due Fabrizi, di Campanella, Franzini e tanti altri era stata quanto mai

laboriosa, insufficiente però, e non per colpa degli uomini che stavano alla testa del movimento, a sì arduo compito. Venne a mancare anche l'accordo in seno al Comitato d'azione, non tanto per la diversità delle opinioni politiche quanto a cagione delle innumerevoli difficoltà che sorgevano ad ostacolare lo svolgimento dell'impresa. Promossi da Paolo Fabrizi, scoppiarono disordini nel Bolognese, ma furono presto repressi dalle truppe pontificie, senza che Radetzky, che stava preparato per intervenire, avesse occasione di muoversi.

Fu deciso pertanto di rimandare il tentativo al prossimo anno. «È a rimarcarsi, annunzia il P. in data 23 ottobre '43, che l'altro giorno, 20 c. m. Mazzini ha scritto che aveva spedite ingiunzioni e istruzioni in Italia, affinché tutto rimanesse tranquillo, onde dar tempo di organizzarsi e concertare un movimento simultaneo nella veniente primavera». Si arriva così alla fine del '43, quando improvvisamente Mazzini chiama a Londra il Partesotti per comunicargli il piano d'azione da lui concretato per il 1844. «Mazzini incalza sempre perchè le casse si riempiano, esclama il 29 dicembre; ma finora sono pressochè vuote. Scrive che ha formato un nuovo piano, il quale è ora nelle mani dei capi di Romagna e Napoli. Prima di quindici giorni avrà, come spera, l'approvazione. Allora Egli si recherà a Parigi, o nel caso che la sua salute glielo vieti (chè all'antica sua malattia, ora si unisce una fistola alla guancia) in quel caso o Lamberti o Partesotti dovranno senza fallo recarsi a Londra onde avere e piano e spiegazioni e mezzi per condurlo a buon fine».

L'11 gennaio del '44 il Partesotti si reca a Londra e pochi giorni appresso riferisce al Cancelliere dell'Impero ed all'ambasciatore austriaco a Parigi l'esito del suo viaggio ed i colloqui avuti con Mazzini.

La relazione del Partesotti sul suo viaggio a Londra suona così:

Signore,

Appena giunto a Londra mi sono recato da Mazzini ed ecco quanto da lui mi venne riferito in particolare conversazione ed ecco quanto m'incaricò pel Comitato. Comincerò col riferire il nuovo piano da Mazzini combinato pel movimento insurrezionale che dovrà aver luogo in marzo o ai primi di aprile in Romagna e nel Regno delle Due Sicilie. Il piano è semplice e consiste in poco.

I Romagnoli sono disposti ad insorgere. Si faccia di tutto per ingrossare il numero dei malcontenti. Verso la fine di marzo o ai primi d'aprile o i Romagnoli insorgono o sono pronti a rivoluzionare. Sia nell'uno o nell'altro caso dall'estero si farà uno sbarco in Romagna di uomini armati. Se i Romagnoli sono insorti lo sbarco servirà di veicolo; se i Romagnoli non hanno ancora fatto un movimento gli uomini sbarcati lo cominceranno. Lo sbarco dovrà effettuarsi nella costa di Romagna e di là dovranno gl'insorti portarsi a marce forzate a Roma. Colà vi saranno corrieri pronti che porteranno le notizie nello Stato Napoletano. Gli Abruzzesi insorgeranno e le Calabrie pure, appena avuta la nuova della presa di Roma. Le truppe papaline sono per la maggior parte per noi. Le truppe napolitane sono pure; solamente, per muoversi, hanno d'uopo di un esempio. Riuscito il colpo di mano sopra Roma, il piano è infallibile. Questo è il nuovo piano.

Ora ecco il risultato delle conversazioni avute con Mazzini.

Lo sbarco che si deve fare sulle coste di Romagna di uomini armati dovrà partire dalla Corsica. Il conte Ricciardi partirà da Parigi col corriere, o Male-Poste, e si fermerà a Lione per far sottoscrivere il suo passaporto (falso) da quella città per Ajaccio, onde togliere le difficoltà che mettono i funzionari di Marsiglia per l'imbarcazione per la Corsica, particolarmente ai nomi italiani e spagnoli. Appena giunto Ricciardi a Marsiglia partirà col battello a vapore per Ajaccio e di là nell'interno riunirà subito le genti di già accaparrate e le imbarcherà sopra un battello a vapore a tale scopo già pronto, che le condurrà vicino a Civitavecchia al porto di Santa Secreta (1) ove sbarcheranno. Siano o no rivoluzionati i Romagnoli, si dovrà subito marciare su Roma. Gli armati che sbarcheranno avranno bandiera italiana e francese e si dovrà far correre la voce che i Francesi invieranno ancora altri soccorsi. Intanto, e a quell'epoca, Fabrizi partirà da Malta con altra spedizione per fare un colpo in Sicilia, se le combinazioni da lui prese coi Siciliani lo permettono. Nel caso contrario verrà esso pure a sbarcare ove presero terra i Corsi condotti da Ricciardi. In questo caso Fabrizi porterà bandiera francese e farà credere che sia un nuovo soccorso di quel governo, spargendo il grido che presto altri francesi sbarcheranno. Intanto che il tempo giunga di operare ogni settario dovrà dare quanto potrà di denaro alle casse rispettive dei Comitati e di più ogni settario dovrà munirsi di fucile e pistole.

Seguono notizie apprese da Mazzini circa i fondi destinati alla spedizione, il modo di raggranellare denaro, le vie che doveva battere la corrispondenza clandestina per l'Italia, i punti più facili per l'imbarco e l'approdo ecc. ecc. e termina:

Ecco il frutto del mio viaggio a Londra. Oso sperare che sarà aggradito a V. S., siccome lo fu da Chi Ella sa a Parigi [*allude al conte Appony*]. Io nulla ho omesso per investigare, e infatti seppi assai. Non me ne faccio un merito, poichè è un mio assoluto dovere. Soltanto desidero che Vostra Signoria riconosca in me un tutto suo devoto

di V. S. dev. servo
A. P.

Parigi, 21 gennaio '44.

★
★★

Le notizie comunicate dal Partesotti non potevano dar luogo a dubbi visto che le stesse collimavano con quanto veniva riferito da altri confidenti operanti nei vari centri spionistici — Londra, Marsiglia, Livorno, Bologna, Napoli, Roma ecc. — fra i quali eccelleva per lo zelo e la prolissità de' suoi rapporti un tale che firmava col nome di Pietro Svegliati; uomo che si piccava di inframmezzare le sue delazioni con esuberanti scorribande nel campo dell'alta politica e della diplomazia, specie nelle cose di Spagna e di Francia, per scendere giù giù fino al pettegolezzo di corte.

(1) Poichè non esiste presso Civitavecchia un porto di questo nome, si deve trattare del porto di Santa Severa.

È chiaro che il Governo di Vienna ne restasse allarmato e corresse ai ripari mobilitando le sue forze con cui prevenire e sgominare l'avversario. I Governi degli Stati d'Italia vennero messi al corrente di quanto si tramava perchè nell'entrante primavera la rivolta, sostenuta da un'irruzione di Corsi al comando di Ricciardi, scoppiasse in Italia; l'esercito di Radetzky fu pertanto rinforzato e posto in condizione di affrontare qualsiasi evenienza.

Il Comitato di Parigi aveva riposto nel Partesotti una fiducia così illimitata da metterlo in grado di comunicare sempre nuovi particolari, che noi per ragioni di brevità siamo costretti di omettere; non solo, ma avendo il conte Ricciardi accettato di recarsi in Corsica per preparare l'impresa dello sbarco, aveva, fra le altre condizioni, posto quella di aver seco due dei suoi più fidati e robusti amici, e precisamente il capitano Gallotti e Attilio Partesotti. La proposta fatta al Partesotti fu trasmessa a volta di corriere alla Cancelleria di Vienna, ed il principe di Metternich prese subito i provvedimenti del caso inviando al conte Appony a Parigi in data 8 febbraio un dispaccio, che interessa leggere nel testo originale perchè contiene le direttive di quella politica « preventiva », alla quale si informarono costantemente le norme del Governo di Vienna (1).

Dépêche à Mr. le C.te Appony à Paris.

Vienne, le 8 Février 1844.

Secrète.

Vos deux rapports du 25 Janvier N. 4 Det. E. étaient faits pour fixer toute mon attention, dans un moment où les rapports qui nous parviennent de tous les points de l'Europe s'accordent à signaler l'explosion très prochaine d'un mouvement insurrectionnel plus ou moins général.

Je prie V. E. de faire savoir à Mr. A. Partesotti que le Gouvernement Impérial est satisfait de la manière dont il s'est acquitté de sa mission à Londres. Vous voudrez bien, Mr. le Comte, lui faire payer une gratification de cinq cents francs pour le compte de la caisse centrale du département de la police. Veuillez lui dire que, si le voyage de *Ricciardi* en Corse a effectivement lieu, mon intention est que Partesotti l'y accompagne; dans ce cas, et peu avant son départ, V. E. voudra bien lui fournir l'argent nécessaire pour faire cette course.

Il est difficile de munir cet affidé d'une instruction spéciale, que les circonstances seules peuvent déterminer; je dois donc me borner à indiquer ici des points de vue généraux, dont il est important que Partesotti ne s'écarte pas.

Le grand but que le Gouvernement Impérial se propose n'est pas de trouver des coupables, ni de provoquer des entreprises criminelles. Celles-ci existent indépendamment de notre volonté, et nous voulons les connaître à temps et avec détails, pour préserver l'Italie de leurs conséquences funestes, pour savoir où il faut diriger les moyens de défense, en fin pour faire manquer des expéditions dangereuses. Partesotti doit par conséquent se considérer comme *Observateur attentif et fidèle*, et éviter avec soin d'être *Agent provocateur*. Qu'il nous informe à temps des projets de l'Emigration, des Ordres

(1) Il corsivo corrisponde alle parole sottolineate nel dispaccio.

qui partent du centre de Paris, du progrès de la formation de la légion expéditionnaire, du nombre des volontaires ou des enrôlés, des fonds dont Ricciardi peut disposer, du lieu fixé pour l'embarquement, de l'époque précise du départ de l'expédition, du nom et de la résidence des individus qui dirigeront en Italie les mouvements intérieurs; enfin des moyens de correspondance qui existent entre dehors et le dedans.

J'attends de Partesotti fidélité, vérité, exactitude, une grande prudence aussi indispensables pour lui que pour le service. S'il remplit ces conditions, il sera récompensé selon ses mérites.

Recevez, etc.

METTERNICH m. p.

Ma perchè l'impresa potesse riuscire occorreva avere a disposizione i fondi necessari. Quello della mancanza di denaro e della difficoltà di raccoglierne tanto da finanziare l'impresa è uno degli argomenti che ricorrono più spesso nella corrispondenza tra Mazzini ed il Comitato di Parigi. Mancava anche la concordia tra i capi, condizione pur essa di importanza capitale per il buon esito del tentativo.

Il Partesotti ne parla in moltissimi rapporti.

Una grande discordia, scrive il 28 febbraio, è scoppiata tra Fabrizi da una parte e Mazzini e Ricciardi dall'altra. Mazzini, d'accordo con Ricciardi, vuole che la Romagna e il Regno delle Due Sicilie facciano il loro movimento contemporaneamente o almeno sette o otto giorni l'uno dopo l'altro e allora quando Ricciardi sarà in misura di partire dalla Corsica e fare uno sbarco in Romagna. Fabrizi al contrario non vuole più ritardare di recarsi in Sicilia e mettere quel paese in insurrezione. Egli si appoggia sul numero dei settari siciliani e sul concorso di uno sbarco proveniente da Algeri. — Mazzini e Ricciardi non essendo ancora in istato di provvedere alle spese occorrenti per provvedere alle armi in Corsica e per anticipare ai mille Corsi una somma, pregano, *invano*, Fabrizi a ritardare. Pare adunque che la prima mossa sarà in Sicilia nel mese di marzo; e a tale scopo ordini sono già giunti a Marsiglia e a Lione a Franzini di tenersi pronti per correre colà. Ricciardi fa quanto mai può per accelerare l'incasso di denaro e per disporsi, se non a cominciare, almeno ad appoggiare quel movimento, sempre però seguendo il piano di sbarcare in Romagna. Al riferito inconveniente s'aggiunge un altro gravissimo. I comitati romagnoli dichiarano che in marzo vogliono ribellarsi, al più tardi. Altro inconveniente si è che la città di Napoli è contraria al movimento: e solo gli Abruzzesi e le Calabrie contengono elementi favorevoli ad un'insurrezione.

Ciò che io posso accertare a V. S. è che sia che si combinino tra di loro Fabrizi con Mazzini e Ricciardi, sia che restino in disaccordo o in marzo o in aprile avrà luogo un movimento in Romagna e in Sicilia. Che se Fabrizi cede, allora la cosa assume un immenso peso, poichè: Rivoluzione in Romagna e sbarco di Corsi — rivoluzione in Sicilia e sbarco da Malta e da Algeri — movimento in Calabria e negli Abruzzi — e speranza, *secondo me poco fondata*, d'insurrezione in Piemonte. Tali notizie interessano senza dubbio V. S. e perciò m'affretto a fargliele note.

Stupisce il fatto che il Partesotti in questa lettera si sia lasciato andare a delle previsioni così... catastrofiche, lui solitamente alieno

dalle esagerazioni e cauto nel giudicare. Comunque la lettera sortì l'effetto di suscitare dell'orgasmo tanto a Milano che a Vienna ed il Governatore della Lombardia, conte Spaur, informava in data 5 marzo il Ministro di Polizia di avere subito rimesso copia della lettera del P. alle Missioni austriache di Roma e di Napoli ed al maresciallo Radetzky, che a sua volta informava il Comando della Marina da guerra. È lecito chiedersi se di tutto ciò qualche cosa non sia trapelato anche ai figli dell'ammiraglio Bandiera, predisponendone e spronandone gli animi a quella generosa impresa, cui gli eroici fratelli ed i loro grandi compagni si accinsero nella speranza di trovare ben altra solidarietà e ben altri aiuti fra le popolazioni che tentavano di redimere.

★★

Energiche rimostranze fatte dall'Austria ai rappresentanti degli Stati italiani a Parigi provocavano intanto una recrudescenza nella sorveglianza degli emigrati politici da parte delle autorità francesi, le quali, ad onore del vero e del governo liberale di Luigi Filippo, erano state, sino allora, di una grande tolleranza, come provano innumerevoli rapporti di confidenti che reclamano a gran voce misure di rigore contro i fuorusciti italiani. Questo inatteso intervento della polizia francese, che, specie a Marsiglia, riuscì, nel marzo e nell'aprile, a scompaginare, si può dire, le fila dell'emigrazione italiana, mandando a confine i settari più in vista, fu una delle cause che frustrarono gli sforzi dei fuorusciti per tentare in quell'anno un colpo decisivo nelle cose d'Italia, a malgrado che questo intervento, provocato dalle rimostranze dell'Austria e degli Stati suoi satelliti, fosse condotto innanzi tra non pochi tentennamenti e con relativa mitezza.

Giorni sono, scriveva il famigerato Pietro Svegliati al Barone Torresani in data 16 marzo, il tenente generale Hautpaul, comandante l'ottava divisione militare ha ricevuto dal Ministro della Guerra Maresciallo Soult un dispaccio portante la raccomandazione d'invigilare a che non si effettuino in questo porto spedizioni d'armi e munizioni da guerra per i porti d'Italia lungo le coste del Mediterraneo, in Sardegna ed in Corsica, a farsi render conto degli arrivi e del soggiorno di rifuggiti politici da qualunque parte essi vengano ed a concertarsi con l'Autorità civile per far internare ed espellere da Marsiglia ed altri punti circoscritti nella divisione da esso comandata tutti quegli emigrati appartenenti a società segrete e considerati come promotori di attentati rivoluzionari negli stati delle vicine Potenze d'Italia. È scritto in questo dispaccio, che questa raccomandazione è fatta d'accordo col Ministro degli Affari Esteri dietro le ripetute istanze ad esso fatte dagli ambasciatori d'Austria e delle Due Sicilie. Il generale ha comunicato il dispaccio ai Consoli di Napoli e papalino, ed informatosi massime dal primo, col quale ha avuto lunghi ripetuti colloqui sulle persone sospette giustamente che qui si trovano, e presa minuta nota di esse ha assicurato che andava a concertarsi con il Prefetto, ed ha protestato in parola di onorato militare che sarebbero costretti a partire da qui tutti coloro che gli

sono stati nominati, senza riguardo a protettori o a qualunque altro motivo potessero essi addurre per ottenere, come altre volte hanno ottenuto, la permissione di dimorare ancora qui; e difatti siamo già in principio di esecuzione.

Ieri di buonissima ora è venuto da me l'amico mio Martot, commissario centrale di polizia a domandarmi da colazione ed a comunicarmi gli ordini avuti jeri l'altro dal Prefetto con l'ingiunzione di portarli immediatamente in esecuzione. E questi sono: Intimazione all'avv. Calori ed a Marzari di abbandonare Marsiglia e di andare ad abitare a Châteauroux. Simile al Collo Durando e di lui fratello, nativi piemontesi già militanti in Spagna e qui rifuggiti in seguito agli affari di Barcellona e frequentanti la famiglia Pironi, i quali sono destinati ad andare a Laon in Piccardia. Simile a Zacchironi, il quale è però autorizzato a scegliersi un domicilio in un dipartimento dell'interno che più gli aggradirà, esclusi però quelli del Rodano e della Senna. Egli mi ha detto che andava tosto ad occuparsi dell'esecuzione di tali ordini e siccome non sapeva dove fosse l'abitazione di Zacchironi (vedete come si fa la polizia in questi paesi!) era venuto a chiederlo a me che non ho mancato di dargliela. Gli ho chiesto se nessun ordine aveva avuto riguardante Sterbini, Agresti, Paganelli ed altri, ed a ciò ha risposto negativamente soggiungendo che probabilmente verranno in seguito. Egli è d'accordo meco che atteso il lungo qui soggiorno di Zacchironi e l'impiego che da tanti anni occupa presso la casa di commercio Roussier, di cui è si può dire la mano diritta, troverà molti ostacoli alla pronta esecuzione dell'ordine, ma pur pensa che questa volta sarà eseguito. Lo vedremo? Mi ha detto anche che riguardo all'anconetano Ricciotti, gli ordini del Ministro eran giunti al Procuratore Generale, acciò gli applichi la pena decretata nella legge del 1834 contro i portatori di passaporti con falsi nomi, che consiste da uno a tre mesi di carcere ed all'espulsione dalla Francia. Da tuttociò vedete che le cose principiano a prendere una piega più favorevole per i nostri interessi, basta che anche questa volta non sia, come altre volte lo fu, un fuoco di paglia. In casa del Zacchironi dimora anche il modenese Fabrizi, che già da qualche settimana doveva partire per Parigi; come all'albergo del Leon d'oro trovasi ancora La Cecilia, che dopo essersi imbarcato martedì sul vapore per andare a Ajaccio, si è per la seconda volta sbarcato con la scusa di non voler pagare il 1/3 % sul denaro che seco trasportava.

Le misure adottate dal governo francese per scompaginare e rompere i fili delle trame ordite dall'emigrazione italiana, ed il modo come vennero applicate, costituiscono di per sè un interessante capitolo della storia di questo anno agitato, che, nel piano di azione dei cospiratori nostri, avrebbe dovuto anticipare di un lustro l'esplosione del movimento insurrezionale italiano. Ma troppo lungi ci porterebbe voler entrare nei minuti particolari di questa storia e riferire qui gl'innumerevoli episodi onde è intessuta, sulla scorta dei documenti inediti che ci sono rimasti, tra i quali i resoconti dello Svegliati, come dissi dianzi, formano una fonte di primo ordine.

I tentativi escogitati e fatti dal La Cecilia per trasportare in Corsica il denaro necessario ad assoldare il corpo di spedizione dei Corsi, tentativi andati sempre a vuoto a cagione delle tempestive rivelazioni delle spie che lo circondavano, l'opera del commissario di polizia Martot a Marsiglia, gli internamenti a Châteauroux ed in

altri luoghi dei cospiratori più in vista, segnalati sempre dai confidenti, le perquisizioni, gli arresti ed il confine subiti da Zacchironi, da Calori, da Bernasconi, da Righi-Lambertini, dai Durando, dai Pirondi, da Campanella, da Pasquale e Saverio Muratori che con Torri e Marzari ed un manipolo di audaci popolani nell'agosto del '43 avevano tentato di promuovere l'insurrezione negli Stati Romani, combattendo poi, premuti da ogni parte, fin dentro Bologna, dall'Agresti, dallo Sterbini, che tanta parte ebbe più tardi, a Roma, nei rivolgimenti del 1848-49, da Nicola Ricciotti che il 27 luglio di questo stesso anno doveva immolarsi nel Vallone di Rovito a Cosenza, e da tanti altri, occupano la corrispondenza del marzo e dell'aprile; al principio del maggio la situazione sembrava ormai chiarita nel senso che il movimento era da ritenersi soffocato. « Le misure prese dal governo francese, scrive il Partesotti in data 4 maggio, avevano già posto un grande intoppo ai progetti degli emigrati. Le misure attive di S. M. il Re di Napoli hanno rotto in quello Stato le fila già tessute. Rimaneva la Sicilia: ed è appunto nella Sicilia che confidava Fabrizi. L'arresto del colonnello Antonini che era l'anima di quella congiura ha portato l'ultimo colpo ai cospiratori. Essi però non si danno per vinti, chè anzi Mazzini e Fabrizi scrivono con termini positivi che il movimento si farà, ma un po' più tardi. — Mi permetta V. S. di annunciare la mia opinione — *tutto è finito e non si raccapezzano più* » (1).

Un mese dopo, nella notte fra il 12 e il 13 giugno, i fratelli Bandiera, salpando da Corfù, facevano rotta per l'Italia, verso il lido calabro, e prendevano terra alla foce del fiume Neto; e col sacrificio consumatosi sotto Cosenza il 27 luglio si chiude questo periodo di lotta per l'indipendenza d'Italia.

AUGUSTO SANDONÀ.

(1) Le lettere del Partesotti del luglio e dell'agosto sono scritte, come già accennai più sopra, con mano talmente tremante da riuscire pressochè indecifrabili; egli è preso da un male ribelle ad ogni cura, che lo traeva poco dopo alla tomba. « Io sono ricaduto colle mie febbri e sono così debole che la mano non regge a scrivere » si legge in una sua dell'8 agosto; e nell'ultima del 25 agosto: « La mia malattia è una idropisia al ventre che discende ai ginocchi e piedi e mi obbliga al letto ». Spirò al principio del settembre e poco dopo si sparse la voce che fosse morto a mezzo di veleno propinatogli lentamente da qualche fuoruscito consapevole delle sue malefatte, come risulta anche da lettere, che tengo, di emigrati. Il suo copialettere venne poi consegnato ai fuorusciti da certo Cavalea, pure mantovano, presso il quale il Partesotti abitava a Parigi. Nel contempo il Cavalea offriva i suoi servizi all'Austria, che li rifiutò. Questo episodio è oggetto di un voluminoso carteggio.

THOIRY

Thoiry è un piccolo villaggio della Borgogna, appoggiato agli estremi contrafforti orientali del Giura, a pochi chilometri da Ginevra e da Ferney, l'asilo di Voltaire. Al mattino del 16 settembre scorso esso era ancora quasi universalmente sconosciuto. L'indomani i giornali del mondo intero ne erano pieni e da allora in poi non si è cessato di parlarne, perchè quel giorno i Ministri degli affari esteri di Francia e di Germania, incontratisi a Ginevra per i lavori della Società delle Nazioni, vi si erano recati insieme a colazione e vi avevano avuto un lungo colloquio nel quale — secondo un comunicato ufficiale — «avevano esaminato successivamente tutti i problemi concernenti i due paesi ed avevano di comune accordo, nell'interesse tanto della Germania che della Francia e conformemente allo spirito dei trattati vigenti, cercato i mezzi idonei per risolvere le questioni, che dividono i due paesi», riuscendo «ad accordare le loro opinioni, per quel che riguarda la soluzione da dare al complesso di tali questioni», opinioni che ciascuno di loro si riservava di far approvare dal rispettivo governo.

Da quel giorno Thoiry è divenuto il simbolo del riavvicinamento franco-tedesco, a cui le fantasie sbrigliate si sono sbizzarrite a voler dare un contenuto preciso. Si è quindi parlato di un mutamento radicale nei rapporti fra i due Stati, che avrebbe avuto profonde ripercussioni sulla politica degli altri paesi. E come si è esagerato (e quanto!) nell'astrologare su ciò, che Briand e Stresemann avevano combinato, si è andati all'impazzata nell'immaginare le reazioni che tale intesa avrebbe provocato. Si è parlato innanzi tutto di attriti fra Briand ed i suoi colleghi del Gabinetto, a cominciare dal Presidente del Consiglio Poincaré, di inasprimento delle divergenze fra il Governo tedesco ed i nazionalisti, di sgradita sorpresa degli ex-alleati della Francia, che avrebbe determinato il convegno italo-britannico di Livorno, di pericolosi perturbamenti nell'Europa orientale, della cui sorte il *Quai d'Orsay* si sarebbe più o meno disinteressato.

Le settimane, decorse dal colloquio di Thoiry, hanno già permesso agli elementi torbidi, che si agitavano nelle acque, di posarsi. Anche il grosso pubblico ha quindi cominciato a vederci più chiaro, mentre, fin dal primo momento, coloro, che hanno maggior familiarità colla politica estera, erano in grado di definire, con una certa approssimazione, le possibilità pratiche, che si presentano.



Già il 21 settembre Briand, tornato a Parigi, aveva reso conto delle sue conversazioni con Stresemann al Consiglio dei ministri, il quale fu unanime nel constatare l'interesse di esse è l'utilità di continuarle e decise di esaminare in seguito i problemi tecnici, che ne scaturivano.

Cadevano così tutte le voci di dissensi fra Briand e Poincaré, voci che — del resto — apparivano già inverosimili poichè fra i due uomini, pur così diversi di temperamento, non era mai mancato un leale e nobile consenso patriottico. La « sirena » ed il « burbero » avevano collaborato nello stesso Gabinetto o si erano alternati al potere, secondo che ciò avesse corrisposto agli interessi della Francia.

Nelle sue memorie, Poincaré scrive di Briand, come Guardasigilli del suo ministero del 1912: « Il était, dans toute la force et la grâce du terme, l'*homme de conversation* dont il devait parler, treize ans plus tard, à la Chambre des députés. Je ne me laissais pas d'admirer sa pénétration, sa sensibilité tactile, son charme un peu félin... Je n'avais vu chez personne une telle puissance d'enveloppement, créée par une si heureuse alliance de l'art et de la nature... Il s'intéressait beaucoup à la politique générale et particulièrement aux affaires étrangères... Je ne pouvais que me féliciter d'une collaboration qui devenait tous les jours plus étroite » (*Au service de la France* - II, pag. 68 e segg.).

Briand, da parte sua, fu, nel 1913, il grande elettore di Poincaré alla Presidenza della Repubblica.

Quindi coloro, che rappresentavano il colloquio di Thoiry come un ritorno alla politica di Cannes in contrapposizione a quella della Ruhr, si sbagliavano nel giudicare tanto gli uomini che le cose. La politica di Cannes, ossia la politica di conciliazione, fallì nel 1922 perchè allora la Germania non riconosceva ancora la necessità di liquidare le conseguenze della sua disfatta. Io non intendo esaltare l'occupazione della Ruhr, diretta a vincere le tergiversazioni tedesche ed i tentennamenti inglesi. Essa si sarebbe potuta evitare se il Gabinetto di Londra avesse preso un atteggiamento deciso, invitando la Francia a soprassedervi ed ottenendo, fino da allora, dalla Germania una soluzione accettabile della questione delle riparazioni: doveva fatalmente cedere il campo appena lo scopo fosse raggiunto. Nessuna meraviglia quindi che l'uomo di Cannes riprenda ora la politica, che era fallita, quando era prematura, in stretta unione coll'uomo della Ruhr, il quale non ha ragione di ostinarsi sopra un terreno, che ha già dato tutti i suoi frutti. Nel discorso, pronunciato a Bar-le-Duc il 27 settembre, Poincaré ha quindi detto: « La Francia non chiede che la garanzia permanente del suo territorio definitivamente ricostituito ed il pagamento regolare delle riparazioni promesse. Essa non ha mai rifiutato di parlare lealmente colla Germania delle questioni, che possono interessare l'uno o l'altro dei due paesi. Per quanto siano legittime le sue doglianze passate, essa non ha inteso seguire verso i

suoi antichi avversari una politica di odio e di rancore. Oggi, come ieri, essa è pronta a tentativi di riavvicinamento, purchè si accordino coi nostri trattati e colle nostre alleanze, non consentano di mettere in dubbio le responsabilità del Governo imperiale nella guerra e si giustifichino colla prova preventiva e decisiva del disarmo materiale e morale dei nostri vicini ».

Va rilevato che fra i ministri, i quali espressero unanimi il loro assenso alla politica di Thoiry, c'è anche Andrea Tardieu, il principale artefice, dopo Clemenceau, della pace del 1919.

★★

Il 24 settembre anche il Consiglio dei Ministri tedesco, dopo aver udito il resoconto di Stresemann, ha approvato all'unanimità gli accordi di Thoiry incaricando una commissione speciale (composta dei ministri degli affari esteri, delle finanze e del commercio) di fare i lavori preparatori per gli ulteriori negoziati.

Nemmeno questo deve sorprendere. Ormai in Germania, non solo nel Governo, ma nella stessa opinione pubblica — salvo i comunisti e gli esaltati dell'estrema destra — è avvenuta, per la politica internazionale, una larga intesa, che si può concretare così: accettare la realtà dell'oggi e trarne tutti i possibili vantaggi, pur lasciando impregiudicate le eventualità del domani. Ciò non è contraddetto, ma anzi — in un certo modo — indirettamente confermato anche da certi fatti, che a prima vista potrebbero sembrar sconcertanti, come l'iscrizione del figlio primogenito del *Kronprinz* nel 1° reggimento di fanteria, secondo la tradizione della casa di Hohenzollern, e l'accordo fra quest'ultima ed il Governo prussiano per i beni patrimoniali. In tale transazione (approvata dalla Dieta prussiana con 258 voti contro 37 voti comunisti e con 60 astensioni) quello che ha più colpito il grosso pubblico è stata la clausola, secondo cui il castello di Homburg può esser messo a disposizione del « Re già regnante » Guglielmo II, come dimora, vita natural durante. Invece a me sembra più caratteristico il fatto che, tanto a Berlino quanto a Potsdam, cioè nei loro due centri tradizionali, gli Hohenzollern conservano quasi tutte le loro proprietà, salvo quelle che hanno, per ragioni di rappresentanza o di arte, un carattere demaniale così determinato da dover rimanere ininterrottamente in uso dello Stato. A Berlino, sull'*Unter den Linden*, all'ex Casa imperiale resta perfino il palazzo in cui l'Imperatore Guglielmo I ha abitato fino all'ultimo dei suoi giorni.

Non è da credere che il Governo del *Reich* repubblicano abbia ignorato tutto ciò e non sia stato in grado di impedirlo. Non lo ha voluto impedire perchè non ha una portata pratica attuale, perchè rappresenta affermazioni idealistiche, basate sopra una tradizione a cui si crede con fede incrollabile. Non bisogna disconoscere che le affermazioni dinastiche trovano più facile consenso se il popolo tedesco ha l'impressione che il regime repubblicano viene imposto dagli stranieri.

Ma ciò è ben lungi dal significare che in Germania si pensi ora sul serio ad una restaurazione monarchica ed ancor meno che questa possa avvenire nella persona di colui, che, dopo aver riempito il mondo delle sue frasi tronfie, abbandonò in fuga il suo esercito ancora alle prese col nemico.

Così il generale von Seeckt, responsabile dell'iscrizione del Principe Guglielmo o capro espiatorio per essa, ha dovuto lasciare il comando della *Reichswehr*. Il Governo tedesco ha fatto conoscere di esser fermamente deciso a non dare in nessun caso all'ex Kaiser il permesso di rimpatriare, poichè « il suo ritorno provocherebbe inquietudine in grande parte della popolazione ed avrebbe una fatale influenza sull'opinione pubblica all'estero ». Lo stesso capitano Ehrhardt, l'agitatore nazionalista, capo degli *Elmi d'acciaio*, ha riconosciuto l'opportunità d'agire sul terreno legale e di abbandonare la propaganda monarchica, disinteressandosi ai principi « che scomparvero nei momenti critici ».

★ ★

Poichè, come si è visto, in nessuno dei due paesi esistono considerevoli resistenze di massima ad un serio tentativo di riavvicinamento, le trattative sono state riprese sulla fine dello scorso ottobre, quando l'ambasciatore di Germania, von Hoesch, dopo aver ricevuto a Berlino opportune istruzioni, è tornato a Parigi ed ha avuto ripetuti colloqui con Briand e col segretario generale del Ministero degli affari esteri, Berthelot.

Non conviene dissimulare che in Francia la stampa e l'opinione pubblica si mostrano ancora non dirò pessimiste, ma assai riservate. Ma, all'infuori di elementi psicologici, che le vicende passate spiegano, bisogna tener presente che un eventuale accordo dovrebbe comprendere molte questioni di considerevole portata materiale, circa le quali un atteggiamento troppo premuroso potrebbe indebolire preventivamente la situazione dei negoziatori.

Il 23 ottobre, il *Temps* ha definito così la situazione: « Non sarà lecito pronunciarsi sulle possibilità di successo della politica di Locarno, di Ginevra e di Thoiry che quando si potrà misurare il valore reale delle proposte impegnative che la Germania farà quando crederà meglio. In una questione di tale importanza, nessuno ha interesse a precipitare le cose ed a fidarsi di improvvisazioni, che non resisterebbero alla prova dei fatti. Dopo una guerra, come quella che abbiamo conosciuto, ed i perturbamenti, che essa ha provocato nelle condizioni d'esistenza del mondo civilizzato, ogni politica di riavvicinamento è una lunga intrapresa. Ci è voluto un anno di trattative laboriose per regolare le riparazioni secondo il piano Dawes; ci sono voluti dieci mesi di sforzi per preparare utilmente gli accordi di Locarno; poi, c'è voluto un anno per schiudere alla Germania le vie di Ginevra. Non si potrebbe quindi risolvere in qualche settimana il vasto complesso dei problemi, che sussistono fra la Francia ed il *Reich*. In ogni modo ci saranno due fasi in questa rude intrapresa: quella delle conversazioni politiche, destinate a creare

un'atmosfera favorevole a sgomberare il terreno, e quella degli studi tecnici, di gran lunga più importante, poichè soltanto tali studi permetteranno di giungere ad una conclusione e di fare opera duratura ».

Poichè in realtà la soluzione delle questioni tecniche sarà la base, la condizione necessaria dell'eventuale accordo politico, converrà esaminare anzitutto tali questioni.

Per quanto un enunciato ufficiale e perentorio manchi, si può considerare oramai come pacifico che la Germania si proponga di eliminare dal suo territorio le ultime vestigia della disfatta offrendo alla Francia compensi finanziari. Essa chiede il ritiro della missione interalleata di controllo, lo sgombro anticipato della Renania e della Sarre: offre una considerevole anticipazione sulle riparazioni ed il riscatto delle miniere della Sarre.

★
★★

Secondo il trattato di Versailles (art. 428-432), l'occupazione della Renania da parte delle truppe alleate ha per scopo di garantire l'esecuzione del trattato stesso. Essa dovrebbe durare 15 anni (cioè fino al 1935), ma l'evacuazione, se tutto procede regolarmente, deve effettuarsi in tre tempi: dopo cinque anni, la zona settentrionale colla testa di ponte di Colonia; dopo dieci, la zona media colla testa di ponte di Coblenza; infine la zona meridionale colla testa di ponte di Magonza. E tuttavia previsto che l'occupazione può cessare anche prima, qualora la Germania abbia già soddisfatto tutti i suoi impegni; che essa possa continuare, anche oltre il termine prefisso, se la Germania non dia garanzie sufficienti contro una sua nuova aggressione; che le Potenze vincitrici possano rioccupare le zone sgombrate qualora la Germania non adempia alle riparazioni.

L'occupazione militare temporanea era tutto ciò che la Francia aveva potuto ottenere dalla conferenza della pace, dove essa aveva tenacemente sostenuto la necessità di portare al Reno le frontiere occidentali della Germania, amputando da questa la Renania. Lloyd George e Wilson l'avevano subito di mala voglia. Il Primo Ministro britannico aveva cercato di opporvisi ancora all'ultimo momento con questi argomenti molto vivaci: « L'occupazione è inutile, perchè la Germania non avrà che 100.000 uomini, mentre la Gran Bretagna e gli Stati Uniti saranno accanto alla Francia in caso d'aggressione. È illogica, perchè sarà molto più tardi, fra cinquanta, sessant'anni, che la Germania diverrà pericolosa. È ingiusta, perchè arriva a far pagare alla Germania le paghe ed il mantenimento dell'esercito francese. È rovinosa, perchè assorbirà, a detrimento del fondo delle riparazioni, le più pronte risorse tedesche. È pericolosa, perchè è impopolare, ispirata da sistemi del passato ed atta a provocare incidenti locali, che renderanno la Germania simpatica all'opinione anglosassone ». (Tardieu - *La Paix*, pag. 217).

Il fallimento dell'alleanza anglo-americana aveva naturalmente accresciuto, agli occhi della Francia, il valore dell'occupazione. La

conclusione del trattato di garanzia di Locarno ha ristabilito la primitiva situazione. La Germania penserà meno ad attaccare in Renania un esercito, anche imponente, di una Francia, diplomaticamente isolata, che ad avanzare in tale regione, anche se militarmente sguarnita, quando sappia di trovarsi contro, ancora una volta, una formidabile coalizione.

Dal punto di vista politico, la Germania potrà divenire pericolosa e minacciosa — come giustamente osservava Lloyd George — soltanto in un avvenire più remoto.

Il vero scopo pratico dell'occupazione era ed è quello di assicurare, da parte della Germania, il pagamento delle riparazioni e, per quanto è possibile, il disarmo. Quando esso sia raggiunto, le truppe interalleate potranno essere ritirate, salvo a ritornare in caso di inadempienze, facoltà a cui non converrebbe mai di rinunciare definitivamente.

★
★★

Dallo stesso trattato di Versailles si può dedurre che le Potenze vincitrici non hanno diritto di mantenere l'occupazione fino a che le riparazioni siano integralmente prestate. Quello che era ed è necessario si è che la Germania prendesse un impegno formale e preciso e dimostrasse la sua buona volontà di adempierlo. Il primo punto è stato regolato, nell'agosto 1924, alla conferenza di Londra, in cui tutti gli interessati accettarono il piano Dawes. Quanto all'esecuzione, la buona fede della Germania può attestarsi, sia con la scrupolosa esecuzione durante un prolungato periodo di tempo, sia col pagamento anticipato di una parte ragguardevole delle somme dovute. Questa seconda eventualità dovrebbe essere appunto una delle conseguenze delle conversazioni di Thoiry.

La combinazione divisata consisterebbe in questo.

In esecuzione del piano Dawes la Germania ha consegnato all'agente delle riparazioni undici miliardi di marchi oro di obbligazioni, garantite dal patrimonio ferroviario tedesco. Una parte di esse dovrebbe essere *mobilitata*, cioè messa sul mercato. Siccome le riparazioni vanno ripartite, secondo le note percentuali, fra i vari Stati alleati, è evidente che anche le somme, ricavate dal collocamento delle obbligazioni ferroviarie, dovrebbero seguire questa norma. Per poter assicurare alla Francia, che ha una percentuale del 54, i due miliardi di marchi oro, di cui ha bisogno per stabilizzare la sua valuta, occorrerebbe quindi disporre di circa quattro miliardi. Dato che le obbligazioni danno soltanto l'interesse del 5%, esse dovrebbero essere emesse ad un tasso di circa il 75 % del loro valore nominale ed occorrerebbe mobilitarne più di cinque miliardi, ossia quasi la metà. È evidente che il mercato tedesco non può fare uno sforzo simile e che il successo dell'operazione dipende essenzialmente dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, i quali, per il momento, non dimostrano troppo buona volontà ed esigono, innanzi tutto, che la Francia, rompendo gli indugi, ratifichi gli accordi per il pagamento dei debiti di guerra.

*
*
*

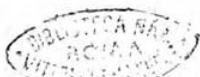
Per il disarmo, il trattato di Versailles aveva istituito tre commissioni interalleate (militare, navale, aeronautica), le quali dovevano sorvegliare l'esecuzione di tutti quei provvedimenti (consegne, distruzioni, scioglimenti, liquidazioni, emanazione di disposizioni legislative o regolamentari, ecc.), da eseguirsi entro determinati termini. Le commissioni per la marina e l'aviazione hanno già terminato il loro compito e sono state sciolte. Rimane in funzione quella per l'esercito. I Tedeschi pretendono che, poichè il loro paese è entrato nella Società delle Nazioni, il controllo militare debba senz'altro passare a quest'ultima. Ma tale tesi non sembra fondata in linea di diritto. Entrando alle assise di Ginevra, la Germania ha preso un nuovo solenne impegno di osservare gli obblighi, precedentemente contratti, e non può sostenere di essersene liberata.

Anzichè irrigidirsi in una resistenza di massima, il Gabinetto di Berlino agirebbe più opportunamente cercando di liquidare i sette punti, che sono rimasti ancora in sospeso e circa i quali una recente seduta della conferenza degli Ambasciatori ha appunto preso in esame i rilievi della commissione di controllo: 1°) poteri del comandante della *Reichswehr*; 2°) produzione ed esportazione di materiale bellico; 3°) organizzazione della polizia; 4°) associazioni sportive militarizzate; 5°) adibizione di edifici militari; 6°) arruolamenti illegali; 7°) fortificazioni di Königsberg.

Un accordo su questi punti controversi potrebbe permettere alla Germania di affermare che il passato è oramai liquidato. Per l'avvenire, la pace di Versailles contiene soltanto una disposizione molto vaga: « Finchè il presente trattato resterà in vigore, la Germania s'impegna a secondare ogni investigazione che il Consiglio della Società delle Nazioni, votando a maggioranza, giudicherà necessaria ». (Art. 213). E tutto ciò che la Francia, per fatica speciale di Tardieu, riuscì a strappare al Presidente Wilson (Tardieu. - *La Paix*, pagine 150 e segg.).

In tali condizioni, una equa transazione è nell'interesse tanto della Francia quanto della Germania: questa avrebbe una soddisfazione nel definitivo scioglimento della commissione militare interalleata; quella avrebbe tutto l'interesse a che fosse meglio determinato in che forma la Società delle Nazioni dovrà per il futuro esercitare il controllo. In mancanza d'un'intesa, la commissione interalleata, su cui statuisce esclusivamente la conferenza degli Ambasciatori (cioè le grandi Potenze vincitrici), potrebbe prolungare indubbiamente di qualche mese o di qualche anno la sua esistenza: ma si avrebbe poi il salto nel buio. Ed in ogni modo permarrebbe fra i due paesi una causa di irritazione.

Mi sembra quindi ovvio che, se le altre questioni in discussione vengono amichevolmente risolte, quella del controllo sul disarmo tedesco non può incontrare gravi difficoltà.



*
* *

Le rivendicazioni francesi sulla Sarre ebbero dapprima un doppio carattere: politico ed economico. Dal punto di vista politico, il Gabinetto di Parigi ricordava che Landau era stato ceduto alla Francia nel 1684 e Sarrelouis era stato fondato dal Re Sole; che il resto del bacino della Sarre era venuto fra il 1792 ed il 1795 in potere della Francia, la quale aveva conservato il tutto fino al 1815; che sul territorio esistono popolazioni francesi. Dal punto di vista economico, il Gabinetto di Parigi reclamava le miniere di carbone della Sarre come indennità per la devastazione di quelle dei dipartimenti invasi.

Inghilterra e Stati Uniti respinsero recisamente le rivendicazioni politiche; presero invece in equa considerazione i postulati economici. Dopo una lunga lotta si giunse alla seguente conclusione: il bacino della Sarre ha avuto provvisoriamente un regime autonomo ed è stato affidato all'amministrazione di una Commissione di 5 membri, eletta dal Consiglio della Società delle Nazioni; dopo 15 anni (cioè nel 1935), la popolazione, mediante plebiscito, dirà se preferisce il ritorno alla Germania, l'unione alla Francia o il mantenimento definitivo del regime autonomo; le miniere sono passate in proprietà alla Francia, ma la Germania ha il diritto di riscattarle qualora riacquisti la sovranità.

Appena uno spiraglio è stato lasciato aperto alle aspirazioni politiche francesi. Ma, durante il primo quinquennio del regime autonomo, le cose hanno già preso una piega meno favorevole per tali aspirazioni. Nel marzo 1926, la Società delle Nazioni ha affidato ad un anglo-canadese la presidenza della Commissione di Governo, tenuta fin allora dal francese Rault: essa ha anche stabilito che le truppe francesi vengano gradualmente sostituite con una gendarmeria locale ed ha esteso i poteri della dieta regionale (*Landsrat*), in cui predominano gli elementi tedeschi. Tutto ciò fa presagire che il plebiscito non darà risultati favorevoli alla Francia, la quale non potrebbe — anche se lo volesse — fare un lavoro preparatorio indisturbato: al contrario, la propaganda plebiscitaria rischierebbe di provocare incidenti e disordini. Bisogna però tener presente che i risultati del plebiscito, come fu stabilito per l'Alta Slesia, non dovranno esser presi complessivamente; cioè, l'intero territorio non verrà attribuito secondo il voto della maggioranza, ma ogni comune od ogni distretto sarà libero di decidere della sua sorte. Quindi, in teoria, una parte del territorio potrebbe tornare alla Germania, una seconda restare sotto il regime autonomo ed una terza venire annessa alla Francia. In pratica, la grande maggioranza si esprimerebbe verosimilmente per il ritorno alla Germania, mentre qualche località più vicina alla Lorena potrebbe forse pronunziarsi per la Francia.

Ciò stante, è evidente che le due principali interessate avrebbero ragione ed utilità di addivenire ad un compromesso. La Germania, ottenendo che a suo favore si rinunzi al plebiscito, si assi-

curerebbe non solo contro ogni eventualità futura, che modifichi la situazione politica attuale, ma anche contro il pericolo che dal territorio venga amputata qualche zona. Per contro la Francia potrebbe ottenere a migliori condizioni il riscatto delle miniere. Il vero perno della questione è — a mio avviso — la determinazione del prezzo, per la quale esistono difficoltà, che traggono la loro origine dallo stesso trattato di Versailles. Questo stabilisce infatti: che il valore delle miniere, come beni ceduti alla Francia dalla Germania, dovesse esser fissato dalla Commissione delle riparazioni ed accreditato alla seconda; che, invece, in caso di riscatto delle miniere da parte dello Stato tedesco, il prezzo da pagare alla Francia venga fissato da tre periti, che giudichino a maggioranza, di cui uno francese, uno tedesco ed uno (in realtà, il vero arbitro) da designare dalla Società delle Nazioni.

Si aggiunga che le due stesse parti in causa non hanno avuto sempre lo stesso interesse circa il valore da assegnare alle miniere. Al momento dell'entrata in vigore del regime autonomo la Francia doveva cercare di farsi addebitare la somma più piccola e la Germania di farsi accreditare la maggiore: al momento dell'eventuale riscatto la Francia procurerà di ottenere il prezzo più alto e la Germania di pagare il più basso.

Finalmente bisogna aver presente che è assai difficile un calcolo sicuro dei giacimenti carboniferi, che non sono ancora in sfruttamento. Dati francesi farebbero ascendere quelli della Sarre a 3660 milioni di tonnellate fino a 1000 metri di profondità ed a 9 milioni fino a 1500 metri: nel secondo dei casi, l'esercizio, sulle basi attuali, potrebbe durare ancora 600 anni!

Per il momento, il solo dato positivo è che la Commissione delle riparazioni ha addebitato la Francia per 300 milioni. Sembra inoltre che la Germania non dovrebbe, lesinando sul prezzo, far fallire una combinazione che, oltre al valore intrinseco delle miniere, le offrirebbe considerevoli vantaggi di carattere morale e politico.

★
★★

Da quanto sono venuto esponendo mi sembra risultare che i negoziati franco-tedeschi, inaugurati a Thoiry, riposano sopra una base pratica. Se approdano, la Germania otterrebbe, all'infuori dei risultati politici concreti, una soddisfazione morale, che la rialzerebbe dinanzi al mondo intero. La Francia riceverebbe compensi di carattere economico, che contribuirebbero grandemente a consolidare la sua situazione finanziaria, che non cessa d'esser malsicura anche se non è più catastrofica come alcuni mesi fa.

Non conviene però disconoscere che appunto il fatto che l'interesse tedesco è essenzialmente morale e politico, mentre quello francese è principalmente materiale, può rendere assai delicate le trattative. La Francia ha un ardente patriottismo ed un geloso amor proprio: ciò può farle pesare una transazione in cui la nemica vinta

può sembrar venire in suo aiuto. D'altra parte, è innegabile che l'accordo avrebbe scarso valore per la Francia se questa non riuscisse ad ottenere compensi finanziari tali da contribuire in modo notevole a farla uscire dagli imbarazzi, in cui si trova.

Va invece aggiunto che, se nelle questioni speciali in esame, l'interesse della Francia è piuttosto materiale, un'intesa colla Germania avrebbe anche per la prima una portata morale e politica in quanto eliminerebbe, per il presente e per l'avvenire, sgradevoli superfici d'attrito. Io non credo che l'antagonismo franco-tedesco, insito nella natura delle cose ed alimentato da tradizioni secolari, possa venire completamente e definitivamente composto. Ritengo anzi che, a periodi più o meno lunghi, esso debba fatalmente passare per crisi assai gravi. Ma ciò non significa che la buona volontà reciproca, determinata da interessi corrispondenti, seppure di carattere relativamente transitorio, non possa esercitare una notevole influenza sui rapporti fra i due paesi. Questa buona volontà esiste ora indubbiamente da parte della Germania, la quale non solo ha perduto ogni speranza di poter a scadenza relativamente breve riparare colla forza alle conseguenze della sua disfatta, ma vede anche le grandi difficoltà che ostacolano la rinascita della Russia, sua naturale alleata in una politica di rivincita. Gli uomini del regime sovietista, scomparso Lenin, sono in preda a dissensi che a lungo andare non possono non indebolire l'azione governativa, cioè l'unica forza che in Russia può contar qualche cosa. Inoltre la ripugnanza del capitale estero ad investirsi in un paese, dove gli mancano le primordiali garanzie, ne rende lentissima, per non dir altro, la ricostruzione economica. Queste costatazioni possono aver influito sulla Germania per accelerare ed intensificare a Thoiry la politica di Locarno.

Per quanto le sue diffidenze, in parte istintive, in parte frutto di amare esperienze, siano difficili a metter da parte, la Francia deve anche fare un esame di coscienza e domandarsi se una politica di conciliazione di fronte alla Germania è soltanto un'ingenuità o se, con larghe concessioni, non sia possibile determinare un notevole mutamento nelle disposizioni del popolo tedesco. La Francia stessa, dopo la guerra del 1870-71, non ha mai rinunciato definitivamente alla speranza di riavere l'Alsazia-Lorena: ma per oltre mezzo secolo ha praticato una politica pacifica e, se gli Imperi Centrali non avessero scatenato la guerra, il trattato di Francoforte sarebbe molto probabilmente ancora intatto. È evidente che se la Germania può vivere in un'atmosfera internazionale relativamente serena e riparare per via di trattative amichevoli alcune delle perdite subite, il suo stimolo a sovvertire ne risulterà affievolito e ci sarà almeno la speranza che la pace possa essere più a lungo mantenuta. In considerazione di ciò, il Gabinetto di Parigi potrebbe indursi non solo a portare uno spirito più conciliante nell'applicazione delle stipulazioni esistenti, ma anche a lasciar cadere il dogma dell'intangibilità dei trattati, purchè le eventuali modificazioni siano spontaneamente concordate fra tutti gli interessati. Se realmente si dovesse venire ad un'anticipata restituzione della Sarre senza plebiscito, si farebbe già un passo su tale strada.

*
* *

Ma all'infuori delle questioni, che riguardano esclusivamente o principalmente Francia e Germania, ve ne sono molte altre che un'eventuale intesa fra questi due Stati dovrebbe almeno indirettamente e confidenzialmente delibare e per le quali anche il disinteressamento o la semplice pretermissione acquisterebbero una importanza politica considerevole. Si tratta di tutti gli altri problemi, che toccano la Germania: Eupen e Malmédy, rapporti colla Polonia e la Ceco-Slovachia, accessione dell'Austria, mandati coloniali.

Vi è ogni ragione di credere che intelligenze preliminari fra la Germania ed il Belgio avessero costatato la possibilità della retrocessione dei territori di Eupen e Malmédy, annessi al secondo mediante il trattato di Versailles, contro il pagamento di un'indennità da parte della prima e che l'accordo definitivo sia fallito in seguito ad un intervento della Francia, la quale invocava appunto l'intangibilità dei trattati. Questa attitudine del Gabinetto di Parigi non potrebbe logicamente sussistere, ove Thoiry desse i frutti, che se ne sperano, non solo perchè ciò sarebbe incompatibile col nuovo ambiente morale, ma perchè la Francia ha interesse a veder eliminate le varie cause, da cui la Germania potrebbe un giorno essere indotta ad un conflitto con i suoi amici ed eventuali alleati.

Diverso è il caso della Polonia e della Ceco-Slovachia, sia perchè fra questi due Stati e la Germania una composizione amichevole dei divergenti interessi appare quasi impossibile, sia perchè, come ho già rilevato in un mio precedente articolo (*Gli accordi di Locarno e l'Europa orientale* - « Nuova Antologia », 1° maggio 1926) uno dei vantaggi che il Governo tedesco si proponeva di trarre dall'intesa colle Potenze occidentali era appunto di migliorare la sua situazione verso gli Stati dell'Europa orientale.

Di fronte alla Polonia lo scoglio principale è rappresentato dal così detto « corridoio » di Danzica, che separa la Prussia orientale dal resto del *Reich*. La Polonia avrebbe potuto non ottenerlo al momento della sua ricostituzione ed io rammento che, nel maggio 1919, in una conversazione privata con Costantino Skirmunt — allora rappresentante del Comitato nazionale polacco presso il Governo italiano — io attirai la sua attenzione sui pericoli, a cui una tale combinazione avrebbe potuto esporre in avvenire la sua patria. Ma oggi, a fatto compiuto, è moralmente impossibile per qualsiasi Governo polacco far concessioni che possano soddisfare la Germania, tanto più che esso non può sperare di ottenere un altro sbocco al mare a Memel, dove si è installata la Lituania. Quindi, sebbene in Francia si noti un movimento assai largo tendente a subordinare, anche a costo di una diminuzione delle esigenze finanziarie, la stipulazione di un eventuale accordo colla Germania a nuove garanzie in favore della Polonia, io non credo che il Gabinetto di Parigi possa mettersi sopra un simile terreno se non vuol far fallire senz'altro i negoziati o contentarsi di affidamenti illusori.

Quanto alla Ceco-Slovachia, essa non ha controversie attuali importanti colla Germania; ma la sua stessa esistenza e composizione, col 25 per cento di popolazione tedesca, è una spina nell'occhio della sua potente vicina. Nella stessa guisa che essa aspira ad annettersi l'Austria tedesca, la Germania deve tendere o ad attrarre sotto la sua predominante influenza tutto lo Stato ceco-slovaco od a prendersene le regioni in cui la popolazione è prevalentemente tedesca. Ma di tutto ciò l'ambasciatore von Hoesch non può utilmente conversare a Parigi. La Francia non darà il suo assenso all'unione austro-tedesca, come la Germania non prenderà un nuovo impegno che possa maggiormente ostacolarla.

Certo la conclusione dell'intesa, abbozzata a Thoiry, come del resto già il patto di Locarno, non può non indebolire la situazione della Francia nell'Europa orientale. Conviene ricordare che, dopo il convegno nel piccolo villaggio del Giura, la Lituania e la Russia sovietista hanno concluso un trattato che contiene, circa la questione di Vilna, clausole difficilmente conciliabili col trattato russo-polacco di Riga e direttamente contrarie alla decisione della Conferenza degli Ambasciatori del 15 marzo 1923 circa le frontiere orientali della Polonia; e che ultimamente si è costituito in Ceco-Slovachia un Gabinetto, di cui, per la prima volta dal 1919 in poi, i Tedeschi fanno parte.

Invece, di una concessione di mandati coloniali alla Germania, di cui, del resto, si era già parlato a Locarno, è probabile che si continui a trattare. Senza poter nutrire grandi speranze, il Governo tedesco cercherà di ottenere qualche cosa assicurandosi l'appoggio della Francia, la quale, in massima, non ha ragione di trincerarsi su questo punto in un'intransigenza che non si intonerebbe alla sua nuova attitudine.

★
★★

Spero di esser riuscito a dare ai lettori un'idea adeguata dei termini, in cui si presentano i negoziati franco-tedeschi. Far prognostici circa l'esito di essi è piuttosto difficile. Ambo le parti possono conseguire vantaggi notevoli, per i quali dovrebbero far sacrifici. Bisogna tuttavia riconoscere che la Francia ha maggiori ragioni d'ordine generale onde esitare: per deciderla, occorrerà che le soluzioni dei vari problemi speciali le appariscano particolarmente utili.

Quanto alle ripercussioni che un'eventuale intesa fra Berlino e Parigi potrebbe avere nei riguardi delle altre potenze, io non credo che ci sia motivo di serie preoccupazioni. Innanzi tutto conviene notare che tale intesa non solo non può pregiudicare i diritti dei terzi, ma sarebbe condannata a rimanere assolutamente sterile qualora non venisse completata dal consenso degli altri Stati interessati. Il disarmo della Germania, il pagamento delle riparazioni, l'occupazione e lo sgombrò della Renania riguardano tutti gli ex alleati. L'eventuale collocamento di un prestito tedesco non potrebbe aver luogo — come ho già accennato — senza un largo, fervido appoggio della finanza americana ed inglese. Anche per la questione della

Sarre, che pure si riferisce esclusivamente ad interessi tedeschi e francesi, è da esaminare se una soluzione, la quale implicasse una modificazione del trattato di Versailles, possa attuarsi senza la partecipazione di tutte le potenze firmatarie e se il riscatto anticipato delle miniere non diminuisca la potenzialità della Germania per il pagamento delle riparazioni.

E inoltre evidente che un consolidamento, anche temporaneo, della pace è nell'interesse di tutti e specialmente dei due Stati garanti del patto di Locarno. Non si comprende quindi come le fantasie sbrigliate abbiano potuto vedere nel convegno fra l'on. Mussolini e sir Austin Chamberlain, avvenuto a Livorno il 30 settembre, una specie di contraltare di Thoiry. La verità è stata ben presto ristabilita da comunicazioni ufficiali e da ripetute dichiarazioni dello stesso Ministro degli affari esteri britannico, il quale due giorni dopo, nel rimpatriare, si incontrò a Parigi con Briand.

A tale proposito, vorrei permettermi un'osservazione. Molto spesso, dopo la guerra, si è parlato di un'intima intesa coll'Inghilterra, che avrebbe dovuto esser la base della nostra politica estera. Or bene, nessuno più di me apprezza il valore dell'amicizia britannica, che ha salde radici nella nostra storia. Tuttavia io ritengo che la base della nostra politica si debba cercare e trovare sul continente europeo presso una delle grandi potenze che si trovano di fronte, Francia e Germania, o presso una delle costellazioni, a cui queste separatamente appartengano. Se, per dannata ipotesi, la Francia e la Germania giungessero ad un'intesa completa e definitiva, è chiaro che la nostra situazione in Europa diverrebbe molto precaria e che l'amicizia o magari l'alleanza dell'Inghilterra non ci potrebbe essere di grande appoggio. Ma fortunatamente una simile eventualità non è da temere. L'Alto Adige — la sola questione che può seriamente dividerci dalla Germania — varrà agli occhi di questa sempre meno dell'Alsazia-Lorena; se per una strana illusione ottica dovesse avvenire altrimenti, i primi a richiamare i Tedeschi alla realtà sarebbero i Francesi mettendosi accanto a noi per non esporsi al rischio di doversi batter poi da soli.

Da ciò è facile dedurre che Thoiry non può rappresentare una seria minaccia per noi. E invece probabile che un'intesa franco-tedesca, per quanto necessariamente limitata, diminuirebbe il valore della nostra azione nel piccolo giuoco della politica giornaliera e che quindi noi non abbiamo motivi per farcene pronubi. Potrebbe anche darsi che, nel momento attuale, la Francia stesse domandandosi se ad un riavvicinamento colla Germania non sarebbe preferibile quello con la sorella latina e che un tale dubbio costituisse la causa principale della riserva, che essa mantiene di fronte alle aperture di Stresemann. Se ciò fosse esatto, io non credo che, soltanto per tagliar la strada alla Germania, a noi converrebbe concludere colla Francia un accordo, il quale non risolvesse radicalmente le varie questioni aperte e non mettesse l'amicizia fra i due Governi ed i due popoli sopra basi veramente larghe, salde, fiduciose e proficue, come è nei voti della grande maggioranza degli Italiani.

In ogni caso, io vorrei che il popolo italiano traesse ammaestramento dalla composta disciplina e dalla riserva dignitosa con cui

quello francese e quello tedesco seguono i negoziati, che corrono fra i due Governi. Non c'è da farsi illusioni. Un riavvicinamento fra la Francia e la Germania, se avverrà, saprà di sale ai due popoli, le cui disposizioni intime sono tuttora molto avverse, come hanno dimostrato anche di recente i luttuosi incidenti di Germersheim e di Neustadt. Eppure, se sarà necessario, si farà e si accetterà.

Il popolo italiano, che — grazie a Dio — si trova in una situazione migliore perchè non ha più nemici tradizionali e quasi irconciliabili, ha purtroppo il difetto di lasciarsi spesso andare, nella delicatissima materia della politica estera, a manifestazioni impulsive e violente di impressioni superficiali, le quali non possono che turbare l'opera necessariamente fredda e paziente dei suoi uomini di Stato.

Nel 1919 e negli anni seguenti noi abbiamo assistito ad ogni sorta di sfoghi anti-francesi. Per quanto potessero esser fondati le nostre doglianze ed i nostri risentimenti per l'attitudine del Governo francese, tali intemperanze non servivano nè a riparare i torti subiti, nè ad aumentare il nostro prestigio e talora arrivavano fino a goder di fatti, che danneggiavano anche noi, soltanto perchè essi nuocevano in primo luogo e maggiormente alla Francia. Nel tempo stesso correva per le nostre vie una germanofilia di cattiva lega, mentre già nell'Alto Adige si disegnava il movimento irredentista e mentre i Tedeschi non dissimulavano il loro disprezzo per gli «alleati traditori». La propaganda irredentista per l'Alto Adige si è quindi intensificata fino a far prorompere un'indignazione italiana, che non ha conosciuto limiti. Chi sa se queste nostre manifestazioni non hanno anche un po' contribuito a creare l'atmosfera, in cui si è svolto il colloquio di Thoiry?

L'ammaestramento, che il popolo italiano può trarre dagli avvenimenti attuali mi sembra ben formulato nelle seguenti parole che Ruggero Bonghi scrisse nel 1881: « Tutto questo affastellamento d'idee, di desideri, di tendenze come che sia; tutto questo vaniloquio che noi facciamo di alleanze, di amicizie politiche, non può riuscire se non a screditarci vieppiù nel giudizio delle potenze. E quello che più deve scoraggiare gli uomini di buon senso è che, in mezzo a tante ciarle, di uomini anche autorevoli, non si trovi posto per dire che, dopo aver fatto tanta e tanta politica estera, altro partito savio non ci rimane che di raccoglierci in noi stessi, di ordinarci, di cominciare a non offendere oggi quelli a cui domani vogliamo correre incontro e stringere la mano ».

FRANCESCO TOMMASINI.

LE VICENDE DEL TURCHESTAN E LA RIVOLUZIONE RUSSA

I.

Nell'Oriente musulmano si svolgono vicende, le quali, sebbene preparate dalla realtà di prima, assumono, per l'influenza di cause che la guerra europea ha maturato, lineamenti nuovi ed originali, il cui studio è di grande momento per comprendere la realtà d'oggi e agire per quella di domani. Entro gli eterni motivi della lotta dell'Islam con l'Europa, del conflitto tra la concezione nazionalistica delle singole genti e quella universale dell'Islam, entro le contraddizioni tra i bisogni politici ed economici delle Nazioni europee e le esigenze dei nuovi principi di autonomia, che indubbiamente hanno ricevuto conforto dall'impostazione e dall'esito della guerra mondiale, si perpetua oggi nei singoli paesi d'Oriente musulmano, ed in forma nuovissima, quel contrasto fra Oriente ed Occidente, che in ogni epoca della storia è stato fecondo di grandi risultati.

È certo assai arduo compito l'osservare, non superficialmente, ma in fondo, la vita del mondo orientale d'oggi; e chi voglia ad esso accingersi deve possedere molte conoscenze concrete sulla lingua, la storia, le istituzioni di popoli, che vivono una vita profondamente differente dalla nostra, circa la quale, da secoli, si ripetono vecchie errate notizie. Ancora oggi, nonostante il progresso degli studi orientali, occorre di leggere in Riviste o giornali le cose più strampalate, appena qualche avvenimento attragga l'attenzione del pubblico verso l'Oriente, e si odono ripetere i soliti stucchevoli errori, che l'opera di pochi orientalisti non è ancora riuscita ad estirpare. Forse in nessun campo, come in quello della storia e della politica orientale, occorre una paziente, sana divulgazione.

È ovvio che, come hanno ben compreso molte Nazioni, tra cui specialmente la Russia dei Soviet, per un'efficace e sapiente azione in Oriente, ove si nascondono le premesse di uno dei più importanti aspetti del futuro assetto mondiale, è necessaria una seria collaborazione fra la politica e la scienza orientalistica, intesa nel suo senso più alto e più ampio; e va certamente corretta quella opinione che fa degli Orientalisti esseri bizzarri, che si dilettono di strani enigmi e vivono nei sogni, fuori della realtà.

Che cosa si prepara in Egitto, ove il nazionalismo ha avuto una recente strepitosa vittoria elettorale? Quale è la relazione fra i nazio-

nalismi e il panarabismo, il panturanismo, il panislamismo? Quale insegnamento ci danno le reazioni ai Mandati di Siria, di Palestina, di Mesopotamia? Il più stretto contatto con la civiltà europea, il quale ha già esercitato sì profondo influsso sulla vita spirituale degli Egiziani, persuade gli Arabi ad un più lungo periodo di collaborazione, e a collocare più in alto e più lontano i loro ideali di indipendenza della loro razza? Ovvero i rozzi e guerrieri Musulmani della penisola arabica, che avanzano minacciosi verso il nord, in nome di un Islam che vogliono puro come quello dei primi conquistatori, sapranno ancora riunire le forze arabe in un fascio formidabile di fresche energie?

Ognun vede che l'investigare profondamente e in ogni aspetto tali questioni è necessità per la tutela di nostri interessi concreti.

In Turchia l'azione di Mustafà Kemàl, l'onda di modernismo che percorre il paese, nonostante l'opposizione dell'opinione tradizionale; nel Caucaso, nell'Azerbeigian, nel Turchestan un nuovo fremito di spirito nazionale che desta le popolazioni turche; in tutto il mondo musulmano già soggetto allo Zar, una viva forza mondiale, la propaganda bolscevica, che getta in Asia i semi di una rivoluzione profonda, di cui ancora nessuno può prevedere gli effetti, avviano la vita dell'Oriente turco ad una nuova espressione piena di incognite per la politica delle Potenze europee.

L'azione della Russia nei paesi musulmani, già parte dell'Impero, ecco uno dei più bei soggetti di studio; il bolscevismo svolge sotto i nostri occhi un'esperienza veramente eccezionale, applicando la politica delle nazionalità ad un mosaico di genti, di tradizioni le più diverse; introducendo violentemente il verbo comunista, che, sebbene non estraneo in alcuni suoi aspetti allo spirito musulmano, repugna, nella sua realtà russa, alle formazioni sociali e culturali formatesi all'ombra dell'Islam; e provocando così reazioni profonde da parte delle varie popolazioni imbevute di spirito orientale ed immerse da secoli nell'immobilità della tradizione, sebbene oscuramente anelanti ad una vita più alta, alla liberazione da gioghi secolari.

Fra queste genti in pieno travaglio, ci interessano in modo speciale quelle che popolano il Turchestan occidentale, e che si distinguono per i loro precisi caratteri, e per la funzione storica e culturale che in ogni tempo hanno compiuto. Invero la posizione geografica del paese gli ha sempre conferito un'importanza singolare per le vicende dell'Oriente. Gli Irani vi penetrarono dal Sud, e vi resero possibile l'irrigazione del suolo, e con essa la coltivazione e lo sviluppo di una vita economica e culturale, che pose fin da tempo antico le basi della civiltà del Turchestan. Le tribù mongole e turche, che dalle loro sedi orientali si riversarono verso Occidente, dovettero, attraverso le porte di Zungaria, passare per questo paese, che li attrasse con l'abbondanza delle acque, con i buoni pascoli delle steppe, con le colture di alcuni fertili lande, e li indusse a fermarsi in esso ed a crearvi, sulle rovine di regni già vecchi e con la forza vergine dei popoli giovani e vigorosi, potenti principati. L'Islam raggiunse questi paesi, all'estremo termine della sua marcia travolgente del Maghreb ai confini della Cina, e li inserì in quell'omogeneo insieme

di paesi musulmani, in cui la comunanza di religione ha fuso con un processo, che è uno dei più grandiosi fenomeni della storia culturale, gli elementi di varie civiltà, formandone una, l'islamica, con caratteri che la fanno fundamentalmente una, seppure con differenti manifestazioni in vari luoghi. Dal cooperare di questi vari fattori crebbe e fiorì nel Turchestan una coltura con suoi splendidi centri. Chi non ricorda le glorie di Samarcanda, sotto i Timuridi, chi ignora quale faro di civiltà fosse Bukhara, e il paese di Kharezmi, l'odierna Khiva? Ora lo sfasciarsi dell'antico sistema culturale, il decadere del mondo musulmano ha più profondamente che altrove modificato le condizioni di vita del Turchestan. Ma se alla cultura iranica è successa quella russa, se all'Islam nell'insieme delle forze mondiali non è più riservata quella posizione di privilegio che nel Medio Evo ne faceva un temuto rivale dell'Occidente, se in luogo di potentissimi regni sono subentrati piccoli feudi di principotti crudeli e despotic, il Turchestan resta pur sempre un grande serbatoio di popolazioni turche, posto là al confine dell'India, oltre il quale si stende il grande regno coloniale inglese. Ad esso rivolgono gli sguardi i panturanisti che comprendono che la loro causa non sarebbe mai vinta senza il dominio di quella regione: e la Russia vide che per la garanzia di una solida posizione in Asia, e per potere costruire il suo sistema di influenza opposta all'inglese, le occorreva la conquista del Turchestan. Anche il Bolscevismo ha ereditato dal vecchio mondo, che pretende aver distrutto, il carattere necessario della politica orientale della Russia, tracciato dalle fatali esigenze della sua vita in Asia, di fronte all'Inghilterra; e, con apparente contraddizione, ha continuato, per alcuni riguardi, la politica orientale dello Zarismo, seppure ha dovuto procedere per vie diverse.

Io credo che esaminare le caratteristiche dell'azione bolscevica nel Turchestan in confronto di quella zaristica, fissarne alcuni caratteri comuni, vederne già delinearsi alcune conseguenze sia uno dei più importanti ed insieme più interessanti compiti dello studio della storia contemporanea dell'Oriente; e che possa riuscire non sgradito a chi si interessa a tali questioni il tentativo di fissare alcuni capisaldi della questione ed indicare le direzioni secondo le quali occorre condurre la ricerca. Non è certo possibile fare uno studio completo, perchè si richiederebbe anzitutto una dimora nel paese; e perchè in Italia non è cosa facile procurarsi tutto il materiale che sarebbe necessario per un più sicuro giudizio della situazione (1). E vero che in alcuni lavori europei specialmente francesi (2) si possono leggere am-

(1) Per la cortesia del Prof. Palmieri, il benemerito studioso, al quale dobbiamo tante delle nostre conoscenze del mondo slavo e del Bolscevismo, mi è stato possibile avere per qualche giorno l'annata 1923 della *Gizn Nazionalistiei* (Vita delle nazionalità), raccolta di singolare importanza, che ho studiato con molta cura e da cui ho tratto molto del materiale di cui mi servo in questo breve saggio. Ma di altre pubblicazioni del Governo dei Soviet, che sarebbero state per me di grande aiuto, non ho potuto avere che il titolo. Lo studio del panturanismo va poi fatto per la maggior parte sulle fonti turche, di cui, per merito specialmente dell'Istituto per l'Oriente, non siamo del tutto privi.

(2) Specialmente nella *Revue du Monde Musulman*, ove J. Castagné vien pubblicando dal 1922 una serie assai interessante di saggi sulle repubbliche

pli saggi sul nuovo ordinamento del Turchestan, ma esse non possono certamente sostituire le pubblicazioni ufficiali del Governo dei Soviet, specialmente quando si pensi alla cura che questo mette nella propaganda, ed al grande numero di notizie e di dati, che raccoglie sui singoli paesi compresi nell'orbita della sua influenza.

Sulle condizioni del Turchestan sotto il regime degli Zar siamo ottimamente informati, anzitutto dalla pubblicazione ufficiale del 1914, *Asiatskaja Rossia*, ora esaurita, ed inoltre da una lunga serie di pubblicazioni di dotti russi ed europei, fra le quali specialmente quelle del Woeikoff e del Machatschek (1). In Italia il nostro Palmieri ha assai contribuito con i suoi studi, fatti su fonti originali, alla conoscenza dell'azione del Bolscevismo in Asia; è recentissima la sua pubblicazione « La geografia politica della Russia sovietista ».

Mi è parso indispensabile, dovendosi giudicare di una politica che si strette attinenze ha con le condizioni del suolo e che dalla compagine etnografica del paese e dalla varietà dei suoi costumi riceve un carattere così netto, premettere alcune notizie sulla geografia e l'etnografia del Turchestan. Esse non torneranno forse sgradite (tanto più che del Turchestan non si tratta spesso in scritti divulgativi); ed il lettore affrettato o già esperto potrà agevolmente liberarsene, passando addirittura al paragrafo successivo.

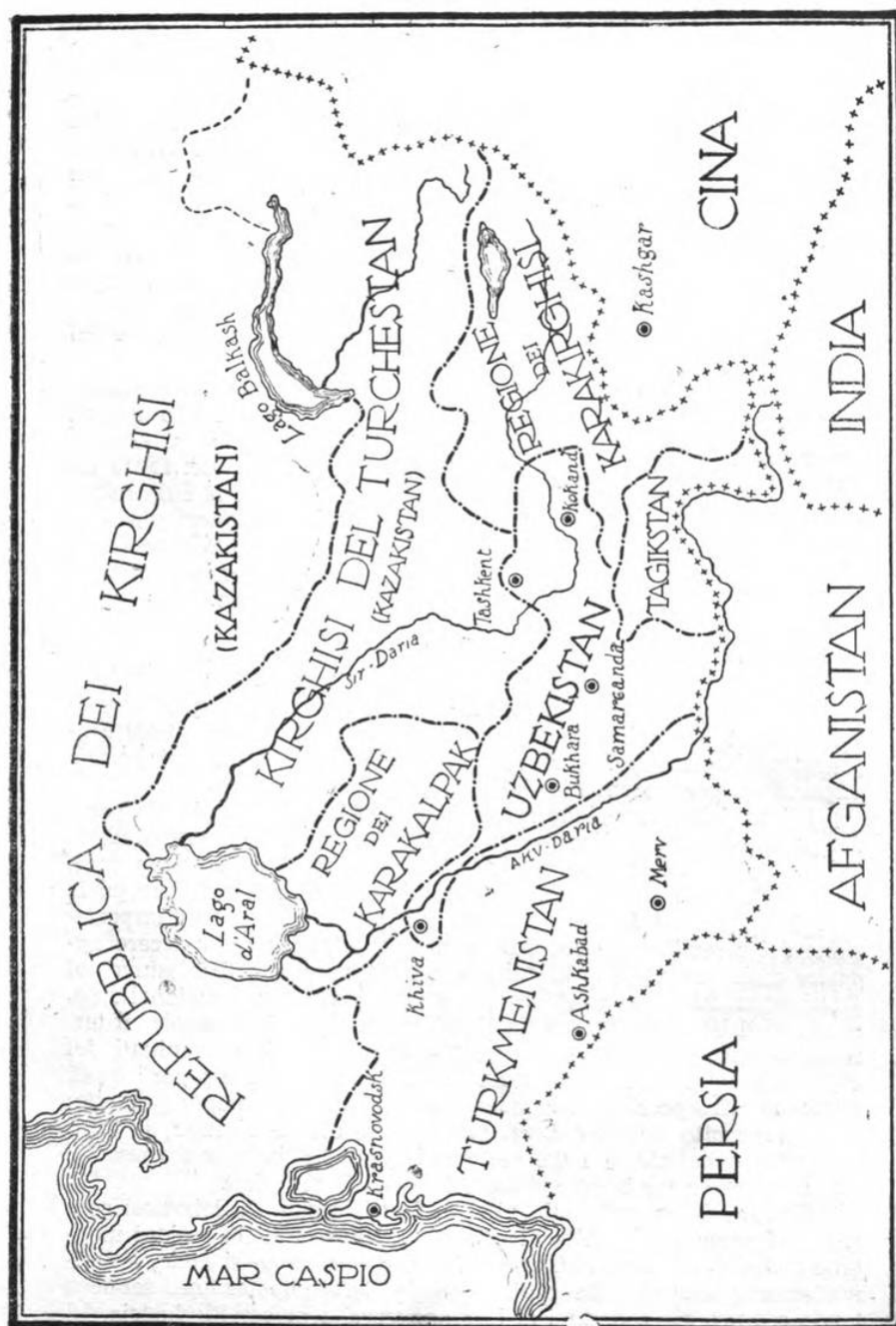
★ ★

Con il nome generale di Turchestan occidentale (2) si suole ora designare il grande territorio compreso tra la steppa dei Kirghisi (nel senso politico ed amministrativo che aveva tale espressione sotto la Russia degli Zar) a Nord, il mar Caspio all'Ovest, le montagne dell'Iran settentrionale a Sud, e all'Est una linea che corre lungo i primi contrafforti della barriera montuosa dell'Asia centrale, a partire dall'Hindukush fino allo spartiacque dell'Irtysh. Negli antichi scritti indiani ed iranici appare il nome di Turan che non designava alcun paese determinato, ma, in genere, la sede delle popolazioni nomadi nemiche. Solamente nel xvi secolo comincia ad apparire in carte europee la denominazione persiana Turkistan, la quale riceve un valore sempre più preciso, finchè l'amministrazione russa nel 1867 diede il nome ufficiale di Turchestan russo alla regione conquistata, che divise nelle cinque province di Semirjensk, Ferghana, Samarcanda, Syr-Daria e Transcaspia: a cui debbono aggiungersi i

musulmane della nuova Russia, e sulla politica del Bolscevismo in generale; il Castagné ha lungamente dimorato nel Turchestan, il che facilita assai il suo compito. Mi sono ampiamente valso delle notizie da lui raccolte.

(1) A. WOEIFOFF, *Le Turkestan russe*, Paris, Colin, 1914; F. MACHATSCHKEK, *Landeskunde von Russisch Turkestan*, Stuttgart, 1921. Il Machatschek nel suo accuratissimo lavoro, frutto di un suo soggiorno nel paese, cita ben 500 monografie che trattano soggetti che si riferiscono al Turchestan. Ho tratte moltissime notizie specialmente dal Machatschek.

(2) Ripeto che ho tratto moltissime notizie, specialmente in questo capitolo, dal già citato libro del Machatschek.



due Khanati di Bukhara e di Khiva, che conservarono un'apparente autonomia.

Nella sua estensione di due milioni di chilometri quadrati il paese offre una straordinaria varietà di tipi geografici: dagli sterminati deserti dell'Ust Urt, del Kara Kum, del Kysyl Kum, dalla steppa che offre la pastura ai nomadi, alle alte catene di montagne con flora alpina e nevi eterne; dalle oasi artificialmente irrigate con l'acqua dei fiumi che attraversano i deserti, dalle zone di cultura faticosamente strappate alla sabbia, alle feraci valli della Ferghana, si passa per tutte le varietà di climi, per tutti i tipi di cultura. Questa particolarità del paese, che come vedremo ha dato uno speciale carattere alla vita delle singole popolazioni, ha anche determinato per molti riguardi l'azione politica e sociale della Russia e del Bolscevismo.

Ben due terzi dell'immensa distesa di terreno sono inesorabilmente chiusi ad ogni possibilità di coltivazione; un quarto è appena adatto all'allevamento del bestiame, e solo in parte potrà esserne migliorata la fertilità per mezzo dell'irrigazione artificiale. Resta un dodicesimo circa della superficie totale disponibile per la cultura intensiva; la quale è già esercitata specialmente nella Ferghana e in alcune parti di Khiva, di Bukhara e della provincia di Samarkanda. Il Turchestan è, come l'Egitto, dono dei suoi fiumi; la costruzione dei canali rimonta ai tempi dei primissimi abitatori iranici del paese, ed è collegata dalla fantasia popolare, spesso in forma mitica, con il nome di antichi dominatori di razza ari.

La cura che richiede la manutenzione dei canali e, d'altra parte, l'abilità tradizionale che in questo lavoro dimostrano quelle genti iraniche che sono rimaste nel Turchestan, fanno sì che queste rappresentino, anche per altre loro attitudini, un elemento di grande importanza per l'economia del paese.

Prima dell'occupazione russa, la produzione, nella piccola parte del paese che poteva ricevere la cultura intensiva, era specialmente di cereali, ed essa bastava appena al consumo del paese; ancor oggi, nonostante l'enorme aumento dei campi coltivati a cotone, occupa la maggior parte del terreno. Ma fin dal 1908 è necessaria l'importazione dei cereali, dopo che i bisogni dell'industria russa fecero apparire assai vantaggiosa la cultura del cotone che, antichissima nel Turchestan, fu estesa grandemente e curata con mezzi razionali. Secondo statistiche del 1911 nella Ferghana e nella Transcaspia, il terreno ad essa adibito raggiungeva rispettivamente le percentuali del 26,1 % e 24,9 %. Anche nei Khanati di Khiva e di Bukhara per i quali mancano cifre precise, il cotone è assai abbondantemente prodotto; tutto il raccolto rappresentava, prima delle ultime vicende, il 4,2 % di quello mondiale, e i 2/5 del fabbisogno dell'industria russa; e, come valore, la metà del reddito totale del Turchestan.

Culture di legumi, della vite, di frutti, curate da laboriosi contadini (famoso quelle della Ferghana), il legname delle regioni montane completano la produzione del paese che, come si vede, è eminentemente agricola. La parte nomade della popolazione, sebbene tenda sempre più a fissarsi al terreno, esercita invece l'industria del bestiame, con sistemi assai primitivi; il sottosuolo contiene quantità

non rilevanti di minerali vari e di nafta, il cui sfruttamento però non potrebbe in alcuna maniera mutare il carattere dell'economia del Turchestan.

L'elemento etnico che dà ora il carattere più saliente alla regione è costituito dalle genti di origine turca. Quando i Mongoli e le tribù turche mossero dalle loro sedi, in ondate successive, trovarono sulla loro via questo fertile paese e vi stabilirono i loro accampamenti, o si fissarono addirittura al terreno, determinando sviluppi storici e culturali di non lieve momento. Ma i primi abitanti del paese di cui abbiamo notizia, erano gli Irani, che avean il loro centro nelle regioni limitrofe della Persia e dell'Afganistan; è ben noto come la tradizione iranica abbia conservato il ricordo delle invasioni delle tribù nomadi turaniche e delle lotte accanite sostenute contro di esse dagli Arii, e tutte le persone colte conoscono le belle leggende che ci ha conservate Firdusi nel suo Libro dei Re su questo soggetto. Ancor oggi il fiume degli invasori non ha potuto ricacciare tutta la popolazione iranica; di essa è rimasto un nucleo non indifferente, che conserva gelosamente, specialmente nei monti, le caratteristiche della propria razza.

Secondo il censimento del 1911 gli abitanti del Turchestan, compresi i Khanati di Khiva e di Bukhara ammontavano a 8.830.000 anime (1) di cui solo il 9 % di origine iranica.

Fra le genti di origine turca sono anzitutto i Kirghisi, che occupano enormi distese di terreno anche fuori dei confini del Turchestan (la nuova repubblica dei Kirghisi ha per capitale Orenburg). Divisi in due gruppi: i Kazak-Kirghisi (che abitano specialmente l'antica provincia russa del Semiriececk, ove raggiungevano, secondo il censimento del 1911, prima delle tremende falcidie causate dalla rivolta del 1916, dalla guerra e dalla rivoluzione bolscevica, la cifra di 1.570.000), e i Kara Kirghisi o Buruti (che occupano, in numero assai minore (2) alcune regioni montuose del Tianshan e del Pamir), conservano, insieme con il rigido ordinamento a tribù e le abitudini nomadi, un tipo netto mongoloide, non modificato da mescolanze con gli Arii, sono dediti unicamente all'allevamento del bestiame, e solo negli ultimi tempi, in seguito al nuovo ordinamento terriero introdotto dalla Russia, e alla spinta della colonizzazione russa, sono stati costretti a fissarsi in parte al terreno, formando larghi strati di proletariato agricolo, che accolse con entusiasmo le dottrine bolsceviche. Le qualità di fierezza, indipendenza, sensibilità, ospitalità non si accoppiano in essi a buone disposizioni per l'agricoltura, ed i Kirghisi sono, fra le popolazioni del Turchestan, i meno adatti per la coltivazione dei luoghi ove si sono fissati. Quando la Russia, durante la guerra, volle impiegare questi fieri nomadi, già stanchi per molti soprusi, nei lavori delle retrovie, divampò una rivolta a stento soffocata, che portò nel suo seno i germi per lo sviluppo dello Stato nazionale kirghiso, formatosi poco dopo la rivoluzione russa. Sono

(1) La densità media di tutto il paese era di 4,5 con i massimi di 16,3 nella Ferghana e 12,5 nella provincia di Samarcanda, e il minimo di 0,9 nella Transcaspia.

(2) In complesso i Kirghisi fanno il 28 % della popolazione del Turchestan.

musulmani sunniti, con tracce di sciamanismo e parlano un dialetto turco.

Di stirpe e lingua turca egualmente, e in origine nomade, è un altro importante gruppo della popolazione del Turchestan: i cosiddetti Uzbeki, denominazione questa che non va intesa però in un senso etnico, ma risponde piuttosto a determinazioni di ordine storico e politico. Si chiamarono così certamente gli appartenenti a quelle tribù turche, che nel XIV secolo si riunirono intorno ad Uzbek Khan, capo dell'Orda d'Oro e propagatore dell'Islam fra le sue genti, e che si distinsero con tale nome da quei gruppi, che rimasero invece nelle credenze sciamaniste. Esso, in seguito, dopo che Mohammed Shaibani, fondò nel 1500 la dinastia shaibanita, e cacciò i Timuridi, rimase ad esse proprio e caratteristico. Gli Uzbeki formano ora il 20 % della popolazione del Turchestan e prevalgono specialmente nei Khanati di Khiva e di Bukhara e nella regione di Samarcanda; nella Ferghana si sono mescolati ad altri elementi dando origine a nuovi tipi etnici. Conservano molti dei tratti propri dei nomadi, ma meno che i Kirghisi il tipo mongoloide; e, sebbene più atti di questi all'agricoltura, non sono abbastanza abili per i lavori più difficili. La loro lingua è la prevalente nel Turchestan (i Sarti parlano uzbeko), e uzbeko è quella qualunque cultura che i vari Khanati seppero conservare dopo la decadenza, e che ora i Bolscevichi, nella loro politica di risurrezione dei nazionalismi asiatici, vogliono ravvivare.

Meno numerosi, i Turcomanni, che abitano specialmente nella Transcaspia e nella parte occidentale del Khanato di Khiva, hanno però singolari qualità di intelligenza e di fierezza. Nomadi e turchi anch'essi, erano, prima della conquista russa, dediti, oltre che all'allevamento del bestiame, al brigantaggio. Ma dopo la spietata campagna condotta contro di essi dai Russi, che hanno anche ceduto alla colonizzazione dei *mugik* alcune loro terre, hanno saputo con singolare prontezza adattarsi alle necessità della nuova vita, fissandosi in parte al terreno e mostrando grande abilità nei lavori di irrigazione e di coltivazione. Già l'amministrazione russa si valse molto di loro, ed i Bolscevichi hanno rivolto particolari cure alla loro organizzazione.

Elemento etnico complicato è quello dei cosiddetti Sarti, parola che, secondo il Radloff, è di origine indiana e vale «sedentario». Essi formano il 26 % della popolazione totale, e sono numerosi specialmente nella Ferghana, nella già provincia russa del Syr-Daria e nel Khanato di Bukhara. Sembra che tale espressione, come sostiene efficacemente l'Ostroumov, vada intesa unicamente nel senso di discendenti dall'antica popolazione mescolatasi con gli invasori arabi, turchi e mongoli, ed ora abitanti nelle città e nelle loro vicinanze e parlanti uzbeko. Ma molti Uzbeki divenuti sedentari assai tardi e congiuntisi con altri elementi, specialmente arii, hanno anch'essi preso il nome di Sarti; e spesso i Kirghisi che divengono sedentari vengono, dopo un breve tempo, designati con questo nome. La popolazione sarta si distingue per caratteristiche fisiche, nelle quali prevale il tipo iranico, e dai suoi predecessori arii ha ereditato buone disposizioni per l'agricoltura. Quelli delle campagne sono sobri, pa-

zienti, tenaci; vero è che coloro che abitano nelle città hanno sviluppato le loro tendenze al guadagno ed all'economia fino all'eccesso della disonestà nel commercio, e dell'esercizio dell'usura. L'introduzione dell'economia commerciale e capitalistica dovuta principalmente alla cultura del cotone ed al monopolio commerciale dei mercanti russi hanno offerto buona occasione ai Sarti di percepire lauti guadagni e concentrare nelle loro mani (insieme con gli Ebrei, specialmente di Bukhara) molta ricchezza a danno di misere popolazioni agricole. I Sarti, musulmani sunniti, sono, come gli Uzbeki e forse in misura maggiore, assai zelanti nell'osservanza delle pratiche religiose.

I resti dell'antica popolazione iranica del paese, i Tagik (anche nel vicino Afganistan alcune tribù iraniche sono designate con questo nome) rappresentano appena, compresi i Galscia del Pamir, il 9 % degli abitanti del Turchestan. Coloro che dinanzi all'invasione turca si rifugiarono nei monti conservano meglio il tipo originale, e dal punto di vista morale, possono essere considerati come i migliori elementi della regione; gli altri, che abitano in gran parte ad occidente del Khanato di Bukhara, nella già provincia russa di Samarcanda e nelle valli e nelle città della Ferghana come contadini sedentari, hanno modificato un poco, per la mescolanza e il contatto con gli invasori turchi, il loro tipo fisico e le loro qualità morali, prendendo caratteri ed abitudini alle volte non molto dissimili da quelle dei loro dominatori uzbeki e sarti. Ma ciò nonostante essi restano sempre la popolazione più adatta a forme di economia più elevata, e possono essere considerati i maestri dell'arte dell'irrigazione, che per antichissima tradizione hanno sempre curata con gli stessi metodi. I Russi nelle loro imprese di colonizzazione e di risanamento economico, iniziate dopo la conquista, si valsero largamente dell'opera di questo strato della popolazione; ed i Bolscevichi che pongono una grande cura nello studio del carattere di ogni popolazione e basano su di esso le regole della propaganda, sono ben consci del valore di questi Irani, le cui regioni formano ora una piccola repubblica indipendente. Il loro livello di cultura è assai basso.

Altre piccole popolazioni di origine turca e mongola; alcuni nuclei di Ebrei che da tempo assai antico risiedono nel paese di Bukhara, ed altri immigrati più tardi; la popolazione russa venuta dopo la conquista completano il quadro così variopinto delle genti del Turchestan, che la Russia zarista ha tentato vanamente di assimilare, che la Russia bolscevica vuol restituire alle proprie tradizioni, ma pur sempre nell'orbita *russa*.

Il sistema della proprietà variava profondamente, al tempo della conquista russa, fra paese e paese; chè tutte le popolazioni nomadi, ed anzitutto i Kirghisi e Turcomanni, vivevano nel semplice e patriarcale costume dei pastori senza concetto netto della proprietà terriera. Ma i sedentari, passati alla religione musulmana e specialmente gli Uzbeki, i Sarti e i Tagik presero dal diritto islamico la regola per l'attribuzione dei diritti sulle terre, e per vari tipi di contratto. Di fatto però tutti i contadini erano in stato di dipendenza feudale dai Khan e dai signorotti, i Bey, che concentravano la pro-

prietà nelle loro mani. Ma nè le loro prepotenze, nè le gravi tasse erano riuscite a distruggere la piccola proprietà, che antichissima e caratteristica nel paese, resistè tenacemente alle spoliazioni, e, durante l'occupazione russa, alle scosse arrecate dalla cultura del cotone; e costituì così un arduo ostacolo per la propaganda bolscevica, che tanto favore trovò invece nei contadini senza terra e nei braccianti.

Fin da tempo antico il Turchestan, specialmente per opera della popolazione iranica e per la sua posizione geografica, era stato il centro di un vivo e ricco commercio di transito; ma la decadenza successiva del paese, dovuta specialmente alle lotte tra i Khanati, in cui si frazionò il regno uzbeko, e l'apertura della via delle Indie ridusse pian piano questo fiorente commercio ad un semplice scambio di prodotti fra regione e regione, ed oasi ed oasi per gli elementari bisogni della vita, e per il traffico di alcuni prodotti dell'arte locale. I Russi riattiveranno il commercio, ma non più nell'antica forma, bensì in quella di uno scambio fra il cotone ed altri prodotti con merce russa; la grande eccedenza dell'importazione assorbirà il capitale del paese a beneficio dei monopolizzatori russi, e dei loro mediatori, specialmente Sarti ed Ebrei.

L'industria del Turchestan si riduceva prima della conquista ai prodotti dell'artigianato. La fabbrica dei feltri, delle coperte e dei tappeti (si ricorderanno i celebri Bukhara) era esercitata come industria domestica, e così la fabbrica dei tessuti di seta nella Fergana, nel paese di Samarcanda e di Bukhara. In alcuni luoghi dei Khanati di Bukhara e di Khiva si fabbricano da tempo antico vasi ed oggetti di metallo cesellato, secondo modelli antichi di grande bellezza; tale industria è ora in decadenza, specialmente per la concorrenza dei prodotti europei importati, come lo è la fabbricazione delle celebri maioliche, le quali destano ancora la meraviglia dei viaggiatori, che le ammirano nei superbi edifici di Samarcanda. Questo artigianato ha origini remote e, circostanza di non lieve momento per la politica russa, zaristica e bolscevica, è ordinato in corporazioni simili alle nostre medioevali.

Lingue, tradizioni, costumi diversi; sistemi economici di così differente natura; il continuo processo di fusione fra i vari elementi della popolazione, il passaggio ininterrotto dal nomadismo alla sedentarietà; tutto questo complesso in un paese di carattere geografico così vario, ha prodotto una vita piena di contrasti in cui l'azione del colonizzatore russo prima, e del rivoluzionario bolscevico poi, ha causato reazioni non facili a distinguere, e studiare, ma di importanza singolare per chi s'interessi per varie ragioni alla vita d'Oriente.

★★

Quando i Russi entrarono nel Turchestan, e si accinsero alla loro opera di risanamento del paese, lo trovarono in condizioni politiche ed economiche assai tristi. Già sino alla caduta del Timuridi, alla fine del xv secolo, e con il sorgere del regno uzbeko fondato

da Mohammed Shaibani, incomincia la decadenza; il frazionarsi di quello in vari Khanati, in perpetua guerra (1), le lotte continue tra l'aristocrazia e i Khan, il malgoverno, gli abusi dei funzionari condussero il paese a misera condizione. Tranne il Semirieczensk, occupato dai Kirghisi nomadi e la Transcaspia abitata dai Turcomanni, nomadi anch'essi, il Turchestan, al momento della conquista russa, era direttamente sotto il diretto dominio dei Khanati di Khiva e di Bukhara (retti dal Khan e dall'Emiro (2) di dinastia uzbeka) e di Khokand, fondato nel 1700 da Shah Rukh (che pretendeva discendere da Genghiz-Khan e si dichiarò indipendente nella Fergana), ed ingrandito in seguito con l'annessione di piccoli principati. Come è noto la Russia annesse subito il paese di quest'ultimo, e inoltre il Semirieczensk, e la Transcaspia, e divise tutto il territorio nelle cinque province già sopra enumerate, mentre ai Khanati di Khiva e di Bukhara fu lasciata, dopo le celebri campagne, un'apparente autonomia, pur restando il sovrano sotto la diretta influenza dell'agente imperiale e del Governo di Tashkent.

Gli inconvenienti più gravi da riparare nei paesi a popolazione sedentaria, e cioè prevalentemente uzbeka e sarta, consistevano specialmente nella difficoltà della esatta determinazione della proprietà, che dava origine a interminabili controversie e danneggiava la produzione; nella oppressione dei sovrani e dei Bey, o governatori delle province, che sfruttavano la popolazione agricola e tentavano di assorbitarne le proprietà; nella pressione fiscale, grave di per sé ed esercitata con metodi vessatori; ed infine nella triste condizione dell'irrigazione e nell'invasione delle sabbie. Nei paesi abitati dai nomadi il brigantaggio, l'arretrato sistema di allevamento del bestiame, la necessità di sfruttare meglio alcune terre, che, opportunamente irrigate, potevano passare dalla produzione della pastura per il bestiame a forme agricole atte a ricevere una colonizzazione russa; ecco una serie di problemi e di compiti di indole politica e tecnica, che assumevano un carattere ancor più complicato nei due Khanati vassalli.

La Russia, dalla sua capitale di Tashkent si mise subito all'opera, e iniziò nello stesso tempo la sua politica tradizionale di accentramento e di assimilazione, che condotta con tenace lentezza, secondo il programma generale della Russia nei paesi con popolazione allogena, doveva condurre a costituire qui, ai confini dell'India, un paese con cultura e carattere veramente russo, sentinella avanzata dello Slavismo in Oriente. Son note le vicende per cui questa politica è ora crollata; ed i Bolscevichi con parole di fuoco, nelle pubblicazioni in cui rendono conto della loro azione nel Turchestan, descrivono gli errori ed i soprusi della politica zaristica, accusandola

(1) Un gioco di fanciulli bukharesi si chiama ancora: « Ura Tiube è nostra! ». Prende cioè il suo nome dal grido di vittoria ripetuto dalle truppe dell'Emiro di Bukhara ogni volta che prendevano questa località del Khanato di Khokand (nel 1876 già annesso dalla Russia), mille volte conquistata e riperduta.

(2) Fin dalla fine del XVIII secolo, al sorgere della dinastia dei Manqiti, i sovrani di Bukhara prendono il titolo di Emiro, in luogo di quello di Khan.

di aver mirato unicamente alla spoliazione dei contadini, e di averne rovinato l'economia per gli scopi capitalisti ed imperialisti (1).

Sono tutte le accuse giustificate, ovvero la conquista russa ha avuto anche buoni effetti, specialmente dal lato tecnico, avendo essa portato in un paese così arretrato alcuni dei benefici del progresso occidentale? E i Bolscevichi stessi non perseguono, sia pure in una forma nuova ed originale, degli scopi *russi*, con una politica di espansione che è analoga a quella voluta dagli Zar, e che, anche se non ne porti il nome, è pur sempre imperialista?

La prima riforma alla quale pose mano la Russia fu la terriera, per ricondurre l'ordine nella produzione nei paesi sedentari e per trarre il maggiore vantaggio possibile dalle enormi distese occupate dai nomadi.

Mentre la terra non coltivata, e, nelle cinque province, la proprietà privata dei Khan, fu dichiarata appartenente allo Stato e lasciata in godimento ai nomadi, con il pagamento di lievi tasse, o passata in proprietà a questi, appena si fossero fissati al terreno (creando così una possibilità alla colonizzazione russa, la quale in paese turcomanno e kirghiso poté, dietro pretesti, occupare terre, di cui lo Stato disponeva come di sua proprietà), la terra della popolazione sedentaria agricola, specialmente uzbeka e sarta, fu lasciata in proprietà ai contadini che di fatto al momento della riforma la coltivavano; per ovviare con questo criterio e con una conseguente registrazione alla confusione che regnava nelle attribuzioni dei lotti di terreno. L'uso dell'acqua, senza il quale il possesso della terra non aveva alcun valore, fu concesso a tutti i coltivatori confermati nel possesso della terra e regolata secondo le norme della consuetudine. Così, nei primi tempi della colonizzazione russa, fu consolidata la piccola proprietà privata, caratteristica delle regioni agricole del Turkestan. Ma se l'idea di regolare questi rapporti era ottima, infinite furono però le contese, che sorsero di nuovo per le dichiarazioni di proprietà e che perpetuarono l'inconveniente, al quale si doveva rimediare; e ciò anche per colpa dell'amministrazione russa, che non seppe condurre, come si doveva, l'opera di attribuzione dei diritti dei singoli coloni, e la compilazione degli atti relativi. Ne derivarono gravi inconvenienti, che, aggravati dalle controversie per l'uso dell'acqua, anch'esso mal regolato, contribuirono a mantenere il paese in uno stato di perpetua inquietudine.

Altri gruppi di terre furono costituiti da quelle confiscate alle popolazioni allogene al momento della conquista, e cedute dallo Stato ai Cosacchi; e da quelle destinate alla colonizzazione dei contadini russi. Queste spoliazioni degli indigeni specialmente nomadi rispondevano assai bene ai bisogni della Russia, poichè la politica di espansione e di assimilazione faceva apparire assai desiderabile la costituzione di nuclei di agricoltori slavi nelle terre di nuova conquista. Essi divenivano a loro volta posti avanzati di fortificazione,

(1) Uno scrittore bolscevico narra come storico un aneddoto, che non ha certo precedenti: l'autorità di un paese del Semirecensk avrebbe venduto all'ignorante popolazione il vento, ansiosamente atteso, e che con un ordine speciale era stato dichiarato proprietà e monopolio del Governo!

ed insieme centri di propaganda politica e religiosa. L'abolizione della servitù della gleba raddoppiò l'importanza economica della colonizzazione; vere masse di contadini si riversarono verso Oriente in cerca di nuove terre, e lo Stato si valse assai volentieri di questo movimento emigratorio, come mezzo di russificazione, e gli diede sfogo a danno degli indigeni nomadi.

Nei Khanati autonomi ove la proprietà privata era regolata dalla legge islamica, ma i contadini erano in gran parte nella condizione di dipendenza feudale dal Khan, o dall'Emiro, dai loro più alti funzionari, e dai Bey, o Governatori delle province, la Russia, fedele al suo principio di conservarsi la benevolenza delle classi più alte dei paesi sotto la sua influenza, non si immischiò troppo profondamente nelle questioni interne. Si limitò a far alleviare il peso delle imposte e a porre qualche limite alle ingiustizie ed alle prepotenze più evidenti, con l'introduzione di alcune riforme nel governo del Paese, adottate dopo la rivoluzione del 1905.

Ma gli abusi dei funzionari e le mene dei proprietari dirette a concentrare sempre più la terra nelle loro mani, non cessarono in alcun modo; e ciò offrì il destro alla propaganda bolscevica di accusare la Russia di essere stata il maggior sostegno degli sfruttatori dei contadini.

La vera rivoluzione portata dalla conquista russa nella economia del Turkchistan fu l'estensione ed il perfezionamento della cultura del cotone, che costituì una grande risorsa per l'industria russa; ma ebbe insieme conseguenze assai gravi nella vita economica del paese.

La maggiore superficie di terreno coltivata a cotone assorbì anzitutto una quantità grandissima di acqua dei canali, a danno dell'irrigazione destinata ad altre culture (come quella dei cereali in genere, e del riso); inoltre la nuova industria, di carattere così differente, stimolò lo spirito di speculazione degli industriali russi, dei mediatori e di tutta quella classe di sfruttatori, per lo più indigeni, che si formò attorno al nuovo sistema economico. Il forte capitale commerciale dei cotonieri riuscì ad assorbire le piccole fortune, ed a diminuire sempre più il numero dei contadini proprietari, ingrossando le file dei proletari senza terra; i Khan, i Bey spodestati, i funzionari indigeni entrarono in questo movimento e cercarono di riguadagnare i vantaggi perduti, trasformandosi in mediatori, in cettatori ed usurai per conto dei grandi capitalisti. Così la popolazione indigena, che aveva accolto con entusiasmo la trasformazione della cultura per le nuove prospettive di guadagno, ne ebbe, per le inevitabili conseguenze del cozzo fra l'economia primitiva e la formidabile organizzazione industriale, che sosteneva la cultura del cotone, un gravissimo danno, e in parte mutò la sua condizione di piccola proprietaria in quella di un proletariato senza terra, che costituì nella Ferghana il 30 % della popolazione. In una pubblicazione sovietica si afferma che nel 1917 tutto il distretto di Andiscian, nella Ferghana, apparteneva ad un solo capitalista!

La Russia non trascurò una serie di provvedimenti tecnici destinati a migliorare le condizioni del paese; ma nel campo della irrigazione, nonostante molti progetti, l'Amministrazione imperiale non portò alcun progresso essenziale, e solamente curò meglio la ma-

nutenzione dei canali. Né la costruzione di nuovi impianti, né l'introduzione di metodi più razionali e moderni (la tecnica è generalmente rimasta quella degli antichi Irani) possono essere annoverati tra i meriti del Governo di Tashkent; eppure la sola equa distribuzione delle acque, e il loro sfruttamento per trarne il maggiore utile possibile, gli avrebbe sicuramente conciliato grandi simpatie presso la popolazione sedentaria, che ancora da secoli soffre per le contese per l'irrigazione.

Un'opera veramente utile è stata compiuta dalla Russia imperiale con la lotta contro le sabbie, che in alcuni punti del Turchestan tendono continuamente ad invadere le oasi, e che nella immediata vicinanza del deserto rendevano impossibile la costruzione della via ferrata. Le terribili *barkhane*, specie di dune mobili, seppellivano in breve tempo ogni cosa; e per vincere tale difficoltà è stata necessaria la piantagione di enormi distese di terreno con vari tipi di flora desertica, opera compiuta con grande perizia e ottima organizzazione.

Diretta conseguenza della cultura del cotone, dello sviluppo delle ferrovie, e dei naturali rapporti che si stabilirono tra la metropoli e il Turchestan fu un profondo mutamento nelle condizioni del commercio. Il traffico con l'India e l'Afganistan decadde e i prodotti indiani furono cacciati dalla concorrenza russa, che gettò nel nuovo mercato una grande quantità di merce. Mentre dal Turchestan si esportò cotone non lavorato, e i suoi derivati, e insieme prodotti dell'artigianato, i tessuti russi, i cereali, i commestibili, materiali ed utensili vari costituirono una tale massa di importazione, che questa superò ben presto e di grosse cifre l'esportazione. Questa circostanza, con il fatto che il Governo non seppe o non volle evitare che si formasse un monopolio in mano dei mercanti russi e dei loro agenti indigeni, assorbì ben presto il danaro del paese, impedì la formazione del piccolo capitale negli indigeni proprietari, il cui numero si era sempre più assottigliato, e accumulò grandi ricchezze in mano di pochi Russi, Sarti ed Ebrei. Tra i capi d'accusa che il Bolscevismo ha rivolto al vecchio regime, lo « sfruttamento commerciale » della regione occupa un posto assai importante.

Ed altro capo d'accusa riguarda l'industria. È innegabile che l'Amministrazione imperiale non ha mai voluto creare la grande industria del Turchestan, ove la produzione del cotone avrebbe offerto il destro di impiantare molti stabilimenti per la tessitura. Invece non ne sorse alcuno, e solamente furono fondate alcune officine per la pulitura del cotone, e per la preparazione dei sottoprodotti. Si temeva la concorrenza ai filati russi e soprattutto si voleva evitare la formazione di un proletariato industriale tra le popolazioni allogene; questo, esposto alla propaganda sociale e nazionalista e riunito nei centri industriali, avrebbe potuto rappresentare un pericolo non lieve ed avrebbe dato noie al Governo di Tashkent. La maggioranza quindi degli artigiani, non attratti da altro lavoro, rimase alle sue occupazioni e conservò la sua antica organizzazione corporativa; l'inondazione dei prodotti russi, da una parte, e dall'altra la richiesta febbrile di tessuti, di tappeti e di oggetti artistici per il consumo in

Occidente, condusse alcune branche dell'artigianato a decadenza, e peggiorò la qualità dei prodotti di alcune altre.

Tra i benefici effetti della conquista potremo annoverare, e tra i primi, la costruzione delle due grandi linee ferroviarie, la cura igienica, che produsse in pochi anni un costante aumento della popolazione, l'eliminazione delle continue guerriglie tra i Khan, i miglioramenti apportati ad alcune culture, la soppressione di gravissime tasse, e infine l'introduzione di quelle norme di vita più civile e di quegli elementi tecnici che segnano sempre, ove la civiltà occidentale penetri in paesi orientali, una ragione di progresso e di prosperità. Il bilancio del Turchestan, solo nel 1905 raggiunse il pareggio; negli anni successivi, prima della guerra, vi fu un avanzo.

Il lettore che abbia in mente le condizioni geografiche ed etnografiche del paese esposte qui sopra, che rifletta sulle condizioni così diverse delle regioni varie e delle loro popolazioni, sulla varietà dei problemi che si presentavano alla nuova amministrazione, riconoscerà forse (ricordando che nella vita dei popoli il progresso non avviene mai simultaneamente in ogni direzione) che gli anni di dominazione russa non sono corsi inutilmente per il Turchestan, sebbene tanti inconvenienti vi abbiano creati; e che non era facile l'opera che essa era chiamata a fare in questo caos di elementi diversi. Ma vedrà anche chiaramente in quali punti l'opera della Russia zaristica ha più profondamente offeso le popolazioni ed agevolato la rivoluzione, e la propaganda bolscevica. La spoliazione dei terreni dei nomadi, e l'appoggio alla colonizzazione russa; l'assorbimento della piccola proprietà con la cultura del cotone e la formazione di un proletariato uzbeko, sarto o tagik; l'aver concesso appoggio, per ragioni politiche, alle classi dominanti dei due Khanati vassalli; l'aver permesso che la ricchezza, negli strati indigeni, si accumulasse in mano di pochi Ebrei e Sarti delle città a danno degli Uzbeki, dei Sarti e dei Tagik della campagna; il monopolio commerciale esercitato dai mercanti russi e dai loro agenti indigeni gli apparranno i fatti che più che altri hanno contribuito, nel campo economico, a creare i malcontenti contro la Russia zaristica, e a radicare odii profondi di alcune parti della popolazione contro il russo come russo; odii che faranno spesso considerare il propagandista bolscevico sotto il suo unico aspetto dell'appartenenza alla aborrita razza slava.

Il quadro delle relazioni alla dominazione russa si precisa, se oltre a queste cause di ordine prevalentemente economico, si considera la politica generale dello zarismo nei paesi con genti allogene, imposta dal Governo centrale in forme identiche a tutti i Governi dell'Asia russa. Se qualche volta essa poté condurre ad una specie di fusione tra l'elemento russo e l'indigeno, nella maggioranza dei casi determinò un distacco netto delle genti, che già malcontente cercheranno nelle affermazioni nazionaliste uno sfogo alle loro aspirazioni all'autonomia. Nel Turchestan, ove l'elemento etnografico è così vario, ove si incrociano tendenze e tradizioni così diverse, il problema assume un carattere suo proprio che lo fa pieno d'interesse.

Assimilazione e russificazione, perseguita con ogni mezzo, ecco il primo carattere che distingue la politica zaristica. Uno dei principali strumenti di essa consisteva nel cercare con favori e con privi-

leggi di attrarre la parte più eletta delle singole popolazioni nell'orbita dell'influenza russa. La storia della Russia registra molti nomi di illustri generali, e di statisti di origine allogena, e specialmente tartara; e nel ruolo dell'esercito e dell'amministrazione civile furono sempre assai numerosi gli elementi di varia nazionalità, che spesso raggiungevano alti gradi e si distinguevano per singolari qualità. Anche verso le aristocrazie ed i funzionari indigeni dei paesi direttamente governati dall'Impero o sotto la sua influenza, il Governo russo mostrò particolare benevolenza; nei due Khanati di Khiva e di Bukhara esso evitò sempre di irritare il Khan o l'Emiro, ed i Bey, se anche fu posto qualche limite a prepotenze troppo evidenti. La propaganda bolscevica ha sfruttato ampiamente ed abilmente questo innegabile carattere della politica degli Zar.

L'assimilazione era poi perseguita per mezzo della scuola e della propaganda cristiana, e di una serie di provvedimenti, i quali miravano a cancellare, per quanto era possibile, il carattere nazionale delle popolazioni allogene, ed a introdurre sempre più il tipo di vita e di cultura russa. Questi tentativi rimontano a tempi assai antichi, e il loro studio è pieno di insegnamenti per comprendere alcuni aspetti della storia culturale dell'Asia. È naturale che molte forze opponessero reazione a questa propaganda, e il migliore coordinatore di tutte le tendenze nazionaliste delle varie genti è apparso l'Islam.

S'intende che nei paesi islamici la propaganda scolastica doveva assumere forme speciali, considerato che l'insegnamento era tutto in mano ai maestri musulmani; e la cristianizzazione non aveva effetti visibili per la nota difficoltà delle conversioni dall'Islam. Il movimento panturanista è sorto troppo tardi per avere una parte notevole nella lotta contro la politica zaristica.

Osserva giustamente il Palmieri, nel suo ultimo libro sopra citato, che la concezione tradizionale e più tipica del pensiero russo era l'unità nazionale della Santa Russia; avversare con ogni forza ogni separatismo nell'interno dell'Impero, improntare della cultura slava tutte le genti soggette, ecco la parola d'ordine dello Zarismo. Nessun nazionalismo doveva risvegliarsi, ed impedire la marcia del processo, per cui l'Asia russa avrebbe costituito un formidabile, omogeneo insieme di fronte all'Asia soggetta all'influenza inglese. Ma la lenta propaganda russa non seppe tenere il passo con le forze storiche che destavano i paesi d'Asia ad una nuova vita. Fin dal 1905 il naturale desiderio delle singole genti di avere un'espressione della propria individualità prende più concreti lineamenti ed ha una manifestazione nella opposizione musulmana alle Dume. I malcontenti provocati da cause di indole economica, le oppressioni durante la guerra fanno sollevare molte popolazioni in nome della loro nazionalità oppressa, e conducono a rivolte di indole nazionale. Così la rivolta kirghisa del 1916; così tanti altri reparamismi che indarno si tenta di contenere.

La guerra e la rivoluzione precipitano gli eventi; non vi è forza umana che possa arrestare la dissoluzione. Al Bolscevismo si presenta d'improvviso una situazione di fatto, che, unita ai bisogni fatali della politica di ogni regime russo e al necessario inquadra-

mento negli schemi comunisti, determina nettamente alcuni caratteri dell'azione dei Soviet: favorire i nazionalismi, ma evitare che degenerino in separatismi; cercare una politica economica che assicuri il favore di una popolazione a piccola proprietà ancora diffusa, entro le esigenze del comunismo; curare gli interessi dell'espansione russa in Asia di fronte alla rivale Inghilterra.Cogliere il punto essenziale della politica bolscevica condotta entro queste necessità, valutare giustamente le reazioni delle popolazioni, trarne norma per giudizi e previsioni, ecco l'arduo compito dell'osservatore di questo grandioso fenomeno storico. Cerchiamo di fissare alcune linee della non facile ricerca, per quanto ce lo potranno permettere la scarsità delle fonti bolsceviche, e la tendenziosità di queste, e anche, indubbiamente, di molte europee.

MICHELANGELO GUIDI.

INDUSTRIA SENZA CARBONE

Le industrie moderne sono in maggioranza basate su un impiego sapiente di energia al servizio di una mano d'opera variamente specializzata, allo scopo di trasformare più o meno a fondo le materie prime o lavorare i materiali che formeranno poi i prodotti finiti.

L'energia necessaria arriva sotto forme diverse all'industria, ma precipuamente termica, elettrica, meccanica; le ultime due prendendo sovente origine dalla prima, generata a sua volta dai combustibili e più frequentemente dal carbon fossile.

Il carbon fossile è adunque fattore essenziale nel quadro dello sviluppo industriale di ciascun paese. Negli Stati Uniti d'America ad es., ben il 95 % circa dell'energia prodotta ed impiegata è ricavata da combustibili fossili e solo circa il 5 % dalle cascate, se bene, nella forma in cui è fornita all'industria, il 53 % sia elettrica ed il 47 % termica.

Se tra le diverse industrie ci rivolgiamo più particolarmente a quelle chimiche, vediamo che esse — pur occupandosi sostanzialmente della trasformazione e nobilitazione delle cosiddette materie prime in prodotti di maggior valore e più ricercati agli effetti della loro utilizzazione da parte delle collettività civilizzate — sono in sostanza industrie in cui il fattore predominante è pur spesso l'energia messa in gioco per le trasformazioni stesse.

In altri termini anche le industrie chimiche sono più a base di energia che di materie prime, ed oggi che la scienza si è acquisito il fatto che i corpi sono materiati di energia ciò può riuscire ancora più comprensibile.

La materia non si crea nè si distrugge, ma solo si trasforma; ben vero, agli effetti pratici, molte volte le materie prime accumulate in singoli giacimenti sono perciò a portata, mentre che una volta trasformate per l'utilizzazione e consumate dal gran pubblico rientrano, come rifiuto, nella grande economia mondiale, in uno stato di diluizione o promiscuità tale da non esserne più possibile la riutilizzazione.

A parte casi speciali — giacimenti minerari, particolari metalli nobili ecc., una volta esauriti i quali sarà ben difficile ricorrere ad ulteriori riserve, a meno di nuove scoperte di depositi — sta di fatto che in genere le riserve delle materie prime fondamentali per i prodotti dell'industria chimica di largo e generale consumo, sono praticamente inesauribili, in giacimenti accessibili.

Basta pensare alle enormi riserve di prodotti minerari (rocce, sali, ossidi metallici), organici (combustibili fossili), ed organizzati (vegetali ed animali); questi ultimi han poi sui primi il vantaggio del loro perenne, alterno riprodursi.

★ ★

L'energia, che ha una funzione tanto predominante nel mondo, e nell'industria chimica, se neppure essa non si crea e non si distrugge, degrada tuttavia, e l'istessa energia non è utilizzabile che una sola volta per compiere un lavoro.

Solo determinate forme di energia, concentrata, ad alto potenziale, sono poi praticamente sfruttabili dall'industria. Si viene così a concludere che il problema della disponibilità e del costo di determinate forme di energia, a determinato potenziale, è uno dei più vitali per l'industria moderna in genere, e per quella chimica ancora.

Il valore dell'energia — se non l'energia stessa — è distrutto dall'uso; e quando si voglia utile energia, bisogna pagarla.

Quando essa energia è disponibile a condizioni vantaggiose si arriva sovente, per l'industria chimica, al risultato di poter considerare come questione subordinata quella delle materie prime — o al caso limite a non considerarla affatto — adoperando materie prime che per un costo superiore dell'energia non si lascerebbero lavorare con utile.

La disponibilità di energia a potenziale adatto ed a buon costo ci può portare a fabbricare prodotti chimici attraverso schemi di lavorazione che normalmente sarebbero da escludere.

★ ★

Tra le diverse forme di energia industriale, come detto, la termica è quella di maggiore importanza ed il carbone ne è la sua preponderante sorgente. Qualche industria chimica — alcune metallurgie e processi di riduzione vari, carburo di calcio, ecc. — adopera carbone anche come elemento chimico di reazione; ma la quasi totalità lo adopera per produrre calore od altra adatta energia, per lo meno in qualcuna delle sue fasi di lavorazione.

Può dunque riuscire interessante esaminare l'orientarsi delle industrie — la chimica soprattutto — in un paese quale l'Italia, che notoriamente povera di carbone ed altri combustibili a basso od alto valore (torbe, ligniti, gas naturali, petroli) è riuscita d'altronde ad occupare un degno posto tra le nazioni industriali moderne.

L'opera dell'Italia va segnalata quanto a sforzi intelligenti ed arditi per assicurarsi energia, soprattutto idroelettrica, a buone condizioni.

In ordine d'importanza l'energia può ricavarsi: da combustibili (1), da corsi di acqua (2), dal calore terrestre, da quello solare, dai venti, dal mare.

(1) La disponibilità dei combustibili fossili nel mondo è molto controversa e le cifre diverse ammesse, portano, coll'attuale intensità di sfruttamento, ad una riserva sufficiente ancora per molti secoli, secondo alcuni, per vari millenni secondo altri.

(2) Secondo Engler l'energia annua, ricavabile dalle cadute di acqua di tutto il mondo, si aggira su un equivalente di 70 miliardi di tonnellate di carbone (produzione annua di carbone nel mondo: 1 miliardo di tonn.).

Per i combustibili l'Italia è, come detto, povera, più o meno in ogni qualità di essi, comprese le foreste. Poco oltre il milione di tonnellate di combustibili fossili, le 120.000 tonn. di torbe, e le 5.000 tonn. di petrolio, furono ritirati dal suolo e sottosuolo italiano nel 1925. Non povera invece in catene montagnose e quindi corsi d'acqua suscettibili di sfruttamento.

Tale sfruttamento l'Italia ha condotto e conduce nel miglior modo possibile.

L'ultima esposizione del 1925, del carbone bianco, a Grenoble (Francia) ha mostrato la sapiente ed intensa utilizzazione del patrimonio idrico italiano, fatta non solo per rimediare alla povertà estrema dei combustibili, ma per estendere l'utilizzazione irrigua, in mancanza di precipitazioni sufficienti e ben distribuite nei bisogni dell'agricoltura.

L'Italia può oggi vantare — coi 400 milioni di mc. di acque invasate dal Tirso, in Sardegna, — il più grande lago artificiale d'Europa, e — cogli ottanta metri della diga Pavana — una tra le più alte dighe di sbarramento del mondo.

La potenza complessiva installata in centrali elettriche ammontava, a fine 1924, a circa tre milioni di cavalli, di cui un sesto circa termo-elettrico, il resto idroelettrico; ma contro il funzionamento praticamente continuo delle centrali idro-elettriche, si ebbe una marcia in genere temporanea o quasi, delle cento e più centrali termiche — di solito di riserva — di talchè contro oltre sei miliardi di kilowattore idroelettrici prodotti nel 1924 stanno appena 250 milioni di kilowattore termoelettrici. Si calcola poi che tra non molto oltre un altro milione di cavalli sarà disponibile colla messa in funzione dei nuovi impianti ancora in costruzione.

Ancora poderose possibilità sono aperte allo sfruttamento idrico italiano, mediante svariati ed importanti invasi, anche ove le precipitazioni sono scarse. Ma gli ulteriori sfruttamenti idroelettrici, o quanto meno alcuni tra essi, a parte il vantaggio dell'utilizzazione idrica a scopo irriguo, si presentano non sempre perfettamente convenienti dal punto di vista del costo finale cui potrà essere ceduto il kilowattore ai posti di consumo.

Tale costo finale è influenzato da:

Costo dell'impianto, relative spese di ammortamento e di interesse del capitale investito;

Costo di esercizio;

Costo di trasporto ai centri di consumo.

Evidentemente il primo ed il terzo punto si ripercuotono più variamente sul costo finale, il secondo potendo considerarsi costante o quasi.

Il terzo punto, ad esempio, ha tale influenza che l'energia dei nuovi impianti della *Sila* in Calabria, contro un prezzo di circa 1 centesimo di lira-oro sul posto di erogazione, per kilowattora, ne assumerà uno quasi quadruplo se fornita a Napoli, centro abbastanza distante, ma di grande consumo.

In tali condizioni si può pensare che l'energia elettrica di una grande centrale termica a carbone, sul porto di Napoli, tornerebbe a maggiore conto, coi processi oggi realizzati nelle centrali termiche

ad alta pressione, che in America del Nord, ad esempio, van ripigliando il predominio sugli impianti idroelettrici (1).

Allo scopo di incrementare lo sfruttamento idrico nazionale, riducendo od arginando così le importazioni di carbone, il Governo italiano stabiliva da anni una sovvenzione statale di lire 40 (lire 60 pel Mezzogiorno e le isole) per cavallo anno installato dalle iniziative private, in impianti ultimati o in istato di avanzata costruzione, fino a tutto il 1928, ed istituiva in questi giorni l'« Istituto Nazionale di Elettrogenetica ».

Gli impianti ultimati o quasi, della Sila in Calabria, del Tirso e Coghinas in Sardegna, per non citare che i più recenti ed i maggiori, sono il miglior esempio della intensità dello sfruttamento idrico in Italia; ma oltre che l'intensità è da rilevare la organicità di sfruttamento che l'industria elettrotecnica italiana ha concepito e realizzato in modo da avere un coefficiente di utilizzazione molto elevato, non solo, ma altamente regolare, riducendo al minimo le punte ed i cascami; ciò grazie al collegamento di enormi elettrodotti abbraccianti intere regioni, con quelli delle regioni circconvicine, così che risulta possibile smistare l'energia di una rete nell'altra, col vantaggio di poter sfruttare al massimo, integrandoli, il regime idrico dei fiumi alpini (magra in inverno e piena in estate) e quello dei fiumi appenninici (magra in estate e piene in inverno).

Così l'impianto della Sila, in Calabria, della potenzialità di un miliardo e più di KWh annui provvederà di altra energia il Sud Italia ed anche la Sicilia, che raggiungerà con una linea speciale, traversante lo stretto di Messina e per la quale sono in progetto tre soluzioni — cavo sottomarino, tunnel, filo aereo — di cui l'ultima avrà forse la preferenza.

Gli allegati grafici, dovuti al chiaro ing. Vismara (Impianti idroelettrici in Italia ed il loro contributo alla economia del paese, « First World Power Conference », London 1924), mostrano l'aumento graduale del consumo e della intensità di sfruttamento ed utilizzazione delle risorse idroelettriche italiane il primo; i capitali ivi sempre più investiti il secondo; i rapporti tra consumi di energia e consumi di carbone in Italia il terzo, per periodi dagli ultimi 10 a 15 anni. Questi dati mostrano che malgrado la sempre crescente quantità di energia elettrica utilizzata o messa a disposizione in Italia, tale energia — salvo speciali casi — rappresenta oggi ancora per molte industrie una forma troppo costosa, tantochè l'importazione del carbone — dato il progresso industriale generale — è aumentato di pari passo, e nel 1925 ben 13 milioni di tonn. di carbone, pel valore di oltre due miliardi di lire, sono entrate in Italia. Ma tale aumento di importazione è anche conseguenza dello stimolo generale che la disponibilità di energia elettrica ha portato a tutta la produzione.

Tutto ciò dimostra dunque un deciso progresso dell'industria italiana anche se la necessità di avere energia a buon mercato non è ancora soddisfatta.

(1) Mentre nei piccoli impianti il rendimento delle caldaie a vapore varia dal 50 al 60 % ora nei grandi impianti negli Stati Uniti si è molto progredito e se prima si aveva 1,1 Kwh. con 1,25 libbre di carbone, ora si ha fino ad 1 Kw. con solo 0,75 libbre di carbone.

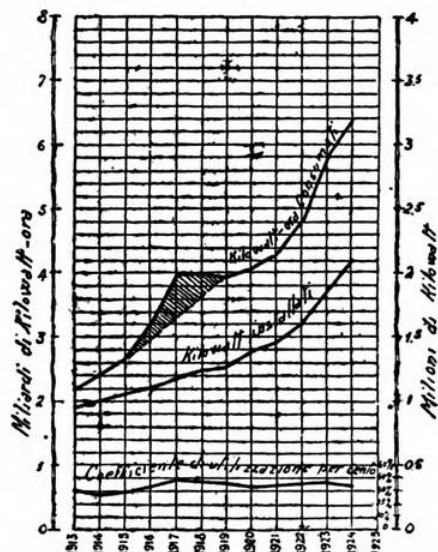


FIG. 1. — Aumento di consumo di energia elettrica in Italia dal 1913 al 1924.

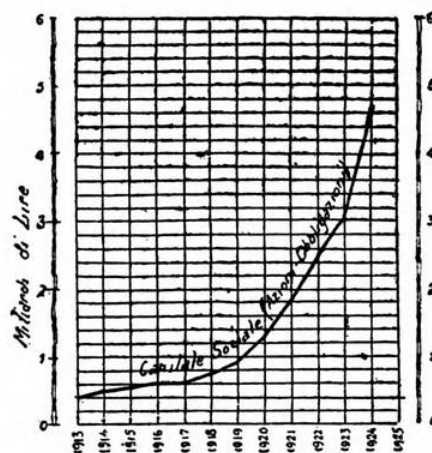


FIG. 2. — Progresso finanziario degli impianti idroelettrici.

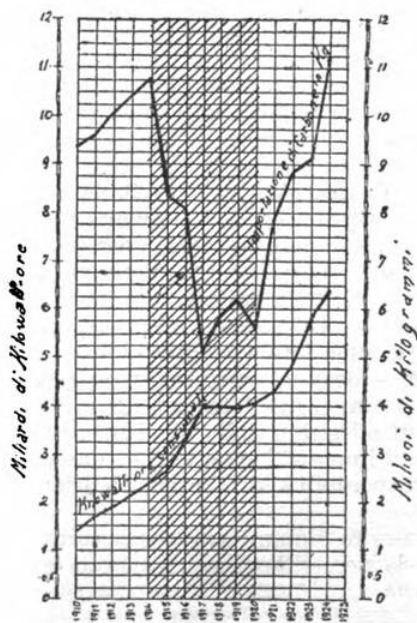


FIG. 3. — Consumo di energia elettrica in Italia e consumo di carbone durante gli stessi periodi.

★ ★

Si è perciò cercato e si cerca, in Italia, la possibilità di sfruttare altre sorgenti di energia.

Esclusa l'utilizzazione in grande stile dell'energia del mare (carbone azzurro), sia per l'assenza di considerevoli dislivelli di maree sulle coste, che per la impraticità della captazione dell'energia del moto ondoso, troppo variante e troppo diluita (lo stesso può dirsi per l'energia calorifera del sole e meccanica dei venti) restava l'interessante problema del calore terrestre per creare energia geotermica o derivante dal carbone rosso.

Vedremo, entrando nell'argomento delle grandi industrie chimiche italiane, come quest'ultima sorgente di energia sia stata abilmente e concretamente sfruttata su larga scala.

★ ★

L'energia elettrica, qual che ne sia l'origine, viene soprattutto sfruttata per forza motrice; nelle industrie chimiche, le elettrochimiche ed alcune metallurgie l'adoperano anche e precipuamente per processi elettrolitici ed elettrotermici.

Ma mentre lo sfruttamento come forza motrice può anche frazionarsi nel tempo e frastagliarsi nello spazio — con possibilità quindi di utilizzazione di piccole riserve ed anche di cascami — lo sfruttamento elettrochimico presuppone in genere larghe disponibilità e regolari consumi.

Questo fatto, aggiunto all'altro che l'industria elettrochimica — dato l'alto equivalente elettrochimico della materia — non può accettare che solo prezzi assai modesti per l'energia elettrica, ha orientato molte industrie elettrochimiche, ed anche chimiche, in Italia, secondo linee originali, imposte dalla scarsità dei combustibili e spesso dal prezzo non ridotto dell'energia elettrica.

In molte industrie si è sostituito al carbone, quando possibile e conveniente, l'energia elettrica, ovvero a questa altre forme di energia più accessibili in casi particolari. Più spesso invece la situazione fu girata, passando magari attraverso artifici, da schemi di lavorazione a ciclo endotermico, ad altri a tipo esotermico, partendo se del caso da mutate materie prime. Questa ci sembra anzi la parte più importante della nuova orientazione dell'industria chimica italiana.

★ ★

Nel quadro generale dell'attività industriale italiana notiamo decisa tendenza nell'ultimo trentennio, alla elettrificazione di tutto quanto ha attinenza colla forma motrice e trasporto, per lo che nel secolo scorso il vapore aveva dominato.

E così, mentre nelle officine alle vecchie centrali a vapore si sostituiscono cabine di trasformazione di energia idroelettrica ad alto potenziale, convogliata talora da centri lontani, sorgono una dopo l'altra importanti linee a trazione elettrica soprattutto nei paesi montani.

Ove prima la stanca vaporiera arrancava sbuffando, per le arde ferrovie snodantisi nelle valli montane, pei lunghi trafori rileganti stazioni di frontiera, il possente locomotore elettrico si è sostituito senza sforzo.

Gli arti ciclopici della grande industria moderna — filovie ed elevatori, gru e paranchi, carri-ponti ed argani — vengono, quando possibile, elettrificati.

Importanti città italiane, Firenze con Bologna, Roma con Napoli, si preparano ad essere allacciate con possenti treni elettrici.

La mancanza di adatto accumulatore elettrico leggero impedisce forse la gran diffusione di autotrasporti elettrici, che tuttavia non mancano, anche in importanti servizi pubblici.

L'agricoltura, industria tradizionalmente conservatrice, si avvantaggia come può, se pur lentamente, delle nuove risorse idroelettriche a disposizione. Direttamente colla diffusione di motopompe ed idrovore per irrigazioni e prosciugamenti, talora imponenti; indirettamente colla irrigazione razionale di terre aride colle acque sistemate nei bacini montani.

Scarso impiego trovano le macchine agricole, tranne le più correnti, poi che l'energia — da carbone, nafta, legna, od elettricità — è per tale scopo ancora troppo cara, o troppo suddivisa ancora la proprietà agricola, troppo accidentata, infine, buona parte del suolo.

Onde il fido bue resta ancora oggi il miglior collaboratore energetico del contadino italiano, così come il vento capriccioso il nume tutelare dei frugali pescatori.

Tutta una fitta rete di traffici marittimi di piccolo cabotaggio si svolge ancor oggi lungo le coste italiane con una navigazione a vela che integra così la nostra potente marina mercantile meccanica e che contro lo svantaggio di un esercizio alquanto indeterminato e primitivo ha il merito dello sfruttamento di un'energia non pagata, in un paese dove essa è cara, e pel trasporto soprattutto di merci povere.

★★

Venendo alle industrie chimiche, come quelle che maggiormente c'interessano, passeremo in rassegna qualche metallurgia, i concimanti e qualche altra grande industria chimica minerale; indi quelle della cellulosa e dei tessili artificiali, di distillazione di sostanze bitumose ed altre varie minori, sempre in rapporto a produzioni con consumi minimi o nulli di carbone.

La metallurgia in Italia non ha avuto sviluppi importanti, in genere, perchè non abbondano i minerali metalliferi, e scarseggia il carbone generalmente necessario per i processi di trasformazione chimica e termica, delle terre in metalli.

Per la siderurgia — la produzione italiana di ferro, molto oscillante, si aggira ora sulle 500.000 tons annue; quella di minerali di ferro estratti fu di oltre 200.000 tons nel 1924, ed oltre 450.000 tons nel 1925 — esistono importanti alti forni e ferriere (1), dato che que-

(1) Abbiamo oggi in Italia 12 alti forni a coke capaci di produrre potenzialmente 800,000 tonn. di ghisa per anno.

sto ramo dell'attività nazionale è in istretto legame colla difesa del paese; ma la siderurgia ordinaria non risponde in Italia ad una sentita necessità economica.

Degni di nota i risultati avuti con l'alimentazione di qualche alto forno con aria arricchita di ossigeno, per ridurre il consumo di combustibile.

Le difficoltà incontrate dalla siderurgia ordinaria condussero al programma elettrosiderurgico, realizzato dalla Ansaldo-Cogne, e di cui fa parte il prof. Giolitti, elettrosiderurgico noto anche negli Stati Uniti d'America.

Per produrre ghise elettriche, questa società sfrutta un giacimento costituito da magnetite molto pura ed ha realizzato un impianto di sei alti forni, del tipo Elektrometall della potenza di 4500 KW ciascuno e produzione media di 40 tons giorno di ghisa per forno. Con tale processo, per tonnellata di ghisa ottenuta, si consumano

circa 2.200 KWh
" 1.600 Kg. di minerale
" 350 " " carbone

contro un consumo di

circa 1.700 Kg. di minerale e
" 925 " " coke

per tonnellata di ghisa ottenuta dall'alto forno ordinario.

Il risparmio di carbone è adunque di 575 Kg. circa, cui si oppongono i 2.200 KWh; onde con l'impianto in piena produzione il risparmio possibile sarebbe di circa 140 tons giornaliere, pari a circa tons 50.000 annue di carbone.

Al proposito va ricordato che i primi esperimenti di riduzione elettrotermica dei minerali di ferro avvennero a Sault-Saint Marie, nel Canada, nel 1904; che a questi seguirono realizzazioni industriali nella Scandinavia (Trollhattan, Donnarfvet, Soderfors, Hayfors, Notodden) e quindi nel Canada stesso.

Quanto all'ottenimento di acciaio, la totale capacità di produzione in Italia, col metodo elettrico, è di circa 800.000 tons, ripartite in numerosi impianti; la produzione effettiva è però ben minore. Nel 1922 fu ad es. di 158.000 tons.

Cade qui acconcio ricordare il pioniere della elettrosiderurgia, l'italiano Stassano, le cui prime ricerche rimontano al 1898, seguite poi dall'Heroult, che nel 1902 a La Praz condusse i suoi primi esperimenti.

Le ferro-leghe dal forno elettrico (soprattutto ferro-manganese e ferro-silicio) da 4.700 tons nel 1913 crebbero in guerra e si mantennero elevate dopo guerra, restando ad es.: di 21.000 tons nel 1920, di 15.500 nel 1921, di 20.000 nel 1922.

Anche per l'ottenimento del ferro purissimo, più puro della rinomata qualità svedese, ed il cui uso va sempre più diffondendosi per costruzione di macchinari elettrici e chimici, stanno ora in Italia avendo realizzazione i procedimenti elettrolitici già utilizzati a Grenoble (Francia).

★ ★

Un certo sviluppo ha acquistato in Italia, per opera del prof. Cambi soprattutto, la produzione di zinco metallico per elettrolisi, dal solfato, raggiungendosi le 11.000 tons annue in tre impianti: Vado Ligure, San Dalmazzo, Monteponi, mentre un quarto impianto è in costruzione a Cotrone.

Se le 11.000 tons non sono una grande aliquota delle 125.000 rappresentanti la produzione mondiale annua di zinco elettrolitico — a sua volta circa il 10-12 % della totale produzione in zinco — va ricordato che questo ramo d'industria rimonta in Italia a soli pochi anni (1).

Quando si pensi che per tonnellata di zinco occorrono 4.000 KWh col processo elettrolitico e 4 a 5 tons di carbone con quello ordinario di riduzione, si comprende perchè fino a quando il primo non fu approntato, l'Italia, ricca di minerali zinciferi — circa 150.000 tons annue di produzione — continuò ad esportarli tutti all'estero senza osar di lavorarli sul posto.

Il metodo elettrolitico ha l'altro grande vantaggio di permettere anche lo sfruttamento di minerale povero, con buone rese e di fornire un metallo di elevata purezza.

★ ★

La produzione dell'alluminio, che si fa correntemente con metodi termoelettrolitici, ha preso in Italia graduale sviluppo dal 1906 in poi, per quanto relativamente modesto; ciò non per mancanza di giacimenti di adatta bauxite — 140.000 tons di minerale estratto in Italia nel 1924 e circa 200.000 tons nel 1925 — ma più pel costo non trascurabile dell'energia elettrica — il caso dell'alluminio trivalente e leggero è uno di quelli ove lo sfavorevole elevato equivalente elettrochimico si fa più risentire — e per il consumo di combustibile richiesto per ottenimento di allumina pura e anidra dalle bauxiti stesse.

Tutto fa prevedere un più largo sviluppo allorchè si potrà contare sull'allumina ricavata dalla leucite, come più avanti diremo.

Industrie di metalli leggeri, quali il magnesio, non esistono ancora in Italia, malgrado la possibilità di ottenerli con cicli termoelettrolitici, e malgrado la sempre maggiore diffusione e applicazione di essi.

Invece l'industria del mercurio metallico, largamente a base di carbone, è sviluppata e per la disponibilità di ricchi giacimenti

(1) Il resto della produzione elettrolitica mondiale in zinco, si ripartisce come segue:

U. S. A.: Anaconda Copper Mining C.	55.000 tons
U. S. A.: Ssendge Mining Smalting C.	2.500 "
Canada: Consolidated Mining & Smelting C.	20 a 25.000 "
Tasmania: Electrolytic Zinc C.	30 a 40.000 "
Inghilterra: Brunner Mond	1.700 "

mercuriferi e per l'alto costo del metallo, che rende così trascurabile la spesa del combustibile. Nel 1925 ad es. 1650 tons di minerale furono estratte. Anche per il piombo — di cui si estrassero circa 50.000 tons nel 1925 — valgono, seppure in minor misura, considerazioni analoghe.

★ ★

Dei concimi chimici tre grandi gruppi oggi si fanno: perfosfatici, azotati, potassici. Numerose fabbriche di perfosfati sono sparse nel continente italiano e nelle isole, malgrado che la più importante materia prima da cui partono, le fosforiti, manchi in Italia e venga dal Nord Africa. Tuttavia il fatto che l'acido solforico, altra materia prima, è di facile produzione in Italia — abbondante zolfo, prodotto per circa 350.000 tons annue e piriti per circa 500.000 tons annue — ed il fatto che la preparazione di acido solforico e di perfosfato non richiede combustibili, ha portato al largo sviluppo dell'industria. Nel 1924 se ne produssero 1.241.610 tons contro 971.317 tons nel 1913.

Per i concimi azotati, una delle sorgenti di una volta, l'ammoniaca, cioè, dal gas illuminante, è quasi da escludersi per la grande carenza di combustibili da distillare.

Venuti i processi di fissazione dell'azoto atmosferico, col metodo dell'arco, essi trovarono applicazione, seppure non paragonabile a quelli delle regioni scandinave, ricchissime in energia idroelettrica a bassissimo costo, adatta quindi per questi processi, veri sperperatori di energia.

Coll'introduzione dei processi di sintesi dell'ammoniaca dagli elementi, dato che la quantità di energia messa in gioco è assai più modesta e che il metodo può non richiedere consumo di combustibile, le cose cambiarono.

Si è così in Italia assistito al sorgere progressivo, nel dopoguerra, di numerosi impianti di ammoniaca sintetica, coi processi Casale, Fauser e Claude, a Nera Montoro, Merano, Novara, Agordo, Coghinas, Cotrone, Bussi, Vado Ligure, per una complessiva potenza che forse oltrepasserà le 150 tons di ammoniaca anidra per giorno.

In questi impianti si nota la generale tendenza a svolgere l'intero ciclo lavorativo senza carbone.

Il problema dell'ammoniaca sintetica è un classico problema di energia a buon mercato, perchè l'idrogeno e l'azoto, ricavabili con impiego di energia dall'acqua e dall'aria, costeranno tanto meno, quanto meno costa l'energia, mentre che la reazione di sintesi è esotermica.

In tutti gli impianti italiani (1), noi vediamo adottato il metodo elettrolitico per la produzione d'idrogeno in quantitativi ingenti, a differenza di quanto avvenuto in Germania, ove questo prezioso gas si ricava con un laborioso ciclo di operazioni a base di carbone che funziona da agente chimico ed energetico.

(1) Fa eccezione l'impianto di Vado Ligure, in costruzione, ove l'idrogeno si ricaverà da gas di forni a coke, ora non utilizzati.

Anche l'ottenimento di miscele azoto-idrogeno atte alla sintesi fu proposto e talora realizzato partendo da aria mista alla quantità calcolata di idrogeno, bruciando l'ossigeno e condensando l'acqua formata; perfino fu, invece dell'aria, proposta l'utilizzazione del residuo gassoso di azoto, con circa il 3 % di ossigeno, risultante dal processo di ossidazione catalitica di ammoniaca ad acido nitrico mediante aria.

L'energia meccanica per comprimere i gas che si sottopongono alla sintesi viene fornita dagli stessi impianti idroelettrici creati per la produzione di idrogeno.

Onde in nessun altro caso, forse, come in questo, si dimostra l'assunto che molte industrie chimiche sono, dal punto di vista economico, industrie di energia e non di materie prime. Dall'acqua e dall'aria, riserve inesauribili, vediamo di fatti ottenuta l'ammoniaca, da questa, con nuova aria, l'acido nitrico, che con eccesso di ammoniaca ci conduce ai nitrati; tutta la gamma delle industrie minerali quindi — alcali, acidi, sali — abbracciata in un ciclo lavorativo ove l'energia è il fattore economico esclusivo più che predominante.

L'aumentare della produzione di ammoniaca sintetica ha portato con sé l'arresto in Italia dello sviluppo di un'altra fiorente industria italiana, per la fissazione dell'azoto atmosferico; la calciocianamide, ove se il ciclo lavorativo energeticamente più dispendioso può condursi in preponderanza a base di energia elettrica, pure l'impiego del carbone è indispensabile almeno nella preparazione del carburo di calcio.

Se la grande industria dell'ammoniaca sintetica, pur nella sua realizzazione con processi nazionali, ha preso le mosse dai noti processi tedeschi e francesi, quella altrettanto cospicua, dei sali potassici, accenna a svilupparsi in Italia, secondo linee diverse, anzi in netto contrasto coi metodi industriali tedeschi e francesi.

A Stassfurth, difatti, ed in Alsazia, i giacimenti salini potassici reclamano la loro origine dalla disgregazione e dissoluzione di costituenti potassici delle rocce terrestri, convogliati così al mare e da questo, in lontane epoche geologiche, restituiti, per parziale e locale evaporazione e cristallizzazione frazionata, in enormi accumuli di sali, per lo più misti.

La separazione di questi sali potassici, ad un sufficiente grado di purezza, dagli altri costituenti salini, soprattutto magnesiaci e sodici, richiede la manipolazione, il riscaldamento e spesso la concentrazione di grandi masse di soluzioni saline, con conseguente consumo di combustibile che così costituisce uno dei maggiori capitoli del costo di produzione, anche nei paesi che ne son ricchi; onde il prezzo dei sali potassici non è trascurabile, e tutte le nazioni che ne importano, America ivi compresa, ne sanno qualche cosa.

In Italia il problema fu affrontato per altra via, che aveva avuto accenni anche in America (rocce potassifere del Wyoming-leucite e del New-Jersey-glaucinite).

Il prodotto di partenza, in Italia, è appunto uno di quei silicati potassici suscettibili per disgregazione atmosferica (caolinizzazione), di fornire anche per via naturale, ma con lento ciclo, sali potassici solubili.

Questo minerale è leucite — silicato doppio di alluminio e potassio — di natura vulcanica, abbondante e diffuso nei vulcani attivi e spenti del centro e sud Italia; la roccia è particolarmente ricca in leucite in alcune località, soprattutto al vulcano spento di Roccamonfina.

Secondo i calcoli del geologo americano Washington, la quantità totale di potassa, espressa in ossido, contenuta nei giacimenti leucitiferi italiani, si aggira sui nove miliardi di tons.

La leucite che può anche impiegarsi allo stato di fine suddivisione, come lento concime agricolo, è facilmente attaccabile da varie reagenti e può condurre allo sfruttamento integrale dei suoi costituenti.

Degni di particolare interesse sono i cicli lavorativi senza carbone, approntati dal Dr. Giannalberto Blanc, originariamente presso la « Elettrochimica Pomilio » di Napoli, in seguito, su scala sempre maggiore, a Cengio ed a Bussi.

Il Blanc conduce l'attacco della leucite, in apparecchi all'uopo realizzati, con acido solforico, o nitrico, o cloridrico; nei tre casi la reazione esotermica si inizia e si svolge senza apporto di calorie dall'esterno e conduce alla formazione di allume, o di nitrato o cloruro di alluminio e potassio, rispettivamente, e sempre con residuo di silice.

Se ci arrestiamo ad es. all'attacco con acido cloridrico, noi vediamo che il primo fenomeno esotermico si ha per assorbimento in acqua dell'acido cloridrico gas (ottenuto ad es. per sintesi e del quale si dirà oltre, a proposito di altre industrie senza carbone). Segue quindi il processo fortemente esotermico della trasformazione in cloruri del silicato doppio; il cloruro di potassio venendo separato per raffreddamento della soluzione calda di attacco, quello di alluminio per trattamento con nuovo acido cloridrico gassoso; la silice residuando come massa insolubile.

Si passa così, e senza consumo veruno di combustibile, dalla roccia vulcanica — opportunamente arricchita e granulata — ai prodotti finiti, di purezza relativamente elevata e nella proporzione di 25 parti di cloruro di potassio, 75 parti di cloruro di alluminio esaidrati, e 50 parti di silice, tutto in cifra tonda per 100 parti in peso di leucite.

Il cloruro potassico trova diretto impiego, agricolo ed anche industriale, data la sua elevata purezza; quello di alluminio, con moderato riscaldamento dissocia in acido cloridrico, che può rientrare in ciclo, ed ossido di alluminio, assai puro, adatto per l'impiego diretto nei forni ad allumina, pel metallo. Onde l'utilizzazione della leucite è in via di acquistare importanza non si sa se più per l'ottenimento di sali potassici o più per l'allumina pura.

Quanto alla silice, essa può avere applicazioni interessanti grazie allo stato microporoso in cui viene ottenuta, come il Blanc ha chiaramente messo in rilievo.

Parimenti allo scopo dell'ottenimento di sali potassici, ed anche magnesiaci, senza impiego di energia costosa — calorie e frigorifici — vennero impostate, per iniziativa ed a spese del Governo, e sotto la direzione del Dr. Niccoli, importanti prove semi-industriali sulle nostre coste sud-africane, presso Zuara. Si poté col solo calore solare

realizzare dalle acque di stagni salati, detti Mellahe, la cristallizzazione frazionata di un solfato doppio di potassio e magnesio, da cui, con calce, è facile separare il primo.

★
★★

L'estrazione dello zolfo, specie in Sicilia, un tempo importante — le miniere di zolfo occupano circa un quinto dell'area dell'isola, ed impiegano 18.000 persone — è ben più vecchia dello zolfo americano — Louisiana e Texas — mentre nel 1905 ha dovuto a questa cedere il passo (1).

La produzione italiana oscilla ora solo sulle 300.000 tons annue per la Sicilia, 40.000 per la Romagna, e 25.000 nel Napoletano.

L'esser tanto rimasti indietro va anche imputato alla nostra mancanza di combustibili; onde non vapore, surriscaldato e sotto pressione, come abbondantemente prodotto nel Texas e nella Louisiana, dai petroli naturali, presso gli stabilimenti per la estrazione di zolfo, ma in Italia lo stesso zolfo serve come combustibile.

Così che il minerale — calcare col 10 al 30 % di zolfo — una volta portato alla superficie ed accumulato in apposite cataste dette calcaroni, od anche in più moderni forni speciali, fornisce, bruciando in parte, le calorie necessarie alla fusione dello zolfo residuo. Rare essendo le località con a portata impianti di utilizzazione dello zolfo combusto — gas anidride solforosa — sotto tale forma circa un terzo del prodotto è generalmente perduto.

Nel maggio ultimo si sono presi accordi definitivi per elettrificare i servizi delle miniere di zolfo siciliano, costruendo, in tre anni, una centrale termica a Catania, e linee a 40.000 volts per Caltanissetta-Campo Franco, a 10.000 volts da Caltanissetta a Sommatino; spesa prevista circa 35 milioni.

★
★★

Altra industria importante in Italia è quella dell'acido borico e prodotti derivati (borati, perborati); ed essa pure è condotta prescindendo interamente da impiego di combustibili. Giova notare che viene però in questo caso fatto largo impiego di calorie naturali dei vapori vulcanici di cui fumiga il suolo nella regione di Larderello, per oltre 300 Kmq., ove l'industria ha sede, in Toscana.

La concentrazione di imponenti volumi di soluzione di acido borico a poco più che l'un per mille, viene così, dal 1827, dopo l'iniziativa di Francesco Larderel, condotta con tali vapori, in vasche un tempo primitive (vasche Adriano, da Adriano Larderel) poi più complesse, fino all'adozione di speciali evaporatori a multipli effetti.

L'impulso innovatore, portato senza cessa all'industria naturale dell'acido borico dal principe Piero Ginori-Conti, degno continuatore delle tradizioni dei de Larderel, nel mentre aumentava forte-

(1) Ultime notizie da me raccolte negli S. U. sembrano confermare che i giacimenti americani sono entrati in progressivo esaurimento, onde tra qualche anno non si potrà più contare su essi per tonnellaggi apprezzabili, e ciò con grave preoccupazione degli ambienti industriali americani.

mente la produzione di acido borico portandola a ben 3.000 tonnellate nel 1925, si spingeva ancor oltre, passando alla captazione razionale dei vapori naturali con opportuni sondaggi, trivellazioni, tubi di presa e condotte forzate che si intrecciano ormai per tutta la regione.

Proseguiva poi verso la utilizzazione della forza espansiva di tali vapori, per generare energia motrice od elettrica.

Si pensi che la regione di Larderello abbraccia molte località; che fino al 1923 solo a Larderello 12 trivellazioni si erano fatte con una erogazione globale di circa 120.000 Kgr. di vapore-ora, a 2 atmosfere assolute; quantità che aumentava ogni giorno; che più oltre, nella località di Serrazzano, una trivellazione sola, a 90 metri, forniva 24.000 Kgr. di vapore-ora a 2 atmosfere assolute e ben 13.000 Kgr.-ora a 6 atmosfere assolute; che in località di Castelnuovo, un soffione solo, dopo trivellazione a 130 metri dava 60.000 Kgr.-ora a 2 atmosfere assolute, e 15.000 Kgr.-ora a 6 atmosfere assolute; che altro ancora a Larderello dava, a 120 metri, 35.000 Kg. di vapore-ora a 2 atmosfere assolute, e 25.000 a 3; e si avrà idea della quantità dell'energia ricavabile, quando si pensi che per kilowattora prodotto si consumarono circa 40 Kgr. di vapore naturale a 2 atmosfere effettive.

Per opera del Ginori-Conti sorgevano così in Italia i primi impianti geoelettrici, dapprima di qualche centinaio di kilowatts, poi maggiori, infine di 7.500 KW in 3 unità (2 marcianti) da 2.500 KW cadauna (turboalternatori).

Questi impianti mostrano il trionfo del carbone rosso attraverso una seducente storia di lunghe difficoltà incontrate, affrontate e superate, e sono intanto più interessanti inquantochè il caso, per quel che ne propugna lo stesso realizzatore, non va considerato come eccezione isolata, ma solo come il primo esempio di utilizzazione di energia endogena, per ora vulcanica. Le manifestazioni vulcaniche sono più frequenti che non si creda e nello stesso continente americano la spina dorsale montuosa è di origine vulcanica, senza contare che nelle Ande si trovano alcuni fra i più importanti vulcani attivi.

Per conto nostro non escludiamo che si possa un giorno arrivare anche alla utilizzazione di energia endogena vera e propria — gradiente geotermico — prescindendo anche da manifestazioni vulcaniche.

★ ★

Altra importante industria minerale, quella degli alcali caustici, vediamo in Italia sviluppata secondo linee tendenti al risparmio di combustibili.

E così il metodo elettrolitico, per produrre alcali e cloro, si afferma in cinque importanti impianti — e qualche altro minore — di cui ben tre scelgono il processo cosiddetto a mercurio ove può farsi a meno di combustibile per l'evaporazione dell'alcali, ottenendosi esso già sufficientemente concentrato dai bagni di elettrolisi.

Anche le due fabbriche residuali, che per avere impianti cosiddetti a diaframmi, produttori alcali più diluito, sono costrette a con-

durne la concentrazione, trovano modo di realizzar questa termo-elettricamente.

E così, per la prima volta forse, la Elettrochimica Pomilio impiega nel 1918, non solo caldaie elettriche per produrre vapore e preriscaldare le soluzioni diluite di soda, da evaporare, ma anche turbo-compressori azionati elettricamente, per surriscaldare, per compressione, il vapore aspirato dagli apparecchi di evaporazione; di guisa che tale vapore, elevato in potenziale termico, mediante energia meccanica fornita da energia elettrica, e sotto pressione, cede le sue calorie di condensazione per la evaporazione di un equivalente quantitativo di acqua dalla soluzione alcalina in ebollizione a pressione ordinaria.

Da soluzioni così concentrate si passa a quelle sciropose mediante una prima concentrazione elettrica in bacinelle di ghisa alimentate con corrente alternata, ed infine si raggiunge lo stato anidro con caldaie di fusione scaldate in forni elettrici di tipo resistenza-riverbero.

Questi ultimi tipi di impianto sono applicati a Rumianca ed a Bussi. Essi per certo convenirono soprattutto nell'immediato dopoguerra allorché al carbone competevano prezzi circa tripli di quelli odierni.

Anche senza carbone fu, dall'industria elettrolitica degli alcali, realizzata la preparazione industriale dell'acido cloridrico, per via sintetica, e quindi esotermica.

Volumi uguali di cloro ed idrogeno, così come ottenuti da bagni elettrolitici ad alcali, e di cui sono sottoprodotti, vengono bruciati e danno acido cloridrico sintetico gassoso, che sciolto in acqua — anche questo è fenomeno esotermico — viene a sostituire buona parte di quello ottenuto dal sale ed acido solforico, riscaldando la massa e può anche dare acido purissimo per usi speciali.

Si è obiettato che non convenga dal cloro ottenere l'acido cloridrico, quando per lunghi anni da questo si è prodotto quello. Ma oggi il cloro val meno, in alcuni casi, dell'acido cloridrico, ciò che prima non avveniva, e che fu causato dal perfezionarsi dei metodi elettrolitici. Tanto che non sarebbe difficile coll'acido sintetico battere quello dal cloruro sodico ed acido solforico se in questo caso la contemporanea produzione di solfato, o più ancora bisolfato sodico — molto richiesto nell'industria della seta artificiale viscosa — non portasse a poter economicamente considerare l'acido cloridrico un sottoprodotto, talora addirittura un capomorto della lavorazione.

Se l'acido cloridrico sintetico ha così creato un altro sbocco elettrolitico, divenuto man mano troppo abbondante — nel mondo si consuma molto più alcali che cloro o cloroderivati — soprattutto nel dopoguerra, tuttavia la concorrenza dell'acido ordinario ne impediva il diffondersi.

La sovrapproduzione, diremo quasi necessaria, del cloro, presso le fabbriche elettrolitiche che vedevano l'assorbimento dei loro alcali incondizionatamente garantito dai mercati, portò alla ricerca di nuove e convenienti utilizzazioni. Già da anni la Società del Caffaro aveva trovato parziale sbocco al cloro con speciali anticrittogamici.

Sorsero così presso la « Elettrochimica Pomilio », a Napoli, e la « Società Italiana di Elettrochimica » a Bussi, impianti per l'at-

tacco di vegetali con cloro, per la estrazione di cellulosa, con un ciclo lavorativo con impiego di combustibile assai ridotto.

Il processo utilizzato a Napoli, nel mentre riesce ad assorbire forti tonnellaggi di cloro, a prezzo remunerativo, dato il vasto mercato della cellulosa — la sola Italia ne importa per circa un milione di quintali l'anno — riesce a realizzare questa grande industria cellulosica con consumi tanto ridotti di carbone, che la questione del combustibile diventa secondaria per il processo.

Ciò perchè l'attacco dei vegetali per opera del cloro è un processo esotermico e va condotto a freddo — cogli altri processi, al bisolfito, soda o solfato, gli attacchi si fanno a caldo, sotto pressione —; anzi la maggior difficoltà del nuovo metodo fu quella di abbassare la temperatura, la cui elevazione, in presenza di acido cloridrico formato dal cloro, può condurre a parziale attacco di cellulosa, con diminuzione di rese.

Così con una di quelle profonde trasformazioni imposte dal dopoguerra, l'industria alcali-cloro passò a Napoli ad industria alcali-cellulosa.

Sale, vegetali ed energia elettrica ci posson dare alcali e cellulosa, prodotti di partenza per la seta artificiale viscosa, che ha preso largo sviluppo in Italia — che oggi viene seconda solo all'America in fatto di tonnellaggi prodotti — e che ci mostra altro esempio di industria senza, o quasi, consumo di combustibile.

Iniziata 14 anni fa, oggi l'industria della seta viscosa investe in Italia 1345 milioni di lire. Da 4600 tonn. prodotte nel 1913 si passa a 12.500 nel 1924 e circa il doppio nel 1925, di cui circa metà assorbite, dalla nazione, il resto esportato in Inghilterra, Stati Uniti d'America, Germania, Cina, India, Spagna, Argentina, ecc.

Evidente è così la nobilitazione progressiva che l'industria chimica apporta alle materie prime.

L'alcali residuo dell'industria viscosa può essere utilizzato dall'industria cellulosa al cloro per la preparazione dei vegetali all'azione del cloro; l'alcali vergine per l'industria viscosa è fornito dagli impianti di elettrolisi, soprattutto a mercurio e che allo scopo di maggiormente produrre, senza combustibile, sogliono talora alimentare i compartimenti di disamalgama dei loro bagni con soda al 10 % ottenuta da causticazione del carbonato, e non con acqua; giungendo a soda al 35 % ed aumentando la potenzialità dell'impianto di circa il 30 %.

★ ★

Gli esempi sopra dati puntano tutti concordemente verso la realizzazione di una industria nazionale con poco o senza carbone in una o varie fasi di lavorazione, e non sono che i più caratteristici.

L'eliminazione del carbone non può tuttavia portarsi a conseguenze estreme; del resto il progressivo aumento delle importazioni di carbone, collo svilupparsi dell'industria, ce ne dà la prova.

Si è perciò studiato come regolamentare nel miglior modo la razionale utilizzazione dei combustibili.

Apparecchi di controllo di combustione, pratica nell'analisi dei combustibili nei laboratori di fabbrica, prendon sempre più diffusione.

Il Governo annuncia disposizioni generali legislative di sorveglianza e controllo per il più razionale sfruttamento ed uso dei combustibili. Speciali commissioni tecniche dei combustibili vengono create e gli elementi più esperti del ramo vi partecipano.

Proposte per la introduzione di carburanti nazionali a base preponderante di alcool si moltiplicano.

La Commissione intanto formata dal Ministro dell'Economia Nazionale, nel settembre 1924, e divisa in 5 Sottocommissioni, riferiva ai primi del 1925, come segue:

1° *Sottocomitato* (miglior modo utilizzazione combustibili importati) raccomanda che Associazione Nazionale Utenti Caldaie a Vapore, controlli non solo sicurezza ma anche economia combustibile e sostituzione di esso con combustibile nazionale od elettricità negli impianti termici.

2° *Sottocomitato* (utilizzazione combustibili nazionali) presenta lista di depositi di lignite nel Regno classificati per qualità, valore, effettiva e potenziale produzione. Distanza di miniere da ferrovie, trasporti più adatti, uso del combustibile sul giacimento. Possibilità di scoperta per nuovi giacimenti e probabilità offerte presso Fano.

3° *Sottocomitato* (trasformazione e produzione sintetica olii combustibili, brichettatura) propone sussidi da darsi a impianti che adoperano combustibili nazionali.

4° *Sottocomitato* riferisce sui trasporti per terra e per mare di combustibili nazionali ed importati.

5° *Sottocomitato* (aumento consumo lignite in guerra e possibilità attuali) ritiene attuale consumo potrebbe spingersi a 4 milioni tonnellate, massimo a 5 o 6 in caso di estremo bisogno. Propone utilizzazione sul posto dei più importanti giacimenti di lignite, per generare energia elettrica. Raccomanda il completamento della sistemazione idroelettrica Alpi-Appennini e supercentrali termiche di riserva che potrebbero bruciar combustibile nazionale.

La R. Scuola Superiore di Chimica Industriale, di Bologna, sotto la sagace direzione del Prof. M. G. Levi, istituisce corsi di specializzazione nella tecnica di produzione del gas ed impartisce speciali insegnamenti di tecnologia chimica del calore e dei combustibili, dato l'orientamento dei suoi studi indirizzati in gran parte nella Chimica dei Combustibili.

Mentre si cerca di diffondere pratici tipi di caldaie elettriche per utilizzare, coll'ausilio di accumulatori di vapore, anche i superi ed i cascami di energia elettrica, si cercano combustibili ricchi o poveri, solidi, liquidi o gassosi sul suolo e nel sottosuolo; tali ricerche non danno finora considerevoli risultati malgrado le cospicue somme spesevi, anche dal Governo, che addiveniva tra l'altro di recente alla costituzione di un Ente Nazionale dei Petroli.

L'importante ramo delle rocce asfaltiche e bitumose, che si trovano in una certa quantità anche in Italia, viene poi sfruttato il più possibile.

Degna, in questo campo, di nota soprattutto l'industria creata dal 1917 a Ragusa (Sicilia). Tale industria, basata sulla distillazione

delle rocce calcaree bitumose, può entro certi limiti paragonarsi all'industria già esistente in Scozia per la distillazione degli scisti bitumosi, ma fu in Italia orientata secondo un ciclo lavorativo che astrae dall'uso di combustibile supplementare, per merito della Società « A.B.C.D. ».

Per l'industria dell'asfalto propriamente detto (l'estrazione è di circa 180.000 tons annue: anche in Abruzzo vi sono notevoli giacimenti) destinato alla pavimentazione stradale, occorrono rocce con bitume in quantità superiore od eguale all'8%; onde le rocce con meno del 6% di asfalto restano inutilizzate. Nei forni creati a Ragusa, sono appunto utilizzate queste rocce povere, mettendosi in valore un sottoprodotto sinora inutile nell'industria dell'asfalto; la distillazione vi è condotta senza impiego di combustibile speciale; le calorie necessarie sono ottenute da combustione di una frazione del carbonio proveniente dalla dissociazione del bitume stesso, ed esse sono sufficienti, grazie al meccanismo molto ingegnoso di funzionamento interno dei forni. Questi, in numero di 16 a Ragusa, formano 4 gruppi indipendenti, e sono verticali, con tramoggia di carico superiore e scarico a piano inclinato in basso. Ciascun forno può trattare 50 tons di roccia in 24 ore, ossia 800 tons per la batteria di 16, onde per una roccia media, che dà il 4% di olio, si producono circa 32 tons di olio per giorno. I forni rappresentano una soluzione tecnica molto ingegnosa sia per il genere di trasmissione del calore che impedisce fenomeni di *cracking* che per il ricupero di calorie a profitto della distillazione.

Assicurata la combustione interna dei forni, la si mantiene in una zona determinata, mediante il regolaggio dell'aspirazione di aria attraverso i forni, con aspiratori azionati da una centrale elettrica con motori Diesel alimentati con gli stessi oli provenienti dai forni, senza speciale trattamento.

L'emulsione gas-vapori è evacuata attraverso il collettore generale superiore, si sbarazza per forza centrifuga delle particelle minerali, indi l'olio e l'acqua si separano, dapprima per forza centrifuga, poi con *scrubbers*. Parte dei gas evacuati è rinviata nel basso dei forni.

Nel forno di circa 8 metri di altezza, si possono considerare una zona di ricupero calorie, in basso, una di distillazione ed una di preriscaldamento in alto; il combustibile — carbonio da scissione del bitume — rappresenta circa 1% della roccia trattata, e si crea nel processo di depolimerizzazione che conduce a formazione di oli minerali dal bitume.

La zona di combustione arriva ad oltre 700-c.; i cambiamenti di temperatura nella colonna di minerale discendente in controcorrente coll'aria aspirata, sono gradualmente, quindi fenomeni di pirogenerazione o *cracking* sono esclusi.

L'olio che così si raccoglie, già grezzo, ha valore superiore a quello da distillazione di scisti bitumosi e per la sua composizione — idrocarburi — e per la sua percentuale alta in prodotti essenzialmente lubrificanti.

La differenza tra questo razionale processo di distillazione — che potremo definire autonomo ed automatico — e quello usato in Scozia per gli scisti, ove la distillazione si fa in storte chiuse riscald-

date dall'esterno con combustibile accessorio, è veramente profonda, anche dal lato economico, e l'attuale grave crisi dell'industria di distillazione scisti bitumosi nella Scozia dovrebbe giovare a provarne la esattezza.

★
★★

A proposito di industria senza carbone, non riteniamo un fuori luogo qualche accenno anche all'agricoltura.

In essa elaborati complessi processi fotochimici, sotto la radiazione solare, avvengono o se pure procedono in modo spontaneo ed autonomo, la mano dell'uomo interviene colle selezioni, concimazioni, irrigazioni e simili, a correggerli ed accelerarli.

Ora i fenomeni vegetativi, originanti da cicli reattivi, ove il carbone non supplisce energia, anzi ne assorbe, ci han fornito la totalità di quel carbone fossile oggi senza parsimonia sfruttato e, quel che più conta, continuano a darci inesauribili tesori di sostanze organiche ed organizzate.

L'assorbimento di una microscopica frazione di quell'enorme quantità di blanda energia prodigalmente somministrata dalla radiazione solare, compie così il miracolo della retrogradazione dell'anidride carbonica a carbonio, dell'unione di questa con poche altre sostanze — idrogeno, ossigeno, talora azoto, e qualche altra — per formare tutta una gamma di sostanze complesse, praticamente inesauribile, e per numero, e per calore, odore, sapore e qualità in genere.

L'orientamento attuale in Italia, è per una ripresa dell'agricoltura che peraltro già vi era florida. Bonifiche da un lato, concimazioni ed irrigazioni intensive dall'altro, sono i due capisaldi del programma.

La superficie ancora coltivabile, non rappresenta una percentuale molto elevata in Italia.

Un'idea sufficiente del lavoro compiuto e da compiere, per risanare tutte le terre classificate tra le bonifiche di prima categoria, ci è data in riassunto dallo specchio che segue, aggiornato al 1925.

ITALIA	Superficie soggetta a bonifica idraulica Ettari	Bonifiche ultimate Ettari	Bonifiche in corso		Bonifiche da iniziare Ettari
			Ettari bonificati	Ettari da bonificare	
Settentrionale . . .	571.010	112.724	129.535	208.065	120.696
Centrale	728.691	50.639	316.290	246.162	115.600
Meridionale . . .	592.455	3.941	305.803	148.355	129.130
Regno . . .	1.892.156	167.304	751.628	602.582	365.426

Donde si vede che se ai 365,426 ettari da bonificare si aggiungono i 602,582 in cui il lavoro non è ancora sistemato, si giunge a circa

un milione di ettari totale, superficie cospicua ma non eccessiva rispetto alla totale area del paese.

Anche la coltivazione intensiva viene tentata, e gli sforzi per dotare il paese di concimi azotati o potassici, oltre che fosfatici, ne sono la miglior prova.

Quanto all'elettificazione della campagna, per la sua coltura meccanica ed irrigua, essa potrà diffondersi solo dopo che il costo del kilowatt avesse subito un abbassamento generale così sensibile da divenire accessibile alle industrie agricole che tra le tante non sono certo quelle a più alto reddito o comunque disposte a gravarsi di costi di lavorazioni accessorie, a meno di ricuperarli integralmente con un aumento di produzione. Uno studio assai interessante sulla utilizzazione dell'energia idroelettrica da parte dell'agricoltura ci sembra la già citata, brillante conferenza del chiaro ing. Vismara, che pone la questione assai chiaramente, se pure in termini generali.

★ ★

Molti millenni prima dell'industria chimica, esisteva l'agricoltura, solo da decenni organizzatasi in generale ad industria; il chimico non può quindi considerarla nel suo ambito, sebbene essa sia la sorgente di innumeri prodotti che l'industria chimica successivamente estrae, elabora o trasforma.

Se però per industrie definiamo oggi quelle miranti alla produzione razionale di sostanze e manufatti per impiego dell'umanità, e per chimiche quelle in cui ai prodotti finiti si arriva attraverso serie di reazioni più o meno complesse, l'agricoltura è per certo industria, ed industria chimica ed anzi la più squisita, complessa e forse misteriosa tra di esse.

Le reazioni ben vero non vi procedono condotte dalla mano, dal cervello e dalla volontà dell'uomo; è il magico influsso delle misteriose, incantatrici forze naturali, non imitabili, non arrestabili, che opera il miracolo.

Quale che sia lo stato di fatto, esaminiamo da chimici, e con un chimico di alto valore, Giacomo Ciamician, quale potrebbe essere la parte del chimico nell'agricoltura e nella fotochimica avvenire (1).

All'8° Congresso di Chimica applicata a Washington e New York, nel settembre 1912, il Ciamician esaminava la fotochimica del futuro per sostenere la tesi della industria senza carbone, preoccupato, come in precedenza il Ramsay in Inghilterra e l'Engler in Germania, di una possibile crisi di combustibili fossili.

Il Ciamician ammette un valore della costante solare di 3 piccole calorie per centimetro quadro minuto. Su tale base, per una radiazione diurna di sole sei ore, media, si arriva, nei tropici, ad un equivalente calorico, per chilometro quadro giorno di ben mille tonnellate di carbone!

(1) Il CIAMICIAN pubblicò nel 1917 sulla *Nuova Antologia* i concetti informativi della sua conferenza « Fotochimica dell'avvenire » fatta a Washington nel 1912 e divenuta, dopo guerra, ancor più di attualità.

Su una regione di media superficie, quale il Lazio ad es. — 10,000 Km². — l'energia fornita in un anno dal sole è paragonabile a quella proveniente da tre miliardi di tonnellate di carbone, quando la produzione mondiale di questo sorpassa di poco il miliardo all'anno di tons pel 1910.

Il Sahara, coi suoi sei milioni di Km². riceve dunque ogni giorno un'energia pari a sei miliardi di tons di carbone!

Anche tenendo conto dell'assorbimento dovuto all'atmosfera, le cifre restano pur sempre grandiose — e ben superiori all'equivalente dei 70 miliardi di tons di carbone prodotte dai corsi di acqua in tutto il mondo, secondo Engler — se si consideri che la totale superficie continentale si calcola sui 128 milioni di Km².

★
★★

Così come sono oggi, i 128 milioni di Km². producono annualmente oltre trenta miliardi di tons di sostanze vegetali secche, che bruciate darebbero calore pari ad un equivalente di carbone circa metà in peso.

Si può, si domanda il Ciamician, aumentare tal produzione? e conclude affermativamente preconizzando l'intensificazione della coltura, la gassificazione del vegetale raccolto ed essiccato per ottenerne forza motrice, ammoniaca da ridare al terreno, ed anidride carbonica da ridare alle piante il cui accrescimento, in un ambiente da 20 a 200 volte più ricco in CO² di quello atmosferico, è provato risultare assai più rapido.

Il Ciamician considera aberrazione l'ideale futurista di tutto produrre per sintesi, alimenti ivi compresi, e preconizza un'agricoltura più florida, onde oltre i tessili, amidi, alcoli, zuccheri, oli, grassi, ecc., si intensifichi produzione di glucosidi, essenze, canfore, gomme, coloranti, alcaloidi.

Sta di fatto che le reazioni fotochimiche seguono le leggi fondamentali dell'affinità, ma han particolari caratteri — ad es.: piccolo coefficiente di temperatura — onde sono paragonabili a reazioni che avvengono a temperatura assai elevata. Ma l'azione della luce sui sistemi chimici, se può considerarsi generale, è tuttavia molto blanda, tenuto conto della intensità di lavoro dell'industria moderna.

Così che gran parte dell'energia solare raggiante è per noi perduta e non più di tre milionesimi di essa sono utilizzati in natura fotochimicamente. Certo se il problema della trasformazione dell'energia raggiante in energia chimica potesse avere una soluzione paragonabile a quella raggiunta per la trasformazione di energie elettrica e termica, il risultato industriale avrebbe portata incalcolabile.

Il sospirato giorno preconizzato dal Ciamician è però lontano, quando su terre aride e non agricole, inondate dal sole, sorgeranno colonie industriali senza fuligine e senza camini; foreste di tubi di vetro e serre di tutte le dimensioni allineate al cospetto del sole; procedendo nei trasparenti apparecchi tutti quei processi fotochimici il cui segreto è oggi imprigionato nelle piante, ma che un giorno l'uomo riuscirà a strappare.

★ ★

Una delle caratteristiche più imbarazzanti dell'energia è quella che non è possibile precisare — colla semplice osservazione, ma anche mediante l'uso di strumenti — la quantità di essa immagazzinata in un materiale potenzialmente dinamico.

Questo ci fa talora più vagamente apprezzare, o trascurare, in pratica l'importanza che all'energia compete nei fenomeni del mondo.

Ciò malgrado l'energia è una entità reale, che ha un'esistenza fisica, nè più nè meno che la materia, se bene immateriale ed intangibile; ed è il fattore predominante in tutti i fenomeni naturali.

Ciò appare sotto una nuova e più grandiosa luce se rivolgiamo la nostra attenzione alle conquiste ultime e più elevate della scienza in base alle quali la gran dottrina generale dell'energia, stabilita su solide basi nel secolo scorso, ha avuto la sua più brillante conferma, per opera di una eletta schiera di scienziati che se pur oggi ancora lavorano per allargare il campo della scienza pura, un giorno forse non lontano si troveranno insospettatamente ad avere occasionata la più gran rivoluzione nella nostra economia sociale, oggi basata sull'energia.

Tutti sappiamo che il carbone, una volta bruciato, non è più tale, così come gli esplosivi una volta esplosi; le sostanze capaci di dare energia per reazione, in genere cessan dall'esister come tali, una volta fornita l'energia.

Vi sono però altri fenomeni energetici che hanno completamente rivoluzionato le nostre idee, pur confermando brillantemente le teorie sull'energia; sono i fenomeni di trasmutazione spontanea della materia, e di radioattività, dei quali tanto magistralmente Frederick Soddy ha volgarizzato e riepilogato le idee nel suo volume « *Interpretation of radium* », London, 1922.

L'evidenza radioattiva, per cui alcune poche sostanze spontaneamente e lentamente cadono in frantumi atomici radiando energia, dipende non solo dai materiali prodotti ma più ancora dall'energia sviluppata e dal modo come essa si manifesta. Anzi finchè vi sia sufficiente energia liberata, la quantità di materia che la produce non ha quasi più importanza nel fenomeno radioattivo.

Le enormi quantità di energia sviluppata nelle trasformazioni radiattive derivano da una spettacolosa riserva contenuta nell'atomo. È da meravigliare che così a lungo il fenomeno non si sia sospettato, rimanendo energia e materia per tanto tempo sconosciute, ma gli è anche che l'energia interna della materia restò ostinatamente non influenzabile dalle variazioni materiali — anzi più grande l'accumulo di energia, più tetragona la materia alle influenze esterne — e quindi fino a qualche anno fa inconoscibile ed insospettabile.

La potenza energetica nelle trasformazioni radioattive, dipende dalla quantità di materia trasformata nel tempo; più corta è la vita di una sostanza in trasmutazione, minor quantità di essa occorre per una identificazione radioattiva.

Così l'emanazione del radio che ha vita assai più breve del radio da cui origina, sviluppa nell'unità di tempo una somma di energia ben maggiore di quella data da egual peso di radio; onde i sali di radio, privati di emanazione, ad es.: per dissoluzione in acqua e ricristallizzazione, hanno una radioattività rapidamente crescente nel primo mese, lentamente in alcuni anni successivi.

Cerchiamo ora di avere idea dell'ordine di grandezza di tali energie da radioattività.

Tutta l'energia radioattiva, ad es.: del radio, può praticamente trasformarsi in calore se il radio è tenuto in un vaso di piombo, così che tutte le radiazioni vengono assorbite dal metallo.

Misurata così la quantità di calore svolta dal radio, si constata che *esa*, in tre quarti d'ora, è equivalente a quella necessaria ad elevare da 0° a 100° un peso di acqua pari a quello del radio.

Per conoscere la totale energia sviluppata nella completa disintegrazione del radio, occorre considerare l'intero periodo per la trasformazione completa, cioè varie migliaia di anni.

Seguendo il Soddy si calcola così che un grammo di radio puro dà 133 calorie ogni ora — di cui 33 sole imputabili al radio, il resto alla sua emanazione — pari a 1,160,000 calorie per anno; e dato che in un anno solo $1/1250^{\text{mo}}$ di radio muta, le totali calorie saran circa tre miliardi.

Scegliamo quindi a confronto la quantità di energia ottenibile dal carbone, come quella che è oggi la più comune sorgente nell'attività industriale.

Assumendo circa 8000 calorie per grammo di carbone bruciato si vede che il radio svolge, per totale disintegrazione, oltre 350,000 volte più energia di quella ottenibile da pari peso di carbone che brucia, e se teniam conto dell'ossigeno consumato, si ha che l'energia svolta dal radio è circa un milione di volte maggiore di quella di pari peso di prodotto combusto.

Se ci rivolgiamo all'uranio, altro noto prodotto radioattivo, si constata che esso ha in sé accumulato ancora più energia — circa il 13 % — che non il radio, col vantaggio su questo di esser più comune, calcolandosi a qualche decina di tonnellate la sua produzione annua, che per il torio poi, altro elemento radioattivo, passa il migliaio di tonnellate.

Ora un chilogrammo di ossido di uranio, del valore di alcune centinaia di lire, ha in sé accumulata energia superiore a quella ottenibile da 350 tonnellate di carbone; energia però senza valore, perchè da noi non controllabile nè sfruttabile.

Noi non sappiamo nè possiamo ancora accelerare o comunque influenzare la velocità di disintegrazione di un elemento radioattivo — e se lo potessimo, saremmo alla tanto agognata trasmutazione artificiale —; l'uranio perciò che richiede qualcosa come un miliardo di anni per la sua evoluzione radioattiva è ancor più senza valore del radio, agli effetti energetici pratici.

Quindi, se bene le difficoltà siano qui di tutt'altra natura, l'energia radioattiva è oggi così poco sfruttabile che non quella dei venti, del mare, del sole, ed anzi meno ancora.

Il problema dell'utilizzazione di energia interatomica è legato dunque a quello della trasmutazione, e trasmutare implica scatenar

le energie interne della materia. I quantitativi imponenti poi di energia ottenibile o da fornire, per trasmutare, farebbero passare in seconda linea le conseguenze materiali della trasmutazione.

Così per formar pochi grammi di un elemento pesante quale l'oro, da uno più leggero, quale ad es. il ferro, occorrerebbe l'energia di parecchie centinaia di tonnellate di carbone e l'oro ne sarebbe ottenuto a caro prezzo; la trasmutazione ascendente non sarà perciò possibile economicamente che solo allorquando l'energia interatomica sarà a nostro servizio.

Per la trasmutazione discendente invece, se cioè l'oro si dovesse ottenere da elemento a maggior peso atomico, allora il valore della quantità di energia messa in libertà sarebbe tale da far passare in seconda linea il valore dell'oro ottenuto.

Le conoscenze fino ad oggi acquisite costituiscono un valido aiuto per la miglior comprensione di questi nuovi e meravigliosi fenomeni, e nulla può a priori farci escludere che un giorno arriveremo a fare e disfare gli atomi elementari così come oggi si fanno e disfanno le molecole. Quando ciò si sarà compiuto, il nostro mondo pulserà di nuova forza ora inconcepibile sul nostro pianeta.

Ben vero si è spesso posta la questione se la trasmutazione, per noi oggi impossibile, non proceda negli astri; e non vi proceda su una scala e con una velocità di differente ordine di grandezza di quello delle sostanze radioattive terrestri.

Se ciò fosse, riflette il Soddy, molte delle difficoltà incontrate dai fisici per spiegare l'enorme sperpero di energia attraverso l'universo, sparirebbero.

Nè l'evoluzione del globo avrebbe bisogno di spiegarsi coll'ipotesi di possenti, spettacolosi cataclismi; una continua invece, fatale, inesorabile, irresistibile azione, lenta ed impercettibile, su brevi periodi, ma capace di operare profonde modifiche nel lasso di epoche cosmiche, dovrebbe ammettersi. Ben può la radioattività costituire tali forze operanti e creanti, onde un altro dei più reconditi segreti di natura è svelato.

Radioattività lenta ma incessante, silenziosa ma irresistibile, diluita ma inalterabile; così diluita in apparenza che lunghe generazioni non potettero intuirne e tanto meno scoprirla; radioattività che ampliata nello spazio e nel tempo può tuttavia ben costituire l'ultimo e supremo fattore controllante l'evoluzione fisica dell'universo.

Il meccanismo generalmente silenzioso e che mai si arresta, della macchina universale, sarebbe dunque tenuto in moto dai lenti processi radioattivi che compiono l'effettivo lavoro in natura, e gli intermittenti fenomeni di attività vulcanica non costituirebbero che il raro, sordo scricchiolio di queste enormi macchine in funzione.

Sulla nostra terra adunque, il campo della nostra quotidiana fatica ci è aperto in una serie di direzioni prima insospettate; i problemi di trasmutazione e liberazione di energia atomica non sono più circondati da mistero ed ignoranza anzi ogni giorno maggiormente cadono sotto la forma di ragionamenti quantitativi.

Il problema resterà forse insoluto per sempre; ma se qualche ricercatore dovesse trovarne la chiave, così inaspettatamente come avvenne la scoperta dei fenomeni radioattivi, ed il giorno della solu-

zione dovesse scoccare, che nessuno resti fin d'ora cieco alla grandiosità delle conseguenze. In tal giorno si avrebbe l'incanalamento della primitiva e più potente sorgente di energia naturale, nel fiume dell'umana conoscenza e dell'umana speculazione teoretica ed applicata.

Non tardi un tale giorno, se il progresso intellettuale e materiale deve coincider con quello morale dei popoli.

Frattanto la multiforme attività, per la sostituzione, nel campo industriale, del carbone con un equivalente o con miglior succedaneo, per ricavare energia, non può dirsi ancora coronata da concreto successo; ed il nero elemento resta ancor oggi il fulcro e la base di tante produzioni quindi di grandi ricchezze. Vero diamante nero!

Possa il rifiorir di ricchezze sempre più condurci verso quell'ora di prosperità e benessere, nella cui atmosfera più facilmente sboccherà quella reale pace del mondo verso cui tanti milioni di spiriti ancor oggi ansiosamente tendono.

Il compito della chimica, per la futura prosperità mondiale, è, come si vede, vasto e seducente, se pure irto di difficoltà e grave di responsabilità.

Appunto per questo i suoi cultori sono pronti a non farsi sfuggire una opportunità tanto preziosa, di collaborare e forse guidare il cammino, per la pace ed il benessere di tutta l'umanità.

UMBERTO POMILIO.

LE CONDIZIONI DEL TEATRO DRAMMATICO IN ITALIA

II.

Gli errori dei comici.

Self-help è, purtroppo, il motto del teatro italiano guardato nel palcoscenico e cioè nei suoi attori. Ma se lo scozzese Samuele Smiles, nel suo famoso libro così intitolato, voleva dimostrare che ogni uomo, aiutandosi da sé ed uscendo dalle schiere, può raggiungere le più alte e solitarie posizioni nell'umana attività, sembra che gli attori italiani oggidi, esasperando il virgiliano *spes sibi quisque*, credano che basti volere a forza andare avanti per essere di colpo al termine d'un faticoso cammino. Nel vangelo secondo San Giovanni, Cristo diceva a Giuda: « Quello che fai, fallo presto ». E par che di tutta la letteratura evangelica le nostre più primaverili attrici ed i nostri antelucani attori abbian solo ritenuto, tra tanti saggi consigli, il non sempre assennato criterio di sbrigarsi. Se in altri tempi la gloria di un'Adelaide Ristori, di una Tessero o d'una Duse, d'un Modena o d'un Salvini, d'un Rossi o d'un Emanuel, d'un Novelli o d'uno Zacconi lentamente usciva, per via d'una lenta e progressiva conquista di luce, da un lungo periodo d'anni durante i quali le qualità native d'un artista maturavano addestrandosi, oggi i giovani attori si senton l'aureola attorno alla fronte prima ancora che i fedeli, dalla platea, abbiano acceso su l'altare della loro gloria, riconoscendone gli artistici miracoli, una sola candela. La più sfrenata vanità e sovente anche la più sfacciata presunzione mettono, al primo applauso e attraverso l'imbuto d'un riflettore elettrico, un po' di luce artificiale su le giovani fronti di codesti scenici eroi. Ma costoro — poichè a teatro tutto è sempre illusione — restano presi dal loro stesso artificio e in molti casi si vantano e si credono grandi quando ancora dovrebbero tutto studiare e imparare. Si consideri che un fenomeno economico s'aggiunge a codesta ipertrofia della personalità. Se una giovane attrice stenta a sbarcare il suo movimentato lunario con le cinquanta lire quotidiane d'una scrittura che le assegna un ruolo tra i gregarii, l'aspirazione al sollecito benessere conduce costei a farsi ai primi posti avanti tempo sicchè le cento-cinquanta lire giornaliera d'una discreta « prim'attrice » le consentano discreti agi e meno rabberciate eleganze. Poichè il disagio è stato sempre lo stesso, i grandi attori d'una volta conoscevano anche essi il martirio economico delle piccole paghe nei ranghi. Ma, con

eroico cuore d'artisti, allora subivano ed accettavano questo martirio. Erano, oserei dire, i tempi religiosi e mistici del nostro teatro, poichè veramente l'attore poneva l'arte e la sua volontà d'artista avanti al suo destino d'uomo. Un giorno il giovane attore poneva a mèta dei suoi sogni la grandezza di Tomaso Salvini. Ma oggi non ha, strada facendo, ambizione più nobile che quella dei pingui *borderò* che son privilegio serale degli « assi » drammatici o comici. Quando or sono pochi anni noi avevamo ancora l'onore e la commozione di parlare qualche volta con Eleonora Duse, sessantenne, malata, povera, la grande attrice non ci parlava mai d'altro che d'arte — e con quale fervore! Salite oggi invece nei camerini delle più giovani attrici: vi parleranno tutte solamente di *toilettes*, di paghe, di applausi e di « parti ». Se il direttore era una volta, nelle compagnie, il venerato Dio della ricchezza spirituale, oggi Dio non c'è più e l'amministratore è l'esecrato demonio della povertà materiale. Non di fronte alla genialità d'un maestro si pone oramai la baldanza giovanile d'un attore. Il Correggio, portato davanti alla Santa Cecilia di Raffaello in Bologna, sentiva in sè il fremito improvviso del genio ed esclamava in un impeto subitaneo di nobilissima emulazione il famoso: — « Anch'io son pittore!.. » Gli attori e le attrici che oggi esclamano, vedendo i maggiori far denari: — « Anch'io son prim'attrice... Anch'io son prim'attore... » sembrano pittorelli da strapazzo che invidiano il commerciale avviamento di chi spaccia in quantità oleografie e cartoline illustrate a colori. Ma il male si è che, forse solo potendo dipingere alla svelta mediocri oleografie, essi si credono tutti, come Antonio Allegri, naturali e legittimi emuli dell'Urbinate.

Gli eremiti della Tebaide.

Più che lunghe esposizioni due piccoli fatti basteranno a dimostrare il grado di vanità o di stoltezza al quale è giunto, in innumerevoli casi, il teatro drammatico italiano. Recitava due anni or sono, a Roma, una giovane attrice promossa immaturamente prima donna non già per virtù d'ingegno ma per favorevoli occasioni di carestia. Ed alla compagnia di cui faceva parte codesta *beata monacula* s'aggiunse, per alcune recite straordinarie, una grandissima attrice come Irma Gramatica alla quale gli ammiratori chiesero di ripresentarsi al pubblico, per una sera, in una delle sue maggiori interpretazioni: la *Seconda moglie* del Pinero. Ma poichè questa commedia ha una parte di prim'attrice giovane quasi della medesima importanza di quella che appartiene alla protagonista, fu chiesto alla giovane attrice, fatta « prima donna » anzi tempo, d'assumerla a fianco dell'insigne maestra. Senonchè la giovane attrice non credette decoroso recedere, anche per una sola sera, dall'illegittima cuccagna del suo « primo ruolo ». Nè, per quanto autorevoli persone insistessero, fu possibile ridurre questa misera vanità di manifesto a sentir l'onore artistico, per una sera almeno, di recitare a fianco d'Irma Gramatica. E, più di recente, ecco una compagnia di second'ordine dove, sempre per ragioni di penuria, spadroneggiava sul palcoscenico e sui manifesti una giovane attrice ancora acerba come

un frutto che sia a vari mesi di distanza dalla sua stagione. E una sera — avendo fatto allontanare dalla compagnia una pregevole « attrice giovane » il cui autentico successo offuscava la sua autorità di prima donna — costei, recitandosi il *Glauco* del poeta Morselli, assunse di recitar lei (incredibile a dirsi!) tutt'e due le parti di donna che sono in quel poema e così caratteristicamente antagoniste: la piccola Scilla abbandonata e la grande Circe rapinatrice, l'umile creatura che rappresenta la casa, l'ordine e il fedele e consapevole amore e la donna affascinatrice che vuol essere, nel poema, il viaggio, l'avventura, l'ignoto, la tempestosa e cieca passione!

E su qualunque palcoscenico i capocomici, giustamente esasperati, lottano con queste vanità e queste presunzioni le quali, là dove contratti perentorii non obblighino gli scritturati a non discutere, rifiutano parti, ostacolano migliori distribuzioni degli attori in una commedia e rendono persino impossibili alcune esecuzioni d'insieme. Nel medesimo tempo — se ciò accade nei gregarii — anche tra i capi difficilmente l'accordo è possibile. Non solamente per ragioni di costo d'una compagnia non è possibile far coesistere in un aggruppamento artistico durevole due attrici o due attori di grande notorietà. Voi potete a Parigi — e per non citar che la Francia — trovare riuniti sul medesimo manifesto e nell'interpretazione della stessa commedia quattro o cinque nomi d'attrici e d'attori famosi. Basti, come unico esempio tra mille, un manifesto del teatro della Renaissance, che ho a caso qui davanti ed in cui, per l'interpretazione del *Viell Homme* di George de Porto-Riche collaboravano attrici di grido come Madame Simone e la Lantelme e attori di cartello come Abel Tarride e André Dubosc, senza che nessuno dei quattro stesse a contar le righe di più che poteva aver la parte dell'altro e senza che nessuno, per servire degnamente una commedia ed il pubblico, si sentisse diminuito nella sua particolare grandezza. È straordinario osservare come i nostri comici, pur avvezzi a vivere continuamente, senza giuoco di parole, in compagnia, abbiano poi gusti così eremitici non appena usciti dalle quinte si trovino, sul palcoscenico, davanti al pubblico. Par quasi che la nostra attrice illustre o il nostro grande attore non possano vivere che trasformando la scena ove recitano in una specie di tebaide dove aspirano alla più rigorosa e desertica solitudine. Ma poichè s'è parlato di tebaide cade in acconcio di ricordare che, nulla avendo a che fare con la solitudine dei primi eremiti cristiani nei deserti dell'Alto Egitto, Racine compose, col titolo di *La Tebaide*, una delle sue prime tragedie che aveva per sottotitolo, descrivendo la lotta di Eteocle e di Polinice, *I fratelli nemici*. In verità ugual lotta fraticida, con gli stessi furori della tragedia tebana in cui tutti finiscono per morire, mette alle prese sul palcoscenico italiano attori grandi o piccini i quali non vivono in pace se non quando gli emuli sono almeno — essendo in un altro teatro — separati da loro mediante un certo numero di piazze e di strade. Nei maggiori — sieno anche questi di sesso diverso e cioè una « stella » ed un « astro » — la separazione è spiegata dal fatto economico per cui ognun d'essi, senza spartirsi i guadagni, può chiamare da sè pubblico in folla. Nei minori — non potendosi invocare il vantaggio economico, chè denari non ce ne son per nessuno — la vanità solitaria, l'insofferenza dell'altrui successo e quello che in

gergo teatrale si chiama il « mattatorismo » sfacciatamente s'impongono, senza imporsi, alla platea. Dico che s'impongono senza imporsi perchè — un po' meno se una larga rinomanza assiste i solitarii, completamente se il gran pubblico ignora o trascura le loro personalità — lo spettatore abbandona costoro a destino assai peggiore di quello che sarebbe ad essi toccato se ognuno stesse al suo posto per comporre, con le varie figure sceniche, un quadro completo o l'intera tastiera del dramma o della commedia. Il male è, dicono, antico. E ricordo infatti che, venticinque anni or sono, quando noi ventenni cominciammo a frequentare i teatri, già il mio illustre predecessore nelle pagine di questa rivista, Eduardo Boutet, aspramente rimproverava ai comici italiani vanitosi smembramenti che, a parer suo, rendevano impossibile la creazione di quello che il caratteristico e battagliero critico solea chiamare un « quadro scenico » degno. Ma se questi eran già i lamenti di or è un quarto di secolo, rammento anche che, avvicinandoci per le prime volte al teatro quando ancora vi regnavano i Salvini e gli Emanuel, i Novelli ed i Leigh, noi trovammo sui palcoscenici, per recitarvi ancora parti d'« attor giovane », un quinquagenario ben conservato, l'attore Enrico Reinach, il quale non avrebbe mai osato d'avventurarsi in parti di « prim'attore ». Occorrevano allora, a codesto « ruolo », spalle quadrate, polmoni possenti e statura, in ogni senso, da dominare la scena. E il Reinach, che anche a cinquant'anni conservava sottili e giovanili forme avendo sortito da natura polmoni più adatti per sospirar la romanza d'amore che non per tuonare nella tragica invettiva, non aveva mai creduto di potersi misurare coi suoi maggiori maestri. Oggi, invece, Enrico Reinach tranquillamente rappresenterebbe *Otello* e *Re Lear*. Il nostro palcoscenico è quindi pieno, oramai, d'esili ed eleganti giovani che, avvenenti e profumati come galanti abati settecenteschi, a fatica reggono nell'esil petto il respiro formidabile delle passioni. E si può dire la medesima cosa delle giovani attrici le quali, per la maggior parte, disertano per la precoce promozione a « prima donna » i « ruoli » minori in cui per lunghi anni avrebbero dovuto formarsi o completarsi. Domandavo di recente ad un illustre maestro d'attori la spiegazione del fenomeno per cui, mentre sino a vent'anni or sono le attrici autentiche erano un prodotto continuo del palcoscenico italiano, oggi una giovane attrice d'effettivo talento è cosa quanto mai sporadica ed eccezionale. — « Perchè le giovani attrici, mi rispose il maestro, sono chiamate oggi a far da pianiste quando ancora non conoscono il pianoforte. Paderewski e Raoul Pugno non sarebbero certamente mai stati quello che sono se il pianoforte da concerto non l'avessero cominciato a studiare, modestamente e pazientemente, dalle più umili scale. Oggi invece chiunque abbia un po' d'orecchio e una qualche agilità di mano scaraventa a casaccio le mani su la tastiera. E voi sentite ogni sera come oramai si suona a teatro... ».

Ora è evidente che se son mali diffusi anche in alto questa gara d'impazienza e quest'impreparazione che talvolta condannano a perpetua mediocrità anche energie le quali sarebbero state, bene ordinate e a lungo educate, più che notevoli, è evidente che se quest'arrembaggio presuntuoso avviene ai primi posti il fenomeno si estende anche agli attori minori e persino a quelli che il « gergo » chiama

modestamente « generici ». In una formula breve si potrebbe dire che, per la maggior parte dei suoi elementi, il teatro italiano soffre di questo male: su la scala delle gerarchie interpretative quasi tutti sono — maestri esclusi, s'intende — un gradino più su di dove dovrebbero essere. Tutti chiamati in avanti dal disagio economico poichè la precoce promozione significa possibilità di retribuzioni migliori, molti in avanti trascinati dal « mal del secolo » ch'è quello, dovunque, d'arrivar troppo presto così agli oneri come agli onori, sospinti più avanti quelli che già sono avanti da quelli che sono ancora dietro e vogliono a ogni costo salire, lo spostamento è universale. I capocomici non possono più fronteggiare vittoriosamente questa continua pressione della pretesa artistica e della richiesta economica. Quanto più diminuiscono nelle loro compagnie gli attori disposti a completare con modeste virtù gl'insiemi o i particolari di un'esecuzione, più crescono le pretese, talvolta anche legittime, degli scritturati. E non sono poche le compagnie che d'anno in anno, ad ogni rinnovo di contratti, devono aumentare di centinaia di lire quotidiane il loro già gravoso « spesato ».

E s'aggiunga a tutto questo un altro male. Non solo la passione alpinistica di voler di volo raggiunger la cima mina profondamente il teatro italiano. La maggior parte dei nostri attori aggiungono all'alpinismo un singolare fenomeno d'irrequietezza per cui non riescono a rimanere, qualche volta più d'un anno, sovente più di due o tre anni al massimo, nella medesima compagine artistica. Dividendo gli attori nostri con la tarantola e con Galilei la legge del continuo movimento, non appena una compagnia è riuscita a fondere — attraverso mesi e mesi del cosiddetto difficile affiatamento — i più eterogenei stili od elementi, ognun si parte verso nuovi gruppi e novelle venture. Eppur s'è visto quali mirabili risultati di coesione e d'armonia abbia dato in alcune compagnie — che sono naturalmente tra le migliori — la permanenza prolungata dei medesimi attori nel medesimo gruppo e sotto la mano del medesimo direttore. Ma gli esempi felici non valgono tuttavia a corregger gli errori. E quando, tra i giovani, quattro elementi notevoli si uniscono, s'intonano, s'accordano e si completano, è quasi sempre certo, per tutte le ragioni suesposte, che nel più breve giro di anni questa compagnia buona darà luogo, per generazione scissipara o gemmipara, a quattro pessime compagnie. Nè di ciò soffre solamente l'ingegno degli attori così malmenato o sforzato od il valore complessivo delle interpretazioni. Ma da ciò ricava gran danno il teatro anche quando gli autori drammatici liberamente siedono alla loro tavola per comporre nuove commedie. Difficilmente infatti uno scrittore drammatico, pensando un'opera scenica, non si guarda attorno cercando i possibili interpreti dell'opera d'arte che prepara. E se nel passato la presenza nelle compagnie di sei o sette elementi di prim'ordine consentiva agli autori larghi quadri e vaste concezioni, oggi gli scrittori riducono sovente a due personaggi — un prim'attore e una prim'attrice — le figure che contano in un loro dramma o in una loro commedia. — « In molte compagnie, mi diceva di recente un commediografo, non si può far recitare che due sole persone: un uomo ed una donna. Ed è gran ventura se li trovate ancora tutt'e due. Sovente, in un gruppo di cattivi filodrammatici, troneggia uno

solo dei due: lui o lei. E prevedo il tempo in cui, andando di questo passo, dopo aver creato la commedia-terzetto e la commedia-dialogo, noi finiremo col ridurci addirittura alla commedia-monologo».

« Vivere... Non recitare! »,

E qui si viene ad un nuovo punto della questione. Dicono gli attori: — « Non abbiamo commedie nuove veramente belle. A quelle che gli scrittori attuali ci danno difficilmente il pubblico s'interessa di là dalla curiosità della prima sera... ». Rispondono i commediografi: — « Le nostre commedie valgono quello che valgono. Ma voi non sempre siete in grado di poterle recitare... ». E, fra i due, lo spettatore ragiona per conto suo: — « Ho cinquant'anni e vado oramai da sei lustri a teatro ogni sera. Ma in questi trent'anni, come ho veduto a mano a mano diminuire la statura e la potenza degli attori, ho anche visto diventar sempre più pallide, anemiche e inconsistenti le commedie. Prima non esisteva il cinematografo. Il teatro non aveva, come spettacolo, concorrenza. E tuttavia i commediografi, dai tragici greci ai francesi, dai commediografi spagnuoli del gran secolo a Goldoni, dall'urlante Hugo al musicale Musset, dall'ingegnoso Scribe allo scaltro Sardou, da Dumas figlio a Ibsen, da Augier a Torelli e a Ferrari, da Giacosa a d'Annunzio, da Verga a Praga, da Bracco a Butti, in Italia, da Rostand a Donnay e da Bataille a Bernstein in Francia, da Hauptmann a Sudermann in Germania, mi preparavano, bontà loro, tre ore di spettacolo: vicende, caratteri, figure numerose e varie, situazioni e scene, conflitti e soluzioni, palpiti e fremiti della mia intelligenza o del mio cuore. Ma se prima andavo a teatro e ne uscivo satollo, con le commedie più recenti io son come la lupa dantesca che, dopo il pasto, « ha più fame che pria... ». Oggi tutto è esile, vago, labile, sfuggente... Mi par d'essere invitato a sedermi a tavola riccamente imbandita, tra cristalli e fiori, argenterie e lumi, ma dove per dissetarmi c'è appena un dito di rosolio e per sfamarmi ho sì e no due chicchi d'uva. Scene? No. La scena, la « scena-madre » — di Sofocle e di Kistemaker, che comincia, s'annoda, si svolge, culmina e conclude, è vecchio melodramma. Caratteri? E che può esser più mai un « carattere » ora che si tratta continuamente di dimostrarci che siamo e non siamo, che esistiamo e non esistiamo e che nessuna fluida apparenza risponde ad una solida e concreta realtà? Vicenda? Reazioni? Protagonisti? Antagonisti? Passioni? Tutte parole e cose cadute in disuso e in discredito. Oggi v'offrono spunti, accenni, suggerimenti, atmosfere, penombre, sospiri, spiragli, il dramma dell'uomo cui non accade nulla, il malinteso che non viene a spiegazioni, la distanza spirituale che nessuno si dà la pena di superare, la tragedia degli isolati che neppure tentano d'incontrarsi: cioè la tragedia senza tragedia, l'impossibile urto delle parallele infinite. E il male è oramai così diffuso che anche dove qualcuno tenta ancora di riportare a teatro un po' di teatro, il dramma mette per lo più alle prese due o tre modeste personcine che si rasentano senza scontrarsi, che si parlano quasi senza risponderci, che accuratamente si sfuggono in-

vece di tendere a dominarsi e a sopraffarsi reciprocamente. Invano cerco a teatro, sera per sera, eroi, drammi, passioni. Chiedo di che nutrirmi con sostanziose materie drammatiche. E mi offrono invece tazze di latte, vaporose schiume, acquose brodaglie o profumate gazzose. E volete rimproverarmi se, affamato come sono di romanzesco dalla monotonia della mia solita vita d'ogni giorno, io vado alla sera al cinematografo che almeno mi offre azioni e paesi, l'insolito o il meraviglioso, la fantasia e l'immaginazione? ».

Questo spettatore che è terra terra — ma chi ha mai detto che gli spettatori debbano assidersi in cielo? — questo spettatore che vuol pane e non ostie per i suoi denti ha perfettamente ragione. Oggi che si parla di crisi del teatro e di diserzione degli spettatori quando i tempestosi e drammatici ludi d'una *première-corrida* non li richiamino con un particolare stimolo di curiosità, oggi vorrei che una compagnia riconvocasse a teatro gli spettatori con un rigoroso repertorio di « teatro teatrale » capace di riportare il pubblico, dopo tanta rinunzia, alle grandi commozioni violente che ora non prova più. Come si spiega il fatto che, mentre pallide commedie trovan vuote le sale, non c'è un posto libero ove comunque si rappresentino *Madame Sans-Gêne* o *Cyrano*? Come spiegare che un vecchio *Cardinal Lambertini* raduna sempre grandi folle, e, tra sorrisi e lacrime, manda a casa la gente a cuor contento? E non è di questi mesi l'esperimento d'una compagnia che, con grande e assidua fortuna, ha ritirato fuori, dai copioni più dimenticati, la vecchia *Arlesiana* dei più giovani anni d'Alfonso Daudet?

E si ritorna, con questo, agli attori. Nella recente polemica qualcuno ci ha detto: — « I giovani attori non hanno più fiato per recitare... ». E un giovane attore ha risposto per tutti: — « Prima sul palcoscenico si recitava. Ora ci si vive. I vecchi attori adoperavano il fiato. Noi ci serviamo invece dell'intelligenza e della più sottile sensibilità. Prima l'ingegno drammatico dell'attore era tutto in un grido. Oggi può esser tutto in un silenzio ». Salta subito agli occhi che doveva essere comunque molto più difficile gridare con arte che star zitti con sensibilità. Ma c'è di più e di peggio. Il teatro soffre di tutto ciò che a poco a poco hanno voluto togliergli senza accorgersi che gli toglievano le ragioni prime ed essenziali della sua esistenza. « Prima si recitava. Oggi si vive ». E una formula che impressiona a prima vista, mentre in fondo contiene una disastrosa eresia. Appartiene insomma alla serie degli snaturamenti moderni per cui la pittura dev'essere armonia e la musica colore. Recitare! E che altro, se non recitare e recitar bene, devono fare gli attori a teatro? La scappatoia è assai comoda. Vivere! Ma lascino gli attori allo spettatore il facile compito di vivere e si assumano essi, come sempre fecero i grandi, il difficile dovere di recitare sul teatro dando l'impressione ch'essi realmente vivano quello che recitano... Ma questi nuovi attori che vantano l'ingegno dei suggestivi e densi silenzi son venuti al teatro quando da ogni parte si tentava di togliere al teatro gli elementi della sua vita. E non hanno colpa se non s'affermano e non maturano come noi vorremmo per ridare al teatro italiano il suo antico splendore. Quando gli attori, con lungo esercizio, si cimentavano sul palcoscenico nel creare ampie figure drammatiche o comiche, l'attore aveva campo di conoscere e foggiare la sua personalità.

Oggi un teatro minuziosamente analitico non esercita le loro facoltà sintetiche e creative. Oggi basta ad essi, nella commedia, d'aver l'aria di vivere: vivere alle nove sul palcoscenico così come alle sette vivevano al caffè. Le nuove commedie non danno più ad essi la necessità di recitare. E, difatti, non si recita più. Un po' di grazia o un po' d'intelligenza nel sottolineare esili o sottili « battute » bastano ad accompagnare le commedie sino in fondo. Ma ben altro una volta ci voleva per cavare da un personaggio un'anima, una passione, una potente tragedia. In altri tempi Zacconi « recitando » *I tristi amori* poteva ancora prepararsi ad interpretare *Otello*. Ma non è attraverso le sfumature di sottinteso dialogico del teatro « silenzista » di Jean-Jacques Bernard che un giovane attore dei nostri tempi potrà mai farsi l'anima ed il cuore per interpretare un giorno *Re Lear*!

Le commedie dell'acquario.

Lamenta anche la Francia la decadenza dei suoi attori. Senonchè in Francia il male è meno grave che fra noi poichè oltr'Alpe il Conservatorio e la tradizione continuano a preparare attori ogni anno; e ordine, disciplina, lento progresso e lungo studio addestrano almeno — se non possono creare, là dove non nascano, i Got e i Mounet-Sully, i Coquelin e i Guitry — attori esperti e solidi e soprattutto collocati ognuno al proprio posto. Per di più il « teatro teatrale » — ossia il teatro con scene e caratteri — occupa ancora in Francia, ed esclusivamente, i teatri regolari costituendo ancora per gli attori il necessario esercizio delle loro facoltà. Il teatro rinunciatario, il teatro intimista, il teatro letterario, rimane tuttora confinato in teatri d'eccezione, in modeste compagnie che dell'approssimazione filodrammatica non hanno il nome ma che sovente ne hanno la sostanza e la clandestinità. E in queste riunioni modeste di un'avanguardia letteraria, separata dal gran pubblico mediante l'invincibile muraglia che l'industrialismo ha eretto tra il teatro dei tentativi e quello dei risultati, si esercitano modesti attori alle primissime armi o riparano in mancanza di meglio gli scarti dei teatri regolari. Da noi invece il teatro denaturato e devitalizzato ha invaso per alcuni anni anche le scene principali; e compagnie di quelle che vivevano di sole *Fernande* ed *Odette* hanno dovuto — con quanta sincerità! — sacrificare anch'esse alla moda delle commedie evanescenti al primo soffio d'uno sbadiglio. Per di più i mali lamentati del progressivo disgregamento hanno tolto alle compagnie la possibilità di vivere, attraverso felici esecuzioni, col repertorio, condannandole invece ad un continuo e massacrante lavoro di preparazione delle « novità » a getto continuo. Talchè molti giovani attori si son trovati a dover fare qualche cosa in un teatro di disordine e di confusione in cui non ci si raccapezzava più tra vecchio e nuovo e tra eterno e fuggevole — come non ci si raccapezzan più pubblici e critica — e dove non c'era quasi più nulla di serio da fare, se non, come vantava quell'attore di cui s'è detto più sopra, l'interpretazione dei « si-

lenzii ». E non sarà veramente possibile creare attori nuovi in Italia — dove pur son giovani di buona preparazione e di incontestabili meriti — se non quando questi giovani attori saranno finalmente riportati ad un teatro dove ci sia non da star zitti ma da recitare. Molte tra le moderne commedie danno idea di vasche d'acquario dove in una suggestiva luce verdastra, tra simulacri d'abissi marini, i pesci vanno e vengono senza incontrarsi. Muti appunto come i pesci di quelle vasche d'acquario, i nostri giovani attori vanno e vengono, appaiono e scompaiono, nella maggior parte delle commedie attuali. Quando il vecchio repertorio ritornerà a teatro — e per vecchio repertorio s'intende non il teatro d'or son vent'anni ma la grande poesia drammatica d'ogni tempo e di tutte le letterature — i giovani attori, se non precipiteranno nella scalata al « divismo » i loro passi, si formeranno tali da esser degni di raccogliere l'eredità dei maggiori. Son le forti commedie quelle che mettono al cimento e preparano i forti attori. E oggi s'è visto che il teatro vive in Italia quasi esclusivamente di « novità » e che il teatro nuovo, sia italiano che straniero, non produce più forti commedie nel senso di grandi passioni umane vastamente e tempestosamente esagitate. Non si può negare — poichè d'ingegno, se non di vero teatro, son piene le vie della nuova letteratura — non si può negare che il così detto « teatro nuovo » abbia prodotto alcune opere interessanti. Ma non è certo la energia drammatica il loro privilegio. Andreieff diede le sole commedie drammaticamente potenti negli ultimi dieci anni. Ma Andreieff appartiene ai tempi della guerra ed è già un anziano. Già la moda lo abbandona, lo trascura o lo rinnega. Vedranno più tardi, a conti fatti, chi era.

Sono mancate anche ai giovani attori, nel pericoloso mare in cui navigano, due cose indispensabili per entrare felicemente in porto: il faro e la bussola. Intendo per fari i grandi maestri scenici, i veri rivelatori ed educatori d'attori, che furono i Salvini, gli Emanuel, i Novelli, gli Andò, i Garavaglia. Pochi maestri ci sono oggi rimasti di tale statura: e questi pochi, o stanchi, o scoraggiati, o distratti. E intendo per bussola il controllo d'una critica che ammonisca ed insegni invece di condannare o d'esaltare senza motivazioni specifiche. Al termine degli articoli che oggi rendon conto delle commedie nuove nei giornali, l'interpretazione è, in generale, liquidata con tre parole: « Bene gli attori » o « Male gli attori »: elogio che non compensa il merito o rimprovero che non persuade dell'errore. E certo che l'esame critico d'una commedia, esame che ha uno sviluppo quasi sempre superiore allo spazio che il giornale concede, non consente ai critici di dilungarsi anche su gli attori all'indomani d'una prima rappresentazione. Ma la mancanza d'un repertorio e l'affollamento delle novità non permettono ai critici di ritornare una sera a teatro e di riprender la penna per esaminare ad uno ad uno gli attori e, adducendo giustificazioni e motivi, spartir tra i degni e gl'indegni lode o censura. Talchè gli attori giovani, abbandonati a loro stessi e portati dal cattivo spirito del tempo alle smodate ed egocentriche ambizioni di cui abbiamo parlato, troppo in generale presumon di sè ed hanno così contro di loro il peggior male che possa minacciare il progresso d'un artista: la presunta infallibilità.

Le colpe del pubblico.

Nel terzo ed ultimo capitolo di questo rapido esame delle attuali condizioni del teatro drammatico in Italia, avendo in modo analitico studiato alcuni mali che contribuiscono alla così detta « crisi » più spirituale che materiale della nostra scena di prosa, sarà tentato, per rapide sintesi, di suggerire i modi di risanare il teatro e di riavviarlo a quei maggiori destini che non solo l'amore dell'arte ma l'interesse morale della nazione deve farci augurare per il suo avvenire. Ma, prima di chiudere l'analisi dei mali, è necessario — dopo aver fatto i conti con la critica e gli autori, con gli attori e con i proprietari di teatro — rimproverare anche al pubblico i suoi errori. Si va da ogni parte affermando che si vuole ad ogni costo dare incremento al teatro italiano. Da molte voci s'invoca che agli italiani, contro un'eccessiva importazione straniera, sia consentito sul palcoscenico il privilegio della produzione nazionale. Ed è recente e nobilissimo il provvedimento per il quale la Società Suvini e Zerboni, di cui è fattivo esponente Paolo Giordani, ha disposto che i teatri di prosa di cui essa è concessionaria o proprietaria a Milano non vengano concessi che a quelle compagnie drammatiche o comiche le quali avranno nei loro programmi almeno due terzi di produzioni nuove italiane contro un terzo consentito alla divulgazione delle più notevoli opere straniere. Questo provvedimento patriotticamente protezionista completa un'altra opera di patriottico interesse com'è quella iniziata da qualche tempo dalla Società italiana del Teatro drammatico di cui è consigliere delegato un uomo di molto gusto e di moderna cultura: Enrico Raggio. Nel corso degli ultimi due anni e per assidua e benemerita opera di codesta società il teatro italiano, che subì per cinquant'anni tutte le più libere importazioni, comincia lui ad esportare. Oggi nei teatri tedeschi e polacchi, spagnuoli e svizzeri, olandesi e greci, e anche nelle due Americhe, le opere dei più noti commediografi italiani del nostro tempo cominciano ad avere degna ed ampia ospitalità.

Esistono, dunque, commedie italiane e autori drammatici meritevoli di considerazione anche all'estero. Tuttavia il collocamento d'una commedia nazionale sui nostri palcoscenici continua ad essere impresa difficile anche per scrittori giunti a cospicua rinomanza. Mentre il capocomico sovente ancora impegna ad occhi chiusi e ad onor di firma una commedia straniera, per la commedia nazionale ancora non accetta di rappresentarla che a ragion veduta e dopo lunghe perplessità. È di ieri il caso d'una commedia nuova di celebre scrittore italiano offerta ad un capocomico famoso, il quale, sebbene l'autore godesse di larga popolarità e avesse negli anni scorsi ottenuti successi che gli procurarono in Italia diritti d'autore per varie centinaia di migliaia di lire, non volle passare da un'accettazione di massima ad un contratto definitivo se non a lettura avvenuta. E nei giorni scorsi, davanti a me, un acclamato commediografo, ad un gruppo di giovani che gli esaltavano le sue fortune teatrali, rispondeva: — « Non è tutto roseo come vi sembra. In Italia l'autore drammatico non fa con grande facilità che il primo passo. Ma, dopo quello, la *via crucis* comincia... ».

Spiegano questo fenomeno due ordini di fatti, di cui il primo va connesso ad un malnato snobismo per il quale l'Italia, anche nel meraviglioso periodo in cui la volontà d'un uomo e la concordia d'un popolo conducono la nazione ad una stupenda rinascita, l'Italia continua, dicevo, a dare aprioristicamente a qual si voglia prodotto estero un credito ed una simpatia che difficilmente accorda, se non a prove fatte, ad un qual si sia prodotto nazionale. Ed il secondo ordine di fatti si connette al fenomeno per cui un capocomico, allestendo uno spettacolo straniero ed uno spettacolo nazionale contemporaneamente, prevede i felici risultati assai meno probabili per questo che per quell'altro. Si giunge così alla responsabilità del pubblico cui accennavo al principio di quest'ultimo paragrafo. Il pubblico italiano deve riformare da cima a fondo — e leggi di pubblica sicurezza seriamente applicate e propaganda di giornali possono addivenire a questa rieducazione — la sua mentalità ed il suo modo di comportarsi in platea. Impulsivo, impaziente, insofferente, aggressivo, il pubblico italiano riserva di solito tutta la sua severità per gli scrittori nazionali. Mentre in ogni altro paese del mondo lo scrittore nazionale ha moralmente una situazione di privilegio di fronte allo scrittore straniero, da noi si rovesciano quasi continuamente i termini del problema. Cadeva sere or sono, in un teatro romano, la commedia d'un notissimo commediografo francese; e, per quanto la commedia fosse cattiva, il pubblico la lasciò interamente svolgersi nel più religioso silenzio e solo alla fine, col più educato mormorio, pronunziò sentenza di condanna. Ma all'uscita dal teatro gli spettatori stessi commentavano: — « Pensate che cosa sarebbe mai accaduto stasera se si fosse trattato d'una commedia italiana... ».

Un tal rilievo appartiene al mondo delle cose che fanno sbalordire! È dunque ammesso e riconosciuto dalle stesse platee — e non solamente affermato dagli autori — che gli spettatori italiani accolgono il prodotto nazionale con una severità ed un'ostilità ch'essi risparmiavano alla produzione forestiera? È quindi ovvio inferirne come logica conseguenza che l'indulgenza verso gli stranieri lascia nei nostri repertorii, e con qualche fortuna, mediocri commedie straniere, mentre la severità del pubblico per i connazionali — quanto mai moltiplicata allorchè addirittura si tratti di concittadini — esclude da un'onorevole permanenza nei repertorii molte commedie italiane che meritamente ed onestamente avrebbero potuto rimanere. È caso frequente in Italia quello di vedere, ove un capocomico consenta a riprenderle, correre con fortuna, come repertorio, tutti i palcoscenici italiani, commedie cadute anche clamorosamente alle prime rappresentazioni. Poichè revisioni siffatte sono, anche se numerose, sempre eccezionali, è logico supporre che il repertorio italiano vanterebbe molte più commedie vitali ove esse avessero potuto superare gli ostacoli delle prime rappresentazioni. È affatto indegno d'un paese civile lo spirito con il quale notevole parte degli spettatori frequenta i nostri teatri alle *premières*. Lo provi, anche qui, un episodio per mille. Una sera, nell'atrio d'un teatro romano, un gruppo di spettatori — e, ciò che è maggiormente a deplorarsi, eran brillanti ufficiali — guardavano il manifesto che preannunziava l'opera nuova d'uno scrittore notissimo. Gli spettatori, allettati dal nome, si ripromettevano d'assistere allo spettacolo quando uno del

gruppo, leggendo meglio il manifesto, esclamò: — « Io non ci vengo... Non lo vedete? È un dramma. Chi sa mai che noia... ». E gli altri: — « Ma no... Se è un dramma, cascherà certamente e noi ci divertiremo lo stesso: fischiandolo... ».

Episodio autentico e parole udite con le mie orecchie! Lo spettatore italiano abusa veramente di quel diritto di fischiare che, secondo Boileau, *c'est un droit qu'à la porte on achète en entrant*. Consorterie regionali, simpatie o antipatie politiche, concorrenze e rivalità di mestiere, inimicizie di scuola o di tendenza, pettegolezzi di carattere personale eccitano, alle *premières* italiane, velenose passioni che impunemente si scatenano, coprendosi del presunto diritto che lo spettatore ha ad esprimere un giudizio. Senonchè ogni diritto non onestamente esercitato cessa per questo d'essere tale e l'abuso d'un diritto abolisce il diritto stesso. L'Italia oggi possiede scrittori drammatici come Gabriele d'Annunzio, Roberto Bracco, Sem Benelli, Marco Praga, Luigi Pirandello, Rosso di San Secondo, Dario Niccodemi, Salvatore di Giacomo, Renato Simoni, Enrico Corradini, Alfredo Testoni, Alessandro Varaldo, Sabatino Lopez, Gelfo Civinini, Giovacchino Forzano, F. T. Marinetti, Luigi Chiarelli, G. A. Borgese, Rino Rocca, Guglielmo Zorzi, Cesare Giulio Viola, Massimo Bontempelli, Tomaso Monicelli, Ercole Rivalta, Fausto Maria Martini, Camillo e Giannino Antona-Traversi, Luigi Antonelli, Federico Valerio Ratti, Alessandro de Stefani, Nino Berrini, Mario Corsi, Ugo Betti, Libero Bovio, Federico de' Maria, Ferdinando Paolieri, Valentino Soldani, Augusto Novelli, Oreste Poggio, Cipriano Giachetti, Domenico Tumiati, Ettore Moschino, Washington Borg, Carlo Veneziani, Silvio Zambaldi, P. A. Mazzolotti, Eligio Possenti, Maso Salvini, Arnaldo Fraccaroli, Enrico Serretta, Dante Signorini, Cosimo Giorgieri-Conti, Giuseppe Lipparini, Enrico Pea, Gian Capo, Arturo Rossato, Alberto Colantuoni, Gildo Passini, Giulio Stacchini, Enrico Cavacchioli, Ugo Falena, Alberto Casella, Lorenzo Ruggi, Gherardo Gherardi, Alberto Donaudy, Orio Vergani, Carmelo d'Errico, Ernesto Murolo, Osvaldo Gibertini, Guido Cantini, Giovanni Cenzato ed un gruppo di giovani animosi e battaglieri. Se alcune tendenze di questi autori meritano contrasto o discussione, certo è che un gruppo come questo, composto di sessanta o settanta scrittori, merita in un paese strada libera, assidua attenzione e soprattutto rispetto. È necessario dunque che lo spettatore italiano abbandoni il sistema dei suoi facili « linciaggi ». Oggi si vuole da tutti che il teatro drammatico italiano superi la sua crisi e s'imponga. Ma non vi potrà essere vera rinascita che alla luce di due fiamme che sono vita e passione: fede negli autori e negli attori, amore negli spettatori. Caino ha purtroppo regnato per lunghi anni tra platea e palcoscenico, in Italia. S'aspetta oggi che sul nostro palcoscenico l'autore ricordi che non ha in platea un babbeo da prendere in giro a piacer suo e che lo spettatore italiano si convinca che su la scena non ha, anche ove il poeta si sbaglia, il suo umile zimbello mediante il quale può sostituire il divertimento della « caccia all'autore » al divertimento mancato d'una buona commedia.

LUCIO D'AMBRA.

I CONTRIBUTI DI MIGLIORIA

Per quanto il concetto di sottoporre a contributo gli aumenti di valore conseguiti dalla proprietà immobiliare, in seguito all'esecuzione di opere pubbliche, non fosse nuovo in Italia (legge del 1865 sulle espropriazioni), è di questi ultimi anni la tendenza a dare ampia ed effettiva portata a questa forma di tassazione.

In un disegno di legge del novembre 1921, relativo alla riforma delle finanze locali, l'on. Soleri annetteva ai contributi di miglioria (riorganizzati su base assai diversa da quella della legge del 1865), grande importanza, rendendoli un cospicuo cespite di entrata, — a progressivo sviluppo, — per le province e i comuni.

Una chiara relazione illustrava quelle che erano le caratteristiche loro.

E l'art. 25 stabiliva: «L'incremento di valore su cui è applicabile il contributo è determinato in base alla differenza fra il prezzo di mercato dei beni stabili quale si sarebbe avuto in assenza dell'opera e quello che i beni stessi abbiano acquistato ad opera compiuta».

Dal complessivo incremento di valore andavano detratte le spese sostenute dal proprietario per concorrere a formarlo, compresa la remunerazione presunta dell'opera eventualmente prestata da lui o dalla sua famiglia.

L'art. 26 soggiungeva: «Dall'incremento di valore determinato ai sensi del precedente articolo è detratta una quota corrispondente ad un quarto del valore che avevano i beni in assenza dell'esecuzione dell'opera».

«Sulla parte eccedente si applica l'aliquota proporzionale del 20 per cento».

Il disegno di legge Soleri mai fu portato effettivamente in discussione, per la caduta del Ministero Bonomi.

Ma, in prosieguo, molte fra le disposizioni in esso contenute vennero via via attuate dall'on. De Stefani, il quale estese alle finanze locali la savia tattica, — sperimentata con successo per le finanze statali, — di procedere per gradi.

Il suo più importante provvedimento fu, in questo nuovo campo, il decreto 18 novembre 1923, che diede ai contributi di miglioria piena sanzione legale.

Non mancarono, però, dei ritocchi rispetto a ciò che aveva progettato l'on. Soleri.

Uno di essi costituiva un indubbio miglioramento, disponendo l'art. 13 che bisognasse, nel raffronto fra i due valori (quello pre-

cedente e quello susseguente all'esecuzione dell'opera), tener conto dei coefficienti di svalutazione della moneta.

In un altro, invece, si celava il germe di gravi pericoli. Alludo all'art. 16, che diceva: « Quando le province e i comuni non intendano applicare contributi di miglioria sotto forma di tassazione del plusvalore acquistato da beni immobili che si siano avvantaggiati della esecuzione di opere pubbliche, possono applicare i contributi stessi sotto forma di concorso alla spesa sostenuta dagli Enti predetti fino a concorrenza di una terza parte del costo dell'opera ».

Tanto valeva abrogare gli articoli 13 e 14!...

★ ★

Non si muovono già obiezioni contro il concetto informatore. Se l'opera pubblica accresce in modo cospicuo il valore di un terreno o di un fabbricato, appare, certo, consono ad equità l'assoggettamento di questo plusvalore ad una speciale imposta: onde torni indirettamente alla società parte di quei benefizi da essa, con liberalità, accumulati su un singolo cittadino.

Ma l'applicazione pratica di un simile principio lascia perplessi.

Dove comincia l'incremento di valore procurato dall'opera pubblica? Come distinguerlo dall'incremento naturale? Come misurarne l'entità? Con quali modalità colpirlo? Fin dove colpirlo? Come impedire sfacciate evasioni? Come evitare ingiuste confische?

Sono questi degli interrogativi molto gravi, che, a parer mio, avrebbero dovuto indurre a maggior cautela e prudenza il legislatore nel tentar di tradurre in pratica dei principi così brillanti in teoria ma di così difficile attuazione.

Non mancarono critiche al provvedimento De Stefani.

Già dispiaceva la stessa forma usata per l'introduzione del nuovo mezzo fiscale. Come nell'art. 24 del disegno di legge Soleri, così nell'art. 12 del decreto 18 novembre 1923 il primo comma sopprimeva l'imposta sulle aree fabbricabili ed il secondo dava facoltà ai comuni di istituire i contributi di miglioria, quasicchè ne fossero il surrogato o, sotto l'apparenza di esserlo, potessero venire perciò accolti meno ostilmente dai proprietari. Il terzo comma estendeva i contributi di miglioria anche alle province. Ma qui nulla si sopprimeva, nulla essendovi da sopprimere.

Le lagnanze avevano, però, un fondo anche assai più sostanziale.

Finchè si fosse trattato di applicare i contributi secondo le norme dell'art. 13, alle obiezioni circa i pericoli che presentavano si sarebbe potuto ribattere efficacemente, additando l'innegabile mitezza dei criteri informatori del decreto, atta a rassicurare i contribuenti. Ed, invero, calcolando le differenze dei prezzi con le cautele prescritte dall'on. De Stefani (tenendo, ossia, conto del diverso valore della moneta), esentando dalla tassazione una prima quota di incremento (pari a un quarto del valore originario) ed applicando su quella residua un'aliquota *non superiore al 20 per cento*, i proprietari, nella peggiore ipotesi, avrebbero almeno conservato tutto intero l'originario valore dei loro stabili e qualcosa in più.

Invece, coll'art. 16 si dava una violenta scrollata a tutto ciò, consentendo agli Enti locali di applicare il contributo sotto forma di un concorso alla spesa e *fino ad un terzo della spesa stessa*!... Si sconvolgeva la situazione su descritta, aggravando eccessivamente i contribuenti.

Con questa seconda forma di tassazione si poteva, in determinati casi, non solo assorbire l'intero incremento di valore ma anche una quota del valore originario dello stabile e, magari, la sua totalità, lasciando, forse, per giunta, il proprietario ancora debitore verso il comune o la provincia!

Si risponderà che il legislatore non poteva desiderare simili assurdità e che, evidentemente, come il concorso al costo dell'opera non doveva superare il terzo di esso, così nemmeno doveva superare il 20 per cento dell'incremento, dedotto il quarto del valore originario. Due limiti, ossia, in luogo di uno solo!... Ma il decreto De Stefani non accenna minimamente a simili garanzie. E, anzi, la relazione, che lo precede, tende a distinguere nettamente fra l'una e l'altra forma di imposta, specificando che *il concorso alla spesa si differenzia notevolmente dalla tassazione dell'incremento di valore*.

Tanto se ne differenzia che lo stesso regolamento soggiunge: « Il valore degli immobili soggetti al contributo si accerta unicamente « nella sua entità al momento del compimento dell'opera, senza riguardo a quello che essi potevano avere all'inizio dell'opera stessa ». Mancando il quale confronto, è evidente che, — forse anche in teoria ma certo in pratica, — il concorso alla spesa può prescindere del tutto dall'esistenza o meno dell'incremento di valore.

Da ciò deriva, — oltre il resto e a parte gli abusi, — che il concorso alla spesa diviene applicabile anche in casi in cui risulti inapplicabile il contributo di miglioria e che esso presenta un'attuazione assai più semplice. Questo significa che gli Enti locali troveranno sempre preferibile avvalersi del concorso alla spesa e che gli articoli 12, 13, 14 e 15 del decreto, con la relativa relazione e casistica, avrebbero potuto anche non essere scritti.

Non si mancò di prospettare al Ministero delle Finanze, in tempo utile, i pericoli temuti, sperando che volesse rimediare in sede di regolamento. Ma fu vana speranza, perchè il regolamento risultò poco più che una parafrasi del decreto!

Nè gli effetti han tardato a farsi sentire, e proprio nella città di Roma, confermando punto per punto le previsioni avanzate.

L'Amministrazione della Capitale si è affrettata ad avvalersi del decreto 18 novembre 1923, scegliendo, naturalmente, la forma del concorso alla spesa.

E, in quanto al regolamento, si è limitata a parafrasare il regolamento ministeriale, che, a sua volta, era una parafrasi del decreto. Il Ministero, a cui spettava di esaminare i regolamenti degli Enti locali, lo ha approvato senz'altro, consentendo al Comune di eccedere. Il che è avvenuto.

A partire dal principio del 1925, i proprietari di case sono stati bersagliati da una fitta gragnuola di deliberazioni commissariali e poi governatoriali, in base alle quali si impongono contributi di

miglioria (nella forma del concorso alla spesa) sotto qualunque pretesto: sostituzione della luce a gas con quella elettrica, varianti al sistema di inaffiamento, piantagione di un filare di alberi, ecc.

★
★★

Così stando le cose e mentre pareva eccessivo il già fatto, si è, improvvisamente, immaginato un ulteriore e formidabile sviluppo dei contributi di miglioria, mediante un disegno di legge presentato, mesi fa, dal Ministro dei Lavori Pubblici e che la Camera dei Deputati ha approvato nella seduta del 4 giugno scorso.

Poichè il disegno di legge deve passare ancora attraverso il vaglio del Senato, converrà esaminarlo brevemente.

1° Mentre il decreto 18 novembre 1923 si riferiva alle opere pubbliche d'ogni specie eseguite dagli Enti locali, il nuovo disegno di legge contempla le opere di pubblica utilità eseguite dallo Stato o dagli Enti pubblici col concorso dello Stato, sia direttamente che a mezzo di concessioni. E, dovendo fra le opere pubbliche *d'ogni specie*, di cui al decreto 18 novembre 1923, esser comprese anche quelle eseguite con il concorso dello Stato, si deduce che:

a) per le opere pubbliche eseguite dallo Stato avrà vigore la nuova legge;

b) per quelle eseguite dagli Enti locali con il concorso dello Stato ha avuto vigore fin oggi il decreto 18 novembre, ma avrà d'ora in poi vigore la nuova legge;

c) per quelle eseguite dagli Enti locali con i soli mezzi propri continuerà ad aver vigore il decreto 18 novembre 1923.

Intanto, la nuova legge si applicherà « anche ai casi di importanti trasformazioni o miglioramenti delle opere esistenti ».

2° Nel nuovo disegno di legge si abbandona la forma del concorso alla spesa, tornando a quella del contributo di miglioria vero e proprio; ma l'ammontare del contributo può salire fino ai tre quarti dell'intero incremento di valore.

3° Non è specificato a chi dovrà esser versato il contributo: se allo Stato o agli Enti locali o parte all'uno e parte agli altri.

4° Il proprietario può sottrarsi al pagamento del contributo, « dichiarando di preferire l'espropriazione », la quale, in tal caso, avrà luogo secondo la legge per Napoli (a meno che non avvenga in dipendenza di lavori ferroviari).

5° « Quando si tratti di un'opera pubblica da eseguire mediante concessione, è in facoltà dell'Amministrazione espropriante « di cedere al concessionario, di concerto col Ministro delle Finanze, « gli immobili espropriati, allo stesso prezzo di espropriazione ».

6° La nuova legge non sarà applicabile nel Mezzogiorno continentale e nelle Isole prima del 1936.

7° Non sono fissati i criteri per il calcolo degli incrementi di valore da assoggettare al contributo; ma si avverte che essi verranno determinati in seguito, con apposito decreto, che stabilirà altresì le norme per la definizione delle controversie relative.

Alcuni fra i maggiori pericoli delle disposizioni su enunciate risaltano così evidenti che non varrebbe, forse, la pena di additarli.

L'aliquota del 75 % applicata sull'intero plusvalore non solo tende a confiscarlo ufficialmente quasi tutto, ma rischierà, in pratica, — data l'estrema difficoltà di stabilire, specie in tempi di forti perturbazioni monetarie, dove finisca l'originario valore di un immobile e dove si inizi l'incremento, — di assorbire questo per intero e spesso di incidere anche, più o meno profondamente, il valore originario.

La gravità della situazione viene accresciuta dal silenzio della legge sul modo come calcolare l'eventuale plusvalore e dal demandare una così delicata funzione a un decreto *in fieri*.

Mettere, poi, un proprietario, — che si ritenga troppo aspramente colpito dal contributo, — nella dura necessità o di sottostare all'esagerato gravame o di vedersi espropriare in base alla, notoriamente spoliatrice, legge per Napoli significa imporre un dilemma che non può essere approvato da alcuno.

E dispiace anche più che gli immobili espropriati a basso prezzo possano esser ceduti, per le stesse condizioni, a dei privati, concessionari dell'esecuzione delle relative opere pubbliche, i quali verrebbero così a realizzare un indebito lucro sulle spalle di alcuni loro concittadini.

Esistono, però, altri pericoli non meno seri, per quanto meno appariscenti.

Il fatto che non vi sarà più opera pubblica la quale non darà diritto ad applicare il contributo (dal punto di vista della provenienza dei mezzi per l'esecuzione della stessa) e il fatto che, a causa dell'inevitabile elasticità d'interpretazione del concetto relativo all'incremento di valore, vi sarà di rado opera pubblica la quale non renderà giustificabile l'applicazione del contributo, questi due fatti, uniti insieme, conducono alla conclusione che, d'ora in poi, l'imposizione del contributo diventerà norma generale. Vale a dire, diventerà consuetudinario che le opere di utilità collettiva, vera o presunta, siano effettuate in parte coi denari della collettività e in parte con quelli dei privati che possiedono nelle adiacenze dell'opera. Ma, data la tendenza, vivacissima in passato e abbastanza vivace anche adesso, a compiere opere pubbliche antieconomiche, si vede di leggieri qual rischio ciò possa rappresentare per i proprietari!

Ed io parlo di opere pubbliche antieconomiche ma i cui ideatori siano animati dalle migliori intenzioni di questo mondo. Ognuno, però, immagina facilmente che sarebbe avvenuto in diverse contrade d'Italia, nei vicini tempi rossi, se le amministrazioni locali avessero disposto di armi così taglienti.

D'altro lato, l'aspra sanzione che il proprietario, il quale non voglia sottostare al contributo, verrà espropriato in base alla spoliatrice legge per Napoli e la facoltà, — quando l'opera pubblica venga eseguita mediante concessione, — di cedere, in tal caso, al concessionario gli immobili espropriati per lo stesso prezzo di espropriazione (con certissimo alto guadagno suo), rende probabile che la speculazione tenti di innestarsi a tutta la questione delle opere pubbliche. Si obietterà che il Governo non tollererebbe speculazioni disoneste.

E non si dubita delle sue buone intenzioni. Ma quale governo può riuscire ad evitare che si compiano abusi, quando la parola della legge si presta a favorirli, sia pure involontariamente? Gli abusi si perpetrano perfino con leggi ottime. Potrebbero non prosperare con leggi difettose? E quali le conseguenze?

Ho elencato diversi e solidi motivi atti a indurre Enti pubblici e privati cittadini (concessionari) a cercar di moltiplicare, oltre i giusti limiti, il numero e la portata delle opere pubbliche. Ma non è detto che i contributi di miglioria non siano destinati a suscitare eccessi anche in senso opposto! Tutti conoscono le difficoltà che si incontrano, in diverse contrade, per eseguire delle opere, sia pure di indiscutibile utilità, perchè nessuno vuole sottostare all'espropriazione (appunto per i bassi indennizzi).

È facile immaginare come crescerebbero le opposizioni, se i danneggiati non fossero più i soli espropriandi ma, eventualmente, anche i possessori degli immobili contenuti entro una certa zona limitrofa all'opera! Avremmo delle vere coalizioni di interessati a non far eseguire opere pubbliche, contro le quali si contrapporrebbero altre coalizioni di interessati a farne eseguire in numero eccessivo. E sarebbe vano sperare, come risultante, in una giusta via mediana! È verosimile, invece, che, secondo i luoghi, dove prevarrebbero le une e dove le altre. L'autentico bene pubblico raramente ne uscirebbe trionfante.

Mi sembrano, quindi, più che giustificati gli allarmi e più che opportuno il passo recentemente mosso da autorevoli associazioni, per ottenere che non si precipitino le cose e vengano, per lo meno, attenuate le asprezze più gravi:

- a) riducendo notevolmente le aliquote;
- b) precisando che, in ogni modo, il gettito del contributo non possa superare l'importo della spesa occorsa per l'esecuzione dell'opera;
- c) fissando, con la legge e non con il regolamento, modalità chiare, precise e miti per calcolare gli incrementi di valore;
- d) accordando ai proprietari il diritto di appello contro le valutazioni ritenute esagerate;
- e) facilitando l'erogazione di mutui di favore ai proprietari che dovranno sborsare forti contributi;
- f) stabilendo che, per la concessione dell'esecuzione di opere pubbliche, i consorzi dei proprietari interessati saranno, a parità di condizioni, preferiti a tutti gli altri aspiranti;
- g) riconoscendo che, se l'esecuzione di un'opera pubblica rechi danno anzichè vantaggio ai proprietari limitrofi, questi abbiano diritto ad essere indennizzati.

Sarebbe stato, forse, opportuno chiedere altresì di specificare chiaramente che, a partire dal giorno in cui saranno emanate le nuove norme giuridiche circa le espropriazioni per pubblica utilità, gli indennizzi per le espropriazioni dipendenti dal mancato pagamento dei contributi di miglioria dovranno calcolarsi in base alle suddette norme. E sarebbe stato bene suggerire di ricorrere fino a tal giorno, anzichè alla legge per Napoli, ai criteri alquanto più benevoli (sebbene sempre molto severi) contenuti nelle disposizioni

legislative riflettenti la bonifica dei terreni paludosi e le trasformazioni fondiariae di pubblico interesse.

È indispensabile che il disegno di legge venga largamente ed opportunamente modificato e attenuato.

Ed io confido che la saggezza del Governo e del Senato si troveranno concordi negli emendamenti necessari per contemperare i diritti della collettività con i diritti, anch'essi rispettabilissimi, dei singoli.

Emendare un disegno di legge, approvato da uno dei rami del Parlamento, non è più oggi quella cosa delicata e grave che sembrava prima, disponendo, — con molto senso di opportunità, — la legge del 24 dicembre 1925 che, in caso di emendamenti, soltanto la parte emendata dovrà esser ripresa in esame da quel ramo del Parlamento che l'aveva già approvata.

LUIGI PIGNATELLI.

NOTIZIE E COMMENTI

La R. Università Italiana per Stranieri a Perugia.

La Regia Università Italiana per Stranieri a Perugia è ormai un fatto compiuto.

Nove'lli Goliardi, anche ora, come nei tempi lontani del primo Medio Evo, rinnovando con più vasta coscienza la gloriosa tradizione, traggono d'ogni parte, in devoto pellegrinaggio, all'antica madre, alla classica terra della scienza, dell'arte e della bellezza. Si trovano qui riuniti ed affratellati in un alto ideale di spiritualità, figli di regioni vicine e lontane, della Francia, della Germania, della Grecia, della Scandinavia, della Rumenia, della Russia, della Irlanda, Polonia ed Ungheria, della Confederazione Svizzera, del Belgio, dell'Olanda, della Danimarca, della Cecoslovacchia; e d'oltre Oceano sono accorsi cittadini degli Stati Uniti d'America, del Brasile e del Messico; e fin dal lontano Oriente ha inviato il Turkestan alcuni suoi figli. Risultato quanto mai lusinghiero, già ottenuto in questo primo anno, che dà sicura promessa per l'avvenire.

Accogliendo l'idea espressa dalla mente geniale del Deputato Fedele, ora Ministro della P. Istruzione, confermata dal Senatore Gentile, quando già essi facevano risuonare la loro parola nei Corsi di cultura superiore per Stranieri, che a Perugia erano stati istituiti negli anni precedenti, e avevano veduto il lusinghiero consenso degli intervenuti e intuito il possibile avvenire di simile bella istituzione, il Comm. Astorre Lupattelli, incoraggiato da sì potenti ed efficaci consiglieri ed ispiratori, la meditò, la elaborò e ne fece la proposta a S. E. il Capo del Governo on. Mussolini.

Ma a nulla sarebbe valsa la geniale ispirazione, se non avesse trovato chi l'ha subito compresa con la vasta mente e la grande anima, sempre pronta a cogliere l'occasione di rendere maggiormente apprezzata ed amata questa Patria, voglio dire di Benito Mussolini. Egli, eliminando tutti gli ostacoli, concedendole la sua valida protezione e il suo munifico aiuto, accolse la proposta, ne approvò le linee generali prima, ne ratificò lo Statuto poi, onde nel breve volgere di pochi mesi, dal novembre 1924 all'ottobre 1925, la R. Università Italiana per Stranieri a Perugia, sorse ed ebbe vita, come organismo permanente.

Essa è unica in Italia; unica, perchè mentre varie altre città della penisola hanno i Corsi estivi di cultura superiore, fra cui Roma, Napoli, Venezia, Siena e Firenze, quali già esistevano a Perugia da cinque anni, la R. Università Italiana rilascia agli stranieri che regolarmente la frequentano e che sostengono il relativo esame, il diploma di abilitazione all'insegnamento della Lingua italiana all'estero. Così in Francia i Corsi della Sorbona

a Parigi, di Dijon, Nancy, Grénoble; così Ginevra in Svizzera, Madrid in Spagna, e Oxford in Inghilterra.

L'organizzazione dell'Istituto e la compilazione dei programmi sono stati oggetto di ripetuta e profonda meditazione da parte dei nostri più stimati professori e uomini di studio, che vi hanno portato la loro dottrina e il risultato della loro esperienza, perchè rispondesse allo scopo.

Essa consta del Corso inferiore e del Corso superiore: il Corso inferiore comprende lezioni di grammatica italiana e latina, con esercizi di vocabolario, conversazioni, letture e traduzioni varie; storia della letteratura italiana e commento di opere facili; esso mira a dare una rapida e sicura conoscenza della lingua italiana, per poterla scrivere e parlare correttamente, come preparazione agli studi del Corso superiore. Il quale comprende lezioni di grammatica e letteratura storica italiana e latina, comparate con le straniere, esercizi di conversazione, di composizioni italiane, di commenti ed analisi di opere varie, e tende a dare una maggiore conoscenza della lingua e letteratura italiana a quegli stranieri che già ne abbiano cominciato lo studio nei loro paesi, e vogliano accrescerlo e perfezionarlo. Gli argomenti da trattarsi nel Corso superiore varieranno di anno in anno e saranno proposti dai professori docenti e approvati dal Consiglio Direttivo entro il mese di dicembre.

Questi due corsi sono integrati da numerose conferenze di coltura superiore, la vera essenza di questa Università, affidate agli uomini più chiari ed illustri che onorano la nostra Italia nella religione, nella scienza, nella letteratura, nella storia e nell'arte, conferenze tenute nell'Aula Magna della R. Università, la storica sala dei Notari.

Così, guidati dalla dotta parola di Fernando Luizzi, siamo risaliti alla ricerca delle prime scaturigini della Drammatica sacra, cogliendola fin dal suo inizio, connesso strettamente alla liturgia ecclesiastica, nei Misteri, negli atti sacramentali, nei drammi liturgici, in latino, poi nelle Laudi in volgare, che si devolvono a mano a mano nel largo fiume delle Devozioni e delle Sacre Rappresentazioni, parimenti in volgare, tutte e sempre accompagnate dalla musica ed espresse col canto, o sorto spontaneo dall'animo dei fedeli, o adattatovi più tardi da esimi maestri. Queste Sacre rappresentazioni in Italia sono state sopraffatte dall'influsso della Rinascenza, e, soffocate nel loro pieno fiorire dalla imitazione del teatro classico, si sono rifugiate di nuovo nei conventi e negli oratori, mentre, diffuse nelle altre regioni d'Europa, hanno dato origine ai vari teatri nazionali. Vasto e complesso fenomeno, che nel suo secolare svolgimento si riannoda da una parte alla letteratura, dall'altra alla storia della musica, alla pittura e alla scultura; e tutto questo è stato magistralmente spiegato e illustrato da opportune proiezioni e da mirabili esecuzioni musicali della Polifonica Romana, diretta dal Maestro Mons. Raffaele Casimiri, destando vivo interesse e diletto.

Così i nostri spiriti si sono esaltati all'ardente evocazione che Innocenzo Cappa, vero signore della parola, ha fatto della musica italiana.

Così abbiamo seguito Luigi Valli nei vasti orizzonti della sua nuova interpretazione del Divino Poema secondo l'allegoria della Croce e dell'Aquila; così Iginio Benvenuto Supino, fa rifiorire tutta l'arte della Rinascita, anch'essa indelebilmente improntata delle vestigia di Roma immortale.

Nè quello che è venuto in seguito doveva offrire minor seduzione, chè anzi lo stesso Presidente del Consiglio, Benito Mussolini, quasi a imprimere

il suggello ultimo alla sua opera di Mecenate, ha tenuto, il 6 ottobre, la sua lezione dal titolo: *Roma antica sul mare*, con il grandissimo successo che tutti conoscono.

Spirito universale, in cui si assommano varie e diverse individualità, Egli sembra rinnovare la geniale e inesauribile versatilità degli uomini della Rinascita. A Lui si potrebbe ripetere ciò che Angelo Poliziano, ammirando, diceva a Lorenzo il Magnifico: « *Ciò che gli altri chiamano studio e lavoro, a te sarà giuoco. Stanco delle faccende civili, le forze che han fatto già il servizio loro, tu vieni a riaguzzare alla ruota dei versi* ».

Alle visioni paradisiache ci hanno richiamati con le letture dei canti danteschi: S. E. Pietro Fedele, Luigi Pietrobono e Pietro Misciatelli. Giovanni Gentile ha esposto da par suo le recenti teorie italiane sull'educazione; e Vittorio Rossi, con la finezza di intuizione, la profondità di sentimento e l'impeto alato che gli sono propri e che aveva già spiegato nella sua *Storia della Letteratura Italiana* e nel *Commento dell'Inferno*, ha trattato dei tre grandi poeti italiani Leopardi, Manzoni e Carducci; Ettore Romagnoli, con la competenza che gli deriva dal lungo studio e dal grande amore, ha svolto un tema particolarmente suggestivo: l'antica poesia greca nella moderna sensibilità italiana; Romeo Gallenga ha chiuso questo primo anno, tratteggiando la *vita sociale dell'Umbria nel Rinascimento*.

Così tutto ciò che l'Italia conta di più autorevole, illustre e glorioso nel campo della scienza, dell'arte, della poesia, sembra qui essersi dato convegno, come nella mitica isola sognata dai Poeti, per avviarci ad una conoscenza più profonda delle nostre glorie secolari, dei nostri doveri avvenire.

E siccome il carattere essenziale della civiltà italiana, derivante dalla grandezza romana, e che trascorre perenne e indistruttibile nelle più profonde radici della stirpe, è l'universalità, come ben disse S. E. il ministro Fedele nel discorso inaugurale, così tutti gli ospiti stranieri qui intervenuti hanno trovato e ritroveranno la loro antica Madre, poichè « *il diritto e la lingua di Roma, il pensiero cristiano, l'alta poesia di Dante, la spiritualità di Francesco d'Assisi, l'arte di Michelangelo e Raffaello, il genio di Leonardo, il pensiero politico dei nostri più grandi scrittori ed uomini di Stato, non è patrimonio che gl'Italiani considerino come un loro privato patrimonio; ma sono beni dei quali essi hanno arricchito il mondo; poichè, come già affermava l'antico poeta del V secolo, ogni straniero, in Italia si sente come in casa propria, cittadino di una vita universale* »; poichè « *tutto che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano ancora!* ».

I. FREZZA VANNERINI.

La difesa della lingua italiana.

Ferdinando Martini torna per l'ultima volta sull'argomento in un articolo del *Secolo* intitolato: *Punto e basta*. Giustamente mette in ridicolo lo scrittore del *Lavoro* di Genova il quale sostiene che possa dirsi *omelette* pretendendo che *omelette* e frittata non sono la stessa cosa.

E giustamente anche aggiunge: « Lo scrittore del *Marzocco* che nel prender parte al dibattito intitolò il suo articolo: *La tenzone del purismo*, fu assai male ispirato; quella parola *purismo* usata fuor di proposito genera equivoci e cresce la confusione. Lo avvertì già la *Nuova Antologia* ». Conchiude confermando il bando ai brutti e nuovi neologismi indicati da lui e dagli on. Tittoni e Chiappelli.

Continua ad inferire l'epidemia delle desinenze in *istico*, sempre, beninteso, da parte dei giornalisti, che sono i più pericolosi portatori di bacilli. In un grande giornale di Milano, in una corrispondenza da Mosca si parla di *economia socialistica* e di *tesi democratico-socialistiche*. Perchè non fare economia di una sillaba inutile e non dire più brevemente e più semplicemente *economia socialista* e *tesi democratiche-socialiste*?

Nella seduta della Camera dei deputati del 9 novembre scorso il principale oratore non solo ha ricorso nella sua arringa all'immancabile *forgiare*, ma quasi non fosse abbastanza lacerare le orecchie una volta coll'orribile parola, l'ha anche ripetuta dimenticando che se l'errare è umano, il perseverare è diabolico.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

BENITO MUSSOLINI: *Roma antica sul mare*. — Ediz. Mondadori, Milano. L. 10.

In una edizione accuratissima l'editore Mondadori pubblica la lezione che S. E. Mussolini ha detto ultimamente alla R. Università Italiana per Stranieri di Perugia.

Della orazione, scritta con quello stile incisivo che contraddistingue lo spirito mussoliniano di fronte ai problemi della vita della storia e dell'arte, dottamente discorre Ettore Pais nell'articolo che pubblichiamo in questo fascicolo. E migliore illustratore non si potrebbe avere. A noi basta indicare la pubblicazione che certo avrà un vastissimo numero di lettori, come avviene d'ogni scritto che porti l'impronta di Benito Mussolini.

RODOLFO RUSCA. *Saggi di eloquenza parlamentare inglese*. — Bologna, Zanichelli.

Libro utile per gl'Italiani che non conoscendo l'inglese non possono leggere nella lingua originale alcuni capolavori del periodo aureo dell'eloquenza parlamentare inglese che va dal principio della prima metà del secolo XVIII alla fine della seconda metà del secolo XIX. Eloquenza classica, elegante, infiorata qua e là con sobria opportunità da qualche citazione latina o raffronto storico, solenne anche se si vuole, ma non retorica, esente da gonfiezza e da vana risonanza. Il libro contiene discorsi dei due Pitt, di Wilkes, Burke, Fox, Sheridan, Philpot, Grattan, O'Connell, Brougham, Macaulay. Il volume sarebbe più completo se contenesse qualche altro discorso di Burke e di Macaulay e se non avesse dimenticato Canning e Peel.

ETTORE CANTONI. *Quasi una fantasia*, romanzo. — Treves ed., 1926.

Quasi una fantasia è un romanzo che può turbare e forse anche impacciare. Difetto? Qualità? Difetto e qualità, insieme.

Poichè, se è una prova che l'opera d'arte non è compita, è anche segno che il libro è vivo.

Tuttavia, prima di dire come *Quasi una fantasia* sia, diciamo che cosa è. È il romanzo di due fanciulli, anzi di due fanciullezze; e il Cantoni forse vorrebbe che fosse il romanzo di tutta la fanciullezza che fiorì e patì a Trieste dal principio di questo secolo allo scoppio della grande guerra. La politica, dunque, è gran parte di questo libro; sebbene abbia qui, come non poteva non avere, quelle che si potrebbero chiamare proporzione e prospettiva primitive che han tutte le cose nell'animo dei fanciulli.

Per Renato e per Gino, i due piccoli eroi del romanzo, di dodici anni l'uno, di tredici l'altro, Francesco Giuseppe, per esempio, « l'odiato tiranno », non è, infatti, se non l'Orco delle prime fiabe, con qualche parola storica o politica o letteraria appiccicata al mento o alle gote o alla fronte per renderlo d'aspetto più feroce o grottesco. Tutto, appunto, in questo libro, è guardato e visto con quella grossa lente che è la pupilla del fanciullo. L'« occhio del fanciullo », dunque? Sì: l'« occhio del fanciullo », che guarda e vede e sente e vuol giudicare le « cose più grandi di lui ». Ma quanto differenti; quanto, direi, mutati da quelli dello Züccoli, questi piccoli eroi del Cantoni! E quanto lontani dallo stupore e dal dolore muto di quel povero piccolo caro Pricò che la semplice arte del Viola pare abbia creato con un'affettuosa carezza! E quanto meno profondi e meno umanamente giusti dei due fanciulli indimenticabili che il Moretti animò con tutta la sua bontà e tutta la sua tristezza e tutta la sua poesia!

Confronti e paralleli? No, per carità! Il Cantoni è il Cantoni; e i suoi personaggi sono suoi. Tuttavia, non so bene che grado, ma un grado di parentela con quegli altri i suoi eroi l'hanno.

Mutandis mutatis, Renato e Gino non vanno soli per quelli che la retorica dice « fioriti sentieri dell'arte ». La cornice diversa non può impedire di pensare alla somiglianza delle pitture. Nè i fatti diversi.

Di quello che i due ragazzi fanno c'importa poco: c'importa molto dell'animo che essi svelano con quei fatti. Il vestito non distrae il nostro pensiero dalla carne nè il volto ci fa dimenticare il cuore. Trieste o Milano o Roma o Napoli o Cesenatico, noi cerchiamo l'anima, non il dialetto. La parola, in questo significato esterno, è il modo; il sentimento e il pensiero è la cosa. Renato e Gino, dunque, non sono soli nella nostra ultima letteratura nè sono i maggiori della loro famiglia.

Ma somiglianza non è imitazione; sebbene possa essere ispirazione e l'ispirazione venuta dai libri faccia sempre nascere cattivi pensieri.

Non questo, tuttavia, è l'errore. L'errore, anzi gli errori, sono altri. E sono, secondo noi, tre, uno di forma e due di sostanza: il violento sentimento partigiano dello scrittore, che per difendere i piccoli è ciecamente ingiusto verso i grandi; l'attribuire senza certezza ai suoi personaggi sentimenti e pensieri che non possono, diciamo pure, coesistere in ragazzi di dodici o tredici anni; e una prosa tutta dispiaceri. I due primi peccati, naturalmente, sono i più gravi.

Non si capisce davvero come mai lo scrittore non abbia sentito tutto il danno che sarebbe provenuto all'opera d'arte che tentava da quelle sue concioni contro i grandi, scritte con quella torbida eloquenza comiziale che attardisce chiunque non consideri il tamburo come il più dolce e fine strumento musicale. Voleva il Cantoni dimostrare le colpe che i grandi commettono verso i piccoli e l'innocenza e la generosità e l'intelligenza maggiore dei fanciulli? Liberissimo: in arte non c'è assurdo, non c'è che brutto. Ma in arte si dimostra mostrando, cioè rappresentando; e, se non si può dimostrare neppure coi ragionamenti, non si può certo con le concioni tutte enfasi. Quanto più efficaci e giusti i *Due fanciulli* del Moretti, dove in una stessa bontà triste commiserava cordialmente i bambini irritati e gli uomini avvelenati che, senza volere e senza sapere e senza ricordare, irritano i piccoli, perchè la vita li travolge ed essi non vedono più e sono come ciechi che, tentando l'aria, mettono la mano su una ferita aperta! L'artista non è una delle due parti che litigano nè può essere l'avvocato di una parte. L'artista è giudice e da giudice giudica,

con animo sereno. Se l'opera d'arte è sintesi, tesi e antitesi devono essere a un modo care all'artista. Si lasci egli vincere dall'amore alla tesi e accecare dall'odio verso l'antitesi o viceversa, e mancherà il dramma dal quale soltanto può nascere l'opera d'arte: mancherà, appunto, la sintesi; cioè, l'unità.

Il Kipling, che è il Kipling, per avere contrapposto al vivissimo Kim solo il fantasma di un Larva, non ha creato quel grande capolavoro nel quale l'Occidente avrebbe avuto un suo nuovo Poema. Il Cantoni, per troppo odio verso i grandi, ha dato ai suoi piccoli per antagonisti, non uomini, ma pupazzi macchiette tipi; e il romanzo, che sarebbe potuto essere un concitato dialogo, è soltanto un triste soliloquio.

Questo è il primo peccato, il peccato originale, del romanzo. Il secondo è che non si capisce come mai questi due ragazzi, che sognano e a modo loro preparano grandi imprese; che parlano di giustizia e di ingiustizia e di ribellione e di libertà; che finalmente pur fuggono di casa per andare a fondar non si sa qual vasto impero in Affrica, siano poi così stupidi e insieme così intelligenti nelle medesime cose. Certo, l'animo e la mente dei ragazzi non sono pagine di troppo facile lettura; e i genitori e i maestri ne sanno qualcosa. Ma è possibile che due ragazzi, i quali a pagina 7 sotto quello che l'« Austria maledetta » (ormai, poveraccia!) tenta di spacciare per « diritto divino » vedono l'« iniqua tirannia »; i quali a pagina 14 giudicano con amara pietà i sentimenti religiosi dei genitori e concludono con aria e tono da fare prudere le mani a san Filippo Neri: « Non c'intendiamo più... Pover'uomo! »; è possibile che due ragazzi, di tanta superbia baritonale, a pagina 24 pensino poi per davvero di « fare un buco dalla cantina di casa » fino a Vienna per i loro arguti disegni strategici? È possibile che questi salvatori di patrie e fondatori di imperi africani, i quali, come sanno e possono, sì, ma i quali insomma pur cianciano di Giulio Cesare e di Cavour a pagina 197, pensino a pagina 15 per davvero di rapire una novizia da un convento?

È possibile, finalmente, che due scolaretti, i quali pur traducono prontamente la parola « peripatetico », che è greca, non sappiano poi per davvero che mai significhi la parola « suspicione », che è latina; se è vero che il latino in Austria lo si studiava già nella prima ginnasiale e già nella prima appunto bisognava conoscere la terza declinazione, e il greco invece lo si cominciava a studiare appena nella terza?

Inezie? Non credo. Sono segni della incertezza con la quale il Cantoni cerca nell'anima dei due ragazzi; e durante tutto il libro noi seguiamo, infatti, lo scrittore come si segue con lo sguardo l'uomo che va avanti ma barcollando. E qualche volta non si sa se barcolli per il troppo vino letterario che ha bevuto o per naturale debolezza di gambe.

Del terzo peccato finalmente si potrebbero addurre esempi da far pensare più a grandine che a pioggia. Veramente questa del Cantoni è una prosa non molto felice. Si sa che gli scrittori triestini, e giusto i migliori e i più sinceri, scrivono tutti aspro. Lasciando il Caprin, il quale si è tanto raggentilito in Toscana, non uno di loro scrive con grazia. Trieste ha la prosa rocciosa del suo Slataper e la prosa forte del suo Benko; ma non ha prosatori gentili, se dagli artisti non si vuol cadere nei letterati. Ed è naturale. Almeno nei migliori, la prosa è lo specchio dell'animo, e, perchè gli animi fossero e siano ancora così, si sa. Tuttavia, anche per triestino, il Cantoni è scrittore troppo duro. Duro e frettoloso. Scrivere semplice, sì, sia benedetta la semplicità; ma si può scrivere un romanzo come si scrive un biglietto? Eppoi, fosse sempre semplicità! Ma che uomini, per esempio, sono quelli che passano dalle vie

della città spazzate dalla bora, « solo intenti a superare quella materialità del vento, la mente chiusa a ogni pensiero di giocondità, a ogni vibrazione dell'ideale »?

Eppure, nonostante tutto, il libro si legge; e, quando lo si è letto, lo si ricorda. Perché *Quasi una fantasia* è un fiore che bisogna cogliere di tra i pruni, ma è fiore. Renato e Gino sono due ragazzi vivi. E vere sono la città dove i due ragazzi vivono e l'aria che respirano. E vera e viva e bella è quella loro impazienza che è oggi la giovinezza del mondo; come l'impazienza dei genitori che essi giudicano ingiustamente è stata la giovinezza di ieri. Perché le generazioni si dovrebbero odiare? Tutti hanno cominciato e tutti finiranno; e tutti hanno avuto ragione quando principiarono e tutti avranno torto quando finiranno.

Ma ogni uomo è stato un'ora dell'eterna primavera della vita.

G. MAR.

ESTERO

STENDHAL. *La Chartreuse de Parme*; illustrations d'ANDRÉ FOURNIER. — Paris, Henry Cyral, 1926, 2 vol.

Nella fioritura, così vasta, di pubblicazioni stendhaliane merita davvero d'esser citata la magnifica ristampa de *La Chartreuse de Parme*, dovuta alla Casa editrice Henry Cyral. In due grossi volumi, preceduta da un'introduzione di Max Daireaux, questa mirabile opera (vogliam dire il capolavoro?) di Arrigo Beyle, riappare in veste tipografica stupenda, ed è arricchita da squisite illustrazioni a colori di André Fournier.

Nelle raccolte degli appassionati del grande scrittore che amò tanto l'Italia (la cui memoria aspetta ancora, e da anni, d'essere degnamente onorata col monumento che ci aveva preannunciato prima della guerra un comitato milanese...) questa nuova stampa della *Chartreuse* è ben degna di stare a fianco della preziosa edizione de *L'Amour*, che venne fatta, or è poco, dall'editore René Kieffer, di Parigi.

W. H. H. WATERS. *Secret and confidential*. — London, Murray, 1926.

Mi pare fosse Emerson a dire che la storia non è se non l'essenza d'infinita biografie. Ed è forse questa definizione, e tutto ciò che può dedursene, una delle maggiori ragioni per cui, ai di nostri, specialmente nel mondo anglosassone, i volumi di ricordi si vanno moltiplicando in proporzioni preoccupanti... per lo storico dell'avvenire.

Merita per altro d'essere ricordato un piacevole volume di reminiscenze, testè venuto in luce, *Secret and confidential*, del generale W. H. H. Waters (Murray). Il libro si legge con diletto, è ricco d'aneddoti gustosi ed originali, che l'A. è in grado di raccontare, grazie ad una lunga esperienza di cose e di persone.

JOHN GALSWORTHY. *The Silver spoon*. — London, Heinemann, 1926.

Un nuovo romanzo di John Galsworthy rappresenta un vero godimento per quanti amano la buona prosa narrativa inglese. Infatti il volume pubblicato dalla Casa Heinemann, e che s'intitola *The Silver spoon*, ha ben diritto

d'esser giudicato come uno dei migliori volumi di amena lettura dati in luce quest'anno in Inghilterra. Si tratta, anche questa volta, d'una parte che fa seguito ad altri romanzi della medesima serie (*The Forsyte Saga*) e si potrebbe prenderne lo spunto ad osservare che il ritorno ai romanzi *a serie*, spesso preferito da ottimi scrittori stranieri, sta forse a dimostrare un rimpianto per il tipo di romanzo di vasta mole, che fu di moda nel secolo scorso.

E. HUTTON. *Cities of Sicily*. — Methuen, 1926.

L'Italia ha avuto pochi illustratori delle sue bellezze naturali ed artistiche degni di stare a paragone, quanto ad abbondanza di produzione, con Edward Hutton. Il quale, dopo averci dato ottimi libri, pieni di freschezza e di buon gusto, intorno all'Umbria, alla Toscana, a Roma, a Napoli, a ogni terra d'Italia insomma, pubblica adesso un delizioso volume sulle città di Sicilia, *Cities of Sicily* (Methuen) veramente degno d'elogio. Non si tratta di guide, ma di veri e propri libri d'amorosi pellegrinaggi, scriveva di questi volumi dello Hutton J'illustre Jorgensen; ed infatti, leggendo adesso quest'ultimo volume della interessante raccolta, v'incontriamo la più vasta erudizione elegantemente temperata da uno stile agile e pieno di vivacità. Il volume è arricchito da dodici finissimi acquarelli di Harry Morley, e da numerose altre illustrazioni che ne fanno aumentare il pregio.

C. S. PEEL. *A hundred wonderful years*. — London, John Lane.

Un curioso libro di reminiscenze storiche pubblica la Casa editrice John Lane. Si intitola *A hundred wonderful years*, e ne è autrice Mrs. C. S. Peel. Si tratta d'un'abile e pressochè compiuta rassegna dei formidabili progressi materiali e morali conseguiti dal genere umano negli ultimi cento anni; e s'intende che chi scrive considera l'uman genere attraverso il popolo inglese e s'occupa della vita sociale o privata in Inghilterra. Il volume, che si legge con piacere, non rivela, a vero dire, grandi novità; ma merita d'essere citato — più di tutto — per le interessanti riproduzioni di antiche stampe che, anche meglio del testo, servono a ricordare mode e costumi del secolo passato.

BERNARD SHAW. *Translations and tomfooleries*. — Constable.

Leviamoci il cappello! Ecco un nuovo volume di Bernard Shaw, e bisogna che anche questo recentissimo scritto dell'irriducibile ironista irlandese, che questo nuovo scoppietto di spunti ironici e di aspre puntate, sia accolto dal pubblico italiano con tutto il favore che merita. *Translations and tomfooleries* (Constable) raccoglie la traduzione d'un lavoro drammatico d'autore austriaco, e varie commedie originali che l'A. ha definito appunto *tomfooleries*, sciocchezze, ma che sono scintillanti d'umorismo e dense di sarcasmi. Sembra incredibile che la stessa penna che ci ha dato, ora è poco, un capolavoro della forza della *Giovanna d'Arco*, debba adesso muoversi alla schietta risata con questa fioritura d'assai più lieve vena. Ma carattere fondamentale dell'opera dello Shaw consiste appunto nel saper dare all'espressione d'un contenuto profondo, e realmente sentito dallo scrittore, le apparenze più semplici e spigliate.

W. ROBERTSON. *Soldiers and Statesmen*. — Cassell.

Il maresciallo inglese Sir William Robertson, che come tutti sanno, fu Capo di Stato Maggiore dell'esercito durante la guerra, vuole che le sue memorie vengano ora ad aggiungersi ai molti volumi autobiografici dati alle stampe dai maggiori protagonisti della guerra. *Soldiers and Statesmen* (Cassell) si propone, come suggerisce il titolo, di precisare quali siano stati i rapporti fra l'elemento militare e i membri del Gabinetto britannico, in quegli anni memorabili. Se possono interessare come curiosità retrospettive le frecce che l'A. scaglia contro Lloyd George ed altri uomini politici, dobbiamo pur riconoscere che il libro s'ispira ad una franchezza soldatesca che più d'una volta rasenta l'ingenuità...

EARL OF BIRKENHEAD. *Famous trials of history*. — Hutchinson.

Un volume che esce realmente dall'ordinario, e che si presterebbe anche ad essere utilmente tradotto nella lingua nostra, pubblica, per i tipi della Casa Hutchinson, Lord Birkenhead, intorno ad alcuni processi celebri, *Famous trials of History*. La materia trattata è diversissima: si va dal processo di Maria Stuarda a quello che nei circoli politici inglesi si chiamò lo scandalo delle azioni Marconi. L'A., che oltre ad essere il Lord Cancelliere, cioè uno dei supremi magistrati, può considerarsi come un avvocato principe, dedica ai vari episodi presi in esame tutta l'acutezza della sua mente giuridica e tutta la logica d'un abilissimo professionista di lunga esperienza. Così, se i soggetti studiati appartengono a secoli vari e a diversi campi, lo spirito con cui è condotta l'analisi appare sempre rigidamente tecnico, e il volume ne ritrae unità essenziale d'argomento e perfetta armonia di metodo.

HENRY FORD. *Today and tomorrow*. — Heinemann, 1926.

Del volume di Henry Ford (Heinemann) sarebbe bene poter parlare più diffusamente di quanto non consenta lo spazio d'una breve notizia. Già quando apparve per le stampe l'autobiografia di questo veramente titanico industriale, si comprese che, anche come scrittore, cioè come narratore di fatti ed avvitatore di idee, l'uomo richiamava sopra di sé l'attenzione del mondo. Questo nuovo volume può considerarsi, sotto certi aspetti, ancora più notevole del primo. *Today and tomorrow*, titolo che fa comprendere come l'A. tenti di tracciare le grandi linee d'una verità riserbata ad un prossimo domani! Ma se a molti il libro sembrerà dettato dai regni dell'utopia, certamente dovrà spassionatamente considerarsi come un audace, ingegnoso disegno, per rifoggiare, specie nel campo dell'industria, i rapporti sociali. Ciò che appare anche più notevole si è il fatto che la maggior parte degli schemi enunciati nel libro, e che a noi sembrano germogliati tra le chimere, vengono in parte già applicati da Ford nelle sue colossali imprese industriali. Quest'uomo che riesce a produrre oltre due milioni d'automobili l'anno e che dedica la propria eccezionale operosità a quarantanove rami dell'industria, trova anche tempo per scrivere libri, e quello che più monta, per scrivere libri che si leggono con avida curiosità. Un *record* americano anche questo...

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

PELLEGRINO ASCARELLI. *Debora Ascarelli, poetessa*. — Sindacato Italiano Arti Grafiche Ed. in Roma. L. 30.

GIULIA FORNACIARI. *Arte e vita mistica nella Firenze di Dante*. — Gianini & Figlio, Ed., Firenze.

GUIDO DA VERONA. *Mata Hari. La danza davanti alla ghigliottina*. Romanzo, vol. I. — «Modernissima», Milano. L. 7.

GIUSEPPE ZUCCA. *L'uovo dell'amazzone*. — Edizioni d'Arte Fauno, Roma. L. 4.

PIERO GOBETTI. *Risorgimento senza eroi*. — Edizioni del Baretto, Torino. L. 18.

VINCENZO GUGINO. *Enea e Didone*. Tragedia. — Maglione & Strini, Roma. L. 10.

M. E. SALTYSKYOV SCEDRIN. *Favole e racconti innocenti*. (Trad. di ETTORE LO GATTO). — Alberto Stock, Roma. L. 10.

GINO GORI. *Il grottesco nell'arte e nella letteratura*. — Alberto Stock, Roma. L. 24.

J. EVOILA. *L'uomo come potenza*. — Casa Ed. «Atanor», Todi.

ALBERTO CRISTOFORI. *Per un rinnovamento del centro cittadino di Mantova*. — Stab. Tip. Stucchi Ceretti, Milano. L. 5.

DOMENICO RICCI. *Le rime di Osarela*. — Angelo Signorelli, Ed., Roma. L. 12.

Manuale di geografia economica, di legislazione sociale e di notizie utili per gli italiani all'estero. — Commissariato Generale dell'emigrazione, Roma. L. 25.

LORENZO RAITO. *L'opera nazionale dei combattenti*. — Ed. della «Rassegna Italiana», Roma, 1926.

GIULIO CANTALAMESSA. *Conferenze d'arte*. — Alberto Stock, Roma. L. 40.

EMILIO PRASCA. *L'ammiraglio Giorgio des Genèys e i suoi tempi*. — Tip. già Chiantore Mascarelli, Pinerolo. L. 20.

GINO GORI. *Scenografia. (La tradizione e la rivoluzione contemporanea)*. Alberto Stock, Ed., Roma.

GIUSEPPE UGO PAPI. *Costo di produzione nei cicli economici*. — Attilio Sampaioles, Ed., Roma.

ROCCO BARBERIO. *Uomini, Famiglie, Nazioni (fenomeni di elettricità staticodinamica, gravitazione, attrazione e reciprocazione psicofisiche)*. Vol. II. — Stab. Tip. A. Tarsia, Gioia del Colle. L. 24.

reciprocazione psicofisiche. — Stab. Tip. A. Tarsia, Gioia del Colle. L. 24.

ANDREA DELLA CORTE. *Disegno storico dell'arte musicale*. — Paravia, Torino. L. 14.

Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. (Serie 6^a, vol. 1^o). — Giovanni Bardì, tipografo, Roma, 1925.

EDIZIONI «VITA E PENSIERO» — MILANO.

GIOVANNI BATTISTA PIGHI. *Il proemio degli annali di Q. Ennio*. L. 4.

M. BOLDRINI - A. UGGE. *La mortalità dei missionari*. L. 5.

GIUSEPPE GHEDINI. *La lingua greca di Marco Aurelio Antonino*. L. 10.

GIAN BATTISTA CASTIONI. *Sorte del matrimonio in caso di morte presunta*. L. 5.

AGOSTINO GEMELLI. *Il mio contributo alla filosofia neoscolastica*. L. 5.

MARCELLO BOLDRINI. *Sviluppo corporeo e predisposizioni morbose*. L. 20.

FRANCESCO OLGIATI. *L'idealismo di Giorgio Berkeley e del suo significato storico*. L. 15.

GIULIO BATTAGLINI. *Le distinzioni dei reati in rapporto al momento consumativo*. L. 4.

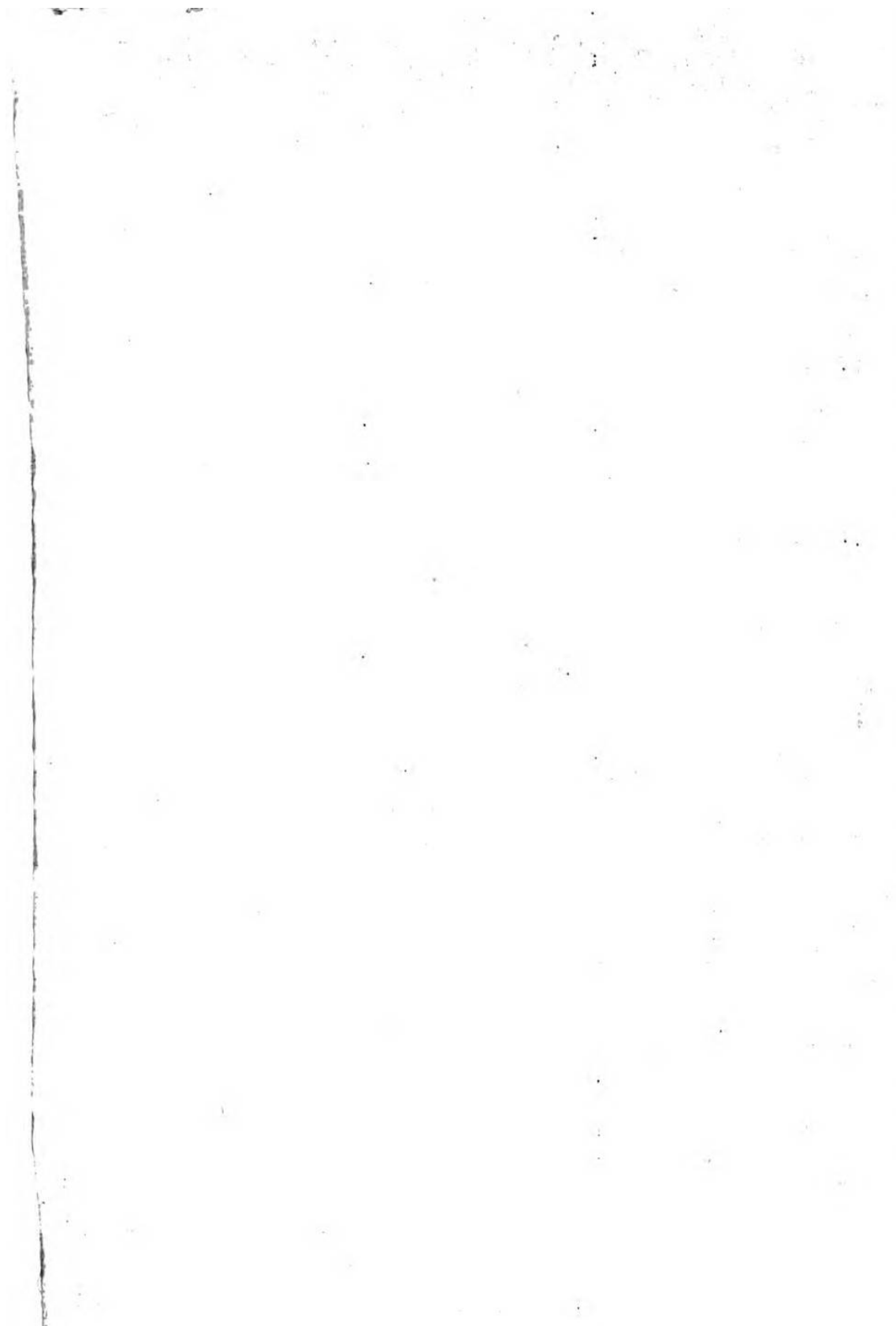
EMILIO ALBERTARIO. *Sul diritto agli alimenti*. L. 4.

EMILIO ALBERTARIO. *A proposito di «Interpolationen jagd»*. L. 3.

Contributi del laboratorio di psicologia e biologia. L. 25.

Redattore responsabile, CESARE GIULIO VIOLA.
Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.







NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

ANNO 61° • FASCICOLO 1313

1° DICEMBRE 1926

- I. — I METODI DELLA POLITICA INTERNAZIONALE -
Carlo Schanzer pag. 257
- II. — NEL MILLENARIO VIRGILIANO - PASCUA, RURA,
DUCES - Adolfo Gandiglio 268
- III. — LE PERSONE COLTE - Paolo Orano 277
- IV. — ADOLFO DE BOSIS - Luigi Valli 290
- V. — LA PANARDA - ROMANZO - II. - Federico Nardelli . 300
- VI. — PENTIMENTI D'UN SOCIALISTA INTELLETTUALE:
H. G. WELLS - Emilio Cecchi 318
- VII. — PIETRO EDWARDS E LE OPERE D'ARTE TOLTE
DA NAPOLEONE A VENEZIA - Annibale Alberti . 325
- VIII. — LE VICENDE DEL TURCHESTAN E LA RIVOLU-
ZIONE RUSSA - II. - Michelangelo Guidi 339
- IX. — CAPITALE E GERARCHIA NELLE GRANDI ESPE-
RIENZE DEL DOPO GUERRA - Filippo Carli . . . 350
- X — AGRICOLTURA ASCIUTTA NEI PAESI SEMIARIDI
- Lorenzo Jovino 362

NOTIZIE E COMMENTI: *Nuove pubblicazioni sulle cause
e responsabilità della grande guerra, M. G. R. -
Le rappresentazioni italiane di "Madame, Simone,
L. d'Am. - La nuova Facoltà di scienze politiche
nella R. Università di Pavia, P. Vaccari.* . . . 373

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA 380

LIBRI RICEVUTI 384

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
(S. SEBASTIANO)

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

SOCIETA ANONIMA
“LA NUOVA ANTOLOGIA,,

Capitale Sociale L. 2.500.000 - Versato L. 1.250.000

COMITATO DI DIREZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — MAGGIORINO FERRARIS, *Vice presidente* — CARLO CALISSE — ROMEO GALLENGA — GIOVANNI GENTILE — MANFREDI GRAVINA — GUGLIELMO MARCONI — GUGLIELMO MENGARINI — RANIERI PAOLUCCI DE' CALBOLI — CORRADO RICCI — VITTORIO ROSSI — MARGHERITA SARFATTI — VITTORIO SCIALOIA — ALBERTO THEODOLI — CALOGERO TUMMINELLI.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — CARLO SCHANZER - BONALDO STRINGHER, *Vice-Presidenti* — GIOVANNI TRECCANI, *Consigliere delegato* — GIUSEPPE BIANCHINI — BIAGIO BORRIELLO — GIOVANNI EMANUELE ELIA — ALBERTO FASSINI — PIETRO LANZA DI SCALEA — GIUSEPPE MEDICI DEL VASCELLO — LUIGI RAVA.

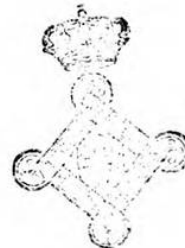
Sindaci effettivi: PELLEGRINO ASCARELLI — CLEMENTE MARAINI — GASTONE MARCHIORI — PIETRO PAVESI — EDMONDO SANJUST DI TEULADA — *Sindaci supplenti:* LUIGI FERRARIS — ENRICO MARONE.

Per la pubblicazione degli articoli rivolgersi alla Direzione della « Nuova Antologia » in Roma, San Sebastiano, 3 (presso Piazza di Spagna).

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice d'Arte Bestetti Tumminelli in Roma, Via Michelangelo Caetani, 32.

Abbonamento annuo Italia Lit. 120 Estero Lit. 180
Un numero separato » » 6 » » 8

I METODI DELLA POLITICA INTERNAZIONALE



I.

I dati fondamentali del problema.

Volendo porre il problema della politica internazionale in una forma del tutto schematica, si potrebbe dire che esso si riassume nello sforzo di risolvere il contrasto fra l'energia vitale espansiva di ogni singolo Stato e le resistenze che questa necessariamente incontra negli altri Stati, fra i bisogni incoercibili di affermazione individualistica dei diversi organismi statali ed i bisogni indeclinabili della coesistenza fra codesti organismi.

Ora, quali sono i metodi per risolvere un siffatto contrasto?

Coloro che hanno la tendenza a trasportare di peso nel campo sociale le teorie biologiche sulla lotta per l'esistenza, professando quello che è stato chiamato il darvinismo sociale, ritengono che fondamentalmente non vi sia che un solo mezzo per risolvere il contrasto in parola, la forza, cioè la guerra. Se non che dall'osservazione storica si trae un diverso insegnamento. La storia politica degli Stati non è unicamente una storia di guerre, ma è una storia di guerre e di tregue, una storia di ricorsi alla forza e di ricorsi agli accordi, ai trattati. Ed a coloro che considerano i trattati con scetticismo, come dei semplici *chiffons de papier*, è facile opporre il fatto dell'infinita serie di trattati che segnano la storia dell'umanità, è facile osservare che, da quando esistono Stati, essi hanno affidato la tutela dei loro interessi internazionali non soltanto agli uomini di guerra, ma anche agli uomini di Stato ed ai diplomatici.

La storia dunque ammaestra che i metodi fondamentali dell'azione internazionale degli Stati sono appunto due, la forza e gli accordi, la guerra ed i trattati, l'espansione individualistica e l'associazione ed organizzazione giuridica, convenzionale o costituzionale. È, in fondo, la gran legge di dualismo, dominante tutto il mondo umano, che si realizza anche nei rapporti internazionali, dualismo fra l'individuo e il gruppo, fra l'elemento singolo e la collettività, fra la necessità di affermazione dell'energia vitale del singolo e la necessità di coordinamento dei singoli con l'insieme.

E molte menti filosofiche e politiche sono, a nostro avviso, fuorviate appunto dal voler rinnegare codesto dualismo insito nella na-

tura della società umana. Infatti, per ciò che è dei rapporti internazionali, vi sono di quelli che vorrebbero sopprimere del tutto e per sempre la guerra, cadendo nelle utopie del pacifismo dottrinario; e vi sono altri che, diffidando di ogni politica di accordi, vorrebbero elevare ad unico ideale la guerra, come fonte di progresso e di grandezza dei popoli.

Ora, l'errore antistorico, a parer nostro, consiste precisamente nel voler eliminare del tutto o l'uno o l'altro dei due termini, mentre nella realtà delle relazioni internazionali essi coesistono e si avvicinano.

Si può anche ammettere che, col progresso della civiltà, il metodo degli accordi e dell'organizzazione giuridica tenda gradatamente a sostituirsi al metodo della forza e della guerra. Ma l'osservazione storica dimostra che questa evoluzione è difficilissima e che l'organizzazione giuridica della società internazionale procede assai più lentamente che non l'organizzazione giuridica dei diversi gruppi umani che si raccolgono in singoli Stati.

La ragione di ciò sta nel fatto che nell'interno dei singoli Stati, a differenza di ciò che accade fra Stati e Stati, esiste una più netta coscienza degli interessi comuni fra i gruppi sociali, soprattutto dell'interesse essenziale della difesa verso lo straniero, e una maggiore omogeneità fra tali gruppi, per comunanza di razza, di lingua, di tradizioni e talvolta di religione. Di guisa che sono più facili gli adattamenti o i forzosi coordinamenti fra i gruppi, è più agevole che una parte dell'autorità dei singoli gruppi passi ad organi di governo comuni e posti al di sopra di essi.

Invece, nei rapporti internazionali la comunanza d'interessi fra i singoli Stati è meno sentita, la tendenza individualistica prevale sull'associativa, l'omogeneità dei gruppi singoli, costituiti dai diversi Stati, è minore. E solo quando una civiltà di tipo comune abbia creato fra un certo numero di Stati un sufficiente grado di omogeneità di cultura, di condizioni economiche e di sentimenti, e quindi una più precisa sensazione dell'esistenza di determinati interessi che siano loro comuni, solo allora per quegli Stati si dischiude la via ad una effettiva organizzazione giuridica, con parziale e più o meno larga delegazione di attribuzioni sovrane dei singoli Stati ad organi comuni.

Data la difficoltà e la lentezza dell'evoluzione storica di un'organizzazione giuridica interstatale avente carattere di universalità o almeno una notevole estensione, se pure si voglia ritenere che, col progresso della civiltà, le guerre fra i popoli si faranno man mano più rare, così come nell'interno degli Stati più progrediti si fanno più rare le guerre civili, non potrà, tuttavia, la soppressione totale della guerra essere concepita se non come un concetto limite, non realizzabile in un tempo storicamente prevedibile.

Ciò posto, ne consegue che i due metodi fondamentali dell'azione internazionale devono essere considerati dall'indagine scientifica come sempre attuali e coesistenti.

Fissato questo punto, si presenta un altro problema, quello cioè intorno ai rapporti nei quali i due metodi dell'azione internazionale stanno con le esigenze della morale.

L'azione internazionale non è che una parte della politica. Il problema, quindi, dev'essere posto in termini più larghi: quali sono i rapporti della politica con la morale?

Non è certo nostro intendimento di risollevare qui e tanto meno di cercare di risolvere codesta *vexata questio* che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro attraverso i tempi. Ci basti accennare in modo affatto sommario alle soluzioni che di essa si possono proporre.

A questo riguardo la prima autorità da invocare è senza dubbio quella del grande Segretario fiorentino. Generalmente si attribuisce o, meglio, s'imputa a Niccolò Machiavelli, il più acuto scrittore politico degli ultimi secoli, di avere separato senza scrupoli la politica dalla morale, scuotendo così i principi del bene, aprendo la via alle ambizioni senza limiti dei capi di Stato, corrompendo la politica pratica. Laonde la sua dottrina viene chiamata, con senso di critica se non di disprezzo, machiavellismo; e l'accusa di machiavellismo nella politica viene di preferenza rivolta agli Italiani.

Se non che, per giudicare rettamente le massime del Machiavelli, bisogna anzitutto considerare in quali tempi egli scriveva, nei tempi cioè di un Alessandro VI e di un Cesare Borgia che ebbero per mezzi politici il veleno ed il pugnale. La nostra sensibilità di uomini del ventesimo secolo, certo, ripudia l'assoluto indifferentismo morale del Machiavelli, ma nel giudicarlo non dobbiamo dimenticare l'altezza del fine a cui egli mirava, cioè di costituire uno Stato abbastanza forte per abbattere le tirannie locali italiane e cacciare dall'Italia gli stranieri. E della dottrina sua, spogliata delle crudeltà di pensiero e di linguaggio che talvolta in essa ci offendono, dobbiamo ritenere la parte sostanziale, quella che ancora rimane viva e vitale.

Ebbene, questa parte viva e vitale è per noi la concezione eminentemente realistica e anti-ideologica del mondo politico. Il Machiavelli, è vero, ha separato la politica dalla morale e, forse, le ha separate troppo brutalmente, rompendo anche quei nessi che pure legano l'una all'altra; ma egli ha avuto il merito di determinare alcuni caratteri veramente fondamentali della politica.

Scopo della politica, secondo il Machiavelli, è di mantenere e di rendere grande lo Stato. Il fondo della sua dottrina è il ristabilimento dell'*imperium*, della sovranità dello Stato dinanzi a cui tutti si debbono piegare. Principio informatore dell'azione politica, poi, è per lui la conformità dell'atto al fine. Non è già che egli proclami l'immoralità come principio informatore della politica; piuttosto egli si adatta all'immoralità dell'atto politico quando questa appaia come una necessità ineluttabile. Egli si sforza soprattutto a mettere in chiaro che la preoccupazione dell'uomo politico dev'essere soprattutto quella di usare i mezzi idonei pel raggiungimento del fine prestabilito nell'interesse del Principe, cioè dello Stato. E con ciò egli enuncia senza dubbio il vero criterio caratteristico della politica intesa come arte.

Noi non possiamo, tuttavia, come abbiamo accennato, condividere l'assoluto indifferentismo morale del Machiavelli. A nostro avviso la morale non può essere completamente bandita dalla politica. Conviene solo vedere di quale morale si tratti nei rapporti po-



litici: non certo della morale comune individuale. Secondo quest'ultima, ad esempio, è non solo illegittimo, ma anche immorale l'atto del cittadino che con la violenza si fa giustizia da sé. Ma al singolo può giustamente essere richiesto il rispetto della personalità altrui e l'astenersi dalla violenza per la tutela dei propri diritti, perché nell'interno degli Stati esistono leggi e giudici per la risoluzione di tutte le controversie e funzionano coazioni per l'esecuzione delle sentenze dei giudici. Diversamente le cose corrono nei rapporti internazionali. Qui mancano ancora, ove non provvedano parzialmente i trattati, le leggi comuni alle parti in controversia, mancano i giudici comuni generalmente accettati e le garanzie per l'esecuzione dei giudicati. È vero che la politica degli accordi s'intensifica sempre più e che tutti gli sforzi sono oggi diretti all'estensione sempre maggiore degli istituti internazionali di arbitrato, ma questo movimento è ancora lontano dall'aver raggiunto il suo ultimo termine.

Nei rapporti internazionali, quindi, non si può affermare senz'altro che la politica della violenza e quindi della guerra sia immorale. Ed invero, non lo è quando miri alla salvaguardia, che altrimenti non possa ottenersi, dei supremi interessi o dell'esistenza stessa di una nazione. E non si può nemmeno dire, quando si tratti di conseguire una tale finalità, che meriti condanna morale il mancamento ad un impegno internazionale. Il grande Federico di Prussia, che in gioventù si era scagliato violentemente contro le dottrine del Segretario fiorentino col suo *Antimachiavel*, scriveva invece nell'età matura che, nel conflitto fra l'esistenza nazionale e la violazione di un trattato, la scelta non poteva essere dubbia e la violazione del trattato non poteva essere stigmatizzata come un'azione immorale; proprio come il Machiavelli aveva insegnato.

D'altra parte, però, nessuno vorrebbe negare l'immoralità dell'azione internazionale di chi muovesse guerra ad altri per pura rapacità od ambizione di conquista o di chi abusasse crudelmente della vittoria verso il nemico vinto; ovvero di chi, nei rapporti internazionali, elevasse a sistema il mancamento agli impegni contratti.

Questi esempi, a parer nostro, dimostrano che l'azione internazionale deve pur muoversi entro i limiti di una sua propria morale che non è la morale comune e che non ammette definizioni generali, variando secondo i luoghi e secondo i tempi, ma che nullameno esiste ed è in un determinato momento storico più o meno universalmente riconosciuta.

Non è l'uomo di Stato che ha il compito specifico di realizzare la morale, ma egli non deve neppure scindere deliberatamente la morale dalla politica. Una politica che si proponesse essenzialmente di realizzare l'*ethos*, potrebb'essere una politica falsa, come falsa sarebbe pure una politica puramente ideale che perseguisse dei sogni irrealizzabili. Ma, come non è possibile alcuna grande politica senza un ideale che la ispiri e la guidi, così non è dura e feconda una politica sistematicamente immorale.

E, per quel che riguarda in specie i rapporti internazionali, l'uomo di Stato pratico non può impunemente prescindere dall'osservanza di quelle regole di condotta che rispondano allo stadio di morale internazionale e di civiltà del tempo in cui egli vive ed opera.

Abbiamo qui considerati i rapporti della morale con la politica internazionale in genere, senza distinguere fra i due metodi fondamentali di quest'ultima. Ma, se ad una tale distinzione dovessimo anche qui riferirci, dovremmo dire che non si potrebbe senz'altro sostenere che la politica degli accordi sia sempre più morale della politica di guerra. Vi possono essere dei trattati immorali nel contenuto e nell'esecuzione, e vi possono essere, come abbiamo già detto, delle guerre morali e dei pacifismi immorali.

Ciò non toglie, tuttavia, che, come legge di tendenza, si possa e si debba riconoscere che il progresso della civiltà consista appunto nel ricercare e nell'assicurare il graduale prevalere del metodo degli accordi e dell'organizzazione giuridica sul metodo della violenza e della guerra.

II.

L'evoluzione storica.

La coesistenza dei due metodi della politica internazionale, lotta e accordi, guerra e organizzazione di rapporti giuridici interstatali pel mantenimento della pace, è vecchia quanto la storia.

All'antichità non erano ignote le organizzazioni giuridiche interstatali, come dimostra, fra gli altri, l'esempio delle amfizioniie greche. Se non che, nei tempi antichi, l'organizzazione giuridica della società internazionale procedeva più facilmente per le vie della forza che non per quella degli accordi. Essa procedeva, cioè, non mediante la subordinazione di un certo numero di Stati, aventi uguaglianza di diritti, ad una norma di diritto a tutti superiore, ma invece mediante l'assoggettamento di un certo numero di Stati ad uno Stato più forte. Si formarono così gl'imperi universali di Ciro, di Alessandro Magno, dei Cartaginesi, dei Romani.

Con l'Impero Romano si realizza la *pax romana* fra tutte le genti soggette a Roma. Dopo la caduta dell'Impero Romano, il cristianesimo trionfante istituisce un'altra universalità, tentando di realizzare la *pax christiana* del Romano Pontefice, così come dal canto suo il Sacro Romano Impero di nazione germanica tenta di realizzare la *pax germanica*.

L'idea dell'universalità della società umana trova la sua più alta espressione nel pensiero di Dante. Nel « De Monarchia » egli proclama la necessità dell'armonia e dell'impero universale per la salute dell'umanità.

Se non che, contro il Sacro Romano Impero e contro l'impero absburgico di Carlo V sorge il movimento individualistico degli Stati nazionali della Rinascenza; e il processo di decomposizione dell'unità imperiale è favorito anche dalla divisione del mondo cristiano, operata dalla Riforma. La lotta per la libertà religiosa si compenetra e in parte s'identifica con la lotta delle autonomie nazionali. Al concetto della dipendenza dalla supremazia imperiale si sostituisce il concetto della sovranità degli Stati singoli.

Ciononostante, l'idea di una comunità degli Stati, della *comitas gentium*, risorge presto con le dottrine di Alberigo Gentile e di

Ugone Grozio, i padri del moderno diritto delle genti. Il Grozio, rovesciando il concetto medievale dell'unità attuata attraverso l'Impero, deduce l'unità da un principio di diritto naturale, superiore a tutti i singoli Stati sovrani. Le fonti del suo diritto delle genti sono bensì i trattati e le consuetudini internazionali, ma egli fa discendere la loro forza obbligatoria dal diritto naturale.

Al movimento verso una *comitas gentium*, determinato nel campo scientifico dalle dottrine del Grozio e dei suoi successori, il Pufendorf, Cristiano Wolf, il Vattel ed altri, risponde nel campo pratico una specie di organizzazione del mondo europeo, derivante dai grandi trattati di pace. La pace di Westfalia (1648), conclusa da quasi tutti gli Stati europei dopo la guerra dei trent'anni, costituisce una specie di sistema europeo. La pace di Utrecht (1714) esprime per la prima volta il concetto dell'equilibrio europeo, vietando che le corone di Francia e di Spagna possano riunirsi sullo stesso capo.

Intanto la teoria registra, dopo il « Grand Dessein » del Duca di Sully, lo scritto dell'abate di St. Pierre: « Mémoires pour rendre la paix perpétuelle en Europe », un vero progetto di Società delle Nazioni, nel quale si riscontrano già molti tratti caratteristici della Società delle Nazioni attuale. E più tardi Emanuele Kant, nel suo scritto « Zum ewigen Frieden » (1795), teorizza l'idea di un'organizzazione mondiale degli Stati.

Il Congresso di Vienna (1815) determina il nuovo assetto dell'Europa, fondato sul principio della legittimità, e la Santa Alleanza si propone di attuare tale principio mediante un'egemonia di grandi Stati a cui gli Stati minori si debbono piegare, mentre fra i grandi Stati deve regnare l'equilibrio.

S'inaugura così la politica metternichiana dell'*equilibrio politico* che, se ha il difetto di essere fondata sopra un principio essenzialmente meccanico, rappresenta tuttavia anch'essa un tentativo, per quanto imperfetto e criticabile, di organizzazione europea per il mantenimento della pace. È un'organizzazione di forze piuttosto che un'organizzazione giuridica. Dato l'equilibrio delle forze, che viene faticosamente mantenuto, basta la più piccola spinta dall'esterno o la pressione del sorgere di una nuova forza, tendente ad inserirsi nel sistema, per far crollare tutto l'edificio. Nullameno la politica dell'equilibrio, della *balance of power*, attuata attraverso le alleanze e le intese, ha durato, si può dire, sino alla grande guerra.

E da notare, per altro, che la tendenza all'organizzazione giuridica ha avuto frattanto delle formidabili affermazioni pratiche nell'America, dove è sorta e man mano cresciuta la potenza degli Stati Uniti nordamericani, sulla base del principio federativo, e dove si è costituita, in tempi più recenti, l'Unione panamericana, comprendente, in un sistema basato principalmente sui trattati di arbitrato, gli Stati dell'America del Nord, dell'America centrale e dell'America del Sud.

Del resto anche in Europa il principio federativo ha avuto ed ha tuttora delle importanti affermazioni, sia sotto la forma di Federazioni di Stati, sia sotto quella di Stati federali. Così la Germania, dal 1815 al 1866, fu una Federazione di Stati, com'è oggi una Federazione di Stati l'impero mondiale britannico. Invece la Germania

odierna, la Svizzera, la Russia dei Soviet offrono esempi dell'organizzazione giuridica sotto la forma dello Stato federale.

Infine, occorre qui accennare brevemente al grandioso movimento moderno per l'estensione delle istituzioni arbitrali. Sono note le vicende delle conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907. La prima istituì la « Cour permanente d'arbitrage internationale » all'Aja, che non è, però, una vera corte arbitrale, ma soltanto una lista di giudici per la formazione, caso per caso, delle corti arbitrali. La prima conferenza dell'Aja non poté attuare il principio della giurisdizione arbitrale obbligatoria, nè fu più fortunata, a questo riguardo, la seconda conferenza dell'Aja.

Se non che, negli anni successivi alla seconda conferenza dell'Aja, ed anche nel periodo susseguente alla grande guerra, si sono moltiplicati, fra i diversi Stati, non solo in America, ma anche in Europa, i trattati di arbitrato, con clausole più o meno estese.

Il Patto della Società delle Nazioni del 1919 prevede la istituzione di una Corte permanente di giustizia internazionale che è stata poi effettivamente costituita all'Aja, come un organo della Società delle Nazioni. Questa Corte, tuttavia, non ha una competenza obbligatoria, mentre è noto che il famoso Protocollo di Ginevra del 1924, che tentò di attuare l'arbitrato obbligatorio, non fu accettato dai maggiori Stati europei.

Invece un grande passo nella via della risoluzione pacifica obbligatoria di tutte le controversie interstatali è stato fatto, s'intende limitatamente alle Potenze contraenti, dai trattati di Locarno.

I trattati di arbitrato fra la Germania da una parte e rispettivamente la Francia, il Belgio, la Polonia e la Cecoslovacchia dall'altra, conclusi a Locarno nel 1925, contemporaneamente al trattato di garanzia a cinque (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Belgio), hanno questa caratteristica nuova, cioè che non contengono più la clausola che eccettua dalla giurisdizione arbitrale le questioni riguardanti interessi vitali e l'onore degli Stati contendenti. Tali trattati, invece, costituiscono un giudice per tutte le controversie, senza alcuna eccezione, che possano sorgere fra gli Stati contraenti, giudice che, soltanto, è diverso, secondo che si tratti di controversie giuridiche o di controversie di altra natura.

III.

Il momento presente.

L'evoluzione storica insegna che l'idea di un organismo internazionale dei popoli, di una *comitas gentium*, ha sempre, sotto diverse forme, esistito, anche nei tempi più rudi e bellicosi.

Ciò significa, dunque, che gli Stati non possono disconoscere la loro reciproca interdipendenza. Si comprende, poi, che la tendenza ad un'organizzazione giuridica della società internazionale per il mantenimento della pace si accentui maggiormente nei periodi di tregua, dopo gli sforzi delle grandi guerre. Così, per citare solo gli esempi più recenti, dopo il periodo delle guerre napoleoniche ve-

diamo sorgere il sistema della Santa Alleanza e dell'*equilibrio politico*, mentre, dopo la grande guerra ultima, il trattato di Versailles crea l'attuale Società delle Nazioni.

Non vi è oggi nel mondo politico tema di discussioni più generali e più ardenti di quello, appunto, che riguarda la Società delle Nazioni. Essa ha sostenitori ed apostoli, accesi di sacro zelo, che vorrebbero sempre più elevarla, fortificarla ed estenderne le attribuzioni, ed ha, d'altra parte, nemici accaniti, invasi da vandalico furore, che vorrebbero distruggerla dalle fondamenta. In mezzo a questi estremi stanno, poi, gli scettici che considerano l'istituto con una certa commiserazione, come un essere nato da un sogno ideologico e quindi non vitale.

Ora, anche qui, come in ogni altra indagine, la migliore guida alla ricerca della verità è la obbiettiva e pacata osservazione dei fatti. Da essa apprendiamo che la Società delle Nazioni vive ormai da sette anni e non sembra ancora prossima a rendere l'ultimo respiro, quantunque abbia attraversato delle pericolose crisi di crescita. S'intende anche, del resto, che essa potrà subire altre crisi pure più gravi in avvenire, se non saprà vivere secondo la sua natura e la sua legge.

Ma, certo, non mancano, nel momento storico presente, elementi favorevoli alla vita di un'organizzazione che si propone come scopo precipuo il mantenimento della pace. Chi potrebbe avere già dimenticati gli orrori e gl'inauditi sacrifici di sangue e di ricchezze dell'ultima guerra? Chi potrebbe negare la stanchezza dei popoli dopo gli enormi sforzi bellici sostenuti e chiudere gli occhi dinanzi alle rovine economiche determinate dall'immane conflitto? Chi potrebbe disconoscere il bisogno dell'economia europea, e, diciamo pure, mondiale, di risollevarsi dalla sua postrazione e di togliersi dalla sua disorganizzazione? Chi, infine, potrebbe ignorare il terrore che ai popoli inspira l'idea di una nuova guerra nella quale i progressi incessanti della tecnica si tradurrebbero in ancor più tremende distruzioni di quelle della guerra passata, in catastrofi dalla cui visione ogni fantasia umana rifugge inorridita?

Un'altra ragione, poi, del consolidamento della Società delle Nazioni sembra essere il graduale accentuarsi del suo carattere prevalentemente europeo. A dire il vero, predominava in passato l'opinione alla quale anche noi avevamo aderito, che la forza della Società dovesse derivare principalmente dalla sua universalità. Ma, le più recenti esperienze paiono indicare che l'istituto evolve verso mete alquanto diverse. Ed infatti, i popoli europei acquistano sempre più la coscienza di una loro necessaria solidarietà di fronte agli altri continenti. Il paneuropeismo, se, sotto il profilo delle realizzazioni giuridiche, appartiene senza dubbio ancora al regno delle utopie, contiene tuttavia una parte di vero, in quanto mette in evidenza i molteplici legami che esistono fra gli Stati europei e i loro comuni interessi. Ora, la Società delle Nazioni, a chi bene osservi, presenta, per l'appunto, un contenuto sempre più europeo anziché mondiale. L'entrata della Germania nell'organismo di Ginevra contribuisce manifestamente ad una siffatta accentuazione, come vi contribuisce l'atteggiamento ostile della Russia, orientata ormai più verso l'Asia che verso l'Europa, e l'atteggiamento negativo degli Stati Uniti dell'A-

merica del Nord, il ritiro dalla Società del Brasile, il contegno imbronciato dell'Argentina e quello alquanto *frondeur* di altri Stati dell'America del Sud.

Anche Locarno concorre indubbiamente ad aumentare la stabilità e vitalità dell'organismo di Ginevra, quando si consideri che i trattati conchiusi nella piccola città svizzera sono, per così dire, impernati nel Patto della Società delle Nazioni al cui Consiglio demandano importantissime attribuzioni. Si aggiunga che la maggior parte dei trattati politici, oltre a quello di Locarno, che sono stati conchiusi in questi ultimi tempi in Europa, hanno fatto riferimento, più o meno esplicitamente, al Patto della Società delle Nazioni, rivelando così la cura delle Potenze contraenti di mantenersi entro i limiti di quel Patto.

E fra codesti trattati meritano speciale menzione certi trattati che si potrebbero chiamare di nuovo tipo, in quanto uniscono alle clausole di amicizia speciali patti di non aggressione e di neutralità. Tutti questi atti diplomatici, come pure i sempre più frequenti trattati di arbitrato fra le varie Potenze, tendono a completare il sistema della Società delle Nazioni.

Che se questa, malgrado tutto ciò, continua sempre ancora a suscitare molte diffidenze, e, soprattutto, a generare molte disillusioni, ciò dipende in gran parte da un malinteso sulla sua vera essenza e natura.

Si rimprovera da molti alla Società delle Nazioni di essere incapace a funzionare come organo di giustizia internazionale, specie quando siano in giuoco gli interessi delle grandi Potenze, perchè la sua politica non ha nè può avere carattere autonomo e perchè le sue decisioni non sono assistite da alcuna forza di coazione.

Ma questi rimproveri, più che alla Società delle Nazioni quale esiste e funziona oggi, dovrebbero rivolgersi a coloro che l'hanno creata. Essa non fu costituita, dal trattato di Versailles, come una vera organizzazione giuridica della società internazionale, ma piuttosto come un'organizzazione politica.

È vero che il Patto della Società delle Nazioni contiene degli articoli che rendono obbligatorio il ricorso all'arbitrato o all'opera conciliativa del Consiglio di Ginevra, prima che i membri della Società possano prendere le armi; ma le stipulazioni del Patto non sono tali da escludere in tutti i casi la possibilità del ricorso alla guerra. È vero pure che l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli Stati membri della Società sono poste sotto la salvaguardia di essa; ma la Società non possiede una sua forza militare propria per imporsi prontamente ed efficacemente a chi tentasse perturbare la pace e dipende invece, per l'esecuzione delle sue deliberazioni, dal volontario concorso dei suoi membri.

Ciò significa, con altre parole, che quando si costituì la Società delle Nazioni, non si giudicarono i tempi ancora maturi — e fu saggio e prudente giudizio — per la creazione di un istituto giuridico internazionale che avrebbe assunto i caratteri di un superstato, col sacrificio o con la limitazione delle singole sovranità autonome.

Ma, se la Società delle Nazioni non è, e non potrebb'essere oggi, nè un superstato nè un organo perfetto di giustizia internazionale, permane tuttavia il suo grande valore, che sarebbe stoltezza negare,

come associazione di Stati pel raggiungimento di certi fini comuni fra i quali primeggia quello del mantenimento della pace.

La Società delle Nazioni è senza dubbio un nuovo formidabile strumento della politica internazionale. Staremmo per dire che essa è la formula politica e diplomatica del tempo presente, come nel passato la formula politica e diplomatica dell'azione internazionale fu l'equilibrio delle forze fra le maggiori Potenze europee. Molta parte della politica internazionale oggi si fa a Ginevra ed attraverso Ginevra; e la Società delle Nazioni, nei suoi vari organi, potrebbe in certo modo considerarsi come una conferenza diplomatica in permanenza.

Da qui deriva la sua forza e la sua importanza. Ginevra, per quanto si voglia essere scettici, costituisce un grande ostacolo ed una forte remora a nuove guerre. L'esistenza di un organo presso il quale affluiscono tutti i reclami internazionali e che è obbligato dal suo statuto ad investire tosto la collettività internazionale, di un organo che ad ogni allarme di guerra deve chiamare a raccolta i più grandi Stati che siedono nel Consiglio, la sola esistenza di un tale organo crea necessariamente quelle condizioni di pubblicità delle controversie internazionali e quella immediata intensità di contatti, di controlli e di reciproche moderazioni che renderanno più difficile il divampare e degenerare dei conflitti.

Per quanto tempo? Non è necessario di giurare nell'eternità della Società delle Nazioni. Non esistono istituti umani eterni; ma non è neppure improbabile che la Società continui per lungo tratto di tempo ad essere il precipuo strumento della politica internazionale.

Si pensi a questo proposito che, ad esempio, lo statuto del Congresso di Vienna e il sistema internazionale connessovi, meno qualche incrinatura come quella della dichiarazione d'indipendenza del Belgio nel 1830, hanno praticamente durato e resistito a tutti gli urti fino al 1860, fino a quando cioè crollarono per il trionfo dell'indipendenza italiana. La storia, certo, non si cristallizza in forme immutabili, ma le sue fasi si misurano spesso a decenni e talvolta a secoli.

IV.

La politica internazionale dell'Italia.

Se alle considerazioni generali sui metodi della politica internazionale facciamo seguire brevissime parole sulla politica estera italiana dell'oggi, si è perchè questa politica attualmente interessa in sommo grado non soltanto gl'Italiani, ma, si può dire, il mondo intero.

Nessuno vorrà negare che l'onorevole Mussolini, come Ministro degli affari esteri, non si trovi in condizioni eccezionalmente favorevoli per poter parlare con forza e con autorità a nome del popolo italiano; ma bisogna anche riconoscere che ciò è conseguenza dell'impostazione sintetica che il Capo del Governo ha dato ai problemi della politica e della giusta convinzione che egli ha e sa trasfondere

nel popolo italiano che non si può fare una politica estera di grande Potenza senza adeguati armamenti, proporzionati a quelli delle altre grandi Potenze.

Quale è il metodo dell'onorevole Mussolini in politica estera?

È un metodo eminentemente realistico, cioè avverso alle ideologie, quand'anche non ripudi una giusta valutazione di ciò che talune ideologie possono contenere di politicamente utile.

L'on. Mussolini non è un seguace della scuola di diritto naturale, ma piuttosto della scuola storica; non considera tutti gli Stati come soggetti ad una stessa legge astratta, dedotta da teorie generali, ma riguarda ogni Stato come una entità viva e individuale che segue una sua propria legge di vita.

La politica estera del Capo del Governo italiano è stata accusata da una parte della stampa estera come imperialista e minacciosa per la pace generale.

L'on. Mussolini ha personalmente definito i caratteri dell'imperialismo della sua politica, sicchè ogni maggiore specificazione a questo riguardo sarebbe superflua. L'imperialismo italiano, in sostanza, significa che la posizione del popolo italiano nel mondo, per la sua forza demografica, per il contributo recato alla storia dell'umanità, per il suo glorioso passato e per le sue recenti vittorie, dev'essere tale da fargli prendere rango tra i popoli che rivendicano una giusta parte d'influenza direttiva nella politica mondiale; esso significa inoltre che il popolo italiano, in ragione della sua incoercibile forza d'espansione, può legittimamente pretendere che gli sia fatto un congruo posto al sole, tanto più che la natura gli fu avara di quelle ricchezze che sono fra le principali basi della potenza degli altri grandi popoli.

Quanto poi all'altra accusa, e cioè che la politica italiana sia minacciosa per la pace generale, essa è smentita dai fatti obiettivamente considerati. Ed invero, il Capo del Governo italiano è stato assertore di pace tanto a Ginevra quanto a Locarno. Col trattato di Locarno l'Italia ha assunto, insieme all'Inghilterra, la veste di garante della pace europea. Si aggiunga che l'on. Mussolini ha concluso, com'è noto, patti di amicizia, di collaborazione e di arbitrato con parecchi Stati importanti, come la Jugoslavia, la Spagna, la Rumania, la Svizzera, ed ha tessuto una larga rete di trattati di commercio e di accordi economici, fra i quali basti citare quelli con la Germania, la Russia, la Francia, la Cecoslovacchia, la Polonia, l'Albania, la Grecia, lo Yemen e via dicendo.

Niuno potrebbe negare che questa non sia politica di pace. Che se, d'altra parte, il Capo del Governo ha nettamente posto dinanzi all'Europa e al mondo il problema dell'espansione economica e culturale italiana, dobbiamo in ciò ravvisare un atto grandemente meritorio non solo nei riguardi dell'Italia, ma anche, indirettamente, in quelli del mantenimento della pace generale. Ed è confortante il constatare che una siffatta interpretazione della politica dell'on. Mussolini si fa sempre maggiormente strada in buona parte della stampa estera e presso le sfere politiche competenti delle maggiori nazioni europee.

CARLO SCHANZER.

NEL MILLENARIO VIRGILIANO

PASCUA, RURA, DUCES

Augusto Romizi, or è un quarto di secolo, noverava dalla più vecchia alla più recente a lui note (l'una e l'altra in terzine dantesche!) ben quarantaquattro traduzioni italiane in verso (egli, bontà sua, diceva « poetiche ») di tutti i dodici libri dell'*Eneide*. E le quarantaquattro erano intanto cresciute fino a toccare la cinquantina, mentre, se non proprio altrettante, certo numerabili anch'esse a decine erano le *Georgiche* e le *Bucoliche* verseggiate da interpreti nostri antichi e moderni. Nondimeno, fra tante traduzioni di Virgilio che così avevamo, mancava ancora quella che si potesse dire virgiliana. Virgiliana, intendiamoci, pur nel senso giusto e discreto che è commisurato alle facoltà umane.

La stessa celebre, e celebre non a torto, *Eneide* del Caro è anti-virgiliana per eccellenza, quantunque non sia certo lecito rimproverarle il « cattivo uso dell'italiano » e neppure, almeno così senz'altro, lo « scarso studio del testo » o il « poco senso del plastico delle immagini e dell'espressione » o la « trascuranza dell'elemento musicale »: i quali quattro difetti — tutti ne converranno facilmente con chi li formulò con tanta nettezza — guastano nel volgo dei traduttori, nonché l'immagine di Virgilio, ogni sembianza d'eccellenza artistica. Ma il Caro, se ha, come ha indubitabilmente, freschezza e ricchezza e scorrevolezza di lingua, di colore, di verseggiatura, in tutti questi suoi pregi, e massimamente nella ricchezza o sfoggio del colore, indulge a se stesso, non asseconda Virgilio; al quale a bella posta anzi contrasta, eludendolo o sopraffacendolo.

Che cosa infatti si può pensare di più contrario al genuino carattere virgiliano che l'arguzia, di cui il Caro volle condire tutta quanta la sua *Eneide*, da un capo all'altro? Ogni pretesto è buono al capriccioso traduttore perchè egli spippoli di suo un bisticcio di parole, un accostamento impreveduto, un'antitesi stravagante; e ciò anche nei tratti più patetici del racconto, come, per contentarci d'un paio di esempi, nelle ultime parole di Didone (... *e poi ch'il crudo, Mentre meco era, il mio foco non vide, Veggalo di lontano*) e dopo, quelle che al suo cavallo rivolge Mezenzio (*il cui cimiero Era pur d'un cavallo un'irta coda* (1)). Se poi il pretesto non c'è, neanche a

(1) Non è forse superfluo notare che, dove il traduttore, volgendo tutto al grottesco, si perde a osservare che il cavaliere è fornito anche lui d'una bella coda equina nè più nè meno che la sua cavalcatura, l'esametro del testo

tirarlo coi denti, il Caro non raramente se lo crea da sè, facendo dire a Virgilio magari il rovescio di quello che dice, e, come qualcuno perde *potius amicum quam dictum*, così egli, pur d'affibbiare al suo autore una freddura, si adatta a lasciar credere che lo fraintende grossolanamente. Basti qui un solo esempio: il primo che ci offre il primo libro, là dove i *saxa latentia* delle Are, *dorsum immane mari summo*, diventano

un sasso alpestro
Da l'altezza de l'onde allor celato,
Che sorgea primo (?) in alto mare altissimo.

Il Caro sapeva certo abbastanza di latino per discernere il giusto senso delle parole non equivoche del testo, ma lo rimaneggiò deliberatamente per il semplice gusto di sbizzarrirsi nelle sue solite risposdenze artificiose di parole e di concetti, senza curarsi nè punto nè poco dell'inverosimiglianza o assurdità, che dalle tinte così caricate veniva alla rappresentazione. x

Orbene queste, per usare un'incidentale espressione leopardiana, « seicenterie del Caro », già largamente esemplificate nelle *Lettere di Polianzio ad Ermogene* dell'Algarotti, sono non soltanto frequenti, come apparisce da quella esemplificazione, ma addirittura continue, così che non v'è pagina, sto per dire, dell'*Eneide* del Marchigiano, che ne sia affatto monda, a cominciare dalla prima, dove esse fanno già capolino con la dea *empta contra un sì pio* e col *saldo decreto* girato dalla *volubil rota* delle Parche. Di qui dunque una intonazione generale di tutto il poema quanto mai dissonante da quella che gli diede Virgilio.

E tale intonazione, a volte addirittura rasentante la parodia, è ribadita da un altro carattere anch'esso tutt'altro che virgiliano. Al ludo alla grossolanità e sguaiataggine quasi plebea che il Caro, non per nulla venuto dopo il Pulci e lo svolgimento nostrano dell'epopea carolingia, non di rado sostituisce alla costante nobiltà ideale di cui Virgilio circonfonde i suoi personaggi. Chi, per poco che sia familiare al testo, non si offende leggendo nel primo libro che Didone, secondo le previsioni di Venere, nel convito da lei ordinato per festeggiare Enea e i Troiani,

come a mensa fassi,
Sarà, bevendo e ragionando, allegra;

e che raccoltisi i convitati, quando le si accosta il falso Ascanio, la regina ha così poco regale il contegno, che comincia dal palparlo? Proprio così:

Lo palpa e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.

E neppure gli dèi virgiliani sono sempre ritratti dal traduttore con più decoro; per esempio, sempre senza uscire dal primo libro, Pallade, che alle suppliche delle Iliadi,

aere caput fulgens cristaque hirsutus equina, non mostra se non la fiera, con cui il vecchio guerriero ferito, una volta assettatosi sul cavallo, erge la testa chit nell'elmo.

Volte le luci a terra e 'l tergo a loro
Mostra fastidio di mirarle e sdegno,

senza accorgersi che con quella voltata di spalle poco dicevole il continuare a tenere lo sguardo abbassato diventa una precauzione alquanto superflua e ridicola; o tu stesso,

Eterno Giove,
Che *Albergator* nomato, hai degli alberghi
E de le cortesie cura e diletto.

Ma alle dissonanze d'intonazione e di rappresentazione accennate il Caro ne aggiunge una specialmente musicale. Io non mi sogno di negare fluidità e pienezza di suono ai suoi endecasillabi; ma è fluidità e pienezza non scevra di un certo che d'andante e di quasi meccanico ch'è alienissimo dalla squisitezza e levità melodica degli esametri virgiliani. Basta notare, per tacere delle lunghe serie di sdruccioli che almeno sono sporadiche, con quanta frequenza e insistenza ricorre nell'*Eneide* del Caro il tipo d'endecasillabo formato di tre parole o di tre membretti simili infilati uno dopo l'altro, come

Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli (I, 112 sg.)
Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte e de le genti (ib. 143 sg.)

oppure

Ch'ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato...
O si frange, o si sparte, o si riversa (ib. 261, 263)
Più pio, più pro' ne l'armi, più sagace...
Avem terre, avem armi, avemo Aceste (ib. 891, 897).

Il quale schema, per imitare una volta tanto le sue freddure (*Mimante ch'era pari a Pari*), è così caro al Caro, che non solo egli lo ripete a ogni poco anche per due versi consecutivi, ma lo continua talvolta in serie più lunghe; e ciò tanto più conferisce alla verseggiatura del nostro un'impronta discorde dalla maniera dell'antico, che trova via via nell'ispirazione le modulazioni confacenti e non applica indifferentemente a tutte le espressioni lo stesso banale motivo bell'e fatto, perchè a quello schema se ne accompagnano altri che non ne sono se non immediate derivazioni, come questi dell'esordio stesso del poema:

E quanto errò, quanto sofferse, in quanti...
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi tanto...
Grande, antica, possente e bellicosa...
Qui pose l'armi sue, qui pose il seggio,
Qui di porre... (I, 4, 18, 20, 25 sg.).

Com'è manifesto, siffatta forma metrica e insieme sintattica rientra nelle tendenze rettoriche proprie del Caro e cospira amicissima-

mente con l'arguzia e la caricatura del colorito a contraffare i lineamenti di Virgilio. *Felix culpa*, se la letteratura italiana ne ha guadagnato un'opera piena di un suo sapore e d'una sua attrattiva, ma per ciò stesso parafrasi o riduzione, non traduzione, e tanto meno traduzione al cui confronto sia lecito saggiare la riuscita degli altri traduttori. Che se io mi sono qui dilungato a mostrare il carattere antivirgiliano del Caro, vi sono stato costretto dai tanti, che, prendendo a esaminare l'*Eneide* dell'Albini, hanno ancora tirato in ballo quella del cinquecentista come termine di paragone, ammettendone bensì le infedeltà e gli ampliamenti (almeno il Foscolo parlava chiaro e tondo di « soliti annacquamenti del Caro »), ma come si trattasse di semplici abbagli d'interpretazione minuta e di giunte omogenee o di svolgimenti analitici degli spunti originali. Le quali macchiette non dico che non ci siano, ma, come abbiám visto, c'è anche ben altro.

Sbarazzatici del Caro, possiamo finalmente venire all'Albini, che ci dà rifatta in endecasillabi non la sola *Eneide* ma, con medesimezza d'intenti e d'effetti, l'intera opera di Virgilio: *pascua, rura, duces* (1). Ho detto fin da principio e ora ripeto con le parole stesse appunto dell'Albini, che « i difetti nei traduttori nostri... da Virgilio... si riducevano a quattro principali: scarso studio del testo; cattivo uso dell'italiano; poco senso plastico delle immagini e dell'espressione; trascuranza dell'elemento musicale ». Vediamo dunque come corrisponde ai requisiti d'una traduzione, perchè sia perfetta quant'è possibile, il nostro nuovo traduttore.

Che questi ha mirabile padronanza del latino e dell'italiano, approfondita e affinata nella diuturna e intensa consuetudine dei classici dell'una e dell'altra lingua, e che congiunge con la vasta e recondita dottrina filologica rara elettezza di gusto artistico, dovrebbe esser cosa talmente nota a tutti, da potersi assumere senz'altro come postulato. Senonchè l'Albini, nella sua lunga carriera di letterato cominciata ch'era giovanissimo, non ha mai cercato le scorciatoie della fama, e da nessun'altra cosa ha mai rifuggito quanto dall'esibirsi e dal farsi la *réclame*, com'oggi si dice e peggio si pratica o piuttosto si continua naturalmente a praticare. Anche questo disdegno è indice di nobiltà; ma intanto si contano forse su le dita quelli che non ignorano che l'Albini è tutt'altro che nuovo all'esercizio del tradurre in versi anche componimenti di lena e che risalgono a più che trent'anni fa certe sue traduzioni poetiche (qui l'aggettivo calza) che sono una meraviglia.

Ma anche a chi dell'Albini non conoscesse, poniamo, neppure il nome, questa sua traduzione di Virgilio, condotta a termine nel giro di pochi anni in mezzo a molte altre cure, paleserebbe per se stessa, come di primo acchito una perizia di lingua e d'arte che non si improvvisa, così, esaminata un po' addentro e comparata col testo, una preparazione filologica, ermeneutica ed estetica, quale si può raggiungere solo quasi rivivendo l'autore in assidua e felice co-

(1) VIRGILIO. L'« Eneide » tradotta da GIUSEPPE ALBINI; Le « Georgiche » tradotte da GIUSEPPE ALBINI; Le « Bucoliche » tradotte da GIUSEPPE ALBINI. Bologna, Zanichelli, 1922-1926.

munione spirituale di decenni, così da pesarne e ripesarne, a intervalli di tempo e in varia disposizione d'animo, tutte le parole, scoprirne le più lievi sfumature di colore, coglierne le più delicate modulazioni di suono, scrutarne insomma e penetrarne i più riposti segreti di sentenza e di forma. Chè la traduzione dell'Albini non ha solo quella fedeltà pressochè materiale d'interpretazione, che tutti i recensori hanno riconosciuta alla sua *Eneide*, ma ha, vivaddio, qualche cosa di più. Voglio dire innanzi tutto che la sua fedeltà, e non meno nelle *Georgiche* e nelle *Bucoliche* che nell'*Eneide*, è, per quanto è possibile a un traduttore, fedeltà totale: alla lettera e allo spirito. Certo nessun altro ha mai riprodotto Virgilio con così intera e intima aderenza.

Consideriamo, per esempio, l'elemento musicale, che naturalmente in Virgilio ha un'importanza, dalla quale non si può prescindere. I traduttori in genere hanno mostrato d'avere orecchi solo per le onomatopee scoperte dei versi passati nei trattatelli di metrica, come i famosi *insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ* e *quadrupe dante putrem sonitu quatit ungula campum*; ma chi di loro s'era dato pensiero di conservare o compensare in qualche modo, per limitarci a particolarità spicciolate, gli iati o gli ipermetri virgiliani? Ebbene, l'Albini non sorvola incurioso o disavveduto su nulla, ed ecco quali effetti sa ricavare dalla sua scrupolosa eppure spontanea fedeltà ritmica anche a quelle che possono sembrare piccolezze soltanto ai faciloni e agli inesperti:

Tre volte si sforzarono a imporre
l'Ossa al Pelio, ed il selvoso Olimpo
sopra l'Ossa girar.

(*Georg.*, p. 38 - I, 281 sg.).

Ma il coro coetaneo delle Driadi
empirono i vertici di strida

(*Georg.*, p. 128 - IV, 460)

onde Ila Ila sonò tutto il lido

(*Buc.*, p. 79 - VI, 44)

... l'armi a l'armi

impreco: pugnino i presenti e i posterì.
In questo dir...

(*En.*, p. 130 - IV, 629 sg.)

Già, percorsa la via, quelli scorgevano
alte le torri de' Latini e i tetti

(*En.*, p. 220 - VII, 160 sg.)

s'eran fermi; poi gridano e s'avventano (1)
improvvisi co' fervidi cavalli.

(*En.*, p. 382 - XI, 609).

(1) Si noti che l'ALBINI usa l'endecasillabo sdrucchiolo quasi esclusivamente come ipermetro. Dove non è possibile l'elisione con l'inizio del verso seguente, egli non rifugge dal chiudere l'endecasillabo coi troncamenti *chieder* (*En.*, p. 23) e *pieghevole* (*Georg.*, p. 109), che possono urtare soltanto un orecchio illuso dalla pratica tradizionale; chè infine si tratta nient'altro che di una

Chi in questi esempi non coglie, con un senso di gioiosa meraviglia, su per giù la stessa virtù rappresentativa delle dialefi e delle clausole originali, riprodotta con gli stessi espedienti adattati non senza novità e tuttavia senza il benchè minimo sforzo («empirone i vertici di strida», anche considerato in sè, è un endecasillabo stupendo), quegli dovrebbe rinunciare per sempre a giudicare traduzioni dagli antichi. Pure non mancherà, tra coloro che la pretendono a giudici, chi, fatto il conto delle sillabe, non raccapezzandosi in qualcuno dei tanti versi albiniani analoghi a questi ora citati dalle *Georgiche*, si scandalizzerà, senza sospettarlo, degli zoppicamenti metrici... di Virgilio.

Tralascio gli altri accorgimenti virgiliani rispetto alla fattura e all'espressione del verso (cesure sforzate; andamento dattilico o spondaico; e via dicendo) non mai sfuggiti al nuovo traduttore e da lui sempre finemente, spesso felicissimamente emulati (per es.:

... chè a mezzo
de lo sforzo precipitiam sfiniti
[*En.*, p. 435 - XII, 910];

... sfiora
la lieve via su l'agili ali aperte
[*En.*, p. 144 - V, 217];

rapida ella pel ciel via se ne vola
[*Georg.*, p. 44 - I, 409];

L'antro rintrona de le incudini. Essi
a tempo con gran forza alzan le braccia.
[*En.*, p. 267 - VIII, 451 sg.).

e accenno di sfuggita la esattezza con cui il traduttore conserva dal testo, senza far forza alla nostra lingua e alla perspicuità del senso, anche gli atteggiamenti sintattici più propriamente latini, per es. nel principio del terzo dell'*Eneide*:

... quae prima solo ruptis radicibus arbos
vellitur, huc atro liquuntur sanguine guttae
... quel primo
arbusto che strappai da le radici,
gli scorron giù gocce di sangue bruno;

e si vedano anche le pagine 146, 380, 394 confrontando *Aen.* V, 258 sg.; XI, 552 sgg.; ib., 879 seg.

Questa traduzione infine, frutto dell'annosa e amorosa meditazione su Virgilio d'un animo squisitamente dotato e esercitato, è pur a chi sa di latino il migliore e più compiuto commento virgi-

abitudine dell'occhio. Tra tante migliaia di versi, io non ho contato nemmeno una dozzina di vere e proprie clausole sdruciole in cui le due sillabe finali siano distinte da consonante (*En.*, p. 307: *fremito*; ma tranne questo caso si tratta sempre di parole che nel corso del verso conterebbero per piane: p. 28: *Iliona*; 32: *Iadi*; 57 e 223: *Priamo*; 116: *Tiade*; 349: *Licaone*; 405: *Eneadi*; *Georg.*, p. 123: *Licoriade*; *Buc.*, p. 72: *Driadi*; p. 92: *daini*).

liano; e, come dei luoghi dubbi e disputati ci offre la interpretazione più persuasiva e sicura, anche dove il traduttore non ha aggiunto in fine dei singoli volumi una di quelle sue note sobrie, ma dense e definitive, così ci fa intravedere ch'egli, se aveva già dato fuori una sua nota edizione del solo testo bucolico, non ha intrapreso la versione dell'*Eneide* e delle *Georgiche* senza fissare nella mente una sua lezione dell'uno e dell'altro poema. Per es., quand'egli traduce *Aen.*, XI, 768 con l'endecasillabo

Clòreo al Cibelo sacro, e sacerdote...,

è chiaro che alla lezione corrente delle edizioni *sacer Cybelae* ha preferito — e pochi, credo, negherebbero la ragionevolezza della preferenza — la lezione del codice mediceo *sacer Cybelo* ch'è avvalorata dalla nota di Servio: *montem pro numine, quod in eo colitur, posuit*. Così, poco prima, è chiaro che l'Albini ha letto di suo nel v. 691 *adversum* al posto di *aversum*.

Resterebbero ancora troppe cose da dire — anche su la bellezza delle introduzioni premesse a ciascun volume, che, insieme con le note finali in cui l'annotatore si allarga a raffronti con altri poeti rendendone in versi i luoghi più lunghi, ci mostrano quale storico della letteratura latina potrebbe essere l'Albini. Ma io mi accontenterò di concludere riferendo un tratto continuo, preso a caso tra i più che cinquanta che sono venuto notando nella lettura dei tre volumi come particolarmente adatti a recarsi per saggio dell'eleganza schietta e composta e dell'evidenza viva e spontanea che informano tutta l'opera. Tocchi la scelta a una pagina del libro XI dell'*Eneide*, solo perchè appunto è quasi esattamente una pagina; altrimenti poteva toccare, mettiamo, a tutta l'egloga VIII:

Dal regno espulso, in odio de l'altera
sua potenza, a l'uscir Mètabo fuori
de la città vetusta di Priverno,
pargoletta tra i moti de la guerra
se la portò compagna de l'esiglio
e lei dal nome di Casmilla madre
cangiato in parte nominò Camilla.
Recandosela in grembo camminava
i dorsi lunghi di solinghe selve;
premevan l'armi, ed ogn'intorno i Volsci
a volanti drappelli erano sparsi.
Ecco che a mezzo de la fuga in piena
ispumeggiava l'Amaseno, tanta
era caduta furiosa pioggia.
Sta per gittarsi a nuoto; amor lo tiene
de l'infante, timor pe 'l caro peso.
Tra l'affollarsi de' pensieri in uno
solo d'un tratto si posò. Un lanciotto
grande che aveva ne la man guerriera,
saldo di nocchi e di riarso legno,
a questo, avvolta in buccia di silvestre
sughero, la figliuola raccomanda,
legata in mezzo a la manevole asta;
poi l'asta in alto libra e invoca il cielo:

— Santa de' boschi amica, o vergin figlia
di Latona, a te questa per ancella
io suo padre consacro. A l'armi tue
stretta la prima volta supplicando,
pe' l'ciel fugge il nemico: oh! la ricevi
questa tua che a l'incerte aure si affida —.
Disse ed, il braccio ritraendo, avventa
il giavelotto. Risonavan l'onde:
misera vola sul rapido fiume
ne la saetta stridula Camilla.

Non sembra poesia di vena? Eppure è, per dir così, quasi un calco. E il penultimo verso espressivamente cascante risponde anche al suono dell'esametro originale, che nel quinto piede ha contro il solito l'accento grammaticale in contrasto con l'arsi. Vediamo che cosa diventa questa chiusa nel Caro:

Oltre il fiume lanciolla: e 'l fiume e 'l vento
E 'l dardo ne fèr suono e fischi e rombo.

Veramente *infeliz Camilla!*

Ma non mi posso tenere dall'aggiungere anche una pagina delle *Georgiche*, che rende uno dei tratti più noti e ammirati del poema:

Ben primavera è utile al fogliare
de le foreste, utile agli orti; a prima-
vera turge la terra e chiama il seme.
L'Etere allora padre onnipotente
con le feconde piogge in grembo scende
a la florida sposa e tutti grande
abbracciato a la grande i germi nutre.
Allor risuonan le riposte macchie
degli uccelli canori, e al giusto tempo
ridomandano venire gli armenti.
In parto è il suol ferace, ed a' tepori
di Zefiro apre la campagna i seni:
irriga il molle umor tutte le cose,
e a' novi soli ardiscono securi
confidarsi i germogli, nè i sorgenti
austri il pàmpino teme od i rovesci
spinti da soffio aquilonar, ma fuori
mette le gemme e tutte apre le frondi.
Non credo già splendessero diversi
giorni nè d'altra guisa temperati
sul nascer primo e germogliar del mondo.
Primavera era quella, primavera
per l'universo: gli Euri davan pace
a' freddi soffi, mentre gli animali
primi bevver la luce e alzò la testa
dal duro suol la terrea umana schiatta,
e uscian le fiere al bosco e in ciel le stelle.

Si confronti pure, ma senza scavalcare il testo, la traduzione del Nardozzi, elegante certo anch'essa d'elocuzione e d'armonia: si vedrà che più virgilianamente ossia più semplicemente adorna e nervosa è la eleganza dell'Albini, che non lascia indietro nulla,

senza poi inculcare un po' dappertutto *inania quaedam verba quasi complementa numerorum*. E così sempre.

L'*Eneide*, le *Georgiche*, le *Bucoliche* dell'Albini sono venute successivamente alla luce tra gli echi del sesto centenario dalla morte di Dante e la vigilia del ventesimo dalla nascita di Virgilio, nè l'opera è indegna di tali coincidenze e auspici. E come l'autore si propone di ripubblicarla tutt'insieme, dopo averla ritoccata (e i nèi che sembrano chiedere un ritocco sono rari e lievi e quasi tutti compaiono nell'*Eneide*: qualche espressione che può essere giudicata *men propria* — per es. nell'ultimo dei versi riferiti più sopra « *saetta* » andrebbe forse mutato; qualche svista materiale, come a pagina 271 un emistichio incompiuto eccezionalmente saldato al contesto, e alle pagine 21 e 203 l'omissione d'un verso che renda le parole *huic cervixque comaeque trahuntur per terram* e d'un altro che corrisponda all'esametro *Hunc circum innumerae* ecc.), sarebbe debito compimento dei primi augusti auguri che per la prossima solennità millenaria l'intera traduzione fosse raccolta a iniziativa dello Stato in un solo volume, con a fronte il testo curato dal traduttore che già si mostra agguerrito quant'altri mai a compiere sollecitamente ed esemplarmente anche quest'assunto. Nessun altro onore più degno, che allestendo un'edizione monumentale della sua opera corredata, perchè sia accessibile a tutti, d'un'interpretazione altrettanto esatta quanto nobile, può rendere al più alto banditore nei secoli della grandezza di Roma e d'Italia la nazione risvegliata alla coscienza dei suoi eterni destini.

ADOLFO GANDIGLIO.

LE PERSONE COLTE

Lascio alla espressione « persona colta » il senso che ha nel linguaggio corrente e cioè quello di persona che non fa della cultura un mezzo e non la limita a quella indispensabile ad una carriera, ad una professione, ma la considera come lo scopo sostanziale della vita. Persona colta, secondo tale accezione non errata nè inadeguata, è quella che vive la cultura. Per tutti gli altri, vita e cultura sono due mondi separati. Non accade di udire attribuita ad un ingegnere, ad un uomo di mare, ad un avvocato, ad un finanziere, ad un artigiano che sappiano ottimamente il fatto loro, ciascuno nella sua sfera, questa qualità; nessuno chiama persona colta colui che, avendo seguito un *curriculum* di studi intellettuali o tecnici anche nel modo il più egregio, lo abbia subordinato alla preparazione, alla conquista di uno stato. Si crede implicita in un professore di elettrotecnica la conoscenza organica della materia che egli insegna, ma non si trova niente di strano — seguono le forme del linguaggio vivo — che, costui, pur essendo uno specialista valoroso che sta benissimo al suo posto, non sia una persona colta; e perciò crediamo giusto applicare questo titolo, per fare un esempio, ad un medico che in conversazione si riveli fornito di conoscenze letterarie artistiche storiche filosofiche. Ogni ramo dello scibile ha la propria specifica cultura dalla quale i più dei professori non credono dovere o non amano uscire, ed il titolo che il grado elevato della loro competenza può procurare ai valentissimi non è mai quello di persona colta, anche se il valentissimo nel proprio ambito arriva alla più evidente bravura ed alla celebrità. Nella espressione è implicita la distinzione tra persona colta e professionista o specialista e il giudizio che il risultato dell'insegnamento scolastico o normativo sia altra cosa da quello ottenuto dallo sforzo personale ed autonomo, da quel desiderio irresistibile ed insaziabile che certi spiriti hanno di andare oltre ai confini posti dalle necessità didattiche e dal quadro dottrinale delle scienze alla scuola.

Quando diciamo persona colta intendiamo un caso di formazione personale in cui l'autodidattica ha avuto o prima o poi parte efficiente, e l'attività della ricerca, l'esplorazione spirituale, l'ansia dell'andar più oltre non si sono mai arrestate nella comoda decisione di un basta, nella certezza di un termine raggiunto. Sentiamo in una tale natura che l'unico interesse è quello del proprio fervore, che la persona si è fatta pensiero, che l'essere è tutto proteso, come l'esploratore nel buio con la sua piccola lampada, a scrutare, a capire, a cercare un passaggio ignoto, a scovare altre ragioni della

vita, della scienza, dell'arte, della religione. Sentiamo che la persona colta è una creatura che risponde sempre all'appello di una questione, di un problema, alla suggestione di un'idea nuova, alla malia di una nuova bellezza, ma non risponde per ostentata vanità, per dar prova di sapere e di non essere estranea ad alcun campo di quel che è materia di conoscenza, ma per portare nel dibattito o semplicemente nella conversazione la sorprendente premura della sincerità, della curiosità intellettuale o spirituale, per non perdere il beneficio di un di più di conoscenze o di un passaggio sino allora ignoto a nuovi e diversi fremiti di visioni, a letizie di sconosciute interpretazioni, per non lasciar passare l'occasione comunque sia feconda di un nuovo itinerario della ragione, del gusto, dell'ipotesi, del dubbio. La persona colta, noi la sentiamo vicina alla nostra passione di pensiero, pronta ad affacciarsi sull'abisso nel quale guardavamo, con noi, a collaborare, presente ed attiva con tutte le energie dello spirito, immediatamente intonata all'ora ed al colore spirituale nel quale ci troviamo; ne percepiamo la vibrazione larga, la vigilanza perenne, l'agilità dei mezzi di espressione e di comunicazione, l'utilità delle contraddizioni, l'efficacia delle obiezioni improvvise e delle analisi sottili e delle sintesi larghe. E la chiamiamo colta appunto perchè da quel suo appassionamento disinteressato che non vuole nè può accettare scopi estranei nè limiti nè maschere di convenienze e sorrisi di raggiunte soddisfazioni, sa trarre il coraggio di intendere un diverso e peregrino aspetto delle cose e degli uomini, della mente e del cuore.

E ancora per noi la vera cultura è quella che può dare risultati di stimolo e d'incoraggiamento anche quando non può apportare un di più di conoscenze speciali, quella che alla nostra domanda rivela una curiosità di sapere tutta spontanea, che delle cose non sapute conosce confessandosi subito il valore per rispetto alla propria architettura intellettuale, che non approfitta d'imparatici, che non ripete il già detto, non giura sul saputo, non misura con l'auna comune, non si arresta ad amplificazioni contemplative, ma per una prodigiosa capacità di combaciamento con lo stato intellettuale nostro, al nostro medesimo problema e cioè alla maniera della nostra domanda, dà un diverso più risolutivo aspetto ed orientamento, cosicchè noi ci sentiamo poi da esso guidati. Non sapremmo chiamare persona colta quella che risulta sorda ai problemi del sentimento, alle eco psicologiche dei casi della vita, all'amore. Anzi le donne, e donne di giudizio e di cultura, fanno scarsa stima dei sapientissimi e dei competentissimi che non sanno ragionare di sentimento. Dunque cultura in questo senso è integrale, è fatta da ordini di studi ma anche dall'esercizio di un'attenzione, di una volontà di ricerca, di una curiosità della vita nelle sue espressioni e nei suoi moti interiori, di un generoso amore per tutto quello che può dare sì il pensiero fabbricatore di verità, di dottrine, di armonie, di dissidi; ma anche di quello che nel suo esperimento sensibile perenne l'esistenza suscita nella sfera della vita intesa come condotta e cioè come rapporto tra persone.

Si può dire che l'erudito interessi di meno. Si annette al significato di erudizione quello di sapere minuto tutto intellettuale e del

passato storico letterario dottrinale filologico. L'erudito si isola e non comunica che con la mente critica. L'erudito, persona superlativamente istruita, di null'altro è accupato che di saziare una sete cerebrale. Noi non vi scorgiamo, non vi sentiamo l'azione di una educazione, di un'indole, l'influenza affinatrice di una madre, la partecipazione dei fattori squisiti della vita, della poesia, del dolore, degli affetti, della grazia. Intelligenza, istruzione, erudizione, mole di cose sapute, valore peregrino, competenza e nemmeno originalità e genialità di scienza bastano insomma ad acquisire ad una persona il diritto al titolo di persona colta.

Ma la definizione e la distinzione non si formulano tra gli adulti solamente, ma incominciano anche nella scuola. Il maestro non definirà come colto il ragazzo che abbia imparato bene e risponda pronto e sicuro all'esame, ripetendo ciò che gli è stato insegnato. Ciò è naturale, anzi deve essere il risultato didattico e la prova, per il maestro, della efficacia del metodo. Ma quando il compito scritto dell'alunno oltre a costituire lo svolgimento logicamente attendibile dai buoni frutti dell'insegnamento e dello zelo, aggiunge qualche cosa di inaspettato che vada oltre al prevedibile, esso rivela nell'alunno un grado superiore di sensitività e la capacità di tesaurizzare cose lette o udite o vissute nel mondo extrascolastico e il maestro giudicherà che l'alunno « ne sa più degli altri », che dentro quel piccolo cervello v'è un precorrimiento e il germe di possibilità non comuni.

Ma non per questo al discepolo incapace di questa rivelazione il maestro rifiuterà il giudizio di ottimo, perchè un ragazzo non è obbligato a sapere più di quanto con la voce e col sussidio dei libri di testo gli si impone di sapere. In un piano più alto di studi, il professore chiamerà « giovane colto » quello che, oltre a rendere conto esatto e chiaro di quanto ha costituito materia del corso annuale, rivelerà all'esame conoscenza e pensieri che confortano l'intelligenza della materia stessa, acquisiti e nati di là dai limiti delle dispense o del volume universitario, un che di suo, un apporto personale, il segno manifesto di un'attività autonoma, l'indubbio sintomo della cultura vivace in formazione.

★★

C'è un modo quasi infallibile per riconoscere una persona colta. Se essa vi ascolta, se si interessa a quello che dite, se entra nel vostro dubbio, nella vostra curiosità, nell'anima del vostro problema, nel vostro stato d'animo, se cerca di sorprendere la sincerità della vostra affermazione, se si pone in attitudine di apprendere, di approfittare spiritualmente della occasione d'un'analisi, d'una conoscenza, potete essere certi di averla trovata. La cultura autentica è una condizione di perenne insaziabile curiosità non solo di sapere, di più conoscere, ma di vivere, di entrare, di mescolarsi alla vita, di non restare estraneo e lontano ad alcun caso dell'esistenza, casi della mente che ragiona, dell'anima che crede o dubita, del sentimento alle prese col dramma della gioia o del do-

lore, del gusto, della ammirazione, delle tradizioni, delle reazioni, degli abbandoni, della irriducibilità delle tesi della ragione come di quelle del cuore. Una parola potrebbe sintetizzarla: capire.

Capire è l'atto più vasto e più profondo della natura umana sempre vigile e sempre disposta ad intendere, ad ammirare, a cogliere le ragioni degli spiriti e delle forme. In realtà si intuisce che l'intelligenza razionale logica non basta a raggiungere quel compimento spirituale che chiamiamo capire. Non capisce un poeta il critico anche erudito il quale rifiuta dal punto di vista, com'egli lo intende, obiettivo, di riconoscere poeta il poeta amato da una generazione, il cui canto diventa parola e respiro di mille e mille anime. Egli crede ragionevole e giusto distaccare l'opera che trionfa sul gusto dal gusto medesimo. Se c'è una corrente di intelletto d'amore il poeta è poeta e compito del critico è afferrare il motivo da cui il consenso è scaturito. Altrimenti egli farà quel che fa colui il quale dice che una donna od un uomo perchè non belli non possono essere amati, quantunque sia un fatto l'amore e a raggiungere lo scopo assurdo si sforzerà artificiosamente a dimostrare il perchè di quella non bellezza. Evidentemente è una bellezza che il critico « non capisce ». E noi gli neghiamo il riconoscimento di critico, ma soprattutto di persona colta.

Ho detto: curiosità. La cultura d'iniziativa, autonoma, insaziabilità perenne è istigata dalla curiosità. Mi si obietterà: questa vostra persona colta altro non è dunque che il dilettante. La parola non ha per me un suono deteriorativo come per molti, soprattutto dal giorno nel quale l'ho veduta attribuire a pensatori, a filosofi, a nature umane cariche di magnifica dovizia di sapere fecondo. Dilettantismo implica vanità o comodo giuoco d'intelligenza e di gusto, con subordinazione agli interessi pratici di una carriera, di una vita. Diletto è termine di intenzioni superficiali che esclude ansia di soluzioni, preoccupazione di onesti procedimenti d'indagine così intellettuale che morale, purezza di moto spirituale. Dilettante non può voler dire chi sa per sapere, chi della propria vita fa strumento irrequieto di ricerche e di scoperte, ago prodigioso che cuce sotto l'indirizzo di una visione i lembi lontani e difficili a trovarsi dello scibile e della vita coscientemente, sottilmente e faticosamente vissuta. Pur troppo la parola dilettante è attribuita dalla mentalità arcigna di certe scuole e di certi paesi a quella di altri paesi e di altre scuole. Tutto sta a vedere se colui al quale si regala un tal titolo nasconde un secondo fine, se della cultura fa un lenocinio, una maschera, un'arte di seduzione, un espediente insomma per raggiungere lo scopo di un'ambizione soddisfatta fuori dell'ambito del sapere classificato, della scienza e della competenza dei sistematici. Se dilettantismo equivale a vanitosa ricerca di lode e di diletto, la persona colta di cui noi qui parliamo non cade sotto la definizione. Ma se poi si insiste davvero nel voler chiamare dilettanti tutti quegli spiriti dalla esuberante cultura e dalla passione inesausta della conoscenza e della emozione, allora diremo che la parola è insolente e che si renderebbe la cultura simile ad una casa senza fuoco nè finestre nel rigido inverno a voler eliminare da essa i cosiddetti dilettanti e a non volervi lasciare che le pietre fredde dei

sistematici del sapere. C'è nella parola dilettante più malo animo di parrucche e più nequizia d'invidiosi delle forze alate e radiose dell'anima di quanto non si creda.

Lo spirito colto, abbiamo detto, è quello che sa ascoltare; in altre parole è lo spirito in perenne attitudine di imparare.

Cultura è esperienza delle idee e pratica del valore relativo. La persona colta ci si rivela come aliena dalle subite conclusioni, perchè non ama le porte chiuse. Non ha spirito affermativo, ma dialettico. Si intuisce la natura estremamente sensiva che a un tempo fa propria la cosa letta o udita ma ne riceve un immediato suggerimento al diverso al di più, al richiamo, all'associazione, al legame, alla interdipendenza, alla causalità, alla condizionalità. Quel che ha appreso non soffoca quel che ha in sé d'intuitivo; le acquisizioni — tutto ciò che è scuola e sapere normativo — non alterano il potere d'iniziativa che appare congenito e che funziona sempre da controllo di ciò che si impara dal saputo altrui.

Quindi perenne attitudine ad apprendere, ma padronanza intellettuale ed estetica di sé. Veramente in cosiffatte nature l'attività spirituale ha già prodotto prima di entrare nel quadro delle suddivisioni dello scibile. Il mondo come natura e come coscienza ha fatto scuola a quell'essere ed esso si è plasmato per tutto suo uso e consumo un modo di sentire e di guardare dal quale uscirà poi il giudizio diverso.

Autodidattismo, rapida trattazione delle conoscenze, analisi peregrine, associazioni dall'arco vasto, sintesi personali e numerose vie aperte ad acquisizioni indefinite.

Si crede, e del resto è ovvio crederlo, che esista una insormontabile opposizione tra spirito colto e spirito creatore. La notazione è vera se si intenda la creazione realizzata, l'opera d'arte esteriorizzata. Ma si badi: non si tien conto, quando si dice così, della rapidità dell'intendere e del sentire nel tipo spirituale che noi studiamo. Il suo processo intellettuale è fulmineo. Non è che gli manchi la capacità a creare e cioè ad inventare, ma che invece l'attimo della visione o finzione o costruzione è insieme quello di un superamento. La luce è luce d'incendio e la fiammata nel tempo istesso alla segreta anima svela l'architettura creata e la distrugge e con essa l'emozione del creatore e quindi la volontà dell'esecutore, che non pensa più ad arrestarsi per tradurla in forma scritta.

I creatori in arte debbono tesori d'ispirazione, suggerimenti capitali a cotali spiriti d'eccezione e v'ha tra essi chi lo ha francamente confessato. Nell'artista che crea e nel filosofo che incide e sviluppa la sua teoria, c'è una limitazione, una riduzione. Egli deve tagliare dalla trama tessuta del suo pensiero inventivo un lembo e ad esso ridurre, estraniandosi ad ogni ulteriore preoccupazione, tutta la sua attenzione. Quando lo spirito si decide a questa sorta di lavoro, esso ferma e mette in telaio una serie del passato e vi si indugia, diventando l'esecutore costretto di un momento, l'erudito, lo specialista, il tecnico di una visione isolata alla quale si è arrestata la corrente del pensiero. Si compie insomma il sacrificio della continuità se si vuole pagare il tributo alla pratica, alle esigenze degli altri, alla produzione artistica. La mente che immagina, e crea

e senza arrestarsi e procedendo distrugge, può ammirare ed invidiare quella capacità di arresto e di esecuzione. Ma il suo destino è sfuggire alle siepi ed agli argini. Non si nega dunque che questa esuberante natura, atta a disegnare nella sua furia un canto, un dramma, un'orazione, una teorica, sottragga per abitudine allo stimolo sempre diverso ed allo sfogo sempre nuovo e più intenso grande parte di ciò che potrebbe essere arte. Forse se ne può concludere che lo spirito superiormente sviluppato e iperattivo non può accontentarsi di vedersi specchiato in una delle sue infinite apparizioni e rifugge dal proselitismo, perchè nella realizzazione artistica, nella fatica di riduzione e di concentrazione dello spirito su di un argomento tradotto in rappresentazione d'arte, lo spirito si esalta in un assoluto e nella certezza di una magistralità che dovrà servire d'esempio agli altri. Questa illusione è necessaria all'artista che crea.

★ ★

In ogni modo sappiamo che cultura è insoddisfazione perchè nasce da curiosità e da curiosità che non s'attenua ma s'aguzza e cresce in esigenza. E perchè sempre insoddisfatta è manifestazione di sovrano disinteresse nei riguardi dei risultati realizzati mondani profani. A me pare che nel fondo di questo tipo — non sapremmo dire se raro o molto raro, perchè a regolarsi della sua natura si intuisce il suo bisogno d'indipendenza e di segreto — vi sia un germe di lirismo che io chiamerei il lirismo della conoscenza. Spirito lirico è quello che va verso la scelta e nella scelta vede forza e precisione di sintesi. Ma la sintesi lirica non può scaturire da tal fonte che come un provvisorio, perchè il definitivo, il superlativo, l'affermativo ripugnano allo spirito che li sospetta e li vuole sempre in una ulteriore futura conquista e nelle conclusioni scorge una formula mediata ed una approssimazione. Il lirismo in questo caso è nell'ansia che dura e si esalta e quasi si inebria di sè e deve avere una stretta affinità con la condizione spirituale del mistico.

Nella preghiera, il mistico dice alla Presenza più o meno velata, più o meno vicina, più o meno posseduta: io non ti cercherei, se non ti avessi trovato. Quell'insaziabile della verità, delle ragioni, delle sensazioni, delle emozioni, delle rivelazioni perviene ad istanti d'intensità che non possiamo non chiamare mistica, con la differenza che il dio presente è in questo caso isideo ed ogni velo strappato mostra un altro velo da strappare. Cercare sì, perchè si è trovata la via di ancora e sempre cercare. La certezza non si appagherebbe nel ritrovamento, ma si appaga invece nella ineluttabilità di trovare dietro la porta aperta un'altra porta da aprire e poi un'altra e così via come nel palazzo incantato della leggenda. Lirico e mistico insieme, questo geloso eroe della cultura riguadagna il suo iddio al termine di ogni sforzo per dover ricominciare a guadagnarlo perchè il dio sparisce dall'altare posato a terra e non riappare che in quello portato a braccia dal pellegrino che marcia rapido e senza voltarsi.

Parrà un assurdo in termini: eppure il nostro protagonista è un lirico, un mistico, ed è anche un eclettico. Ma anche qui bi-

sogna fare qualche riserva sul significato di eclettismo. Se l'eclettismo sistematico è l'espedito comodo di un pensiero che nasconde il secondo fine del successo e insieme quello di non spiare ad alcuno e di tutti citare trovando in tutti un titolo di riconoscimento glorioso o almeno onorifico, l'eclettismo di metodo non porge il fianco alla censura perchè non ha secondi fini, ma è il mezzo alla non facile impresa di chi investiga la mente degli altri, di chi riesce a far parlare e confessare altrui. Il peccato e il vizio non si confessano a chi non paia largo di transigenza morale, la virtù e il sacrificio si nascondono agli occhi ed agli orecchi di colui che sembri non essere degno di misurarli e di valutarli. Una vasta cultura attiva e progrediente deve forzatamente affidarsi alla pratica di un eclettismo. Alla lettura di un libro nuovo che per una qualsiasi ragione susciti vivo interessamento nel pubblico, questo si divide in entusiasti, in più sobri ammiratori, in giudici equilibrati, in detrattori. Il libro ha una ragione, sia pure una ragione maligna; ma una ne hanno anche ciascun per sé i giudizi del pubblico, dal momento che il successo e la celebrità e più tardi il riconoscimento di grandezza o di genialità sono un giudizio del pubblico. Le varie ragioni, i vari giudizi nella loro gamma favorevole o nella avversione, non hanno per le persone colte minore importanza del libro stesso nel suo contenuto. Spesso il giudizio di una parte del pubblico su di esso costituisce una manifestazione di anticipata tendenza che in processo di sviluppo culminerà con l'esigenza di un diverso pensiero, di un altro libro «segno dei tempi». Il perchè dell'interessamento favorevole o contrario diventa motivo di ricerca per la persona colta. Ella vuole capire il perchè e il come del fenomeno tutto insieme. Non trionfa, non ha successo in quello spirito una dottrina perchè contenga la verità, un'altra più vera verità, ma perchè un consenso di studiosi, di elettivamente affini o di convertiti la sorregge e la esalta, consenso che rivela bisogno di parola detta, esigenza di punto definitivo, di ricominciamento.

Quali lontane remote origini ha il consenso; quando è sorto, perchè in una certa ora gli spiriti si dispongono ad accettare una maniera di pensare piuttosto che un'altra distaccandosi da quella abitudinaria tradizionale; come trionfano certe tesi; perchè ad un dato momento lo spirito dei più o di molti reagisce improvviso — o così pare — ad un pensato o lo assorbe e lo fa suo? Quando, insomma, nasce l'essenza semplice di un'idea, quando si sprigiona il motivo iniziale di una forza deviatrice, il fremito inaugurale di una visione di bellezza? Di questo si alimenta l'inquietudine inesauribile della cultura attiva che nel mondo vede lo spirito e nello spirito le leggi del mondo.

★
★★

Nella persona colta quegli atteggiamenti dello spirito, quei contenuti caratteristici che di solito si negano negli altri, si ritrovano a collaborare. La cultura è forzatamente pragmatista e storicista senza che l'una e l'altra di queste due maniere di considerare l'io e il non io si cristallizzino in sistemi. L'entusiasmo per una lirica

od un brano musicale è di per sè stesso un momento pragmatistico; è modo storicistico di pensare quello dello spirito colto di fronte alla scienza. Lo scienziato che abbia il privilegio di una cultura come qui la si è intesa, non avrà delle conoscenze acquisite e consacrate nel libro, dalla cattedra, nel gabinetto, nella clinica, che un criterio animato dal provvisorio. L'astronomo, lo psicopatologo, il sismologo che hanno superato il grado illusorio delle nozioni sin qui acquisite, non vi parlano col tono dell'assoluta certezza, ma vi dichiarano che quel che si sa con i mezzi a disposizione per sapere è questo e non più di questo, che queste sono le ipotesi possibili. La scienza si fa severa con sè stessa quando sia illuminata da una visione più vasta di quella concessa dal risultato stretto della sua tecnica. Ne frena il facile e spesso irresistibile orgoglio il senso storico dei suoi più eletti artefici, che sanno trovarsi nel ritmo degli sviluppi per vie spesso traverse e tortuose il segreto dei ritrovamenti e delle innovazioni. Si direbbe insomma che la cultura raumili in certo modo la scienza perchè la costringe al controllo e a rientrare nelle sue conclusioni sotto il criterio storico delle esperienze figliate l'una dall'altra nel tempo. Clinico, fisiologo, sismologo, archeologo, antropologo, se sanno salire a questo grado di sereno controllo del loro sapere, a questa visione comparativa, trarranno dalla scienza una saggezza ben più nobile che non sia la superba certezza dello specialista competente dalla mente limitata alla sfera tecnica della sua attività.

★
★ ★

E dico anche più suggestiva. Si può di primo acchito pensare che una maturazione culturale tutta personale e libera avvii l'uomo di scienza allo scetticismo. I rapporti tra cultura e scetticismo anderebbero considerati a parte facendo tesoro del molto che in argomento o attorno ad esso si è venuto scrivendo da filosofi. Il tema esige la massima cautela perchè scetticismo è parola il cui significato può variare per rispetto all'oggetto ed al grado. Lo spirito « qui a lu tous les livres » ed ha consumato gran numero di esperienze, se scetticismo equivallesse a negazione anche della bellezza e del valore della cultura, abdicerebbe. Lo scetticismo, porta d'entrata del pessimismo, e più del negativismo, riguarda il rapporto tra il pensiero e l'essere che pensa, rapporto psicologico o, come un tempo si diceva, di temperamento. Nell'ansia inesauribile della cultura c'è invece un motivo di gioia dinamica e la certezza che valga la pena di oltre andare sfidando le sorprese, le eventualità del dubbio, le evidenti necessità di ricredersi, le forzate contrizioni, gl'imperiosi mutamenti di rotta, i faticosi ricominciamenti. Anche questa è una forma di fede e il tirocinio di un'autoeducazione; la via della formazione più alta e singolare della personalità non può essere cercata altrove così per i risultati puramente intellettuali come per quelli morali.

Il processo formativo della personalità raggiunge la sua fase organica quando la cultura disciplina sè stessa, quando cioè lo spi-

rito non è più alunno ma diventa maestro di sè stesso. La vicenda spirituale con le sue rapide corse, i suoi arresti, le pause, le esitazioni, gli entusiasmi, con i ritorni sui passi, con le disillusioni e i fremiti delle certezze, col suo drammatico spesso tragico itinerario, non ingenera sconforto, non mena alla soluzione scettica, se la natura della persona colta porta veramente dalla nascita il demone della curiosità. Invece suscita un'attività nuova: quella della introspezione. Lo spirito diventa oggetto di sè stesso, la luce della lampada spirituale si volge ad illuminare l'essere che la porta. E questa è, mi pare, « la conversione » della persona colta. Senza una conversione non c'è maturazione di personalità. Noi diventiamo evidenti, presenti a noi stessi nell'attimo in cui rompiamo la nostra tradizione spirituale e ci poniamo nella situazione di poter guardare il nostro io isolato e superato di ieri per abbandonarlo. Qui è il vero atto di volontà interiore, il gesto del nostro dominio su di noi, la presa di possesso che la personalità fa dell'essere. La cultura anche la più raffinata e squisita, anche la più intelligente può dirsi segua la traiettoria di uno sviluppo deterministico sino al momento della conversione che è insieme mistico lirico filosofico, che sigilla e consacra l'ora della emancipazione dalla servitù alle idee, ai gusti, alle tendenze, alle forme mentali subite, acquisite convenzionalmente. Non siamo liberi e responsabili che dall'attimo in cui ci convertiamo, e questo interrompimento sovvertitore ed inauguratore del noi interno è negato a quanti non possono compierlo, che, forse, sono coloro che non hanno ricevuto il dono della grazia.

La persona colta deve diventare colta di sè. Dalla conversazione con essa si sprigiona un calore di persuasività che solo l'esercizio della introspezione può dare. Vi sentiamo il coraggio calmo e sereno della confessione e ci pare che in questa una parte anche di noi si confessi e ce ne viene l'incoraggiamento a suscitare anche entro di noi la maschia melanconia di quel coraggio, l'energia di convertirci alla franchezza di rivelare ciò che sentiamo, ciò che siamo, il momento del dramma che ci si svolge dentro. Sentiamo che chi parla così ci conosce perchè si conosce, che non rappresenta più una parte sulla scena, che non ha il viso coperto da una maschera e non cammina sul coturno, che il suo spirito ha smaltito il materiale acquisito delle conoscenze, lo ha reso vivo utile opportuno, ne ha fatto alimento e calore, che la scienza è buona quando diventa sussidio dell'anima, l'intelligenza è nobile quando si fa strumento della coscienza, e che vi sono bellezze e verità, soprattutto armonie, che sfuggono alle arti estetiche ed agli esperimenti sensibili perchè appartengono all'arte della purificazione interiore, all'esperimento spirituale che non possiamo essere in due a compiere.

★ ★

La cultura uscita vittoriosa dalle prove intellettuali e pervenuta a questa soluzione salutare della conversione, per la quale si interiorizza ed anima la più profonda vita individuale, se partiva dall'ansia della curiosità e si disperdeva in cento e cento ricerche in caccia delle più diverse soddisfazioni dell'intelligenza e del gusto

— e in queste fasi aveva i caratteri del dilettantismo — arriva però alla sua unità e vi trova il metodo proprio, il proprio tipo interpretativo. La sua opera d'arte è qui, qui lo spirito diventa lo scalpello sapiente che dal sasso trae il divino nudo della personalità liberato da ogni soverchio. Forzatamente centrifuga nei periodi di formazione e spinta da una sua propria tendenza più della sensibilità estetica o dell'interessamento intellettuale, viene a mano a mano dalle ampie curve della spirale a cercare il proprio centro, centro d'anima non centro di dottrina. La dispersione di cui vengono accusati spiriti divoratori di tesi, di forme, di nozioni, è necessaria; anzi più è prodigo il disseminatore, più avrà valore quella conversione dalla cultura acquisita e sovrapposta sul buio e l'ignoto dell'anima alla cultura che è dell'anima voce e sapienza. Si viene a dire con ciò che nel suo svolgersi la cultura è spersonalizzatrice, non etica, ad aspetti multipli, soventi orgiastica ed a carattere estetico od intellettuale, guidata dai motivi del sapere scienza ragione logica gusto. Perdura in siffatta condizione sino al momento in cui l'esigenza interiore non diventi imperiosa e prevalga.

L'arte può ritardare od escludere per la tenace suggestione della forma e l'abitudine ad esteriorizzarsi, questo emigrare del pensiero nell'ambito della scienza pura. Io non ho mai mutato le mie idee sull'arte. L'artista degno di tal nome, ha tante personalità quante sono le sue opere. La sua cultura è la sua tecnica, quella che si perfeziona, quella che si muta a seconda delle realizzazioni. La mano trema, esita, non obbedisce, non segna o macchia o scalfigge dove dovrebbe, se lo spirito è preoccupato e la mente si perde nelle ragioni filosofiche delle cose, sia pure dell'arte. Nell'artista autentico altro non può essere e non è che il bisogno immediato di esteriorizzarsi, di rappresentare. I termini arte e cultura, arte ed interiorità, sono avvicinati viziosamente. Arte è bravura. M'è sempre apparso pietoso lo scultore o il pittore che vogliono dimostrare la bellezza di una loro opera o che ragionano di intenzioni, sfoggiando una cultura che non è la loro ma potrebbe essere quella di un critico, di un letterato, di un filosofo. L'artista non è che nella opera che compie e, più esattamente, che ha compiuta. E guai se vi si scorgono le intenzioni! Vorrà dire che l'esecuzione non le ha risolte, che, per una parte, l'opera sarà manchevole, quella delle intenzioni, che insomma egli voleva fare una cosa che non ha fatta. In un artista la padronanza di sé è tutta nell'eseguire; egli pensa col lapis, ragiona col pennello, fa l'erudito con lo scalpello, risolve il problema della sua unità spirituale sulla tela, sul marmo, nella costruzione architettonica. Nego un Michelangelo rivelatore di tragedie spirituali, un Duccio di Buoninsegna preoccupato di misticismo, un Donatello sottilizzatore di concetti. Siamo sinceri e diciamo, invece, che la tecnica di questi artisti ci pare convenga ad esprimere, ma per noi, certi atteggiamenti dello spirito, ma del nostro spirito.

Conosciamo un po' tutti nella storia e nel presente, artefici delle varie arti, imbevuti di cultura non tecnica, di conoscenze, dirò così, profane, insomma di quel che loro non serve. Conosciamo pittori, scultori e architetti che non si saziano di sapere verità filosofiche so-

ciologiche storiche. Essi parlano parlano parlano, quasi che la parola potesse essere l'istrumento dell'arte loro. Ci tengono a provare che sono colti, che li sono addentrati nel segreto della bellezza greca. Nego che la bellezza dei marmi greci esca da una cultura estranea a quella tecnica e autodidattica dell'*andreiantopoios*. Al contrario esce da una limitazione netta e benedetta della funzione pensiero. Questa, progredendo, la deformerà, la ingoffirà, la ucciderà. C'è nella sicurezza esecutiva dello scultore greco una onnipossente ignoranza di ciò che è inutile all'artista, c'è la fusione intensa del gusto e della ideazione — che è ellenicamente minima nella scultura — con la capacità realizzatrice dell'artefice. In quel che hanno fatto nel secolo e mezzo di creazione della più alta bellezza i Greci, essi hanno trovato la loro unità. Ma ignoravano il dubbio, non erano turbati dalla esitazione di chi vuol seguire indirizzi e maniere ed esempi, non discutevano sul modo di scolpire e di situare la figura, non si perdevano e stancavano nel discettare se esistesse la possibilità di un altro bello fuori da quello voluto e realizzato dalle loro mani, non erano distratti dalla filosofia della loro arte, non chiedevano giustificazioni teoriche e nemmeno ragioni dell'arte. E quando il ragionatore viene, l'artista ha compiuto la sua missione e la cultura a proposito d'arte assumerà l'aspetto di una malcelata impotenza: leggiadro rumore attorno ad un destino chiuso.

★★

L'arte non è dunque sulla via del pensiero colto come l'abbiamo inteso e come dobbiamo intenderlo. In questa via sono le fasi dello svolgimento mentale prima, spirituale poi, quelle che non possono divenire, — e non sempre lo possono —, manifeste che a mezzo della parola. L'artista è tutto evidenza, la persona colta, specie dopo la conversione all'interiorità è un essere di difficile individuazione, avvertito da pochi e i pochi sono già eletti, già spiriti capaci di rifare il cammino venturoso di quello spirito. La parola diventa rara quando se n'è scoperto il valore, quando non la si destina più che ad esprimere, a rivelare, ad aprire il segreto della propria anima conquistato attraverso la fatica di un lungo viaggio seminato di errori, quelli che costituiscono, perchè consapevoli e confessati, tante prove di ardimento.

La persona colta avrà l'aspetto burbero in società, spesso quello timido, qualche volta di una stanca benevolenza. Prima della conversione è più agevole agli uomini riconoscerla; dopo, alle donne, perchè la conversazione con la donna, essendo libera e pressochè sempre immune dalle impostazioni dottrinarie, dal tono astratto, dal generalizzare e diventando facilmente psicologica, l'anima colta di sè ha campo di aprirsi e di manifestarsi.

Il partito preso di capire negli spiriti interiori non si affaccia aggressivo, non specula sui sottintesi a scopo di sarcasmo o di condanna, ma prende l'espressione di una diagnosi così personale e insieme così ricca di luce obiettiva, che non si sa più ad un certo

momento quali sia dei due interlocutori colui che voglia sapere e di quale dei due spiriti si tratti.

Il romanzo sarebbe la forma d'arte naturale delle persone colte, perchè nel romanzo l'esteriore e l'interiore del mondo obbiettivato ed individuale possono coesistere e cioè la vita e l'essere, perchè il romanzo è somma di esperienze, momento fermato nell'arte e serie dinamica di momenti, perchè il romanzo è la sola forma adatta a rivelare un lungo e vario svolgimento d'anima attraverso ai casi dell'esistenza, è giuoco di nature, contrasto di età, di tendenze, di soluzioni. La fama di alcuni romanzi — il successo di molti non è segno che di aberrazioni collettive e non lascia traccia — prova che il pubblico veramente colto non è scarso nel mondo. Interessarsi intensamente alle sorti di un carattere o alle crisi d'un'anima, seguire la vicenda di un tipo umano che urta senza piegarsi alle forze crudeli della natura o degli uomini, dare importanza alle analisi sottili di un dramma tutto interiore, è già mostrare di avere una vita propria che si cerca o si confronta con le altre. Alcuni tra i romanzieri moderni hanno realizzato nel libro la potenza spirituale della cultura, anche se il libro non sia sempre vera e propria opera d'arte, ma piuttosto di psicologia o annale tra il biografico e l'autobiografico. Qualcheduno ha anche compiuto col libro la propria rivendicazione, atto d'orgoglio di cui i posteri e i contemporanei non sono scontenti.

Ma anche il caso di persone colte decise un bel giorno all'arte del romanzo, alla quale si scivola facilmente sotto la suggestione della propria acutezza psicologica, come se psicologia scritta fosse arte, anche questo caso è raro. Si direbbe che la persona colta basti a sè stessa, se la sua apparente infecondità di opere non vuol dire sdegno del giudizio altrui, sentimento del provvisorio che per rispetto a sè c'è nel libro, in quella limitazione, in quella fermata del proprio destino o della propria missione. E si direbbe ancora che questi esseri nei quali si compie lo sforzo massimo e accadono prodigiosi avvenimenti spirituali, queste anime sintesi, queste potenze preziose di controllo della vita e del pensiero, del mondo esteriore e di quello interiore, si sottraggano alla società, sfuggano al dovere di comunicare il loro sapere agli altri, di agire con la loro coscienza sull'umanità.

L'eccesso di cultura, si suol ripetere, li paralizza anche nei riguardi della vita ed essi realizzano il tipo dell'umanità assoluta. Nel sospetto e nella definizione c'è una scusa. Il mondo poichè è soprattutto vita, limita e gradua la cultura, la suddivide, la partisce ai professori, ai competenti, ai tecnici, agli ideatori, agli applicatori, agli esecutori, ai letterati, agli scienziati. Lo stesso segreto mistico e la stessa disciplina religiosa hanno i loro dispensatori. L'anima che quei confini vuol abolire, che vuol superare limiti e all'insieme di tutto ciò che risulta dal metodo e dal sistema, dall'esperienza della vita e da quella dello spirito occupato di sè, vuol dare un unico senso, allargando braccia enormi per venire ad un punto che non è più spazio, non è ella in verità una grande intrusa in questo mondo? Che resti sorgente arcana alla quale pochi si dissestano, onde stilla la essenza del senso più profondo dell'essere. Nulla

va perduto di quel che si forma ed accade anche nei penetranti dell'anima, e le creazioni sovrane dello spirito sono forse quelle che meno hanno destino di essere note e riconosciute. Lo spirito ha forze collaboratrici misteriose che lo fecondano più che non facciano gl'incrementi tangibili e risoluti della ragione. Ci si domanda se l'azione può convincere e trascinare lo spirito interiore preparato da una lunga fatica culturale autonoma. L'azione è opera d'arte, perchè limita e precisa il suo oggetto, perchè sfronda ed esclude, perchè risolve, perchè crea sul piano evidente della realtà. Nell'azione c'è impeto, superamento dei contrari, eliminazione dei contraddittori. Ora la seduzione di un compimento anche nella vita può vincere, ma nei momenti terribili in cui dall'azione si aspetta una novella possibilità dello spirito, qualcheduno di coloro che vivevano la loro sola ed arbitraria esistenza interiore e che nel capire e nel sentire avevano posto la totalità della loro consacrazione. Essi si cercavano esclusivamente in un compimento futuro. A un tratto il loro immenso mondo segreto è corso dal fremito d'una certezza. Un'ora è venuta, una di quelle che potevano, che dovevano venire. Certo questa è l'ora del compimento.

All'appello crudo e breve l'anima balza ignuda di pretese, immemore dei conquistati privilegi.

Formidabile potenza dell'azione che nell'attimo si impadronisce anche dell'essere! Ma l'azione non conosce apporto di bellezze e di sincerità più nobile e più fecondo di questo.

PAOLO ORANO.

ADOLFO DE BOSIS

Al « Convito » ove erano assisi in cerchio pensosi, convenuti da ogni parte d'Italia, uomini nuovi e forti, artisti del pennello e della penna, pensatori e poeti per l'innanzi quasi ignoti gli uni agli altri, il giovane ospite che li aveva raccolti si levò con la sua coppa ricolma.

Di fuori giungeva un mormorio basso di plebi avventate con le loro piccole brame verso ogni gioia più misera o adagiata nel loro tedio, giungevano voci di piccoli uomini dall'Urbe contaminata di bruttezza materiale e morale, giungevano echi di poesia mediocre, ultimi languori romantici, fatui trionfi di poetastri dell'immondizia, tutto un vocio misero nel quale pareva si dovesse spegnere il tumulto di un secolo pieno di grandezza, di passione e di angoscia.

Si levò il giovane « simposiarca » con la sua coppa ricolma e parlò da prima con voce amara dei tempi oscuri e dei « barbari distruttori della bellezza » e della farsa tragica nella quale pareva dissolversi la grande speranza del risorgimento e dello sconforto dei giovani e della viltà della folla.

E poi alzò la sua tazza e disse:

« Ebbene c'è ancora qualcuno che in mezzo a tanta miseria e a tanta abiezione italiana serba la fede nella virtù occulta della stirpe, nella forza ascendente delle idealità trasmesse dai padri, nel potere indistruttibile della bellezza, nella sovrana dignità dello spirito, nella necessità delle gerarchie intellettuali, in tutti gli altri valori che oggi dal popolo d'Italia sono tenuti a vile, e specialmente nell'efficacia della parola?... ».

E disse ancora:

« Non è più il tempo del sogno solitario all'ombra del lauro o del mirto. Gli intellettuali raccogliendo tutte le loro energie debbono sostenere militarmente la causa dell'intelligenza contro i barbari, se in loro non è addormentato pur l'istinto più profondo della vita. Volendo vivere essi debbono lottare e affermarsi di continuo, contro la distruzione, la diminuzione, la violazione, il contagio... La nostra bellezza sia dunque la Venere adorata da Platone e quella di cui Cesare diede il nome per parola d'ordine ai suoi soldati sul campo di Farsaglia: *Venus victrix*. Non ci verranno meno la fede ed il coraggio se avremo contraria la fortuna... Se cada dalle nostre mani la coppa che scegliemmo per emblema della nostra comunione, i dodici libri del Convito rimarranno almeno come memoria di una nobile speranza. E ciascuno di noi pur da solo, secondo la

sua forza, seguirà a onorare e a difendere contro i barbari i penati intellettuali dello spirito latino ».

Così disse, e si levarono intorno a lui a volta a volta con le loro tazze colme i pensatori, gli artisti, i poeti di una età nuova. Si levarono con le coppe non destinate alla loro, ma all'altrui sete, nelle quali era l'offerta di un liquore nuovo, fervido, talora inebriante con un profumo di memorie lontane, talora eccitante verso ancor vaghe incerte tumultuose speranze, sempre fecondatore di sogni di bellezza.

Si levò un giovane meraviglioso intorno al quale già erano sorte parole di speranza annunzianti la rinascita del mondo latino: e porse la sua coppa lucente e multicolore traboccante di sogni armoniosi. E tratteggiò nelle sue parole con la sua anima inquieta accanto alle tre belle vergini pensose nella solitudine della montagna abruzzese il sogno tumultuoso di un uomo che già sulla miseria del presente innalzava una fantastica, una inquieta, ma eroica speranza, e vagheggiava come in un albore incerto una rinascita di Roma ed un nuovo re nato da un sogno di bellezza, e una nuova stirpe fiorita sulla distruzione del vecchio mondo cadente. Gabriele d'Annunzio cantava forse nelle « Vergini delle rocce » il suo primo inconsapevole e oscuro sogno di rinnovamento e di grandezza italiana e attraverso l'ignavia la superficialità dell'ora vile chiamava dai secoli a cullare il suo sogno la sapienza di Socrate e l'arte di Leonardo e lo esprimeva nella musica di una prosa novella adagiata in sonori ritmi dattilici come la melodia degli esametri antichi.

E sorse accanto a lui, con gli occhi sognanti che illuminavano l'umile viso, il poeta quasi ignoto che aveva cantato fino allora soltanto i fiori, gli uccelli e le Myricae dei campi, e sulla sua bocca usa a lodare le piccole dolcezze della terra buona suonò improvviso come in un miracolo inatteso, la voce squillante di Saffo che canta, confondendoli insieme, l'amore e la morte, la voce di Alessandro che sul confine del mondo conquistato piange perchè « il sogno è l'infinita ombra del vero », l'urlo sterminato delle tribù di Gog e Magog che ruotano fuori della porta infranta ad allagare ed a predare la terra.

E noi tutti, assisi allora con le nostre giovani anime palpitanti ai piedi di quel Convito, sentimmo forse allora per la prima volta che era ancor viva, viva innanzi a noi e per noi, quella fonte della bellezza sacra che credevamo avesse versato le sue limpide acque soltanto nei tempi lontani. Viva, era viva! E sorgevano con le loro coppe ricolme altri uomini accanto a quelli, e innanzi ai nostri occhi il mondo si popolava di belle immagini, le immagini piene di verità e di profondità di Francesco Paolo Michetti, quelle fulgide di grazia e di profondità di Aristide Sartorio e le mistiche figure del Vedder e le selve di Guido Boggiani, i mari e i cieli di Giuseppe Cellini.

Ed ecco nel convito delle giovani anime ove si propinava il vino nuovissimo alla nuova generazione, si levò, come Nestore antico si levava fra i più giovani eroi, colui che attraverso l'età bassa ci aveva « serbato nell'alto suo petto il fuoco di Roma per la terza vita d'Italia »: Giosue Carducci, e quasi come un ultimo dono della

sua migliore poesia il vecchio fece risuonare la parola possente di Alberto di Giussano ed il suo sacramento dinanzi al sole che cade che sembrava come il sacramento nuovo gettato in una vaga promessa alle anime che la bellezza voleva rinnovare.

Via via altri ancora si levavano con parole di sapienza e di scienza. Colui che doveva dare all'Italia la nuova e mirabile scuola di storia dell'arte, Adolfo Venturi, parlava con nuova dottrina e nobiltà nuova di nostri grandi pittori antichi e ne parlavano con amore e calore nuovo Aristide Sartorio, e ne parlava Diego Angeli ed il Poeta delle Myricae e dei Poemi Conviviali lì in quel convito italico agli occhi, che non ancora sapevano vedere, alle menti forse non ancora mature per comprendere, cominciava a svelare nelle pagine di « Minerva Oscura » il grande segreto di Dante che da seicento anni restava inviolato sotto i versi tormentati del Poema Sacro.

Noi ascoltavamo ora esaltati, ora incerti, ora dubitanti di così grandi cose e di così grandi promesse... ora *avviliti* che dal di fuori giungeva ancora troppo vocio di plebe, e le parole della bellezza si infrangevano contro innumerevoli cose vili o procedevano a fatica nel mondo irridente e come risposta a quel superbo grido di speranza nella rinascita dell'anima latina la nostra plebe, dominante attraverso il Parlamento, dava all'Italia Adua e ne impediva la vendetta.

Ma, poi che ciascuno, senza curarsi degli irrisori, ebbe offerto a volta a volta il suo dono si levò il giovane « simposiarca », il re del Convito ed offrì ultimo e dolce il suo dono egli pure.

Erano canti di una giovinezza sognante e profonda, inni alla Bellezza ed alla forza, dolore della vita, gioia della vita. Sul dolore e sulla gioia lo spasimo di uno sforzo, di una aspettazione che aveva qualche cosa di indefinito, di un cuore che si protendeva verso la vita come verso una donna amata e che, come in una donna amata vedeva e cantava innanzi tutto la bellezza, ma che la bellezza della vita sentiva come segno esteriore della sua intima bontà e dell'intima sua santità.

Innanzi ai suoi canti andavano brevi parole agli amici e alla poesia che dicevano che cosa sia il poeta.

« Operare, soffrire, amare, combattere, esercitare le forze nel travaglio, nell'impeto, nella meditazione, mirare i grandi cieli purpurei o il riso dei propri figli, essere esperto al remo, all'aratro, all'obbedienza e alla dominazione; domare un incendio, salvare un naufrago, piantare un olivo, perorare una giusta causa, frenare o concitare una cittadinanza; aprirsi alle passioni del tempo e della sua gente, temprarsi nella solitudine, fiorire nel proprio sogno e crescere integro e generoso nella compagnia degli eguali; provare, conoscere, vivere pienamente, puramente, liberamente; tale è la scuola unica del poeta, se il Poeta è fatto ad insegnare al mondo speranze e timori non conosciuti ».

E la sua poesia prorompeva in quella invocazione all'arte: « Arte che in cima ai sogni dell'anima nostra baleni » ove l'arte è tutto, è donna, è fede, è lavoro, è pensiero, è gloria, amore, morte

e vita, tutto; è l'ideale che sta nella vita e oltre la vita, il divino irraggiungibile eterno.

Di fuori continuava di quando in quando il vocio delle plebi irridenti; nei recessi del dolce convito la bella cetra del simposiarca suonava:

Arte che in cima dell'anima nostra baleni.

Cantava e non udivamo più il vocio delle plebi, udivamo rosignoli entro laureti:

E d'amor canta per la musicale
Notte un'anima... Tu misteriosa
anima solitaria, universale.

Sentivamo nel ritmo rombare il fiume del tempo come un'acqua corrente che travolge « infinite torme di cadaveri », sentivamo tra il canto della notte stellata e il canto della morte, il comando inflessibile del poeta che ripeteva il comando del destino e del dovere:

Tu navigherai senza posa
su mari cirei tra veli di nebbia
per vedovi cieli
mal certo con lena affannosa,
tendendo gli spiriti a un lito
che appare pur sempre e dilegua
pur sempre, giù, senza mai tregua
nel gurgite de l'Infinito.
Tu navigherai con già rotte
le sartie, con lacere vele
nè sopra il viaggio crudele
saprai se sia giorno o sia notte.

Era un canto non ignaro del dolore non ignaro della miseria umana, ma il poeta passando il fiume del dolore vi aveva sì immerso le mani e le aveva portate dal passaggio « sempre più sante », e già ci diceva la parola che doveva essere poi più saldamente ripetuta che *navigare è necessario, vivere non è necessario*.

Egli sapeva la debolezza dell'uomo, quella debolezza che la tradizione romantica aveva coltivato ed esasperato; ma se la bellezza vaga del mistero lo attraeva troppo e cercava di distaccarlo dalla vita egli resisteva e si aggrappava alla vita. Se la notte, fasciando l'anima sua di ombra e di pace, minacciava di beverne l'anima traendola a cieli troppo lontani ed ignoti, « precipite ne l'infinito », egli pregava:

Prego rimanga meco avvinta con me la raminga
anima. Non la beva la tenebra, non la dissolva
da le mie membra come pur suole traendola a ignote
rive, ad ignoti cieli, lontana da me, da me vivo.

Egli cantava in verità insieme il *sogno* indefinito e il *superamento del sogno* nella realtà. Cantava la contemplazione pura e l'atto forte che piega l'uomo nella realtà del lavoro.

Contemplazione pura: inni al mare infinito, inni alla terra madre, che fiorisce e che si rinnova in perpetuo. Ma ecco la terra madre prepara dolorando gli alti cuori e gli alti pensieri e un'avvenire migliore e il poeta dalla infinità del cielo, del mare e del tempo ti richiama al fratello forte e rude che guida con occhio e con mano sicura il treno sul quale tu trasporti la tua angoscia e la tua stanchezza. E tu senti che la terra, l'umanità sono ancora tanto giovani, tanto pieni di speranza e di attesa!

Così la cetra del simposiarca ricantava il suo inno alla vita.

Ciascuno di quei convitati in verità a suo modo aveva ricantato il suo inno alla vita. Da Giosue Carducci che aveva cantato: « *Il mondo è bello e santo è l'avvenir* » a Gabriele d'Annunzio che doveva cantare e vivere il grande inno alla « *vita, Dono terribile del Dio* » all'ultimo figlio di Virgilio che richiama gli uomini alla terra buona e fiorente e ricantava il valore infinito di ogni più piccola cosa, a coloro che sulle tele animate imprimevano il segno della vita semplice e forte e di un fulgido sogno eroico, tutti, concordemente discordi, ricantavano per noi *la vita* e il giovane simposiarca avanti agli altri e cantava della sua anima ridesta al dolore:

Ecco e tra nove lacrime ridente
s'impenna ella a suo vol, canta a gran voce
guarda a la vita innamoratamente,
Ogni noia sua breve, ogni suo lutto
mirando confluire pronti a una foce,
ne l'infinita santità del Tutto.

Nella infinita santità del Tutto. Oh parola ove riecheggia così simile e così diversa un'altra parola lontana pronunciata da un altro poeta d'Italia nato come questo dinanzi al bel mare Adriatico! Un secolo doveva passare. Un secolo di speranze di lotte di illusioni di delusioni, di fede e di sangue perchè nel verso di Giacomo Leopardi l'Italia potesse cambiare *una parola*, una parola sola ma nella quale si cambiava si trasformava tutta la vita, perchè potesse risentire, non forse le « vane speranze onde conforta Sè coi fanciulli il mondo » ma potesse sentire fortemente fieramente che il dolore non è vano, che al di sopra del piccolo dolore e del piccolo pensiero sta un mistero sacro che è forse colpa indagare, ma che è certamente colpa il giudicare.

Non era forse quello il primo vero segno del rinascimento italico dopo la fortunosa e incerta ricostituzione nazionale?

Noi della generazione tragica che doveva vivere nella tortura e nello splendore del supremo cimento e distruggere e morire, non apprendemmo forse da quei poeti che la vita è bella e degna di esser vissuta, che la vita è volontà e sforzo e lotta e morte e sacrificio e lavoro e bellezza e verità non giudicabile perchè è disciplina, santa e sovrana?

Ci ricordiamo ancora sì che dalle profonde grotte della Filosofia qualche oscuro gufo ascoltava e giudicava secondo il suo costume; giudicava e davanti a questo impeto tumultuoso della vita sentenziava: « Indeterminatezza! mancanza di propositi definiti! quindi decadentismo! ».

Poveri vecchi gufi, destinati a non capire mai! Quasi che la poesia dovesse concretare per il domani i programmi politici sociali tecnici od estetici, quasi che il poeta, che è profeta, dovesse determinare i particolari precisi degli eventi e non piuttosto *presentire* appunto oscuramente, tumultuosamente come *dolore e passione* ciò che è imminente nella vita della stirpe e che la realtà del domani pensa poi a concretare e determinare! Quasi che non fosse abbastanza, mentre ancora l'evento tragico non si delineava sull'orizzonte chiaro della storia, predire alla generazione nuova che avrebbe dovuto accettare la vita e la morte e il dovere e soffrire e lottare per un'idea di bellezza e di forza.

Per questa generazione nuova la poesia di Adolfo de Bosis pareva compiere l'opera di una purificazione iniziale dell'arte e della vita. Che l'arte renda sì lo spasimo di sentirsi lontani dalle cime più alte, dalle forme più pure, dagli eroismi più nobili; che essa canti le *irraggiungibili* altezze; sarà certa almeno di non piegare verso la bassura, verso la volgarità della vita!

Ecco per i figli che dovranno lottare e morire immagini tutte degne, ecco figure di donne passanti nella poesia, diverse, velate, nobilissime tutte o che sotto la notte stellata l'una pieghi il capo sulla mano del poeta o che l'altra parli della lontananza attraverso un tenue filo che porta di lei soltanto la voce dolcissima o che appaia accanto a tutte le altre.

A quante reggon tra le belle
dita una chiara lampada, sorelle
vostre tacite e pie come le stelle!

Rare, nel bujo, lampade! Lontani
Segni nudriti da femminee mani!
Guardie sui nostri movimenti umani!

Poesia purificatrice anche in altro senso che ella dissipava la nebbia tediosa del romanticismo inerte, disperdeva (speriamo per sempre) quel tipo del poeta contemplante se stesso e il proprio dolore e incapace di fare altro, contro il quale già il Carducci aveva fulminato. La generazione dei poeti dell'Italia nuovissima questo nobile spettacolo ci dette, di veri poeti i quali furono uomini nella vita *intera e dritta* e ben altro che dei meri sognatori. Da Giosue Carducci poeta, ma storico laborioso e maestro infaticabile, da Gabriele d'Annunzio, poeta, ma combattente e condottiero; da Giovanni Pascoli, poeta, ma pensatore e ricostruttore del pensiero antico, ad Adolfo de Bosis, poeta, ma lavoratore del fervore della moderna vita industriale e costruttore insieme alla compagna forte e degna di una salda e forte famiglia. Accanto agli inni parlati stettero in verità i suoi canti vissuti.

Licenziando il suo volume di versi « sacro all'amore ed al silenzio » egli scriveva:

Libro, va senza gioia, deserto de gli inni più belli,
che, amor spirando, accolsi nel più profondo core.
Ivi li legge, sola, di sè illuminandoli, Quella
ch'ogni pensier mio regge, ch'ogni mia fiamma trae.

(Oh benedetta! splende più lucida de la bellezza
più de l'amore è dolce, più d'ogni bene è cara!)
Anche ne colgon echi, volgendosi attoniti, sette
visetti arguti, rosei nidi ai baci;
mentre al segreto ritmo io tento s'accordi la vita
con più dura arte o libro che in te mai non posi.
Va senza gioia. Amore ti scorga e Silenzio, ne l'ombra
De gl'inni miei più belli non tu, mia vita odori.

★ ★

Quando la vena della sua poesia sembrava assopita, quando si limitava con opera paziente a rendere la voce del lontano fratello diletto Shelley, quando sembrava chiuso nella casa, « *diletto nido Che industrie amor compose* », si faceva più vivo il profumo dei suoi inni inascoltati, dei suoi canti *vissuti*. La poesia non è in questa o in quella cosa, in questo o in quell'atto, è in ogni cosa e in ogni atto ove la vita si afferma e risplende. E per me un inno silenzioso della sua vita quello del lavoro che egli dette ad una allora nascente industria italiana che non poco si avvantaggiò della sua opera. Essa strappa alle nostre montagne la millenaria pietra calcarea che costituisce l'ossame bianco della nostra terra ove la calce si combinò col carbonio, la getta insieme al carbone fossile oscuro entro un forno elettrico che chiude in sé uno splendore accecante ed una temperatura uguale a quella del sole, li fonde insieme in una lava ardente, e la lava si raffredda in una materia grigia simile a un sasso volgare, ma che chiude in sé e porta dovunque e calore e luce il carburo di calcio che si disperde a illuminare le notti dei piccoli borghi e nelle capanne solitarie o va nelle grandi officine a generare una fiamma possente capace di fondere e di saldare l'acciaio.

A quest'opera, nuovissima allora, di forza e di potenza umana egli dette non indegnamente la sua anima di poeta, nè le due anime, quella dell'industriale e quella del poeta si contaminarono. Era un uomo dei tempi nuovi e seppe tenere armonizzati e distinti l'azione ed il sogno, nè il sogno del poeta intralciò l'opera forte dell'uomo, nè l'opera dell'uomo turbò i limpidi sogni del poeta.

Ma con gli anni il « Convito » degli aedi si era disperso. Essi andarono stretti sì ancora « alla buona alleanza », ma ciascuno per la sua via gettandosi di tanto in tanto un grido fraterno, un incitamento un ricordo e la cetra del simposiarca tacque. Suprema fedeltà a se stesso, supremo onore alla sua arte, egli non volle cantare se non nelle ore infrequenti quando il canto prorompeva da una « necessità interiore »; egli il cercatore innamorato della poesia non la perseguì attraverso gli stenti della forzata o mancata ispirazione. Maestro di arte quando parlò e maestro quando tacque ci insegnò (e così tutti lo avessero appreso da lui) a non mentire la santità della poesia, a non fabbricarne con l'artificio forzato. Essa, la Dea, si dà quando e cui vuole e allora soltanto i suoi doni sono sacri e puri.

La cetra del simposiarca taceva o tinniva appena mentre il flutto degli eventi dei quali aveva inconsapevolmente cantato il vago

preludio diveniva sempre più gonfio e la generazione che aveva udito nella sua adolescenza i canti del « Convito » inseguiva la bellezza e la forza attraverso vicende nuove della storia.

Taceva, ma quando un giorno, mentre la patria era in armi e nell'alternarsi delle vicende tragiche la viltà di alcuni e l'arte del nemico proponevano la pace indegna, ecco il canto del poeta silenzioso risuonò ancora quasi improvvisamente nel nome dei morti.

Pace? Chi prega pace a noi morti?
Nessuna pace vogliam, nè tomba,
nè fiori, mentre che aspra guerra i forti
tragge in sua romba.

Nessuna pace or che le nostre squadre
van come a danza a l'ultimo cimento
sin che congiunte sieno a Italia madre
Trieste e Trento.

Era ben la stessa voce che venti anni prima aveva imprecato quando Roma era stata *genuflessa nella polvere* e le *ambe* erano state *insanguinate di sangue latino* non vendicato. Era la stessa voce: la riudimmo dai nostri posti di combattimento e ricordammo il « Signore del Convito » e le promesse della vita che aveva cantato alla nostra adolescenza.

Egli era stato per vero non solo o non tanto un creatore, ma un trasmettitore di forza. Aveva parlato alla generazione nostra come a una generazione di *convalescenti* che egli voleva guarire dalla loro stanchezza, dalla loro sfiducia, aveva parlato con dolce atto paterno al giovane che lo guardava parlare, aveva espresso in mille forme il senso sublime di chi tiene tra le sue mani la lampada della vita, della bontà e delle forze solo per trasmetterla a coloro che vengono. Era stato un *trasmettitore* di vita. E aveva trasmesso i canti espressi e gli inespressi, quelli che squillano in parole e quelli che odorano nel silenzio dell'opera.

E vi fu nella generazione nuova uno che era suo figlio della carne e dell'anima e che improvviso si levò a proseguire *nell'atto* un suo canto, un suo inno.

Il padre aveva cantato:

Uomo che ti assidi — sul tuo carro alato
E falcato e sfidi, — turbinando il fato...
Poi, d'un balzo a rompere — suoi decreti sali
per l'irremeabile — saettando l'ali
Ferme e su ti accampi — nel conteso polo
Dove fra suoi lampi — sempre Dio fu solo...

E nel figlio ricantò in palpiti di vita l'inno paterno, la sete dell'irraggiungibile che aveva tormentato il padre fra le carte immobili e gli immobili sogni afferrò il figlio nella realtà della vita. Aveva combattuto per mesi e mesi sui confini d'Italia fra i giovani uguali, ma volle combattere più in alto soldato d'Italia nel cielo d'Italia e si assise sul carro alato e sali d'un balzo a rompere i divieti e la

morte colse nel cielo il figlio del poeta al quale il padre aveva inconsapevolmente dato ali con il suo canto.

Egli fu l'immagine più viva di quella generazione nella quale la poesia dei padri doveva diventare vita e morte e gloria!

★★

Ma chi dirà in parole l'altro inno silenzioso che Adolfo de Bosis visse senza cantarlo? Quello che compose, più mirabile di tutti gli altri, nell'armonia della sua morte? Parve a noi che gli fummo vicini che tutta la bellezza che aveva dato lampi e fulgori alla sua anima senza poter prendere forma nelle sue parole fiorisse allora soltanto in un tacito inno di serenità e di forza. Mai forse come accanto a lui mentre la sua carne era torturata indicibilmente dal dolore atroce ed il suo spirito indenne sul dolore, immobile avanti alla morte contemplava ancora con divina serenità la bellezza e la santità della vita, mai come allora noi sentimmo che ogni sua parola era stata parola di vita e di forza.

Bene egli aveva cantato:

Non la mia mano trepidò sul temo
quando al mio legno s'affacciò la morte
Anzi, io dissi: il mistero antico e forte
noi, finalmente, anima, apriremo.

E ancora una volta questo canto fatto di parole si continuò in un canto fatto di silenzio, di gesti, di serenità.

Noi parlammo con lui consapevole della morte vicinissima, parlammo con lui della morte non altrimenti che Fedone e Simia Tebano parlarono della morte con Socrate. Gli amici dispersi per il mondo ricevettero da lui in brevi biglietti l'estremo saluto inviato a ciascuno con la sua mano ferma, serenamente. Noi potemmo osare di scrivere di lui ancor vivo le parole che si sogliono scrivere soltanto di chi ha compiuto il suo corso. Sapevamo che egli le avrebbe lette senza tremare. E ascoltammo dalla sua bocca le « parole di pace », quelle che aveva promesso di dire con saldo cuore agli amici nell'ultima ora:

O parole di pace, nel vespero già de la vita,
o parole pensose, di placido addio, su la china
che i ben diletti han preso... O sagge parole postreme
ch'io già medito e imparo per l'ora quando la Morte
apra le grandi soglie che danno su l'infinito,
ricomponendo questa con tutte le vite universe!
O parole ch'io dica, con caldo cuore, a li astanti
presso al mio letto, sobrie, e ch'eglino accolgano in pace,
lampada commessa da mia ferma mano a lor mano,
che i miei figli, e i lor figli, di bianca sua luce consoli.

AMEN.

Udimmo quelle parole. Erano parole « al suo stesso cuore fedeli », identiche nello spirito a quelle che aveva pronunziato in-

nanzi al mistero negli anni della giovinezza: parole di forza, parole di sacro consentimento, con la vita e con la morte, quali sole può pronunziare chi sente di riimmersersi « *Nella infinita santità del tutto* ».

Ma quando quelle parole tacquero ed egli riapparve già lontano e al di sopra della vita, noi rivedemmo in lui ancora il giovane simposiarca di un tempo. Noi lo rivedemmo ancora alzato nell'atto di porgere ai venienti la sua tazza colma.

Lo sentimmo ancora ripetere le parole di un giorno:

Ebbene c'è ancora qualcuno che serba fede nella virtù occulta della stirpe, nella forza ascendente delle idealità trasmesse dai padri, nel potere indistruttibile della bellezza...?

Ma ci parve allora che da ogni parte si rispondesse da innumerevoli voci: « Sì, sì noi abbiamo fede: tutti hanno fede! ». E ancora una volta intorno al « simposiarca » convennero in spirito, da vicino e da lontano, dalla oscurità e dalla gloria, dalla vita e dalla morte quelli che trenta anni or sono si erano assisi al « Convito » della rinascita italica: vennero con i lauri verdeggianti o con le ferite sanguinanti, vennero con la loro messe di canti, con la loro messe di gloria e di dolore. Gabriele d'Annunzio il giovine meraviglioso che nel « Convito » aveva cantato vagamente come un sogno di bellezza il re di Roma, solcato di mille solchi il viso e mutilato nella guerra immane, per la vera, eterna conquista. Tornava di là dalla morte, dalla collina di Castelvechio, con un fascio di fiori selvaggi che gli aveva offerto la terra e con le dita sanguinanti per le spine che gli avevano offerto gli uomini, con infinite melodie di altri « Poemi conviviali » fioriti dai primi e con il segreto di Dante dissuggellato per sempre, Giovanni Pascoli; e veniva di lontano, dalle foreste vergini del Mato Grosso, con la testa spaccata dalla clava del selvaggio, Guido Boggiani che aveva consacrato la terra ignota del più puro sangue latino. Ed altri venivano, tutti sacri e fedeli a qualche opera bella o della penna o del pennello o della mano, e dietro tutti coloro innumerevoli che avevano bevuto alla coppa della bellezza e della bontà offerta dal Poeta, i giovani della generazione sanguinosa; innanzi a tutti Valente, il figlio della sua carne e della sua anima caduto dal cielo. Tutti avevano ora la loro tazza colma di buon liquore puro, fervido e di sogni e di opere, di memorie e di speranze e come in un rito antico dedicato alla gloria ed alla morte, tutti toccarono la loro tazza a quella del « simposiarca ». « *Salve e bevi di questol* ».

E nell'eterno « Convito » ove coloro che già siedono si alzano via via, porgono la tazza ai sopravvenienti e dileguano, ciascuno di essi si volse indietro a porgere a sua volta la coppa del buon liquore sano e fecondo agli innumerevoli che devono ancora venire.

LUIGI VALLI.

LAIPF 1972

LA PANARDA

ROMANZO

II.

Nel silenzio s'udì il rumore secco d'uno schiaffo: dalla stanza attigua: una manata clamorosa, di quelle senza reticenze, che non lasciano nessuna via di scampo.

L'estasi mistica della folla fu deturpata. Molti visi si volsero per curiosità.

— Cosa c'è?... A chi?...

Ma non s'udiva più nulla. Qualcuno s'era allontanato a gran passi. Poi salì un gemito fioco e rauco. La folla raggruppata ginocchioni intorno a Zio Marco s'alzò e si disfece.

Lo Zio, paludato delle sue code, mi raccolse dallo sgabello sul quale sonnacchiavo intorpidito dal cibo e dal vino. Ero stanco, pel molle e greve peso che viene dalla sazietà. Era come se avessi la persona rotta.

Nell'attraversare l'anticamera, trovammo un gruppo di gente assiepata intorno a un vecchietto. Zio Marco usciva impassibile, ma il vecchietto, scorgendoci, venne incontro a noi. Si teneva una mano sulla guancia.

— Non è nulla — disse per rassicurare lo Zio che non aveva dimostrata alcuna apprensione nè un interessamento qualsiasi. La gente faceva ala. Pietropaolo, colla sua mano sulla guancia, ossequioso tanto che pareva volesse chiedere scusa agli astanti dello schiaffo ricevuto, s'accodò a Don Marco. Io tenni dietro a loro due. Così uscimmo, noi tre in fila indiana, rispettatissimi, fra gli inchini muti della gente ubriaca. Lo schiaffo a Pietropaolo avendoci tolto il piacere dell'applauso che certo altrimenti avremmo riscosso.

Ma tutti erano perplessi. Perchè colui che aveva percosso l'avaro era Cosimo, il primogenito dello Zio Andrea; l'erede, in linea diretta, dei titoli e dei vanti di Don Marcantonio. Il popolo, quando è ubriaco, è sensibilissimo. E aveva ammutolito.

— Chiedo scusa — disse Pietro quando fummo in disparte — chiedo scusa a Vossignoria; ma voleva uno scudo, da me, uno scudo così, sul momento... Vossignoria lo sa bene; io, denaro in tasca non ne porto mai...

Lo Zio gli pose una mano sul capo.

— Come vanno — gli domandò — i preparativi del rinfresco?

— Ah Don Marco — esclamò il vecchietto atterrito — mi salvano l'anima, ma mi rovinano la vita!

Il « rinfresco » era un ricevimento, naturalmente aperto a tutti, il quale aveva luogo nel quarto giorno e chiudeva le feste dello Spirito Santo. Non già come le tre Panarde, fatte a spese e col concorso dei cittadini, bensì a carico d'un privato, d'uno solo. Quegli che si accollava le spese pazze di questa ultima liberalità diveniva per un anno il depositario del colombo d'oro, levato, ad ali distese, sulla palla d'oro. Ecco un onore grandissimo. Un primato religioso e morale. Come vi era un primo cittadino per l'amministrazione civile, così ve ne era uno, forse più notevole, preposto ai valori dell'anima: arbitro nelle contese, moderatore nelle dispute, investito d'una autorità divina. Questi era l'ospite del santo simbolo.

Nella sua casa purificata convenivano, ogni pomeriggio, sulle ventuno ore, col suono della campana, le femminette a fare orazione. Anche gli uomini, se un dolore li spingeva.

Ma il vanto d'ospitare Iddio implicava oneri non lievi: la casa aperta a tutti, qualche cosa da offrire quotidianamente, delle ciambelle, del vino; e poi quel rinfresco nel quale ciascuno della folla, dopo essersi satollato di dolciumi e riempito di rosoli fino all'orlo, si portava via, di prammatica, un tovagliolo per le cocche gonfio d'ogni bene, o una bottiglia scompagnata. Chi usciva a mani vuote commetteva una inciviltà.

Tutte le specialità ghiotte della regione convenivano al rinfresco. I confetti di Sulmona, i sorbetti napoletani. Venivano confettieri e sorbettieri rinomati, da lungi, a manipolare freschi i loro impasti. Era una questione d'amor proprio, per l'ospite. Taluno faceva dipingere a nuovo le sue stanze, da un pittore forestiero. Si diceva che un valent'uomo, arricchitosi in America, avesse, tornando, edificato addirittura una casa dalle fondamenta, vasta e adatta ad accogliere la folla ingorda e lo Spirito Puro.

Duravano quattro giorni le feste. Ma nell'ultimo, il vino dalle botti era spillato a torrenti di baldoria. Ingoiato, rovesciato, abbeveratane la terra come offerta; lo spreco era santo. Anche a gettare nella gola del popolo un patrimonio, chi gli avesse offerto il rinfresco non poteva lesinare, perchè non poteva estinguergli la sete: e il vino che è cristianamente sangue, ha del sangue la vena viva.

Don Marcantonio, Pietropaolo ed io ci avviammo verso casa, lenti, aprendoci la via fra la gente accovacciata pei gradi petrosi delle viuzze, aggirando i muli legati ai battenti delle porte o ad anelli infitti nei muri. Ogni tanto, Pietropaolo gemeva, come se avesse una soma sulle spalle e non la reggesse. Zio Marco non gli badava.

Sotto la porta, presso il portoncino dell'avaro, era un via vai di gente affaccendata. Entravano, uscivano, carichi di cesti e barili e involti e scifi ammantati di carta e sacchi rigonfi e pentole di rame lucente. Un suono di officina ardeva dentro la soglia. Passando, la gente di lavoro scansava Pietro come un estraneo.

Rimanemmo, a osservare dall'esterno. Il vecchietto, avendo dato

una occhiata fulminea e insanguinata al vapo della sua spelonca, disse a zio Marco:

— È stato frate Angelo il primo a mettermelo in mente. Tu, mi diceva ogni giorno, non ti puoi contentare di quello che mandi al Convento. Devi fare qualche cosa, qualche altra bella cosa per l'anima tua. Poi mi si sono messi intorno gli altri, senza darmi requie.

La voce in gola gli si era fatta arida come il suono di una foglia secca. Allora, con una confidenza disperata e un gesto insolito, il vecchio prese zio Marco pel panciotto e:

— Scusa — gli disse soffiandogli le parole sotto il volto — scusa, la Signoria tua che sa leggere tutto e capisce più di me, dimmelo: ma che colpa ne ho io? Che ho fatto di male? Niente. Mia figlia non istava bene con me. Io ero povero e faccio attenzione a quello che consumo. Lucia non la pensava uguale. Pareva una signora, una signora, lei. E soffriva. Ma io che le ho fatto? Di che devo rispondere?

— Andiamocene — disse lo zio traendo il vecchio in disparte. Pietro si lasciava rimorchiare a stento. Sembrava non potersi distaccare dalla tana. Si arrestarono così tutti e due, sotto la gran Porta eretta traverso la strada.

E proprio là, una mattina, appesa ad uno degli alti battenti, legata con una funicella all'anellone di ferro nero, Lucia era stata rinvenuta. L'avevano trasportata dentro, ma già insensibile. Lucia, troppo superba. E che altro? Non parlava a nessuno. Non vi era un amore nella sua vita, nulla. E perchè dunque? Se n'era andata così. Era finita, in silenzio.

Nella stretta via scoscesa, le femmine coi cesti e le conche sul capo, agili sotto il peso riposante nella ciambella di straccio, andavano e venivano con l'arginato disordine di un formicaio. Un fiume di provviste e di masserizie scorrevano nella porta di Pietropaolo. I dogli erano vuoti di grano per le ciambelle e le torte e i dolciumi impastati. Avevano lavorato e lavoravano molte donne della contrada, asportando farina per rendere quei larghi scifi tolti dal forno, caldi e fragranti. Le provviste d'olio, di lardo, di conserve s'erano mostrate insufficienti e quindi ecco la necessità di mettere mano al denaro. Dapprima parcamente, poi a cifre laute. Sempre più; sempre più, fino a perdere i controlli. Carichi da acquistare, traini e trainanti da pagare, artieri scostumati da compensare di lavori senza fondo, cuochi forestieri altezzosi e incontentabili, tutti con pretese alte più dell'ordinario, ladri in nome del Santo, senza considerazione, senza umanità. E tutti pronti a maneggiare il denaro come una posta vinta al gioco: il buon argento sudato oncia per oncia, risparmiato, accumulato, trattenuto sotto l'unghia a grammi nei contratti, lasciato scivolare in particelle invisibili dalle misure del grano col rasarle agli orli.

Il denaro prezioso, difficile a staccare dalle mani altrui, difficile a trattenere nelle proprie. Il denaro contro cui congiura tutto; e anche il sole quando brucia i raccolti, la pioggia fuori tempo che li ammolta, il vento che fa male, la grandine, i peccati, le decime e chi muore senza aver assolto un debito, e chi se ne dimentica e chi sfugge e chi froda.

★ ★

Ormai le botti di Pietropaolo erano state spillate per prova. Ecco: già vi aggiustavano la «cavola», in basso, col cemento per versare asciutto nei boccali. Le bottiglie di vecchio erano state estratte dall'oscurità e nettate della polvere. Ogni oggetto, per un uso o l'altro, era male adoperato, guasto, contorto. Le mani di quegli stranieri erano grevi, screanzate. Tanto quanto le dita del padrone erano state femminili, invece, più facili a sfiorare anzichè toccare, posandosi intorno alle cose con una leggerezza cauta, quasi di carezza.

Tutti insensibili, gli altri, implacabili, odiati, dunque! Scansavano il vecchio dalla soglia come un estraneo. E gli dilapidavano la casa.

Pietropaolo, attaccato ai panni di zio Marco, stornava gli occhi. E una amarezza disperata gli rodeva il cuore. Zio Marco era stato il suo padrone, il suo tiranno e forse la sua rovina e anche la sua ragione di vivere. Sì, tutto questo insieme, perchè la vita è così. Senza zio Marco, forse Pietropaolo non avrebbe avuto bisogno di salvarsi l'anima; ma non avrebbe neppure avuto di che salvarsela, dato che il suo l'aveva acciuffato soldo per soldo stando nel giro degli affari e al servizio della gran famiglia d'Arbe.

Ora sostavano sotto la Porta, i due vecchi, contrariati da opposti pensieri. E zio Marco, che aveva alzato il gomito, teneva un contegno sereno. E Pietropaolo invece, che non aveva in corpo una gocciola, pareva impazzito.

L'uno, agile malgrado gli anni, vestito con ricercatezza, appariva sicuro di sè; l'altro era piccolo, logoro, macro, scavato dalla privazione e dal dolore. Sostavano insieme, erano stati compagni tanti anni; ed ora, ecco, due estranei.

Non che avessero cozzato. No. Ma lo zio si preoccupava, dentro, del proprio contegno. E Pietropaolo invece non poteva più occuparsi di sè stesso, tanto era allo sbaraglio ormai. Più soffriva, l'avaro, più diveniva irragionevole e violento e scomposto. E più lo zio, per necessità, se ne teneva fuori, lontano, irrigidendosi, restando muto, non ascoltando il vecchio pazzo, o non udendolo: abbandonandolo nell'ora difficile. Dopo essergli stato addosso tutta la vita, lo abbandonava proprio in un'ora buia. Anzi lo abbandonava per questo: perchè Pietropaolo era nell'ora buia della sua vita.

La Porta inquadrava, perduto in alto, un lembo di monte che l'ombra già aveva oscurato. Due o tre stelle, nell'arco, leggiere, leggiere. E i conci della pietra, controluce, neri.

I battenti aperti erano sconnessi, fradici; con un anellone ciascuno di ferro corroso.

Pietropaolo si passò la manica sugli occhi. I due vecchi s'avviarono per la discesa. Pietropaolo, in silenzio, gesticolava. Io li seguii, passo a passo.

I vani delle abitazioni terrene, fra l'architrave e gli stipiti fermi, apparivano bui, come coltri funebri stese. Ci accostammo alla nostra entrata signorile. Nell'androne, Pietropaolo incerto ci salutò. Su, in cima alla rampa, il Crocefisso era già inghiottito dall'oscurità.

— Felice notte — disse lo zio amabilmente.

— A Vossignoria.

Poi un tonfo sordo alle spalle. E rifacemmo, zio Marco ed io, a tentoni la via discesa al mattino. Gradi su gradi, cortili, cori improvvisi di passeri, silenzi, rumori d'eco, grandi e cupi stanzoni, corridoi lunghi, passaggi alle cucine, alla grotta, al convento dove in preghiera vegliava la zia Celeste. E poi le stanze alte; ma colle finestre, una dopo l'altra, accecate. E cantare di galli, gli ultimi, da nascondigli ignorati.

★
★★

Nella nostra stanza era un tanfo di chiuso. Nessuno aveva pensato a riordinarla. Apersi i vetri. Giù, la vietta era deserta, ma le stanze di Pietropaolo illuminate. Perchè vi lavoravano tutta la notte, a predisporre le tavole, a preparare il rinfresco.

— Zio, — dissi — perchè Pietropaolo non s'occupa di nulla?

Lo zio si mise a ridere.

— Non può tornare a casa — mi disse — non ha più dove dormire. Gli hanno tolto il saccone per fare largo. Gli mangiano tutto, gli bevono il vino. Domani sarà per terra. — E rideva.

— Ma perchè proprio lui?

— Gli sta bene. Sono stati i frati. Non hanno saputo aspettare.

Intanto s'era messo a sedere sul letto e si scioglieva il nodino, estraeva il pettino.

— Piricardo! — mi disse ad un tratto — sai? mi gira la testa.

— Anche a me, zio.

— Chiudi i vetri. Dormiamo.

— Ma intanto, zio, se accendessimo una candela?

— A me non serve. Accendila tu.

Io non trovavo i fiammiferi. Così ci svestimmo al buio. Zio Marco era pratico. Io no. Ma, ad un certo punto, lo zio bestemmio sotto voce. Gli s'era stretto un nodo, ai laccioli delle scarpe e non poteva scioglierlo più.

— Aiutami — disse. — Per dio, questi vini variati! Piricardo, non bere mai vini di qualità diverse, fa male. Non bere.

— No, zio.

Ma a me più che il vino, stava sullo stomaco il cibo; e mi dava uno strano cerchio alla testa, come se vi avessi premuto le mani forte: un dolore. E i miei occhi vedevano colori inesistenti. Baleni. Lingue di fiamma subito estinte o grosse raggere d'oro, caduche. Il cattivo flusso del sangue. O forse era l'oscurità che allora m'atterriva. Forse la inconfessata soggezione del Santo Abate che ritornava nottetempo nella sua stanza. Le pareti n'erano così oscure che parevano lontane. Infinitamente lontane o vicine. Il nodo alla scarpa di zio Marco, non potetti scioglierlo. Nè mi riuscì di strappare il lacciolo ch'era forte. Allora andai in cerca d'un coltello o d'una forbice. Colle mani; su pel coperchio di quello scrigno pudico, nel folto di mille fragili cianfrusaglie. E lo zio, con quella gamba per aria, tra il buio, rideva da solo.

— Zio — dissi — non ti sembra che Pietropaolo fosse impazito stasera?

— Gli passerà col fresco. Una notte a zonzo, per lui, così regolato!... — e rideva.

Io rividi, chissà perchè, la Porta: e quella signorina Lucia con la chioma rossa, là, inerte, strozzata, sotto un cielo ancora quasi notturno; quella giovinezza gettata via così, come si strappa un fioraccio da un prato. Dicevano che fosse piacente, alta, ben fatta.

— Zio — chiamai.

Ma subito tacqui. M'era parso che il mio collaretto di tela inamidato si fosse improvvisamente ristretto, come quando l'amido tira. Anche mi pareva che un soffio di vento mi agitasse, contro il petto, la camicia. Mi tenni fermo, un poco. Nella stanza attigua s'udì strisciare qualche cosa; poi un brusco rumore, un colpo, forse un qualche pannello di legno spezzatosi. Non trovai nulla per tagliare il lacciolo alla scarpa dello zio.

— Zio — gli dissi — ho paura!

Egli rideva, rideva:

— Mi vieni incontro! anch'io pensavo che questa camera è troppo isolata. Se uno qui si sente male, può morire senza prete.

— Zio, ma l'Abate?

— Oh, quello — gridò zio Marco — era un bel tipo! Di dietro quel quadro compare. Ecco là... — forse indicava col gesto come s'io potessi vedere — là, dove sta Noè sotto i pampini. I pampini non ci sono più perchè l'umidità del muro ha mangiato il colore. Ma di Noè c'è rimasto il torso. Sai, la figura più scolorita, a destra, dove si è scoperta la tela e si rompe. Di là compare, il pretaccio. A mezzanotte. Una volta, zia Concettina — diceva così per dispregio — l'ha visto e gli ha fatto orazione per pregarlo di togliermi dal mondo. Tolomeo dallo spavento ebbe i vermi.

— Zio — dissi piano — ti fa ridere?

— Ridere no — rispose — apri i vetri, no; invece chiudi anche gli sportelli, e la porta, chiudi tutto, dormiamo.

— E la tua scarpa?

— Non importa, dormiamo.

Io mi cacciai mezzo vestito nelle coltri, badando a star fermo perchè il saccone vecchio strepitava e la lettiera si reggeva male in piedi, tutta arrugginita e tremolante. Lo zio aveva il respiro grosso e certi aspri colpetti di tosse coi quali garbatamente copriva l'eruttazioni. Fuori, all'aperto, avrei giurato che il cielo era nuvoloso: e forse non era. Nelle stanze contigue si udiva frusciare una seta, una tenda, chissà... forse: quasi un fiottare di vela. Io pensai, me ne ricordo con una esattezza strana, pensai che se in coda a quel banchetto infernale mi fosse venuta necessità di andare in un luogo qualsiasi, avrei voluto morire prima di muovermi. Proprio questo pensai. Anzi, di questo mi davo pensiero.

E, nel vuoto dell'oscurità, fissavo il torso liso di Noè: non lo potevo vedere, certo, ma nemmeno potevo distaccare lo sguardo di là. Tentai di pensare ad altro, d'uscire all'aperto con la fantasia; e immaginai di accompagnare Pietropaolo nella sua tetra vigilia. Ma tutte le porte e gli stemmi di pietra infissi agli architravi e le insegne delle cantine con la frasca e gli stessi pietroni delle strade si movevano continuamente: ma sì, non volevano stare fermi al loro posto e avevano invece degli ondeggiamenti curiosi. Anche mi ve-

nivano addosso i muri e facevo salti per iscansarli, procedendo a sbalzi con tutto il peso del corpo troppo greve (così parevami) sopra le gambe divenute troppo sottili. Infine, andavo come un uccello appiedato.

Ma Pietropaolo che avrei voluto raggiungere aveva un viso nero come il carbone. E piangendo agitava le braccia che erano lunghe come pali telegrafici. E diceva parole atroci che io non udivo. Ma che mi atterrivano. Tanto ch'io mi misi a correre a correre giù per la discesa fino al lago. E correvo male, l'ho detto, come un uccello posatosi. Il lago non c'era più. C'era invece un grande albero solo, d'una vastità smisurata che anneriva il piano; e un continuo svolare di gufi dalle sue fronde ferme. Anche una voce lassù, nel folto, anzi una musica, rimbalzante come la mia corsa, ma limpida, a colpi leggeri sulle quattro note fondamentali d'un accordo, in salita; e, dopo, un oscillare di due sole note e un silenzio. Durante il silenzio svolgevano i gufi dall'albero, fluivano morbidamente: ininterrotti e silenziosi come nastri neri srotolati da un gran rullo. E intanto risaliva il suono di quella specie di zufolo fatto con canna troppo giovane che trema e non regge la forza del fiato. Un suono semplice: e a tratti, gonfio d'impeti. Poi, sommerso. E poi s'abbandonava forte, come un grido; e nello sforzo s'assottigliava per salire in alto fino a toccare una acutezza irraggiungibile; e di là precipitava all'improvviso e s'impaludava in un gorgoglio fioco, donde riprendeva, tentando e cadendo, a salire come uno zampillo.

— ... L'usignolo! — dissi. E tenevo il respiro sospeso perchè i gufi non lo sapessero. Tremavo dentro, a pensare che quel canto notturno svelasse loro la presenza dell'usignolo: e per paura che l'uccidessero.

Chiusi gli occhi: e, nel buio, mi giunse lo strepito immane dei cartocci sotto lo zio che si rivoltolava per il letto. Fui per dire: « ho paura! ». Ma la gola era chiusa e non pronunziai una sillaba. Tuttavia mi parve di destarmi da un sogno.

E per rendermi conto che ero desto, mi misi a guardare fisso alla parete, verso l'angolo del gran dipinto, ove la tela è logora e buchi tramati come un ragnatelo si scavano dentro le carni di Noè. Guarda e guarda: non vedevo nulla. Ma un chiarore, sì, una specie di riflesso lucente, in fondo al mio sguardo. Fuori, rugginosi e fessi, scoccarono i colpi di un orologio a campana. Attutiti. E non mi riuscì di contarli: ai primi, subito, mi era venuto fatto di pensare che fossero dodici. La mezzanotte. Così, senza ragione, mi convinsi ch'era mezzanotte. E un terrore s'impadronì di me. Volevo chiamare lo zio. Non potevo. Forse non mi avrebbe risposto. E poi, perchè? Egli non mi avrebbe creduto; certo, non mi avrebbe compreso. Di che mi sarei lamentato con lui? Qual era il mio male? Che mai mi faceva soffrire? Allora, in tal modo, mi accorsi che la mia pena era fatta di niente. E per sfuggire a quell'ombra che mi stava sopra, per salvarmi, pensai di mettere al mio posto lo zio. Sì, spaventarlo, in qualche maniera. Vederlo impaurito. Forse ridermi di lui. Questo proponimento mi fece bene. Quasi mi acquetò.

E nel rilasciare, il mio corpo, quella tensione che lo aveva tenuto, mi ritrovai colle mani strette ai ferri della lettiera sul capez-

zale. Allentai la stretta. Due sbarre tubolari, alla loro congiunzione, dove era una vite mal chiusa, nel cedere dettero un suono, fra tintinno e stridio, ma secco e forte. Stetti in ascolto. Provai ancora a stringere la mano, riavvicinando i ferri. E a riaprirli. Ancora quel colpo si fece udire. Curiosamente. Se io non avessi saputo da che proveniva, non lo avrei potuto comprendere, tanto quel gridarello era insolito. Lo rifeci due o tre volte. Poi girai gli occhi dalla parte dello zio. E a pause, badando a stringere la mano con cautela e a riaprirli lesta, rifacevo il colpo. Tre, quattro volte, cinque, sei, tra il silenzio, colla regolarità d'una goccia nelle grotte.

— Piricardo! — mi disse finalmente lo zio — sei tu?

Io finsi di non udire.

— Piricardo! — chiamò più forte.

Allora mi destai.

— Zio — dissi — che vuoi?

— Dormivi?

— Sì.

Egli non aggiunse altro. Io stetti un poco fermo, sbadigliai, finsi di raddormentarmi. E invece ricominciai quella musica. Con una regolarità straziante.

In capo a un altro po' di tempo, lo zio ricominciò a voltarsi nei cartocci strepitosi. E io, con tutta la cura che avrei messo a camminare sul ciglio di un precipizio, seguitai segretamente a stuzzicare i miei ferri. Ecco lo zio che soffia, si scuote, poi sta fermo a udire.

— Piricardo! — grida in fine.

— Zio?!

— Ma cos'è?

— Che? — dico io, molto candido.

— Non senti nulla?

— No.

— Sta attento.

Stemmo a udire un bel pezzo, ma non accadde niente.

— Piricardo — mi disse lo zio — sto male. Ho l'asma, stanotte. Non bere, ragazzo mio, non bere mai. Sono vecchio. Non me ne rammento, ma sono vecchio, sì.

Poi dopo una pausa, aggiunse, piano e disperatamente:

— Arriva per tutti.

Le sue parole avevano un che di tetro. Per distrarmi, ricominciai la musica.

— Santo Iddio — gridò il forte uomo — che cosa è entrato in casa stanotte? Che razza di tarlo è questo?

E quella scarpa che si era tolta — la riconobbi al rumore — si mise a sbatterla nel muro.

— Zio — dissi — zio, perchè fai così?

Queste parole mi vennero spontanee, all'idea che, sulle peste del rumore, quella scarpa mi potesse arrivare in faccia. Mi rancichiai.

Ma lo zio seguì a sbattere la suola dappertutto, senza cogliermi. E tornò a coricarsi. Stetti quieto uno spazio conveniente; poi quel rumore assillante come una gocciola ricominciò.

— È sotto il tuo letto! — urlò lo zio.

— No — risposi crudelmente.

— No?

— Te lo giuro, zio. — Questa frase la dissi con solennità.

— Allora — rispose lento zio Marco — sarà un avvertimento, un richiamo per me. Sto male, ragazzo mio. Lo sento. Mi fa male il mangiare e il bere: dunque, è finita.

Per tutta risposta, io feci giostrare i ferri. Lo zio si rassegnava a sopportarli? Non c'era più il pericolo della sua scarpa? Avanti, allora. Intanto, la mezzanotte, secondo i miei calcoli, era passata e s'allontanava.

— Che ora è? — chiese lo zio.

— Quasi mezzanotte — risposi.

Dal rumore dei cartocci, vidi che lo zio era balzato a sedere sul letto. Borbottava. Non cercai di intendere.

— Che dici, zio?

— *Oderint dum metuant*: mi odino, ma mi temano. — Egli faceva degli scongiuri. Quando ebbe finito di esorcizzare:

— Anche di quelle canaglie laggiù — mi disse: e parlava dei parenti — ho sempre pensato così: odiato, ma temuto. E ora vedo, ora vedo che...

— Che cosa, zio?

— Niente.

Ricominciò a dire scongiuri.

— Piricardo — chiamò in fondo alle sue giaculatorie — se non facessi in tempo, tu sei testimone e puoi dire a Concezione, alle sue figliole, a Tolomeo — qui fece pausa — e a Cosimo, che io li avrei voluti intorno e avrei loro chiesto perdono, nel momento giusto. Ricordati.

— Ma che dici zio? Tu? Via, tu vivrai cent'anni. E tutti ti vogliamo bene.

— Ricordati che io avrei baciato la mano di Concezione. Sì, vorrei fare questo. Sono disposto ad abbassarmi a tanto, per espiazione dei miei peccati.

— Ma no, ma no — dicevo.

— Che del resto, se io ho fatto qualcheda di male è stato per l'onore della famiglia. Pel decoro di tutti, per l'avvenire dei giovani. Io ho avuto in alta considerazione il nostro nome, Piricardo. Ricordatelo. Che peccato che tu non porti questo nome! Mi sei sempre stato più caro di questa marmaglia, ma non lo dire. Da bambino eri vivace e per carezza ti chiamai Piricardo. Il nostro nome discende dalla città d'Arbe, di cui siamo i maggiori. La nostra famiglia porta un nome bellissimo. Considera...

— Sì — dissi — capisco come la zia Concezione sia stata una spina per te. — Dissi questo non tanto per pietà di lui, quanto invece per pungergli la piaga e farlo parlare. Durante i suoi discorsi, io mi sentivo meno solo. Vegliando, mi liberavo dei miei cattivi sogni.

Il peso della Panarda, con le trenta portate feconde, era sopra di noi come la montagna a picco sul paese. Il vasto e sazio respiro di tante ore d'orgia ci opprimeva come un gran nuvolone copre il cielo.

All'accenno della zia Concetta, non avevo ottenuto risposta. Ma Don Marco ora faceva un interminabile fracasso rivoltolandosi nel sacco. Non trovava pace. Nella stanza contigua, forse, una finestra era rimasta aperta e vi entrava un poco di vento, che tormentava la mobilia. Forse il respiro notturno delle grandi balze selvose, sibilante traverso i vetri rotti di qualche chiusura sconnessa. O erano animali immondi, smossi al sentore di tutti gli avanzi grassi della Panarda che s'accumulavano, al basso, dentro vaste cucine; o anche erano ciechi voli di pipistrelli, le cui ali cartilaginose sono state fatte, dalla mitologia, sorelle del terrore.

Tacemmo un buon tratto. Vegliammo. Di quando in quando, io scuotevo con prudenza i ferri del mio letto arrugginito. L'ora scorreva lenta, premuta da un ingombro enorme. Aspettavo che si udisse il rotolare dei meccanismi all'orologio in piazza, e quel frastuono che precede il battere dei colpi; ma non giungeva. Forse volevo soffocare la campana sotto un chiacchierio qualunque, e non contare i battiti, e non farli contare allo zio, per ingannarlo, o per ignorare io stesso il tempo: ma il tempo era eterno e acquistava, per ogni attimo, un gigantesco valore ai miei occhi aperti nel buio.

Lo zio sospirò. Io feci rumore, coi ferri, badando a costruire un suono difficile e identificare. Don Marco, forse a sè stesso, ripeté:

— Un avvertimento.

— Che cosa? — gli domandai.

— Nulla, Piricardo. Sto male.

— Pensavi alla zia?

— Sì, come tu mi vedi su questo letto, immagina quella gente riunita attorno a me. Andrea ai miei piedi. Povero diavolo! Con quella pipa sporca e sempre spenta!

— Ha consumato tutta la cannuccia succhiandola — diss'io. E mi venne voglia di ridere all'idea di un Andrea funerario.

Zio Marco mi comprese.

— Che disgrazia — disse — nascere fratelli di gente estranea! Se avessimo lavorato d'accordo! Ma egli mi è costato peggio di una amante. Io ho posseduto anche delle gentildonne e ho occultato i figli. Quello là, invece, con una serva, li ha legalizzati. Una femmina appresso all'altra, facevano. E le sostanze a male. Avresti dovuto trovartici, Piricardo. Comprendaresti...

— Certamente, zio. Ma tu perdoni?

— Eh, sì. Dicono che io li ho tribolati, tutti. Che sono stato tiranno. Ma io non ho mai raccontato i miei guai. E loro, invece, a ogni inezia, eccoli da me. Cosimo è una sanguisuga. Vuol fare un matrimonio, per urtare i nervi a sua madre. Le mette un'altra serva in casa. Sarà un bel fatto.

— Perdonerai? — diss'io.

— Oh, io non vedrò, non mi godrò più nulla, Piricardo. E tardi, è tardi per me. — E provò a ridere.

Ma fra il suo cattivo riso, io misi lo stridere secco della lettiera: e glielo raggelai nei denti. Stette un pezzo in silenzio, forse un silenzio agitato; poi disse:

— Perdonerò, perdonerò. Li chiamerò tutti. Annabella, Antonietta, Martamaria. Queste ragazze che non si maritano, dicono, perchè io non do la dote. E a chi la dovrei dare la dote, a un bifolco?

Mi portino davanti qualcuno... Sono belle, è vero, Piricardo? Ma troppo superbe, colla loro madre. Piangeranno con grazia. Le vedi tu? Le vedi intorno al mio letto, ben vestite, con gli occhi rossi? E Tolomeo, poverino, così maldestro! Urlerà, quello, urlerà credendo sul serio che gli dispiaccia la morte.

— Ma zio — dissi — perchè parli ancora della morte?

— Ah, Piricardo, non ti so dire se mi addolori o no. Ma è una cosa difficile, questo sì. Una gran difficoltà. E paurosa, credimi, paurosa.

— Zio, perchè ti ostini a pensarci?

— Non mi ostino. Qualche cosa, dentro, non va. E questa idea dei parenti mi angustia ancora di più. Rovineranno come un muro fradicio. Ma io non ci posso più nulla. E forse era meglio che non mi fossi dato pensiero di loro. Mi pento adesso, di aver vissuto così. Me ne pento. E lo dirò loro, sì; dirò che sono pentito: perchè in fondo è vero. E non mi odieranno, anzi rispetteranno la mia memoria. Pensa, Don Marcantonio che nell'ultima ora ha baciato la mano di Concettina! In presenza di tutti i parenti chiamati attorno al suo letto! Se mai qualche cattivo ostacolo sorgesse e io fossi colto alla sprovvista, tu sei testimone, Piricardo, delle mie buone intenzioni. Voglio che questa gente si porti un buon ricordo di me, che, in fin dei conti, sono stato un padre per loro.

Si voltò dalla mia parte, mi parve, come se io dovessi sorprendermi delle sue parole.

— Sì, un padre. Ora vedo, vedo, tante cose. Io sono rimasto solo per via di tutta questa gente: per non abbandonarli. Piricardo, pensa, oltre loro, la zia Celeste e la zia Carmelita... te la ricordi Carmelita, leggiere, leggiere, come un'anima, con quelle trecce nella nuca e quegli orecchini troppo pesanti che le strappavano i lobi? Tu l'hai conosciuta. A forza di farsi ribucare le orecchie, se l'era ridotte alle cartilagini. Te la raffiguri? Era vaga.

Io ripensavo a questa zia, sempre sorridente, sempre amabile, sempre caduta dalle nuvole, per così dire; con un'aria irrimediabilmente ingenua e distaccata. Qualunque cosa accadesse, zia Carmelita era estranea; di qualunque cosa parlassero, non capiva mai. E invece sorrideva, un sorriso casto e soffuso d'una intenerita cortesia. Camminava a piedi scalzi, per la casa, con due sandali da frate: ma li portava graziosamente. Non aveva addosso che certi vestiti a tunica, di percallo fiorato: con qualche scialletto, d'inverno; e, cosa inaudita in quella sua patria, faceva a meno del busto. Senza stecche di balena contro il corpicino, stava in equilibrio. E procedeva con le mani stese. Portando innanzi una spalla e poi l'altra, d'accordo col passo: e dondolando un po' alla maniera delle oche. Ma appena, con movimenti puri. Non mi era mai parsa stupida, zia Carmelita: tuttavia, in casa, la disprezzavano. Forse perchè aveva sempre da raccontare un'infinità d'inezie inconcludenti a chiunque si prestasse a udirla: e viceversa sorrideva senza comprendere quello che altri le dicesse. Forse era un po' sorda, chissà, ma non si dava il disturbo di volere intendere, nè mai chiedeva che le si ripetesse una frase, e stava invece ad ascoltare chiunque amabilmente, senza importunare col rispondergli, e accontentandosi di non udire. Solo aveva l'ambizione di quei pendenti d'oro a cascata che tormenta-

vano le sue povere orecchie ma in compenso, pioviendo riccamente sulle sue spalle, recavano al volto un atteggiamento di soavità dignitosa. Anche si guardava negli specchi, talvolta, incontrandoli lungo le sale deserte della casa, ma di sfuggita. E se alcuno la scorreva, subito, intimorita, volgendosi, pareva che volesse chiedere perdono colla umiltà degli occhi.

Così risorgeva, a un tratto, dinanzi al mio sguardo vuoto, la zia Carmelita. Poi la perdevo, chissà perchè, svaniva. E poi ricompariva alla stessa maniera, venendomi incontro piano piano, con leggerezza, sorridente. Mi pareva che uscisse dagli angoli bui di quelle sale perse, sbucata fuori da uno dei passaggi, tanti, pronti a richiudersi dietro l'immagine.

Don Marco borbottava fra i denti. Scongiurava i morti. Io lo sapevo. E desideravo che parlasse a voce alta, quel suo esorcizzare mi atterriva.

— Zio, zio!

— Eh? — pareva si destasse da un sogno. Forse soffriva.

— Che mi dicevi, zio?

— Non importa.

— No, io voglio ascoltarti.

— E inutile, Piricardo, dormi.

— Non posso.

— Dormi, acquetati — mi diceva scambiando la mia con la propria inquietudine. Ma io lo sentivo agitato e lo stimolavo.

— Piricardo — proruppe a un tratto. — Io non ne ho colpa, no!

— Che dici? — domandai, balzando a sedere sul letto.

— Niente — rispose lo zio con un senso di sconforto nella voce. Riacquistava la lucidità, dopo un attimo di smarrimento. Non un delirio, no; ma una passata di terrore vano.

— Che ora è? — mi domandò.

— Non so — risposi. E veramente non lo sapevo. Ma gli chiesi:

— Che volevi dire, con la colpa...

— Ah — disse, e la sua voce era sincera — nulla, un cattivo sogno, non mi sento bene. Non sono tranquillo. E sono stanco come se non mangiassi da tre giorni.

Poi tacque.

A lungo. Io non avevo più l'animo di fargli dispetto.

Eppure mossi le sbarre della lettiera. Perchè lo feci? Per istinto? per essermi assuefatto a quel passatempo? per paura del silenzio? Chissà... Lo zio resistè un lungo tempo. Alla campana, fuori, cadde il martello dell'ora. Un sol colpo. La mezzanotte era dunque passata. Ma egualmente udì lo zio respirare a fatica dentro un gemito. E mi metteva addosso un'angoscia ansiosa.

— Zio — dissi — vogliamo chiamare qualcuno?

— No, Piricardo, non fare sciocchezze.

— Senti — dissi. — Se ci rivestissimo e andassimo all'aperto? — ma dicendo questo, mi parve che lo zio potesse sorridere di me.

— Forse incontreremo Pietropaolo — aggiunsi.

— Lascia stare — rispose Don Marco, tetro — Pietropaolo mi odia, nel fondo dell'animo. Non si è ribellato a me, perchè perdermi gli era facile come morire. Che avrebbe concluso lontano da



me? A chi avrebbe rubato? Perciò non ha voluto, a nessun costo, raccogliere le insinuazioni della gente.

La mia curiosità si fece violenta.

— Le insinuazioni?

— Certo. Sua moglie, nelle loro dispute continue, qualche volta l'insultava a sangue.

— Sua moglie?

— Era una donna forte, coraggiosa, senza riguardi. Quello che voleva, voleva. Una bella donna. Troppo, per Pietropaolo. E lo aveva sposato credendo di fare il comodo proprio. Pietro invece non intendeva uguale. Piccolo ma autoritario, l'avaro. E lei gli resisteva, e poi gli si rivoltava. Allora lui cedeva le armi e proprio quando sentiva pioversi addosso un insulto troppo grave, di quelli che obbligano a una spiegazione, egli abbandonava la disputa.

— È vile?

— Oh Piricardo, ma tu le poi capire certe cose. Perché la gente dice: questo è peccato, questo è un delitto. E ride e piange senza regola. Anzi ride dove c'è da piangere e piange dove c'è da ridere. Ma ogni cosa invece bisognerebbe intenderla veramente, prima di giudicare. Intenderla nella sua realtà profonda. Piricardo, considera che io fui cresciuto da un parente nostro, Monsignore a Rieti, e non ebbi che preghiere latine e crocifissi e giaculatorie fino a venti anni. Una passeggiata pomeridiana dentro quella piazza oziosa, o tutt'al più, d'estate, un poco fuori del paese, lungo gli orti. E ritorno alla biblioteca, col lume a olio che ballava e fumigava. Sempre silenzio. Lo zio mi obbligava a fargli traduzioni interminabili. Quelle vite di santi o storie di Comuni, tutto ciò che avevo, stampato e manoscritto, per compagnia di ore e ore e mesi e anni, mi rivelava l'esistenza di un mondo vivo, sconosciuto. Facendomi pensare che se un giorno fossi stato libero, avrei fatto chissà che. Così ero a vent'anni, quando mi dettero la via.

«Va» mi disse lo zio Vescovo «a prendere le redini della tua casa. Sii saggio, operoso, oculato».

Mi ricordo sempre questo discorso d'addio. Le redini della famiglia. Il potere. La libertà. Pensa, Piricardo! Con queste immagini di fortuna mi dettero la via.

E me ne partii come un re, per la valle del Salto. Tu la conosci? Dopo Rieti, presto, entra nei monti. Tu l'hai percorsa quella strada, l'hai presente?

— Sì, zio Marco.

E vedevo con la fantasia la striscia bianca posata dentro un'angusta piana verde, a riva a riva col greto. La piana folta d'erbe e d'ortaglie e di viti. Ma sul ciglio della via, le rocce a picco, altissime, nude, grige, con fenditure, su in alto, nere e mostruose.

— Te ne rammenti bene?

Sì, quelle due muraglie d'una potenza indomabile costringono il fiume impetuoso, e accompagnano il viandante come un prigioniero. Impaurano ed esaltano il suo cuore. Pochi guerrieri arrampicati su per la roccia arresterebbero la marcia d'un esercito invasore. Un pietrone ruzzolato da pastori basterebbe a sbarrare il passaggio. In talune svolte, la montagna rigonfia a mezza altezza e quasi adombra la via. La pietra protesa in avanti è come un segno

di difesa invincibile. Svolano uccelli a grandi ale, cinerei, dentro il corso del cielo schiarito fra le vette continue. L'acqua nei sassi risuona; s'adagia in lunghi slanci silenziosi. Dove canta, dissimulate cavità, intorno, riprendono la sua voce e l'allargano con un senso di mistero. Odore di terra umida, di roccia corrosa, d'erba molle. Squittii nell'aria; e silenzi, e l'eco dei passi che battono nella polvere.

Sì, e proseguo la via eterna, deserta, fino là dove abbandona il fondo della valle ed inizia una salita senza fine, che aggira le balze e trapassa il folto degli alberi. L'orizzonte s'ingrandisce. Il cielo di mano in mano s'avvicina. Lontano, dentro un intrico di vette, si schiude il varco una diramazione della via, aerea, che di valico in valico raggiunge l'Aquila inaccessibile.

Ecco: e la valle del Salto invece ripiega a destra; e la strada che l'accompagna lentamente ridiscende a chiudersi fra le gole. Come se fosse salita lassù per gettare il braccio verso il folto delle cime, dato l'addio all'altra strada, s'inabissa ancora dentro il suo cammino destinato.

E giù, giù, di ripiano in ripiano, di balza in balza, per le selve, o fra solitudini scoperte, va verso la gola imperiosa della terra Marsica, vasta come un estuario, a ridosso degli ultimi monti.

Solo laggiù, dopo l'ultima svolta, in vista già del Corvaio, paese dal nome tristo, compare a un tratto, d'infilata, la montagna estrema e vastissima, a due cime, come corna, candide dalla neve che le ammantava, invernali anche nel tempo che il pendio basso va in fiore: il Velino, monte padre che sta nella cerchia di monti attorno al lago come la gemma incastonata in un ferreo anello.

— Sì, sì — io dicevo, con gli occhi aperti nel buio, scorgendo il passaggio.

— Dopo tre giorni di via — raccontava zio Marco — arrivammo all'ora del tramonto. Il Velino era tinto di un colore roseo. Ma sul lago, l'aria era nebbiosa; e tu lo sai, Piricardo, che tristezza regna in questa corona di pietra. A certe ore, tu lo sai, non ci si regge. Quando giunsi...

Ecco, sentivo anch'io dentro il cuore, nel profondo di me stesso, la desolazione angosciata che in certi tempi e in certe ore si stende sulla terra marsica. È temibile. Non può, forse, se non il cuore di chi è nato nel paese, intenderla, quella tristezza, in tutto il suo disperato trionfo.

Per chi arrivi alla conca del Fucino così, dal Cigolano, il sole tramonta dietro le spalle. E dinanzi, nell'apertura fra il Velino roseo e una aspra costa nera, gli compare un giro violaceo di vette lontane, sconsolate oltre ogni dire, senza scampo, racchiuse intorno a una luce che non sai se riflessa dal cielo ucciso o dal piano, e larga, mutevole come una nuvola trasparente, gialla, e poi d'opale e poi color di cenere man mano che si spegne, per trasmutarsi in profondità di viola, e discendere infine col fruscio morbido d'un immenso funebre velluto a posarsi sulla distesa oscura.

Allora sale, dal contorno dei monti incerti ma percettibili, un grido ultimo, come una invocazione folle a qualche cosa che forse altro non è se non il mondo aperto e ancor chiaro, di là dalla catena pietrosa: o una vastità maggiore del mondo visibile, chissà, un'ampiezza senza limite, una potenza che l'anima, solo quando sia

prigioniera, intravede. Ma questa aspirazione pazza, dagli orizzonti chiusi ritorna come un volo stanco. E riporta una malinconia senza uguale.

— Così cadeva la notte — disse zio Marco.

Certo egli pensava insieme con me.

— Noi — disse — aggirato il lago, dopo Avezzano, il mattino seguente, venimmo qui. E tu immagina che allegria...

Il paese della Panarda è composto di un grosso gruppo di case che incombono sulla via provinciale. Alle estremità, la attanagliano. E la via, per imboccare l'abitato, diviene angusta e sporca. Larghe lastre di pietra la rendono sdruciolevole ai quadrupedi. Poi riesce in piazza, dove il ciglio a valle è sgombero e aperto a belvedere. Poi ancora si restringe e s'insudicia per escire alla campagna aperta dove riprende l'aspetto deserto e va verso i paesi annidati lungi, per le falde della giogaia.

La selva Angizia pende nell'alto e forma una plaga di segreto per ricovero alle serpi. Anche genera funghi avvelenati e fiori accesi.

Più alto la roccia si denuda e ospita fiere. Famelici lupi discendono negli inverni nevosi e passano rasente l'abitato. I pastori apostano tagliole sotto pietre ingannevoli e armano il collo dei cani con punte acuminate.

Il sole che tramonta dietro la cima abbandona il paese a giorno chiaro, gettandogli a ridosso l'ombra tetra che lentamente poi guadagna il pendio e il lago e si allontana di spazio in spazio verso l'ultimo orizzonte.

— Immagina — disse zio Marco — la mia prima sera. Ebbi la visita dei maggioretti, vidi sfilare le persone notabili al ritorno dei loro commerci. Ingombrarono la stanza dov'ero con un vociare sconcio, trascinando i loro scarponi e la puzza delle loro pipe. Andrea si appartò per consiglio di Concettina che allora serviva in casa e che subito mi considerò come un nemico. Ella aveva già la tresca con Andrea. Sottraevano i raccolti per venderli di nascosto. Pietro-paolo teneva loro mano. Dalla biblioteca avevano asportato i codici e i testi più belli per farne poco denaro, ignorandone il valore. Anche molte belle pitture erano state trafugate. I creditori mi assalirono per garantirsi, del loro avere, sulle campagne. Colpe: e non di una sola generazione. Ero stato allontanato durante tutta l'adolescenza. Trovai la casa che rovinava. Immagina...

Io ripensai la caduta lugubre delle ombre, nei tempi freddi. Le pietre sdruciolevoli, le porte sconnesse con spiragli musicali offerti al vento. I piangiti fangosi, il fuoco restio di legna offeso dall'intemperie, sotto la cappa che non tira e invece vomita fumo. Rividi il chiuso dei cortili ove si accumulava, con sito, l'immondizia degli animali incustoditi. Udii il latrare dei cani, la notte, rimasti senza cibo, al riparo di un cancello serrato da mani inclementi. E lo stridere delle civette che vigilano, su nel tetto, i guasti delle travature.

Traversando passaggi scoperti, per andare da un corpo di fabbrica all'altro, risentii turbinare la neve intorno al mio volto, e la scorsi posata sul nero delle inferriate che isolano il tristo monastero. Alberi spogli e di malo sviluppo tendevano, fra la muraglia, rami stecchiti. Il gelo mordeva i tronchi, entrava nella costruzione mi-

nando fra pietra e pietra. E la solitudine pietra su pietra appesantiva in un torpore mortale.

— Ah, zio Marco! — dissi.

— M'intendi? Di Pietropaolo io compresi subito l'importanza. Egli sapeva ogni riposto intrigo della famiglia, il nome dei creditori, l'entità precisa del passivo, e conosceva i nostri beni uno per uno, colla località esatta e i confini. Di quell'avarò compresi che non avrei potuto fare a meno. Ed egli intuì senz'altro di non poter fare a meno di me. Il padrone, ormai, ero io. Mi divenne obbediente. Mi confidò i segreti d'Andrea, di ognuno. Tradi tutti, li vendette, li dette a me nelle mani volontariamente. Così io feci un gran conto di lui, ma nessuna stima. E sua moglie invece era audace e sprezzante quant'altri mai. Era insolente. Odiata. Camminava eretta, con una gran chioma. Tu Piricardo pensala, così formosa, vicino a Pietropaolo...

Certo, perchè non avrebbe dovuto, Don Marco, trovarvi il proprio piacere? La moglie di Pietro era bella, troppo bella pel marito. La fama della sua opulenta grazia era rimasta fra il volgo, collegata all'istoria dell'arcone. Dentro quelle enormi madie più profonde d'un uomo, quando erano vuote, Pietropaolo soleva passare gran tempo intento a nettarle con scrupolo. Vi rimaneva nascosto con una sua lucernetta per farsi lume... Quale colpa dunque attribuire allo zio?

— Ma l'avarò — domandai — non disse nulla?

— No. Sua moglie invece, nelle dispute, gli gridò parole rivelatrici. Era temeraria, era ardente.

— E poi?

— Mori di parto, nel procreare Lucia. Che stranezza! Chi l'avrebbe detto? Lucia era taciturna. Per coraggio forse, eguale a sua madre; ma circospetta, diffidente...

— E tu, zio?

Ora la mia bontà s'era impigliata nella immagine di Lucia strozzatasi all'anello della Porta. Ecco, a un tratto, penetravo il segreto di quella giovinezza disdegnosa e muta. Costretta accanto alla vita sordida d'un estraneo volgare, dopo anni di supplizio irragionevole, Lucia l'aveva per istinto, morendo, rinnegato.

— Ma tu, tu — dissi allo zio — non lo potevi prevedere?

— Io — disse Don Marco con un suono tra riso e singhiozzo — stetti in ozio a quel tempo. E perdetti al gioco. Mi pareva più facile godermi la libertà che mettere le mani nel groviglio. Non che non mi dessi pensiero. Anzi, più mi preoccupavo delle cose serie, più sentivo la necessità di guadagnare al gioco. Bevevo un po' troppo...

— Ma non è di ciò che ti parlo — dissi — di Lucia ti domando.

— Lucia? Ebbene?

Io tacqui senza più insistere, allora. Ma nemmeno zio disse più nulla. Trascorse un silenzio lungo. Fu proprio quel suo silenzio ostinato che, a un tratto, mi rammaricò. Mi tesi nell'oscurità, verso quella che ritenni la sua pena. E fu per pietà di lui, questa volta, che io ripresi a interrogarlo.

— Mi detti attorno per risollevare la famiglia — disse zio Marco.

— Due grasse eredità che ci spettavano erano state stornate per in-

trighi, con intromissione di femmine e di frati. Di lì presi insegnamento. Che avresti fatto, tu, Piricardo? Un commercio in questi paesi di rocce non c'è. Mancano le strade. I raccolti erano cattivi e soggetti a decime. Con l'asciugamento del lago, il clima più rigido aveva ucciso le migliori piantagioni, le frutta, gli ulivi. In conseguenza del freddo, le uve non maturavano più. L'acqua, non tutta incanalata ancora, dove sostava nei fossi sviluppava la febbre. Anni torbidi.

« Su Andrea, intento a far figli con zia Concetta, non c'era da fare assegnamento. Zia Celeste, quella, era già monaca, ed era innocua come un angelo, poveretta. Le donne di casa nostra, tutte buone, buone, per fortuna, senza peccato. Ma le monache istigavano Celeste per avere i conti della sua dote. E tutti i momenti erano contestazioni e liti; colla gente sacra si letica male, qualunque parola innocente suona offesa: un castigo di Dio. L'altra sorella, Agata, tu non l'hai conosciuta, era maritata lontano, di là da Pescasseroli, a un uomo di condizione inferiore alla nostra, una specie di santo molto onorato per le sue virtù di guarire le piante e prevedere i cataclismi, ma cocciuto come un mulo nel pretendere gli averi di sua moglie. Diceva che così era il suo dovere; che lo faceva per i suoi figli. Con questa scusa dei suoi figli, mi metteva in croce. Tutti mi trattavano con un enorme rispetto: mettendomi in croce.

« Zia Carmelita... C'era rimasta lei, in casa. Pensai di maritarla. Veramente non dava noia, a nessuno. Ma Pietropaolo un giorno mi comunicò un'idea che mi piacque. Scegliere a Carmelita un marito ricco, prossimo a morire. Ella era molto carina allora e poteva piacere: perchè non avrebbe dovuto saper ispirare una passione a un vecchio imbecille?

« Pietropaolo, che aveva già il rospo in corpo, subito mi nominò un nobiluomo di grandi mezzi, che abitava il paese vicino. La scelta mi parve eccellente. Era un vegliardo malandato. C'è il suo ritratto, giù nella galleria. Il terzo o il quarto, a sinistra, mi pare, dopo l'avo ministro del Borbone. L'hai presente? ».

— Sì.

Ed infatti sulla tela buia per l'età — mi erano noti i dipinti della galleria — risaltava una figura d'uomo pallidissimo, interamente levato, molto lungo, dalle spalle strette e curve, con due braccia che toccavano i ginocchi, ornate di mani aperte come spatole e rugose, ossute, vaste. Il viso gramo era contratto in una smorfia che inalzava un sopracciglio più alto dell'altro. La bocca era esangue, con un sorriso fermo e piagoso come un lamento. Il risvolto della camicia, alla gola, era due o tre volte capace del collo risecco.

— Quand'io conobbi Don Carlo — aggiunse lo zio — egli portava una brutta barba, ma nell'intento di farsi ritrarre, si rase.

Avendo così dato, con la sua mano signora senza pietà, l'ultimo tocco al ritratto di Don Carlo, lo zio fece pausa. Forse per darmi il tempo di veder spuntare su quella faccia di marito i peli pallidi della barba macilenta.

— Di lì a qualche giorno — riprese zio Marco — condussi Carmelita a vedere le benedette reliquie di S. Cesidio e la sua miracolosa chiesa, nel territorio dove abitava Don Carlo. Il braccio del

santo è foderato di argento con vari buchi (così almeno lessi nelle carte descrittive) dai quali spira del continuo gratissimo odore con evidenti prodigi. Si dice che il resto della salma sia stato seppellito nella chiesa stessa, ma non si sa dove. V'è un'immensità di doni preziosi rilucenti attorno alla statua del patrono.

« Immagina, tu, Piricardo, l'estasi di zia Carmelita. Era fuori di sè, tutta raggiante, felice di respirare l'atmosfera benedetta. Col suo cuoricino così tumultuoso, in quel giorno, dopo la visita al tempio, ci recammo a casa di Don Carlo. Egli aveva indossato, me lo ricordo, una zimaretta preziosa, per sostituire qualcuno dei suoi scialli, che gli erano parsi eccezionalmente numerosi in una siffatta occasione. Ma non gli era riuscito di levarseli tutti, perchè era sempre infreddolito. Difatti ci venne incontro con uno scialle spiovente a mantellina. Zia Carmelita, poveretta, a vederlo... ».

— Rimase male?

— Immaginò che portasse il fazzolettone come le donne a causa di una indisposizione temporanea, e gli disse in proposito alcune parole cortesi. Gli augurò di rimettersi presto. Ma Don Carlo fece orecchie da mercante e passò sopra alla involontaria sconvenienza. Ci accolse con grande liberalità. Ci offerse un mondo di ottime cose. Masticava tabacco, ma di nascosto, badando a occultarsi. Ce ne tornammo la sera, Carmelita e io, soddisfatti.

FEDERICO NARDELLI.

PENTIMENTI D'UN SOCIALISTA INTELLETTUALE: H. G. WELLS

Per quanto abbondante la parte autobiografica in *The New Machiavelli*, H. G. Wells non s'è tenuto pago. E il suo recentissimo romanzo in tre volumi: *The World of William Clissold (A novel at a new angle)*; London, Ernest Benn Ltd, 1926) è un nuovo e più completo tuffo nell'autobiografia. Vero è che in una lunga nota, la quale precede, con carattere d'urgenza assoluta, addirittura il frontespizio del tomo primo, l'autore espressamente si scagiona d'ogni personale rassomiglianza con Mr. Clissold. Ma non sembra che i recensori britannici abbiano preso sul serio questa difesa, tuttochè rivestita d'un tono di perentoria ammonizione. E con una decisa cortesia, che esprime il più inalterato convincimento, sotto al nome di William Clissold, come già sotto a quello di Remington nel *New Machiavelli*, o a quello di Britling nel *Mr. Britling sees it through*, ecc. ecc., hanno continuato a leggere il nome di Wells.

In fine dei conti, la preoccupazione di separare la propria responsabilità da quella di William Clissold, deriva, nel Wells, da un bisogno di non chiudersi l'uscita verso nuovi atteggiamenti ideologici. A Wells occorre poter cambiare di opinioni. Se egli fosse soprattutto un artista, e dunque operasse attraverso immagini e sentimenti, fra lui e le sue figure subentrerebbe il distacco ch'è proprio d'ogni creazione fantastica. Shakespeare ha creato di sè Amleto, ma non s'identifica con Amleto. Ci attentiamo a servirci di questo argomento, proprio perchè Wells, incautamente, ha preteso introdurlo nella difesa anzidetta. Non soltanto il povero Clissold non è Amleto, sebbene talvolta si trovi in congiunture quasi amletiche. Ma è impastato d'una sostanza che non ha a vedere con quella di cui, insieme ad Amleto, son fatte, piccole o grandi, tutte le creature del mondo dell'arte. Clissold, come Remington, Britling, Capes, e dieci compagni, è una proiezione empirica e corrente della persona di Wells nelle sue molteplici e mutevoli curiosità culturali. Si capisce che Wells rifiuti di lasciarsi riconoscere in coteste fotografie più o meno ritoccate. Non c'è nulla d'imbarazzante nella diversità degli affetti e delle fantasie che un artista successivamente investe in una serie di opere. Ma lo stesso non può dirsi circa la diversità delle opinioni. E la materia sulla quale Wells lavora è appunto materia di opinioni; non di sentimenti e d'immagini. E Wells non è artista,

fuorchè d'un ordine affatto incidentale e trascurabile; ma è un eloquente divulgatore d'esperienze intellettuali, colte troppo in fretta perchè, dal generico fondo che le ricollega, non escano così approssimative e contraddittorie che all'autore non resta miglior partito del cercare d'attribuirle a persone differenti.

Nonostante, da parecchi anni, ogni nuovo libro di Wells non sia che la ripetizione, attraverso variati svolgimenti e giuochi d'ipotesi, d'una situazione che, disperatamente, è sempre la stessa, questa situazione appare remota dal nostro gusto, e confusa in un polverosissimo passato, anche più di quegli schemi di utopie e cosmogonie sui quali, mescolando Swift a Verne e Flammarion, il nostro autore interessò i primi romanzi. Allora la freschezza dell'interesse scientifico e l'ingenuità con la quale era sentito il fatto sociale bastavano a provvedere cotesti scritti di qualche cosa che vagamente rassomigliava ad un colore di poesia. Erano i tempi beati che una gran fede nella bontà sepolta in alcuni strati sociali si diffondeva, come già agli albori dell'ottocento, sul tramonto vittoriano. E i banditori della fede erano persuasi che gli uomini, o certe categorie d'uomini, stavano per effettuare conquiste morali e politiche stupende, soltanto che la scienza, nel suo irrefrenabile progresso, li assistesse ancora un poco; intendendosi per progresso scientifico l'accertamento di dati intorno alla psicologia sessuale dei ranocchi, o la completa investigazione della sociologia dei protozoi. Semplicitiche, magari grottesche, le ragioni che convalidavano la fede. Ma schietto il fervore d'un'attesa cui, purtroppo, doveva seguire il più grigio scoramento. La scienza positiva avrebbe composto ogni dissidio fra l'intelligenza e la morale; fra l'aspirazione alla felicità e il disagio economico e sociale; — volontà e scienza si sarebbero fuse in un istinto vittorioso. In realtà, l'utopia, dopo battuto brevemente l'ala sopra un panorama cosmico, più e più ripiegava e degradava in satira ed ironia; finchè, ormai, Wells s'è ridotto ad un atteggiamento rievocativo e retrospettivo; imprestando da' suoi antichi personaggi appena qualche tratto esteriore per rivestirne la storia mentale di sè stesso.

Si riconoscono facilmente, in *The World of William Clissold*, le indentature ancora utilizzabili della vecchia macchina narrativa del Wells; o, a dir meglio, le posizioni obbligate del suo giuoco dialettico; poichè, in tutti i suoi libri, la invenzione e il congegna-mento dei fatti ebbero importanza affatto secondaria, e non servono che di pretesto alla messinscena ideologica. Nel rapporto morale fra Clissold e il padre, avventuriero non sprovvisto di generosità e di *humour*, e suicida dopo una condanna per bancarotta, torna, attenuato, il perenne contrasto con l'ambiente familiare e sociale; dal quale contrasto i personaggi di Wells traggono, o trae-vano, la spinta al progresso. E William Clissold, *alias* H. G. Wells, litologo pregiatissimo, che agli inizi lavora nel puro interesse scientifico, e poi si impiega e, a poco a poco, primeggia in una società industriale, divenendo strumento e parte della grande organizzazione capitalistica che regge il mondo contemporaneo: Clissold non è che la traduzione di Remington (*The New Machiavelli*), entrato ai

Comuni con un programma a tinte più o meno socialiste e radicali, e passato a destra clamorosamente. Uno scandalo amoroso obbliga Remington a ritirarsi dalla vita politica; allo stesso modo che il disastro automobilistico, del quale restano vittime Clissold e l'amica Clementina, taglia, d'un colpo di forbice, il filo d'un soliloquio che, dopo ottocento pagine, minacciava di protrarsi all'infinito. La esteriorità di queste soluzioni, che troncano le due opere invece di concluderne armonicamente il disegno, conferma, se ce ne fosse bisogno, l'assenza di qualsiasi profonda ragione estetica, e l'unico scopo ch'è di divagazione intellettuale; mentre l'abbandono della moglie Margherita e la fuga con Isabella, in *The New Machiavelli*, e il divorzio da Clara, alcuni liberi sponsali e, in fine, quello con Clementina, in *William Clissold*, sono altrettante occasioni parallele a rimettere in tavola le questioni del matrimonio, del sesso, dell'intelligenza muliebre e della posizione della donna nella società moderna.

Ripetiamo, tuttavia, che per la tumefazione degli argomenti e la sovrabbondanza discorsiva, in uno stile d'imperterrita improvvisazione giornalistica, *The World of William Clissold* di gran lunga vince ogni altro libro di Wells. Mai come oggi egli aveva lasciato beatamente scorrere tutte le cannelle; e raccolto appunti e sbizzi dai più obliati cassetti delle proprie scansie. E i tre volumi rassomigliano ad una gigantesca liquidazione, a massimo buon mercato, di scampoli d'opinioni, confessioni, indiscrezioni; ritagli di teorie, suggerimenti, consigli. Ognuno, come in certe periodiche ricorrenze da *Selfridge*, o ai magazzini *Lafayette* o alla *Rinascenza*, può trovarvi, se s'interessa di questi generi di seconda scelta, qualche cosa che gli conviene: un ritratto di G. B. Shaw; un Panorama della Lega delle Nazioni; irriverenti diagnosi di Mac Donald ed Herriot; la storia di David Lubin e del suo « Istituto Internazionale di Agricoltura » considerato come primo e forse migliore embrione dell'Assemblea ginevrina; satire del mondo universitario; il progetto di raddoppiare la durata del *week-end*, crescendo, al tempo stesso, da una a due settimane il normale periodo lavorativo; e capitoli e capitoli di psicologia amorosa, nei quali sarebbe ingiusto non distinguere un tocco più aderente e un accento insolitamente commosso. L'ultima parte, con l'incontro di Clementina a Parigi, e il ritiro a Villa Jasmin presso Haut Thorenc in Provenza, è certo fra le migliori dell'opera. E l'impreveduto sorgere d'un vero amore nella povera Clementina, ripescata per miracolo fra l'onde dorate dell'alta prostituzione, è reso con sincerità e finezza di modi non in tutto compromessa da un che di stereotipo ed automatico che rimane sempre nell'espressione di Wells; e dalla desolata ostinazione del nostro scrittore a servirsi anche delle figure più patetiche per cava-turaccioli alle proprie idee, e per reattivi e stimolanti; con l'effetto di investire queste figure d'un tono dottorale, nimicissimo d'ogni schietta ragione d'arte.

Ma lasciando per qualche altra volta ciò che rappresenta, in *The World of William Clissold*, l'ultima interpretazione wellsiana dei problemi dell'amore e del sesso, soffermiamoci sulla parte, al-

trettanto conspicua, dedicata alla questione sociale, e agli schemi per un miglior assetto del mondo nei riguardi politico ed economico. Non già che intendiamo discutere la più o meno probabile efficacia delle proposte del Wells; chè, a far questo, oltre all'autorità tecnica, ci manca la fede nelle palingenesi, ed anche nelle più modeste riforme che, dal cielo dell'astrazione, vogliono calarsi nella realtà. Coteste opinioni ci sembrano soprattutto istruttive nel confronto d'altre che Wells illustrò con non minore insistenza, ma in uno spirito assai diverso, un tempo non tanto remoto.

Come cangiato da quando (1913) G. K. Chesterton, nel brillante saggio sulla *Victorian Age in Literature* continuava a considerarlo uscito dal « compromesso » vittoriano, in virtù di un orientamento intellettuale in tutto socialista. O da quando A. Chevrillon, nelle *Nouvelles études anglaises*, poteva fare di lui un anti-Kipling. E stendendoci davanti l'opera di Wells, più che negli aspetti utopici e profetici dei libri d'esordio in quelli di una satira generale dell'Inghilterra, e satira che già cominciava a colpire anche qualche riformatore, lo studiava come una specie di Ruskin insorto contro le degenerazioni meccaniche del tradizionalismo, l'immoralità dell'affarismo e la torpidità della plutocrazia; ma, un Ruskin senza nessun punto d'appoggio nella sana tradizione, ed esasperato da una logica scientifica più adatta a rivelargli irriducibili antinomie che a offrire appigli a quanto ancora gli poteva restare di fede. In *Mr. Britling sees it through*, il « sistema » inglese era analizzato e smontato con una quieta crudezza che fa di cotesto « romanzo » una delle più solide produzioni di Wells. E quanti, da T. de Wyzewa a' più oscuri, scrissero del *Britling*, non mancarono di scorgervi, sotto il fare umoristico, una decisione negativa che, magari, era un poco accentuata per effetto delle difficoltà della guerra, e dei più duri anni di guerra, ma non s'è alleggerita, nei libri successivi: tutt'altro. Spiritosamente, Chesterton, in *Heretics*, complimentava Wells per la sua tendenza a procedere da opinioni anticonvenzionali e rivoluzionarie verso opinioni convenzionali; e a riconoscere, umilmente e onestamente, quant'è di buono, o meno cattivo, nelle convenzioni sociali un tempo respinte con troppa furezza. Direi che siffatto processo, con gli anni, gli ha preso la mano. E nonostante il Wells insistesse che, sostanzialmente, nulla permane e nulla è sicuro; e πάντᾳ ῥᾷς sia l'epigrafe e il motivo dominante del *William Clissold*, i punti di certezza, tuttochè relativa all'estremo, ormai non si trovano più affatto sotto un'incidenza rivoluzionaria; e Wells si presenta sotto le specie d'un conservatore *sui generis*, e che neppure tenta d'armonizzare le nuove vedute, quanto sarebbe possibile, col vecchio socialismo.

S'è già menzionato il passaggio di Remington (in *The New Machiavelli*) da radicale o liberale di sinistra all'opposta schiera; e potremmo aggiungere il trattamento caricaturale di figure come Altiora e Oscar Bailey, che paion tratte da un modello vivo (cfr. *My apprenticeship* di Beatrice Webb, moglie e collaboratrice di Sidney Webb; Longmans, Green and C.; London, 1926); i riconoscimenti dell'influenza di Kipling; le iterate simpatie per il truculento pri-

mitivismo di W. E. Henley; l'abbozzo, ripreso e sviluppato in *Clissold*, dell'idea d'una oligarchia intellettuale, cui, come ad una sorta di gran Consiglio d'Amministrazione, dovrebbe essere avocata la gestione della società umana. Cotesta oligarchia, in *Clissold*, si definisce più esattamente nell'aspetto di una plutocrazia, illuminata e benefica quanto imperiosa. Il mondo, in altre parole, verrebbe iscritto come un bilancio e un gigantesco intrico di partite di dare e avere, sui registri commerciali di migliori Stinnes, Rothschild, Agnelli e Gualino. Ideale, in parte, più accosto alla realtà che Wells non pensi; e che, abbiamo detto, non è nostra intenzione discutere, se non per osservare quanto poco in esso rimanga che abbia a vedere col socialismo.

Ed ecco, da un lungo capitolo che, un po' dilettescamente, Clissold-Wells intitola: *Psico-analisi di Carlo Marx*, qualche battuta che non ha bisogno di commento. « A mio vedere, Marx fu « l'origine d'uno degli errori più estesi e dannosi, e d'una delle più « fatue e disastrose semplificazioni che mai abbiano infestato il mon- « do. Il suo insegnamento era saturo d'un odio di classe straordina- « riamente comunicativo. Fu Marx che inasprì e invelenì il socia- « lismo, le cui sparse vestigia oggi dovranno, lentamente e fatico- « samente, esser raccolte e rimesse insieme, mentre il mondo pro- « cede per la sua via.

« Il profetico Marx del periodo londinese deve aver condotto « un'esistenza illibata, irritata e astrattiva; molto simile a quella di « Lenin avanti il ritorno in Russia nel 1917; senza contatto con la « vita delle miniere, degli opifici, delle ferrovie. Abbastanza regolar- « mente frequentava quella sala di lettura del British Museum che « mi fa sempre pensare all'interno d'un gassometro. Poco capace a « guadagnarsi da vivere, come spesso accade a tecnici e periti d'eco- « nomia e di finanza, in parte si reggeva con i proventi d'un gior- « nalismo mal retribuito; ma, principalmente, con i sussidi del di- « scepolo Engels, cotoniere di Manchester. Soffriva di fegato; e so- « spetto che uscisse poco e, invece, fumasse troppo.

« Si preoccupava di svolgere i principi dialettici di Hegel, più « che di pensare con la propria testa. Gareggiava con Proudhon nel- « l'applicazione dei nuovi trucchi intellettuali alle nuove idee so- « cialiste. Da scolaro appartenne a quella categoria insubordinata « che preferisce le rivoluzioni alle promozioni. Forse sinceramente « tocco dalle ingiustizie sociali, negli anni tardi fu pure morso da « una ambizione di contrapporre la propria influenza a quella, scon- « finata, di Darwin. Ma la sua opera, benchè pretendesse alla qua- « lità di ricerca scientifica, più che altro fu una invenzione. Gli « mancava il dono di Darwin, del contatto con la realtà.

« Fece i suoi *capitalisti* tutti su uno stampo, e i proletari tutti « su un altro. E semplificò il fenomeno sociale in un processo di ac- « caparramento e assorbimento da parte dei *capitalisti*. Secondo lui, « l'azione dei *capitalisti*, nelle cui mani sempre più pericolosamente « si concentrava ogni potere, di necessità doveva riuscir pessima; « mentre le anime dei *proletari* si disciplinavano e purificavano nel- « l'inedia. Di questo passo, alla rivoluzione sociale.

« La sua opera è pervasa dell'istintivo risentimento dell'individo timido contro un genere di vita largo, generoso, assertivo. E anche dell'odio, caratteristico in ogni pedante, per la irriducibile complessità del vero. Ma basta scorrere i nomi dei più famosi socialisti per capire quanto poco il proletario abbia avuto a che fare col fantastico Titano dei cartelloni del primo maggio; o, addirittura, con lo svolgimento delle idee socialiste. Saint Simon era un cortese aristocratico; Robert Owen un intelligente industriale; William Thompson un latifondista irlandese; Morris e Ruskin appartenevano alla borghesia ricca; Engels vendeva in Germania manufatti di Manchester, con discreto profitto. E Marx, il Marx della spietata lotta di classe: Marx, per servirci delle estatiche parole del suo biografo Loria, *crebbe in un ambiente aristocratico e raffinato*, e si imparentò, per parte di moglie, *con una schiatta di feudatari tedeschi, ardenti paladini del trono e dell'altare*. Beers, nella sua storia del socialismo inglese, dice che la signora Marx veniva dagli Argili; press'a poco, insomma, dalla divinità! — e ci parla di Marx come d'un *orgoglioso aristocratico intellettuale*. — Il socialismo, in altre parole, non fu la rivolta del proletario oppresso, quanto la creazione di alcuni poveri arrivisti, esasperati dall'esser lasciati in disparte e considerati zero ».

Non è necessario accompagnare Clissold-Wells in due viaggi in Russia dopo la rivoluzione; e registrare le sue espressioni d'orrore vedendo il governo che, in nome del socialismo integrale, colà è stato fatto d'ogni civiltà ed umanità. Piuttosto sarebbe da chiarire il suo disegno del *Direttorio mondiale* (William Clissold, vol. terzo; libro quinto): oligarchia di finanzieri e di tecnici che reggerebbe la repubblica del mondo, monopolizzando la produzione e dirigendola a proprio beneplacito, secondo fini di superiore giustizia e di progresso; senza più l'ostacolo delle diversità di nazione e di bandiera; i « boicottaggi » economici sostituiti alle guerre d'uomini e cannoni; ed i consigli di professori e periti, ai Gabinetti e alle Conferenze vuoi di Versailles, vuoi di Ginevra o di Locarno.

Ricorderemo ancora che Wells, più d'una volta, sembrò il meno disposto a fiducia, nei riguardi del regno di Big Business; dove oggi egli vorrebbe reclutare, e subito convertirli, i condottieri capaci di guidarci al regno dei Cieli? Altri (*Times Liter. Suppl.*, 4 novembre 1926) s'è già incaricato di ravvivare questo ricordo. A noi basta osservare che quando oggi egli cede all'istinto utopico, in lui si profondamente radicato, cerca la materia delle sue utopie in una sfera dove neppure il più arrogante padrone di uomini e il re di tutti gli acciai e di tutti i petroli avrebbero coraggio di pensare, soltanto pensare, a seguirlo. Utilitari, egoisti, mossi dalle più crude passioni, i magnati e plutocrati del mondo nel quale viviamo, hanno il merito d'esser creature reali ed operanti; dotate d'un senso del limite; uomini, in una parola. E non c'è uomo, per quanto pericoloso e formidabile, che noi non troviamo da preferire a qualunque roseo fantoccio. In altri termini, e una volta più, Wells raggiunge concretezza e coerenza, come in *Britling* e nella critica a Marx innanzi citata, solo negli atteggiamenti negativi. E quando si applica a costruire, anche

324 PENTIMENTI D'UN SOCIALISTA INTELLETTUALE: H. G. WELLS

sulla falsariga del conservatorismo più ortodosso, immediatamente dà nell'indeterminato, nel vago.

No; noi non possiamo varcare con lui a cuor leggero i confini di nazione, di fede e di lingua, fra i quali la natura ci ha messi, e dentro i quali ci ha astretti ad operare; e anzi reputiamo santi e infrangibili tali confini. Per quanto ci riguarda, immuni d'ogni simpatia per la Lega delle Nazioni, è la volta che, in confronto all'internazionale oligarchia vaticinata dal Wells, la troviamo quasi plausibile; chè almeno essa non pretende negare il concetto, insuperabile, di nazione. Rilievi, del resto, superflui; nei quali oltre l'intenzione ci siamo dilungati. Ma c'è qualcosa di estremamente offensivo, per un intelletto latino, nello stile erratico e fumoso di coteste farneficazioni e nel tono di autorità col quale, dopo tante contraddizioni e sviamenti, sono proposte.

Si dura fatica a convincersi che un autore della fama del Wells possa indulgere ad effusioni così irresponsabili. Per fortuna il senso d'imbarazzato stupore, non s'è prodotto, in occasione del *William Clissold*, al di qua della Manica soltanto.

EMILIO CECCHI.

PIETRO EDWARDS E LE OPERE D'ARTE TOLTE DA NAPOLEONE A VENEZIA

Il 27 floreale dell'anno V (16 maggio 1797), Bonaparte e il generale Lallement per la Francia, Francesco Donà, Leonardo Giustiniani e Luigi Mocenigo in rappresentanza di Venezia, firmavano in Milano il trattato di pace e di amicizia che doveva iniziare quel doloroso periodo di speranze e di delusioni, di diffidenze e di esaltazioni, di sottigliezze e di ingenuità che culminò nella pace di Campoformio.

La campagna d'Italia in quel maggio trionfale era in un momento di fervida attesa. Le tappe gloriose della spedizione stupivano il mondo.

La perizia, sorretta da singolare fortuna, del generale Bonaparte aveva spostato il centro di gravità dell'azione politica e militare dalla linea del Reno, ove le operazioni si svolgevano con una certa trepidazione, al teatro italico sul quale era stato segnato un nuovo ed impreveduto orientamento dell'equilibrio europeo.

Ma l'aureola di gloria che pareva illuminare il grande Generale era tuttavia contrastata da molte e gravi difficoltà: il suo crescente trionfo era sospeso ad un sottilissimo filo che, spezzandosi, avrebbe potuto tramutare la grandezza delle sue vittorie in irreparabile disastro: elementi di estrema delicatezza erano: le difficoltà finanziarie e la precarietà della situazione politico-militare, che il Generale, con quotidiani colpi di audacia, genialmente puntellava per non restare sommerso. Per vincere gli ardui ostacoli che frequentissimi insorgevano a contrastare il suo passo, egli offriva agli Italiani (e, diciamolo chiaro, non certo per amor dell'Italia, ma per il proprio interesse) il verbo della nuova libertà — libertà alla foggia di Francia, — chiedendo ed esigendo collaborazione ed aiuto, che si traducevano in moneta sonante.

Mentre il duro e tenace avversario, l'Austria, militarmente forte, poteva con tranquillità fissare le alterne vicende della guerra, perchè l'Inghilterra, munifica quanto interessata finanziatrice, pagava le spese, a Bonaparte era aperta, come sola via per sostenersi contro le difficoltà di ogni genere, quella di trar profitto dalle risorse locali delle terre conquistate. Da Parigi non venivano che parole e promesse, delle quali invano si attendeva il mantenimento.

Così il grande Corso barattava moneta con un fantasma di libertà.

Del resto, avendo assunto il medesimo sistema in Lombardia, e nella terra ferma Veneta, era logico non lo mutasse di fronte alla *Serenissima*, alla *Dominante*, che per lo innanzi aveva guardato con occhio pauroso e diffidente, anzi con occhio nemico. Non più tirannia aristocratica, come si qualificava allora il Governo di Venezia, e che Bonaparte pur nei momenti tragici aveva invano tentato di adescare con le più sollecite lusinghe, ma libertà, ma democrazia, plasmate e riplasmate sullo stampo francese.

L'articolo secondo del trattato di Milano parlava chiaro:

« Le Grand Conseil ayant à cœur le bien de sa patrie et le bonheur de ses concitoyens, et voulant que les haines qui ont eu lieu contre les François ne puissent plus se renouveler, *renonce à ses droits de souveraineté, ordonne l'abdication de l'Aristocratie héréditaire* et reconnaît la souveraineté de l'état dans la réunion de tous les citoyens, sous la condition expresse cependant que le nouveau gouvernement garantira la dette publique nationale, l'entretien des pauvres gentilhommes qui ne possèdent aucuns biens fonds, et les pensions viagères accordées jusqu'à present sous le titre de provisions ».

E del nuovo ordine di cose egli amava apparire, almeno formalmente, mallevadore offrendo *generosamente* il concorso delle sue forze armate per garantire la sicurezza della nuova democrazia.

Infatti, così diceva l'articolo terzo:

« La Republique française sur la demande qui lui en a été faite, voulant contribuer, autant qu'il est en elle à la tranquillité de la ville de Venise et au bonheur de ses habitants *accorde une division de troupes françaises pour y maintenir l'ordre et la sûreté des personnes et des propriétés*, et seconder les premiers pas du gouvernement dans toutes les parties de son administration ».

Ma a qual prezzo doveva essere scontata la così detta libertà?

Non è il caso di accordare soverchia importanza alle vendette, che si volevano consumare sugli autori dell'estrema resistenza anti-francese in Venezia e nella Terraferma: dal Pizzamano agli ex inquisitori di Stato, al Giovanelli ed agli altri reggitori Veronesi; per via, queste vendette svaniranno perchè invocate più che altro come una minaccia a scopo di intimidazione. Vi erano ben altre cose che più stavano a cuore al Generale in Capo: le risorse finanziarie per sostenere la campagna d'Italia, sia che questa si concludesse con la pace, sia, come tutto faceva temere, con una ripresa più forte e più violenta della guerra.

Nella pace e nella amicizia Veneziana, Bonaparte vedeva aprirsi una nuova non disprezzabile fonte di finanziamento, tanto più necessaria dopo che le altre, sfruttate da lunghi mesi di stato di guerra, cominciavano a dar sintomi di stanchezza.

Quindi negli articoli del trattato di Milano si stabiliva un contributo immediato di tre milioni di tornesi come indennità, di altri tre milioni di tornesi di oggetti da fornirsi alla Marina francese, la consegna di tre vascelli e di una fregata in buono stato armata ed equipaggiata di tutto il necessario, meno gli uomini.

E col tempo le pretese aumenteranno, in proporzione dei bisogni e delle necessità urgenti che non lasciano tregua!

Ma tuttavia Bonaparte non poteva limitarsi al soddisfacimento di improrogabili bisogni materiali. L'idea della grande Francia, per la quale si incontravano i più duri sacrifici, accompagnava sempre e dovunque il tricolore e la coccarda, issati immediatamente in qualunque luogo un soldato francese riuscisse a far capolino. Questa idea è ossessionante e, tra il fragore delle armi, tra i canti di vittoria, come tra le più oscure distrette dei momenti più fortunosi, la preoccupazione della grandezza morale ed intellettuale diventa assillante non meno di quella della salvezza materiale. Si intende che anche la grandezza morale ed intellettuale vuol essere costruita a spese altrui come contropartita dell'elargita *benefica* libertà! Ed in cambio dell'importazione di libertà si fa l'esportazione di quanto di buono e di meglio le terre così dette redente potevano offrire in olocausto sull'ara della libertà.

Anche Venezia nel pregustare la gioia (ahi, tanto breve!) della nuova èra, deve arrendersi, come prima altre regioni consorelle, a strappi, a mutilazioni ben dolorose.

L'articolo quinto inesorabilmente le sanziona:

« La republique de Venise remettra enfin aux commissaires à ce destines vingt tableaux et cinq cents manuscrits aux choix du general en chef ».

La Dominante non soltanto doveva mutar governo, accettare la presenza di truppe straniere, pagare indennità, consegnare vascelli e fregate, ma doveva togliere fulgide gemme al suo serto d'arte di storia e di scienza e mandarle al vincitore perchè ne adornasse il suo carro trionfale! Bonaparte non trattava con troppa dolcezza la città che, in un proclama del 10 pratile dell'anno IV (29 maggio 1796), aveva chiamata: « la plus belle contrée de l'Europe! ».

La non esecuzione d'un solo degli articoli segreti renderà il trattato intero, nullo e come non stipulato.

Non sarà stato oltraggio, ma necessità di guerra e del momento: certo la vanità Francese non ebbe limiti, la superbia del vittorioso non ebbe freno; l'appassionato sentimento imperialista (e non sempre in mala fede), che i trionfi militari stimolavano ingigantendolo, aveva bisogno di questo sfogo.

Del resto — se pur questa può essere una giustificazione — altri, dopo i Francesi, più freddamente, più astutamente, in tempi di minore orgasmo, con calcolo più meditato, fecero quanto i Francesi, se non peggio, detenendo il prezioso bottino (che i Francesi dovettero presto restituire) anche dopo che esso poteva ben ritenersi riscattato dal sangue dei martiri gloriosi dal 1821 al 1866.

Il truculento nemico non era stato sazio di tanto sacrificio: perchè le fulgide gemme tolte al serto d'arte di storia di scienza tornassero definitivamente dove l'augusta bellezza di armonioso sentimento le aveva create, occorreva un nuovo eroismo.

Ma Venezia, la nostra divina Venezia, con insuperato spirito italico, impavida, serenissima malgrado gl'insulti, gli strazi, le rovine che l'arma aerea infliggeva alla sua superba bellezza, l'ha vissuto per la gloria e la grandezza dell'Italia.

★ ★

Il Comitato di salute pubblica della nuova Municipalità, per tener fede al patto contenuto nell'art. 5 della parte segreta del trattato di Milano, nei primi giorni del giugno 1797 deliberò di affidare al cittadino Pietro Edwards l'incarico di prestarsi alle ricerche dei commissari francesi destinati a compiere la *razzia* artistica. Essi erano Barthelemy, Finet e Berthollet.

Sulle operazioni di scelta e di consegna, Pietro Edwards, singolare figura di critico d'arte, di restauratore di quadri, di pittore, di scrittore, compose una relazione, tuttora inedita (1), che dà ampio chiarimento del modo come le operazioni furono condotte e dell'opera compiuta dall'Edwards stesso nell'interesse di Venezia.

La relazione è diffusa e precisa. L'Edwards, di famiglia originaria inglese ma veneziano di spirito e di amore, dichiara subito che l'incarico fu da lui assunto « dietro la destinazione vostra (Comitato di salute pubblica), ottimi cittadini, e fu in tutte le sue parti, adoperato con *quella profonda, ma dissimulata tristezza d'animo che penetrar doveva in una tal commissione il cuore d'un cittadino amoroso e d'un appassionato artista* ».

Egli tuttavia non è arrivato in tempo, come avrebbe desiderato, perchè, interrogato, sul finire del giugno 1797, il cittadino Berthollet, ne ebbe in risposta che gli altri due commissari, ai quali specialmente era stata affidata la scelta delle opere d'arte, non erano ancora giunti in Venezia.

L'Edwards attese, e fu richiamato soltanto l'11 agosto (2) quando cioè, da qualche tempo, i commissari si erano accinti al lavoro. Il giorno stesso si recò presso il Ministro francese residente in Venezia Lallement e da questo fu presentato ai delegati, nei quali, dice testualmente l'Edwards « ritrovai oltre ad un esterior di colte e cortesi maniere, una copia non comune di lumi generali in linea di belle arti, una particolare istruzione minutissima intorno alle cose riguardanti la loro commissione ed un corredo di avvertenze e di canoni prudenziali che avrebbero ben difesa la loro avvedutezza da qualunque sorpresa, se nel trattar meco avessero potuto temere d'essere con inonestà circuiti ».

« Lontano però, come io sono, per conosciuto carattere, da ogni inonorato procedere, certo dell'ingenue vostre intenzioni, e penetrato del sentimento di dover sostenere il credito, la buona fede e il decoro del Governo da cui ero commesso, spero d'essermi contenuto

(1) Venezia Archivio di Stato. Allegati al trattato originale di pace (Democrazia - Atti diplomatici I).

(2) Nel manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Venezia contenente i verbali dei Comitati segreti della Municipalità nel 1797, è inserita, sotto la data 2 agosto 1797, la seguente notizia: « Il citt. Dandolo legge lettera del ministro di Francia Lallement. Scelti 16 quadri, pronto il loro imbarco, dimanda la scelta di persone intelligenti per incassarli. Il citt. Presidente propone sia incaricato il citt. Edwards. Mandato alle voci. Approvato ».

in guisa da poterli convincere sull'inutilità delle lor precauzioni. Al mio primo produrmi feci loro comprendere che, siccome avrebbero dovuto riguardarmi a tutta ragione com'un cattivo cittadino s'io m'adopraassi per far conoscere ad essi ciò che forse non era a loro notizia, al contrario poi prendevo impegno di soddisfare le loro determinazioni con vero candore, con prontezza e con massima diligenza. Io pertanto sostenni verso questi illuminati cittadini una parte passiva e volli piuttosto rinunciar alla vanità di spiegar le poche mie cognizioni, anzichè farmi autore di suggerimenti, o darmi il merito di una diretta influenza, che potesse poscia risolversi in una qualche sorta di responsabilità a carico del Governo».

E sembrato opportuno riportare integralmente tale premessa alla relazione dell'Edwards perchè in essa appare nettamente il nobile carattere dell'uomo. Ma la prima delusione egli la ebbe appena seppe che il suo tardo intervento aveva oramai dato luogo a molte risoluzioni dei Commissari, i quali avevano già disposto la scelta di ben sedici quadri e restavano incerti ancora sugli altri quattro, con i quali sarebbe stato raggiunto il numero imposto dall'articolo 5 della parte segreta del trattato di Milano. Così commenta tal fatto l'Edwards: «La lista esibitami dei primi sedici pezzi cagionò in me un vivo sentimento di dolore nel vedere decretata la perdita di alcuni nostri eccellenti esemplari, ma nello stesso tempo non potei rifiutarmi ad una qualche emozione di compiacenza rimarcando che il numero maggiore di queste pitture consisteva di quadri restaurati sotto la mia direzione, alcuni dei quali erano giunti a stato di così grave deperimento ch'io non potei prenderli in consegna per il tentativo di suddetto restauro, senza una formale protesta sulla temuta impossibilità di salvarli».

Qui fa capolino la debolezza dell'Edwards, ossia la sua fama di restauratore di quadri. Poichè, come ho detto, questa singolare figura voleva esser un po' di tutto, critico d'arte, accademico, restauratore, perito, riordinatore di gallerie: ma dovunque svolgesse la sua attività veramente notevole non era disposto a tollerare critiche. E pure non era infallibile: tutt'altro!

Basti ricordare un curioso particolare. In una lettera scritta il 23 giugno 1804 al Canova (1), in risposta al desiderio esposto dal grande scultore di acquistare dipinti veneziani, l'Edwards, dopo aver scritto che «li migliori modelli del Tiepolo erano caduti nelle mani del fu Gio. M.^a Sasso e che, dopo la di lui morte, furono subito comprati da due o tre altri negozianti di quadri che li pagarono benino e poscia o li nascosero, o li fecero montare a prezzi esorbitanti» passando alle vedute veneziane, dice che l'acquisto di esse è ancor più difficile e aggiunge: «per quelle di Canaletto non se ne discorre più» continuando poi su questo tono e concludendo così: «Restano le cose del Guardi, scorrette quanto mai ma spiritosissime, e di queste vi è adesso molta ricerca, forse perchè non si trova di meglio. Ella sa però che questo Pittore lavorava per la pagnotta

(1) Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, mss. 788, 10. Vedi anche due articoli di Giulio Lorenzetti in «Fanfulla della Domenica», 1915, nn. 10 e 11.

giornaliera, comprava telame da scarto con imprimiture scelleratissime; e per tirar avanti il lavoro aveva colori molto ogliosi, e dipingeva bene spesso alla prima. Chi acquista dei suoi quadri deve rassegnarsi a perderli in poco tempo; e io non mi farei mallevadore della loro durata per altri dieci anni».

Non è necessario aggiungere commenti: l'ottimo Edwards era certamente pieno di amore e di buona volontà, ma il giudizio critico e lo spirito profetico erano in lui piuttosto discutibili!

Riprendiamo la relazione al Comitato di salute pubblica: l'Edwards prosegue: « Se però la presente necessità in cui ci troviamo costa alla Patria il cordoglio irreparabile della diminuzione di alcuni suoi pregi, non si può negar d'altra parte che da questo fatto il Governo riceva una consolante e solenne testimonianza sulla importantissima utilità del già tanto avanzato generale restauro e smontisca l'audace maldicenza, l'invidia e la malignità che per tanti anni rabbiosamente ne perseguitarono l'esecuzione ».

Il Commissario veneziano sente il dovere di avvertire i francesi come alcune delle tele scelte fossero « pericolanti nella sostanza del suo proprio fondo » in modo che, senza qualche straordinaria precauzione, non sarebbero potute giungere salve al loro destino. In questo premuroso e grave avvertimento ci doveva essere un po' di verità e molto amore alle mirabili tele che stavano scendendo dalle pareti delle chiese per trasmigrare a Parigi. E infatti l'Edwards dice subito: « Contenti ciò non di meno sulle scelte già fatte, si rimossero soltanto in riguardo al Quadro del Tintoretto rappresentante il « Finale Giudizio » tela immensa che fin da circa due anni addietro poteva ricollocarsi al suo posto nella chiesa della Madonna dell'Orto, ma che fu da me trattenuta insieme con la sua compagna a fin di riconoscere le alterazioni che in quelle preziosissime opere possono cagionarsi dal tempo, ciocchè pur praticai molte volte rispetto ad altri difficili e mal sicuri lavori ».

E così, con la scusa del restauro fresco e del fatto che, inrotulando la tela, il quadro avrebbe corso un grave pericolo, il « Giudizio finale » questa grandiosa epopea del Tintoretto, fu salva.

Cangiata l'opinione dei commissari, questi devono esser rimasti inquieti perchè, dice l'Edwards « senza punto consultarmi sostituirono al *Giudizio finale* del Tintoretto, il *Convito* di Paolo Veronese esistente nel refettorio dei Domenicani in San Giovanni e Paolo » l'unico dei quattro conviti di Paolo che sarebbe rimasto in Venezia. L'Edwards non sapeva darsi pace, ma, riflettendo di aver già ottenuto dalla loro discreta condiscendenza che non fosse « sconcertata la sala del fu Maggior Consiglio » e che non fosse prelevata dalla chiesa dei Frari l'*Assunta* di Tiziano e sperando che l'occhio esperto e rapace non si posasse sull'altro Tiziano esistente pure ai Frari, sul Giambellino di San Giobbe e sul Tiziano di Santa Maria Maggiore, non credette di elevare ulteriori obiezioni.

Le sue trepidazioni però non si fermarono qui, perchè gli era noto che una grande impressione i commissari francesi avevano riportata dal quadro di Paolo esistente in Sant'Antonio di Torcello, sul quale era stata richiamata la loro attenzione « da un a me sco-

nosciuto saccente». E ancora egli temeva per il Palma il Vecchio esistente a Sant'Elena e per altri capolavori.

A questo punto erano stati oramai scelti dai commissari i seguenti quadri, dei quali la indicazione è tolta testualmente dalla nota che è servita di ricevuta rilasciata dai commissari francesi:

« Dalla Casa della Comune (Palazzo Ducale) distaccati e consegnati:

1) Un quadro di Paolo Veronese rappresentante il Ratto di Europa, quadro *ristaurato*, che esisteva nella saletta dell'anti ex Collegio;

2) Un quadro del Tiziano rappresentante la Fede in gloria, San Marco ed il Doge Antonio Grimani in ginocchio con altri astanti, quadro *ristaurato*, che esisteva nella sala suddetta;

3) Un quadro di Gio. Contarini, rappresentante la Beata Vergine; Santa Marina, San Marco, San Sebastiano ed il Doge Marino Grimani, quadro *ristaurato*, che esisteva nella sala suddetta;

4) Un quadro di Paolo Veronese rappresentante Giove che fulmina i vizi, quadro *ristaurato*, che esisteva nella sala del fu Consiglio dei X, in soffitto;

5) Un quadro del detto, rappresentante Giunone che versa tesori in seno di Venezia, quadro *ristaurato*, ch'esisteva nel soffitto suddetto;

Dalla Chiesa dei Gesuiti, staccato e consegnato:

6) Un quadro d'altare di Tiziano rappresentante il martirio di San Lorenzo, quadro *ristaurato*;

Dalla chiesa della Madonna dell'Orto, distaccato e consegnato:

7) Un quadro d'altare di Giacomo Tintoretto, rappresentante la S. Verginella Agnese che prega per il figlio del Prefetto, quadro *ristaurato*;

8) Altro quadro d'altare del Pordenone, rappresentante San Lorenzo Giustiniani, San Giovanni Battista, San Francesco, etc., *non ristaurato*;

Dalla Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, distaccato e consegnato:

9) Un quadro d'altare in tavola, opera di Tiziano, rappresentante il martirio di San Pietro Martire, quadro in addietro *ristaurato*, ma prima della soprintendenza dell'Edwards;

Dal refettorio del Convento dei Santi Giovanni e Paolo, distaccato e consegnato:

10) Un quadro di altare di Paolo Veronese tagliato in tre porzioni, rappresentante il Convito dato a Christo in Casa del Fariseo, *non ristaurato*;

Dalla Chiesa e Sacrestia di S. Zaccaria, distaccati e consegnati:

11) Un quadro di altare di Gio. Bellino, dipinto in tavola, rappresentante la Beata Vergine e San Pietro, San Girolamo, due Sante ed un angelo che suona il violino, *ritoccato molto in antico e non ristaurato*;

12) Un quadro d'altare di Paolo Veronese rappresentante la Beata Vergine col Bambino, San Giovanni fanciullo, Santa Caterina, San Girolamo, e San Francesco, *conservatissimo*.

Dal refettorio di San Sebastiano, distaccato e consegnato:

13) Un quadro di Paolo Veronese, rappresentante la Maddalena in Casa del Fariseo, quadro *ristaurato* da un professore defunto;

Dalla chiesa della Carità, distaccato e consegnato:

14) Un quadro d'altare di Leandro Bassano, rappresentante la Resurrezione di Lazzaro, *non ristaurato*;

Dalla Scuola di San Marco e suo Albergo, distaccati e consegnati:

15) Un quadro di Giacomo Tintoretto, rappresentante San Marco che libera uno schiavo dai tormenti del martirio, *non ristaurato*;

Dal refettorio di San Giorgio Maggiore, distaccato e consegnato:

16) Un quadro di Paolo Veronese, rappresentante le Nozze di Cana in Galilea, *non ristaurato* ».

Restavano ancora quattro pezzi da scegliere per raggiungere il numero di venti prescritto dall'articolo 5 del trattato segreto.

Il primo per cui i commissari francesi si decisero fu un altro Paolo Veronese: il divino colorista faceva gola! Esso era collocato nel Palazzo ducale in una parte del soffitto della saletta della Bus-sola. Rappresentava San Marco sostenuto da Angioli e le quattro virtù teologali.

Magro conforto dell'Edwards la constatazione che questa tela aveva sofferto due scellerati restauri, avanti del terzo fattovi sotto la direzione dell'Edwards stesso!

Giunti a questo punto, i commissari pensarono che a Parigi non esisteva un Paris Bordone. La scelta perciò cadde sul « Pescatore che presenta in pien Collegio l'anello di San Marco », esistente nel così detto Albergo della Scuola di San Marco.

Circa vent'anni prima un restauratore, di cui è fortuna sia perduto il nome, aveva condotto su questo Paris Bordone un restauro che lo aveva ridotto in pessime condizioni. Questa constatazione fece sospendere ai commissari la decisione definitiva e, siccome volevano ad ogni costo una tela del pittore trevisano, si decisero a recarsi appositamente a Treviso per cercarne un'altra. Ma ritornarono a vuoto: la sorte del *Pescatore* fu decisa: anch'esso doveva varcare le Alpi.

In luogo dei due ultimi quadri sorse il desiderio di ottenere i due pezzi di statuaria esistenti allora nel vestibolo della pubblica libreria. Edwards ne fu lieto e secondò tale desiderio facendo rilevare che il bassorilievo rappresentante il sacrificio *Suovetaurilia* (1) era spezzato nel mezzo. Quanto al busto di Adriano in bronzo, tra

(1) Chiamato anche *Solitaurlia*, rappresentava il sacrificio agli Dei di tre animali, un toro, un ariete e un cinghiale.

i commissari e l'Edwards sorse una discussione animata perchè essi ne volevano far risalire l'età a tempi assai antichi, mentre il critico veneziano la attribuiva al 1500.

La scelta era ormai compiuta e i venti pezzi dovevano discendere dalle nicchie e dai telai e prepararsi all'esilio.

Tuttavia al compimento della missione affidata all'Edwards mancava una parte, che egli qualificò fastidiosissima, cioè il distacco, il trasporto e le incassature delle opere prescelte. Egli ne era vivamente preoccupato e talvolta pensò di trarne profitto per tentare di far recedere i commissari da taluna scelta tra le più incresciose al suo cuore veneziano. Ma essi erano incredibilmente ostinati, vorrei dire *barbaramente*. E la dimostrazione ne è agevole.

La tavola di San Pietro Martire di Tiziano in San Giovanni e Paolo ed il quadro di Giovanni Bellini in San Zaccaria si presentavano inamovibili perchè a ridosso vi erano stati fabbricati gli altari. Secoli di ammirazione e di preghiere erano passati e a nessuno era sorto il dubbio che l'avvenire potesse riserbare alla storia una pagina di *razza* artistica come quella imposta dal trattato di Milano.

La grave difficoltà non scosse la ostinata risoluzione dei commissari francesi. Si fecero sopralluoghi, esami, si consultarono artisti ed architetti. Cedo all'Edwards la parola nel suo drammatico racconto: « finalmente si concluse di atterrare per quanto occorreva le grossissime muraglie di queste due Chiese praticandovi le aperture necessarie all'intento. L'inclaustrato che gira da quel lato della Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo ed il gran pilone che appunto cade dietro di quell'altare, facevano apprendere come pericolosissima quest'operazione, per lo che, fattosi un primo esperimento in altra guisa senza toccare il pilone, si trovò la maniera di levar il quadro senza suo minimo danno, e senza rischio alcuno del fabbricato, ma non però senza continua palpitazione per l'estrema diligenza che si rendeva necessaria nel maneggiare un pezzo composto di tante tavole, antico di oltre due secoli e mezzo e d'un peso vicino alle 3000 libbre ».

Per la tavola di Giovanni Bellini in San Zaccaria il lavoro di *estrazione* fu anch'esso abbastanza pericoloso ma soprattutto incomodo e difficile. Le muraglie della Chiesa erano congiunte con una casa vicina, della quale si dovettero puntellare ben tre piani, scalpellando un muro di 26 oncie in grossezza e sostenere l'altare per davanti: dieci giornate di lavoro per levare il quadro e quindici per rimettere le cose a posto!

L'operazione di inrotulamento delle tele e di incassatura fu compiuto nel refettorio di San Giorgio Maggiore. Per circa venti giorni l'Edwards dovette malinconicamente traghettare il bacino per portare nell'isola i quadri. Le operazioni ultime per foderare e legare i cassoni furono invece compiute in una camera dell'Arsenale. Tristi pellegrinaggi nei quali però l'Edwards adempì al suo ufficio, di cui dà minutissimo conto, con ogni diligenza, perchè egli sentiva quale pericolo correavano gli immortali capolavori che, anche lontani, avrebbero sempre mostrato al mondo l'eccellenza dell'arte veneziana.

Per quaranta giorni l'Edwards dovette dare a questa operazione dolorosa tutta la sua attività.

La relazione al Comitato di salute pubblica si chiude con il seguente « *sfogo del suo cuore* »:

« Molte volte, egli dice, io versai delle patriottiche lagrime nell'atto di staccare dalle poco prima celebri nostre pareti quei preziosi documenti del genio e della grandezza nazionale; e Dio pur voglia che l'umiliante squallore di quelle nudità sia presto e degnamente riparato con le produzioni d'ingegni animati dal libero entusiasmo a cui si van preparando nella energia del nuovo corso delle cose. Attendendo però il momento di questo felice sviluppo non si dimentichi, provvidi Cittadini, che le attuali perdite nostre hanno impreziosito al più alto segno quel poco più che rimane da ricuperarsi e che in brev'ora ci sarà del tutto rapito dal tempo ».

Egli invoca perciò la fondazione di un sontuoso Museo d'arte veneziana che sia gloria della città e insegnamento ai giovani e che riunisca questa mal custodita ricchezza togliendola dalle mani dell'ignoranza, dal buio di polverosi e non frequentati recinti, dal pericolo delle clandestine sostituzioni e dai disperati consigli della miseria. E così egli conclude: « Parigi, tu previeni con il tuo vasto Museo le sollecitudini degli altri Popoli, di cui ecciti adesso il tardo rimorso e l'invidia. Tu però t'inghirlandi la fronte coi più vaghi fiori che trovasti dispersi sopra un suolo non tuo. Venezia tu puoi cingerti il capo con un serto più modesto sì, ma tutto tessuto coi gentili prodotti del tuo solo terreno ».

Altre dolorose considerazioni saremmo tratti a fare scorrendo l'elenco dei manoscritti tolti dalla biblioteca di San Marco, dalla biblioteca Farsetti, dell'abbazia di Santa Giustina di Padova, dalle biblioteche dei Monasteri, o quello delle 120 edizioni del quindicesimo secolo, delle 59 edizioni aldine tratte dalle biblioteche di Venezia, Padova e Treviso, e dei 50 libri di musica tratti dalle biblioteche dei Monasteri e da quella di San Marco, opere insigni, perdite che, senza le restituzioni (per quanto non complete) conseguenti al trattato di Vienna, sarebbero state irreparabili!

Un particolare meschino ancora: poichè a fare il numero intangibile di 500 mancavano ancora 30 volumi e gli inesorabili commissari non sapevano più che *razziare*, sostituirono ad essi un antico cammeo rappresentante Giove Egioco in agatonice!

★
★★

Non è a credere però che questi *prelevamenti* di opere d'arte che furono compiuti in forza di trattati o semplicemente in forza della volontà del conquistatore, a Venezia, a Roma, a Milano e un po' dappertutto dove l'esercito francese passò, siano stati accolti con sentimento di unanimi consensi nella stessa Francia.

In appendice a un anonimo volume che s'intitola *Campagne du general Bonaparte en Italie pendant les années IV et V de la*

Republique française, par un officier general (1) di editore pure anonimo a Paris et chez Les Principaux Librairies d'Italie, l'an. IV, 1797, libro notevole per precise narrazioni e per i documenti che riporta, è allegata l'indicazione di molte opere d'arte trasportate durante la campagna d'Italia a Parigi.

Poi l'ignoto autore sente la necessità di aggiungere due pagine di difesa che cominciano: « Plusieurs personnes ont crié contre l'enlèvement de ces monuments des arts; on a même écrit pour en détourner le gouvernement; car le Français jouissent de la liberté de la presse à un point qui ne laisse pas même aux étrangers ses ennemis la consolation d'espérer qu'ils puissent jamais censurer avec plus de sévérité les actes de son gouvernement qu'ils ne le sont journellement pas ses propres citoyens ».

E continua affermando che i nemici della Francia non avrebbero potuto dire di più contro l'idea che la nazione si arricchisse con le *razzie* artistiche in Italia di quanto era stato pubblicato a questo proposito nella Francia stessa.

La difesa è veramente irritata e debole: « On demandait pour-quoi la France dépouillait ainsi Rome, comme si qu'on lui prenait n'était pas ce que les Romains avaient eux-mêmes pris aux Grecs! ».

Non direi che questo si possa riferire alle tele di Raffaello, di Paolo Veronese, di Tiziano, del Perugino: ai manoscritti di Leonardo o alle edizioni aldine!

La Francia, continua l'anonimo, ha aperto loro un asilo che probabilmente sarà assicurato per lungo tempo. D'altra parte questi ricchi musei italiani non potevano essere preda del nepotismo di qualche Papa o gli inglesi non potevano forse impiegare l'oro del Gange per privarne le sponde del Tevere? Non è meglio vederli sulla Senna che sul Tamigi? Anche queste, come si vede, sono ragioni eccellenti!

Però l'ignoto scrittore è preoccupato perchè la Francia veramente non ha un luogo sicuro dove collocare tanti capolavori. E dichiara che il Louvre, la galleria d'Apollo, quella del Museo o le Tuileries, non sono affatto sicure contro gli incendi. Sia al Louvre che alle Tuileries abitano impiegati e inservienti che accendono il fuoco per le loro necessità famigliari. E un pericolo che nei Musei Vaticani e del Campidoglio non esiste, dice l'anonimo, perchè sono vuoti sopra e sotto e « réellement incombustibles. Cette construction est un nécessité pour ce genre d'établissement. Quant'y penserons nous? peut-être lorsqu'il ne sera plus temps ».

Così conclude il curioso volume. Però l'idea di riunire nelle gallerie parigine i quadri e gli altri oggetti d'arte *razziati* in Italia fu abbandonata, tanto è vero che, con atto governativo del 14 fruttidoro anno VII (31 agosto 1799), detti tesori vennero divisi dal Governo fra le Gallerie dipartimentali di 15 città della Francia.

(1) L'autore del volume è François René Pommereul, come si rileva dalla bella bibliografia napoleonica del Kircheisen. Il British lo elenca nel suo catalogo sotto il nome dell'autore senza rinviare al titolo. Il Pommereul era un ufficiale generale dell'esercito napoleonico.

★
★ ★

Il 27 brumaire dell'anno VI (17 novembre 1797), prima di lasciare Milano per recarsi a presiedere la rappresentanza diplomatica francese al congresso di Rastadt, Bonaparte spedì al Direttorio a Parigi per mano del generale Joubert, la bandiera dell'Armata d'Italia. Sui lati di essa vi era la sintesi della campagna.

Sopra l'uno, queste parole: « A l'Armée d'Italie, la Patrie reconnaissante », sull'altro l'indicazione delle battaglie, delle conquiste dei popoli a cui Bonaparte riteneva di aver donato la libertà. Sotto di essa, come conclusione, stava scritto:

« Envoyé a Paris tout les chefs d'oeuvres de Michel Ange, Du Guerchin, du Titien, de Paul Veronese, Corregge, Albane, de Caraches, Raphael, Leonard de Vinci, etc. ». Poveri nomi italianissimi così goffamente storpiati!

Quel *tous les chefs-d'œuvres* mi pare esagerato, ma, nell'intenzione, era pieno di significato!

Il *Moniteur*, riportando la cronaca della presentazione al Direttorio, aggiunge: « Ce monument de la gloire de l'Armée d'Italie, suspendu aux voûtes de la salle des seances, attesterà encore ces exploits de nos guerriers, quand la generation presente aura disparu ».

E « le citoyen Lebrun de l'Istitut » inseriva nel *Moniteur* questi due enfatici versi sul trionfatore della campagna d'Italia:

Héros cher à la Paix, aux Arts, à la Victoire
Il conquît, en deux ans, milles siècles de gloire.

Pure, quando la campagna d'Italia si iniziò, le intenzioni sembravano diverse. Infatti da Cherasco il 7 floreale dell'anno IV (26 aprile 1796) Bonaparte, dopo sei vittorie, mentre si affacciava alle opime pianure della valle del Po, terminava il suo proclama con queste parole:

« Peuples de l'Italie, l'Armée française vient pour rompre vos chaînes, le peuple français est l'ami de tous les peuples: venez avec confiance au devant d'elle, vos propriétés, votre religion et vos usages seront respectés ».

La superba bellezza dei nostri immortali capolavori, espressione dell'insuperata genialità italica, fecero obliare troppo presto questo impegno d'onore!

ANNIBALE ALBERTI.

NOTA. — I venti pezzi di pittura e scultura razzati dalla Francia fortunatamente sono ritornati quasi tutti ai loro collocamenti originari.

Sono rimasti a Parigi nel Museo del Louvre: il quadro di Paolo Veronese rappresentante *Giove che fulmina i vizi* (catalogo del Louvre, n. 1198), sostituito nella sala del Consiglio dei X in Palazzo Ducale con copia di Jacopo de Andrea della prima metà del 1800;

il quadro di Paolo Veronese, rappresentante *Le nozze di Cana in Galilea* (catalogo del Louvre, n. 1192), il quale, nel refettorio di San Giorgio Maggiore, non fu sostituito, essendo stato il refettorio stesso soppresso;

il quadro di Paolo Veronese, rappresentante *San Marco sostenuto da angeli e le Quattro Virtù Teologiche* (catalogo del Louvre, n. 1197), sostituito nel soffitto della Saletta della Bussola in Palazzo Ducale con copia di Giulio Carlini;

il bassorilievo *Suovetaurilia*, il quale, quando nel 1816 furono restituiti gli altri oggetti d'arte di cui diamo notizia in appresso, fu sostituito con la Niobide di Villa Borghese. In proposito l'abate Giuseppe Valentinelli, in una sua comunicazione fatta il 20 gennaio 1862 all'Istituto Veneto, qualifica il bassorilievo come prezioso per doppio titolo, archeologico ed artistico, e aggiunge, circa la sostituzione, che, a nostra grande iattura, restò il *Suovetaurilia*, uno de' migliori ornamenti del Louvre rimettendocisi — povero compenso — la Niobide di Villa Borghese di Roma.

Nel 1816, in conseguenza del trattato di pace del 1815, per il quale la Francia si obbligò a restituire il mal tolto, sono tornati ai loro posti d'origine:

Il Ratto d'Europa, di Paolo Veronese, nella saletta dell'antico Collegio in Palazzo Ducale;

La fede in gloria, San Marco e il Doge Grimani in ginocchio con altri astanti, di Tiziano, nella Sala delle Quattro Porte in Palazzo Ducale;

La Beata Vergine, Santa Marina, San Marco, San Sebastiano e il Doge Marino Grimani, di Giovanni Contarini, nella Sala delle Quattro Porte in Palazzo Ducale;

Il Martirio di San Lorenzo, di Tiziano, nella Chiesa dei Gesuiti;

La Santa Verginella Agnese che prega per il figlio del Prefetto, del Tintoretto, nella Chiesa della Madonna dell'Orto;

La Beata Vergine, San Pietro, San Girolamo, due Sante e un Angelo che suona il violino, di Giovanni Bellini, nella Chiesa di San Zaccaria.

Sempre nel 1816, sono tornati e si trovano all'Accademia i quadri seguenti, che non poterono riprendere le antiche collocazioni in seguito alla soppressione di conventi o alla destinazione dei locali nei quali erano primitivamente ad altri usi:

San Lorenzo Giustiniani, San Giovanni Battista e San Francesco, del Pordenone, collocato al n. 316 nella sala dell'Accademia. (Nella Chiesa della Madonna dell'Orto, ove era in origine, fu sostituito con una copia fatta nell'800);

Il convito dato a Cristo in casa del Fariseo, di Paolo Veronese, è all'Accademia, n. 203;

La B. Vergine col Bambino, San Giovanni Fanciullo, Santa Caterina, San Girolamo e San Francesco, quadro d'altare di Paolo Veronese, è al n. 37 all'Accademia;

La resurrezione di Lazzaro, del Bassano, è al n. 252 all'Accademia;

San Marco che libera uno schiavo dai tormenti del martirio, di Tintoretto, è all'Accademia al n. 42;

Il pescatore che presenta in pien Collegio l'onello di San Marco, di Paris Bordone, è all'Accademia al n. 320;

La Maddalena in casa del Fariseo, di Paolo Veronese, che era nel refettorio di San Sebastiano, tornò nel 1816 a Venezia, ma nel 1817, in seguito a richiesta di quadri per la formazione della Galleria di Brera, fu inviato a Milano e si trova nella predetta Galleria al n. 140;

Il Martirio di San Pietro Martire, di Tiziano, nel 1816 tornò a Venezia nella Chiesa di San Giovanni e Paolo, ma, nell'incendio ivi avvenuto nella notte 15-16 agosto 1867, andò purtroppo interamente distrutto e fu sostituito con una copia condotta nel secolo XVII da Nicolò Cassano, che era nelle Gallerie di Firenze;

Il quadro di Paolo Veronese rappresentante *Giunone che versa i suoi tesori sulla città di Venezia*, che era stato assegnato dalla Francia al Museo di Bruxelles, fu restituito dal governo Belga all'Italia nel 1920 ed è tornato nella sua primitiva collocazione in Palazzo Ducale nel soffitto della Sala del Consiglio dei X. In cambio, fu donato al Belgio il ritratto di Lorenzo Fraimond di Roger van der Weyden (Maestro Ruggeri), che apparteneva all'Accademia di Venezia;

Il busto di Adriano, o presunto tale, fu restituito nel 1816 e fa parte della raccolta archeologica Marciana;

Anche il cammeo di Giove Ejioco in agatonice, come si rileva dalla comunicazione del Valentinelli sopra citata, fu restituito. A proposito di esso, del presunto busto di Adriano e del bassorilievo *Suovetaurilia*, Jacopo Morelli, dotto custode della Marciana, scriveva in una lettera diretta all'Heyne nel 29 maggio 1801 queste parole che riportiamo sempre dalla comunicazione dell'abate Valentinelli: « Tabula praeterea marmorea anaglyptici operis in qua *Suovetaurilia* vel, si mavis, *Solitaurilia* sculpta, protome Hadriani aenea, recentis tamen operis, et gemma eximii pretii cum Iove Τῷ Ἀγίῳ Ἰουῖ inculpto, gemma scilicet ab Ennio Quirino Visconti, commentariolo Patavii ann. 1793 impresso leviter illustrata, codicibus ablati, accessere ».

LE VICENDE DEL TURCHESTAN E LA RIVOLUZIONE RUSSA

II.

Le tendenze nazionaliste lentamente maturate dalla politica accentratrice degli Zar, i malcontenti di indole economica, le cui cause mi sono studiato di riassumere qui sopra il più brevemente possibile, avean trovato, dopo il 1905, la loro espressione più efficace nella opposizione musulmana delle Dume. Altre manifestazioni non mancavano, nè si può affermare che questi deputati avessero dietro di sè tutta la popolazione dei rispettivi paesi. Ma pure essi rappresentavano l'unica forza che esercitasse un'azione positiva, e da tempo avevano redatto e sostenevano alcuni progetti di autonomia delle genti musulmane, favoriti dai partiti democratici e da altre forze d'opposizione.

Il proclama lanciato dai Musulmani separatisti al Congresso di Losanna nel 1916 avea già delineato la questione con molta chiarezza. « Noi — si dice in questo interessante documento — Musulmani di Russia, Tatars, Bashkiri, Kirghisi, Sarti, Tagik, Turcomanni, popoli montanari del Caucaso siamo 25 milioni. L'oppressione del Governo russo ha risvegliato in noi un sentimento di solidarietà prima sconosciuto. Noi tutti protestiamo contro questa oppressione. Ci si impedisce la pratica del nostro culto, che è il nostro bene più sacro. Nel 1892 i Russi volevano apportare variazioni al Corano. Non si tiene nessun conto dei nostri diritti politici riconosciuti dalla legge; ogni sviluppo materiale ed intellettuale è impedito. La nostra partecipazione agli impieghi nell'esercito, nell'amministrazione, nei tribunali è sempre più limitata. Le nostre terre ci sono tolte e date a potenti favoriti. Dopo la guerra non vi è più giustizia; siamo arrestati e trattati brutalmente senza neanche la formalità del giudizio! ».

Queste parole ricevono una tragica luce dalla rivolta kirghisa del 1916. Irritati per la spoliazione delle loro terre a prò della colonizzazione russa, i Kirghisi non si piegarono all'ordine che decretava il loro trasporto in massa nella regione delle operazioni, per essere impiegati nei lavori delle retrovie. Scoppiò, e formidabile, la rivolta, che fu da principio repressa con implacabile ferocia, ma inutilmente; chè i Kirghisi, ancora frementi per la lotta recente, entra-

rono con grande entusiasmo nel grande movimento di liberazione delle genti musulmane.

E così dappertutto, nei paesi uzbecchi, nei turcomanni, tra le minoranze sarte e tagik si precisa l'aspirazione ad una vita nuova ed alla liberazione dal giogo dell'Emiro, del Khàn, dei Bey; solo le classi legate per i loro interessi al regime e che sono il miglior sostegno dell'autocrazia russa si oppongono al rinnovamento. Ma la corrente si avvanza lenta ed inesorabile per travolgere il vecchio mondo.

La rivoluzione del 1917, che portò Kerenski al suo breve governo, fece concepire la speranza che i principi democratici a cui essa si ispirava dessero finalmente piena soddisfazione alle rivendicazioni delle minoranze allogene. Ma una delusione attendeva i dirigenti; Kerenski pur disposto a larghe concessioni, non avrebbe mai permesso l'autonomia completa. Già si disegnavano contrasti e reazioni, quando il colpo dell'ottobre 1917 venne a cambiare intieramente la situazione.

I gruppi non slavi rinnovano immediatamente le loro richieste. I Soviet nel primo momento della lotta avevano bisogno di cercare appoggio nelle genti allogene della periferia; ed è anche vero che nel comunismo russo l'autonomia delle nazionalità e il libero sviluppo della loro vita rappresentava uno dei punti principali di opposizione al metodo zarista. Non ci sorprenderà dunque di vedere che uno dei primi atti del bolscevismo fu appunto la dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia. Promulgato il 2 novembre 1917, questo documento consacra i seguenti principi: uguaglianza e sovranità dei popoli di Russia; diritto dei popoli di Russia a disporre di sé e a costituire uno Stato indipendente; soppressione di tutti i privilegi e di tutte le restrizioni nel dominio religioso e nazionale; libero sviluppo delle minoranze. Politica dunque di decentramento opposta a quella accentratrice degli Zar; vera rivoluzione che scardina l'ordine politico dell'Asia.

Chi voglia bene comprendere dal principio la natura delle vicende che si svolgono nel mondo musulmano russo dopo questo atto, deve ben riflettere sulla natura di esso. E anzitutto non deve dimenticare che tutte le tendenze nazionaliste si erano schierate, prima dell'avvento dei bolscevichi, sotto l'insegna dell'Islam; la religione musulmana, in queste genti senza grandi tradizioni, e rimaste in un basso livello culturale, era il fattore comune più saliente che potesse sostenere un'azione di rivendicazione. I Soviet invece vogliono togliere ogni importanza all'influenza della religione, e si industriano di deviare il movimento dalla sua natura che tende a concezioni panislamiche, e per conseguenza a ravvivare il sentimento religioso (da essi considerato come il grande nemico della liberazione del popolo dalle vecchie forme di vita) verso un'espressione puramente nazionalista; e con questa costituzione di tanti gruppi etnici, in cui la netta distinzione e la cura delle rispettive tradizioni deve cancellare il sentimento dell'appartenenza ad una medesima razza, i Soviet vogliono anche combattere la tendenza panturanista, egualmente temuta per ovvie ragioni politiche. L'unità

deve consistere unicamente nell'alleanza comunista sotto l'egida della Russia.

Non è chi non veda in questa azione un continuarsi, in una forma nuovissima, della perpetua politica russa in Asia. I Soviet tentano infatti allontanare il pericolo del panislamismo e del panturanismo, nemici pericolosissimi per la Russia; e nello stesso tempo, con la costituzione di Stati liberi ed autonomi, ma pur sempre sotto l'influenza di Mosca (che si esercita attraverso la piramide dei Soviet, culminante negli organi centrali), costituire di fronte all'Asia inglese un focolare di agitazione dell'Oriente ed insieme uno strumento della influenza slava (1).

Piano indubbiamente abile; ma quali ne furono gli sviluppi?

Le popolazioni allogene corrono verso un'espressione della loro vita non desiderata dai bolscevichi. La dichiarazione dei diritti, è vero, le ha entusiasmate, il vecchio regime è travolto; ma chi abbia letto queste poche pagine comprenderà facilmente che l'introduzione del comunismo, necessaria ai Soviet per mantenere l'influenza perduta con le autonomie, urta contro mille ostacoli. Le genti del Turkestan, per quanto stanche della violenta conculcazione dei loro sentimenti nazionali, per quanto esauste per lo sfruttamento economico, non hanno però nel seno i germi che possano sviluppare spontaneamente il comunismo. Vi si oppone la loro mentalità formata dalla istruzione e dalla propaganda dei dotti musulmani, vi si oppone soprattutto la proprietà privata ancora così diffusa, la mancanza di un proletariato industriale e l'odio tradizionale per quanto è russo. Il movimento si delinea così in senso nettamente nazionalista e borghese; il Governo dello Stato dei Kirghisi, fondato nel 1917, l'Alash Horda, ingaggia la lotta contro il bolscevismo, e solamente nel 1920 riuscirà ai Soviet, con l'aiuto di elementi colti attirati alla causa del comunismo, di costituire una repubblica socialista sovietica, comprendente anche le terre Kirghise del Turkestan. Nel cuore dell'antico Turkestan russo, a Khokand, non lungi da Tashkent, che i Russi avevano fatto centro della loro opera rivoluzionaria, si forma un governo autonomo antibolscevico; i Turcomanni della Transcaspia organizzano un regime bianco con l'aiuto inglese; a Khiva, a Bukhara il movimento di rinnovamento si muove spesso in direzione contraria alle dottrine e agli interessi bolscevichi. La lotta antireligiosa, le atrocità, i grandi errori commessi dai primi agenti di Mosca rinforzano questi nuclei di resistenza al comunismo, sui quali abilmente poggia l'azione dell'Inghilterra e degli eserciti bianchi.

Occorreva correre ai ripari; già Lenin aveva lanciato, nei primi tempi della rivoluzione, un suo celebre proclama a tutti i Musulmani di Russia, nel quale, presentando le difficoltà, che si sarebbero opposte alla propaganda comunista in quei paesi di così differenti tradizioni, con una compagine etnica così varia e quel tipo di economia che abbiamo sopra descritto, tenta di mostrare la neces-

(1) Il celebre Congresso di Baku tenuto nel 1920 fu uno strumento di questa politica. E tutta l'azione del bolscevismo in Persia, in India, nel Giappone va studiata in relazione a queste vicende della politica delle nazionalità.

sità di passare alle forme bolsceviche, quale unico mezzo per distruggere il vecchio mondo e porre fine allo sfruttamento ed alle persecuzioni. E ad una serie di provvedimenti destinati a cattivare la simpatia dei musulmani, segue un'azione concreta dei Soviet, che si può riassumere in questi punti: applicazione della politica delle nazionalità nel senso indicato nella dichiarazione, ma accompagnata da un'assidua opera di istruzione del popolo, di propaganda antireligiosa, di resurrezione delle antiche tradizioni di razza di lingua di letteratura; organizzazione dei Soviet nelle singole regioni, costituzione degli organi di partito, sviluppo della propaganda politica; azione economica intesa a rialzare le condizioni del paese, sempre più declinante sotto l'influsso della guerra e delle prime lotte susseguenti alla rivoluzione, ed organizzazione della produzione secondo le dottrine di Mosca. La formula insomma della politica bolscevica è questa: inquadrare le esigenze del particolarismo nazionalista (che è necessario favorire per ragioni politiche evidenti) entro l'università del comunismo, descritto ai popoli come la migliore garanzia contro il ritorno degli imperialismi occidentali.

L'opera così complessa fu affidata al Commissariato per le Nazionalità, che riunì nel suo seno i corpi rappresentativi e deliberanti delle varie genti di cui doveva regolare le sorti, scelti naturalmente tra quel nucleo di aderenti al bolscevismo che fin dal primo momento non sono mancati neanche nel Turkestan. Il Broido, notissimo scrittore comunista, in un suo interessante articolo pubblicato nell'annata 1923 della *Gizn Natsionalistiei* espone in modo molto chiaro le grandi difficoltà dell'opera del Commissariato. La dichiarazione dei diritti in nome dei principi del comunismo era cosa facile; ben altra impresa, quella di iniziare con fatti concreti questa opera di risurrezione delle tradizioni e delle culture diverse dei singoli popoli!

È innegabile che il Commissariato delle Nazionalità seppe valersi abilmente di tutti gli elementi, su cui poteva fare assegnamento per questo arduo lavoro; e gli orientalisti russi apportarono il loro prezioso contributo per rendere possibile una propaganda, di genere così nuovo e che offriva tanti problemi mai affrontati fino allora. Numerosi ed attivi furono i Corpi scientifici e gli Istituti organizzati per lo studio delle questioni, la preparazione del personale, la diffusione della cultura nelle rispettive lingue, per l'insegnamento, per la creazione e per la risurrezione di una stampa, di una letteratura, di un teatro indigeno. E dalle pubblicazioni uscite e dai progressi compiuti si deve dedurre che l'opera degli scienziati in collaborazione con il Governo è stata veramente efficacissima. Qualunque possa essere la sorte futura dei paesi musulmani del Turkestan, è indubbio che questo movimento, che spinge i Kirghisi, gli Uzbeci, i Turcomanni, i Tagik a coltivare la loro tradizione, a diffondere o a creare una letteratura, ad usare la loro lingua in nuovi generi letterari, avrà delle conseguenze assai profonde, nella storia di queste regioni.

Dalla natura della dichiarazione dei diritti discende un carattere necessario di questa azione bolscevica; e cioè la tendenza a frazionare il territorio della Russia imperiale in tanti singoli paesi, quanti

sono i nuclei di popolazione che abbiano una loro netta individualità di razza, di lingua, di cultura. Affermano giustamente gli scrittori bolscevichi che nulla è più atto a dare una chiara idea della rivoluzione che il nuovo regime ha maturato, quanto il paragone della vecchia carta geografica con la nuova Russia Bianca, Ucraina, Calmuccia, Ceremissia, Ciuvachia, Votiachia, Bashkiria, Tataria, per parlare della sola Europa, tutti questi Stati costruiti in base al nuovo principio frantumano l'unità della santa Russia, ideale così tenacemente perseguito dalla politica imperiale.

La recente divisione del Turchestan, adottata nel 1925, è appunto un logico sviluppo di questo criterio: il paese dopo varie vicende, dopo che le repubbliche del Turchestan, di Khiva, di Khorezm, di Bukhara formatesi nei primi anni della rivoluzione sulle rovine del Governatorato generale e dei due Khanati, sono state abolite, comprende ora le repubbliche del Turhmenistan, dell'Uzbekistan (che riunisce territori già appartenenti a Khiva, a Bukhara, e al Turchestan russo) (1), del Tagikistan (autonoma, ma parte integrante di quella dell'Uzbekistan), del Kazakistan o dei Kirghisi (che naturalmente si estende molto oltre il territorio del Turchestan ed entro questo comprende le regioni abitate dai Kazak-Kirghisi), ed infine le regioni autonome dei Kara-Kirghisi e dei Kara-Kalpak (2). E il lettore che abbia scorso le poche pagine dedicate qui sopra all'etnografia del Turchestan non sarà certo sorpreso di non trovare una repubblica dei Sarti, se ricorderà che questa popolazione, frutto della mescolanza degli antichi Irani con i diversi dominatori, Arabi, Mongoli e Turchi, è ora intieramente sotto l'influenza della vita e della cultura uzbeka e non ha una sua netta individualità; e noterà che perfino i pochi Irani, i Tagik, hanno la loro repubblica, dalla cui capitale, il povero villaggio di Dushambeh, si tenta il risorgimento delle loro tradizioni. Quale persona colta non vede l'enorme importanza di tutto ciò, specialmente se consideri i risultati positivi già raggiunti, e il fervore di vita e di ricerche che si è manifestato intorno a questa nuovissima ed originale impresa? Gli studi linguistici ed etnografici, specialmente per quanto riguarda i popoli turchi, ne riceveranno un impulso grandissimo.

L'azione dei Soviet ha anche per scopo di allontanare la qualsiasi produzione letteraria del Turchestan, e specialmente l'uzbeca, dalle vecchie vie dell'imitazione araba e persiana, e condurla ad una più sincera espressione della vita del popolo. Non più la rosa e l'usignuolo saranno i soggetti preferiti della poesia, afferma uno scrit-

(1) La capitale dell'Uzbekistan è ora Samarcanda.

(2) Di queste repubbliche, il Turkmenistan e l'Uzbekistan sono ora membri dell'Unione Sovietica, allo stesso titolo dell'Ucraina, della Russia bianca, ecc.; mentre la repubblica dei Kirghisi e la regione autonoma dei Kara-kirghisi sono collegate alla predetta Unione per mezzo della Federazione di Russia, di cui fanno parte, con altre regioni dell'Asia. Prima del recente ordinamento, le ora abolite repubbliche del Turchestan, di Khiva e di Bukhara eran parte egualmente della Federazione di Russia, e per suo tramite dell'Unione Sovietica. Nella cartina sono indicati in modo approssimato i confini dei nuovi Stati.

tore bolscevico; ben altri pensieri debbono ormai nutrire la vita spirituale dell'indigeno!

Questa opera per la risurrezione delle tradizioni indigene è naturalmente connessa con la cura della diffusione della cultura, la quale è insieme strumento per la politica della nazionalità e per la sovietizzazione del paese. Spaventevole era lo stato d'ignoranza in cui erano le varie genti del Turchestan rimaste sotto la Russia; nonostante la politica missionaria, le scuole russe e quelle indigene non raggiungevano risultati notevoli e l'istruzione era di fatto in mano degli *ulam* musulmani, specialmente nei paesi autonomi (1).

Secondo le notizie di fonte bolscevica l'istruzione è ora molto progredita (2); scuole primarie e secondarie, istituti superiori, tecnici, militari, sono stati organizzati per istruire i giovani, preparare i maestri e per giungere a poter abbattere quelle diffidenze reciproche, abilmente coltivate dal vecchio regime (*divide et impera!*), quelle barriere etniche, religiose ed economiche che renderebbero impossibile, se non fossero distrutte, la collaborazione di tutti gli elementi della popolazione del Turchestan secondo i metodi della nuova vita e della nuova economia politica voluta dal comunismo.

Poichè uno dei compiti principali a cui dovè accingersi il Commissariato, fin dal principio della sua costituzione, fu appunto quello della propaganda comunista; la formazione dei centri di partito doveva essere la migliore garanzia, che il movimento delle nazionalità procedeva in modo consono agli interessi dei Soviet, e costituire sia uno strumento per tenere in pugno le varie genti che la autonomia poteva allontanare dalla influenza russa, sia un'arma formidabile di lotta contro l'Inghilterra e l'Occidente colonialista.

Mille difficoltà nascono però per la costituzione dei Soviet locali; mancano gli elementi idonei, si scatenano violenze e vendette, i più sfacciati opportunismi profitano della nuova condizione. La propaganda ha poi per uno dei suoi capisaldi la lotta alla religione. Questa è una delle più delicate questioni che sorgono nella considerazione della politica dei Soviet nelle regioni musulmane. Purtroppo le informazioni che possediamo non sono ancora sufficienti per darci un'idea netta del vero carattere dell'azione bolscevica in questo campo, e delle reazioni opposte dall'Islam. Eppure la conoscenza precisa di questi fenomeni, l'esito di questa nuovissima esperienza ha un'importanza veramente straordinaria sotto ogni punto di vista, non escluso il pratico. È certo, ad ogni modo, che i criteri seguiti da Mosca per la lotta alla religione nei paesi cristiani non potevano in nessun modo essere applicati in quelli musulmani; e noi conosciamo infatti, da notizie ufficiali, alcune istruzioni per lo svolgi-

(1) Nelle scuole superiori di Bukhara si insegnava ancora ed unicamente Tolomeo.

(2) Da fonti antibolsceviche si afferma invece che la cultura del paese, nonostante tutte queste buone intenzioni, è ad un livello ancora più basso di quanto lo fosse sotto la Russia imperiale: ma sembra che dopo gli sforzi innegabili compiuti dalle organizzazioni centrali, per il risorgimento delle varie culture indigene e i visibili risultati nel campo del giornalismo locale, nel teatro, ecc., la diffusione dell'istruzione debba appunto considerarsi come il risultato più apprezzabile dell'opera dei Soviet in Oriente.

mento di questa propaganda. Essa andava regolata secondo le condizioni locali: se in un paese è possibile chiudere le scuole musulmane e diffondere le idee nuove (come per esempio tra i Turcomanni, meno fanatici), in alcune regioni uzbeche, invece, dove gli *ulamà* hanno grande influenza, e fra i Sarti si dovrà procedere con ogni circospezione, cercando di guadagnare alla causa alcuni elementi e non scontentarne troppo altri. Fra i nomadi e le popolazioni più primitive, il problema riveste una difficoltà minore, ma sorgono altre difficoltà altrettanto ardue. Come frutto di questa opera è riuscito ai Soviet di costituire un nucleo di opinione islamica favorevole al comunismo, la quale, pur restando nella sua confessione religiosa, sa conciliare con essa alcune delle più importanti innovazioni del bolscevismo. Sulla reale entità di questo movimento non sono informato; sua manifestazione concreta è stato il Congresso dei Musulmani di Russia tenuto ad Ufa nel 1923, a cui presero parte trecento delegati, tra cui anche molti del Turchestan. Tra i suoi atti è notevole un appello rivolto alle popolazioni musulmane per difendere la rivoluzione, e una serie di deliberazioni per facilitare la soluzione dei problemi sociali ed economici più importanti.

Il Congresso inviò anche un indirizzo di plauso a Mustafà Kemal, per la separazione del Sultanato dal Califfato, allora deliberata dalla Grande Assemblea nazionale, e per la risurrezione della Turchia secondo le norme della vita moderna, ed anche un saluto al nuovo Califfo Abdulmegid.

Ma, malgrado ciò, è evidente che la lotta religiosa, la quale, nonostante tutte le parole e tutte le disposizioni, è stata spesso condotta con brutalità e commettendo gravissimi errori, ha sviluppato una resistenza contro la sovietizzazione del paese, soprattutto da parte di quegli elementi che, oltre alle ragioni spirituali, avevano da difendere interessi più pratici, e cioè i privilegi perduti, la spartizione delle laute rendite dei *Waqf*, ecc.; quei privilegi che facevano di molti musulmani, padroni della coscienza del popolo, il più efficace sostegno del vecchio regime.

Anche il panturanismo, che tuttavia non rappresenta ancora una forza notevole nel giuoco delle influenze nell'Asia centrale, non ha mancato di sfruttare per i suoi scopi, così opposti agli interessi russi, gli errori della politica religiosa dei Soviet, e quelle naturali difficoltà che l'Islam oppone, in ogni luogo e sotto ogni regime, ad ogni accentramento e alla forzata rinuncia alle sue tradizioni.

Assai laboriosa fu dunque l'organizzazione del partito comunista; anche qui mi mancano dati sicuri, ma al lettore apparrà chiarissimo ove fossero gli ostacoli principali, oltre quello opposto dalla religione. È facile immaginare come dovesse riuscire nuova la predicazione del comunismo (s'intende nella forma concreta russa) tra le genti nomadi e tra i sedentari contadini, e come la politica terriera, che dovea comportare la espropriazione in massa, fosse poco popolare in un paese, che abbiamo veduto conservare ancora una piccola proprietà assai diffusa. La resistenza di tutto l'insieme di quegli interessi che si erano formati attorno al vecchio regime, e al sistema economico distrutto si manifestò contro ogni azione del bolscevismo, ivi compresa la organizzazione del partito. I Soviet do-

vettero naturalmente rinunciare alla completa attuazione dei loro principi, contentandosi di una lenta azione, analogamente del resto a quanto è avvenuto nella stessa Russia.

La diffusione del comunismo ebbe invece appoggio nei Sindacati dei lavoratori senza terra (i cosiddetti *koshti*), le cui file si ingrossavano continuamente per quel processo di immiserimento del paese che abbiamo sopra descritto, e per effetto della fissazione dei nomadi al terreno; ed anche i contadini con poca o niente terra (i *dekkani*) che per la politica zarista avean visto assottigliarsi o sparire la loro piccola proprietà, accolsero con giubilo le nuove teorie. Un grande proletariato industriale, lo abbiamo visto, mancava.

La costituzione dei primi nuclei del partito fu tumultuaria; gli stessi elementi venuti dalla Russia lasciavano molto a desiderare, sotto ogni aspetto, e l'afflusso sotto la bandiera rossa fu spesso determinato da molte considerazioni utilitarie, che resero la compagine del partito assai eterogenea. Una famosa epurazione del 1922 ridusse i quadri del 24 %; nel 1923 uno scrittore bolscevico affermava che la maggioranza degli operai e degli artigiani corporati si avvicinava man mano al comunismo. Statistiche per i paesi uzbeki danno, come percentuale di aderenti al partito, l'1 % per il 1917, il 10 % per il 1918, il 51 % per il 1924 (1).

Le condizioni di ora, dopo che alla Russia è riuscito di costituire le repubbliche autonome, che sopra abbiamo enumerate, e che quindi il Turkestan è, almeno apparentemente, sotto il suo controllo, nonostante le opposizioni che ancora combattono, non mi sono ben conosciute; ma è indubbio che il potere dei Soviet è consolidato, sebbene alcune forme concrete della vita economica e politica si allontanino dalla pura ideologia comunista.

Terzo gravissimo problema, che incombeva a Mosca era quello economico (2) nel suo doppio aspetto del risanamento del paese e del suo avviamento verso i nuovi sistemi della NEP. Vedemmo già che le condizioni sotto la Russia zarista non erano delle più belle, indicammo donde più specialmente nascevano i malcontenti, e quali possano essere chiamati i punti deboli della politica economica imperiale, sui quali poggiò in gran parte l'opera di persuasione e di propaganda del nuovo regime.

Ma la guerra e le prime vicende della rivoluzione ridussero il paese ad uno stato veramente lacrimevole. Fra le cause più evidenti della dissoluzione si possono addurre le violenze di quegli elementi, che, per tanto tempo oppressi, si vogliono vendicare in una cieca furia di distruzione; i soprusi degli agenti di Mosca, la loro inesperienza; la mancanza di organizzazione, tanto più grave in un paese, la cui agricoltura richiede cure così assidue; la lotta tra i nuovi dominatori e le opposizioni, lotta che, come vedremo, prende il carattere di una vera guerriglia, con danno incalcolabile per tutte

(1) *La Revue du Monde Musulman*, vol. LIX, 1925, pag. 173 dà interessanti cifre riguardo alla composizione del partito comunista nei paesi uzbeki, ma non la cifra totale dei suoi aderenti.

(2) È naturale che i problemi della politica delle nazionalità, della costituzione del partito, e della ricostruzione economica son tutti intimamente connessi e che qui se ne parla separatamente per maggiore chiarezza.

le coltivazioni. L'irrigazione è quasi abbandonata, le culture di cereali e di cotone quasi distrutte, il bestiame decimato. Alcune statistiche ci danno delle cifre addirittura impressionanti: l'area seminata del Turchestan, che nel 1916 è ancora di 2,585,094 desiatine (una desiatina corrisponde ad are 109,25), scende nel 1920 a 1,677,689 desiatine, e continua sempre a diminuire; nel 1922 la superficie coltivata a cotone si riduce a 45,000 desiatine, da 600,000 del 1915! È un vero disastro; tutte le branche dell'economia si trovano presso a poco nella stessa condizione. L'esportazione è quasi a zero, l'artigianato, l'industria pressochè distrutti.

Il Commissariato formulò fin dal primo momento un programma della ricostruzione, con il doppio scopo di restaurare le condizioni del paese, e di incamminare l'economia nelle vie della NEP. Far risorgere la cultura del cotone (anzitutto, si intende, con la cura dell'irrigazione) ed insieme quella dei cereali, per evitarne l'importazione; fornire ai contadini nel paese stesso gli animali e gli utensili necessari; far sorgere la grande industria del cotone sul luogo stesso della produzione, con danno sì dei centri di produzione russi, ma con vantaggio della economia generale; vincere la resistenza dei retrogradi artigiani ed introdurre nuove forme e sistemi per rendere più celere e redditizio il lavoro manuale, ecco le direttive principali secondo le quali andava condotta l'azione del Commissariato. Furono tutte belle parole, senza corrispondenza nei fatti, come si afferma in molte fonti, ovvero l'opera dei Soviet è già valsa a risolvere quelle sventurate contrade? Non siamo in grado di giudicare con esattezza, e sarebbe indispensabile, per poter far ciò, una visita in quei luoghi. Ma tuttavia ora che il paese è stato regolarmente inserito nel sistema degli Stati sovietici, e che il Commissariato ha finito la sua opera per cedere l'azione ad altri organi, sembra potersi affermare che il Turchestan si sta incamminando verso una lenta risurrezione economica, anche se le scarse notizie di fonte bolscevica non siano completamente credibili, ed anche se la teoria comunista ha dovuto fare non poche concessioni alle ferree esigenze della vita.

Vi è tuttavia un elemento certo, nelle condizioni del paese; ed è il continuarsi di quella lotta dell'opposizione, che i Soviet non hanno potuto domare, alimentata come è continuamente dalle perpetue cause di malcontento, già note al lettore, che producono spesso forme diverse di proteste (1). Lungi dal cessare, quando, dopo i gravi avvenimenti dei tempi della rivoluzione, il Commissariato delle Nazionalità intervenne nella vita del Turchestan con un programma ben definito destinato a vincere le resistenze, esse assunsero invece un carattere più netto, opponendo all'opera dei Soviet ostacoli formidabili.

(1) È noto l'appello dell'Emiro di Bukhara rivolto nel 1923 alla Società delle Nazioni ed agli Stati Uniti. Vi si fanno le accuse più gravi contro i bolscevichi responsabili di massacri e soprusi di ogni genere. Un articolo pubblicato nella Rivista « Orient et Occident » del 15 maggio 1923 riporta violentissime accuse di un notevole del Turchestan contro i comunisti, ai quali si attribuiscono ogni genere di atrocità.

La manifestazione più interessante di quest'azione anticomunista è il cosiddetto *basmacestvo*. Il fenomeno è assai complesso e se ne può avere un'idea chiara, pensando che esso rappresenta la somma di tutte le forze che per ragione della indole più varia tentano di opporsi al consolidamento del bolscevismo nel Turchestan. La parola *basmagi*, donde la russa *basmacestvo*, vale nel turco del paese « ribelle », « bandito », ed indica in genere l'aderente a quelle bande armate le quali, organizzate militarmente, vogliono liberare il Turchestan dal giogo comunista. Il movimento sorge nella Ferghana fin dai primi anni della rivoluzione, e man mano si diffonde in tutta la regione, raccogliendo sotto le sue bandiere tutte le forze antibolsceviche: i piccoli proprietari che difendono la loro terra, i contadini che si oppongono alle nuove forme economiche, e si ribellano alla concezione politica del comunismo (e questi, secondo gli scrittori bolscevichi, sono gli elementi più caratteristici del movimento); i signori del paese spodestati, i Bey, i commercianti e gli accaparratori che traevan vantaggio dall'antica organizzazione degli scambi; musulmani fanatici sdegnati per la lotta alla religione, ed anche per i benefici perduti dopo la confisca dei beni religiosi; ufficiali fuggiti dalla Russia, e fedeli al vecchio regime, emissari delle organizzazioni e degli eserciti bianchi e dell'Inghilterra: fautori del panislamismo e del panturanismo si uniscono insieme per combattere in nome dei più opposti principi il nuovo ordine.

Non si potrebbero seguire qui le vicende di questa lotta, ma occorre rilevarne alcuni episodi e, primo tra tutti, l'avventura di Enver Pascià. Questi, dopo aver tentato di mettersi d'accordo con la Russia, persuaso infine che essa agiva in modo dannoso per gli interessi delle popolazioni turche che gli stavano a cuore per i suoi ambiziosi piani, entrò risolutamente nella lotta contro il Bolscevismo, tentando di raccogliere intorno alla sua bandiera, con scopi panturanici, le file dei *basmagi*. Gli arrisero da principio alcuni successi; ma la sua morte avvenuta in battaglia, nel 1922, presso Bukhara, portò un grave colpo alle sorti della campagna, che si svolgeva in modo non favorevole per i Russi. Nè Khogia Sami Bey, che tentò dopo la morte del capo di dare un carattere islamico alle rivendicazioni ed alla lotta dei *basmagi*, ebbe durevoli successi, nè altri capi seppero conseguire una vittoria decisiva. Ma ciò non toglie che il movimento di ribellione duri ancora, con alterne vicende, e che, sebbene il comunismo appaia ora più forte, dia ancora gravi preoccupazioni al Governo russo. Incalcolabili sono i danni economici che questo stato di guerriglia ha prodotto e produce per il paese; ed il Bolscevismo accusa le bande dei *basmagi*, da esso chiamate la guardia bianca della reazione europea, della lentezza con cui procede l'opera di risanamento del Turchestan.

Un'altra forza di opposizione al Bolscevismo, la propaganda panturanista, la quale ha il suo centro specialmente nell'Arzebeigian e nella Turchia, non ha però in questo momento un'importanza tale, che si debba qui parlarne a lungo; sebbene sia argomento degnissimo di ogni studio e considerazione, e che va osservato sulla scorta di moltissime fonti, specialmente turche.

Un prossimo avvenire ci mostrerà quale sarà l'equilibrio delle forze così varie che si combattono a vicenda in questa fase della storia dell'Asia; e sarà preziosa esperienza. Ma fin d'ora si possono trarre molti insegnamenti da uno degli aspetti dell'azione bolscevica in Oriente e cioè dalla politica delle nazionalità. Questa geniale soluzione del problema dell'influenza russa in Asia, questa creazione di un focolaio di nazionalismi alle porte dell'Asia inglese, ha già maturato parecchi effetti ed altri ne maturerà. Noi vediamo già questi popoli acquistare una coscienza delle loro tradizioni e non più passivamente accettare il loro destino; vediamo già la Russia considerare le nuove repubbliche come posti avanzati del comunismo e soprattutto dell'influenza slava. Ognuna di esse diffonderà il nuovo verbo nei paesi più vicini, il Turkmenistan nella Persia, il Tagikistan nel Badakhshan e verso l'India, il Kazakistan verso la Cina, mentre nell'Uzbekistan si accentrerà la direzione di tutto il lavoro di propaganda e di istruzione, che deve mutar la faccia dell'Asia.

Chechè avvenga di piani così ambiziosi, la tenacia con cui i Russi lavorano, e le grandi forze di varia indole di cui essi dispongono richiedono che gli avvenimenti siano con ogni attenzione seguiti; l'importanza del momento storico è enorme. E non resta che augurare che in Italia gli studiosi possano presto disporre di tutte quelle fonti russe, senza le quali è vano sperare di poter comprendere la vera natura di queste vicende.

MICHELANGELO GUIDI.

CAPITALE E GERARCHIA NELLE GRANDI ESPERIENZE DEL DOPO GUERRA

Il primo attacco in grande stile contro il capitale e la gerarchia venne dalla Russia. Scoppiata la rivoluzione per opera dei men-sceviki, tosto si impadronirono del movimento i massimalisti e cioè i bolsceviki con alla testa Vladimiro Ulianoff, detto Lenin, il quale si propose di rovesciare senz'altro tutte le posizioni proprie del sistema capitalistico, istaurando la dittatura del proletariato. Due sono i periodi in cui si divide la storia della rivoluzione russa: il primo va dal novembre 1917 al marzo 1921 ed è quello che i governanti russi chiamarono della nuova politica economica, e che noi possiamo chiamare dell'adattamento possibilista. Appena ebbe conquistato il potere, Lenin vibrò due o tre grandi colpi con l'accetta comunista al tronco del capitalismo. Con la legge di socializzazione della terra del 2 marzo 1918 stabiliva: art. 1: ogni proprietà sul suolo, il sottosuolo, le acque, le foreste e le forze naturali è abolita per sempre entro i confini della Repubblica Federativa socialista russa; art. 2: la terra senza riscatto (reale o fittizio) passa in godimento a tutto il popolo lavoratore; art. 17: ogni eccedenza di reddito dovuta alla fertilità naturale delle migliori parcelle ed alla migliore situazione dei mercati, è messa a disposizione degli organi del Governo dei Sovieti a profitto dei bisogni sociali. Così Lenin, che aveva studiato Ricardo, aboliva la rendita della terra, affinché potesse rimanere per sempre soppressa la proprietà privata del suolo, che l'articolo 1° decretava abolita. In realtà queste disposizioni ricordano quel famoso decreto che la notte del 4 agosto la nobiltà francese in un impeto di generosità umana aveva sottoscritto: il regime feudale è soppresso! Il giorno dopo il sole si levò sulle campagne dominate dai diritti signorili come prima — tanto che poi vennero i moti devastatori dei contadini i quali credevano sul serio che le *corvées*, e gli altri diritti signorili fossero davvero finiti. Così in Russia quei decreti rimasero a tutta prima sulla carta: fino a che il Governo cominciò ad esercitare un'azione sistematica sulla vita economica del paese, il che ebbe inizio soltanto sei mesi dopo la sua costituzione. La grande industria difatti fu nazionalizzata nel giugno 1918; il commercio nel novembre di tale anno; le cooperative, che in Russia avevano una straordinaria importanza anche per la produzione

(basti pensare ad esempio che nel 1918 erano 600,000 i soci degli *Artiel* caseari) non fu toccata per tutto il '18 e solo sul principio del '19 cessò di essere indipendente e divenne un organismo di Stato.

Così veramente cessò la impresa privata: lo Stato divenne il solo imprenditore e il solo organo competente per fissare le condizioni del lavoro. I sindacati, dirigevano l'industria nazionale in quanto organi statali, e ogni infrazione ai loro regolamenti era considerata come una violazione della disciplina sovietica. Abolito il contratto di lavoro, i sindacati si limitavano ad organizzare gli operai in gruppi che, sotto la direzione del partito comunista, dovevano esercitare la cosiddetta « dittatura del proletariato ».

Da una parte dunque gli operai venivano costretti al lavoro forzato: le guardie rosse erano alla porta di ogni stabilimento e fucilavano coloro che si rifiutavano di lavorare od infrangevano in qualche modo la disciplina; d'altra parte essi dovevano esercitare il supremo dominio sull'impresa, poichè erano proclamati i dittatori. Il decreto del 14 novembre 1917, pubblicato nell'*Izvestia* del 16 al n. 227, aveva già precedentemente istituito il controllo operaio. Fissato il principio dall'art. 1, l'art. 2 stabiliva: « Il controllo appartiene a tutti gli operai dell'impresa per il tramite delle loro istituzioni elette, e cioè i comitati d'officina e di fabbrica, consigli di *starosti*, ecc., con la partecipazione dei rappresentanti degli impiegati e del personale tecnico. Art. 6: i commissari-operai di controllo hanno il diritto di sorvegliare la produzione, di fissare il *minimum* di rendimento della impresa e di prendere provvedimenti per stabilire il prezzo di costo dei prodotti fabbricati ». Così, dopo aver rovesciato il capitale, si rovesciava la gerarchia. E i risultati furono quali dovevano essere: proclamati controllori, gli operai si sentirono padroni delle officine e non vollero più lavorare. Fu allora che vennero i decreti sul lavoro coatto, coi quali si credette di fissare l'uomo alla macchina, come gli *ukase* degli Czar avevano fissato il contadino alla gleba, fu allora che vennero le fucilazioni per i neghittosi o i ribelli alla disciplina del lavoro. Ma se si può fucilare un uomo, non si può imporgli di lavorare, il lavoro e il suo rendimento essendo necessariamente legati ad un insieme di fattori psichici, di cui i più potenti sono la sicurezza di avere il frutto del proprio lavoro e la speranza di migliorare e di salire. Rotte queste molle spirituali, l'individuo si affloscia e la sua forza di lavoro si spegne; si potrà ucciderlo, non farlo essere diverso di così. Il rendimento degli operai declinò rapidamente. Da calcoli fatti dal Commissariato del Lavoro russo risulta che il rendimento medio annuo del lavoro nel 1920-21 fu di 540 rubli reali, il che significa il 25 % circa del rendimento medio del 1913. Tutta la industria ebbe la spina dorsale spezzata: la produzione si ridusse a un terzo, un quarto, meno ancora in qualche ramo, di ciò che era nel 1913. E, con la diminuzione del prodotto, salirono i prezzi; salirono spinti anche dal declinare del valore della moneta dovuto alla inflazione. E a sua volta questo fenomeno ebbe le più gravi ripercussioni sull'agricoltura.

Ma già altri fattori agivano a disorganizzare l'industria agraria.

Dichiarata la terra nazionalizzata, e cioè proprietà di tutti, tutti vollero avere la loro parte. La grande proprietà terriera si spezzò

dando luogo ad una polverizzazione d'impresе a carattere domestico: tanto è vero che nel 1920 l'86 % di tutti i terreni seminati era di piccole proprietà non superanti le 4 desiatine. Ora, la grande proprietà era la sola organizzata in modo relativamente superiore, con uso di macchine, di concimi chimici, con progressi tecnici discretamente efficienti: era quella che esportava e che, insomma, era esercitata coi criteri propri della grande impresa. In seguito al suo sfacelo, fu l'azienda domestica che la sostituì, l'azienda condotta dal povero *mugik* ignorante, superstizioso, privo di mezzi tecnici e di capitale circolante. A consacrare questo ritorno a forme primitive d'economia concorreva efficacemente l'art. 53 del decreto del Comitato Centrale esecutivo del 19 febbraio 1918 il quale proibiva rigorosamente l'impiego di salariati nell'agricoltura. Di fatto — è vero — i salariati continuarono ad essere occupati qua e là nelle campagne; ma si comprende che ciò non poteva avvenire se non subdolamente, in qualche superstite azienda di maggiori dimensioni ed esponeva alle sanzioni dell'autorità e della legge. D'altra parte l'articolo 17 del decreto 2 marzo 1918, il quale, come vedemmo, aboliva la rendita ricardiana o pensava di abolirla, costituiva l'ostacolo maggiore ad una più razionale od intensiva coltivazione: nessun contadino-proprietario, difatti, era spinto ad intensificare il proprio lavoro quando sapeva che il sovrappiù del prodotto gli sarebbe stato confiscato. Il rilassamento delle colture divenne dunque normale, e talora divenne normale il loro completo abbandono: lo spettro della fame si profilò all'orizzonte della vita russa. Il 20 dicembre 1918 il presidente del Consiglio della città di Pietrogrado, Zinovieff, manda per radiotelegramma un appello disperato, a tutte le località che possono fornire del pane. Ma, ciò nonostante, il grano non arriva, ed il 28 dicembre ecco il decreto col quale agli abitanti di Pietrogrado si distribuisce avena invece di grano. Nelle altre città la situazione è ancora più difficile; e comincia la immane tragedia della carestia.

A causa della svalutazione della moneta, i contadini non vogliono più vendere le loro derrate — quando pure ne hanno — alla popolazione operaia contro pezzi di carta senza valore. Vogliono delle scarpe in cambio, vogliono dei tessuti, vogliono dei cappelli, dello zucchero, della vodka. Ecco il ritorno ad una delle altre forme caratteristiche delle economie primitive, il baratto: impresa di carattere domestico e baratto — ecco lo sbocco della rivoluzione nelle campagne. E poichè d'altra parte, la diminuita produzione manifatturiera non poneva gli operai in grado di dare prodotti industriali in cambio di derrate, così vennero le esecuzioni in massa da parte degli operai armati nelle campagne; fu la guerra civile, che imperversò nel 1919 e nel 1920 e alimentò nel suo rosso grembo la carestia, il tifo, la peste.

Tali i risultati della lotta sferrata dal comunismo integrale contro il capitale e i diritti della gerarchia. E fu la constatazione di queste conseguenze che indusse i capi a cambiare rotta e ad adottare forme e metodi sempre più avvicinantisi a quelli propri del regime capitalista. Si iniziò così, nel marzo del 1921, il periodo cosiddetto della « Nuova politica economica », che ristabilì il sistema capitalistico sotto forma di capitalismo di Stato. Si abolì il controllo operaio

sulle imprese, si dichiarò facoltativa l'iscrizione degli operai ai sindacati, ai quali si lasciò soltanto — come prima della rivoluzione — il compito di difendere gli interessi del lavoro di fronte al capitale, si permisero di nuovo i cottimi, si permise di nuovo il lavoro a salario nell'agricoltura, si cercò di ricostituire la grande proprietà di tipo industriale, intento questo al quale si riuscì perfettamente, tanto che nel marzo del 1925 le proprietà medie da 4,1 a 5, 8 desiatine, costituivano nei terreni seminati il 46,3 % del totale, e la grande proprietà, da 8 desiatine in su, la quale nel 1920 non rappresentava più che 1,7 % delle terre seminate, ora rappresenta il 32,5 per cento.

Furono queste ultime le conseguenze del nuovo codice agrario pubblicato nel 1922 e del Decreto 18 aprile 1925 che completava il codice e permetteva di nuovo il lavoro a salariato nell'agricoltura. Come diceva il Presidente del Consiglio dei Commissari alla Conferenza del partito Comunista del maggio 1925, « Bisogna riconoscere che i rapporti d'ordine capitalista si ricostituiscono rapidamente nelle campagne; è necessario adottare una politica ben definita riguardo alla borghesia contadina... », intendendo di alludere al decreto del 18 aprile, il quale era stato emanato per favorire la ricostituzione della classe media.

Contemporaneamente avvenne la ricostituzione dei rapporti capitalistici anche nell'industria. Già fino dalla fine del 1918 e dal principio del '19 i dittatori si erano persuasi della impossibilità di mantenere nella vita dell'impresa il principio egualitario. Fu allora che cominciò l'ansia per gli specialisti, per i capitecnici, senza i quali l'industria non poteva funzionare; fu allora che si cominciò a differenziare i salari, facendone 27 classi, che andavano da 600 a 2200 rubli al mese. E poichè specialisti indigeni non se ne trovavano più — essendo scomparsi i pochi che c'erano sotto l'ondata livellatrice del comunismo integrale — si cercò in tutti i modi di far venire specialisti stranieri, magari insieme col capitale straniero. E mentre il ministro degli Esteri, Cicerin, in un famoso messaggio all'Intesa, si dichiarava disposto a riconoscere agli stranieri quei debiti che il Governo russo aveva soppresso decretando l'abolizione della proprietà privata, il ministro dell'Industria Krassin faceva venire dalla Germania 3500 ingegneri e capitecnici: vale a dire che l'uno riconosceva i diritti del capitale e l'altro ricomponeva la gerarchia delle capacità e dei valori. Tutto ciò preludeva all'avvento del secondo periodo della Rivoluzione, quello che si iniziò appunto nel marzo del 1921 e che riaperse decisamente l'economia russa alle forme capitalistiche.

Non è già che improvvisamente scomparisse lo spirito comunitario e cioè violentemente egualitario e sovvertitore, nè quello spirito cieco burocratico che aveva irreggimentato la vita economica cristallizzandola. Anzi, ancora il 1° luglio 1925 Andreiev, Segretario del Consiglio centrale dei sindacati, in un discorso lamentava la persistenza dello spirito burocratico, la corruzione, l'assenza del diritto di critica, la convivenza fra i comitati d'impresa (Commissioni interne) e gli organi direttivi degli stabilimenti. Cosicché il Consiglio Centrale dei sindacati proponeva provvedimenti fra cui in primo luogo *educazione e persuasione* nei rapporti fra i comitati

interni e gli operai, nonché l'adozione dei salari a cottimo in tutti i casi in cui fosse possibile. Comunque, i principi informatori della nuova politica economica, con l'abolizione del controllo operaio, con il riconoscimento della proprietà privata, con la graduazione dei valori sociali, con l'adozione di migliori forme di remunerazione del lavoro, non tardarono a produrre benèfici risultati. Il rendimento medio annuo dell'operaio che, come vedemmo, si calcolava in 540 rubli reali nell'anno economico ottobre 1920-ottobre 1921, saliva a 1035 rubli nel 1921-22, a 1365 nel 1922-23. Notisi che questa ultima cifra non rappresentava che il 52,8 % del rendimento prebellico, ma essa costituiva un enorme progresso rispetto alle cifre relative al periodo del comunismo integrale, quando il rendimento del lavoratore era disceso a un 20 % di quello prebellico, progresso che si accentò in seguito, tanto che nel 1924-25 il rendimento individuale medio dell'operaio si calcolava all'81,7 % di quello del 1913. E siccome il salario medio dell'operaio nel luglio 1925 era il 78 % di quello pre-bellico, è evidente che in quell'epoca, il costo dell'unità lavoratrice gravava sull'unità di prodotto press'a poco come prima della guerra. Il costo di produzione è attualmente più alto in Russia di quello che era prima della guerra, ma non per effetto del salario, bensì per effetto del combustibile e delle spese generali, le quali spese generali sono aumentate enormemente per effetto dell'avvenuta burocratizzazione dell'impresa.

Al conseguimento di questi benèfici risultati concorse in larga misura la riforma monetaria, di cui al decreto 15 febbraio 1924. La circolazione dei rubli sovietici che nel 1920 era di 225 miliardi, nel '21 saliva a 1 trilione e 168 bilioni, nel 1922 a 17 trilioni, nel 1923 a 1 quadrilione e 994 trilioni, e sul principio del 1924 a 178 quadrilioni. Ora, mentre i 225 miliardi del 1920 avevano un valore di 93 milioni in rubli pre-bellici, i 178 quadrilioni del febbraio 1924 avevano un valore di 31 milioni pre-bellici. E mentre nei due ultimi anni la massa in circolazione aumentava di 10.000, il valore di un rublo-carta diminuiva nello stesso tempo di circa 20.000 volte, al punto che la stampa dei rubli-carta non era più remunerativa. È questo il limite assoluto al quale è possibile la emissione dei biglietti, l'ultimo limite assoluto del valore della moneta fiduciaria. Allora venne il decreto del 15 febbraio, col quale il Governo poneva termine alla emissione dei rubli sovietici e vietava alle Casse del Tesoro di mettere in circolazione i biglietti che vi si trovavano come riserva. La deficienza dei biglietti di piccolo taglio e di moneta di conto indusse poi il Governo a lasciare in circolazione i rubli sovietici fino al 10 maggio ed a prolungare di un mese, e cioè fino al 31 maggio, il termine al quale essi avrebbero potuto cambiarsi contro dei *cervontzy*. Il *cervonetz* era un biglietto del valore nominale di 10 rubli-oro che la Banca di Stato aveva cominciato ad emettere nel dicembre 1922 garantendolo con lingotti d'oro, con divise straniere, con valori o merci facilmente realizzabili. Al 1° maggio 1924 l'ammontare della emissione dei *cervontzy* era di 352 milioni di rubli-oro.

Con la riforma del 15 febbraio si ritornò, in sostanza, al rublo-oro, con il che gli operai non ebbero più a subire le perdite deri-

vanti dal rapido deprezzamento del rublo sovietico, vale a dire che essi riacquistarono quel senso di sicurezza e di stabilità che è una delle prime molle del rendimento del lavoro.

Restava la questione della diminuzione del salario reale, poichè facendo uguale a 100 il salario medio dell'industria nel 1913, nell'ottobre 1925 esso era di 61,9. Allora il Governo intraprese un'energica campagna contro l'aumento dei prezzi, sospese l'esportazione del grano e delle derrate alimentari, controllò il commercio all'ingrosso, affidò quello minuto alle cooperative, le quali divennero come erano prima della rivoluzione organi indipendenti. E così che nel luglio del 1925 il salario reale era salito, come vedemmo, al 78 % del pre-bellico, e il rendimento medio dell'operaio all'81.

Dal punto di vista assoluto, quali le cifre della produzione russa al momento in cui scriviamo? Lo sappiamo dal discorso tenuto il 4 settembre 1925 da Kameniev, Presidente dello *Sto* (Consiglio del Lavoro e della Difesa) e dei Sovieti della capitale rossa, davanti al Comitato moscovita del partito bolscevico. La produzione industriale ha raggiunto al settembre 1925 il 71 % del livello pre-bellico e nell'esercizio 1926 dovrebbe salire al 95 %. L'agricoltura segna l'89 % dell'anteguerra. In complesso, secondo le prospettive del Kameniev, l'economia nazionale raggiungerà nell'esercizio 1926 il 91 % della produzione pre-bellica e le prospettive sono che alla fine dell'anno in corso l'economia nazionale delle repubbliche sovietiste avrà raggiunto il livello pre-bellico.

Tiriamo le somme. La Russia che prima della rivoluzione aveva una gerarchia sociale basata sull'autocrazia e sul diritto divino, non poteva non avere anche una gerarchia economica basata sullo stesso principio; quindi una costituzione economica inefficiente, poichè, per essere efficiente, essa deve essere basata sulla gerarchia della capacità e non sulla dominazione personale, come era in Russia massime nelle campagne, dove vigeva ancora una forma larvata di servitù. Il partito comunista proclamando la rivoluzione, aveva creduto di poter costruire una economia più efficiente andando all'eccesso opposto e cioè facendo *tabula rasa* di ogni e qualsiasi gerarchia, di ogni e qualsiasi riconoscimento dei diritti del capitale. Le conseguenze erano state: 1° il ritorno a forme primitive nella produzione; 2° il ritorno a forme primitive nello scambio: il baratto; 3° l'isolamento dell'economia russa dal mercato mondiale, isolamento che andò fino al 1922. Per rimediare a queste disastrose conseguenze il partito dominante dovette adottare i principi propri del regime capitalistico, il principio della gerarchia delle capacità e quello del giusto riconoscimento dello sforzo individuale, massime di quello sforzo che consiste nell'astinenza dai godimenti e cioè nel risparmio e cioè nella formazione del capitale. Così, mentre da un lato tutti gli uomini di Governo russi si adoprano per suscitare in ogni modo il risparmio, dall'altro cercano di sviluppare il più efficacemente possibile la produzione e di partecipare sempre più attivamente agli scambi mondiali. In altri termini: la Russia era uno Stato prevalentemente asiatico, prima della guerra, e il partito comunista, che si era proposto di bolscevizzare l'Europa aveva preteso di sommergere l'Europa in questo morbo asiatico; viceversa l'effetto ultimo

della rivoluzione è stato di europeizzare la Russia; europeizzarla e cioè farla entrare nell'orbita di quei principi che reggono la vita europea, principi i quali hanno avuto nuova sanzione e nuova consacrazione da altre memorabili esperienze storiche.

★★

Triste il tramonto della dinastia degli Hohenzollern: una fuga in automobile dai campi in cui l'aria era ancora pingue di sangue verso le pianure monotone e grige dell'Olanda. Tramonto senza luce e senza maestà per un imperatore che aveva preteso di sconvolgere il mondo al solo muovere del ciglio e che ora diventava poco più che un personaggio da cinematografo. E se non fosse finito così, certamente sarebbe stato spazzato via dalla collera popolare, nel suo impeto che fu breve, ma terribile. La Germania era in fiamme. Quella Germania di cui tutto il mondo aveva ammirato la volontà di potenza, che aveva proclamato il proprio diritto di governare l'Europa, correva rischio di sfasciarsi per la forza di un mito. Tutto un secolo di lotte e di fede, di eroismi e di glorie, e, diciamolo francamente, di stupefacente grandezza, se pure non augusta ma tronfia, correva rischio di non lasciare più tracce di sé per la forza di un mito! E quel mito, e quella parola fu *socializzazione*. Non più nella piazza festante la folla ebbra di vittoria che sotto la statua di Federico Guglielmo bruciava le bandiere francesi del 1870; ma nelle piazze tumultuanti la folla ubriaca della parola *Sozialisierung*.

Proclamata la Repubblica degli operai il 9 novembre 1918, si sentì, l'indomani, che qualche cosa si doveva pure socializzare; ma che cosa e in che modo? Due erano i modi che apparivano possibili alla coscienza dei rivoluzionari: il modo russo-bolscevico e il modo tedesco-realizzatore. Spartachiani da una parte, socialisti maggioritari dall'altra. Può essere lo sfacelo. Per salvare la patria dallo sfacelo, Lüttwitz — che poi nel giugno del 1920 tenterà la famosa riscossa nazionalista con Kapp — accorre ed organizza coi resti delle schiere sconfitte quei mirabili corpi volontari che polverizzano le orde spartachiste. Intanto 12 milioni di voti hanno portato al potere il partito socialista unitario. Ebert, antico sellaio dalla mente quadrata e solida, diventa Presidente della Repubblica; Noske, antico stipettaio dalla volontà di ferro, dalle concezioni fredde e ragionate, improvvisatosi ministro della guerra, mette in azione le mitragliatrici contro gli estremisti. L'anarchia bolscevica è domata.

Ma, insomma, qualche cosa bisognava socializzare, poichè con questa parola d'ordine si era fatta la rivoluzione e si era conquistato il potere. Il 15 novembre 1918 i rappresentanti delle Associazioni padronali e i Delegati dei sindacati operai avevano concluso un accordo designato sotto il nome di Comunità del lavoro (*Arbeitsgemeinschaft*) il quale ricevette l'approvazione del Governo rivoluzionario, che lo fece pubblicare nel Giornale Ufficiale. Questo accordo ha una importanza di primo ordine, non solo perchè forma ancora la base delle relazioni fra imprenditori ed operai, ma anche

perchè accetta e definisce in nome del patronato il principio della partecipazione operaia alla gestione dell'impresa. Di sua parte il Governo, per calmare l'effervescenza delle masse, promulgava la *Sozialisierungsgesetz*, la quale stabiliva che le materie prime, le forze della natura, il carbone, l'elettricità ecc. saranno organizzati in Germania per la Economia collettiva, per la *Gemeinwirtschaft*. Poco dopo, sui primi d'aprile, esso presentava all'Assemblea nazionale riunita a Weimar una prima applicazione di questa legge generale sotto forma di una legge sulla potassa e di un'altra sul carbone. Ma di socializzazione vera e propria non è il caso di parlare, poichè la proprietà privata delle miniere di potassa e di carbone fu pienamente rispettata e soltanto fu controllato il commercio di questi prodotti. Però se la legge di socializzazione rimase sulla carta, non rimase sulla carta un'altra grande aspirazione delle masse lavoratrici, quella di partecipare alla gestione delle imprese, secondo il principio teorico che era stato fissato il 15 novembre 1918 con la « Comunità del lavoro ». Tale principio fu consacrato dall'Assemblea costituente riunita a Weimar, poichè l'art. 165 della Costituzione 11 agosto 1919 istituì virtualmente i Consigli di impresa, i *Betriebsräte*, stabilendo: « Gli operai e gli impiegati sono invitati a cooperare su un piede di eguaglianza con gli imprenditori alla regolamentazione dei salari e delle condizioni del lavoro, come pure allo sviluppo generale della produzione. In vista di assicurare la protezione dei loro interessi sociali ed economici, gli operai e gli impiegati saranno legalmente rappresentati nei Consigli d'Impresa creati negli stabilimenti industriali, come pure nei Consigli regionali e nel Consiglio Federale degli operai ».

Fu allora che le Associazioni padronali si accorsero che si andava al di là di quello che esse stesse avrebbero voluto, e fecero macchina indietro. Le due massime associazioni, il *Reichsverband der deutschen Industrie* e la *Vereinigung der deutschen Arbeitgeberverbände* si riunirono a Berlino nel settembre dello stesso anno per protestare contro le concessioni che il Governo intendeva di fare agli operai. Ma ormai era tardi. E il progetto di legge sui Consigli di Impresa fu presentato all'Assemblea Nazionale il 13 gennaio 1920 e approvato il 4 del successivo febbraio. Con questa legge furono istituiti Consigli d'Impresa in tutte le aziende industriali occupanti almeno 20 operai, coi seguenti scopi: 1° cooperare alle funzioni economiche degli stabilimenti industriali interessati; 2° cooperare nell'esercizio di eguali diritti, al conseguimento di migliori condizioni di lavoro; 3° esercitare tutta l'influenza necessaria agli interessi della Comunità in ciò che concerne l'assunzione e il licenziamento degli operai ed impiegati. La legge conferisce ai Consigli la partecipazione al controllo della gestione industriale. Difatti (art. 70 e 74) essi hanno diritto: a) di essere rappresentati nelle commissioni di controllo delle società anonime; b) di chiedere informazioni sulle operazioni dello stabilimento industriale e sulla situazione economica dell'Impresa; c) di partecipare alla verifica del bilancio ».

Come si vede, questa legge era di carattere decisamente rivoluzionario, e se fosse stata rigorosamente applicata, sarebbe equivalsa ad una rivoluzione sociale. In realtà però essa non fu applicata ri-

gorosamente, e non lo poteva essere, dato il carattere realizzatore e pratico dei Tedeschi. Comunque, essa era una violenta antitesi di quel principio di gerarchia che costituisce una delle basi fondamentali del regime capitalistico: e anche applicata parzialmente, non poteva che avere gravi conseguenze.

Ora, avvenne anche in Germania, come in Russia, che le conseguenze dello spirito egualitario ed antigerarchico si attenuarono a mano a mano che si ripresero gli antichi metodi e le antiche posizioni, a mano a mano che si attenuò quello spirito livellatore. Una inchiesta fatta nella primavera del 1924 dalla Unione degli Imprenditori di Düsseldorf dimostrava che un operaio produceva in media annua nel 1909-13, 406 chilogrammi di ferro greggio, mentre nel 1919-22 non ne produceva che 237. Secondo l'*Arbeitgeber*, il Commissario del Reich giungeva a conclusioni simili: per produrre 100 tonnellate di ferro greggio si impiegavano nel 1913-14, 10,5 operai, mentre nel 1922-23 se ne dovevano impiegare 19,19. E se si considera il lavoro effettuato per ora si ottiene, facendo uguale a 100 quello del 1913-14, una media di 69,5 per 1921-22 e di 73,7 per gennaio 1923. E in via generale si può dire che, nel 1923, il rendimento medio individuale dell'operaio tedesco era di un terzo inferiore a quello dell'anteguerra.

Indubbiamente a questo risultato concorrevano altri fattori, fra i quali il deprezzamento della moneta ed il conseguente senso di instabilità e di insicurezza diffondentesi in tutte le classi sociali e quindi anche nella classe lavoratrice. E quindi è naturale che anche in Germania, come in Russia, il ritorno all'equilibrio monetario, con l'adozione della valuta aurea, avesse i medesimi effetti d'ordine psichico e, per questo tramite, le stesse ripercussioni sul rendimento del lavoro. Ma è altrettanto fuori di dubbio che a questi benèfici effetti contribuì nel modo più efficace la decisa volontà degli imprenditori, di mantenere le giuste posizioni del capitale e della gerarchia, la decisa volontà di tutta la classe media e dirigente di liberarsi da ogni residuo della mentalità egualitaria e livellatrice: quella volontà che ebbe la sua espressione più clamorosa e più manifesta nella nomina del maresciallo Hindenburg alla presidenza dell'Impero. E così che, pure attraverso sacrifici individuali inauditi, l'intero organismo dell'economia tedesca si è venuto in questi ultimi due anni notevolmente rafforzando e se attualmente la Germania sta riprendendo il posto di prima linea che già aveva nel campo economico prima della guerra, ciò si deve attribuire soprattutto al senso di disciplina e di gerarchia del popolo tedesco.

★★

Se in Russia si era avuta una rivoluzione socialista-massimalista, e in Germania una socialista-centrista, in Italia non si ebbe una rivoluzione socialista con un aggettivo qualsiasi. Qui il partito socialista si mostrò ripetutamente incapace di compierla: e perciò si ebbe uno stillicidio di rivoluzione: uno stillicidio a cui si prestava compiacentemente od inconsciamente la liberalità dei Governi libe-

rali. Io non faccio dei nomi perchè tutti li ricordano; non rievoco episodi, perchè essi sono presenti alla memoria di tutti: cerco soltanto di comprendere il senso della storia, per poter inserire nel quadro complessivo degli eventi il fenomeno economico. Poichè solo così si può fare della Economia sintetica, anzichè della Economia pura e metafisica.

Dalla Rivoluzione francese in poi si era minato il dogma dell'autorità in tutti gli Stati dell'Europa occidentale: e noi avevamo appunto ereditato, attraverso le conquiste napoleoniche, questa tradizione egualitaria. L'odio di ogni forma di superiorità, la inimicizia verso chiunque emergesse o tentasse di emergere, il culto dell'incompetenza — mali propri di ogni regime democratico e destinati a condurre alla *Parlamentarite* ed alla *Elettorite* — che noi, e cioè i nostri Governi liberali, avevamo lasciato diffondere anche nel nostro Paese. Contemporaneamente noi avevamo importato dall'Inghilterra un altro dogma, ma questo di natura economica, quello dell'individualismo. Nella economia di un paese non si vedeva una sintesi, ma un aggregato di economie individuali: la ricchezza della nazione è la somma delle ricchezze individuali, i suoi interessi la somma degli interessi singoli. Si lasciassero dunque liberi gli individui di fare quello che a loro piacesse, poichè, così operando, si sarebbe fatto l'interesse della nazione; del quale d'altronde ci si preoccupava fino a un certo punto, perchè in realtà si considerava l'individuo come ricollegantesi direttamente all'umanità.

Per tal modo, il principio della libertà nell'ordine economico, d'importazione inglese, si combinava con quello della libertà nell'ordine politico, di importazione francese, per dar luogo al dogma della massima libertà. E poichè il regime democratico è per sua natura anti-gerarchico, perchè è per definizione odiatore di ogni forma di superiorità e quindi di autorità, così quel dogma si risolveva in quello dell'uguaglianza. Quindi, rovesciamento della gerarchia, dilagamento di ogni forma di licenza. Il quale, peraltro, doveva avvenire decentemente così da salvare le apparenze rispetto a quell'altro dogma che costituiva il secondo caposaldo del regime, l'ordine. Onde una serie di compromessi fra la libertà e l'ordine, la quale era soltanto il germe di tutta un'altra numerosissima serie di compromessi che costituivano il tessuto della vita nazionale. E in cui si dissolveva la vita nazionale (1).

Soprattutto dopo la guerra la situazione si rese grave e insostenibile. I Governi liberali, che pure avevano fatto la guerra, parvero uscire spossati dal grande sforzo di volontà che per fatalità di cose avevano dovuto compiere. Un governo democratico è sempre un governo stanco: si pensi quello che dovette essere un governo democratico spossato. Allora non fu neppure più il compromesso fra la classe dirigente polarizzata nello Stato e la rivoluzione *au jour le jour*, un poco tutti i giorni, così che nessuno sapeva ciò che sarebbe stato il domani. Il capitale era minato alle basi, la gerarchia inesistente. Non fu la rivoluzione: fu lo spapolamento della società.

(1) V. il mio libro *La Borghesia fra due rivoluzioni*, Bologna, Zanichelli, 1922.

Ma la Nazione italiana ha in sè magnifiche forze di reazione e di superamento; e la reazione venne, e si chiamò fascismo. Mentre lo Stato liberale si proclamava agnostico e quindi indifferente all'economia, lo Stato fascista affrontò subito il problema di materiare la politica di economia. E triplice era il problema: anzitutto il problema politico dell'impresa, quello della gerarchia, aspetto particolare del problema generale della gerarchia politica. Poi c'era il problema economico del massimo rendimento, e perciò quello di utilizzare il principio della concorrenza fino al limite in cui fosse compatibile con la concezione sintetica dello Stato. E infine c'era il problema sociale, quello dell'equilibrio dei rapporti fra capitale e lavoro.

Il primo problema fu risolto insieme con la trasformazione generale e cioè con la ricostituzione della disciplina sociale, con la restaurazione del rispetto all'autorità, col ristabilimento del senso dell'ubbidienza, col riconoscimento dei diritti della qualità sulla quantità, insomma con la ricostruzione della scala gerarchica dei valori che era stata sovvertita dallo stillicidio bolscevico. Il secondo ed il terzo problema si presentavano tecnicamente più difficili. Il secondo soprattutto implicava una grave contraddizione fra l'economia e la politica: poichè da un lato il principio della concorrenza è un principio vitale, la competizione essendo una manifestazione d'energia e, come tale, di attività creatrice, per quanto però in un sistema di economia nazionale possa dar luogo ad interferenze e quindi a dispersioni notevoli; ma — d'altro lato — esso è un principio individualistico e dissociatore, e quindi contraddittorio con la concezione dello Stato quale sintesi, non quale semplice somma.

Bisognava risolvere questa equazione i cui termini sembravano escludersi. Il liberalismo aveva semplicemente ignorato il secondo termine nella sua concezione dello Stato-aggregato d'individui, esponendo appunto lo Stato a una grave e insanabile contraddizione interna. Poichè l'individuo si era ribellato al proprio isolamento subito dopo che la rivoluzione francese ebbe abolito le corporazioni in nome dell'individualismo: ed aveva costituito delle leghe, delle associazioni, dei Sindacati. *Di fatto*, non di *diritto* si erano costituiti quali nuovi organi della dinamica economico-sociale: chè anzi lo Stato liberale procedeva come se non esistessero — salvo poi a fare delle concessioni di una importanza fantastica quando essi minacciavano e si imponevano, come quella del suffragio universale. Così dunque le masse lavoratrici si inquadraivano nei sindacati: i quali divennero generalmente rossi. E allora fu sostanzialmente la lotta fra lo Stato e i Sindacati, nella quale lo Stato si riservava le semplici funzioni di polizia, la concezione dello Stato liberale, atomistico ed agnostico, venendosi così a confondere con la concezione dello Stato carabiniere.

Logici erano i sindacalisti rivoluzionari alla Sorel, i quali vedevano la possibilità di risolvere la equazione economico-politica soltanto mediante la conquista dello Stato da parte del Sindacato. Ma, ove ciò fosse avvenuto, sarebbe seguita quella inversione dei valori per cui la quantità avrebbe primeggiato sulla qualità. Era necessaria una nuova logica: e questa fu appunto quella dello Stato

fascista, il quale non volle sommergere i sindacati, ma semplicemente inquadrali. Il significato d'importanza storico-mondiale del sistema economico-politico fascista è da ricercare precisamente nell'*inquadramento politico delle forze sindacali*. Allora è risolta la terribile equazione fra economia e politica, mentre si mantiene alla economia una sufficiente scioltezza, una sufficiente elasticità, per lasciarle produrre tutti i benéfici effetti della concorrenza senza le dispersioni, e in pari tempo, è composto il dualismo tra forze economiche e Stato. E la prima volta che si è giunti ad una simile soluzione in un sistema nazionale: vi erano giunti i Comuni, ma solo parzialmente, e in una economia strettamente localizzata. Sembrò che vi volesse giungere Colbert, ma in realtà egli lavorava su una struttura economica a base ristretta, la corporazione, la quale era pur sempre un organismo localizzato, angusto anzi nei suoi confini e divenuto ormai rigido e chiuso: tanto che egli tentò di sostituirvi la manifattura di Stato, la quale peraltro fu troppo poca cosa, per poter dare un contenuto economico a uno Stato nazionale, quale era già allora la Francia. E dunque la prima volta che si giunge alla soluzione integrale. La quale è integrale anche perchè contiene in sé la soluzione del terzo problema, quello dell'equilibrio dei rapporti fra capitale e lavoro. Poichè l'inquadramento politico delle forze sindacali — coordinate ad unità — consente che queste forze abbiano i loro esponenti negli organi direttivi dello Stato, e che Capitale e Lavoro siano posti su un piede di perfetta uguaglianza nel far valere i loro interessi. Lo Stato, pertanto, non più agnostico, ma interventzionista, interviene per garantire la perfetta libertà contrattuale alle due parti interessate nello scambio dei servizi produttivi.

E per questa integrale soluzione del formidabile problema si prepara la via, se non erro, a quello che può essere chiamato l'*imperialismo del lavoro*, intendendo la parola lavoro nel significato più ampio e qualitativo, che comprende il lavoro di Mussolini come quello dell'ultimo operaio. E la valorizzazione del lavoro italiano nel mondo, è l'imperialismo del lavoro italiano.

Ad un risultato consimile si sta giungendo in Germania, ma per altre vie e con costo sociologico assai maggiore; ad esso si mira in Russia, per altre vie ancora e con un costo infinitamente maggiore. In ogni caso, e dovunque, vi si giunge con un ristabilimento dei valori gerarchici. Onde, Italia, Germania e Russia si contrappongono ai due grandi Stati dell'Occidente, Francia e Inghilterra, che persistono nel loro individualismo democratico, facendo come la malata di Dante

« Che per dar volta suo dolore scherma ».

FILIPPO CARLI.

AGRICOLTURA ASCIUTTA IN PAESI SEMIARIDI

Fino a mezzo secolo addietro, allorchè si parlava di agricoltura erbacea asciutta razionale, si intendeva quel sistema colturale che mirava a far produrre ogni anno da uno stesso pezzo di terreno cospicui prodotti erbacei richiesti dal mercato e generalmente variabili qualitativamente, oltre che quantitativamente, da un anno all'altro. E poichè non vi è produzione vegetale senza forte consumo di acqua assorbita dalle riserve idriche del terreno, così è evidente che questa cospicua produzione continua, dipendente da un *sistema di coltura continuo*, presuppone un regime pluviometrico sufficiente, per quanto grandi possano essere il lavoro ed i capitali investiti nel suolo. Epperò questa forma di agricoltura razionale senza irrigazione, e cioè *asciutta*, come suol dirsi, susseguente alla riforma colturale di Arturo Young nel secolo XVIII, il quale introdusse il classico avvicendamento di Norfolk, sorse ed ingiganti nella media Europa dove cadono annualmente e mediamente dai 700 ai 1000 mm. di pioggia e neve; sorse cioè in paesi a clima umido o subumido, donde si estese subito in tutti gli altri territori a clima identico, compresa l'alta e parte della media Italia.

Questa coltura asciutta, evoluta, continua dei paesi umidi, che gli Americani hanno chiamata molto brevemente *wet-farming*, era, ripeto, considerata come l'unica coltura razionale fino a mezzo secolo addietro, giacchè il *sistema di coltura discontinuo* — magistralmente illustrato dai nostri georgici latini, con a capo Virgilio, e fondato sulla produzione discontinua, per lo più di soli cereali, alternati al *maggese nudo*, lavorato e improduttivo per tutta un'annata, per cui ne deriva l'incremento delle riserve idriche del suolo — veniva considerato come irrazionale ed era infatti un sistema di povera produzione agraria, inferiore a quella ottenibile con altri mezzi più progrediti.

E certo però che in climi semiaridi, dove cioè piovono mediamente da 250 a 500 mm. annui, la produzione continua, per l'accennato, elevato *costo idrico* della produzione vegetale, mal si concilia col difetto pluviometrico, onde il sistema del maggese, detto *novale* da Virgilio persevera sui territori semiaridi, come sono molti dell'Italia meridionale.

Frattanto nella stessa Inghilterra accanto al *wet-farming* ha perseverato il sistema del maggese, perfezionato prima da Jethro Tull

e poi dallo Smith (1849); di tal che i coloni inglesi, emigrati negli odierni Stati Uniti, vi portarono i sistemi colturali aviti e diffusero il *wet-farming* negli Stati umidi dell'Atlantico ed il maggese negli Stati semiaridi del Pacifico, nel *Far-west*. E poichè l'America è il paese delle macchine a buon mercato, il Campbell trovò l'ambiente industriale ed economico adatto per perfezionare, dal punto di vista della lavorazione meccanica e quindi della produzione, il Virgiliano novale, che, così perfezionato, chiamò *dry-farming*.

Ecco perchè oggi si parla di due sistemi di agricoltura razionale asciutta, del *wet-farming*, adatto ai territori umidi e subumidi, e del *dry-farming*, adatto ai territori aridi e semiaridi, termini che trovano in italiano i loro equivalenti rispettivamente in *umidocoltura* ed *aridocoltura*.

Lo sviluppo e la considerazione che il *dry-farming*, voce ormai internazionale, ha acquistati in tutto il mondo sono già grandi e divengono sempre maggiori attraverso congressi, esperimenti e pubblicazioni. Recentemente se n'è fatto eco il *World Agriculture*, l'importante rivista trimestrale di informazioni ed opinioni sugli aspetti mondiali che hanno l'agricoltura e la vita campestre, pubblicata a cura della Corporazione per l'Agricoltura Mondiale (*World Agriculture Corporation*) con sede in New York e corrispondenti in tutto il mondo, Italia compresa. L'editore, anzi, dedica al *dry-farming* i due fascicoli del primo semestre 1925.

Poichè la questione è poco nota al grande pubblico italiano, giova riassumere qui questi due fascicoli aggiungendovi in fine le opinioni personali di chi scrive. Ciò torna tanto più interessante oggi, in cui l'Italia affronta decisamente il suo problema, che non è soltanto e semplicemente agrario, ma eminentemente sociale e coloniale; dirò, anzi, di vita o di morte per l'avvenire della nostra stirpe nel conteso agone internazionale. Che se il *dry-farming* integrale può soltanto diffondersi sulle vaste, aride, spopolate e poco costose terre, quali non abbondano nell'Italia metropolitana, molte delle sue pratiche hanno importanza per tutti i paesi semiaridi.

★ ★

E noto che durante l'ultimo secolo la popolazione umana mondiale salì da 850 a 1700 milioni circa per dato e fatto della messa in coltura dei terreni vergini dei territori umidi e sub-umidi di America, Sud-Africa ed Australia. Non altrimenti, data la limitazione di questi territori e la scarsità di terreni irrigui, la crescente dimanda delle presenti e future generazioni deve rivolgersi a regioni considerate oggi deserto. Prova ne sia che nel 1843, al tempo del riscatto dell'Oregon, scrittori americani di indubbio patriottismo, ad evitare un'altra guerra con l'Inghilterra, dichiararono lo Stato di Oregon di nessuna importanza agraria, mentre oggi esso rappresenta uno dei più importanti granai degli Stati Uniti.

E. C. Chilcott, agronomo direttore dell'Ufficio del *Dry-farming* negli Stati Uniti, dall'esame di un insieme di ben 30.000 raccolti,

distribuiti su 23 Stazioni di prova e su un numero complessivo di 304 annate, conchiuse:

« Le nostre indagini sembrano provare che i fattori sfavorevoli, « quali grandine, venti impetuosi, salinità del terreno (*soil-blowing*), « inopportuna distribuzione delle piogge, brine, erbacce, insetti, « crittogame, ecc. sono, nelle regioni semiaride, di molto maggiore « importanza nell'influenzare i raccolti di quanto non sia stato fi- « nora riconosciuto. Non infrequentemente una combinazione di due « o più di questi fattori sfavorevoli soverchiano interamente i be- « nefici effetti di una abbondante pioggia annua, mentre, d'altra « parte, la relativa assenza di questi fattori sfavorevoli consente, « a volte, l'ottenimento di raccolti molto lucrosi, *pur nonostante una « caduta di pioggia sorprendentemente bassa*. Non pertanto la quan- « tità d'acqua disponibile nel suolo per le colture è di tale premi- « nente importanza che il grande problema, in tutte le regioni semi- « aride, è di conservare nel suolo ed usare qualsiasi precipitazione « possa cadervi. Quand'anche però una *splendida pioggia* capiti nel « giusto momento ed ancora in unione ad altri fattori favorevoli, « climatici e fisiologici, *se essa può essere molto favorevole all'ac- « crescimento, può anche tornare più favorevole allo sviluppo di rug- « gini e malerbe* ».

Riporta il Widtsoe che le grandi e potenti nazioni dell'antichità vissero e prosperarono nei paesi aridi e semiaridi, come nelle regioni più o meno aride di Cina, Mesopotamia, Palestina, Egitto, Messico, Perù. A questi popoli era quindi nota la coltura dei terreni aridi senza irrigazione.

Kearney cita Tunisi come un esempio del *dry-farming* agli albori dei tempi storici. Tunisi è territorio arido, per avere una pioggia annua media di 230 mm. Colà non vi è traccia di antiche opere irrigue. Tuttavia ad El Djem esistono tuttora le rovine di un anfiteatro capace di 60.000 spettatori e in un'area di 100 miglia quadrate esistevano 15 città e 45 villaggi, onde il paese dev'essere stato, nell'antichità, densamente popolato. Secondo gli annali romani, nella Tunisia eravi un milione di ettari di oliveti non irrigui, come ve ne sono molti anche oggi.

Parsons, nel suo libro sul *dry-farming*, ricorda che Geremia fa menzione del maggese estivo (*summer-fallow*) ritenendolo distruttore delle cattive erbe. Fra i Cinesi, gli Indù, i Messicani e gli Indiani d'America si sono tramandate pratiche di aridocoltura di generazione in generazione.

Senonchè il *dry-farming*, come sistema scientifico perfezionato, è nato negli Stati Uniti. Secondo Widtsoe, il primo esperimento di *dry-farming* di qualche importanza fu eseguito nel 1863 nello Stato di Utah; di là passò nello Stato di Washington sulle Grandi Piane, nel Bacino della Columbia e così via.

Il vasto territorio delle Grandi Piane, di oltre 100 milioni di ettari, è costituito di terreni fertili e leggieri, ma la pioggia non solo è limitata nella media ma ne è variabile la distribuzione. Sonvi annate e anche serie di annate piovose, in cui tutti i metodi colturali sono buoni, annate e anche serie di annate estremamente secche in cui, con tutti i perfezionamenti dell'arte dell'umido-coltura,

si avevano fallanze più o meno gravi; finalmente sonvi annate in cui la generale deficienza della pioggia può essere combattuta da appropriati metodi colturali e di rotazione noti all'umido-coltura.

Questa condizione dava alle Grandi Piane una reputazione affatto invidiabile, onde i coloni primitivi, che ne avevano intrapresa la coltura, ammisero da una serie di annate contrarie, le abbandonarono. Col ritorno delle annate buone l'immigrazione ritornò, ma poi di nuovo la storia dell'abbandono si ripetette.

Fu nel 1887 che le cose cambiarono, allorché la legge Hatch creò le Stazioni Agrarie Sperimentali in ogni angolo degli Stati Uniti. Da quel tempo data una rifioritura di indagini campestri, di studi e di pubblicazioni popolari sistematiche da parte di tutte le Stazioni ed Uffici preposti al problema agrario americano, fra i quali ultimi vanno annoverati i diversi Uffici per Indagini Cerealicole, Foraggiere, di Fisiologia vegetale e di Aridocoltura, il quale ultimo sorse nel 1905 per studiare rotazioni e metodi colturali appropriati alle Grandi Piane.

In tal modo si sono saggiate, alla stregua della sperimentazione e dell'osservazione campestre e dello studio, tutte le diverse pratiche agricole, ripudiandone alcune, altre confermando e di nuove ammettendone. Per esempio Chilcott ha dimostrato che l'aratura troppo profonda, la subcompressione del suolo (*subsoiling*) e l'azione della dinamite hanno poco valore e sul tesoreggiamento della pioggia nel suolo e sulla penetrazione delle radici.

Sebbene siavi molto ancora da apprendere in questo vasto problema, tuttavia molto è già acquisito per collocare il *dry-farming* fra i sistemi atti a produrre sicuramente derrate alimentari in copia.

Indubbiamente il *dry-farming* ha progredito grandemente negli Stati Uniti; però molti studi proseguono in altre parti del mondo, specialmente nella Russia europea sud-orientale, dove una plaga dell'estensione dell'Italia e della Francia insieme riunite è coltivabile utilmente solo col *dry-farming*. In altre parti del Sud-America, Australia ed Asia sud-orientale proseguono le indagini sul regime udometrico e sull'adattamento di coltivazioni e metodi colturali.

Durante gli ultimi anni sono comparse numerose monografie trattanti svariate fasi della coltura dei terreni semiaridi, fra cui, oltre le citate, occorre annoverare: *Dry-farming in Western Canada* (Aridocoltura nel Canada occidentale) di John Bracken; *The Rate of Use of Water* (Stima dell'uso dell'acqua) di Mathews e Cole; gli scritti di W. W. Burr di Nebraska e del Prof. Rotkmistrov di Odessa; gli eccellenti Bollettini del Dipartimento dell'Agricoltura e delle svariate Stazioni Agrarie degli Stati Uniti. Camere di Commercio, Compagnie ferroviarie, operanti in regioni di aridocoltura, oltre le Stazioni Agrarie e gli Uffici vari di aridocoltura, spediscono gratuitamente a richiesta opuscoli di propaganda sul *dry-farming*.

M. A. Mc Call, soprintendente della Stazione Agraria Sperimentale dello Stato di Washington, assicura che nei terreni a nord-ovest di detto Stato il *dry-farming* consiste nel maggese soltanto estivo (*summer-fallow*). Il termine è però improprio, perchè per *dry-farming* deve intendersi maggese o novale integrale, lavorato e nudo per tutta un'annata.

Mc Call dà molta importanza alla formazione dei nitrati nel suolo, agevolata appunto dai ripetuti lavori, e ricorda che le osservazioni fatte nello Stato di Washington hanno stabilito che il limite di demarcazione pluviometrica tra il buon rendimento economico del sistema del maggese estivo e quello dell'umidocoltura sta fra i 15 e 18 pollici di pioggia annua, ossia tra i 380 e 450 mm.

Negli ultimi anni vi è stata sui terreni semiaridi una tendenza decisiva ad allargare la superficie dell'azienda. Sebbene, però, dal punto di vista della gestione il provvedimento sembri efficace, altrettanto non è dal punto di vista sociale. Vi è stata anche la tendenza a considerare che sui terreni semiaridi ci si potesse arricchire con poca fatica; invece è vero soltanto questo: che le solide fortune quivi formatesi mostrano che ci si può arricchire anche sui terreni semiaridi.

Una manchevolezza cospicua del *dry-farming*, come esiste nello Stato di Washington, è l'assenza di soddisfacenti colture foraggere e la conseguente assenza dell'industria del bestiame. Quivi il *dry-farming* dipende da una risorsa sola, il grano, ciò che costituisce una seria debolezza sotto il duplice punto di vista della economia e della stabilità dell'agricoltura.

Molti hanno cercato di dimostrare che la fertilità del suolo, sotto le condizioni del *dry-farming*, è praticamente inesauribile; se nonchè da indagini appropriate risulta che nel *dry-farming*, come in un qualunque altro sistema agrario, il problema della fertilità alla fine si impone.

Nonostante tutti i suoi problemi e le sue debolezze, il *dry-farming* attrae. Il suo adattamento, l'opportunità di grossi profitti in annate favorevoli, l'ascendente intellettuale che esercitano i problemi connessivi e che vanno affrontati in una via totalitaria, tutti questi fattori continuano ad allettare ed a tenere avvinti al sistema gli agricoltori americani più evoluti.

L. E. Call, dell'Università agraria del Kansas, nota che quivi è sempre più proficuo arare o coltivare la terra tempestivamente, anzichè eccessivamente; rileva che alcune volte, date le condizioni speciali di quell'andamento climatico, il frumento su ristoppio, anche soltanto discato, dà buoni risultati. Ricorda l'utilità del *lister*, un arnese assai utile per la semina in paesi aridi.

I. W. Adams, della Sottosezione delle Piane del Colorado, trattando dell'importanza del silo nella coltura delle terre aride, asseriva che il silo a fossa (*pit silo*) è di gran lunga più economico e più efficiente. L'unica difficoltà del silo sta nel riempimento in tempo opportuno. Per rimediare vi l'Adams propone i silos cooperativi fra quattro o cinque agricoltori.

L'insilamento è fatto di granone ed altre graminacee foraggere.

Secondo G. Stewart e A. F. Bracken, del Dipartimento agronomico della Stazione sperimentale di Utah, il *dry-farming* è semplicemente dell'ordinaria pratica modificata in modo da trar profitto di

tutti i mezzi atti a preservare l'acqua di pioggia nel suolo. Per la buona conservazione è di capitale importanza arare e maggesare irreprensibilmente e seminare in autunno, tranne là dove l'inverno è molto freddo.

Oggi il *dry-farming* lo si ritrova su ogni terreno semiarido ben coltivato, avente cioè una piovosità maggiore di 250 mm., giacchè per piogge inferiori non conviene coltivare.

Stewart e Bracken assicurano che se una coltura sarchiata, come granone o patata, occupa il terreno in luogo del maggese nudo, il frumento successivo dà all'incirca la stessa produzione che sul maggese nudo. E questa condizione si verifica sulle Grandi Piane, sul Bacino e sulle Piane della Columbia.

Le cure del maggese nei diversi luoghi non differiscono gran fatto. Per esempio a Nephi e Utah il terreno viene erpicato prima della primavera allo scopo di spianare e fendere lo strato superficiale, di tal che la fetta arata con la successiva aratura, rivoltata, sbricioli e risulti bene *stivata* (*packed*), senza vacuoli, al disopra del sottosuolo non tocco dall'aratro. Questa prima erpicatura si ritarda fino alla nascita delle erbe spontanee. Inoltrandosi la stagione si eseguono i lavori culturali supplementari, intesi sempre a combattere la vegetazione spontanea.

Dopo l'aratura primaverile è bene erpicare immediatamente per rompere le zolle e porre in opera le prerogative dello *stivamento*, il cui completamento si può raggiungere col rullo, con l'erpice a dischi o con l'estirpatore. Spesso le piogge estive richiamano nuove piante infeste; allora si erpica e così pure prima di seminare.

Gli AA. notano che il maggese non è praticato generalmente sulle Grandi Piane e spiegano il fatto adducendo che colà le piogge cadono d'estate e quindi non vengono bene accumulate nel suolo sia perchè le piogge estive sono soggette a forti perdite di evaporazione superficiale e sia perchè esse, cadendo ordinariamente impetuose, più che la penetrazione promuovono il costipamento e quindi lo scorrimento dal suolo. Cosicchè mentre della pioggia estiva, incidente su una superficie maggesata, vien conservato a pro delle coltivazioni future dal 10 al 33 %, *molto di più ne rimane se la pioggia cade nell'inverno e nella primavera.*

Si credeva che le frequenti lavorazioni fossero indispensabili per mantenere le riserve idriche per due ragioni: con l'indurre sofficietà, o meglio, glomerulosità superficiale nel suolo (*soil mulch*) e col combattere le erbacce. Invece gli AA. asseverano essere risultato, da esperienze accurate eseguite nell'Illinois, Kansas, Utah ed altri Stati, che il merito principale dei lavori estivi è la *distruzione delle malerbe e, per i terreni argillosi, la prevenzione dell'impastamento e del fessuramento.*

L'epoca dell'aratura è forse il più importante fattore condizionante la buona conservazione idrica nel suolo. In generale l'aratura primaverile è meno costosa e più efficace dell'autunnale, ma poichè spesso, per la vastità dell'azienda e la limitazione dei mezzi culturali, non è praticamente possibile arare tutti i terreni in una stagione, così l'azienda sperimentale di Moro, nell'Oregon, consiglia di *discare* (lavorare con erpice a dischi) in primavera precoce il ter-

reno che non si può arrivare ad arare in tempo ed in tempera, per poi ararlo in seguito, allorchè le faccende dell'azienda lo consentono.

La profondità dell'aratura nelle aziende a *dry-farming* è perfettamente uniforme. Prove sperimentali ne hanno stabiliti i limiti fra 4 ed 8 pollici, ossia 10 a 20 cm. I terreni argillosi, arati a 7 o più pollici, pare producano meglio, invece i terreni leggieri, arati a 5, producono ugualmente bene come quelli arati più profondamente. Ordinariamente l'aratura autunnale conviene farla più profonda della primaverile, mentre un'aratura primaverile di 10 pollici espone troppo il terreno alle perdite di evaporazione. *In realtà non bisogna dare tanta importanza alla profondità dell'aratura, quanto alla sua perfezione. Per ottenere elevati raccolti è necessario che l'intera superficie sia tagliata e capovolta senza trascuratezze, che tutti i residui vegetali siano coperti dal terreno allo scopo di permetterne la rapida umificazione.*

Il tipo di aratro usato varia dal coltro al disco e dall'aratro semplice al polivomere; il tiro dai due agli otto cavalli e dal Fordson all'Holt di 75 HP, secondo l'ampiezza dell'azienda. I grandi arnesi sono comuni in certe contrade di Montana e della costa del Pacifico, mentre nel Gran Bacino e nelle Grandi Piane predominano i cavalli.

Sonvi anche rulli scanalati (detti *corrugated roller* oppure *culti-packer*), arnesi molto in uso per *stivare* i terreni leggieri in molte regioni di *dry-farming*.

Per la raccolta dei cereali sono in uso le grandi macchine, che mietono, trebbiano ed insaccano contemporaneamente. Fra queste si ha l'*header* (cimatrice, tradotta in francese per *épieuise*), la macchina da raccolto più comune, e poi la *combine* piccola e la grande. La piccola richiede 2 a 3 uomini per la manovra e 8 cavalli per il traino, oltre al motore a gasolina per l'apparecchio trebbiante, e può raccogliere 5 a 6 ettari al giorno, la grande *combine* richiede 4 uomini e 22 cavalli, oltre al motore per il trebbiatore, e raccoglie 8 ettari al giorno. Cavalli e muli sono ora generalmente preferiti ai trattori, come sorgente di forza motrice più a buon mercato.

N. Tulaikow, della Stazione agraria sperimentale di Saratov, in Russia, riferisce sul *dry-farming* come mezzo atto a prevenire il ripetersi della tragedia del 1921 nella regione del Volga.

Questa regione, estesa quanto Francia e Italia insieme, ha una lunga, secca e calda estate ed un inverno con poca neve e forti brinate, il tutto ammontante a 400 mm. annui medii al nord e meno di 200 al sud.

Quivi le annate cattive coincidono generalmente con annate di scarsa pioggia, sebbene non manchino le eccezioni in contrario. I fattori principali e determinanti sono: *durata e quantità della pioggia di primavera e dell'estate incipiente*. Se piove abbastanza in aprile e maggio il coltivatore è sicuro di ottenere un buon prodotto senza alcuno sforzo e viceversa. Per rimediare alle annate di carestia, il contadino accumula riserve alimentari durante il buon raccolto. Senonchè la requisizione conseguente alla guerra e alla

recente rivoluzione distrusse le riserve alimentari del contadino, di tal che la siccità del 1921, trovandolo senza riserve, lo gettò nella più grave carestia e lo costrinse ad emigrare definitivamente altrove.

Secondo le informazioni della Stazione di Saratov, la precipitazione totale dal novembre 1920 al giugno successivo fu di soli 52 mm. e, per colmo, la stagione trascorse molto calda. Il frumento primaverile, l'orzo e l'avena raggiunsero l'altezza di 20 a 25 cm. e le spighe contenevano 3 a 5 granelli. Meglio produsse la segala invernenga e meglio ancora il mais, il miglio, il girasole e la patata, colture che usufruirono delle piogge estive. Di tal che risulta confermata la necessità del polifitismo e della rotazione agraria. La siccità — salvo casi rarissimi di eccezionale deficienza di pioggia — non è più una fatale calamità quando sono soddisfatte le condizioni volute da un sistema colturale perfetto e bene organizzato. Risultati poco buoni ottiene il coltivatore del Volga, che predilige il monofitismo dei soli cereali.

L'A. invoca lo studio dei metodi colturali posto per posto, convinto che l'irrigazione può avere poca estensione.

Tralascio di occuparmi della pastorizia e della silvicoltura nelle regioni del *dry-farming*.

★ ★

Fin qui il riassunto della rivista americana.

Per quanto riguarda le conseguenze applicabili all'Italia, occorre innanzi tutto considerare che quivi la caduta di pioggia media annua è di 510 mm. a Girgenti, 480 a Cagliari e 470 a Foggia, che sono i luoghi più semiaridi d'Italia. Ora gli scrittori americani ammettono il *dry-farming* solo per piogge annue medie non superiori ai 500 mm., di tal che la convenienza economica del *dry-farming* integrale per l'Italia meridionale è discutibile dal punto di vista climatico. Invece dai punti di vista pedologico, demografico e sociale quella convenienza non sussiste, come notai già in un mio lavoro « Osservazioni sull'Aridocoltura Italiana ». E perfino per Tripoli, che ha pioggia di 420 mm., è dubbia la convenienza economica del *dry-farming* integrale, se si deve stare ai dati di M. A. Mc Call, che fissa la curva udometrica di demarcazione fra *dry* e *wet-farming* fra 380 e 450 mm.

Sebbene, quindi, l'assetto razionale ed economico più progredito dell'agricoltura erbacea asciutta, per lo meno nell'Italia meridionale continentale ed insulare semiarida, non possa ritenersi il *dry-farming* integrale, non pertanto molte pratiche del *dry-farming* americano e molte altre del *novale* di Virgilio vanno tenute o richiamate in onore, contrariamente a quanto oggi avviene ancora nel nostro Mezzogiorno e tanto nella coltura discontinua del maggese, quanto nella continua della vicenda razionale.

Di alcune pratiche valsevoli in alcune contrade americane, come il ringrano, non è a parlare nell'Italia meridionale, sebbene anche qui non manchi l'annata favorevole al ringrano. Però nelle annate secche, che sono le più comuni, il ringrano rimane indietro e nel

1914, che fu siccitissimo nel Metapontino, il ringrano colà fu generalmente pascolato, mentre il frumento su patata diede perfino i 17 Ql. per ettaro e interpolatamente diedero le diverse altre colture miglioratrici o rinettanti. Lo stesso verificai nell'altra siccitosa annata 1923, il cui andamento ho illustrato in altra occasione, lo stesso ritrovo nel 1926, onde sono sempre più persuaso, conforme la teoria e la pratica del *dry-farming* americano, che *in principio*, per la produzione granaria meridionale, sta la razionale preparazione del terreno.

Del resto molto conclusivi in proposito ed a noi bene applicabili sono i dati della Stazione meteorico-agraria di Indian Head nel Canada, riportati dal Widtsoe, e dai quali risulta che dal 1891 al 1909, con precipitazioni annue variabili fra 132 e 572 mm., i raccolti di frumento sottoposto al *dry-farming* oscillarono fra 13,3 e 44 ettolitri per ettaro, con media di 29,1, mentre quelli su ristoppio oscillarono fra 4,5 e 34,2, con media di 18,4.

Con ciò non si vuole negare al clima la sua influenza sulla produzione. Però la buon'annata, nel nostro Mezzogiorno, in generale, non è mai molto piovosa, anzi, alle volte è piuttosto secca ed anche molto secca, come dimostrerò altra volta. Dippiù là dove la buona coltura del terreno non difetta, valgono, in genere, sulla produzione granaria dell'Italia meridionale, più le piogge invernali che le primaverili, per le ragioni dinanzi riportate del Chilcott e da me stesso addotte in varie, precedenti occasioni. Parimenti è stato da me pure rilevato per l'Italia meridionale quanto lo stesso Chilcott assevera per l'America: essere, cioè, le piogge primaverili a volte disastrose al raccolto granario dei territori semiaridi, a volte disastrose al raccolto granario dei territori semiaridi, a causa del molto probabile strascico di ruggini, erbacce ed allettamenti. Chè se è vero che nella regione del Volga il raccolto dipende specialmente dalle piogge primaverili, ciò è perchè colà sussistono metodi culturali arretrati e nell'inverno sonvi poche precipitazioni, onde pioggia primaverile è quasi sinonimo di pioggia annua.

Per la buona preparazione dei terreni fra noi, occorre rifarsi a Virgilio, il quale prescrive l'aratura invernale, detta *rompitura* in Capitanata; anzi Widtsoe prescrive l'aratura autunnale. Molti invece nel Mezzogiorno ritardano la rompitura per usufruire del pascolo vernino, detto *mezz'erba*; la quale, come io stesso ho altrove dimostrato, è pratica antieconomica nel Mezzogiorno, per il fatto che la pecora mina in tal modo antieconomicamente il frumento.

Là dove vige — e vige in molti luoghi dell'Italia meridionale — il sistema del maggese, occorre tenere presenti i suggerimenti di Stewart, Bracken e di tutti gli scrittori americani sulla tempestività, sulla perfezione dell'aratura e sull'uso di arnesi, che, come l'erpice a dischi, l'Acme e gli erpici rigidi a denti, fendono, rivoltano, appianano, estirpano e preparano, precedendo o seguendo l'aratro, il buon amminutamento e stivamento della fetta rivoltata; in una parola il *mulch*, vocabolo ormai internazionale. Se è lecito ed anche utile lasciare il solco aperto nell'inverno, non lo è in primavera e tanto meno in estate, onde occorre diffondere nelle campagne estensive e semiaride d'Italia i suddetti arnesi integratori del-

l'aratura per lo scopo finale della migliore custodia ed utilizzazione del contenuto idrico del suolo, a favorire il quale giova erpicare il maggese dopo ogni pioggia estiva.

Per l'America si prescrive di non arare a più di 20 cm., ma per l'Italia meridionale ciò non può generalizzarsi perchè è nota l'influenza benefica, anzi l'uso diffuso nel Mezzogiorno degli scassi a zappa di 30 a 40 cm., eseguiti per la coltivazione di patate, pomodori ed altri ortaggi a secco; com'è noto che in diversi posti del Tavoliere di Foggia e del Metapontino lavori aratori oltre 20 e 25 cm. sono riusciti remuneratori per la stessa coltura frumentaria.

Pare, quindi, che, quanto ad utilità di lavori profondi, il Mezzogiorno si accosti un po' più alle regioni del *wet-farming* anzichè alle regioni del *dry-farming*, salvo a stabilirsi l'*optimum* della profondità mercè prove sperimentali sistematiche finora deficienti.

Virgilio ed i moderni scrittori georgici americani insistono tutti sull'aratura estiva ed è italiano il proverbio:

Chi zappa la vigna d'agosto
La cantina riempie di mosto.

Per converso è troppo vero che oggi, ordinariamente, d'estate i comuni maggesi meridionali sono spesso troppo induriti e troppo impervi all'arrosso. Ciò dipende però dal fatto che da noi non si adottano quegli strumenti integratori dell'aratura, i quali servono appunto a conservare il *mulch* e quindi a mantenere in tempera il terreno pur sotto il più ostinato solleone ed a rendere facile l'aratura agostana. La quale va fatta superficialmente, tranne trattisi di distruggere gramigna, ciperi, cardì e simili, nel qual caso l'arrosso va approfondito, sia pure a scapito delle riserve idriche del suolo. E quegli strumenti integratori dell'aratura, come consentono la facile esecuzione dell'arrosso, garentiscono altresì la tempestività della semina autunnale, cosa molto utile per quanto resa, purtroppo, nell'odierno andazzo, assai dipendente dalla caduta delle instabili piogge del precoce autunno.

Se prima cura del *dry-farmer*, ossia del coltivatore delle terre semiaride, profonde ed uniformi, sciolte od argillose, è quella di aumentare la penetrabilità e custodire scrupolosamente nel suolo la scarsa e incostante acqua piovana, non per tanto si comincia già ad impostare in America il problema dell'esaurimento e quindi della concimazione. Anzi il Widtsoe, nel pregevole suo libro sul *dry-farming*, osserva, concludendo, che «bisogna aver cura di «mantenere integra la fertilità dei terreni nelle regioni asciutte, il «che si ottiene restituendo al suolo il concime, praticandovi occasionalmente sovesci di leguminose ed applicando una conveniente «rotazione». Si vira, dunque, mano mano, anche sul *dry-farming* americano, verso i principi della statica agraria, che sono vanto della coltura razionale del *wet-farming*, dappoichè invocare il sovescio, appropriato dove vi è scarso bestiame, è presso che lo stesso, per gli scopi del mantenimento della fertilità, che invocare il prato, il bestiame ed il letame, val quanto dire il noto trinomio della coltura intensiva del *wet-farming*. Anzi Mc Call lamenta nel *dry-farm-*

ing proprio il tallone d'Achille della deficienza foraggera e zootecnica, onde si preconizza la riconciliazione con la materia organica, con l'*humus*, dopo di essersene allontanati mercè il ripetuto uso del maggese nudo, che è scialacquatore di *humus*, all'influenza del quale, come fattore di fertilità e di alta produzione dei terreni semiaridi, gli scrittori del *dry-farming* non hanno dato finora la dovuta importanza. Per converso l'esperienza dell'agricoltura estensiva del nostro Mezzogiorno ci avverte che i terreni saldi, boscosi o pascolativi, producono egregiamente anche in annate di forte siccità, pur nonostante il ringrano, tanto l'*humus* è efficiente. Basti citare in proposito un rilievo da me fatto sul basso Metapontino durante la grave siccità del 1923. Se quivi, in molti posti, i campi investiti a frumento vennero pascolati o arati innanzi il raccolto, tanto questo si presentava magro, sui terreni dissodati da qualche anno, sebbene di ringrano, si raccolsero i 10 Ql. per ettaro. Eppure nel 1922-23 piovvero a Metaponto, dal 1° luglio al 30 giugno, mm. 276, ossia qualche cosa come il limite dei 250 mm. assegnati da Stewart e Bracken al valore minimo della pioggia annua necessaria al *dry-farming*.

E finalmente devo richiamare il lettore italiano su un'altra considerazione.

Nei due fascicoli del *World Agriculture* dinanzi sunteggiati, non ho trovato traccia di un fattore, cui nel *wet-farming* si dà molta importanza, vale a dire la scelta di sementi elette. Posso aggiungere che lo stesso Widsøe nel suo trattato scrive testualmente: « Tutte le ordinarie coltivazioni possono aver luogo nel *dry-farming*. » « Si usi però del seme prodotto in condizioni analoghe di aridità e clima. Conviene diffidare di nuove varietà, le quali possono essere offerte sul mercato come specialmente adatte alle regioni « aride ».

Ora, quando si ricordi tutto l'intenso lavoro delle molteplici Stazioni agrarie americane e si consideri che queste o tacciono sulla questione delle varietà o consigliano di attenersi alle varietà locali, occorre concludere che la questione delle sementi non tange i territori del *dry-farming*, che prediligono, anzi, grani misti. Certo il Mezzogiorno d'Italia semiarido è al confine tra *dry* e *wet-farming*, però, quanto a sementi, la mia pratica personale mi conferma sempre più nelle vedute che in proposito hanno gli stessi Americani. Comunque, poichè nel Mezzogiorno ha da evolversi ancora sperimentalmente il definitivo assetto della nostra speciale agricoltura erbacea in clima prevalentemente marino, così la questione delle varietà elette nel Mezzogiorno ritengo sia, in generale, questione dell'avvenire.

L'agricoltura asciutta del semiarido Mezzogiorno e, prima di essa, la propaganda e la sperimentazione, vanno impostate dunque principalmente sui sistemi di preparazione del terreno, intesi nel senso più lato.

Così solo potrà avvenire che la battaglia del grano si chiuda, con l'andare degli anni, vittoriosa e che la brama del Duce si plachi.

LORENZO JOVINO.

NOTIZIE E COMMENTI

Nuove pubblicazioni sulle cause e responsabilità della grande guerra.

Nella sua ultima voluminosa pubblicazione (*The Genesis of the World War*. — Knopf, New-York, 1926) il prof. Barnes, titolare di Sociologia Storica allo Smith College, S. U., ha voluto riassumere, ed in parte ripetere il risultato delle ricerche da lui intraprese nel dopo guerra sulle origini del grande conflitto, e sulla responsabilità che di esso risale ai vari Governi. Che egli stesso non consideri la indagine storicamente esaurita risulta dal sottotitolo: « Introduzione al problema della colpa della guerra », col quale egli intende verosimilmente giustificare la mancanza del carattere rigorosamente storico, che il titolo del volume farebbe supporre. Il materiale, sul quale il prof. Barnes basa le sue deduzioni e conclusioni, ma talvolta anche le sue congetture, è costituito da quanto è stato finora pubblicato dagli Archivi di Vienna, di Berlino e di Mosca; dalle Memorie di uomini che hanno avuto parte determinante nello sviluppo della crisi che portò al conflitto; e dalle innumerevoli polemiche e controversie, cui tutte queste « rivelazioni » hanno dato luogo (1). La tesi che egli sostiene, e si può dire appassionatamente, è quella della corresponsabilità — e vedremo in quale misura — dei dirigenti la politica della Russia, della Francia e dell'Inghilterra, nella provocazione della guerra generale del 1914; e ciò contro la condanna della Germania quale esclusivamente responsabile e principalmente colpevole di essa. Egli è cioè fautore fervente della aspirazione tedesca « revisionista », che si propone in ultima analisi il cancellamento degli articoli 227-231 del Trattato di Versailles (2). Senza qui entrare in merito alla questione di principio, pur tributando la dovuta considerazione a quanto è emerso dai documenti sinora pubblicati sugli obbiettivi nazionali, che uomini di Stato russi e francesi (ed anche inglesi) si ripromettevano, ed in parte anelavano, di conseguire dal finale conflitto verso il quale erano avviati i due grandi raggruppamenti politici, che si andavano armando l'uno contro l'altro in Europa, non è arrischiato l'affermare che il prof. Barnes, nello sviluppo della propria tesi, si lascia spesso trasportare oltre i limiti entro i quali la critica storica

(1) Una lunga lista bibliografica delle opere sinora pubblicate sulle Origini della Guerra è annessa al volume del Barnes; delle italiane vi figurano, oltre quelle del Nitri, *Come si scatenò la Guerra Mondiale* di C. BARBAGALLO, e *L'Intervento della Grecia nella Guerra* di M. CARACCIULO.

(2) « Non vi è in alcun paese uno storico competente e informato, che abbia approfondito il problema della genesi della Guerra, ed il quale non consideri completamente falsa, fallace ed ingiusta la teoria della colpa espressa dagli art. 227 e 231 del Trattato di Versailles ». (BARNES, Op. cit., pag. 679).

dovrebbe mantenersi. E l'appunto gli è stato in primo luogo mosso — con una obbiettività, di cui bisogna riconoscere il merito — da parte germanica. (*Die Kriegschuldfrage*, fasc. del settembre 1926: Paul Herre, *H. E. Barne's Werk*, etc.). Così quando egli (cap. III) fa risalire l'elezione presidenziale del sig. Poincaré al deliberato proposto di questi di assicurare continuità alla sua politica estera, ispirantesi all'ansia della *révanche*; quando riporta come accertata l'affermazione del Renouvin (*Les Origines immédiates de la Guerre*, Parigi, 1925) che la risposta serba all'*ultimatum* austriaco sia stata compilata al Quay d'Orsay dal sig. Berthelot; quando tralascia di ricordare che gli assassini degli arciduchi d'Austria erano sudditi austriaci, estendendo alla nazione serba in genere quanto può solo riferirsi al gruppo d'uomini di uno speciale partito (cap. IV); quando esagera la portata delle assicurazioni date il 2 agosto da sir Edward Grey all'ambasciatore francese (cap. VI); quando, in fatto di armamenti militari, giudica inferiore a quella della Intesa l'efficienza bellica iniziale degli Imperi Centrali; e quando, pur condannando la politica seguita dai Gabinetti di Vienna e di Berlino, egli giunge alla conclusione che la colpa principale del conflitto risale alla Russia ed alla Francia...

Che il prof. Barnes cerchi, in buona fede, di essere e mostrarsi scrupoloso e obbiettivo, risulta dalla evocazione di tutti gli atti della politica di Vienna e di Berlino implicanti responsabilità diretta al conflitto (incoraggiamento iniziale del Kaiser e del suo Governo all'azione punitiva contro la Serbia; opposizione ostinata del Governo austriaco agli sforzi di Berlino per evitare, in un secondo tempo, e oramai troppo tardi, la conflagrazione generale che si delinea come conseguenza dell'azione austriaca contro la Serbia). Ma la tesi, come si è detto, lo trascina; e, mentre egli vede nella dichiarazione fatta da Poincaré a Petrogrado nel luglio 1914 — che questa volta la Francia non avrebbe lasciato in asso la Russia, come nel 1908-09 — un incitamento francese alla guerra, egli non trae conseguenza analoga dalla analoga dichiarazione trasmessa il 5 luglio dal Kaiser all'imperatore d'Austria.

Ora l'origine immediata della conflagrazione europea sta precisamente in questo, che nel 1914 l'Austria si sentì appoggiata, e quindi incoraggiata nelle sue velleità bellicose (contro la Serbia), dalle assicurazioni dell'alleata germanica; e la Russia, nelle sue conseguenti velleità bellicose (contro l'Austria e in direzione degli Stretti), dalle assicurazioni francesi, a loro volta basate sulla previsione che gli interessi inglesi non avrebbero potuto far seguire all'impero britannico altra via che lo schieramento a fianco degli Alleati.

Interessanti sono le constatazioni del prof. Barnes sull'origine della famosa leggenda del Consiglio della Corona di Potsdam del 5 luglio, che l'ambasciatore nordamericano a Costantinopoli, Morgenthau, divulgò per primo come confidenza fattagli dal collega germanico Wangenheim; sulle molte contraddizioni nelle affermazioni non sempre attendibili degli uomini di Stato russi (Isvolski, Sazonow); sulle tergiversazioni di sir Edward Grey; e sulla scarsa importanza che l'invasione del Belgio ha avuto per l'estensione del conflitto, in quanto che essa era inevitabile. Ma le sue argomentazioni non sono scevre, talvolta, da lacune o da qualche inesattezza di rilievo; così, ad esempio quando egli nega che l'offensiva austriaca contro la Serbia dovesse necessariamente involvere conflitto generale (cap. IV), e quando, a pag. 234, ricordando — senza tuttavia riprodurlo — il messaggio segreto in data 30 lu-

glio del Capo dello Stato Maggiore germanico, V. Moltke al collega austriaco, Conrad, egli scrive che: « nulla prova che Moltke desiderasse provocare una guerra generale europea. » La prova, invero, si ha da parte dello stesso Conrad, che a pag. 152-153 del volume IV delle sue Memorie riproduce integralmente il fatale messaggio, e racconta come esso fosse decisivo, in quanto che, grazie ad esso, Conrad riuscì a persuadere l'ancora titubante Berchtold ad acconsentire alla immediata mobilitazione generale; ora quel messaggio telegrafico termina proprio così: « Per il mantenimento dell'esistenza della Duplice Monarchia la guerra europea è l'ultimo mezzo ».

Quantunque il prof. Barnes non voglia ammetterlo, tutto conferma il giudizio generalmente diffuso, ed emesso tra gli altri da lord Grey nelle sue Memorie, che, nonostante la riluttanza di una parte, se non della maggioranza, dei dirigenti responsabili del 1914, i partigiani della guerra, prevalentemente militari, come in Germania e in Russia, o civili e militari, come in Austria, ebbero nella fatale crisi il sopravvento, precipitando il conflitto; e che l'ordine della responsabilità immediata di esso, che il Barnes vorrebbe stabilire nella successione Francia, Russia, Austria, deve ancora rimanere: Austria, Germania, Russia.

Dell'Italia, della cui azione diplomatica, previgente e moderatrice, durante la crisi, vi è ancora molto da far conoscere, il prof. Barnes, probabilmente per mancanza di materiale documentario, parla poco; e si limita a scrivere (pag. 262) che: « il 27 luglio si formulò da Roma la proposta più concreta (*the most constructive*) per una conferenza delle Potenze, che sia stata formulata nel corso di tutta la crisi ». Ed è forse per la stessa mancanza di documenti, dalla parte delle Potenze della Intesa, che non hanno ancora aperto i loro Archivi, che l'autore è caduto nell'errore comune di limitarsi alla indagine delle origini immediate del conflitto, e della colpa relativa; mentre un'opera storica conforme al titolo generico di « Genesi della Guerra », per quanto temperato dal sottotitolo aggiuntovi, avrebbe dovuto proporsi di risalire alle vicende di tutto il periodo precedente, e di ricercare nel loro sviluppo le cause fondamentali, e le eventuali responsabilità per una situazione internazionale, come quella cui si era venuti nell'immediato preguerra, e che doveva inevitabilmente portare a conflitto generale.

In senso opposto si pronuncia il dr. Heinrich Kanner (*Der Schlusset zur Kriegsschuldfrage*, ed. Suedbayerischer Verlag, Monaco, 1926). Oppositore fierissimo della politica austriaca, che doveva inevitabilmente portare a generale conflitto europeo, il dr. Kanner ebbe a subire la persecuzione della i. r. censura sin dalla vigilia della guerra, e tanto, nel corso di essa, da dover abbandonare la direzione della *Zeit* di Vienna, autorevolmente retta da tempo. Solo nel 1922 egli ha potuto pubblicare integralmente le sue critiche, per la massima parte ora avvalorate dai fatti, in un volume dal titolo di per sé eloquente: *Kaiserliche Katastrophenpolitik* (ed. Tal & Co., Vienna); ed il volume ha trovato larga diffusione, per quanto poco gradito ai difensori ad oltranza della tesi che l'impero a. u., ma il germanico soprattutto, sono esenti da colpa per lo scatenamento della conflagrazione generale. A questo volume, di cui presuppone la conoscenza, il dr. Kanner ha fatto seguire recentemente un opuscolo: « La Chiave della Questione della Colpa della Guerra » (*Der Schlusset*, ecc.), nel quale, strenuamente combattendo quella tesi — ed in polemiche talora vivaci come quella col conte Montgelas, riprodotta nell'opuscolo —, egli vuol dimostrare che la guerra fu opera premeditata, di uomini che ebbero influenza determinante sulla politica dei due imperi.

Bismarck, egli ricorda e documenta, si era sempre opposto a che l'alleanza austro-germanica implicasse comunque un *casus foederis* non derivante da criterio esclusivamente difensivo; e la sua opposizione si era manifestata con particolare riguardo della Russia, con la quale egli non voleva in alcun modo incoraggiare l'Austria a mettersi in aperto conflitto. La sua fermezza fu intransigente sia nel 1882, che nel 1887; in quest'anno, anzi, avendo saputo che il capo dello Stato Maggiore, generale Waldersee, si era lasciato attrarre dall'ambasciatore a. u. in Berlino, conte Szécheny, nell'argomento di una guerra austro-russa, si lagnò energicamente « di siffatte ingerenze da parte militare nazionale » e fece dare istruzione alle autorità nazionali di mantenersi sempre riservati quanto mai di fronte « alla aspirazione a. u. di valersi delle forze militari germaniche per scopi prettamente austriaci, ai quali la Germania non ha interesse, e di estendere e sviare il carattere dell'alleanza ». Lo Stato Maggiore a. u. avendo poi fatto pervenire a Berlino un suo promemoria, Bismarck annotava la proposta austriaca, ivi contenuta, che la eventuale dichiarazione di guerra alla Russia si sarebbe dovuta inviare contemporaneamente da Vienna e da Berlino, con le parole: « ...! Sciocchezze: noi dichiariamo guerra alla Russia solo dopo che essa abbia attaccato l'Austria, o le abbia dichiarato guerra; ossia quando l'Austria già si trovi in guerra ».

Il risentimento di Vienna, ed in ispecie dell'imperatore Francesco Giuseppe, per l'opposizione germanica ai vari tentativi austriaci di estendere il *casus foederis* dell'alleanza era assai vivo; e ne riferiva l'ambasciatore germanico principe di Reuss; ma sotto i successori del grande Cancelliere l'opposizione fu lasciata cadere, e nel gennaio del 1909 il capo dello Stato Maggiore germanico, v. Moltke, poteva definire già diversamente il *casus foederis* dell'alleanza, in una lettera al collega austriaco, scrivendogli: « Che possa venire un momento in cui la pazienza dell'impero a. u. di fronte alle provocazioni serbe abbia ad esaurirsi è cosa da prevedere. Allora non resterebbe alla duplice Monarchia che invadere la Serbia, ed io ritengo che solo tale invasione porterebbe all'intervento attivo della Russia. Con esso sarebbe dato il *casus foederis* per la Germania.... » « ... Al momento stesso che mobiliterà la Russia, mobiliterà anche la Germania, e, cioè, l'intero suo esercito ». Tale ordine di idee, come esplicitamente aggiungeva v. Moltke, aveva l'approvazione del Kaiser e del Cancelliere, ed esso costituì infatti il criterio informatore degli accordi militari successivamente rinnovati fra gli Stati Maggiori di Vienna e di Berlino, e con i quali il *casus foederis*, che Bismarck aveva voluto strettamente limitare ad un attacco russo *non provocato* dall'Austria, veniva esteso a scopi offensivi della Duplice Monarchia.

In questa sostanziale modifica il dr. Kanner vede la prima delle cause che portarono l'impero a. u. a provocare il conflitto europeo; ma — osserva egli — di quella convenzione militare austro-germanica, ogni anno rinnovata, nessuna delle molte pubblicazioni di documenti germaniche, che pur tanto si occupano delle analoghe convenzioni franco-russe, anglo-francesi ed anglo-russe, fa cenno; ed è soltanto nelle Memorie di Conrad che egli l'ha potuta rintracciare. Così come vi ha trovato le ragioni tecniche della necessità, per il regolare svolgimento della mobilitazione austro-ungarica, che la Germania dichiarasse guerra alla Russia né prima, né dopo il 1° agosto. Il dr. Kanner nega che la Germania abbia mobilitato contro la Russia per ragioni supreme della propria difesa, e ricorda in proposito il telegramma

con cui Francesco Giuseppe ringraziava (1° agosto 1914) « il caro amico ed alleato per la comunicazione rallegrante il suo cuore », fattagli da Guglielmo II per telefono con le parole: « io considero il 2 agosto come primo giorno della mobilitazione e sono pronto, in esecuzione dei miei doveri dell'alleanza, ad iniziare subito la guerra contro la Russia e la Francia ». Il Governo germanico — conclude l'autore con riferimento a questi ed altri documenti — è entrato in guerra non per proteggere la sicurezza dell'Impero Confederato, ma per salvare il prestigio di grande Potenza dell'Austria, scosso da una cattiva politica sia interna che estera; e ciò in base alla sopravvenuta modifica del carattere prettamente difensivo della originaria alleanza austro-germanica, realizzatasi mediante una convenzione militare segreta, celata anche agli altri due alleati — l'Italia e la Rumenia — ed estendente il *casus foederis* in favore di una politica balcanica aggressiva da parte dell'Austria-Ungheria. « Così si spiega » come ancora osserva il dr. Kanner « che allo scoppiare della guerra la Triplice venne a sfasciarsi, in quanto che l'Italia si attenne al Patto originario bismarckiano col suo *casus foederis* esclusivamente difensivo, rifiutando perciò il proprio concorso all'Austria in un conflitto da essa provocato; mentre la Germania, vincolata dalla convenzione militare segreta, e dall'estensione del *casus foederis* ad un conflitto provocato dall'Austria, non poté ugualmente rifiutarlo. Solo che il mondo, non essendo a conoscenza di questa differenza nell'ambito della Triplice, prestò credito all'accusa di fedifraga lanciata contro l'Italia, nei confronti della Germania, dalla propaganda austro-tedesca, allorquando invece, entrambe, sia la Germania che l'Italia, si erano attenute ai propri impegni verso l'Austria, i quali erano venuti, col tempo, a differenziarsi ».

M. G. R.

Le rappresentazioni italiane di « Madame » Simone.

Le rappresentazioni date da *Madame Simone* a Roma superano le misure specifiche dell'avvenimento teatrale per acquistare un'importanza, oerei dire, diplomatica che almeno merita un breve commento. Pochi mesi or sono, inaugurando con un mirabile discorso la nuova sede romana della Società degli Autori, Benito Mussolini affermava che un libro o una commedia possono fare all'estero, in favore del paese che li ha prodotti, più di quanto non potrebbero le rappresentanze diplomatiche più zelanti. Quasi riferendosi alle recenti parole del Primo Ministro molti, ospitandola a Roma com'ella meritava, hanno chiamato *Madame Simone* ambasciatrice, attraverso l'arte, della migliore e maggiore amicizia spirituale tra Francia ed Italia. Ma non solo recitando oramai ogni anno nelle principali città italiane *Madame Simone* fa, con le opere degli scrittori della sua patria, propaganda latina nel nostro paese. Raccolti infatti in Italia i più manifesti segni d'amicizia cordiale, *Madame Simone* non dimentica a Parigi, a feste passate, i fervori di Roma o di Milano. Niente di quanto è artistico ed italiano saprebbe lasciarla, anche in patria, indifferente. E le prove di questa sua opera di amicizia verso l'arte italiana in Francia sono già numerose. Dopo le rappresentazioni di Ruggero Ruggeri a Parigi fu lei a chiedere al Governo francese, per il nostro grande attore, la croce della Legion d'onore. Quando Emma Gramatica si presentò al pubblico di Parigi, *Madame Simone* fu la prima a dire ai Parigini, in un magnifico articolo del *Figaro*, quale

attrice fosse colei che per prima, dopo la Duse, riportava la parola italiana sui palcoscenici francesi.

La Simone, scomparsa Réjane, ci appare oggi la più completa e varia *comédienne* che possegga la scena francese. S'è detto con molta insistenza, a proposito di *Madame Simone*, che nella sua recitazione la vivacità dell'intelligenza conduce e dirige le più raffinate maestrie della tecnica. In altri termini si vorrebbe definire *Madame Simone* un'« attrice di testa » contrapponendola, per esempio, a quella Réjane che apparve e fu miracolo di sensibilità spontanea e totalmente e profondamente umana. Senonchè, se il controllo della vivissima intelligenza è sempre evidente nell'arte scenica di *Madame Simone*, la formula di « attrice di testa » ha il difetto di tutte le formule che vogliono circoscrivere tutto ciò che invece ci appare illimitato. E se in ogni gesto o parola della *Parisienne* avvertiamo la presenza del cervello dell'attrice, noi non abbiamo in quei tre atti davanti a noi un'« attrice di testa » ma uno scrittore drammatico di fredda e caustica cerebralità che l'attrice recita come solo può e deve essere recitato, cioè con la testa e non col cuore. Ma quando, al quarto anno del *Passé* di Porto-Riche, Dominique, la donna che invecchia, dice la sua disperazione di non poter più riprendere e trattenere il suo sfuggente amante, corre nella platea un gran brivido che solamente sanno mettervi nelle ossa le grandi attrici le quali dal cervello al cuore e dall'anima al senso totalmente s'impegnino in una rappresentazione di passione umana. Per questo *Madame Simone* varia di continuo le sue interpretazioni.

Un'arte così fatta, che viene insieme dal ragionamento e dall'istinto, dal calcolo preciso e dall'impulso subitaneo non può esser composta, come appunto quella della Simone, che d'infinite e sottilissime sfumature e di grandi macchie di vivace colore.

Ma se dove più qualità s'incontrano sempre ve n'ha una che predomina, certo la qualità che supera ogni altra, nelle più diverse interpretazioni di *Madame Simone*, è la chiarezza ragionata d'uno spirito quanto mai intelligente. Ed è per questo che, non ostante profonde diversità, la Simone e la nostra grande Emma Gramatica appartengono come sorelle alla medesima famiglia. L'illustre attrice francese, che si presentò per la prima volta l'anno scorso al pubblico italiano rappresentando il *Vestire gl'ignudi* di Luigi Pirandello, ci tornerà l'anno venturo con un capolavoro del nostro teatro: la goldoniana *Pamela*. Nè solo al nostro grande Goldoni si volgono i propositi d'interpretazione di *Madame Simone*. Può anche darsi che l'opera di qualche nostro autore vivente sia rappresentata da lei. Oramai *Madame Simone* ha nell'Italia una seconda patria. E la seconda patria oggi sa che in pochissime attrici, come in *Madame Simone*, possono ancora le commedie ed il dramma moderni trovare quel palpito vitale e profondo nel quale Giorgio Meredith voleva portare alla « temperatura del sangue » i personaggi immaginari dei suoi racconti.

L. D'AM.

La nuova Facoltà di « Scienze Politiche », nella R. Università di Pavia.

Nell'ordinamento universitario italiano il sorgere della facoltà di Scienza Politica rappresenta un fatto nuovo. Queste scuole si sono venute costituendo da pochissimi anni a questa parte presso vari Atenei del Regno ed anche per iniziativa di enti privati o parastatali; esse costituiscono un'ampia possi-

bilità di indagine culturale che comincia ad accogliere in sé larga messe di energie.

Viene per tal modo integrata una deficienza del vecchio sistema universitario che, in mancanza di un'apposita facoltà, attribuiva alla scuola di giurisprudenza in via collaterale e quasi marginale l'insegnamento di alcune discipline destinate ad allenare i giovani nell'esercizio delle funzioni politiche. La facoltà giuridica presentava infatti una sostanziale duplicità di tendenze che a tutt'oggi merita di essere risolta in via definitiva: commissione di materie propriamente giuridiche e di materie d'indole economico-sociale.

Orbene, quali sono i caratteri che contraddistinguono la nuova scuola di Scienze Politiche e che noi abbiamo voluto riaffermare nella instaurazione universitaria pavese? Si tratta di una vera e propria officina culturale in cui si raccolgono le informazioni e si interpretano i significati della storia politica contemporanea nei suoi grandi aspetti internazionali, economico-finanziari, sociologici, militari, demografici, coloniali e così via.

Cosicchè tutte le discipline elaborate dal pensiero scientifico alla ricerca e alla indagine del fatto umano, in quanto valore associativo, sono devolute a questo grande scopo, fuori dai limiti scolastici di ogni singola specificazione professionale.

In quest'ultimo senso gli studi di scienza politica hanno già fatto ampia ed ottima prova in altri paesi, dove a tutt'oggi fioriscono grandiosi istituti di cultura universitaria. Basti ricordare per l'Inghilterra la « London School of Economics and Political Sciences », per l'America il famoso « Institute of Politics » di Williamstown, per la Germania la « Deutsche Hochschule für Politik », e per la Francia la antica, illustre « Ecole de Sciences Politiques ».

Noi cominciamo adesso e dobbiamo intraprendere la marcia con passo sicuro facendo tesoro delle migliori esperienze altrui.

La facoltà pavese è stata ordinata sopra un piano organico di insegnamenti così distribuiti: insegnamenti propedeutici di carattere storico e giuridico (primo biennio); materie di informazione speciale sui diversi aspetti del mondo internazionale contemporaneo (2° biennio). E precisamente: lo studio delle dottrine e del pensiero politico moderno; lo studio della diplomazia e dei trattati, degli ordinamenti pubblici degli Stati contemporanei, dei nuovi istituti e della funzione pratica dei grandi organismi internazionali; la politica economica, la politica e legislazione coloniale, la geografia politica ed economica, l'economia e legislazione bancaria, i rapporti finanziari internazionali.

Tutti comprendono come su questa larga base venga formulandosi un programma per un vero e proprio rinnovamento della cultura giovanile italiana. E possiamo ben presagire di questo poichè già si scorgono i sintomi di un nuovo fervore di studio indirizzato a tali scopi.

Questione di raccogliere, dirigere, unificare gli sforzi. I problemi della vita politica sono oggi di tale ampiezza e di tale gravità che meritano di essere affrontati con salda preparazione e con armi spirituali novissime.

Insomma il programma di studio è largo, aspro, difficile ma anche (perchè non confessarlo?) cattivante. E in questo nuovo connubio della cultura universitaria con i grandi problemi politici che urgono sul destino dei tempi, noi vediamo la ripresa di una antica gloriosa tradizione universitaria italiana.

P. VACCARI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

LUCIO D'AMBRA: *Mister Whisky, mio rivale*, romanzo. — Mondadori ed., 1926.

E un romanzo che non ha se non difetti esterni. Anzitutto, il titolo. Come mai il d'Ambra, scrittore tanto graziosamente accorto, ha potuto scegliere un titolo così frivoltamente ambiguo a un libro così profondo e così triste? *Mister Whisky, mio rivale!* Un Americano o un Inglese al quale un Italiano debba strappare la donna amata? No. Un vizio, un terribile vizio, dal quale un uomo onesto invano tenta di distogliere la donna amata; che conduce la donna da male a male in una perfetta stupidità di coscienza; che conduce l'uomo, probo e valoroso ufficiale di marina, di viltà in viltà, di vergogna in vergogna, di colpa in colpa, al delitto. Non è un uomo, non sono uomini, non sono amanti a contendere il corpo e l'anima di Maria al triste e sciagurato protagonista di questo concitato romanzo: il vino e i liquori creano in lei menzogne e fantasmi e la buttano verso il male senza offuscare forse il suo candore infantile.

Meravigliosa amante nelle ore buone, ricca insieme di virtù materne e fraterne e filiali, fresca e pura come una generosa adolescenza, Maria va nella sua lucida ebbrezza verso il peccato e la vergogna simile a chi nel sonno balzasse dal suo letto e, in sonno inseguendo i fantasmi sognati, precipitasse inconsapevole nell'abisso. Francamente, il titolo non promette con molta chiarezza questo cupo dramma a chi debba leggere nè lo definisce bene a chi abbia già letto; come quella che si potrebbe chiamare la forma esterna o minore del romanzo — il dramma è per finzione raccontato dal protagonista ai giudici popolari su le cui ginocchia è il suo destino — non pare scelta troppo felicemente. Peccati, come si vede, non mortali; dei quali lo scrittore otterrà molto facilmente l'assoluzione da tutti i lettori cordiali.

Ma si preferirebbe che il protagonista non ci riconducesse anche riluttanti, con certe sue fervide apostrofi, al luogo dove egli dice la sua disperata angoscia e agli uomini ai quali parla con così triste sincerità. Perchè, può un ufficiale di marina, un capitano, un condottiero confessare le sue intime colpe davanti al popolo; parlando pur delle ore segrete del suo amore e delle gioie pudiche che la donna amata gli dona quando non è schiava inconsapevole del suo male? Lasciando il titolo che può anche essere una *felix culpa* — il libro, appunto, dà più che il titolo non prometta — dispiace, dunque, che lo scrittore non abbia badato meglio alla propria prefazione. La chiave era lì: in quella lettera che egli scrive al figliolo e che, scritta prima o dopo il libro, non importa, pare tratta dall'esperienza di quella passione amara le cui stazioni vergognose e la cui catastrofe cruenta sono

con tanto acuta verità e con così profonda pietà nel libro raccontate. Se il tristo eroe di questa storia d'amore e di dolore e di morte avesse, non parlato a giudici ufficiali per difendersi, ma scritto — lui padre di un figliolo generoso — a quel suo povero figliolo innocente per avere da lui, per la propria colpa e per la grande miseria di tutti gli uomini, il fiore di quella maggiore e migliore intelligenza e di quella superiore giustizia che è la bontà; se lo scrittore, insomma, avesse fatto parlare, non l'amante omicida ai giudici, ma il padre al figlio, le parole di questa confessione non sarebbero state interrotte a tratto a tratto da quelle apostrofi come la pia musica di una chiesa dai rumori delle carrozze che passano nella via. Perché musica in questo libro c'è; ed è di quelle che rattristano e consolano insieme. Non musica verbale, per carità; che irrita senza neppur rattristare; ma altra musica; quella che resta nel cuore e si porta nella vita per sé e per gli altri, per operare e per giudicare.

G. MAR.

GUIDO DA VERONA: *La danza davanti alla ghigliottina*, romanzo. — Modernissima ed., Milano, 1926.

È il primo volume del romanzo nel quale il da Verona racconta la vita di quella sciagurata Mata Hari che, viva, dette tanti dispiaceri a certi uomini politici di Francia e che ora, morta, dà e, se Dio non stende sopra di noi le sue potenti mani, darà tanti dispiaceri a scrittori e lettori di Francia, d'Italia e di Spagna.

Come il libro sia non si può dire già da questo primo volume nel quale la bella danzatrice appare solo per accusare di furto davanti ai giudici parigini il protagonista, innocente almeno di questa colpa.

Tuttavia, anche in questo libro, si ritrova e si riconosce quello scrittore di grandi qualità e di grandi difetti, capace di alzarsi a voli poetici e di guazzare in pantani letterari, a volta a volta signore sicuro e uomo di cattivo gusto, sapiente di sapienze raffinate e distratto fino alla sciatteria; si ritrova e si riconosce quello scrittore diseguale e disordinato che è il da Verona.

Infatti, se il capitolo del duello, per esempio, potrà persuadere anche i più restii che il da Verona è scrittore per diritto di nascita, altri capitoli potranno confermare le accuse de' suoi nemici.

E, anche dopo questo libro, le contese continueranno intorno al suo nome e alla sua arte.

G. MAR.

SANNAZARO IACOPO. *Arcadia* a cura di E. Carrara. — Unione Tip. Ed. Tor., in « Classici italiani con note », 1926. L. 8.

Chi pensa che Alessandro Manzoni giudicò questo volume, « una scioccheria », sfoglia con diffidenza la bella edizione curata dal Carrara, che nell'agile prefazione invoglia alla lettura, ricordando che l'*Arcadia* apparve per l'erante e dissociata materia bucolica quel che fu la *Divina Commedia* per le leggende d'oltretomba, il *Decamerone* per la materia novellistica e i due poemi che cantano Orlando per il cònti degli antichi cavalieri.

Ben detto, indubbiamente; ma mal si attaglia il paragone, chè se i geni di Dante, Boccaccio, Ariosto e Boiardo rifulgono nelle loro pagine immortali, chi legge oggi le opere del mite umanista napoletano? Nè credo con

l'editore che la prosa di scuola troppo fredda possa essere almeno di conforto al torbido vivere moderno; l'antico profumo di quelle pagine, che tanto deliziarono lettori d'altri tempi, nostri e specialmente stranieri, è del tutto svanito, perchè *manca* quel che *apparve* la forma conclusiva e perfetta d'una millenaria e diffusa ispirazione. Resti adunque la diligente edizione del Carrara nella bella collezione, che con gusto fine e con rara dottrina dirige il Balsamo Crivelli, come uno dei più importanti documenti del 400, divenuto quasi inaccessibile agli studiosi, solo per il diletto di pochi, ma non si illuda l'egregio editore che possa trovare proprio in quest'epoca febbrile la diffusione che da secoli ha perduto.

D. CL.

F. RABELAIS. *Gargantua e Pantagruel*. Versione integrale di G. Passini. — Formiggini ed., Roma, 1926, v. 5. L. 50.

Salutiamo con gioia questa splendida traduzione, che fa parte della gustosissima raccolta dei *Classici del Ridere*, dovuta alla penna di Gildo Passini, la prima integrale apparsa in Italia, dopo tanti rifacimenti monchi e inesatti, che traviavano l'indole del racconto, ridotto solo agli episodi burleschi. Ora soltanto si possono ammirare, accanto alle storie fantastiche i numerosi filoni d'oro della varia e profonda dottrina dell'autore, il quale spezzando le tenebre del Medio Evo apre al pensiero nuovi orizzonti. La filosofia del Rabelais non è raccolta in rigidi sistemi, ma frammentariamente sparsa attraverso la lunga trama del racconto, vivificato da motti di spirito felicissimi e argutissimi: *pantagruelismo* si potrebbe chiamare, tutta sorriso, calma, indulgenza e pietà, disprezzo verso le cose futili e vane, intellettualità e buon senso, soprattutto. Ma il pregio precipuo dell'opera, che V. Hugo non esitava a mettere accanto a quelle degli immortali di tutte le letterature, consiste specialmente nell'arte magistrale con cui l'autore sa narrare, fondendo in un'armonia perfetta personaggi e imprese così strampalate con una dottrina sana e un sorriso schietto e sereno che mette il buon umore anche ai lettori più cupi.

D. CL.

ESTERO

PAUL MIKITSCH BOULLES. *Vor dem Sturm. Erinnerungen an den Erzherzog Thronfolger Franz Ferdinand*. — Verlag für Kulturpolitik, Berlin, 1926.

E il Segretario particolare di Francesco Ferdinando che ci parla dell'Arciduca assassinato: e, se pure l'opera non rivela nè vastità di orizzonti, nè pregi letterari, si legge volentieri appunto per un certo che di genuino e di immediato. La figura dell'Arciduca, strano miscuglio di sospettosa durezza e di dedizione senza limiti alla donna amata, intenditore d'arte e collezionista, appassionato cultore delle sue rose e insieme uomo dalla politica ferrea, insofferente di transazioni — questa figura, dico, fatta di contraddizioni e ricca di profondità insondabili, balza evidente dalle pagine del Boulles. Essa è posta di fronte alla persona di Francesco Giuseppe, che appare odiosamente aspra e secca: come pure l'ingente meccanismo dello Stato austro-ungarico è presentato nel suo marcio vecchiume e nel suo irreparabile disordine. Disordine al quale, secondo il parere dell'autore, avrebbe potuto porre riparo Francesco Ferdinando con una politica d'acciaio, quale egli solo sarebbe stato capace di attuare.

g. g.

RICHARD STRAUSS. *Briefwechsel mit Hugo von Hofmannsthal* — Tsolnay, Wien, 1926.

L'epistolario testè pubblicato dal figlio di Richard Strauss costituisce un prezioso documento di cooperazione intellettuale tra compositore e librettista. Di fronte a tanti casi, in cui il compositore trova i più insormontabili intoppi nella realizzazione scenica dell'idea musicale, ecco un armonioso accordo tra musica vera e poesia vera, una reciproca comprensione che mette al disopra dell'orgoglio personale e dell'attaccamento alla propria ispirazione l'ideale complessivo dell'opera, quale dovrà essere rappresentata dinanzi alle platee. Entrambi dotati di una sensibilità squisita, entrambi animati da un ideale comune di bellezza, ma l'uno — Richard Strauss — natura di dominatore, ingegno più saldo, dal respiro vasto come le sue sinfonie; l'altro — Hugo von Hofmannsthal — più duttile, più delicato, dalla fantasia più scintillante, dall'anima, vorrei dire, più meridionale.

Sembra di assistere alla procreazione di un'opera d'arte, in cui la forma aderisca perfettamente all'idea e si fonda con essa: autentiche opere d'arte sono anche alcun tra le lettere dei due artisti soprattutto quelle dello Hofmannsthal che rivelano sempre lo scrittore squisitamente raffinato.

g. g.

FED. SCHNEIDER. *Rom und Romgedanke im Mittelalter*. — Drei Masken Verlag, Munchen 1926.

In quasi tutte le pagine dello Schneider v'ha lo spirito di Roma che palpita e rivive. L'autore sente e sa rendere il fascino della città eterna. La sua rievocazione si volge al periodo rimasto oscuro, quando la grandezza antica sembrava spenta e non ancora sorta quella nuova della fulgida Rinascenza. Così, per esempio, lo Schneider sa scoprire nella Roma cristiana di Gregorio Magno le tracce della tradizione classica sempre viva e pulsante, come sa discernere nelle tenebre i filoni ancora occulti della nuova civiltà. Egli considera la storia nella sua continuità: per lui, il Cristianesimo s'innesta sulla tradizione pagana, i primi barlumi della Rinascenza sono intravisti nel culto non mai spento per l'antichità classica.

Qualche considerazione e qualche giudizio tendenzioso, frutti della *forma mentis* e del diverso sentimento religioso dello scrittore, possono facilmente esser temperati e corretti da lettori pronti e accorti.

G. G.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

BENITO MUSSOLINI. *Roma antica sul mare*. — Ed Mondadori, Milano. Lire 10.

ALBERTO JACOPINI - LUIGI CODINI. *Terme litorali di Roma*. — Industrie Grafiche, Roma, 1926.

LORENZO RATTO. *Verso lo Stato mercantile chiuso*. — Soc. Editrice della Rivista «Economia», Trieste, 1926.

AMEDEO TOSI. *Poeti dialettali dei nostri tempi*. — G. Carabba, Ed., Lanciano. L. 12.

TOMMASO GROSSI. *Marco Visconti*. (Nuova edizione di Carlo Linati). — «Unitas», Milano. L. 8,50.

YAMBO. *La fiamma su la Balzana*. Romanzo. — R. Bemporad, Firenze. L. 21.

PIERO GOBETTI. *Paradosso dello scrittore russo*. — Edizione del Baretto, Torino. L. 12.

ROMOLO QUAZZA. *La guerra per la successione di Mantova e del Monferato*. Vol. II. — Casa Editrice G. Mondovi, Mantova, 1926.

VINCENZO ALESI. *Elegie, ombra*. — P. Maglione, Ed., Roma. L. 6.

FRANCESCO GUARDIONE. *Ugo Foscolo e la italianità del suo pensiero*. — Off. Grafiche Francesco Sanzo, Palermo. L. 2,50.

ALFIO BERRETTA. *Tu mi piaci*. — Camillo Vanelli, Edit., Milano. L. 9.

DANTE LATTES. *Poeti e pensatori ebrei contemporanei*. — Tip. Sociale Torinese, 1926.

BELLALMA FORZATI SPEZIA. *Anni d'America*. — Tipo-Litografia Vincenzo Masciullo, Lecce. L. 15.

GIOVANNI IACHINO. *Un'Accademia e tre accademici di Alessandria*. — In-

dustria Grafica O. Ferrari & C., Alessandria. L. 3.

PIERO NARDI. *Novecentismo*. (Abbozzi e cartoni). — Società Editrice «Unitas», Milano. L. 15.

FEDERICO SCHILLER. *Della poesia ingenua e sentimentale*. (Trad. di C. BASEGGIO). — La Periodica Lombarda, Milano. L. 8.

ANTONIO MARAZZI. *Fra i selvaggi e fra i civilizzati*. — Soc. An. Istituto Editoriale Scientifico, Milano. L. 60.

UGO FOSCOLO. *Le prose*. (Commentate da NATALE ADDAMIANO). — Edizioni Sandron, Roma. L. 19.

ANTONIO SOGLIANO. *Il Foro di Pompei*. — Giovanni Bardi, Tip. della R. Accademia Naz. dei Lincei, Roma.

ANDREA DELLA CORTE. *Antologia della Storia della Musica*. — Paravia, Torino. L. 37,50.

CARLO SPADONI. *Il Diario di un Prete*. — Luigi Bonvicini, Editore, Reggio Emilia, 1926.

ENRICO HEINE. *Il Rabbi di Bacharach*. — Casa Editrice Israel, Firenze. L. 15.

EGONE BRUNNER. *Volo di pagliaccio in Utopia*. — Casa Editrice Selecta, Roma. L. 8.

Relazione sull'andamento e sui risultati dell'esercizio 1925 dell'Istituto delle Opere Pie di San Paolo in Torino. — Stabilimento Tipografico Enrico Schioppo, Torino.

Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921; III Venezia Giulia. — Provveditorato Generale dello Stato, Roma. Lire 13,50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Correspondance générale de J. J. Rousseau. (Collationnée sur les originaux annotée et commentée par THÉOPHILE DUFOUR). — Librairie Armand Colin, Paris, 1926.

HEINRICH KANNER. *Kaiserliche Katastrophenpolitik*. — E. P. Tal & Co., Verlag, 1922.

PAUL MORAND. *Rien que la Terre*. — Librairie Grasset, Paris. Frs. 15.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.



**CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI & TUMMINELLI**

MILANO (20) - VIALE PIAVE 20 - TELEFONO 20-900

TELEGRAMMI: EDITARS - MILANO

EDIZIONI D'ARTE:

DEDALO

ARCHITETTURA ED ARTI DECORATIVE

BOLLETTINO D'ARTE DEL MINISTERO DELLA P. I.

SEZIONE LIBRARIA:

**PUBBLICAZIONI D'ARTE ITALIANA E STRANIERA
ANTICHE E MODERNE**

LAVORI INDUSTRIALI - ARTISTICI

.....
FILIALI DELLA CASA

R O M A (15) - VIA MICHELANGELO CAETANI 32 - TELEF. 37-97

FIRENZE (2) - PALAZZO DELL'ARTE DELLA LANA - TELEF. 43-06

VENEZIA (23) - PIAZZA S. MARCO - TELEF. 1-16



13

PUBBLICAZIONE QUINDICINALE

11.2 .
CONTO CORRENTE COLLA POSTA

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

ANNO 61° · FASCICOLO 1314

16 DICEMBRE 1926

- I. — L'ORA DELLA ROMAGNA - Vittorio Cian . . pag. 385
II. — SAGRA NUZIALE - POEMA - Vincenzo Gerace . . . 408
III. — LA PANARDA - ROMANZO - FINE - Federico Nardelli. 413
IV. — IL CAOS CINESE E LE POTENZE - Giulio Marchetti Ferrante 436
V. — UN GRANDE PROBLEMA NAZIONALE E INTERNAZIONALE: ALLEANZA D'ACCIAIO - Achille Loria 446
VI. — UN LEGATO DEL PAPA AL CONGRESSO DI NIMEGA - Clinio Quaranta 453
VII. — DIRITTO PENALE E IDEALISMO ATTUALE - Luigi Perla. 464
VIII. — L'ACCADEMIA FIORENTINA DEL DISEGNO NELLA STORIA DELLE ARTI E DELLE SCIENZE - Leonardo Olschki. 470
IX. — LA MUSICA E L'SOVIET - Enrico di San Martino Valperga. 480
X — SAGGIO SULLA GIOVANE LETTERATURA FRANCESE - Etienne Fournol. 486
NOTIZIE E COMMENTI: *La conversione del debito fluttuante* - *La mozione vaticana per la pace del 1917*, M. G. R. - *Su la nazionalità di Niccolò Tommaseo*, G. Mar. - *Il VI Congresso internazionale di filosofia*, G. Vidari 499
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA 510
LIBRI RICEVUTI 516
INDICE DELL'ANNATA 519

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
(S. SEBASTIANO)

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

SOCIETÀ ANONIMA
“LA NUOVA ANTOLOGIA,,

Capitale Sociale L. 2.500.000 - Versato L. 1.250.000

COMITATO DI DIREZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — MAGGIORINO FERRARIS, *Vice presidente* — CARLO CALISSE — ROMEO GALLENGA — GIOVANNI GENTILE — MANFREDI GRAVINA — GUGLIELMO MARCONI — GUGLIELMO MENGARINI — RANIERI PAOLUCCI DE' CALBOLI — CORRADO RICCI — VITTORIO ROSSI — MARGHERITA SARFATTI — VITTORIO SCIALOIA — ALBERTO THEODOLI — CALOGERO TUMMINELLI.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — CARLO SCHANZER — BONALDO STRINGHER, *Vice-Presidenti* — GIOVANNI TRECCANI, *Consigliere delegato* — GIUSEPPE BIANCHINI — BIAGIO BORRIELLO — GIOVANNI EMANUELE ELIA — ALBERTO FASSINI — PIETRO LANZA DI SCALEA — GIUSEPPE MEDICI DEL VASCCELLO — LUIGI RAVA.

Sindaci effettivi: PELLEGRINO ASCARELLI — CLEMENTE MARAINI — GASTONE MARCHIORI — PIETRO PAVESI — EDMONDO SANJUST DI TEULADA — *Sindaci supplenti:* LUIGI FERRARIS — ENRICO MARONE.

Per la pubblicazione degli articoli rivolgersi alla Direzione della « Nuova Antologia » in Roma, San Sebastiano, 3 (presso Piazza di Spagna).

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice d'Arte Bestetti Tumminelli in Roma, Via Michelangelo Caetani, 32.

Abbonamento annuo	Italia Lit. 120	Estero Lit. 180
Un numero separato	» » 6	» » 8



L'ORA DELLA ROMAGNA

« Egli è della regione in cui nascono
dal nulla i grandi condottieri ».

MARGHERITA DI SAVOIA

Chi si lasci afferrare, com'è toccato a me, dalla curiosità, più che seria e legittima, di riandare col pensiero e di approfondire via via, con sempre più precise ricerche, la storia delle diverse regioni d'Italia, sforzandosi di coglierne le analogie e le differenze caratteristiche, così nel loro vario atteggiarsi, come in quella che potrebbe dirsi la loro specifica funzione nazionale, finirà, come ho finito io, col giungere a certe conclusioni generali e particolari, che per la loro novità e portata meritano di essere segnalate all'attenzione e alla discussione degli studiosi. Meritano, credo, anche pel loro significato e valore storico e politico attuale.

Nel seguire, dunque, le vicende delle nostre regioni attraverso i secoli, a partire dall'Età di mezzo, assistiamo ad un successivo alternarsi e quasi ad una incessante rotazione di esse, secondo un ritmo la cui ragione e la cui legge ci sfuggono, ma che in ogni modo non può essere del tutto casuale. In alcune di esse l'individualità storica e la conseguente azione individuale ai fini della futura unità nazionale, sono più perspicui e sicuri; per altre, invece, si attende ancora l'opera paziente degli storici e dei critici, che illumini, analizzi e ricostruisca, dall'analisi e dalla sintesi traendo elementi di sicuro giudizio.

Fra le prime regioni si possono porre subito, senza esitare, la Toscana e il Piemonte, le quali offrono due esempi tipici a questo riguardo. Infatti esse sembrano rappresentare nella loro storia particolare, o regionalmente italiana, un'antitesi profonda; ma un'antitesi dalla quale il destino, che ben può dirsi provvidenziale, dell'Italia, seppe sprigionare, con un'opera di vasta integrazione, la più felice delle sintesi nazionali. La prima, collocatasi mattiniera all'avanguardia delle altre in ogni forma d'attività culturale ed artistica, regina magnifica nei domini dello spirito e della lingua,

NOTA — Da un volumetto di prossima pubblicazione, presso la Casa Editrice Zanichelli di Bologna. In esso la materia, qui esposta in forma sommaria e a volte troppo spiccia e recisa, apparirà svolta largamente e debitamente documentata.

della poesia e della scienza, nonchè di ogni umana e leggiadra costumanza; la seconda invece, bastione granitico della Patria, apparve sin da secoli remoti esempio e vaticinio nella idea e nella azione politica e guerriera, nucleo germinale del futuro Stato italiano.

Fra le altre rappresentanti della numerosa e varia famiglia delle regioni italiane ve n'ha una che, dopo una prima apparizione luminosa, sembra tuffarsi e rimanere per più secoli in una penombra, che è rotta di quando in quando da luci vive, ma più spesso da lampi sanguigni, e pare rassegnata ad un posto assai secondario.

Alludo alla Romagna, intendendo di designare con questa parola, secondo la denominazione geografica largamente accettata, soprattutto la parte orientale dell'Emilia, che comprende, oltre al suo maggior centro di Bologna, la provincia di questo nome e quelle di Ravenna, di Forlì e di Ferrara. In altre parole, sarebbe il grande triangolo che dal vertice di Bologna scende, da un lato, sino alle foci del Po, dall'altro, correndo lungo il crinale appenninico, si protende sino alle foci della Marecchia per compiersi e chiudersi con la linea della spiaggia adriatica.

Veramente — dicevo — essa erasi affacciata assai per tempo all'orizzonte della storia d'Italia, in una viva luce d'aurora, allorchè, dall'età comunale sino ai tempi dell'Alighieri e del giovine Petrarca, grazie allo Studio di Bologna, era diventata sede gloriosa delle discipline giuridiche e, quasi a gara con la Toscana sorella, s'era fatta fautrice e propagatrice di coltura anche volgare. Appunto per questo il Carducci, nel suo famoso discorso commemorativo, potè affermare con ragione l'italianità di quello Studio, per virtù del quale « Bologna divenne il centro attrattivo della coltura della penisola, e fu come il primo tempio della nazione nella unità del « pensiero e della scienza ». Un tempio che vantò grandi maestri e numerosi e degni discepoli anche nel Rinascimento.

Ma d'allora in poi — cioè dai primi decenni del Trecento — la storia della Romagna si oscura, la sua attività diventa presso che negativa ai fini nazionali, soprattutto nel campo politico, nonostante le grandi figure di condottieri ardimentosi e fortunati — gli Alberigo da Barbiano, gli Attendolo, gli Sforza per tutti e, fra essi, una *virago*, impareggiabile, la Caterina Sforza. Certamente le nocque non poco la sua postura geografica, che la esponeva ad essere assorbita dagli Stati della Chiesa — sotto forma di Legazioni — e quindi oppressa dal mal governo chiesastico. Per lunghi secoli l'originaria individualità di quella nobile regione fu sottoposta ad una prova micidiale e quasi ad una macerazione durissima; e sia pure che di questo suo asservimento, cioè di questa sua debolezza e disgregazione politica, altre cause si possano facilmente rintracciare, preannunziate già nei versi crudelmente scultori dell'Alighieri, là dove deplorò la Romagna tormentata senza tregua dai suoi tirannelli risosi, e imbastarditi i suoi abitanti e bruttamente traviata e corrotta ogni gentile costumanza cavalleresca. (*Inf.*, XXVII, 37-8; *Purg.*, XIV, 99-123).

Il Crocioni ebbe ad osservare che « la personalità delle regioni è sempre più perspicua a mano a mano che risaliamo il corso dei

tempi». Ma per la Romagna si direbbe avverarsi il contrario. Disgregata, straziata, discorde ed angariata nei secoli andati, soltanto a partire dal XIX inizia quella sua magnifica rivincita, che è l'affermazione vittoriosa di tutte le sue energie e virtù più caratteristiche, accumulate in una ricca riserva, che ben può dirsi una miniera di filoni profondi, rimasta per secoli presso che inoperosa. Allorché il Gioberti nel *Primato* tratteggiò con felice ardimento quella sua rassegna, o, com'egli la disse, «geografia morale delle provincie italiane», la Romagna aveva già avviata bene questa sua opera di risveglio civile; ma la sua fisionomia appariva ancora così indecisa agli occhi d'un contemporaneo, sia pure veggente animoso, come il filosofo piemontese, che questi la esclude senz'altro dal suo quadro.

Ebbe invece una giusta coscienza dell'importanza eccezionale che quella regione era destinata ad assumere per la soluzione del problema italiano, un altro piemontese insigne, Massimo D'Azeglio, allorché accettò di compiere l'ardua inchiesta donde uscì il memorandum opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna*, uscito in luce nella primavera del 1846, e allorché, quasi per appendice di quella coraggiosa diagnosi, scrisse la bella lettera ad un innominato romagnolo, che è dell'ottobre di quello stesso anno. Quest'ultima è tutta un inno al nuovo pontefice, Pio IX, ma è anche un'affettuosa esaltazione del popolo di Romagna, che lo scrittore esorta ad avere fiducia nel nuovo papa Mastai. Giova ricordare una pagina di quella lettera, lucida e vigorosa: «Quando io rammento quali vidi le vostre provincie e il vostro popolo, quando considero le condizioni vostre sin qui, e ripenso lo stato di ostilità, ora aperta, ora celata, ma sempre accanita e spesso atroce, nel quale foste per tanti anni governanti e governati, e che poteva dirsi vera guerra civile e le oppressioni, le frodi, le crudeltà, le persecuzioni da un lato, gli odii, gli sdegni, la sete di vendetta, il vivere disperato in continui terrori, le continue trame, il macchinare continuo e sotterraneo dall'altro, e rifletto di quanto profonda ed estesa corruzione dovesse esser cagione codesto stato, e quanto mortale a tutti i più vitali elementi d'un popolo, e vedo ora questo popolo, uscito appena di mano ai suoi carnefici nè rasciutte le sue ferite, entrare nella nuova vita, alla quale lo chiama Pio IX, con calma serena, con dignità e con forza quali potrebbe mostrare qualunque popolo meglio corretto da antichi e buoni ordini di governo, senza tumulti o vendette di parte (chè delle uccisioni avvenute ne resta il carico a pochi individui e non al popolo di Romagna), quando, dico, pongo mente a questi fatti, ringrazio Iddio di aver posto nella nostra nazione ad un grado così potente il senso del vero, del giusto e di ciò che è utile al pubblico bene, colla facoltà insieme e la prontezza nell'abbracciarlo e mandarlo ad effetto; e penso, che il disperare d'un tal popolo sarebbe calunniarlo e mostrarsi ingrati alla Provvidenza ed immeritevoli dei suoi favori... Ad un tal popolo, nel quale ha posto Iddio il germe di tanto bene, si domanderà molto oramai e si perdonerà poco. Lo tengo per fermo».

Giova ricordarla — ripeto — questa pagina, — nella quale pare di sentire un soffio d'ispirazione manzoniana — perchè fa onore al



cavalleresco e sagace statista piemontese che la scrisse, e perchè attesta finalmente la verità da lui intuita intorno ai figli della nobile Romagna, ai quali il destino assegnava una grande, una speciale missione nella storia d'Italia. Missione eminentemente politica, adeguata alla tempra e alla qualità dell'anima romagnola, esuberante di impeti generosi nell'amore e nell'odio, di una passione dinamica irruente, che solo attendeva chi la sapesse disciplinare e incanalare, avviandola all'azione per una mèta sicura.

Un acuto romagnolo disse la sua Romagna «tremendamente malata di politica»; e la forte espressione bene ritrae quella che dicevo essere la passione dominante e l'impronta caratteristica di quel popolo. Tuttavia sarebbe un errore e insieme un'ingiustizia il credere che quella regione, che aveva benemeritato della coltura durante l'Età di mezzo e il Rinascimento e che anche nei secoli XVII e XVIII aveva dato preziosi contributi alla scienza, alle lettere ed alle arti, si straniasse da queste per gettarsi nelle nuove lotte civili.

Quando si potrà avere una storia compiuta e fedelmente documentata della Romagna nel Risorgimento, si vedrà, ammirando, come nei suoi figli migliori di quel periodo la coltura si associasse alla politica, diventandone uno strumento, anzi un'arma preziosa, e come l'una e l'altra sboccassero con impeto gioioso nell'azione politica.

Di quella storia gloriosa possiamo formarci fin d'ora un'idea, dacchè è ormai discreta la messe di documenti, di monografie e di saggi svariati con cui non pochi studiosi e, fra essi, alcuni valenti figli della stessa Romagna — quali, fra gli altri, lo Zanolini, il Minghetti, Cesare Albicini, Gaspare Finali, Alfredo Comandini, Ernesto Masi, il Trovanelli, il Dallolio, Vittorio Fiorini, Albano Sorbelli e Luigi Rava, Antonio Messeri e Ignazio Massaroli, per citarne alcuni — vi hanno efficacemente contribuito.

Orbene: da queste numerose pubblicazioni balza fuori una verità luminosa, che, cioè, nella magnifica rivincita che la Romagna lungo i decenni eroici del Risorgimento si prese delle secolari battiture, inflittele dal destino avverso, delle forzate inazioni e dei travimenti, dell'anarchia sanguinosa e delle tristi oppressioni, offre come nessun'altra forse delle regioni consorelle lo spettacolo di un vivaio inesauribile di vigorose individualità, precursori e cooperatori infaticati, martiri indomiti, appartenenti a tutte le classi sociali.

Basta infatti scorrere i capitoli, riccamente documentati, delle *Cospirazioni di Romagna*, o anche solo la lista dei processati e condannati al tempo del tristo cardinal Rivarola, nell'agosto del 1825, oppure la lunga serie dei condannati e deportati romagnoli nell'invasione austro-russa (1799-1800), e vi incontreremo nomi di nobili, possidenti, professionisti accanto a nomi d'impiegati, d'operai, di osti e caffettieri, di tipografi, di merciaioli ambulanti, di contadini e di studenti. Non ho bisogno di dire come questo fatto riveli in quella regione un rapido maturare del senso politico e una preparazione e quasi un trapasso dallo stadio regionale a quello nazionale. E un altro fatto torna a lode dei Romagnoli: che in questa grande

giornata del Risorgimento essi si mostrarono mattinieri, quasi volessero rifarsi risolutamente e largamente del tempo perduto.

E in verità, fra gli italiani dell'avanguardia, anzi della vigilia, votati al sacrificio, assoggettati alle più crudeli sofferenze pel forte richiamo alla libertà agognata che loro veniva dal Bonaparte « liberatore », fra i deportati in Dalmazia e in Ungheria, nel 1799, furono largamente e degnamente rappresentati — come s'è detto — anche i figli della Romagna.

D'allora in poi essi salgono sempre più numerosi, intrepidi, senza sosta, il loro nuovo calvario; e quel martirologio, che s'iniziò al chiudersi del secolo XVIII, si alimenta e si accresce via via di nobili figure nelle quali all'impeto della passione, all'ardore della fede tenace nella idealità del sacrificio si congiunge una pacatezza serena di semplice e talvolta arguto buon senso, una semplicità e una sanità pratica che è propria della gente di Romagna.

Nella folta schiera spicca a parte, con particolari caratteri e atteggiamenti, la figura singolarissima e interessantissima di Felice Orsini, nella quale ravvisiamo non pochi tratti caratteristici di quella « robusta individualità romagnola » di cui è ricca la storia del Risorgimento. Figura, ad ogni modo, di eccezione, anche per gli eventi eccezionali di cui fu protagonista.

Di quei nobili rappresentanti del patriottismo romagnolo si forma ben presto una tradizione, che, mentre è regionale e annunzia e prepara, come s'è detto, quella nazionale, si afferma anche con una certa continuità domestica, che ne attesta ancor più l'intima saldezza e la persistenza vivace.

Basti per tutti l'esempio dei Farini, una piccola dinastia familiare, che proietta la sua luce lungo tutto un secolo. Essa s'inizia con Domenico Antonio, nato nel 1777 in Russi e caduto il 1° gennaio del 1835, vittima di pugnale sanfedista che l'aveva colpito il giorno prima; prosegue, ascendendo, col nipote Luigi Carlo, l'umile medico condotto a cui lo zio fu degno maestro, salito poi all'ufficio di dittatore dell'Emilia, d'ispiratore e collaboratore a Camillo Cavour, di ministro, di storico e di scienziato; si conchiude nel figlio Domenico, campione anch'esso di austero patriottismo, che fu autorevole presidente della Camera e poi del Senato nell'Italia unificata.

Ma il sapiente e umano medico di Russi, che seppe la via dell'esilio e fu non invano emigrato in Toscana e nel Piemonte, e che nei libri storici, specie ne *Lo Stato romano dall'anno 1814 al 1850*, rivela un suo stile vigoroso ed efficace di scrittore, pieno di dignità e di coraggiosa schiettezza, e la cui anima onesta splende nei volumi dell'*Epistolario*, editi dal Rava, prima d'esser ministro e dittatore, aveva appreso dallo zio la sacra passione del cospiratore e del ribelle e aveva per la libertà esposta anche la vita sul campo di battaglia. Di lui ebbe a scrivere giustamente Luigi Rava: « La vita del Farini soldato del '31, medico e patriota, agitatore e propagandista di libertà nelle terre di Romagna, dal '31 al '49, è una eloquente e persuasiva lezione di storia ». Eloquente e persuasiva anche per questo, che essa ci addita nel Farini un campione mirabile delle virtù

operose, delle vittoriose energie esplicantisi in senso nettamente nazionale nella gente sua di Romagna.

E i campioni, anche se più modesti, ma tutti degni di lui, procedendo con gli anni, vi si fanno legione; tanto che si rischierebbe di trasformare queste pagine in un arido elenco di nomi, solo a volerne ricordare i più cospicui e significativi fra essi, raggruppandoli attorno agli eventi politici che si susseguirono per buona parte del secolo passato, le congiure e i moti del '21, del '31 e '32, del '46 del '48-'49, del '50 e '53, con l'inevitabile divampare periodico delle fazioni fratricide, dei delitti settari e di quell'«anarchia demagogica» che nel periodo fra il '49 e il '50 ebbe a deplorare il Minghetti.

Come l'attività mirabilmente varia e feconda dei Farini onora la borghesia romagnola e la lega con nodi indissolubili ai destini della Nazione italiana, così sono numerosi gli esempi di famiglie della più schietta nobiltà di Romagna, che rinnovano nelle loro gesta le fulgide tradizioni guerriere della loro terra. Valga per tutti quella del conte Francesco Maria Canestri di Forlì, bella figura atletica ed eroica di soldato del '48, che, combattendo da valoroso, a fianco del figlio suo, fra i volontari della Romagna nella battaglia di Vicenza, fu promosso capitano sul campo, ma soccombette alle gravi ferite, dopo aver votato tutto se stesso, la sua famiglia, il suo patrimonio alla causa della indipendenza.

Nè io posso dimenticare quell'avventura del grande ed ultimo amore, romanticissimo amore, di lord Byron per la giovine ed appassionata contessa Teresa Guiccioli Gamba, svoltasi fra Venezia, Ravenna e Bologna, dal cui sfondo spiccano le due figure, del poeta inglese, fattosi alleato e incitatore ai Carbonari romagnoli, e del conte Pietro Gamba, fratello della donna amata, che volle accompagnarlo nell'impresa di Grecia.

Dalle file dell'aristocrazia ci viene anche quel conte Raffaello Pasi, di Faenza, che nel ciclo vasto della sua vita bene spesa in servizio della Nazione, ritrae efficacemente la gloriosa parabola ascendente della storia italiana e insieme romagnola, divenuta parte viva nella storia del Risorgimento. Reduce dalle esaltanti congiure della Giovine Italia, prode combattente anch'egli a Vicenza come capo battaglione dei volontari faentini, passato poi alla politica cavouriana ed entrato nell'esercito regolare, ebbe la felice ventura di battersi, nel '66, alla testa del suo reggimento, con tanto valore, da guadagnarsi la medaglia d'oro, da diventar poi deputato e generale ed aiutante di Re Umberto che in tale ufficio accompagnò nella memorabile visita in Romagna, dell'agosto 1888.

In questa storia sono frequenti i nomi che, al solo pronunziarli, suscitano come un volo di ricordi sonori, ridestano la visione di tutto un periodo eroico, quello oscuro della vigilia, periodo di sacrifici, di martiri e di lagrime, e quello battagliero, fra congiure e conflitti in campo aperto, con vicende che fanno di romanzo cavalleresco o di leggenda. Tali, Piero Maroncelli, il degno compagno di Silvio Pellico, il conte Federico Pescantini di Lugo, il ravennate Angelo Frignani, «il finto pazzo», e don Giovanni Verità, il salvatore di Garibaldi, che ben meritò di essere fatto rivivere stupendamente da un Alfredo Oriani.

E vive nelle pagine della *Camicia Rossa* di Alberto Mario e dovrebbe essere qui rievocata la singolare figura di Vincenzo Caldesi, « uno dei più geniali begli umori di Faenza », ma anche una delle tempre più schiettamente romagnole di patriota, artista, poeta, agitatore, congiurato, soldato. Infatti il « leon di Romagna » meritò bene il fervido epodo di Giosuè Carducci, che anche in una lettera pianse la morte del « nostro buon Cencio », esaltandolo come « uno dei pochissimi che amarono la patria e la libertà disinteressatamente e come « un grande e puro galantuomo ». Accanto a lui e degno di lui e da lui inseparabile, il popolano dagli spiriti eroici, il Mingon d'Smartlon (Domenico Montanari) e, più tardi, l'altra figura sdegnosa del cugino suo, l'indomito repubblicano Lodovico Caldesi.

Ma quanta varietà in questa ricca rassegna!

Altro nome, di ben più vasta risonanza nella storia nazionale, è quello di Marco Minghetti, che ai giorni nostri riappare come un precursore, per più rispetti, soprattutto nella concezione dello Stato forte. Egli rappresenta e interpreta bene la stirpe della sua Romagna, in questo specialmente, che seppe unire alla parola elevata e piena di una sua nobiltà dignitosa — non per nulla era stato discepolo di Paolo Costa — al pensiero nutrito di vasta e solida cultura il bisogno e l'abito dell'azione pratica, indirizzata sin dai primi anni a fini risolutamente nazionali. Negli otto volumi dei suoi *Discorsi parlamentari*, nei tre dei suoi *Ricordi*, negli *Scritti vari*, nella multiforme sua produzione di oratore e scrittore, vi sono tesori di eloquenza, di sapienza, di dignità civile e di verità; ma la sua vita nobilissima è il terreno da cui è sgorgata, quasi da fonte limpida e pura, quell'alta parola.

Vita invidiabile, che ci fa ripensare, ma con maggior coerenza, a quella di Luigi Carlo Farini e ci dà la misura del prezioso contributo di energie e di opere onde la Romagna fu prodiga in quegli anni all'Italia madre. Meritevole anch'essa di speciale considerazione, perchè — giova ripetere — sembra riprodurre fedelmente in un'ampia orbita d'attività individuale tutto un vasto e complesso periodo di storia nazionale, congiungendone in sé i due termini estremi, il '48 di Pio IX e di Carlo Alberto e il fatale '70 di Vittorio Emanuele II, assertore dell'unità italiana in Roma.

Mirabilmente versatile, come il Farini, con impulsi di vero precursore nel pensiero, nella dottrina e nell'azione; efficace scrittore di arte e di lettere, scrittore e oratore di agricoltura e di economia, di finanze, di amministrazione, di problemi sociali, fu ministro e consigliere non timido di Pio IX e combattente valoroso a fianco di Carlo Alberto. Ebbe l'onore di presiedere, nel settembre del '59, l'Assemblea costituente della sua Romagna, che dichiarò di non voler più « governo temporale pontificio » e votò unanime l'annessione al regno costituzionale di Sardegna sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II; ed ebbe anche l'alto e meritato onore di succedere, nell'ottobre del '60, al suo coregionario L. C. Farini come ministro dell'interno nel Gabinetto Cavour e di guadagnarsi anch'egli la fiducia e l'amicizia del grande ministro.

Come s'è veduto da questi rapidissimi richiami, in Marco Minghetti la coltura, la scienza, il pensiero astratto, l'esperienza di studioso si associavano come elementi vivi all'azione pratica, all'opera civile e la fecondavano. La sua vita è tutta dominata da una passione politica, fervida, nonostante le manifestazioni solitamente composte e serene, e insieme profonde. Lo stesso avviene, in misura e in forme individuali naturalmente diverse, in tutta una schiera di figli della Romagna, ognuno dei quali meriterebbe una particolare illustrazione.

E qui sarebbe una colpa imperdonabile, se al ricordo di Marco Minghetti non si associasse quello del forlivese conte Cesare Albicini, altro uomo del '59, che a lui fu legato, non soltanto di tenace amicizia, ma anche di comunanza di fede e di opere, così negli studi, come nel campo politico e in quello amministrativo della sua Romagna, della sua Bologna, per la grande causa italiana. Egli, che bene fu detto «una delle più simpatiche figure del patriottismo romagnolo», fu al Minghetti assai simile anche nella versatilità dell'ingegno, della coltura e dell'azione. Basti dire che meritò l'affetto e la stima di un Aurelio Saffi e di un Giosuè Carducci, al quale succedette nell'ufficio di Segretario della Deputazione di Storia patria per le Romagne e dal quale fu nobilmente commemorato. Ministro dell'istruzione, riordinò l'Università di Bologna e ne fece un'università veramente italiana e in essa professò con onore il diritto costituzionale. Fu inoltre sindaco benemerito, per breve tempo deputato, e scrittore vivo e vario, così di argomenti giuridici, come di storia, di letteratura e di arte; esemplare insigne di quella rettitudine e di quella nobiltà semplice e amabile che son proprie dell'anima romagnola.

Dopo questi, ci si fanno innanzi Carlo Matteucci, spirito vigoroso e fra i più veramente benemeriti della pubblica istruzione italiana, Gaetano Recchi, di cui il Minghetti tessè nobilmente l'elogio, il ravenenate conte Giuseppe Pasolini, le cui preziose *Memorie* furono pubblicate e illustrate dal figlio Pier Desiderio, lo storico magnifico di Caterina Sforza, il bolognese Carlo Berti Pichat, studioso d'agricoltura e prode garibaldino; Antonio Montanari di Meldola, che fu ministro con Pellegrino Rossi nel '48, e nel '59, col suo Farini dittatore delle Romagne e più tardi ancora, e poi senatore e rettore dell'Ateneo bolognese; il conte Gioachino Rasponi e Carlo Pepoli, degnamente rievocato da Cesare Albicini, il conte Giuseppe Codronchi Argeli, del quale Giovanni Pascoli, giustamente grato, dedicando la mirabile ode *La Piccozza* alla figlia Margherita, andata a nozze, scriveva: «Era un ministro che leggeva e sapeva, il buono e fiero gentiluomo di Romagna»; Gaspare Finali, ingegno poderoso e vario, uomo politico, finanziere ed umanista, che del Pascoli sentì e difese l'alta forza creatrice; il conte Aurelio Saffi, il più puro dei mazziniani, e Alessandro Fortis. Ai mazziniani, questo volontario del Trentino e di Mentana e della campagna dei Vosgi, questo aristocratico discepolo del Saffi e reduce da Villa Ruffi, entrato nella via della «saggezza politica», nonchè delle logge massoniche, addomesticato dal Depretis e dal Crispi e, per questo, preparatore, con Luigi Ferrari, del viaggio del Re in Romagna, annuente lo stesso Saffi, parve un

disertore. In effetto, anch'egli recò il suo contributo cospicuo d'intelligenza, d'eloquenza, di senno, di abnegazione, d'agile ambizione al maturarsi politico nazionale della sua Romagna che fu detta « una specie di Vandea alla rovescia » e « un vulcano in permanenza ». E con lui, Alfredo Baccarini, in Romagna, un quarantennio fa, popolarissimo, meritamente.

Ma don Giovanni Verità, Carlo Berti Pichat, Alessandro Fortis e le altre camicie rosse che abbiamo ricordate, ci impongono un dovere gradito. Il garibaldinismo romagnolo sarebbe un tema allettantissimo; ma è anche una tentazione alla quale bisogna avere, qui, il coraggio di resistere. Come larga e quanto efficace sia stata la parte presa dalla Romagna alla propaganda e all'azione garibaldina, dicono chiaramente i documenti rievocati e illustrati da Ugo Pesci e da Alberto Dallolio. È tutta una storia gloriosa, dalla quale balzano, fra le altre, la fulgida figura del bolognese colonnello Angelo Masini, che là, presso Porta S. Pancrazio, ritto fieramente sul suo cavallo, alla testa dei suoi lancieri, appare ben degno di splendere in quella « leggenda epica » che Giosuè Carducci tracciò con fiammeggiante eloquenza; e accanto a lui un frate predicatore, Ugo Bassi, che in premio della sua devozione eroica a Garibaldi, ebbe la fucilazione; e Patrizio Panzacchi, padre di Enrico, agricoltore e valoroso fra le camicie rosse, come il suo comandante di legione Carlo Berti Pichat, il bolognese che, nel '49, per poter combattere, rinunciò ad essere ministro dell'interno; e un professore illustre, che fu amico diletto a Giosuè Carducci, quel Quirico Filopanti, che si mostrò intrepido a Monterotondo; e, infine, tutta una famiglia di romagnoli, i sette fratelli Bondi, che dalla nativa Budrio accorsero tra le schiere dell'Eroe nizzardo, e due di essi caddero da prodi a Mentana...

Altri contributi insigni alla grande opera del Risorgimento nazionale vennero dalla tradizione letteraria, che nella stessa Romagna accompagnò con un'efficacia crescente la rinnovantesi azione politica.

Centro, com'è agevole comprendere, Bologna.

Si è più volte notato un fatto singolare e quasi stridente, cioè che, mentre nella Valle padana, irraggiandosi da Milano, i romantici erano i più animosi combattenti per la causa della libertà e della indipendenza, i classicisti avevano il loro quartiere generale nella Romagna e nelle Marche. Il contrasto si spiega facilmente con l'indole del popolo ben radicato da secoli in queste due regioni fortemente latinizzate, aliena dal fantastico e dal sentimentale; e si spiega con la forza delle tradizioni secolari. Ma appunto perchè quel popolo aveva serbato tenace e profondo, attraverso i secoli, il sentimento della libertà e di quella latinità fatalmente trasformata in italianità purissima, avvenne che la contraddizione si eliminò nella realtà politica ed il classicismo diventò in quelle regioni fra il Po ed il Metauro uno strumento per la buona battaglia nazionale non meno efficace che non fosse il romanticismo nell'Italia superiore.

La scuola classica di Romagna riconosceva per suoi vessilliferi un poeta, acclamato dagli uni e vituperato dagli altri, quel Vincenzo Monti che, del resto, era anche, a suo modo, filologo e letterato e

perfino professore e dantista; ed un maestro operoso e benemerito, che fu Paolo Costa. Veramente, il Monti, per l'indole sua debole e leggera e per la sua condotta, ispirata ad un versatile opportunismo, si direbbe la negazione di quello che sappiamo essere il feroce carattere romagnolo. Tuttavia, considerando l'ardore sincero d'italiano che fu in lui e l'efficacia innegabile che certi suoi versi alati e sonori ebbero sui contemporanei, ci manca il coraggio d'esser gli troppo severi pei difetti e per le colpe non meno innegabili, e ci sentiamo tratti ad associarci a quel sentimento d'indulgente ammirazione e di riconoscenza che, prima del Carducci e di Alfonso Bertoldi, aveva ispirato il giudizio di Alessandro Manzoni.

Quanto poi al ravennate Paolo Costa, arrabbiato antiromantico, non bisogna dimenticare ch'egli era stato discepolo del Cesarotti e degno amico di Ugo Foscolo, col quale aveva avuto comuni gli entusiasmi giacobini e liberali, e che perfino negli ultimi suoi anni (1834), nel periodo forse più grigio della vita nazionale, espresse altamente, in un'Epistola in versi, la sua fiducia in un migliore avvenire, dopo l'esilio di Corfù e dopo l'Inno dell'indipendenza.

Anche per ciò mi sembra giustificato il giudizio che il Brocchi diede della scuola poetica romagnola, quando scrisse che in essa « c'è qualche cosa di nuovo e di forte ».

Fatto sta che dalla scuola del Costa uscirono spiriti fervidi di combattenti per la causa italiana, quali Piero Maroncelli, il cesenate conte Edoardo Fabbri, magnifica figura di patriota precursore e Marco Minghetti.

★
★★

Ma, più tardi, conchiuso ormai il periodo eroico del nostro Risorgimento, questa tradizione classica minacciava di stagnare malamente, allorchè una fortuna che ben può dirsi provvidenziale, le procurò una violenta scossa rinnovatrice. E infatti fu un gran giorno per Bologna e per l'Italia quello (18 agosto 1860) che Terenzio Mamiani — un filosofo e poeta, uscito dalla scuola classica marchigiana, ma esperto di esilio e di battaglie politiche e divenuto ministro — ebbe la felice ispirazione di scrivere da Torino quella lettera con la quale traeva dalla oscurità d'un liceo di Toscana il giovine Giosuè Carducci per elevarlo all'onore della cattedra dell'Università bolognese. Gran giorno quello, perchè fecondo di effetti, non soltanto letterari, la cui portata e durata oggi siamo ormai in grado di misurare adeguatamente.

Effetti reciproci e tali nella complessità loro, che, dinanzi ad essi, ci si presenta subito un interessante quesito, al quale non è facile rispondere in modo sicuro: se, cioè, sia stata maggiore l'efficacia che sullo spirito del futuro Enotrio Romano esercitò il nuovo ambiente letterario e politico emiliano-bolognese, oppure l'efficacia ch'egli irradiò attorno a sè durante un quarantennio con la sua parola di maestro, di poeta e di scrittore sulle giovani generazioni della Romagna. Certo, lo « scudiero dei classici » da Bologna diventò soprattutto lo scudiero e il cavaliere impetuoso della nuova Italia.

Certo, egli diventò tale, perchè sentì da vicino l'anima fremente del popolo romagnolo; onde, chi ripensi la sua vita, che d'allora in poi fu intimamente bolognese, il suo magistero, le sue amicizie, nonchè le sue inimicizie, le ondate di entusiasmo che seppe suscitare e le lotte nelle quali si gettò a capofitto, anche nel campo politico, negli anni soprattutto dei *Giambi ed Epodi*, non esiterà a rispondere che l'una e l'altra efficacia furono vaste e profonde.

Del resto, le testimonianze a questo proposito abbondano, oltre a quelle con tanto amore raccolte e illustrate da Antonio Messeri. Basti quella d'un romagnolo della generazione che più vivo risentì il fascino del poeta toscano «romagnolizzato»; quella di Alfredo Comandini, il quale, nella prefazione al citato volume sulle *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, ricordando il Carducci, lo disse «il poeta grande alla cui scuola noi di Romagna, svoltici tra il 1860 e il 1880, siamo quasi tutti cresciuti».

Più recentemente Aldo Andreoli, con giusta sobrietà ebbe a scrivere del Carducci: «Toscano di nascita e di indole, trascorse a Bologna la maggior parte della sua operosissima vita... Per opera di lui, in quegli anni, parve qui, nel mezzo della regione emiliana, riacceso il faro ideale della Nazione. E qui eran volti gli occhi, mentre i cuori battevano forte nei petti».

Giustissimo; chè, anche in grazia della sua postura geografica, ma soprattutto della parola del Carducci, ricca di risonanza, Bologna ridiventò — per usare un'espressione carducciana — come un «centro attrattivo» della coltura della penisola e, attraverso alla coltura, anche del pensiero politico della nazione, impaziente di rinnovarsi e di ascendere. Soltanto un giorno si potrà dire con sufficiente esattezza quale effetto decisivo abbia avuto l'adesione — anzi il ritorno — aperto, sincero, leale del Carducci alla monarchia, con l'alcaica alla Regina, con l'*eterno regale femminino*, col discorso per Centenario dello Studio bolognese, tenuto in Bologna alla presenza di re Umberto, infine, con la temeraria esaltazione della politica anacronisticamente precorritrice di Francesco Crispi.

Ma a misurare in forma meno generica le profonde ripercussioni dell'apostolato carducciano da Bologna e in particolare sulla zona romagnola, gioverà, meglio di qualsiasi altro documento, il rintracciarle e l'additarle nello spirito di tale che fu veramente un apostolo e un precursore possente. Alludo ad Alfredo Oriani; il quale, nonostante il suo orgoglio «satanico», ombroso e scontroso, ebbe — almeno in un certo periodo — un vero culto entusiastico pel Carducci, al punto che osò proclamarlo, come poeta, più grande del Leopardi, per questa ragione soprattutto, che egli aveva espresso nel verso ed esaltato il significato ideale della nuova Italia. Ma sebbene poi deplorasse quella ch'egli disse «la ritirata» del Carducci negli ultimi anni, e «la ebbrezza di pace che aveva colto il poeta, mutandogli la cetra di Alceo nella lira di Metastasio» — il che è per lo meno inesatto — inducendolo a modulare «soavi canzoni alla regina d'Italia», e sebbene deplorasse poi anche il suo laticlavio che gli faceva pensare a quello del Berchet e pregasse Dio di salvarlo dal «rimpiangere, come l'illustre suo predecessore, le strofe rivoluzionarie, che fecero già la sua potenza di cittadino repubblicano e

resteranno la sua gloria di poeta civile», sta il fatto che per l'Oriani il Carducci sarebbe rimasto « il massimo poeta della rivoluzione italiana ».

Ma l'Oriani poteva anche riconoscergli con sicura coscienza l'altro merito, di veggente, ispiratore e preparatore della novissima fase rivoluzionaria della nostra vita nazionale.

Veggente, precursore e ispiratore esso ci appare, se non altro, qualora noi pensiamo appunto all'Oriani. Infatti, se è vero, come è vero, che il solitario di Casola Valsenio fu il grande, il massimo precursore del nazionalismo e quindi del nazionalfascismo italiano e che uno dei postulati essenziali di questo suo nazionalismo è quello d'una risurrezione politico-morale e d'una missione imperiale della Nazione italiana irraggiandosi da Roma, suo centro storico vitale, è pur doveroso riconoscere la parte che in questo campo spetta al poeta toscano di Bologna. Per rendergli giustizia su questo punto, senza bisogno di amplificazioni retoriche e pur tralasciando le sue liriche più note, da lui composte ad esaltazione della romanità classica, concepita e celebrata come elemento necessario per una rinascita, per una vita nuova all'Italia, basti ricordare due pagine meno conosciute che contengono come il programma del nazionalismo carducciano.

Proemiando, nell'81, al *Don Chisciotte*, il battagliero giornale bolognese, scriveva: « Noi abbiamo bisogno anzitutto di affermarci fortemente e gloriosamente come Nazione »; e lanciava il suo grido, che sembra di ieri: « A noi, o giovani! C'è da combattere ancora! C'è ancora da amare! E c'è da patire e da morire e da vivere, per la patria, per la libertà, per la giustizia! ».

E nell'84, per l'inaugurazione del monumento al poeta delle *Georgiche*, quasi preludendo alla odierna battaglia per l'agricoltura: « O Italiani, sollevate e liberate l'agricoltura e pacificate le campagne! Cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. Pacificate le campagne e i lavoratori; e l'aquila romana rimetterà ancora una volta le penne e guiderà su i monti e su i mari il nostro diritto e le nostre vittoriose armi d'Italia ».

È evidente, quindi che, se sarebbe un errore grossolano il considerare l'Oriani come un discepolo o un seguace del Carducci, sarebbe d'altra parte ingiusto negare la grande efficacia, più o meno diretta e consapevole, che Enotrio Romano, soprattutto nel periodo più battagliero dei *Giambi* ed *Epodi*, ebbe sullo spirito del solitario del Cardello. I due grandi, il poeta e maestro toscano-romagnolo e il pensatore di Valle Senio, formano come un ferreo binomio; ferreo e fecondo.

Alla virtù irradiatrice e suscitatrice della poesia e della eloquenza carducciana, l'Oriani aggiunse il fascino incitatore e l'impeto d'un pensiero gagliardo e profondo, nutrito di filosofia, di storia, di meditazioni, di esperienze, di visioni immediate della vita passata e della realtà presente e, anche attraverso ad apparenti contraddizioni e a paradossi arditi, coerente, ascendente, rettilineo.

Alcuni di coloro che credettero di svelare pei primi l'Oriani all'Italia, non ne seppero comprendere quella che fu la sua vera, essenziale originalità di pensatore e scrittore politico, quella virtù di

profeta veggente e precursore della nuova Italia che oggi ci appare con una perspicuità impressionante.

Si parlò molto di influssi hegeliani e si rinfacciò all'Oriani d'aver saccheggiato Giuseppe Ferrari, senza notare i nuovi atteggiamenti e le nuove espressioni individuali che il pensiero e la materia filosofica e storica dell'uno e dell'altro assumevano nei volumi dello scrittore romagnolo; senza ricordare che la principale ragione di culto perfino eccessivo che egli, nonostante la diversa concezione politica, ebbe per Ferrari, era l'aver riconosciuto in lui il pensatore « rimasto solo a sostenere l'originalità del pensiero italiano » (*Lotta polit.*, ed. *Opera omnia*, II, 423).

In realtà noi italiani ci sentiamo gonfiare il cuore del più legittimo orgoglio e della più doverosa gratitudine rileggendo oggi certe pagine mirabilmente, audacemente profetiche dell'Oriani, soprattutto di *Rivolta ideale*. E poichè, in tal caso, spigolare significa dimostrare e illuminare, far presentire, nella voce di Oriani, la voce di Benito Mussolini e insieme un'eco sonora di quella, non mai spenta, di Giosuè Carducci, spogliamo, dunque, rapidamente. Come per Carducci, l'Italia, su tutto: « Per noi Italiani la prima grande affermazione sarà questa, che la fortuna della nostra rivoluzione [quella del Risorgimento] c'impone adesso di fare un'Italia grande » (*Rivolta*, ed. *Op. om.*, 94). E ancora: « La patria dura eterna... La patria, questa unità costante nel tempo e nello spazio, è l'origine e il flusso di ogni vita individuale... » (*ib.* p. 165). La nuova concezione della patria italiana: « Una terza Italia senza un significato ideale nel mondo sarebbe il più assurdo miracolo della storia moderna... » (*ib.*, 167).

La Nazione e lo Stato: « La nazionalità è la forza più viva nello Stato moderno... Nello Stato l'individualità si afferma nel più alto carattere dell'idea nazionale » (*ib.*, 116-7). La funzione dello Stato e del Governo: « Il doppio problema dello Stato e del Governo è sottoposto alla stessa pregiudiziale: nello Stato epurare la idea, nel Governo il comando: all'individualità nazionale imporre la grandezza per mèta e l'eroismo per mezzo... » (*ib.*, 118-19). La Monarchia: « L'Italia è monarchica. Il suo re dovrebbe sentirsi l'estremo della più lunga serie regale, il più moderno fra i sovrani d'oggi... » (*ib.*, 119). I doveri del nuovo popolo italiano: « Il popolo, che un eroismo di pochi fece libero, e la piccola assidua opera di tutti adesso fa quasi ricco, dovrebbe, guardandosi nel passato, sentirvi ancora la gloria immortale in uno spasimo di nuova grandezza » (*ib.*, 119). La nuova concezione della storia: « La storia è creazione dello spirito » (*ib.*, 230). La nuova concezione della vita: « La vita dev'essere un'alea... » (*ib.*, 362). « La vita ha bisogno di una continua ascensione » (*ib.*, 372). L'importanza capitale del problema religioso: « Il problema della religione sarà sempre per gli uomini il più profondo ed il più appassionato » (*ib.*, 252). La superiorità vittoriosa del cristianesimo, anzi del cattolicesimo: « Cristo e il cristianesimo uscirono intatti dalla crisi... Il cattolicesimo, libero dai vincoli del suo estremo regno mondano, prosegue la trionfale rivincita contro i propri scismi... » (*ib.*, 248-9). « Il cristianesimo aveva nobilitata la tragedia umana; ecco perchè tutti amano ancora Gesù. Egli è cro-

cifisso in tutti i cuori... Non cacciatelo dunque dai Tribunali... lasciatelo negli ospedali sul letto dei morenti... A lui gridano anche i morti dentro di noi: egli è il vivo della speranza, che incorona le culle e i sepolcri, il Dio di tutti coloro ai quali la morte non basta contro il dolore » (*ib.*, 257).

E ancora, qualche sentenza profetica. Ai piagnoni della libertà, questa parola che è d'attualità stupefacente: « Nella vita sociale il problema è piuttosto di autorità che di libertà » (*ib.*, 153). Sulla guerra, fatale stromento di progresso e di giustizia, in accordo col Carducci: « La guerra è una forma inevitabile della lotta per la vita, e il sangue sarà sempre la migliore delle rugiade per le grandi idee... ». « L'avvenire dell'Italia è tutto in una guerra » (*Fino a Dogali*, ed. *Opera omnia*, 156). Secondo l'Oriani, una guerra fatale per noi era quella contro l'Austria. Perciò nelle ultime pagine della *Lotta politica* scriveva (settembre 1890) che l'Italia era « costretta dal proprio diritto nazionale alla conquista di Trento e di Trieste » e che « il suo nemico immutato è l'Austria e il mare che può e deve essere suo è l'Adriatico ». E conseguentemente, con l'occhio alle future espansioni coloniali mediterranee: « L'impresa d'Africa per l'Italia era la prima conseguenza del suo risorgimento. Potenza storicamente e geograficamente mediterranea, uscendo di se stessa, non poteva agire che in Africa; alla politica dei suoi uomini di Stato scegliere il momento più opportuno, il lido più adatto a discendervi colla più sapiente preparazione » (*ib.*, 339). E si noti che l'Oriani, opponendo l'Italia, allora imbelli, all'Inghilterra di Kipling, si chiedeva amaramente: « qual giovane poeta crede almeno ad una vittoria dell'Italia domani? » (*Rivolta*, 277). Vi aveva creduto il vecchio poeta sceso da un anno nella tomba, il Carducci, che aveva avuto in comune con l'Oriani anche l'ammirazione per Francesco Crispi.

Ma oggi non possiamo rileggere senza un tremito di commozione quelle pagine, nelle quali l'Oriani lancia le sue ultime profezie in una prosa squillante di appassionato lirismo, che si direbbe foggiate soprattutto su quella di Giuseppe Mazzini: « L'ora della rivolta ideale sta per suonare... Accendete tutte le fiaccole, perchè la marcia è già cominciata nella notte, e non temete del fumo: l'alba è vicina » (*Rivolta*, 360, 378). E, meglio ancora, in quella pagina finale de *L'Appello*, che è dei suoi ultimi giorni: « Avanti dunque nel senno di Cavour e nell'eroismo di Garibaldi; avanti col pensiero e con l'opera, sui mari che attendono le nostre navi, sulle frontiere che aspettano la nostra vittoria! ».

Questo egli scriveva per l'appunto circa vent'anni sono — nel 1906 e nel 1909 — cioè a sedici e tredici anni di distanza dalla marcia su Roma!

Ripensando queste pagine, contemplando queste luci di pensiero e di verità, veri *fuochi di bivacco* nel cuore della notte, non ci possiamo meravigliare che Benito Mussolini, nel discorso pronunciato il 27 aprile del 1924 al Cardello, sulla tomba del Grande solitario e riprodotto opportunamente innanzi alla sua ristampa de *La rivolta ideale*, proclamasse: « Noi ci siamo nutriti di quelle pagine e consideriamo Alfredo Oriani come un Poeta della Patria, come un

anticipatore del Fascismo, come un esaltatore delle energie italiane ». Aggiungiamo: come il suo più grande e più degno precursore, non a caso venuto, anch'egli, all'Italia dalla sua Romagna.

★ ★

Ma fra il binomio Carducci-Oriani e Benito Mussolini e il Fascismo sta, quasi anello poderoso in quella ferrea catena di eventi e di uomini, tutta l'opera fervida dei carducciani, i quali nella regione emiliano-romagnola — centro, al solito, Bologna — propagarono e fecero fruttare la buona semente, con grande varietà d'energie e di atteggiamenti individuali. Opera questa che si esplicò soprattutto nel campo delle lettere, del giornalismo e della scienza, ma anche in quello della politica, e mise capo ben presto ad un nazionalismo di avanguardia, di stile irredentistico. Intanto anche i germi gettati dall'Oriani covavano e fermentavano in un terreno che solo in apparenza si sarebbe detto sterile ed ostile. Infatti, nonostante il suo pessimismo e i suoi sfoghi amari, nella sua stessa Romagna all'Oriani non mancarono appassionati ammiratori e fautori devoti.

Fra questi mi piace di segnalare uno, che anche per la sua qualità di maestro e di garibaldino, mi sembra una figura più delle altre caratteristica, il faentino Napoleone Alberghi (1847-1916), che meritò l'amicizia di Alfredo Oriani e nella sua anima semplice e ardente di vero romagnolo seppe conciliare l'idolatria pel suo grande amico col culto entusiastico per Giosuè Carducci.

Orbene: questo medesimo accordo felice e fecondo della tradizione carducciana con l'audace predicazione orianiana, si avverò in quell'altro romagnolo che fu incontrastabilmente il maggiore e il più dinamico e il più meritamente fortunato, nel campo politico, fra i discepoli di Enotrio Romano. Infatti Luigi Federzoni, che, come carducciano, poté diventare uno dei primi araldi del nazionalismo, sorse anche fra i primissimi rivelatori e seguaci di Alfredo Oriani. Di questo egli scrisse come di un « diletto maestro » e, quattordici anni prima di Benito Mussolini e quasi con le stesse parole, ebbe a confessare: « I nostri intelletti si nutrono di lui e i nostri cuori si purificarono al contatto del suo cuore ». Più tardi (dic. 1923), precludendo alla ristampa di *Fino a Dogali*, affermò che « i nazionalisti furono fra i primi a imprendere l'opera di rivendicazione della nobiltà e della originalità dello scrittore romagnolo contro l'ingiusta indifferenza che lo aveva quasi sommerso in vita »; e aggiunse che il « Fascismo, nel suo essenziale contenuto nazionalista, deve molto ad Alfredo Oriani. Esso trova in lui il preannuncio di quasi tutte le proprie tesi polemiche e di non poche delle proprie applicazioni programmatiche ».

Senonchè, giunto a questo punto, ed entrato ormai fra la schiera dei viventi attori del mirabile risascimento romagnolo e insieme nazionale, mi s'impongono naturalmente una sobrietà e un riserbo tanto maggiori, quanto più delicata e anche più ovvia e nota si viene facendo la materia della mia trattazione.

Del Federzoni dicevo, dunque, ch'egli è stato, politicamente, fra i carducciani bolognesi il più fortunato; chè alla fortuna, meritissima, di poter tesoreggiare ad un tempo gli insegnamenti e gli esempi di due maestri, quali il padre suo, prof. Giovanni, degno discepolo del Carducci, ed il Carducci medesimo, aggiunse l'altra di potersi abbeverare alle fonti del pensiero e ispirare anche alla parola viva di Alfredo Oriani. Inoltre giovò assai a Giulio De Frenzi il lungo esercizio del giornalismo letterario e politico, che fu per lui un tirocinio prezioso alla futura vita parlamentare, trasformando l'uomo di lettere, educato alla migliore delle scuole, ricco di varia coltura, in uno scrittore e oratore geniale che accresceva via via il patrimonio delle proprie esperienze, politiche e sociali, di fronte ai problemi più urgenti e più vivi di politica interna ed estera e coloniale, al contatto immediato con la realtà, attraverso a duri contrasti, pronto quindi e bene armato per le battaglie che nel Parlamento e fuori rivelarono in lui un milite devoto e poi un capitano destinato alle più insigni vittorie.

Superfluo, ricordare qui le vittoriose battaglie da lui combattute, non soltanto come soldato intrepido, nella grande guerra, fra i suoi bombardieri, ma anche da pubblicista e da uomo politico, nel manipolo dei nazionalisti d'avanguardia — Enrico Corradini, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia, Francesco Coppola, Gualtiero Castellini — che s'accoglieva sotto il vessillo dell'*Idea Nazionale*, contro il Gardasee, contro la Massoneria, contro la bordaglia dei socialisti triestini, anzi croati, e via via pel Mediterraneo orientale, per le Colonie e per la sacrificata Dalmazia. Tutta l'opera sua di deputato, pronto a rispondere all'appello di Benito Mussolini, e divenuto suo collaboratore validissimo, prima alle Colonie e poscia agli Interni, è di una dirittura logica e politica mirabile. Legislatore illuminato e oratore poderoso, con la sua eloquenza battagliera, così nei comizi tempestosi, come nell'aula allora sorda e ostile del Parlamento, e con gli scritti geniali, sempre e dovunque, Luigi Federzoni serbò l'anima giovanilmente fresca e vivace di Giulio De Frenzi, e seppe attestare l'arte e l'idealità civile che non invano aveva appreso alla scuola del suo grande Maestro di Bologna.

Fra i carducciani di Romagna può bene schierarsi la figura simpatica di Enrico Panzacchi, anima di artista, poeta, conferenziere, giornalista, nonchè professore. Sebbene coetaneo al Carducci (1840-1904) e da lui spesso dissenziente nelle idee e nell'azione politica, fu uno dei primi e dei più fervidi araldi della sua fama di poeta e senza dubbio contribuì non poco a spingerlo verso quella che fu detta una conversione e non era invece che un logico ritorno alla fede monarchica della sua giovinezza, favorito dagli eventi. Meritò l'amicizia cordiale di Alfredo Oriani.

Alquanto più giovine di lui, Giovanni Pascoli, una delle glorie più autentiche della nuova Romagna, fu tale nella vita e nell'arte, che l'immagine e l'anima della sua terra lo inseguirono e lo ispirarono senza posa e con esse l'immagine e l'anima d'Italia, che gli erano state svelate dal maestro suo, dal poeta di *Giambi ed Epodi*, il quale lo ebbe assai caro. Ed egli se ne mostrò degno discepolo anche perchè, oltre ad affermarsi come l'umano, l'originale poeta

delle *Myricae*, dei *Canti di Castelvecchio*, dei *Poemi Conviviali* e dei poemetti latini, oltre a riprendere e fecondare felicemente la bella tradizione del classicismo romagnolo, volle anche nelle *Odi* e negli *Inni* e nei *Poemi del Risorgimento* rievocare efficacemente le glorie del Risorgimento e le gesta novissime dell'Italia, non solo « grande proletaria », ma anelante con l'armi e col lavoro a redimersi e a conquistare il suo posto nel mondo. Nè si può ripensare senza commozione a ciò che narra la sorella sua Maria, di quando il fratello ripeteva, quasi susurrando fra sè: « L'Italia, l'Italia che vola! », e « nelle povere parole sentiva l'ansia d'un trepido primo volo, un aliare leggero di giovinezza antica e di speranza nuova ». Altro che l'arcade immaginato da taluno, affetto da insensibilità e da incomprendimento incurabile! Anch'egli, dunque, come il suo Maestro, come i veri poeti, vaticinava l'avvenire della Patria.

Dalla schiera dei carducciani di Romagna balza fuori in prima fila, tanto diverso dal poeta di San Mauro e, come lui, dopo una lunga paziente vigilia d'armi, Alfredo Panzini. Anch'egli, forse facendo forza come lui all'indole sua di artista, per virtù di quegli insegnamenti e di quegli esempi, ma soprattutto per la virtù secreta del buon sangue romagnolo che non si smentisce mai, degnamente si accompagna con quegli altri preparatori e fiancheggiatori nella nobile impresa della rinascita civile della patria. Lasciamo pure che i critici s'affaticino col metro alla mano per misurarne la precisa statura; io amo ricordare il giudizio d'un altro romagnolo, che discese anch'esso dal Carducci, che del Carducci e del Pascoli sentì ed esprime in pagine indimenticabili la vera grandezza. Alludo a Renato Serra, che nel 1913, quando cioè il Panzini non aveva ancora data tutta intera la misura delle sue forze, lo riconosceva « quasi il solo, oggi, artista schietto » e soggiungeva: « Non si dice che sia grandissimo, ma è della famiglia dei grandi » e ancora, felicemente: « Il Panzini scrive qualcuna delle novelle che si scordò di scrivere il Carducci... con un sentimento della vita e dello stile che è carducciano nel suo principio, ciò è nella schiettezza di un classicismo che non è solo decenza della lingua e insaporamento letterario della fantasia, ma sopra tutto consolazione di umanità, commozione non retorica delle grandi cose belle e del contrasto senza rimedio con la realtà misera e cieca ».

Orbene: fra le « grandi cose belle » care al Panzini, a questo umorista, ironista, domenicano « in cerca d'una fede », « dalla stanca sopravvissuta anima medievale », ecc., ecc., tiene un posto ben alto l'Italia. Alla sua storia, negli anni del Risorgimento, sia pure trasfigurata e illuminata dalla sua fervida fantasia, egli ha consacrato vivi e interessanti volumi (fra i quali, assai notevole per noi, nonostante certe apparenze e una insistente ostentazione di agnosticismo, è *La vera istoria dei Tre colori*, dove basterebbero le pagine consacrate alla giusta difesa di Francesco Crispi), e alla sua lingua, il poderoso *Dizionario moderno*, giunto ora alla sua quinta edizione; in queste forme di attività, per quanto secondarie di fronte a quella propriamente artistica, dando una prova significativa della capacità che egli possiede di proseguire le belle tradizioni del suo Maestro e quelle patriottiche della sua famiglia, veramente romagnola. Ma al Panzini,

si capisce, sta anche a cuore l'Italia presente e della sua « vita nuova » si allietta col cuore aperto alle migliori speranze. Interrogato, in questi giorni, da un amico, giustamente curioso, egli non ha esitato a rispondergli queste chiare parole: « Fede nell'Italia? Come non averne? È un paese che possiede la quarta dimensione: Mussolini, in cui si fondono e compongono i più disparati elementi della civiltà contemporanea »...

Uno dei migliori carducciani di Romagna fu Severino Ferrari, buon artefice di versi, nei quali seppe far udire nuovi accenti di poesia, ispirandosi alle tradizioni del suo popolo e alla coltura che possedeva copiosa e severa e che gli permise di collaborare con serietà ed efficacia nel campo degli studi letterari, col suo Maestro, a cui era prediletto.

Altro discepolo del Carducci, ancora nella pienezza delle sue forze, è Giuseppe Lipparini; notevole figura che, se non m'inganno, è rimasta in una penombra politica dalla quale per i suoi « precedenti » meriterebbe d'essere tratta. Poeta e prosatore squisito, educatosi e ispiratosi alla tradizione del miglior classicismo — romagnolo e carducciano anche in questo — partecipò sin da giovine alla politica militante, anche se non ufficiale. Irredentista, fu tra i precursori del nazionalismo a fianco di Enrico Corradini e di Luigi Federzoni e, più tardi, con Giacomo Venezian e con altri animosi, nella sezione nazionalista bolognese. Peccato che, al momento decisivo, gli mancasse l'energia di... decidersi, cioè di staccarsi dal vecchio partito liberale, sebbene ne rappresentasse l'estrema destra, antisocialista e antidemocratica. Ma nella sua ulteriore attività di cittadino e di scrittore si mantenne sempre ai margini del nazionalismo e poi del fascismo. La sua crisi di coscienza — una diritta coscienza romagnola — risolse nel '23, dimettendosi dalla direzione centrale del partito liberale e dal partito stesso, e scrivendo quel romanzo *Cap Martin*, che ben può dirsi d'ispirazione fascista, come il suo fratello maggiore, *I 4 fanti*, che, scritto ai tempi del più violento bolscevismo, reca un'impronta schiettamente nazionalista.

Quanto al poeta, è ormai un vezzo il battezzarlo per un « parnassiano impassibile »; il che mi sembra per lo meno esagerato, quando si pensi alla passione che fredda ne *I canti di Melitta* e nell'*Ansia* e nel recente poemetto *Nausica*. Ma io mi sento ronzare all'orecchio i fervidi terzetti della bella *Elegia agli amici triestini*, che il Lipparini, reduce dalla città di S. Giusto, scrisse più che venti anni sono. E la cronologia, in certi casi, come in questo, ha un valore innegabile.

Ma anche il numero ha il suo valore, beninteso allorché ad esso si accompagni la qualità. Questo appunto mi sembra il caso degli altri, che continuano la folta schiera di letterati e poeti, uomini di pensiero e di azione, venuti dalla Romagna, più o meno carducciana, orianiana o federzoniana, con forti influssi anche dannunziani — s'intende, del D'Annunzio migliore — a compiervi opera altamente nazionale.

Scrittori di storia e di politica — soprattutto per il periodo del Risorgimento — probi indagatori e insieme efficaci divulgatori, quali Domenico Zanichelli, di famiglia modenese, ed Ernesto Masi,

che furono anche uomini di cattedra e di studi; e con loro, Giuseppe Albini, senatore, umanista elegante e filologo sagace, che, all'occasione — nella tragedia di palazzo Accursio — mostrò il buon sangue romagnolo, Albano Sorbelli, che nella Bologna culturale, è un'istituzione, e il compianto Vittorio Fiorini; pubblicisti, studiosi e uomini politici, come l'on. marchese Alessandro Albicini di Forlì, che nel Parlamento, nel giornalismo e perfino con la poesia proseguì le migliori tradizioni dell'aristocrazia di Romagna, fedelmente devoto al suo maestro Carducci, che lo ebbe caro e a Francesco Crispi, di cui fu segretario particolare, sonniniiano e anti-socialista, in tempi nei quali il grande siciliano era oggetto di odi feroci e il socialismo era una moda e fruttuosa.

Sfilano sotto i nostri occhi altri valenti, che più o meno direttamente si collegano alla scuola o all'influenza di Giosuè Carducci: Adolfo Albertazzi, veramente compianto, che nelle prose d'arte e negli scritti storici e letterari bene proseguì gli esempi del Maestro, conquistando una sua individualità, modesta, ma perspicua, fatta di gusto e di garbo classicheggiante, di coltura solida e di vigilante senso della misura; studiosi e critici pieni di vivace originalità, come Adolfo Borgognoni, spirito libero, buon amico al Carducci, e che sapeva, all'occorrenza, mordere e pungere anche in buoni versi e che recentemente fu detto, con ragione, « principe e gran signore della coltura ravennate, per tre decenni di seguito »; eruditi e bibliofili, come, ancora in Ravenna, Teodorico Landoni e Pietro Bilancioni, del quale il Carducci lasciò scritto « che faceva onore alla Romagna », e, in Bologna, Francesco Zambrini, infaticabile studioso e editore di antichi autori e di « curiosità letterarie », al cui nome s'associa il ricordo di quel *Propugnatore* e di quelle serie di testi, onde meritò la collaborazione e il conforto di insigni, quali, primo di tutti, lo stesso Carducci; poeti, di natura e di calibro diversissimi, come un altro ravennate, Olindo Guerrini, attorno al cui nome fu tanto, un giorno, il rumore, quanto è oggi il silenzio e che si provò pure nel campo degli studi storici e bibliografici, Giacinto Signorini Ricci, un poeta rimasto a mezzo, e Luigi Orsini, che ha cose forti, come i sonetti garibaldini, e squisite, anche in prosa; due scrittori agili e vivi, veri figliuoli prodighi dell'arte, simpatici romagnoli sfegatati, Marino Moretti ed Antonio Beltramelli, che si rivela un appassionato polemista, perfino nel romanzo ed al quale siamo debitori di quel recente volume *L'uomo nuovo*, che ha gettato tanta luce sulla vita e sull'anima di Benito Mussolini; un critico-artista di grande valore, come Renato Serra, che, allorché una pallottola austriaca spezzò la sua nobile fronte sul Pogdora, era assai più che una magnifica speranza.

La Romagna continua a dare uomini politici e sapienti amministratori della cosa pubblica che sono insieme cultori geniali di studi storici; come il senatore Alberto Dallolio, il cui nome rimarrà indissolubilmente legato per tante ragioni a quello di Giosuè Carducci. Di altri due senatori romagnoli, Luigi Rava e Corrado Ricci, che in campi diversi e nelle forme più varie, bene meritano della coltura e dell'arte italiana, basti qui ricordare i nomi, in segno di riconoscenza e di augurio affettuoso.

Altri nomi, e grandi nomi — Righi, Marconi e Murri, marchigiano, quest'ultimo, di nascita, ma profondamente romagnolizzato nella sua Bologna — ci offre la scienza, altri la politica e il giornalismo.

Ma per un atto d'imparzialità doverosa, è da menzionare anche quell'Andrea Costa, il quale fu per qualche anno discepolo di Giosuè Carducci, che lo ebbe caro, nonostante il dissenso politico. Per le sue innegabili doti d'ingegno, di coltura, di eloquenza, egli riuscì la sirena incantatrice di tanti giovani romagnoli, fra i quali, com'è noto, il giovanissimo Pascoli. Nè è da tacere di Mario Missiroli, irrequieto e versatile, difficile ad afferrare, impossibile forse a definire, sebbene di recente Luigi Tonelli lo dicesse, a modo suo, « cattolico, per disperazione del razionalismo, che gli porge una inutile, impotente verità, e razionalista per disperazione del cattolicesimo, che gli offre un utilissimo e potentissimo domma, al quale tuttavia non può aderire con fede sincera ». Comunque, egli, per le sue origini, è un orianiano, tanto che Renato Serra non esitò a scrivere di lui che è « forse l'unico discepolo di Oriani che abbia non solo letto le opere del Maestro..., ma che ne abbia capito e ripreso qualche cosa ».

Ancora un esempio recentissimo di quella virtù ispiratrice e quasi direi assimilatrice che la Romagna esercita sui suoi ospiti di altre parti d'Italia (è il fenomeno di « romagnolizzazione » culminante in G. Carducci) godo di additare in un giovine e caro collega al Parlamento, il prof. Francesco Meriano. Nato di famiglia torinese, ma sin dai primi suoi anni vissuto in quella regione, dopo avervi compiuto i suoi studi, a Bologna, egli vi svolse la sua bella attività di studioso e di pubblicista e di insegnante, fondò il primo fascio di combattimento romagnolo, in Savignano, e come fascista riportò onorate ferite e tenne uffici importanti.

Ma nel quadro che sono venuto abbozzando, rimarrebbe una lacuna imperdonabile, se non vi comprendessi anche due figli della provincia ferrarese che nel movimento di redenzione fascista hanno avuto ed hanno una parte eminente. Alludo a Edmondo Rossoni, l'ardente animatore del lavoro italiano, il formidabile organizzatore dei Sindacati nazionali, e ad Italo Balbo, il valoroso combattente, il fiumano, il quadrumviro della Marcia su Roma, l'animatore appassionato della gioventù nuova, l'oratore affascinante, dai colpi d'ala irresistibili.

*
**

La rassegna di questi degni figli della Romagna, per quanto rapida, è riuscita tutt'altro che breve, ma potrebbe continuare; tuttavia, se non m'inganno, serve a dare un'idea adeguata di questa rinascita magnifica delle più disparate energie convergenti ad un fine nazionale, di cui è stata ed è teatro quella nobile regione in quest'ultimo secolo, con un crescendo ininterrotto.

Ma chi volesse rendere piena giustizia a questo popolo, non dovrebbe accontentarsi di rievocare, come s'è fatto fin qui, i suoi rappresentanti ed interpreti più insigni; dovrebbe anche aver l'occhio ai gruppi collettivi, alle molte città grandi e piccole — più piccole che grandi — disseminate fra l'Appennino e l'Adriatico, ognuna delle quali è un centro vivo di coltura e di lavoro, dove le migliori tradizioni locali si rannodano e si rinnovano felicemente. Ognuno di quei centri, che ha una sua storia e questa sua storia ritesse e ingrandisce con fatica tenace, meriterebbe almeno un cenno, a cominciare dal principale di essi, Ravenna, la incantevole solitaria, della quale scriveva giustamente, tempo fa, Margherita Sarfatti: « Piccola com'è, Ravenna rimane una fra le capitali universali, un ganglio e un anello indispensabile nella successione degli eventi ». Un anello anche nella successione dei nuovi eventi storici, un focolare d'italianità ardente; e di coltura italiana. Basta scorrere gli interessanti fascicoli della rivista *Ravenna felix*, diretta da quel benemerito bibliotecario della Classense che è il dott. Santi Muratori e ripensare alla schiera dei ravennati insigni. E sulle altre città romagnole — Forlì, Imola, Faenza, l'unica Rimini, Cesena, Lugo — ferve di vita nuova (ho sotto gli occhi una magnifica monografia pubblicata dal Comune di Forlì, che molte grandi città potrebbero invidiarle e il bel volume *Faenza nella storia e nell'arte* del Messeri e del Calzi) giova consultare, per la parte culturale, i volumi della pregevole rivista *La Romagna* — fondata nel 1904 da Gaetano Gasperoni e da Luigi Orsini e col 1907 redatta da Luigi Grilli — nei quali la storia e la poesia, la bibliografia, la critica e l'arte si avviciano proficuamente.

Questo nobile orgoglio regionale, questo culto appassionato delle proprie tradizioni, questa volontà e questa capacità di continuarle, migliorandole e accrescendole di opere nuove, a puri fini nazionali, sono segni e documenti che attestano altamente in favore della gente di Romagna.

Ma questo periodo di rinascita magnifica che direi pre-mussoliniano, culmina e splende in una luce di sacrifici gloriosi.

Occorre appena ricordare che la Romagna eroica scrisse, a gara con le altre regioni consorelle, uno dei capitoli più luminosi della nostra guerra. Il fulgore delle sue medaglie d'oro — Francesco Baracca, Fulceri Paolucci de' Calboli, Decio Raggi, Aurelio Baruzzi, Francesco Rossi, il mirabile contadino di Bertinoro — il sangue versato da migliaia dei suoi figli migliori hanno cancellato ormai il ricordo della « rossa Romagna » e riempiono d'ammirazione e di gratitudine il cuore degli italiani.

A questo punto avrei rimorso, se fra tanti romagnoli eroici non rievocassi anche l'immagine di Plinio Gherardini, figlio di Russi e non per nulla discendente dal buon ceppo dei Farini. Studente a Bologna, affascinato dalla propaganda di Andrea Costa, divenuto un fervido socialista militante a Torino, allo scoppiar della guerra, diede le dimissioni dal partito, correndo volontario al fronte, dove, sebbene gracile e malato, volle compiere il dover suo di soldato e lo compì miracolosamente, ritornando col corpo distrutto, ma con l'anima riconsacrata italiana.

*
**

Arrivati a questo punto, vale la pena di volgere l'occhio indietro al cammino percorso. Se potessimo rappresentare con un « grafico » questa visione storica della Romagna nell'ultimo secolo, quale ho tentato di tratteggiarla rapidamente, ma sulla scorta di fonti sicure, dovremmo segnarvi una serie di linee ascendenti, che tenda in alto senza interruzioni o deviazioni sensibili. Meglio ancora, abbiamo l'impressione d'uno svolgimento storico fatale, che avvenga con un ritmo sempre più intenso e accelerato, in una concatenazione mirabile di eventi, di uomini e di idee.

Come sempre, nei momenti di profonde crisi innovatrici, nei periodi decisivi della storia, anche in questi decenni sono sorti e, come per un bisogno istintivo del popolo — interprete la solita piccola avanguardia di poeti e scrittori — si sono diffusi, balenando, desideri e speranze, timori e impazienze, corrucci e sogni divinatori dell'avvenire. Anche in tal caso non sono mancati presentimenti, annunci, vaticini, sempre più chiari e distinti, che esprimevano l'ansiosa aspettazione fremente nei cuori, l'aspettazione d'un evento e d'un uomo, *dell'uomo*. Prima ancora che nelle pagine squillanti di Alfredo Oriani, il vaticinio sonò alto e forte nella parola del Poeta, ancora una volta vate di vita nuova al suo popolo.

Più che trent'anni sono, il 9 febbraio del 1896, nell'aula maggiore dell'Archiginnasio di Bologna, Giosuè Carducci, dinanzi all'imponente adunata di discepoli e maestri, di autorità e di amici e ammiratori convenuti a festeggiare il 35° anno del suo magistero, dopo i discorsi, dopo il nobile gesto del conte Pier Desiderio Pasolini, il quale gli porse un ramoscello dell'alloro che verdeggiava presso la tomba di Dante, dopo avere ringraziato con la voce strozzata dall'emozione, dopo rievocati gli spiriti dei grandi maestri, vissuti non curati, in tristezza, in povertà e in esilio, nei tempi « d'Italia serva », esclamò: « Ora — e uditemi, o giovani, e vedete — vedete quali premi la patria e la libertà propongono agli intelletti volenterosi del bene. Segno questo che il rinnovamento italiano anche nelle discipline e nelle arti ideali e morali è già maturo nei fati. Preparate le vie al signore che viene: al genio d'Italia, grande, libero, giusto, umano: al genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali ».

Oggi questo vaticinio impressionante può ben dirsi avverato, oltre la misura divinata dal vecchio poeta, nelle ispirate parole rivolte ai giovani dell'Ateneo bolognese.

L'uomo, l'« uomo nuovo », il Duce per la grande battaglia decisiva è venuto dalla Romagna. A caso? Ancora una volta rispondo: non credo. Fra quel Giuseppe Compagnoni di Lugo, che, rappresentando la sua città all'Assemblea Cisalpina di Reggio Emilia, il 7 gennaio 1797, fece issare — primo o dei primi, poco importa — il tricolore come bandiera nazionale, e l'altro romagnolo che oggi stringe in un formidabile fascio di energie, centuplicate dopo la guerra, tutta la Nazione, dopo averla guidata nella Marcia su Roma, io vedo una successione e una connessione miracolosa, ma logica e chiara, di

gesta e di attori sulla scena storica della Romagna e d'Italia. Alfredo Oriani lasciò scritto: « L'uomo d'oggi è il risultato di tutta la storia umana »; e ancora: « Ogni popolo a certe distanze di tempo si riassume in un individuo »; e ricorda Napoleone, che fu la Francia, Garibaldi, l'Italia. Se egli potesse rivivere accanto al degno figlio suo, camicia nera, non esiterebbe a riconoscere, esultando, in Benito Mussolini, l'Italia d'oggi. E sentirebbe egli, romagnolo, il conforto e l'orgoglio di non avere seminato invano, nella sua Romagna, per l'Italia madre. E insieme con lui esulterebbe l'altro grande seminatore: Giosuè Carducci.

In tal modo la nobile regione, nella quale, come si è veduto, la passione politica è sempre stata una febbre ardente, terra ferace di pensiero e di azione, di ribellioni e di sacrifici eroici, la ritardataria fra le consorelle italiane, si è messa via via al passo con le altre, con le maggiori, e poi si è lanciata all'assalto con impeto garibaldino e ha trovato l'alfiere tra i suoi figli, destinato a diventare l'alfiere nuovo d'Italia, balzata in piedi dopo le due vittorie.

Questi ben meritava, dunque, d'incarnare in sé il suo popolo di Romagna e insieme quello d'Italia. Con lui e per lui sul quadrante della storia l'ora meridiana della Romagna coincide con l'ora meridiana della Patria ancora una volta risorta.

VITTORIO CIAN.

SAGRA NUZIALE

La Nuova Antologia pubblica questa lirica inedita di Vincenzo Gerace, il poeta vincitore del primo concorso di poesia indetto dalla Casa Mondadori. Vincenzo Gerace non è nuovo ai lettori della nostra Rassegna; e la Nuova Antologia è lieta di avere nel suo recente periodo di rinnovamento, per prima, accolta le liriche del poeta che oggi sorge dal suo raccoglimento operoso all'attenzione dell'Italia. Tanto è più lieta di questo riconoscimento poichè l'ospitalità già offerta alla poesia di Vincenzo Gerace testimonia degli intenti che Nuova Antologia persegue per la rinascita dell'arte nostra, se fra i primi suoi collaboratori di poesia, ha accolto colui che, fra tanta svagata incertezza, riprende la nostra grande tradizione, e si ricollega, per sanità di spirito e forza di espressione, ai nostri poeti dell'Ottocento: al Foscolo, al Leopardi, al Carducci.

Era quel tempo dolce che dopo cotanto travaglio
di dolorosi eventi, di vani tumulti pur venne,
Giulia, la gioia a noi con purpurea teda nuziale.
Era quel tempo quando monotone già le cicale
cantano pазze di sole, d'oro la spiga s'ingrana,
di papaveri acceso dilaga per i clivi il sangue.
Prati del verde Cimino! solitudine azzurra montana!
borgo sospeso alla rupe! di voi mi rimembra qualora
della mia donna bella cagion di vantarmi ho più forte:
voi che foste principio di vita novella che ancora,
pur fra le noie comuni, m'è beatissima e prego
intemerata duri fino al calar della morte.

Era la nostra stanza di rustiche travi guarnita,
piccoletta, segreta, come delle rondini è il nido:
stava su un'alta roccia, s'affacciava sopra la valle.
Ronzava il borgo intorno: ma la pace quivi era infinita,
tal che le dolci notti, fra' baci e il murmure delle
sospirate parole, sentivi il roder del tarlo.
Povera invero oh tanto che, quando una notte dal monte
si calò con gran vento fosca la repentina procella,

grande terror provammo delle rotte imposte tremanti:
goccìo l'acqua dal tetto, che il vento pareva lo schiantasse,
e nella sua rapina pur l'amor nostro involasse,
come talora un nido via perdesi nella tempesta.
Ma sicuratasi poi, deh come la mia sposa novella,
rannicchiando al mio petto non paurosa la testa,
solo tremando un poco del verecondo abbandono,
fu più beata assai della tua musica, o amore!
ché più soave le parve fra 'l rombo e l'urlo del vento
e l'azzurro lampo che faceva più fondo l'orrore
e il rotolante carro, là, sulle nuvole, e il tuono.

Sorgea la bella al canto delle matutine campane,
rorida di lavacri, bianca come si leva l'alba;
adornavasi in vesti florite come le prode silvane,
ed usciva meco leggiadra per il villaggio ronzante:
e ciascuna comare veniva sulla soglia ammirante
e presta a mirarla chiamava la sua vicina compagna.
Così, fra gli asinelli carichi di fragranti ortaggi
e lo stuol de' fanciulli, passavamo avanti il mercato;
e c'era quivi sempre qualche canuto vegliardo
che della forastiera ristava forte ammirato:
guatava con occhi profondi, memori della sua primavera,
e si piaceva con dolce sorriso e con gesto paterno
e con tremulo inchino farle nostalgico omaggio.
Noi passavamo avvinti con andatura leggera,
in un desio avviati su su per la boscosa montagna.
Spalancavasi il verde profondo e s'indorava nell'oro
del sole superno che lo imbevea del suo raggio;
fresca odorava la terra del suo profondo tesoro;
beata la selva taceva grande sul nostro passaggio.
O divini silenzi, solitudini della foresta,
popolata pur solo de' suoi centenarii castagni!
Soli eravamo quivi, per ove cotanta tempesta
calò di popoli antichi verso la potenza del Lazio;
soli eravamo, e antico come la vetusta montagna
parvemi il dolce amore che mai non avrebbemi sazio:
come la terra antico, come le origini umane!
Di ciò pensosa anch'ella la tenera sposa, al mio fianco
camminava sognando lenta nella sua veste gaia.
Ben, di suo nido inquieta, seguivane a mano a mano,
sola, misteriosa, con suo garrir la ghiandaia.

Ma quando la domenica venne col suo rombo festante
di spari enormi fra l'osanna delle campane,
disse la sposa: « Lascia ch'io vada via di repente;
corro alla messa che chiama; deh, ch'io m'affretti al Signore! ».
« Non sia, donna, le dissi, che tu preghi sola! ben io,
ch'or ti sono compagno fra le moltitudini umane,
come tuo sposo amante t'accompagnerò presso il Signore ».
Era la chiesa antica sul nudo barocco de' fregi
allegata dal sole, che sull'altare piovea
un suo raggio abbagliante fra le impallidite fiammelle;
ed erano le genti genuflesse assai poverelle:
vecchi, fanciulli e spose con i suoi bimbi dolci lattanti,
tutti adorando proni l'ombra di cotanto mistero.
Oh da quanti anni, quanti, che più non li conta il pensiero,
fuor del confuso giorno delle novissime nozze,
io di tai lochi santi non rivevo la soglia!
chiusa nel cor segreto la non placabile doglia,
senza il conforto mai della divina preghiera.
Ed ecco, or finalmente che l'anima s'era leggera
sottratta al pondo antico del suo cocentissimo affanno,
or che la stanca vita mi s'era fatta novella
per la virtù sovrumana del potentissimo amore;
con la mia sposa bella che m'avea tolto d'inganno,
con la mia sposa al fianco, stavo in cospetto al Signore.

L'organo avea concetti d'una infinita dolcezza,
flautati messaggi d'un infinito perdono;
e vergini e fanciulli verso la mistica altezza
porgean, cantando, il cuore di tanto popolo prono.
Ma quando, in quel silenzio che segue alla mistica offerta,
io vidi la mia donna tutta piegarsi a ginocchi,
premuto in fra le palme quel desiato suo viso,
assorti nella tenebra e oh certo di lagrime infusi,
di lagrime soavi, que' suoi soavissimi occhi;
quello fu il punto, o Signore, ch'io ti rividi, non come
persuaso m'avea folle dottrina di sofì,
vano fantasma figlio del nostro pensiero, ma quale
ti vedeva colei nella sua mente serena:
onde con repentini singhiozzi, anch'io genuflesso,
a gran voce invocai quel tuo santissimo nome.
Tremenda fu la mia gioia come un'altissima pena:
ma l'attimo presente mi tremò sopra eternale.

E gioia e pena e pianto con gratitudine immensa
io t'offerì; io posai su l'incorruttibile mensa,
col travagliato pane della mia vita, il vino
pur di colei che amavo di tanto amore carnale:
inebriante vino per l'anima spirituale
assetata di gioia: votivo dono al divino
Donatore che spande sopra la terra ogni dono.

Per tai modi, o Signore, d'oltrapossente dolcezza
sovvenisti all'errante, mercé la sua candida sposa.
Come a Noè si trasse tremula sulle sue penne
con ramoscello verde la messaggera colomba;
così così, coi suoni della tua mistica tromba,
il tuo messaggio all'anima desiderato pervenne
per l'angelico viso della sposa mia luminosa.
E or poi che d'un fanciullo m'è nata la splendida rosa
che s'appoggia fragrante sul suo materno rosaio;
deh soccorri, ti prego, soccorri al secolo atroce
cui lo stolto sapere precipita a orrenda ruina:
fai che sia volta al vero la sua paurosa dottrina,
sì che mio figlio non debba, come il suo padre, errabondo
traviarsi lontano dal tuo diritto sentiero,
travagliarsi nel groppo di fieri dubbi dolente;
per labirinti impervii, velenosi di filosofemi
che bifida e livida han lingua come nella selva ha il serpente,
consumando i begli anni della rorida sua giovinezza.
O Santo o Santo o Santo, deh tu quest'incubo spezza
che s'aggrava sul sonno dell'ubriaco pensiero!
svelati a noi su l'alba degli anni, o divino mistero:
e ai nostri dolci figli la tua possente parola
di tal certezza ragioni, che immuni siano per sempre
di reo contagio e alunni d'una indubitabile scola.
E a questo mio bambino, che un giorno sarà giovinetto
pieno di slanci e d'ansie, capace d'ogni tempesta,
all'errore comune naturalmente soggetto;
a questa tua creatura che tende già le manine
verso ogni cosa più bella, verso ogni appoggio più saldo;
a questo fior del mio sangue che nei suoi petali in boccio
chiude le mie speranze, tutto il mio bene aduna:
spandi, o Signor benigno, delle tue grazie divine
l'inesausta rugiada; tienilo tu sui ginocchi,
amorosissimo Padre dell'universa famiglia;

e la tua destra mano, quella che accende le stelle,
penda un momento splendida sulla sua testa bruna.
Sì che venuto agli anni delle fatali procelle,
memore del tuo nome, fervido nella tua legge,
il tuo vessillo alzando raggianti sulla sua guerra;
abbia fasciati i fianchi di tal costanza fedele
e incontro al reo Maligno sì veemente e sì forte,
ch'io non abbia paura nel giorno della mia morte
di lasciarlo solingo sopra la terra buia.
Di che t'imploro, o Santo, con la mia faccia per terra
lagrimando e osannando: alleluja alleluja alleluja!

VINCENZO GERACE.

LA PANARDA

ROMANZO

— Lasciai riposare la cosa per qualche giorno. Poi feci chiamare la zia e con tutta la dolcezza del caso le impartii gli ordini. Non si poteva che prenderla così.

— Fratello mio — disse — sia fatta la volontà vostra.

Ma intanto io aveva mandato Pietropaolo innanzi a sistemare le questioni di interesse. E volevo che Don Carlo, prima di sposare, rinunziasse a tutti i suoi beni in favore della moglie o quanto meno la istituisse erede universale. Qui cominciarono le difficoltà.

— Egli si oppose?

— Aveva due nepoti, sorelle, pinzocchere, che lavoravano per conto dei frati. E Don Carlo subiva la loro intromissione disinteressata, nei fatti propri. Ci furono alcuni rinvii delle nozze, le trattative andarono per le lunghe, ma non si pervenne ad un'intesa. Se non che, un giorno, cominciò a circolare la voce che io non volessi maritare mia sorella per non darle il suo, si disse che io aveva tentato di frodare Don Carlo e che vendevo per danaro le mie sorelle, si dissero delle cose mostruose: lo scandalo sobriamente partito dalle mura del convento dei cappuccini (lo seppi dopo) cominciò a dilagare. Quei frati sono lottatori. Non si ha un'idea di quello che potessero in quel tempo. San Paolo, sulla pelle di Cristo, inventò il Cristianesimo; e i cappuccini, colla pietà di San Francesco, inventarono la carità. Ma come smascherarli? Uno per uno, sono santi, fanno una vita così disagiata e povera! Tu lo sai...

Dal Convento, io li vedevo discendere all'alba col sacco della questua in ispalla, e i piedi nudi nei sandali arrossati dal sangue. Li avevo incontrati sempre, le mattine che ero partito coi cacciatori: a cui mi univo per la mia curiosità. Conoscevo le spiacevoli abitudini dei frati. Alle prime ore della notte, innanzi l'alba, eccoli levati, venirsene alla Chiesa deserta, a pregare. Negli inverni, per la neve ammassata e pei lupi, rimanevano bloccati tra i muri freddi come dentro un fortilizio. E la loro orazione mattutina, sotto il battere d'una campanella perduta fra i tronchi spogli, manteneva un segno acceso, di luce funerea, nel cuore della morta foresta.

Preghiere circondate di silenzi inaccessibili. Poi, appena divenisse possibile d'aprirsi un varco, i frati calavano giù al paese, intirizziti e paurosi, ma sempre isolati, ciascuno col sacco, e lo stesso

vestimento dell'estate. I piedi sempre nudi. Nei meriggi d'agosto, dopo d'aver girato il piano sotto la canicola a questuare pei campi, risalivano l'erta stracarichi come ciuchi: e sempre sorridenti a chiunque incontrassero e amabili nel salutare con pacifici auguri.

Si nutrivano, lassù, malamente, di legumi e pesci disseccati. Lavoravano nel bosco, alle ore libere, ma taciturni, in attesa di un evento triste come una consolazione.

Sotto la parola di zio Marco, ecco, io vedevo i frati traversare vuoti corridoi del Convento, reggendo alla mano un fascio di rosari per vaghezza pendenti alla cintola e che si scotevano al passo. Uomini adusti ma umili, rapidi, ingenui. Sparivano, ricomparivano. E le fila di quella loro innocenza mettevano capo a potenze bieche nascoste e armate.

— Per non incorrere in guai peggiori — disse zio Marco — mi convenne maritare mia sorella senza garantirmi. Ma non per questo abbandonai la partita. La zia era graziosa in vestito nuziale.

Io non potevo raffigurarmi Carmelita coi fiori d'arancio e lo strascico. Ora mi veniva voglia di ridere. Carmelita, vaga come diceva lo zio, priva del suo percallo fiorato e dei sandali? Destinata a sacrificare quella sua innocenza più forte di lei?

— Come è possibile? — dissi. — Io non la so immaginare, la zia, moglie a qualcuno: era così... signorina, anche da vecchia! Non ti pare?

— Oh — mi rispose Don Marco ridendo — quanto a codesto, lo rimase, signorina... o quasi. L'ho saputo alla sua morte.

— Te lo ha detto?

— No, di certo, ma il suo confessore che non era del convento e che m'era devoto (io lo ospitavo quando veniva, da lontano, a trovarmi) piangendo la perdita della zia, mi raccontò queste cose come elogio.

— E dunque, in costume nuziale? — domandai.

— L'accompagnammo alla dimora di Don Carlo. Egli aveva fatto importanti restauri. Il baldacchino del letto nuziale era ammantato di bei tessuti. Aveva anche pensato a farsi ricamare delle nuove pantofole, con un viola del pensiero. Le ricordo: le vidi spuntare in ordine, di sotto il letto, affiancate. Vidi le viole... Io contemplai, colla fantasia, l'intimità di cotesto gentiluomo chiaro di pelle come una spiumata gallina, adorno di grevi scialli colorati dentro cui sudacciare l'inverno, masticando una cicca forte, con ai piedi le viole del pensiero. Immaginai quei lunghi tempi dell'anno, che a cagione dell'intemperie perversa, si tengono le finestre serrate notte e giorno: in una sola stanza, si cucina, si mangia, si sonnechia e si ragiona. L'odore delle vivande si mescola al sentore dello sgattero intento a servire. Le provviste di caci e i prosciutti esposti al fumo della cappa in conservazione, esalano i loro inviti irritanti. Gli uomini fumano e sputano. Verso notte, tutti pregano. Poi alcuni, i più giovani prima, si spogliano, per essere pronti a entrare nel letto senza affrontare il rigido d'un'altra stanza. Le scarpe, chi durante il giorno sia stato all'aperto, le lascia lì sulla cenere. E a ridosso del proprio sgabello, la camicia di flanella. In ogni caso, nessuno si toglie, per dormire, tutti i propri indumenti.

— La prima cosa che ragionevolmente feci — disse don Marco — fu di collocare presso Carlo una sentinella avanzata, poichè mia sorella non era in grado di compiacermi. Ci voleva una persona astuta. Pietropaolo me la fornì. Era una donna giovane, Mitirde si chiamava, o Matilde in pulito. Poteva avere una ventina d'anni, era alta, forte, bruna, con grandi occhioni, e trecce nere attorno al capo. Aveva i fianchi abbondanti e la vita sottile. Ben fatta, ben costrutta: dentatura candidissima, ciglia lunghe. E un'aria sveglia, un portamento audace. Non aveva conosciuto i suoi genitori. Era sola. Raccolta da pastori noti a Pietropaolo e allevata con altri figlioli.

— Era bella? — dissi facendo eco alle parole scelte dallo zio.

— Soavissima, fragrante — aggiunse don Marco stimolato nella sua vanità. — Mi piacque tanto che avrei voluto trattenerla, ma la necessità era impellente. Colle mie istruzioni dunque e vestita di bel panno azzurro, se ne andò in casa di don Carlo, a servizio di mia sorella.

— Dov'è ora — domandai — cotesta donna?

A questa domanda, lo zio tacque e mi parve spaurito. Allora vagliando con la fantasia le figure vive della zia Carmelita, di don Carlo, della servente, così come erano a una a una venute accanto a noi, considerai che erano ombre vane. Persone morte, evocate dalla cattiva notte.

— Zio — dissi — non mi racconti più?

— Sì, sì — rispose frettolosamente. — Sì, ti racconto. —

Diceva questo come per dire: mi confesso. E disseppelliva il passato.

— L'impresa di Matilde era d'ingraziarsi il padrone. Mi disse in seguito che aveva spesa poca fatica per insinuarsi nella di lui confidenza. Parlando, gli andava sotto il viso. Figurati...

Io vidi la pelle fresca, di vergine, sotto le nari flosce di don Carlo. Vidi Mitirde sbracciata, trarre le mani dalla madia e nettarsela nella farina, sbattendole sotto il naso del gentiluomo. Vidi la serva incivile pettinare le sue lunghe trecce, seduta sul davanzale d'una finestra, a una camera di transito, noncurante ai rimbrotti nel passaggio dei padroni. Udii per la casa tetra il suo cantare a piena gola. La sorpresi a camminare scalza, per rispondere prontamente a un appello mattutino. E magari, discinta. Tutti questi procaci atteggiamenti di Matilde, vidi; le arti con le quali una donna ignorante seduce un uomo coltivato.

★★

— Così, in un tempo breve, le nipoti di don Carlo non imperarono più nella casa. Io le feci cadere in disgrazia insinuando, come originate da loro, certe malignità intorno a mio cognato. Malignità che lo offesero acerbamente. Gli feci, per così dire, riportare dalla serva incauti apprezzamenti delle due santacchione. Le quali, assalite, raddoppiarono di amabilità verso don Carlo, ma egli credeva a Matilde e prendeva in contrasto ogni adulazione,

bilanciandola fra sè e sè con quanto sospettava divulgassero dietro le sue spalle. Si era fatto astuto, il bravo uomo: non abboccava più. Abboccava ai miei cattivi epiteti. Questo sì. Ma guai a parlargli di testamento. Su ciò, irremovibile. Se lo era radicato in testa: che spogliarsi è l'ultima cosa da fare. E appena alcuno facesse il più larvato accenno alla fine dei suoi giorni, fosse pure l'amico più stretto, prendeva, come suol dirsi, cappello.

— E i frati? — dissi.

— Glieli feci cadere in odio, come estimatori delle due pinzochere. I frati propalavano le cattive invenzioni delle due nipoti. Questo feci insinuare da Matilde. Carmelita era molto divota, ma non fece mai lega con le tonache: obbediva a me.

Dunque, in incertezza, aspettai vari mesi, con la speranza che mi annunziassero alle viste un figliolo. Ma non veniva. Furono fatti anche dei processi propiziatori, all'uopo; entrarono di mezzo alcune donne saccenti, fattucchiere, con beveroni, incantesimi e altre pratiche: ma non pervennero allo intento desiderato.

Allora, essendosi don Carlo ammalato di certi dolori alle articolazioni e trovandolo io sempre più risoluto a non trattare di testamenti, risolsi di escogitare un'astuzia.

E, dopo riflessione, feci dire a Matilde che l'indomani, sabato, giorno di movimento per il mercato che si tiene al capoluogo, fosse venuta da me: con un permesso di qualche durata. Io mandai un trainante con la ambasciata per mia sorella. Ma avvenne che proprio quando il messaggio era partito, mi giunse un corriere da Rieti, dove zio Vescovo era spirato. Solo, nella curia. E mi aveva chiamato morendo.

Allora una partenza era più difficile che adesso. Bisognava organizzarsi, andare con mezzi propri sino al capoluogo dove erano cavalli di posta. Zio Vescovo mi aveva cresciuto come un figlio; mi aveva istruito, era l'unica persona che io dovessi rispettare, al mondo. Egli era povero, inquantochè l'agiatazza nella quale aveva vissuto proveniva dai redditi del suo ministero. Di beni personali non possedeva che una casupola, un terreno da semina, due vigne, nel territorio di Cittaducale. Ma vi era, all'infuori della sostanza da ricevere, un dovere di raccogliere le sue volontà estreme, poichè ero stato chiamato in punto di morte. Dal mio secondo padre, te l'ho detto. A cui dovevo la mia educazione. A Rieti m'era d'obbligo recarmi subito; anche per un riguardo dovuto al clero della città.

— E Matilde?

— Per l'appunto. Chiamai Pietropaolo e gli confidai il primo passo del mio disegno. Gli piacque, ma voleva aspettare il mio ritorno per iniziarne l'effettuazione. Io invece non volevo subordinarla alla lunghezza delle pratiche per l'investitura dei possessi lasciati da zio Vescovo, e alle difficoltà in cui sempre s'incorre in casi siffatti; nè avrei potuto, in Rieti, mostrarmi frettoloso. Infine, te lo confesso, quella morte mi aveva disposto l'animo al dolore: e mi repugnava, lì per lì, abbandonarmi a pratiche troppo liberali. Così obbliga Pietropaolo ad accettare l'incombenza. Non voleva, non voleva a nessun costo. Non nego che la faccenda mi divertisse: e che forse, anche restando, avrei voluto lasciare immutati i miei ordini:

non fosse altro che per curiosità. Ma bisognava muoversi. Occuparmi di progetti allegri, era sconveniente. Io partii l'indomani mattina, non così presto che non giungesse Matilde. Feci in tempo a dirle di recarsi presso Pietropaolo ad aiutarlo nei suoi lavori, che richiedevano una mano. Lasciai correre qualche moneta. Anzi per mia disavventura, partendo, mi lasciai andare a promettere una somma a Matilde. Poichè la cosa stavami a cuore, dissi proprio così: « se tutto va a seconda, riceverai cento scudi ». Mi guardò stupita. Il mio legno, in quel mentre, si mosse.

— Ti mettesti in viaggio?

— Sì; e non mi pentii di aver disposto le cose come ti ho detto, perchè la piccola eredità di zio Vescovo mi dette lunghi fastidi. Altri nepoti suoi che dimoravano all'Aquila, mi intentarono una lite, per comporre la quale, dopo aver assistito alle funzioni in suffragio dell'anima benedetta, mi convenne recarmi in quell'a città.

— E qui, in tua assenza?

— Eh! Piricardo, tu mi domandi delle cose difficili. Stanotte mi lascio andare a confidenze strane. Tu sei un ragazzo...

Infatti ero, a quel tempo, giovanissimo. Esperto di già. Ma sensibile, impressionabile, di fantasia fervida. Dall'orgia consumata, da tutto il clamore del giorno, e da quello sterminio di bestie a macello, il racconto dello zio si distaccava con un senso strano, dietro le fila di vecchi segreti.

Egli era tuttavia riluttante, lo sentivo. Non so se cedesse a scrupolo o ad altro. Mi abbisognava sospingerlo come fanno i bifolchi col pungolo.

E questa volta don Marco era duro. Tacque a lungo. Udimmo il suono delle ore. Il vento notturno s'era acquetato. Nelle stanze contigue non si muoveva più nulla. E io invece avrei preferito i rumori cui mi ero assuefatto.

★
★ ★

— Da quanto riseppi dopo — riprese con un accento forzatamente ilare — Pietropaolo non si decise subito. Attese qualche giorno. Tu sai come è ristretta la sua abitazione. Nella stanza superiore egli dorme: e allora dormiva con la famiglia. In quella terrena, tiene le sue provviste e di giorno fa commercio. La scala, tu l'hai notato?, è nel vano della stanza bassa, e sale lungo la parete: si entra di sopra per un foro del pavimento, che ha una chiusura a bõtola. Pietropaolo collocò Matilde nella stanza terrena, accomodandole un giaciglio fra le arche. La sera, prima che ella andasse a dormire, egli se ne risaliva e chiudeva il coperchio.

Io pensavo al sonno di don Marco, in Rieti, ansioso di quanto era rimasto dietro il viaggio. Immaginavo le camere austere della dimora vescovile assortite in una calma funebre: e i libri polverosi, le cartapecore tarlate, gli atti scoloriti fra cui la sapienza dello zio cercava appoggi per vincere la lite. Il ricordo di Matilde doveva pungere don Marco.

— Pensa — mi disse, abbassando la voce e sforzandosi ora di non ridere — pensa alla calata di Pietropaolo.

Non mi raccontò dettagli. Poche altre parole soltanto aggiunse, che mi dessero la percezione dell'accaduto. Ma io vidi tutto come se fossi presente. E lo zio, interrottosi, taceva: affinché nella tranquillità del buio complice, io assaporassi la delizia allegra del ricordo.

Ecco l'avaro, che dopo una esitazione durata tre o quattro notti, finalmente si leva, nelle sue magre mutande, e s'arma della lucerna spenta: raccolta a tentoni, fiutandola. Eccolo avviarsi alla bötola, palpando colle piate. Solleva uno spiraglio, ficca i piedi sotto il coperchio perchè non ripiombi. Poi, sostenendolo a forza, s'infilta come dentro la cruna d'un ago, assottigliandosi. E richiude.

Allora si apposta in ascolto. Quietè. La nudità di Matilde forse ha un odore dolce, ma è sopraffatto da odori di dispensa.

Ecco, l'ometto discende i gradini, a uno a uno, scivolandovi sopra seduto, mani e piedi. Poi, quando è in terra, medita. È la prima volta che affronta una situazione arrischiata.

Accendere o non accendere la lucerna? Prepararsi un viso autoritario? O farsi un'aria scherzosa? O accorata? No. A un ordine si può disobbedire, e allo scherzo si oppone un contegno serio; e a un dolore, l'indifferenza. No, meglio il buio: sarà quel che sarà.

Col cuore che martella nella maglia di cotone, Pietro striscia contro le madie e i tini, guidandosi col tatto fra le masserizie; finchè tocca il letto di Matilde.

Matilde dorme. Respira appena. Una nuvola calda l'avvolge.

Ecco l'avaro piegarsi sul sonno. Cautamente, sollevare il lenzuolo e cacciarsi sotto. Ma un piccolo grido e un sobbalzo lo impie-
trano. Due mani forti lo prendono alla gola.

— Son io — esclama — Pietruccio!

Si raccomanda al proprio nome: « Pietruccio! ». Così si salva: morendo nel ridicolo.

★ ★

Come rifarsi ormai sopra una donna? Pietropaolo disarmato, in tutta la mestizia di quel suo succinto costume notturno, accende la lucerna. È prossimo a fare l'ultimo abbandono di sé, a confessarsi.

La lucerna crea un gioco d'ombre, strano, fra le madie. Matilde ha il seno scoperto, rotondo e sodo. La luce sanguigna abbaglia la sua pelle e la leviga. All'avaro non resta che gettare la colpa di tutto sul padrone.

— Sì — disse zio Marco — egli fece questo atto di coraggio. Confessò a Matilde che non era un desiderio a sospingerlo, ma un dovere.

— Superbo! — diss'io. — E come andò a finire?

— Eh te li immagini tu; tutti e due, a complottare insieme?

Io li vedevo seduti l'uno in faccia all'altro: Pietro liso e scarno, la giovane fiammeggiante, darsi mano a togliere di mezzo il male inteso amore, come il corpo di un ucciso.

— Pietro — disse don Marco — pregò Matilde di trarlo d'impaccio. Quello che gli abbisognava era molto. Immagina... Ma la

ragazza non fece eccessivo caso all'enormità della richiesta. Anzi trovò che la cosa si poteva rimediare (pensava ai miei cento scudi) coll'aiuto di un giovinotto che le fosse simpatico. A Pietropaolo l'idea non dispiacque: Trovando un galantuomo... E sai dove andarono a cercarlo?

— ?

— Fra i banditi. Ma sì; Matilde si struggeva d'un bel ragazaccio che si chiamava Ascenzo, essendo nato il giorno dell'Ascensione. Costui era già stato in carcere, poi si era dato al brigantaggio politico: un pretesto per vivere di rapine. Tu lo sai.

Infatti, in paese ancora giravano due o tre tipi di uomini alti e grifagni, al cui passaggio la gente mormorava. E dicevasi che in gioventù fossero stati alla macchia. Non cattivi, anzi adorni di una certa cavalleria. Spavaldi, innocui, simpatici alle donne: briganti.

Or dunque non più. Ma al tempo dell'inizio del nuovo regno, molti giovani s'erano buttati al largo. Per non obbedire. E in guerriglia avevano battuto le cime del Salviano, distese lungo l'anello montuoso.

Io immaginai, coll'eroe di Matilde, i compagni torvi e sognanti, abbivaccati intorno a una bragia di sterco d'asino, per cuocervi i cibi senza che il fuoco sffiammi. Scavano una buca a fiore di terra: vi mettono uno straterello di paglia, poi le patate divise in due pezzi e salate nel taglio. Sopra, ammucciono le pallottole. La paglia arde, e arrossa la bragia che grava sulle patate. Le estraggono con la punta di un coltello, annerite e sporche di cenere. Scottano. Vi soffiano sopra, facendole ballare tra le dita.

La montagna è folta d'alberi di nocciòle che si colgono squassando i rami e si spezzano fra due sassi: piano, perchè l'eco dei colpi non si propaghi. La notte umida e alta è piena d'agguati. Ardono stelle tanto vicine che dalla vetta, chi salisse lassù, forse potrebbe toccarle. Il vento freddo disperde le nuvole. Verso l'alba, il piano si copre di nebbia che stagna come acqua. Per la costa maturano le bacche del ginepro, violette; e vi crescono le felci, a prateria. Il monte odora di salvia, come il suo nome.

Matilde dunque amava uno di costoro, ardente; ma non sapeva come dirglielo. Ella rimise a Pietropaolo l'imbasciata.

— Zio — dissi — e Pietro non si sgomentò?

— Certo, Piricardo, dovette passare una gran paura.

— Zio — dissi — io credo che alla macchia ci abbia mandato qualcun altro.

— Può darsi — rispose lo zio — per quanto egli si sia sempre vantato con me d'esserci stato di persona. L'ambasceria era delicata. Comunque, Ascenzo una notte si presentò in paese e bussò alla casa di Pietro.

— Lo lasciarono entrare?

— Subito. E anche le notti seguenti. Era un atleta. Dicono che reggesse i giovani lupi, togliendoli vivi alla tagliola. Pietropaolo gli preparava da cena. E un involto che si portasse con sé andando via, anzichè appropriarsi di suo arbitrio i cibi. Una pacifica esistenza, quella, per l'avaro!

Infatti nessuna cosa poteva essere più tormentosa per Pietro che ospitare un uomo senza scrupoli, di mano facile, chiudendolo nel seno stesso delle ricchezze, lasciandogli a portata provviste di legumi e il vino e il lardo e quanto altro era solito a proteggere coi chivistelli.

Per di più, se l'altro avesse voluto rubare, Pietro era in obbligo di non dir nulla. E passava le ore notturne, a quanto mi narrò lo zio, inginocchiato, su, nella stanza superiore, a origliare per la bõtola. Gli giungeva necessariamente l'eco dei baci, delle parole soffocate. Poi, quando la prima alba smorta entrava per le fessure, ecco l'avarò, col cuore sospeso, ad attendere, dall'eco dei passi, che Ascenzo si disponesse a partire. Per discendere dietro di lui, a richiudere il portoncino. E verificare il colmo dei tini, in presenza di Matilde appagata e ironica.

— Intanto — proseguì don Marco — io ero all'Aquila e non vedevo l'ora di tornarmene. Nella mia lite avevo transatto appunto per far presto. Mi rimisi in cammino, per Rocca di Mezzo.

È una strada, quella, che taglia l'altipiano e viene innanzi così, fino ad affacciarsi, da Ovindoli, sulla Conca del Fucino. Poi vi precipita dentro, spericolata, calandosi giù fra il Velino e la paurosa montagna dei Martiri. Presso la piana, sulle colline che muovono l'ultimo pendio, incontra un castello quadrato, con quattro torri e un portale alto di pietra disegnata da immortali antichi, racchiuso in una cinta di spalti come un avanzo prezioso.

L'acqua del lago lambiva i colli, un tempo, ornandoli di ulivi e di vegetazione in rigoglio.

Dopo, fattasi piana, la strada, fra campagne alberate di mandorli, a riva dell'antico letto, si ricongiunge in Avezzano, come in un nodo, alle altre vie che passano per la regione.

★ ★

— All'arrivo — disse lo zio — Pietropaolo mi venne incontro e mi dette la buona novella. Rimandammo immantinente Matilde al servizio della sua padrona.

— E la zia Carmelita?

— La feci chiamare, al tempo opportuno e le confidai che Matilde avrebbe avuto un figlio. Meditammo sulla tristezza del caso. Carmelita badava a ripetere: « Poveretta, poveretta » ma non trovava nulla di meglio da fare. E se fosse stato a lei sola il decidere, avrebbe lasciato Matilde nei guai. Così mi permisi di offrirle consiglio.

— Ed ella accettò?

— Sì. Ma quando le proposi di adottare il bambino e, a don Carlo, spacciarlo per proprio, la vidi così spaventata come non ricordo d'averla vista mai più.

Per altro, dietro mio suggerimento, Matilde si confidò piangendo con la padrona.

E Carmelita allora ritornò da me. Non era cattiva, tu lo sai. Mi disse che a quella cosa non ci vedeva uscita.

In breve, ottenni che stesse ai miei ordini, ciecamente. Era vaga la zia, ma sottomessa.

Senonchè Matilde, furba, avendo compreso che si giocava una partita importante, finita la sua luna di miele con Ascenzo e non appena ritornata a casa, aveva creduto prudente, per qualsiasi evenienza, giacersi col padrone. E io di questo naturalmente non fui informato. Lo seppi tardi. Ma procediamo a tempo.

— Costringesti zia Carmelita...

— Sì, a rivelare il lietissimo evento a don Carlo. Per la verità, ella non si assunse che una parte di consentimento muto. Cavarle di bocca una sola menzogna, era impossibile. Feci arrivare un medico da Ortucchio, con l'occasione di faccende sue intorno ad altri ammalati: e venne a salutarci presso mia sorella, dove io mi ero trasferito.

Era, questo flebotomo, un antico infermiere degli Ospitali di Napoli, dove aveva fatto servizio nella giovinezza. Un uomo alto, prestante e molto collerico. Aveva l'abitudine di maltrattare la clientela (quella povera, s'intende) per cui gli era riuscito di imporre rispetto. Soleva, nel discorrere, fare allusione ai propri studi, e ai quindici anni durante i quali aveva « sputato sangue » all'Ospitale Gesù e Maria. In così dire, sputava. Per questo suo tirocinio, che era il suo vanto, si era imposto il titolo di Professore. E ci teneva! Era inevitabile, chi non volesse guastarsi con lui, chiamarlo così.

Dunque venne, d'accordo con me, il professore, armato di sorrisi beatissimi e di larghe strette di mano. Particolarmente si mostrò espansivo con Carlo. Poi ci disse alcune delle sue idee inesorabili sulla missione della terapia, con certi ruggiti temibili anzi che no. Don Carlo fece subito un gran conto di lui.

Il professore si accorse a vista dello stato di zia Carmelita e la volle visitare. Non fu facile, perchè la zia opponeva una resistenza accanita. Finalmente, accontentandosi di accertamenti superficiali, ritrovò la malattia e previde gran difficoltà che si sarebbero incontrate nel parto. Non ne fece mistero con alcuno.

Don Carlo, preoccupato, si informò dei provvedimenti da adottarsi. E su decisione del professore, fu convenuto che la zia se ne andrebbe (ella stessa supplicò che non la separassero dalla servente) alle acque calde di Caramanico.

Non ti dico, Piricardo, come si combattè per trattenere il marito che si offriva di accompagnare le due donne. Non bastò vietargli le acque, nè prospettargli le incomodità del viaggio, tu sai, per quali strade scoscese. Infine, come Dio volle, se ne andarono sole.

Io rimasi con mio cognato. E, ogni momento, veniva a cercarmi per sentirsi sconsigliare di raggiungerle.

Per andare lassù, si valicano le Forche. Sopra Collarmele, l'ascesa è ripida. E di svolta in svolta, salendo, la conca del Fucino si sprofonda, nel baratro a cerchio; e la si può abbracciare collo sguardo.

— Tu non hai visto il lago, ma immagina che una volta, chi saliva ai valichi, rimaneva sospeso fra onda e cielo. La costa, più si eleva, più si fa erta. Pensa che i pastori, d'estate, quelli che scalano l'alto col gregge e non hanno stazzi fermi, ma vagano di giorno e riposano la notte allo scoperto, ancora oggi sono assaliti da fiere.

Qualche volta sopportano stragi di bestiame; intere mandrie atterrite si sperdono fuggendo per le forre.

Alle Forche, sono lupi. Sopra Villa-Valle-Longa, ancora girano orsi.

E io dichiarai tutto questo, colorando i pericoli con descrizioni potenti, a don Carlo. Affinchè stesse fermo. Le Forche; il vento che ci urla dentro, vivo, raffigurando branchi di animali affamati...

Don Marco interruppe il suo racconto.

— Piricardo — mi disse — lampeggia?

— No, zio.

— Va a vedere.

Io mi schermii. Ora m'ero scavata una nicchia dentro il materasso affondato nel saccone e mi doveva muovermi. Don Marco riprese:

— Due donne sole pel mondo, in un frangente simile, non è cauto lasciarle. Certo, se la serva era forte (e le femmine della campagna, quando è l'ora, si liberano senza storie, come le bestie) il pericolo non era tanto nel parto dell'una, quanto nella paura dell'altra. Zia Carmelita era inconsistente, in faccende serie.

M'abboccai col professore di Ortucchio e lo decisi ad accompagnarmi alle acque. Trovai colà una processione di straccioni, mendicanti, gente sparuta, tutti con piaghe nella pelle. Stavano a sedere sotto gli alberi, pettinandosi i capelli impiastricciati dalla immersione, riposandosi dell'aver ingollato beveroni per cura. Poichè, incredibile a dirsi, non schifavano una tale bevanda.

In me affiorò, chissà perchè, il ricordo d'una volta che allo sbocco di una via, d'estate, presso i gradini esterni d'una casa, in un crocchio di donne sedute a merigiare, avevo assistito alla medicazione d'un bambino malato d'occhi. La madre lo reggeva potentemente per le braccia e il torso, affinchè stesse immobile pur nel gridare disperatamente. E una vecchia, sfilatosi dalla mano terrosa un anello, dopo averlo baciato tentava di accostarlo alla pupilla del piccino. Tenendogli aperte le palpebre, al sole, combattevano, le due donne, per toccare il profondo dell'occhio lacrimoso. Poi, dopo lo strazio, raccolsero fra lo stipite e i gangheri della porta una filaccia di tela di ragno e la deposero sull'occhio richiuso, per lenimento.

Ricordi insanguinati.

La miseria della razza, lo spurgo delle capanne, vidi avviarsi per i valichi, lungo scorciatoie fra dirupi, verso sorgenti che scaturiscono dalle rocce; o alla ricerca di strani rimedi il cui segreto appartiene a romiti spersi per le vette in luoghi miracolosi d'erbe e di leggende.

— Mi trattenni alcuni giorni — narrava lo zio — in quel paese pittoresco.

La fonte sulfurea, lassù, versa in cospetto della Majella. Una gran valle la separa dalla gran montagna.

Dopo essersi taciuto un altro poco, Don Marco, a un tratto, movendosi, mi chiamò:

— Piricardo, a me pare che lampeggi.

— No, — risposi.

Ma la stessa irrequietudine sua mi si attaccava addosso come un fastidio. Avvertivo un prurito a lato d'una caviglia e non osavo muovermi perchè non mi entrasse l'agitazione. Forse è il sangue, pensai. Ma il dubbio che invece fosse una bestia mi cominciò a tormentare.

La casa n'era piena. Nelle stanze con finestre presso terra, avevo dato, molte estati, la caccia ai millepiedi: e a ragni giganteschi, di corpo esiguo e gambe lunghissime, di gambe corte e pancia enorme. Quante volte, nei desolati silenzi pomeridiani, avevo passato il tempo a osservarli, i ragni, pendere dal filo per l'ano, all'ingiù, o rivoltarsi e risalire a braccia come giocolieri! Li avevo visti intessere la rete, incollandone i capi a ormezzi lontani. Discendere lungo il filo, dondolarsi e collo slancio dell'altalena raggiungere un punto saldo. Di là, sull'aereo sostegno, retrocedere. Tramata così la raggiera, tesservi sopra e girare in eterno a spirale, camminando sbilenchi per deporre il filo in fuori.

Avevo assistito al cadere delle mosche nell'agguato. Il ragno le assalisse e le addenta alla congiunzione della testa col torace. Succhia tutta la loro vita, mentre esse sbattono le ali con un ronzio furioso.

Rammentavo questo ronzio che si distinguerebbe fra mille, chiaro e percettibile nel silenzio delle sale vuote: un rumore d'agonia.

I topi rodevano dietro gli armadi, la notte: e in biblioteca erano intere cataste di libri sbocconcellati. Sulla pietra di un balcone, una mattina (al balcone saliva un pergolato), un grosso topo rimasto nella tagliola i suoi compagni lo avevano divorato: ridotto alle vertebre. A un garzone, un rozzo, che dormiva ubriaco in istalla, i topi avevano morsicato i piedi, una volta; e poichè era intontito dal vino, glieli avevano piagati.

Cominciai a grattarmi furiosamente. Poi mi feci forza. E mi dissi che, tutt'al più, dentro il letto, non potevano essere topi. Ma una apprensione non minore peraltro si impadronì di me, collo schifo. Al possibile contatto di insetti immondi...

— Piricardo — disse lo zio — va alla finestra, vedi se lampeggia.

Io mi levai e cautamente, sembrandomi di posare i piedi scalzi sopra vetri a pezzi, raggiunsi la finestra. Girai la spranga di legno per aprire gli sportelli.

Era stellato. Nè balenava. No. Ma un cielo profondo, d'estasi, come solo splende nei monti.

★ ★

Richiusi; e rimisi giù la traversa. Poi, ritornato a letto, non entrai nelle lenzuola. Mi accoccolai sul cuscino. E pregai zio Marco che raccontasse, presto, tutto il seguito.

Ma egli era sbalordito dell'aver visto i lampi, che non c'erano.

— Sono scherzi di sangue — gli dissi io.

— Da giovane, mangiavo il doppio e non me ne risentivo — giurò accorato.

Poi, respirando con qualche sforzo, riprese:

— Matilde fece maschio. Tuttavia, per essere, tanto ella che il padre, giovani e robusti, il bambino era misero. Stranezze.

— Zia Carmelita e Matilde ritornarono?

— Improvvisamente, un mattino, e si fermarono da me prima di riprendere la via per San Cesidio. Mia sorella era preoccupatissima. La serva, per prima cosa, arrivando, mi fece memoria dei cento scudi.

— E tu?

— Io... mi dovetti rivolgere a Pietropaolo. Tempi non prosperi. Dalla parte di zio Vescovo, quel poco tardava a giungere.

— E Pietropaolo?

— Sai come è astuto e curioso. Prima di favorirmi, appurò di che trattavasi. E venne da me ostile: decisamente. Egli così pavido, si oppose ad una mia richiesta, mi sconsigliò, mi disse di no. Fu la sola occasione della sua vita, in cui ardi mettermi contro.

Tuttavia considerai che, risentimenti a parte, l'avaro aveva ragione. Cento scudi erano realmente troppi per una cosa che, mio Dio, non era poi dell'altro mondo. Feci chiamare la ragazza e le proposi di aspettare un poco, ma non volle udire ragione. Minacciò. Io non le credetti. Una contadinotta, infine. Non la ritenni capace di nuocermi. E le offersi poche monete ch'ella prese ridendomi in faccia. Feci male; in tutto questo agii sconsideratamente.

— Si vendicò?

— Subito. In una maniera diabolica. Ma io non sospettavo che si fosse giaciuta col padrone. Pervenute le donne a casa loro, di lì a un giorno, mentre le annunziavo una mia visita per festeggiare l'avvenuta nascita dell'erede, mi vidi capitare don Carlo ridotto un energumeno. Moveva i suoi scialli come pennoni nell'uragano.

Si chiude con me proprio qui in questa camera, e mi grida:

« Cos'è quest'imbroglione? Cognato mio, cos'è quest'imbroglione? ».

Non spiccicava altro, in principio. Masticava la saliva muovendo il mento come un bue che ruminava. Pareva che avesse la bocca piena. E non aveva toccato cibo (me lo disse per secondo punto) dalla mattina antecedente. Aveva speso la giornata in interrogatori e ricerche e confronti. Solo a ragioni chiarite, era corso da me. La stanchezza e il vuoto dello stomaco, del resto, pareva che gli dessero un inconsueto coraggio. Io mi misi a sedere su quella poltrona là — forse lo zio me l'indicava nel buio — per aspettare che si acquetasse. Immagina che trambusto!

Infatti la collera di don Carlo doveva essere grave come le sue debolezze. Mi pareva di vederlo, su e giù per la stanza, scaraventare addosso allo zio una valanga di parole per assalirlo, sopraffarlo, annientarlo, senza beninteso arrecargli il menomo male. Colla fantasia, contemplavo il gentiluomo inferocito. Eccolo che agita il faz-zolettone e tanto fa che ne tira fuori le mani e le inalza e le scolla, così vaste e ossute e più ceree che mai. L'immagine dipinta, in galleria, si anima contro il nero della vecchia sala. Se ne distacca, scivola giù lungo la parete agitandosi dinoccolata come un burattino scosso pei fili.

Don Carlo se la prende con lo zio Marco che l'ha beffato e gli ha messo tra i piedi, gabellandoglielo per un erede di razza, il ba-

stardo di una serva. Dopo avergli assegnata una moglie sterile e diaccia! Per avere i quattrini, per mero calcolo. Che ingiuria! Si pente, don Carlo, d'avere scacciato dalla propria intimità le nepoti, le sue care devote parenti così attentamente fedeli nel dirigerlo e sconsigliarlo. Ecco: fanno capolino, dietro le spalle ammantate dal fazzolettone, le facce livide delle due pinzocchere in agguato. E dietro i loro visi aguzzati dalle vigilie, ecco la faccia rubiconda d'un priore, fra una folla di cranii a tonsura. Tutto l'esercito dei nemici, appresso don Carlo che fa impeto, si è schierato a triangolo, come un volo di gru a stormo di passo pel cielo.

Don Marco misura, lontani e vicini, gli assalti e attende fermo nella sua poltrona, meditando l'attimo e il luogo che il cognato scopra il fianco: per dargli.

— Don Carlo — mi disse lo zio — si mise a gemere sulla bontà di Matilde. Mi disse che quella fedele creatura gli aveva aperto gli occhi, e che alla fine delle fini non c'era ragione che ella non ricevesse il premio: e che egli si sentiva abbastanza indignato contro di me per rivelare al mondo i suoi doveri verso il bambino di Matilde e costituirlo erede diretto.

Io tesi l'orecchio a questa uscita.

«Scusa» gli dissi, «di quali doveri parli?».

E mi ricordo la sua risposta, parola a parola.

«Eh, caro», mi gridò con enfasi e forse spaventato egli stesso, «non ti piacerà molto che tutti sappiano come, presso tua sorella, io, comportandomi quale un libertino, mi sia dato bel tempo! Lo sapranno bene, se io legittimerò il mio bambino».

Allora lo fermai. «Scusa», gli feci, «ma, per saperlo, cos'è precisamente che vuoi legittimare? Il bambino di Matilde o un tuo bambino?».

Divenne scarlato per la rabbia. Mi si avvicinò.

«Cognato», mi disse abbassando la voce e con solennità, «nessuno mi ha mai insultato apertamente».

Io lo presi con le buone. Mi ridevano, dentro, le budella.

Eh sì; devo confessare che in un primo istante pensai solo a divertirmi. Peraltro, quando mi resi conto dell'astuzia usata da quella ladra... E dimmi tu, Piricardo, avrei dovuto lasciarla impunita? Permetterle di cogliere il frutto? Di giuocare tutti noi? Mi vidi costretto a disilludere don Carlo.

Egli misurava la stanza a gran passi, non privo di un certo orgoglioso sussiego. Io, per delicatezza verso di lui, per rispetto di me stesso, trovandomi inadatto a porre le mani in una cosiffatta materia, mi levai e, dando la voce per le camere, mandai qualcuno a chiamare Pietropaolo.

Si fece attendere. L'avaro non era, per vero dire, amante delle asperità. Tuttavia, venne: molto ossequioso, mi rammento, con il suo cappelluccio rotondo fra le mani, intento a girarlo e rigirarlo assestandone la falda.

Immagina tu, Piricardo, il nostro colloquio.

Io pensai a don Carlo. Forse era la sua vittoria più grande, l'unica della sua vita, quella che ora gli volevano annientare.

— E pensa la mia situazione, fra quei due. Pietropaolo, che non era edotto, pendeva dai miei occhi. E per molte ragioni era

esitante. Don Carlo aveva invece un'aria di sfida che a non conoscerlo, sopra un uomo del popolo, poteva fare impressione e anche un certo quale timore. Io apersi la via, il più amabilmente possibile.

Ecco, dissi rivolgendomi a Pietro, il mio buon cognato don Carlo (dissi press'a poco così), con un gesto di squisita fiducia e affettuosità si è rivolto a me per avere informazioni sopra una delle persone al suo servizio. Le notizie richiestemi si riferiscono al tempo che qui, mentre io ero assente... Notate bene, confermai rivolto a Carlo, che io ero all'Aquila, per ragioni famigliari. Dunque, le notizie si riferiscono al tempo che fu qui la cameriera di mia sorella.

Pietropaolo spalancò gli occhi, quei suoi occhi maliziosi e che fino da allora aveva un po' arrossati. Mi guardò con una muta interrogazione; naturalmente stentava a parlare. D'altronde le mie domande erano recise. Ed egli ci si perdeva.

Cominciò col tenersi sulle generali. Don Carlo, a sentir dire dall'avaro che Matilde si era dimostrata brava lavoratrice, abile a disimpegnarsi in faccende, si rallegrava e si batteva la fronte con la mano, come chi vanta la propria perspicacia.

Io mi vidi costretto a parlare un altro latino. M'avvicinai a Pietro e accompagnando le parole con gesti rassicuranti che gli togliessero di dosso l'imbarazzo, dissi che don Carlo voleva sapere di chi fosse il bambino. L'avaro allibì. Sì, il bambino di Matilde. E feci intendere, collo sguardo, colle mani, colla voce stessa, che desideravo udire la verità.

Allora Pietropaolo comprese e spifferò tutto.

Io misurai la portata del colpo inferto a don Carlo.

— L'avaro poi, una volta entrato nel gioco, se ne cavò da suo pari. Raccontò lentamente, compunto, con quella pacatezza che valesse a esasperare don Carlo; e con un riserbo, una timidità inconfutabili nell'affrontare talune confidenze scabrose.

Pietro si vendicava di Matilde per rifarsi del disprezzo patito e delle ore passate in ginocchioni, sulla botola, a origliare. I baci, le parole udite, ora, divenivano, nelle evocazioni dell'avaro, armi affilate come lame damaschine.

— Don Carlo, trafitto, fece riattaccare il cavallo e se ne partì indignatissimo.

Eccolo che trotta, mi pare di vederlo, lungo la via malconcia, dondolandosi agli sbalzi del calesse. La montagna gli sta sopra, lo precede, lo segue, a passo a passo. Seduto alla sinistra del cocchiere, nel legnetto a due posti scoperti, la biga; avvolto in ampi scialli, coi piedi nella pelle di montone, giura a se stesso, in cospetto dei monti, che si vendicherà. Gli ruggisce dentro un istinto sanguinario. Se l'avesse fra le mani, quella ragazza di carne dolce e soda, vorrebbe saziarsi di crudeltà; ferirla, soffocarla, spegnerla nel respiro.

Un vento fresco discende dalle gole sopra Villa-Valle e, correndo incontro, preme nelle erbe pazze che ornano le prode della via. Sul ciglio della costa, ciuffi di menta piegano tutti da una parte e si rialzano, a ondate, con ogni soffio.

Ecco in vista i campanili squadri e nudi. Ecco il portale, stemmato, in rovina. Un garzone viene a prendere il cavallo per la bocca

e lo introduce nella corte selciata. Lo strepito dei sassi richiama alle finestre interne la servitù. La casa è percorsa da un fremito, inutile e consueto: il padrone arriva.

E va dritto alla cucina, che è il ritrovo di tutti. Matilde, seduta in terra, con le braccia ignude, e il poppante (la balia è superflua ormai) si regge la mammella e sorride. Non si scomoda, è forte della propria colpa.

Sulle fornacelle, ove l'olio era stato messo a bollire non appena il padrone alle viste, ora gettano il soffritto, che crepita levando una fumata. Uomini di lavoro, abbandonate col mezzogiorno le opere, giungono silenziosi: e aspettano d'essere accolti, per salutare.

Nel camino, forzano il fuoco con sarmenti secchi: intorno al paiolo, nero, che mormora.

Taluno, volenteroso, s'inginocchia; e con alla bocca un tubo greve di ferro, soffia sulla fiamma. Coperchiano il paiolo, per affrettare.

Da un istante all'altro, si discioglieranno le campane.

Uccidere una donna. Con che armi? fra la gente che vede e che la difenderebbe; gridando, richiamando folla nel vicinato? Assalire una donna che sorride, che fa finta di nulla? Non è più saggio d'averla a tu per tu, per regolare la partita?

Intanto l'ora del pasto suona. Un po' di attesa paziente, dunque. Utile anche a riordinare i propositi.

A dopo pranzo.

— Don Carlo fece del male a Matilde? — domandai allo zio, precorrendo i fatti coll'ansietà.

— L'avrai già immaginato — rispose lo zio — ch'egli nemmeno la toccò.

Sì, pensai, la vendetta d'un gentiluomo d'antico stampo, necessariamente, doveva rifuggire dal chiasso.

Ecco. Fra un boccone e l'altro, forse, Don Carlo, tra Carmelita e i cani, l'una sorridente, gli altri voraci (li nutriva per ostentare un platonico amore alla caccia) medita il suo tiro.

Non è fervido di fantasia. E si tormenta alla ricerca di un disegno terribile, masticando la carne trita che gli preparano in polpettine, ogni giorno, dietro antiche sentenze di medici, per riguardo alle sue gengive stanche e allo stomaco invece irascibile.

— Il pane — disse zio Marco — non lo mangiava, se non quando era sfornato da un giorno.

I pensieri dello zio, nell'oscurità che ci riuniva, seguivano i miei, quand'io fantasticavo. Io vidi la tavola vasta, di noce scuro coi boccali di coccio fiorati e un gigantesco pane, come usa, gonfio e lucido, raffermo così che lo si tagli facilmente.

— Quando ebbero mangiato — raccontò Don Marco — e Carmelita secondo il solito si fu ritratta nelle sue stanze pacifiche, Carlo fece chiamare Matilde e la trascinò sotto un'immagine della Madonna dove ardeva un lume. La cosa fu vista dall'altra servitù e risaputa. Pare che il gentiluomo si lasciasse andare in un primo momento a scuotere la sua nemica per le braccia. Ma ella gridò. E fu costretto a lasciare subito una presa così dolce.

Allora egli volle rivelarle quanto aveva appreso; ma ella era già pronta a urlare, a difendersi giurando e chiamando a testimonia la Madonna; e proruppe così forte al solo muoversi che fecero le labbra del padrone, che anche questo proposito di mostrarsi, per così dire, bene informato in lui cadde.

Egli prese allora un contegno semplicemente dignitoso e, senza più entrare nei fatti di Matilde, ma per occuparsi solo dei propri, cominciò a dire che ella avrebbe dovuto, dopo quanto era successo, abbandonare la casa e raggiungere il padre del piccino, chiunque fosse e dovunque. Ciò almeno pare che intendesse esprimere Don Carlo, quando nel contegno stesso della serva, audace, vide forse l'ombra sinistra di Ascenzo.

Ora Zio Marco, nel buio, rideva. Certo, io mi dissi, la figura del brigante dovette levarsi dietro le spalle di Matilde; e armata fino ai denti, con uno sfondo di selve tetre e insanguinate.

— Pare che, Don Carlo avendo pel momento rinunciato anche all'idea di scacciare di casa la serva — proseguì lo zio — ella stessa coraggiosamente andasse incontro ai suoi propositi, e gli facesse, per così dire, un processo alle intenzioni.

Gli domandò che chiaramente dicesse se intendeva mai disinteressarsi del bambino. Al che Don Carlo, sotto la minaccia latente nelle grotte dei banditi, spontaneamente rispose che non sarebbe venuto meno ai doveri verso il proprio figlio naturale. E se non gli era dato, per le convenienze, riconoscerlo subito in pubblico, gli avrebbe assegnato, un giorno, quanto possedeva.

« Di qui a cento anni » dicono che Matilde rispondesse, con generosità.

— E il mondo?

— Per il mondo, il bambino fu legittimato solo dalla madre, si fece divulgare il segreto della vera origine: e i padroni, tutti e due, in solido, mostrarono pietà della ragazza caduta in un bandito e la vollero beneficiare, perdonandola.

Questa versione fu quella che giunse alle orecchie dello stesso Ascenzo, il quale, come tutti gli impulsivi, era un semplice e ci credette. Pare inoltre che Matilde gli mandasse imbasciate per confermarli i suoi sentimenti, promettendogli l'eredità di Don Carlo e con essa, forse, la possibilità di espatriare in un lontano giorno di libertà.

— « Di qui a cento anni » involontariamente esclamai richiamandomi alla chiosa di Matilde.

— Invece fu di lì a cento giorni — disse lo zio — e anche scarsi. Non si era peraltro composto il nostro screzio, che una notte un corriere di gran corsa arrivò a dirci che Don Carlo stava male.

Il corriere proseguì per il capoluogo alla ricerca di un tale che faceva il barbiere, per vero dire, ma teneva anche sanguisughe.

Io mi levai, feci destare Andrea perchè fosse meco in un'occasione di tanta gravità e partimmo nottetempo. In casa di Don Carlo vegliavano. Zia Carmelita recitava rosarii, in un canto, presso le immagini dei santi, dove ardevano candele lunghe, dipinte a co-

lori, riserbate a preghiere solenni. Due donne della servitù stavano intorno al malato e continuamente lo nettavano: perchè s'insudiciava. Chissà. Uno sturbo. Così, all'improvviso. Stranezze.

Nel cuore della notte udimmo la campanella del viatico. Talune femmine s'erano levate in fretta e si erano accodate.

Il suono della campanella notturna era una delle cose più profondamente tristi, per me, nella vita fra i monti.

Quante volte, spiando dietro ai vetri, levatomi in silenzio, avevo guardato sfilare l'esiguo corteo! Precede un ragazzo, in cotta, e reca in cima a un'asta lunga la campana sormontata dalla croce.

Questa pertica in piedi, se l'appoggia alla cintola e la regge innanzi a sè colla mano. Una funicella gli serve per sonare, col passo.

Segue un secondo, in cotta, e trasporta arredi sacri. Cammina accanto al prete, su cui regge un serico ombrello centinato. Il prete, anch'egli in abito solenne, intona orazioni.

Il popolo s'accoda: e cantano.

Svicolano così nell'ombra densa, a ore deserte, lasciandosi dietro una scia d'aria che risuona d'infinito.

— Dopo l'assoluzione — disse Don Marco — il malato entrò in agonia. Verso l'alba, giunse il corriere di ritorno con le sanguisughe. E anzi, lo stesso barbiere accorso di persona ad applicarle. Da un coccio che aveva seco, estrasse le mignatte e fatto scoprire Don Carlo, gli furono attaccate ai piedi. Nere, colla coda tagliata, perchè sputassero.

Così gli fu tolto quel poco suo sangue. E morì all'Ave Maria.

Dopo che fu rivestito e che gli ebbero rasa la barba, noi rientrammo a vegliarlo. Furono ordinate le esequie con suoni e paramenti alla chiesa. Vennero a rilevarlo a spalla otto incappucciati suoi confratelli.

Ma quando aprii il testamento, tolto quel poco d'usufrutto spettante alla vedova, leggemo che il suo lo lasciava tutto ai frati. Con le specifiche intenzioni di messe, di ampliamenti edilizi ai conventi, di altre siffatte inutilità. Tutto. Comprendi?

Sì, Don Carlo si era presa la sua rivincita, paziente e muta.

— Questo testamento — continuò a dire lo zio — data la nostra apparente armonia e l'affetto che il defunto dimostrava ai famigliari, non esclusa la cura che prendevasi del nato di Matilde, levò gran rumore.

L'esistenza menata dalla zia Carmelita era limpidissima; e questo lo sapeva ognuno. Si sbizzarrirono a ricercare ipotetiche ragioni altrove.

Io mi ripresi con me la mia sorella, togliendola allo strazio di quella casa. E la servitù, alla mercè dei nuovi padroni, rimase ad attendere un collocamento. Passarono alcuni giorni.

Noi avevamo fatto ritorno qui. E Carmelita cuciva, coll'aiuto delle suore, il suo abito di lutto, quando Pietropaolo venne a recarmi l'ultima sorpresa.

Io mi tesi in ascolto.

— Ascenzo.

— Lui?

— In persona. Disceso in cerca dell'avaro. Per averne spiegazioni. L'avaro col suo gesto rispettoso, si era fatto un dovere di indirizzarlo a me. E si ritraeva in disparte, per non disturbarci.

Io mi vidi a fronte di questo pezzo d'uomo che faceva spavento. Una sola cosa ancora, di me, poteva forse intimidirlo, ed era il mio nome, il mio portamento signorile. Forse egli era ancora sensibile a ciò. Non ad altro.

Mi armai dunque di una correttezza impeccabile: per me, la sola via di scampo.

— E che voleva?

— Sapere perchè Don Carlo si fosse rimangiato, morendo, le sue promesse. E domandarmi come avessi provocata o influenzata in mio cognato quella decisione estrema. Non dubitavo affatto, il bandito, che fossi stato io a mettere in cattiva luce Matilde.

— E tu, zio?

— Levai gli occhi su di lui, il più serenamente possibile. Portava una barbetta biondastra intorno al mento, ricordo, e teneva il cappello spiegazzato in una delle sue mani enormi. Lo guardai in faccia, dunque. E gli domandai, con pacatezza, perchè si credesse in diritto d'ereditare da Don Carlo.

Allora egli, non senza acredine, e con una contenuta violenza, mi rispose che Matilde era rimasta fedelmente a servire in quella casa fino alla morte del padrone, disimpegnandovi ogni fatica per meritarsene la benevolenza, in seguito a promessa pubblicamente fatta da Carlo di nominare il bambino nel testamento: e aggiunse che, essendosi Matilde sempre preoccupata di non nuocere al figlio, bisognava pure che altri avesse costretto la « buon'anima » a rinnegare una parola data.

— L'accusa era per te.

— Già. Ma io che stavo all'erta, colsi a volo quella pulitezza di Ascenzo che dava della « buon'anima » a mio cognato. Se non è di una mirabile malafede, mi dissi, è all'oscuro.

— E come facesti per decidere?

— Ecco, poichè egli dava così grande importanza alle promesse, io gli dissi: datemi la vostra parola...

— Di bandito?

— ... che se io, per discolparmi, debbo accusare altre persone, non me ne farete una colpa.

— Promise?

— Promise. Con tutta la solennità cavalleresca ch'egli dava alla cosa. E così era in trappola: poichè questa gente disonorata si farebbe ammazzare anzichè mancare alla parola d'onore. Avendo io le prove certe dell'inganno di Matilde, ero già salvo. Allora, per testimonianza, per non pronunziare io medesimo accuse che sapevano di pettegolezzo, mi presi il piacere di chiamare Pietropaolo.

« Ditegli », comandai, a chi andò a cercarlo, « che lo desidera un momento quel signore in visita a Don Marco », altrimenti l'avaro questa volta (chi può saperlo?) sarebbe stato capace magari di disobbedirmi.

— E così fu forzato ad accorrere?

— E tu pensa, Piricardo, ch'egli ignorava a che punto stessero le cose fra me e il brigante. Non ti dico come ci comparve dinanzi.

Io vidi, colla fantasia rallegrata, l'avaro piegato in due sulla soglia, da un rispetto profondo fino al terrore. Segaligno e scolorito, non poteva notevolmente impallidire, ma un viso inebetito sì, glielo vidi.

— Immagina — mi disse lo zio — come rimase quando lo invitai a riprodurre i brani più vivi e quel che ricordava di un colloquio intercorso un mattino fra lui stesso, Don Carlo e me.

Pietropaolo mi guardò con due occhi che dicevano: pigliati piuttosto la mia pelle, ma non mi fare certe domande.

M'implorava che non l'avessi perduto.

Io finì di pazientare: poi gli dissi che se non parlava subito, Ascenzo avrebbe avuto il diritto di stancarsi. E dissi così, perchè se il bandito gli avesse usato violenza al mio cospetto, io per lo meno mi fossi trovato già ad avere, per così dire, autorizzata la sconvivenza.

Infine, togliendogli le parole di bocca, una per una, gli feci dire la verità: che Don Carlo male aveva tollerato una intromissione estranea nella sua paternità.

M'aspettavo che Ascenzo cercasse di saperne dell'altro, ai fini del suo ricatto; ma egli invece, subito, all'udire che Matilde s'era data al padrone, divenne rosso e bestemmiano se ne uscì di corsa, e ci lasciò noi due a guardarci in faccia.

Qui lo zio si fermò. Io ero impaziente di udire il seguito. M'accorsi invece che Don Marco era desideroso di troncare il racconto.

Notai anche, dai cartocci ammutoliti, che Don Marco, non s'agitava nemmeno più: come se un peso gli premesse addosso e lo tenesse in catene. Qualche intoppo sorgeva repentino, sul limite di quella scorribanda dentro tempi uccisi.

Non avevo, chissà perchè, cuore di rivolgergli altre domande. Tuttavia ero ansioso. Forse, mancava non molto al mattutino.

Nelle stesse stanze interne, e di fuori, per lo spazio, il silenzio pareva d'attimo in attimo accrescersi. E s'era fatto ormai così immobile e pieno, così sospeso e intatto, come se chiudesse nel suo grembo un avvenimento vicino e invincibile. Chissà: forse la luce.

Mi feci forza e dissi:

— Zio, non mi racconti più?

Non mi rispose.

E per il tempo che stette zitto, ogni tanto, con quella stessa insistenza che prima avevo tormentato i ferri, ora chiamavo lo zio, senza pronunziare il suo nome, sottovoce, anzi sempre più sommerso.

A un dato momento, come riallacciandosi ad un pensiero non espresso, oppure ridestandosi da una pausa lontana, zio Marco disse:

— Il bandito in pieno giorno corse in cerca di Matilde. Entrò in paese. Andò alla casa di don Carlo e come si scontrò con la giovane, per i cortili, pare, dove era intenta a richiudere la porta d'una legnaia, le si fece addosso come una belva.

— L'uccise?

— Ella teneva in braccio il bambino. Pare che fosse costretta a deporlo o Ascenzo stesso glielo tolse, poi la fece cadere in terra e le andò sopra coi suoi scarponi pestandole la faccia, il ventre, la gola. Dicono che quando la raccolsero e la spogliarono per coricarla, avesse il seno lacerato.

Egli, dopo che la scorse svenuta, si prese il bambino e se ne andò. Era suo. Tu sai, questa gente ha delle strane idee. Se lo portò alla montagna, prima in collo; forse per affidarlo a qualche femmina. Invece, essendosi risaputo il fatto, ed essendo egli ricercato da chi gli dava la caccia, dovette recarlo più lontano, a dorso di mulo, in ispalla, per le forre; pensando, chissà, di incontrare qualche grotta ignorata. E il bambino, nella marcia, morì.

— E di Matilde, che avvenne?

— Guari — mi rispose lo zio — sebbene con difficoltà: e deturpata. Se ne dovette partire alla ventura. Appena appena il fagotto dei suoi stracci: e andarsene.

— E dove?

— Oh, non aveva più scelta. Tu sai, quelle che noi chiamiamo col nome del paese d'origine: femmina di Capistrello, femmina di Luco.

Lo zio non disse di più. Ma io vidi, con la fantasia, la vita di quelle dolorose vagabonde che ridono e schiamazzano in mezzo ai crocchi dei mietitori o intorno ai tini ricolmi della vendemmia. Non hanno casa, nè amici, nessuno. Vagano per la campagna, quando il sole brucia, allettando i contadini riarsi dalla stanchezza. Per poche pannocchie di granturco, o un pane rafferma, o il permesso di spigolare in un campo già vuoto. Se, dopo, tardano ad andarsene, qualcuno avventa loro dietro i cani.

Allora risalgono i monti, sostando negli stazzi dei pastori; e immiseriscono e invecchiano colla stagione, di stenti, di sprezzo, finchè la neve le coglie randagie e, se non sono aspre più dell'inverno, le uccide.

— Matilde — il suo nome mi venne alle labbra.

E lo zio forse l'udì, perchè il suo respiro, a un tratto, divenne più faticoso.

— Piricardo, mi disse; e volontariamente, ora, come chi sente bisogno di confessare fino in fondo — tu sai che l'Emissario, all'Incile, dove l'acqua entra sotterra?

Io tremai.

— Qualcuno ha detto: laggiù.

Tacque. Poi, crudelmente, sforzandosi:

— L'acqua non esce che dall'altra parte del monte — disse — nel Liri. Chissà. Di Matilde, da tanto, nessuno ha saputo più nulla.

Colle mani, io mi copersi la faccia, nel buio. Zio Marco respirò a fatica in un rantolo. Saltai giù dal letto, allora, spaventato: e a tentoni cercai, toccandogli il capo, gli occhi...

— Ho paura — mi disse in un soffio — ho paura.

Mi strinsi a lui.

E avrei voluto rispondergli:

— Anch'io.

Ma non parlai. Rimanemmo vicini vicini, atterriti.

Caddero l'ore, lontane, ma nitide. Le numerai. Ancora una, un'altr'ora soltanto, mancava a mattutino.

Stringendomi allo zio, mi parve d'acquetarmi; ma egli invece si scoteva in sussulti. E dubitando di non dovergli nemmeno domandare che avesse, trattenevo il respiro. Mi pareva che su noi passasse, in quell'attimo, un uragano senza faccia. Restammo ad attendere, tanto, che fosse passato.

Poi fu lo zio che, per primo, si riebbe e mi pregò di tornare nel mio letto, mi consigliò di dormire. La sua voce era dolce; come se chiudesse, dentro di sè, una carezza.

Cercai d'obbedire. Fra meno d'un'ora, il suonare ci avrebbe destato.

Chiusi gli occhi. Per non pensare più. E acquetandomi, credetti essere già nella nostra larga carrozza a tre cavalli; che, aggirato il lago, risalisse l'erta, verso il ritorno. Ebbi la sensazione della luce. Ecco, il cielo già chiaro. Sul letto dell'antico lago, un cerchio d'alberi, di pioppi altissimi che arginano, in doppia fila, la via costiera. Discendendomi il sonno sulle palpebre io vidi la conca, bassa, e già tutta nel sole.

Ecco. Dall'anello alberato, armonioso all'anello dei monti, si staccano e convergono viali e canali chiusi fra i fusti diritti.

Il pioppo, ad ogni anno, mette un ciuffo di fronde, e s'inalza fino a toccarne le cime. Non ha rami, è flessibile; e le sue foglie scosse nella luce si inargentano. La terra suddivisa varia di tinta a seconda le coltivazioni: o levigata dalla fioritura, o arida a maggesi, scura e smossa per la semina, verde in vigneti e in campi, a onde gialle di messi, a praterie multicolori.

La notte, già morta.

Nella confluenza di tutti i canali, dove gli spioventi e le gole d'intorno versano e stillano in ogni stagione, e raccolgonsi le piogge, e fondono in caduta le alte nevi delle cime al disgelo, ha inizio un largo fiume d'acqua che va per un letto sempre più profondo fra ripe folte di vaste foglie torbide al vento.

Così discende il pianto della regione e fluisce continuamente, per gli scoscendimenti delle rocce, su strati d'argille, in fossi inseguiti da eterno stormire di foglie, verso le porte di pietra per cui si interna dentro il cuore della terra.

S'inabissa e compare. L'acqua, in estremo, rumoreggia, nel salto. Poi la bontà del monte ne accoglie il segreto. E il silenzio.

Mi destai che albeggiava. Zio Marco si era levato a sedere sul letto. E riordinava gli indumenti che avevano, come di consueto, con fedeltà, dormito ai suoi piedi. Mi sorrise. Mi disse:

— Vedi, io soglio restare con la finestra aperta. Perchè non vorresti abituarti? Il chiuso fa male.

Dai vasti spiragli delle connessure, entrava un chiarore sufficiente perchè io scorgessi bene lo zio intento a vestirsi. Quando ebbe infilato i calzoni, si levò, l'alto vecchio; sullo sparato della sua camicia di flanella, aggiustò il pettino di tela inamidata, vi chiuse il colletto e rifece il nodino alla cravatta nera. Poi infilò le sue code, calzò la corta tuba e fu pronto.

Aggirò i due letti, mi venne da presso e postami sulla fronte una delle sue mani cordiali, mi disse:

— Riposati ancora un poco, Piricardo.

Ritornò sui propri passi e s'avviò alla porta. Solo quando fu sulla soglia, ebbe un istante d'incertezza, si volse a guardarmi; e con serietà, lentamente, ma non senza quella benevolenza che quasi tocca il sorriso, aggiunse le ultime parole:

— Piricardo, tu non rammenti più nulla: è vero? Sono sicuro di te. Ciò che ho detto, a quest'ora l'hai dimenticato.

Io feci, nella penombra, un gesto d'obbedienza. Appena. Ch'egli scorresse.

E uscì.

Subito, si disciolse la prima campana. Tre rintocchi, e un silenzio; poi quattro, cinque, e l'ultimo rintocco isolato più lungo d'echi.

Zio Marco forse andava a udire messa, lassù al Convento dei frati. Per una antica e superba abitudine di cortesia verso i suoi nemici implacabili? Per diporto? Per obbligo, in giorni di solennità?

Richiusi gli occhi, in obbedienza a lui, per riposare. La seconda campana sonò, alla chiesa del Convento, pallida, soffocata negli alberi, distante. La terza a Santa Maria delle Grazie, quella donata (racconti dello zio!) da una Contessa Doda a S. Benedetto. Intanto, al campanile di San Giovanbattista, il primo che s'era mosso, terminato l'accento del mattutino, scampanavano a festa. E anche da un'altra chiesa inalzata a Sant'Antonio delle bestie, poco fuori dell'abitato. Infine Santa Maria mosse le altre sue campane, e a uno a uno i campanili, tutti, sonarono a distesa.

Qualche sparo ruppe l'aria. Se a una torre il suono s'accasciava per acquetarsi, all'altre si rinvigoriva.

Non era sedato il tumulto; e il campanone più prossimo, dalla cattedrale, diradava lento i suoi boati; e nell'alto navigavano echi di rintocchi, quando salì, dalla viuzza vicina, un vociare di gente.

S'infoltì, crebbe come un'onda e all'improvviso ruppe in strida.

Accorso alla finestra, la spalancai: giù, di là dalla Porta, una ressa, alla soglia di Pietropaolo; un pigiarsi feroce, e degli urli, lamentosi, di femmine: alcune per entrare, come pazze; altre per liberarsi dal folto. E altre, colle mani tra i capelli, fuggivano.

Gridai per richiamo, per intendere quello che accadesse. Ma non mi udirono.

Allora, infilandomi l'abito e scalzo, mi precipitai di corsa per le stanze vuote e le scale, verso l'uscita in istrada. Mi pareva di non giungere mai. Traversando un cortile profondo, udii martellare il mio cuore.

Ritrovai la porta di casa e, apertala, ricadde sbattendo dietro la mia corsa.

Raggiunsi l'arco; e la folla, già cresciuta.

Gridavano, si interrogavano senza risponderli, alcuni facevano il nome di Pietropaolo.

Era stato ritrovato allora, morto; rannicchiato nel fondo di un arcone.

S'era nascosto là dentro, per morire.

Quella vecchia, vedova di pescatore, che il mattino innanzi, presso le cucine della Panarda, aveva parlato a zio Marco, e il cui marito non seppe sopravvivere al lago, ora (la riconobbi) si faceva largo per entrare. Già uomini accorsi primi avevano raccolto il cadavere e lo avevano deposto in terra. La vecchia gli s'avvicinò, lo contemplò fissamente, a lungo, crollò la testa e, nel silenzio caduto repentino, disse:

— Di crepacuore.

Poi si inginocchiò, con fatica; scosse le braccia del morto, gli aperse la camicia sul petto, vi infilò la propria mano secca e toccata ch'ebbe la carne, disse:

— Da un'ora. Sì. Un'ora avanti le campane.

Non vidi più. Come se mi stringessero alla gola.

— Zio Marco... — E forse parlai; quasi ch'egli assente, mi udisse... — Zio Marco... la paura...

Vacillavo.

— Zio! — forse lo chiamai, nominandolo, forte.

Senza badarmi (ero giovane) composero il corpo fra i tini e frettolosamente trasportarono altrove le provviste: lontano, dove non fosse così tetro.

Io raggiunsi, col pensiero, zio Marco, su per l'erta a lastroni e pei sentieri dove affiorano, tra la terra battuta, i macigni; e lo rividi: compostissimo, assorto, un po' curvo sulla via faticosa...

FEDERICO NARDELLI.

IL CAOS CINESE E LE POTENZE

I tragici avvenimenti cinesi, i particolari dei quali riempiono le colonne dei giornali inglesi e americani, attraggono appena l'attenzione degli Italiani. Nella loro mentalità la Cina rimane, presso a poco, il paese lontanissimo e misterioso favoleggiato da Marco Polo.

D'altra parte il pubblico è assuefatto a queste notizie catastrofiche dell'ex Impero Celeste, poichè la Cina, dalla caduta della Dinastia Manciù, nel 1912, ci ha offerto lo spettacolo di una serie ininterrotta di rivolte, di guerre civili, di saccheggi e massacri senza nome.

La Cina presenta il fenomeno singolare di una popolazione calcolata ad oltre 440,000,000 di abitanti, intelligenti, laboriosi, nonchè miti e pacifici, se le peggiori passioni non vengono scatenate fra loro, ma sottoposti alla jattura di un pessimo regime. Non è dunque all'incapacità del Cinese che si deve imputare il mancato sviluppo di quell'immenso impero, bensì all'inerzia ed alla corruzione dei governanti.

Alcune Potenze occidentali ed il Giappone, colla loro avida politica hanno altresì contribuito a rendere instabili, deboli e passivi i vari governi succedutisi a Pechino. In tale situazione di cose si sono moltiplicate le oligarchie e i rapaci feudatari militari, che hanno condotto il paese al caos attuale.

Nè basta: le Potenze dell'Intesa, dopo aver indotto la Cina ad entrare in alleanza durante la Grande Guerra, non si mostrarono capaci di difenderla contro le concupiscenze del Giappone. In realtà la Cina deve la maggior parte delle proprie sventure al fatto di essere lo Stato più ricco di prodotti naturali che esista al mondo, tanto ricco che il suo sfruttamento, secondato dai mezzi della scienza moderna, potrebbe compensare più volte l'Europa di tutte le perdite subite nel recente conflitto.

Di tal conflitto profitto anzitutto il Governo di Tokyo per raggiungere il compimento delle proprie ambizioni, tendenti ad ottenere una posizione privilegiata in Cina. Il Conte Okuma che era, al principio della guerra, Primo Ministro giapponese, dichiarò volontariamente all'America « che il Giappone era animato dai più nobili e dai più alti motivi, che nessun paese avrebbe subito una perdita qualsiasi in conseguenza delle sue attività militari, che non esisteva infine la minima idea di cogliere un'occasione inaspettata per far progredire gl'interessi del Giappone ».

Poche settimane dopo, col pretesto di compiere le proprie obbligazioni verso la Gran Bretagna, il Giappone s'installava nello Sciantung. Liberatasi dal timore che interventi stranieri potessero

ostacolare le sue mire, la diplomazia nipponica mutò allora linguaggio e presentò a Pechino una serie di domande la cui accettazione avrebbe significato la morte nazionale per la Cina, mentre un rifiuto rappresentava per la Cina stessa la guerra inevitabile col Giappone.

Chi scrive si trovava a Tokyo nel febbraio 1915, allorchè il Governo giapponese presentò tali domande. Nel farle conoscere a Pechino, il Ministro giapponese in quella capitale impose, sotto pena di gravi conseguenze, di conservarle segrete. In tanto frangente la Cina fu salvata dall'abilità del suo vecchio uomo di Stato, Yuan-sci-kai, il quale si rifiutò di accettare l'*ultimatum* nipponico, mentre i corrispondenti facevano conoscere ai giornali inglesi ed americani il tenore generale delle richieste surriferite. Per riparare allora all'effetto non lusinghiero di una tale divulgazione, il Governo di Tokyo commise un nuovo errore: quello cioè di negare di aver presentato alla Cina ventuno domande, ma soltanto undici di carattere innocuo. Una lista completa di queste undici domande fu anzi comunicata ai governi della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Francia e della Russia, ed in questa edizione *ad usum delphini* furono sopprese con cura quelle richieste che avrebbero potuto sollevare le maggiori obiezioni da parte delle cosiddette *Treaty Powers*. Sembra veramente strano che la diplomazia nipponica abbia ricorso in quell'occasione ad un espediente così puerile.

Benchè alcune delle domande giapponesi non fossero accolte dalla Cina, esse svelarono nondimeno anche ai più ciechi l'*animus* del Governo di Tokyo, poichè dall'esame di dette domande si scorge chiaramente come non una sola di esse possa dirsi dettata dalla considerazione degli interessi cinesi. Non solo: l'accettazione di esse avrebbe tolto alla Cina l'amicizia di tutte le altre nazioni, poichè la Cina stessa poteva fino ad allora considerarsi salvata dal timore mutuo delle grandi Potenze che il raggiungimento di una posizione preponderante da parte di una di esse potesse recare nocimento agli interessi di tutte. Ora il Giappone cercava di distruggere tale equilibrio riconducendo nella politica sinica il concetto delle « sfere d'influenza » e reclamando la Manciuria meridionale, la Mongolia interna orientale (*Eastern Inner Mongolia*), lo Sciantung, Fukien, quali esclusive sfere nipponiche. Se, a guerra finita, fosse prevalso il concetto della divisione generale della Cina in sfere d'influenza, ne sarebbe risultata la soppressione della sovranità cinese.

In tale pericolo, la Cina trovò due patroni: uno platonico e l'altro positivo: il primo nella Germania; il secondo negli Stati Uniti.

Gli agenti tedeschi non mancarono, durante la guerra, di mantenere nell'ex Impero Celeste un'opera di propaganda e dimostrare come gli Alleati avessero abbandonata la Cina senza difesa contro i disegni nipponici, mentre l'Impero germanico, vero e unico amico di essa, uscendo vittorioso dalla guerra, avrebbe costretto il Giappone a rispettarla, garantendone, al tempo stesso, il progresso e la libertà.

La politica tedesca aveva, in realtà, seguito una tendenza opposta. È noto come uno dei più gravi errori del Governo di Berlino fosse quello di aver prestato cieca fede ai suoi rappresentanti diplomatici a Tokyo, i quali assicuravano che il Giappone attendeva solo

un pretesto per rompere il patto di alleanza coll'Inghilterra e gettarsi nelle braccia della Germania. E la prova dell'illusione si trova nella circostanza che la Germania, preparatissima ovunque, aveva trascurato di mettere il suo possedimento cinese di Tsing-tao in efficace condizione di difesa militare, non pensando mai che il Giappone avrebbe fatto atti d'ostilità contro quella sua colonia. Allo scoppiar della guerra non esisteva nel porto di Tsing-tao un solo sottomarino tedesco, ciò che permise allo Stato Maggiore nipponico di trasportare senza alcun pericolo i 50,000 uomini destinati a debellare i 5000 della guarnigione della Colonia, più che di veri militari composta di agenti di commercio, missionari, professori, funzionari.

La Germania sognò dunque di sostituirsi all'Inghilterra nell'alleanza col Giappone. Così unite quelle due formidabili potenze militari si sarebbero rese padrone assolute dell'Estremo Oriente, escludendone appunto l'influenza inglese. Se pertanto un simile evento si fosse avverato, è certo che la Cina — di cui i Tedeschi protestavano essere gli unici amici e difensori — avrebbe pagato le spese dell'alleanza germano-nipponica.

Una cosa è certa: che la Cina entrò in alleanza colle Potenze dell'Intesa, sperando che questo passo avrebbe costretto gli Alleati ad opporsi alle continue domande di sfruttamento e d'ingerenza del Giappone. Nè è da meravigliare che gli uomini di Stato di Pechino, con l'astuzia di cui sono maestri da secoli, abbiano cercato di dettare i patti di alleanza a loro massimo profitto. La Cina domandò infatti ed ottenne per entrare in guerra contro gl'Imperi Centrali:

che le fossero ripagate le spese relative;

che fosse sospeso il pagamento dell'indennità dei *Boxers*;

che le Potenze alleate accedessero ad una revisione delle tariffe doganali cinesi in senso favorevole alle finanze della Repubblica.

Vedremo a che punto si trovi il mantenimento di tali promesse.

★ ★

Una protezione, sia pure rispondente ad un concetto d'interesse, ma tuttavia efficace, ha trovato la Cina nel Governo di Washington, ed è particolarmente interessante per gl'Italiani di conoscere i capisaldi di tale politica, poichè è attendibile che il nostro Governo s'ispirerebbe in gran parte ai suoi principii il giorno in cui l'Estremo Oriente e specialmente la Cina entrassero nella sfera di una sua maggiore attività.

Il Segretario di Stato Kellog espone assai chiaramente il programma degli Stati Uniti in Cina nel discorso da lui tenuto a Detroit il 2 settembre dello scorso anno. Le parole di lui suonarono molto esplicite. Egli disse: « La nostra politica può essere, in breve, così definita: rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Cina, incoraggiamento allo sviluppo di un governo stabile ed effettivo, mantenimento dell'*open door*, cioè di un'eguale opportunità per il commercio dei cittadini di tutte le nazioni, mantenimento scrupoloso delle obbligazioni e promesse fatte alla Cina nella Conferenza di Washington colla contemporanea richiesta alla Cina di compiere

le obbligazioni di uno Stato sovrano nella protezione degli stranieri e delle loro proprietà ».

Due settimane dopo questo discorso del Segretario di Stato Kellogg a Detroit, aveva luogo a Baltimora un *meeting* per discutere le relazioni dell'America colla Cina. Presto si vide che due opposte tendenze tenevano il campo. Una grande maggioranza non nascondeva la sua simpatia verso le aspirazioni cinesi delle quali eransi soprattutto fatti portavoce gli studenti di quella nazione. Alcuni estremisti, e fra costoro un certo numero di missionari, giunsero a domandare che le Potenze dovessero venir via dalla Cina e gli Stati Uniti fossero i primi a dare l'esempio. Opinioni più moderate ebbero il sopravvento.

Nondimeno il *meeting* votò un ordine del giorno nel quale si domandava agli Stati Uniti di assumere una posizione di vigorosa direttiva (*vigorous leadership*) nei negoziati dell'allora imminente Conferenza di Pechino, e, se le altre Potenze non avessero voluto seguirli, di adottare un'attitudine indipendente per quanto concernesse l'abolizione dell'extraterritorialità e la concessione delle autonomie doganali (1).

Gli uomini d'affari americani compresero immantinente che i missionari contavano sull'accoglimento di tali postulati per aumentare il loro prestigio in Cina, tuttavia nutrirono fiducia che il Dipartimento di Stato (Ministero degli Affari Esteri) avrebbe protetto i larghi interessi industriali, commerciali e finanziari dei cittadini americani in Cina.

Ben presto siffatte apprensioni degli uomini d'affari americani dovevano ricever conferma dalla condotta stessa della Cina. Al principio dello scorso marzo il generale cinese comandante del *Kuomintang* (Armata del popolo) per proteggere la sua ritirata collocava mine all'entrata del Pei-ho, cioè sulla più praticabile delle strade che mettono Pechino in comunicazione con il resto del mondo.

Una tale azione violava direttamente i termini del Protocollo del 1901, col quale le Potenze, per salvaguardarsi da una possibile ripetizione dell'attacco dei *Boxers* contro le loro Legazioni, imponevano al Governo di Pechino di mantenere aperta la strada fra la capitale ed il mare.

Le Potenze dunque, gli Stati Uniti inclusi, domandarono con una specie di *ultimatum*, la rimozione di quelle mine.

Furono allora i liberali a protestare clamorosamente agli Stati Uniti. Secondo loro, il Governo di Washington aveva abbandonato, esigendo il rispetto di un trattato ormai decaduto, la tradizionale politica di amicizia verso la Cina, ed assunto la truculenta attitudine così sovente rimproverata alla Gran Bretagna ed al Giappone. In una parola: si era « associato agli imperialisti ».

Per giudicare se tali accuse fossero o no giustificate occorre richiamare alla mente l'insieme storico della politica seguita dagli Stati Uniti in Estremo Oriente. Gli Americani non aspirarono mai a

(1) La questione delle relazioni fra gli Stati Uniti e la Cina ebbe altresì una larga discussione, nell'agosto del 1925, all'« Institute of Politics » di Williamstown, discussione la quale destò una notevole risonanza negli ambienti politici e finanziari nord-americani.



conquiste territoriali in tale parte del mondo. Se le vicende di una guerra li condussero a stabilirsi nelle Filippine, si è udito parecchie volte ripetere che i propositi del Governo di Washington sarebbero quelli di concedere, appena sarà possibile, l'autonomia a quell'arcipelago, i problemi e le obbligazioni che ne procurò ad esso l'occupazione essendo risultati tali da non incoraggiare ad analoghi esperimenti.

Per quanto il popolo americano non sia mai stato desideroso di territorio sinico, non poteva tuttavia rinunciare alle enormi possibilità commerciali del mercato cinese, abbandonandole alle altre nazioni. Il Governo di Washington ebbe pertanto cura di proteggere i diritti dei connazionali che si proponevano di far commercio in Cina e mantenerli in condizioni uguali a quelle degli altri stranieri. Favorì dunque costantemente l'idea di una Cina capace di asserire e mantenere la propria indipendenza di fronte alle mire imperialistiche di qualunque altra potenza.

Nulla vi era in tale programma che dovesse riuscire sgradevole ai Cinesi, e, se la Cina stessa avesse posseduto una forza organizzata e in proporzione colla vastità e ricchezza del suo territorio, sarebbe stato un compito relativamente facile quello di condurre alla realizzazione la politica americana. La debolezza della Cina di fronte alle aggressioni di alcune potenze europee e del Giappone, resero invece tale compito difficile, e gli Stati Uniti si videro talvolta posti in una situazione equivoca.

Si è di frequente asserito che gli Stati Uniti, a dispetto delle loro professioni di amicizia per la Cina, sono stati sempre pronti ad entrare in scena e ad attribuirsi la loro parte di quei benefici che le altre nazioni si erano assicurati con la guerra o coi negoziati diplomatici. A siffatta accusa d'ipocrisia gli statisti americani rispondono che per riuscire nella loro politica dell'integrità cinese, i loro concittadini dovevano godere i medesimi diritti che gli altri stranieri. Caleb Cushing, l'inviato americano che negoziò nel 1844 il Trattato di Wanghsia, non solo vi volle inserita la formula della extraterritorialità elaborata dagli Inglesi nel loro Trattato di Nanking, ma provvide altresì agli Americani in Cina il trattamento della nazione più favorita. Assicuratosi in tal modo il suo voto nei concili cui incombeva decidere del fato della Cina — aggiungono gli Americani — il Governo di Washington ne difese sempre l'integrità, non solo rifiutando costantemente di divenire aggressore, ma cercando, colla propria influenza, di impedire o limitare le aggressioni degli altri.

Si cita a Washington come un eloquente episodio di tale politica la nota colla quale, nel 1908, quando sembrò che la Cina fosse sul punto di andar divisa tra la Russia, il Giappone, la Gran Bretagna, la Germania e la Francia, il Segretario di Stato Hay affermava il diritto all'*open door*, cui i cittadini americani non avrebbero rinunciato in parte alcuna del territorio cinese.

In realtà la pretesa dell'*open door* significava il riconoscimento di una disfatta subita dagli Stati Uniti nella loro politica di difesa dell'integrità cinese. La distinzione fra la politica dell'integrità e la politica della « porta aperta » è infatti chiarissima.

Ad ogni modo l'adesione accordata, a malincuore, a questo ultimo principio, non ritenne l'ambizione delle altre potenze. La Russia si spinse verso la Manciuria e la Corea, minacciando di assorbire parte della Cina a nord dello Yang-tzè e d'imporre il proprio sistema commerciale sopra un vasto territorio che gli Stati Uniti desideravano appunto veder preservato al mercato mondiale. Quest'atteggiamento della Russia costituì, nel susseguente conflitto russo-nipponico, un elemento di simpatia per i Giapponesi da parte degli Stati Uniti, non meno che la personale ammirazione del Presidente Roosevelt per quel popolo.

La vittoria giapponese tuttavia sostituiva alla minaccia moscovita quella nipponica. Infatti il Giappone cominciò subito, dapprima in accordo colla Russia, poscia a detrimento di quella, la politica di aggressione sul continente, proseguita sino alla recente Conferenza di Washington.

Così avvenne che l'antica simpatia degli Stati Uniti per il Giappone si trasformò presto in antagonismo. La proibizione della emigrazione giapponese negli Stati Uniti doveva anche più esacerbare i rapporti tra le due nazioni.

L'Inghilterra si trovò ad essere l'involontaria avallante delle velleità espansionistiche del Giappone, e l'alleanza anglo-nipponica, conclusa per tenere in scacco la Russia, dopo aver servito allo scopo, finiva per pregiudicare gl'interessi britannici in Estremo Oriente. Allorché dunque gli Stati Uniti, intuendo che se non si fossero costituite nuove combinazioni nel Pacifico una guerra era più che probabile, vollero convocare una Conferenza a Washington, l'Inghilterra aderì prontamente. Ed il Giappone, comprendendo a sua volta che ogni diversa direttiva avrebbe per lui significato l'isolamento, accettò un invito che avrebbe ben preferito di declinare.

Alla Conferenza di Washington risultò chiaramente che l'Inghilterra non nutriva desiderio di nuove avventure in Cina. La Francia si limitava a discutere intorno a questioni minori. Ambedue le surriferite nazioni si trovavano d'accordo cogli Stati Uniti nell'idea che dovevansi evitare ulteriori conquiste in quel paese. Al Giappone non rimaneva dunque che annuire, e lo fece di buona grazia.

Gli Stati Uniti riuscivano così a ristabilire la loro politica fondamentale dell'integrità cinese; e la « porta aperta » fu relegata ad una posizione secondaria.

★
★

Per la prima volta la Cina trovavasi al sicuro da ogni aggressione da parte dell'Inghilterra, della Francia e del Giappone. Però il nuovo consorzio aveva carattere negativo più che positivo. Non facendo prestiti ulteriori a Pechino, aveva tuttavia posto fine al sistema di fornire i mezzi ad ogni specie di avventure militari irresponsabili, dietro il corrispettivo di ferrovie od altre concessioni.

Il Governo di Pechino profitto della nuova situazione per domandare alle Potenze due cose: l'autorizzazione ad aumentare le proprie tariffe doganali del 5 % e l'abolizione dell'extraterritorialità, secondo la quale gli stranieri, invece che dinanzi ai tribunali cinesi, sono

responsabili dinanzi ai rispettivi consoli. Fu convocata a Pechino una Conferenza per l'esame di tali domande. Quanto alla prima fu deliberato di accordare alla Cina piena autonomia in materia di tariffe doganali a partire dal 1° gennaio 1929. Per la seconda fu nominata una commissione la quale esaminerebbe le leggi siniche ed opinerebbe sulla possibilità di una rinuncia degli stranieri al privilegio della extraterritorialità.

A questo punto sorsero in America violente critiche all'azione del Dipartimento di Stato, ed erano ispirate da due diversi estremismi. Gli ultraliberali consideravano l'agitazione che seguì i moti avvenuti a Scianghai nel marzo 1925 come il principio di una rivolta nazionalista e dipingevano la Cina come una seconda Turchia, accingentesi anch'essa a liberarsi dalla dominazione occidentale. Sostenevano inoltre che, ove le Potenze non avessero rinunciato spontaneamente ai loro privilegi, i Cinesi li avrebbero loro tolti, per cui era opportuno che gli Stati Uniti si conciliassero il buon volere di quella nazione, facendo il primo passo.

Gli ultraconservatori ritenevano invece che la fiammata nazionalista altro non fosse che la ripetizione dei sentimenti xenofobi, dei quali la storia cinese aveva pòrti così frequenti esempi. E additando l'assoluta mancanza di unità di quel popolo, deridevano coloro i quali ritenevano che potesse sopravvenire una tale concordia in seno ad esso da permettergli di seguire l'esempio della Turchia. I conservatori temevano pertanto che il Governo di Washington s'inducesse a rinunzie di diritti le quali risulterebbero grandemente nocive agli interessi nazionali.

Frattanto la situazione aveva subito un graduale cambiamento.

I fattori coi quali aveva contato la politica degli Stati Uniti erano gli antichi, e cioè da un lato le forti ed aggressive Potenze, da un altro la debole Cina.

Nuovi elementi erano però venuti ad alterare la primitiva combinazione e, più importante fra tutti, l'azione iniziata dalla Russia in Cina. I dirigenti del Soviet si erano avvicinati ad essa colle più lusinghiere promesse di amicizia e leale trattamento. Presto divenne tuttavia evidente che, sotto il manto di così amabili apparenze, i governanti di Mosca riprendevano le direttive imperialistiche del tempo degli Czar. Si spingevano infatti furtivamente nella Manciuria, in Mongolia e nella stessa Cina Settentrionale.

Contro la penetrazione sovietica era necessario che le quattro Potenze firmatarie del Trattato di Washington mantenessero un fronte unito. Non è credibile che dette Potenze non si siano rese conto della jattura rappresentata da una penetrazione del bolscevismo in Cina, ov'esso, particolare che la maggioranza ignora, sarebbe tornato al suo paese d'origine, poichè fu appunto in un terribile sovvertimento verificatosi nel XVIII secolo in due province cinesi che le teorie comuniste si affermarono fra eccidi, distruzioni e fanatismi collettivi.

A Mosca si sono scontati in precedenza i risultati della propaganda bolscevica in seno a popolazioni suggestionabili come le cinesi, ove l'odio contro gli stranieri rimane tradizionale in tutti gli spiriti, se pur dissimulato. Grazie alla debole organizzazione statale cinese il Governo del Soviet ebbe facile giuoco nello scatenare le

lotte dei vari capitani di ventura. Nè si trattò di aiuti segreti: i giornali di Mosca di alcune settimane or sono, riproducevano fotograficamente l'arrivo alla stazione di quella capitale del sorridente generale Feng-yu-hsiang, il così detto generale cristiano, che nell'aprile scorso ebbe a subire una disfatta dalle armate alleate di due altri condottieri, Wu-pei-fu e Ciang-Tso-lin. Da Mosca deve Feng essere ripartito anche più sorridente, provvisto dei mezzi per riorganizzare le bande di quell'« Armata del popolo » della quale riudiamo parlare in occasione della lotta combattuta in questi giorni intorno a Scianghai.

Che cosa hanno fatto tre delle Potenze firmatarie dell'accordo di Washington per cercare di opporsi all'avanzata moscovita in Cina?

Una politica di sagacia meravigliosa! Cercarono di accordarsi con quelle fazioni belligeranti cui ritenevano potesse arridere la vittoria. Il machiavellismo segreto di tale politica consisteva nel pensiero che se una disgregazione della Cina si rendesse inevitabile, occorreva trarne profitto. E se la Russia si fosse spinta con maggiore energia nel Turkestan e nella Mongolia, il Giappone avrebbe potuto stabilire la propria dominazione sulla Manciuria ed altre zone, la Gran Bretagna consolidare la propria posizione nel Tibet ed estendere i suoi possedimenti intorno ad Hong-Kong ed il suo controllo sulla valle dello Yang-Tzè, la Francia infine trovare compensi nello Yunnan e nel Kwangsi.

Lo svolgimento recente degli avvenimenti cinesi, la drammatica situazione nella quale sono venute a trovarsi le concessioni straniere ad Hankao, la marcia su Scianghai tentata in questo momento dalle bande cantonesi, pongono del resto anche gli Stati Uniti in condizione di dovere riesaminare la loro politica cinese. Attualmente anche a Washington si è persuasi della impossibilità di aderire alle pretese dei nazionalisti cinesi di liberare cioè il loro paese da ogni controllo straniero. Un passo simile farebbe cadere l'ultimo impedimento che ora tiene in freno le tendenze separatiste dei condottieri militari, dalle soldatesche dei quali è attualmente straziato l'ex Celeste impero. L'unità e l'indipendenza cinesi dovrebbero considerarsi perdute per almeno un secolo. Nè potrebbe concepirsi maggior follia da parte degli stranieri che quella di affidare se stessi e le loro proprietà ad un governo cinese che non esiste se non nominalmente.

Nè il presente caos sembra permettere di attuare la stipulazione di Washington, secondo la quale la Cina, dal 1° gennaio 1929, sarebbe libera di elevare a piacimento le proprie tariffe doganali. Concedere tale libertà prima che esista a Pechino un governo stabile riuscirebbe pregiudizievole non solo agl'interessi stranieri, bensì allo stesso commercio cinese. Nè è giusto asserire, come fanno i nazionalisti cinesi, che questa è una questione puramente interna. Il prodotto delle dogane e delle gabelle sul sale è amministrato col concorso di funzionari stranieri poichè una parte di tale prodotto rappresenta gl'interessi di prestiti fatti alla Cina dal capitale estero, e deve servire, fra l'altro, ad assicurare l'esercizio delle ferrovie che con quegli'ingenti capitali furono costruite. Tutti i nazionalisti cinesi non riusciranno mai a distruggere questa verità: che gli amministratori stranieri dei fondi cinesi si sono mostrati scrupolosamente

onesti, mentre gli amministratori cinesi non avrebbero potuto essere più disonesti. Abbandonati a questi ultimi, i proventi delle dogane e delle gabelle sparirebbero come la nebbia mattutina ai raggi del sole, e ben grave giungerebbe per la Cina il giorno in cui i suoi creditori, fossero costretti ad esigere colla forza il pagamento dei suoi debiti. La Cina dovrebbe ormai sapere che ogni urto bellico colle Potenze occidentali ha rappresentato per lei dure perdite.

Non è poi il caso di parlare di una rinuncia delle Potenze ai diritti di extraterritorialità pei loro cittadini, non esistendo in Cina un sistema di giustizia il quale offra le indispensabili garanzie. Ed a tale riguardo la denuncia che il Ministro cinese degli Affari esteri, Wellington Koo, si è permesso, or ora, di notificare al Belgio del trattato che gli garantiva il diritto di capitolazione, mostra sino a che punto di cecità si sia giunti a Pechino e quali progressi abbia compiuto nell'ex Impero Celeste quella combinazione di comunismo e di nazionalismo, quella reincarnazione nazionalista di Marx ch'è l'ultima ricetta dell'espansione moscovita verso l'Est.

Quale attitudine assumeranno oggi gli Stati Uniti di fronte all'avvenuto imprigionamento di cittadini americani nelle zone ove infierisce la guerra civile, mentre altri sono stati sottoposti a violenze e navi di bandiera americana sullo Yangtzè occupate a forza dai belligeranti e costrette al trasporto di truppe?

E dunque da presumersi che le Potenze firmatarie del Trattato di Washington siano costrette a prendere, al più presto, nuove decisioni relativamente alla loro politica in Cina, tanto più che detto trattato appare adesso concluso con un inconsistente fantasma, qual'è il così detto Governo di Pechino.

L'accordo stipulato a Washington porgeva ai Cinesi una opportunità per affrancarsi dalla pressura straniera ed organizzarsi in una qualche forma di Stato moderno, di uno Stato che potesse esistere nel mondo odierno. La politica delle Potenze non va più in là: essa può fornire, come si disse, l'opportunità, occorre tuttavia che i Cinesi costituiscano essi stessi questo Stato.

Possono credere i conoscitori della vera situazione cinese che il Governo nazionalista bolscevizzante sorto ora in Canton abbia i mezzi e la capacità di organizzare seriamente l'auspicato nuovo Stato cinese?

★ ★

Come i lettori avranno notato, in queste note dedicate alla situazione presente della Cina, il nome dell'Italia non compare, nè avrebbe ragione di comparire poichè l'Italia, fra le grandi potenze, è l'unica che sia rimasta assente dalla Cina (1).

(1) Per esattezza storica è opportuno ricordare:

a) Che alla Conferenza di Washington la Delegazione italiana si presentò senza preparazione sulle questioni dell'Estremo Oriente; i rappresentanti italiani intervennero a turno alle varie sedute senza prendere posizione. Soltanto negli ultimi giorni qualcuno dei nostri consiglieri tecnici vi partecipò con maggiore interesse, ma le loro osservazioni, che pure figuravano nelle minute dattilografate delle sedute, non furono riprodotte nei rendiconti

I suoi interessi in quel paese appaiono oggi ancora minori degli interessi del piccolo Belgio, ed è per ciò che l'Italia non figura fra i firmatari del Trattato di Washington.

Esamineremo in un seguente scritto i rapporti italo-cinesi e le opportunità che quel grande impero offre all'Italia.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.

stampati, ciò che fu dovuto alla parte del tutto secondaria che, sulle questioni dell'Estremo Oriente, vi ebbe la nostra Delegazione all'inizio della Conferenza;

b) Che alla Conferenza di Washington gli Stati Uniti mirarono altresì a poter risolvere, di concerto col Giappone, varie questioni del Pacifico in guisa da accentuare la tesi della loro esclusiva giurisdizione su quell'Oceano. Caso tipico fu l'improvvisa comunicazione fatta dal Segretario di Stato Hughes, il 31 dicembre 1921, che gli Stati Uniti ed il Giappone erano venuti ad un accordo per Yap, e che, in virtù di esso, era anche stata regolata la questione dei cavi ex-tedeschi del Pacifico. Fortuna volle che uno dei nostri diplomatici in missione a Washington fosse informato a tempo del colpo di scena che si stava preparando di modo che quando Hughes fece la comunicazione, i nostri delegati, senz'altro si opposero all'accordo speciale. Così la mossa nipponico-americana andò in fumo.

Com'è noto la questione dei cavi ex-germanici, che hanno un valore di oltre 45 milioni di marchi oro e che, secondo il Trattato di Versailles, devono essere divisi fra le grandi potenze alleate ed associate, non è ancora decisa. Se le nostre informazioni sono esatte, la questione doveva riprendersi a Washington nella primavera scorsa e già un rappresentante italiano, che aveva studiato la questione fin dalla Conferenza per la limitazione degli armamenti, era stato inviato a Washington per sostenervi la discussione, ma poi non se ne fece nulla per l'opposizione, a quanto si dice, del Governo francese. L'interessante questione rimane dunque aperta.

UN GRANDE PROBLEMA NAZIONALE E INTERNAZIONALE

ALLEANZA D'ACCIAIO

In un colloquio, che ebbi a Roma col signor Briand, or sono due anni, egli mi disse: io vorrei prendere gli uomini del ferro, dell'acciaio, del carbone, insomma i grandi industriali dell'Europa, rinchiuderli, in una stanza e dir loro: Voi non uscirete di qui, voi non pranzereτε, finchè non vi sareτε posti d'accordo sui grandi problemi internazionali. Sono certo che questi uomini, posti in siffatte condizioni, troverebbero bentosto le linee sicure della pacificazione e dell'equilibrio europeo.

Il cartello dell'acciaio, stipulato il 30 settembre scorso fra la Francia, la Germania, il Belgio ed il Lussemburgo potrebb'essere, in un certo senso, una effettuazione del sogno di Briand e segnare l'inizio della pacificazione politica fra i due grandi protagonisti della lotta secolare, che ha insanguinato l'Europa. È forse quell'accordo l'annuncio di una vera Locarno internazionale, eretta, non più sulla mobile sabbia delle intese diplomatiche, ma sulla roccia granitica degli interessi materiali. E, quando ciò fosse, noi non esiteremmo a festeggiare l'intesa, ove pure avesse a riuscire economicamente nociva ai paesi rimasti estranei alla stipulazione, ove pure cioè la Locarno politica non avesse al tempo stesso a risolversi in una Locarno economica.

Ma quali saranno, quali possono prevedersi i risultati di codesta intesa, sia per le nazioni che v'hanno parte, che per le altre, le quali ne rimangono escluse? E in che, innanzi tutto, l'accordo consiste?

Si tratta in sostanza di un patto, in forza del quale i produttori d'acciaio della Francia, della Germania, del Belgio e del Lussemburgo si impegnano, durante cinque anni, acchè la loro produzione complessiva non possa eccedere 27.587.000 tonnellate, che potranno elevarsi in prosieguo a 30.600.000, cifre in ogni caso superiori alla totalità della produzione attuale, che è di 25.711.000 tonnellate. Nella produzione totale così delimitata, alla Germania rimane assegnato il 43.50 %, alla Francia il 31.19 %, al Belgio l'11.56 % (poi accresciuto di un supplemento di 2.85 % a detrazione, immediatamente, della quota tedesca), al Lussemburgo l'8.50 %, ed alla Sarre il 5.25 %.

Qualsiasi trasgressione dei limiti così stabiliti importa una ammenda di 4 dollari per ogni tonnellata, da pagarsi alla Cassa dei Pareggi; la quale a sua volta dovrà pagare un compenso di 2 dollari per ogni tonnellata prodotta al di sotto del contingente fissato. E però da soggiungere che le quote assegnate alla Francia, al Belgio ed al Lussemburgo rappresentano in fatto il massimo, che quei paesi possono produrre; mentre la Germania, la quale oggi produce appena il 65 o il 70 % della cifra corrispondente alla sua capacità, potrebbe produrre assai più della quota assegnatale, anzi di già la sopravanza, e perciò è il solo dei compartecipi, che dovrà versare un contributo alla Cassa Comune.

Pel momento l'accordo è limitato all'acciaio, ma non è escluso che esso possa formare l'addentellato ad altre alleanze fra i produttori francesi e tedeschi del carbone, delle industrie chimiche ed elettriche; come non è improbabile che all'accordo s'aggiungano la Czecho-Slovacchia (ove il presidente Masaryk ha già applaudito all'intesa), la Polonia, l'Austria e l'Ungheria. Meno probabile è che vi aderisca l'Inghilterra, di certo animata dalle migliori disposizioni ad accordi colla Germania, ma che trova pel momento meno opportuno di partecipare alla nuova alleanza, per parecchie e perentorie ragioni. Anzitutto la quota di prodotto assegnata all'Inghilterra sarebbe commisurata alla sua esportazione attuale, assai ridotta dallo sciopero nero. S'aggiunge che l'industria inglese dell'acciaio, organizzata in impianti modesti, a paragone dei larghi impianti tedeschi, e con una produzione scemante negli ultimi tempi, non è convinta del vantaggio che ritrarrebbe partecipando alla coalizione — benchè non possa escludersi che questo abbia a costituire per l'industria britannica un incentivo a costituirsi in più vaste organizzazioni. D'altronde un convegno, che si prefigge di limitare la produzione, non si raccomanda ad un paese, quale l'Inghilterra, che ha d'uopo urgente di una larga esportazione per acquistare a buon mercato dall'estero i 4/5 dei viveri necessari e che spera di ristabilire in pochi anni tutta la sua capacità di concorrenza, eliminando i difetti persistenti del suo macchinario. Infine poi i risultati veramente infelici della adesione dell'Inghilterra al sindacato delle rotaie di ferro, che l'ha costretta a subire la volontà preponderante degli altri paesi ed ha ridotte le sue esportazioni di quel prodotto, non sono certamente tali da incoraggiare la siderurgia britannica a partecipare alla nuova combinazione.

Uno studio sereno delle coalizioni industriali ha da tempo avvertito che queste grandi corporazioni moderne non sono già il prodotto di una iniziativa spontanea delle parti interessate, ma una necessaria reazione contro il precedente declivio dei prezzi e dei profitti. Ora anche la coalizione di cui è parola non fa eccezione alla norma. Invero già da qualche tempo l'industria europea dell'acciaio trovava in condizioni tutt'altro che prospere, a motivo di una serie di influenze cospiranti a fiaccarla. Dopo la restituzione alla Francia dell'Alsazia ed in ispecie della Lorena, la Germania non intende subire una diminuzione della sua potenza siderurgica, ma si

prefigge di mantenerla al livello dell'ante-guerra; ed in tale politica efficacemente l'aiutano, per un lato l'espansione cartacea, costituente una protezione indiretta, per altro lato, le indennità versate dal Governo a quell'industria affine di compensarla delle perdite sofferte in Lorena, e in terzo luogo l'opera della speculazione, così fervida in questa categoria di prodotti. Come risultato di ciò, la produzione siderurgica tedesca assume bentosto un inaudito sviluppo, tanto che nel 1925, anno di estreme angustie per la Germania, la produzione tedesca del ferro e dell'acciaio raggiunge la cifra di 12 milioni di tonnellate, non molto inferiore a quella dell'ante-guerra, e con soli 80 forni in attività dà un prodotto superiore a quello del Regno Unito, che ha più del doppio di forni. Ma uno slancio altrettanto considerevole presenta quell'industria nella Francia, nel Belgio e nel Lussemburgo; onde consegue un aumento di esportazione, che ne ha duplicata la cifra nell'Europa occidentale.

Disgraziatamente codesto elaterio della produzione non si accompagna ad una correlativa espansione del consumo; al contrario. Mentre infatti il consumo dei cereali, combustibili, tessili, cauchiùs e semi oleosi s'accresce notevolmente durante la guerra, soltanto il consumo dei prodotti metallurgici rimane stazionario, e, per quanto riguarda il ferro e l'acciaio, è oggi inferiore all'ante-guerra. Gli è che l'impovertimento generale dell'Europa, che ne assottiglia il risparmio, riduce gli impieghi di capitale in edifici, ferrovie, impianti industriali; mentre l'esuberanza del tonnellaggio navale, ed il correlativo ribasso dei noli, scoraggia la costruzione dei vascelli.

Da questo slancio della produzione e contrazione del consumo risulta — nè potrebbe accadere altrimenti — un eccesso dell'offerta sulla domanda, il quale creerebbe per sé stesso una condizione di angustia e di crisi, ove pure non si aggiungessero, ad aggravare la situazione, l'occupazione della Ruhr e le conseguenze incalcolabili della espansione cartacea. Ne deriva che, mentre i prezzi mondiali (in oro) sono in media superiori del 60 % a quelli dell'ante-guerra, i prezzi del ferro e dell'acciaio sono loro superiori appena del 20 % e che nessuna delle industrie acciaifere d'Europa è capace a mantenere durevolmente quella produzione in pieno, che è condizione essenziale ad un sano e permanente equilibrio.

A riparo di codesta eccedenza della produzione sul consumo si ricorre al metodo ben noto della esportazione a sotto costo del prodotto esuberante, compensata da una correlativa elevazione del prezzo del prodotto venduto all'interno, resa possibile dai dazi protettivi (il cosiddetto *dumping*). Ma anche codesto processo trova bentosto un limite insuperabile nella capacità economica dei consumatori nazionali, i quali ad un certo punto ricusano di pagare i prezzi esorbitanti. D'altronde anche quel metodo impone la necessità di accomodamenti ed eccezioni, quale il ribasso del prezzo del prodotto a favore dei nazionali, che lo impiegano come materia prima di una merce di esportazione. E soprattutto poi anche quel metodo non riesce ad assicurare uno sbocco all'intera massa della produzione; tant'è vero che, malgrado l'adozione di quel processo, le in-

dustrie siderurgiche dei quattro paesi ora confederati non giungono a collocare più del 74% del loro prodotto e veggono accumularsi i depositi invenduti; mentre, correlativamente, i loro proventi declinano, così da forzarle a sospendere il pagamento dei dividendi.

Di fronte ad uno stato di cose così grave ed allarmante si affaccia spontaneo il disegno di un accordo fra i produttori, all'intento di limitare la produzione e con ciò di arrestare il pauroso declivio dei prezzi e dei profitti; disegno tanto più naturale ed effettuabile, quanto che è già preceduto e preparato da intese analoghe nazionali ed internazionali. Già da tempo infatti in Germania, di fronte alle crescenti difficoltà dello smercio, si pensa ad una razionalizzazione della produzione mediante accordi fra le varie industrie del paese. Così, per non risalire più addietro, nel novembre del 1921 si istituisce colà la federazione dell'acciaio greggio, che procede ad una limitazione generale della produzione, assegnando a ciascuna fabbrica una quota insuperabile ed infliggendo alle fabbriche, che trascendano il limite durante due mesi consecutivi, una multa di 25 marchi per tonnellata su tutta la produzione eccedente. Ma codesta federazione è poi seguita da molte altre analoghe; e già si contano quelle del filo profilato, del filo trafilato, del ferro in barre, delle lamiere spesse, delle lamiere da dinamo, dei bulloni, dei chiodi, dei tubi saldati e *flangie*, mentre già si iniziano i preliminari di una federazione delle corde metalliche. Infine nel maggio di quest'anno si stringe la federazione delle acciaierie della Ruhr, la quale pure si propone di riparare alla produzione eccessiva, limitando il quantitativo di prodotto assegnato a ciascuna; e la sua efficacia è già evidente, poichè, sebbene tutte le acciaierie della Ruhr siano perfettamente equipaggiate, così da poter raggiungere la massima produzione, pure nessuna di esse è in piena attività.

Ma d'altronde già prima della guerra l'acciaieria tedesca entra in frequenti intese colle industrie siderurgiche della Francia; e nel dopoguerra non v'ha industriale tedesco dell'acciaio, il quale non sia consapevole del vantaggio, che gli proverrebbe da un'intesa internazionale. Onde si scorge che l'accordo attuale non è poi in fondo che l'epilogo di una lunga catena di assaggi e di compromessi, o la trasformazione di intese fluttuanti e volatili in una definitiva e formale alleanza. Ciò che può destare qualche meraviglia, non è tanto l'adesione della Germania ad una intesa siderurgica internazionale, quanto la sua acquiescenza ai patti della presente intesa, infliggenti di fatto alla sola industria tedesca una restrizione della produzione, da cui sono effettivamente immuni i suoi associati. Ma se, malgrado ciò, la Germania si induce a partecipare al cartello, gli è che si ripromette di ritrarne ben altri e duraturi vantaggi, quali il monopolio del mercato interno e soprattutto la elevazione dei prezzi mondiali, che la esima dal gravissimo scapito delle esportazioni deprezzate.

Se ora ci domandiamo quali possano essere le conseguenze prevedibili della nuova alleanza, non abbiamo che ad applicare al caso concreto quelli, che sono i risultati generali ed indefettibili dei car-

telli industriali. Risultati però sostanzialmente diversi, secondo che l'azione della federazione si arresti ad un limite determinato, o voglia invece trascenderlo. Se il cartello si limita ad impedire la discesa rovinosa dei prezzi al di sotto del costo di produzione, esso è indubbiamente vantaggioso alla società tutta quanto ed agli stessi consumatori; i quali hanno un interesse categorico acchè il valore del prodotto da essi richiesto sia remuneratore, poichè solo a tal patto la produzione di quello può regolarmente procedere. Così soltanto si spiega, a mio credere, l'apparente paradosso, che in Germania i più caldi fautori della nuova alleanza siano precisamente i manifattori di ferro, i quali pure, in apparenza, dovrebbero ritrarre soltanto svantaggi da un'intesa limitante la produzione della materia prima delle loro imprese. Gli è che quei manifattori hanno un perentorio interesse acchè la produzione della materia prima loro necessaria esca dal presente marasma ad uno stato di normale equilibrio.

D'altronde poi non può tacersi che gli stessi paesi estranei al cartello potranno trarne indirettamente vantaggio. Se infatti il presente esuberò della produzione siderurgica è il fattore precipuo delle esportazioni a sotto-costi, la limitazione della produzione avrà ad immediato effetto di farle cessare, così ponendo termine ad un processo essenzialmente nocevole alle industrie dei paesi importatori. E poichè le esportazioni a sotto-costi hanno a condizione preliminare il protezionismo del paese esportatore, la cessazione delle esportazioni deprezzate renderà più probabile che i paesi, i quali finora le praticavano, desistano dalle misure protettive. Se dunque la nuova coalizione contenesse la propria attività entro questi confini, non si vedersi come potrebbe derivarne alcun danno agli stessi paesi importatori di acciaio, i quali anzi ne ritrarrebbero il duplice vantaggio di avere assicurato un approvvigionamento costante di quel prodotto e di sfuggire ai gravi squilibri, inerenti alle importazioni a sotto-costi.

Ma se il nuovo cartello pretendesse varcare codesti confini, se volesse prevalersi del suo monopolio per elevare i prezzi oltre il livello del costo, o peggio poi se esacerbasse codesta politica arrestando, od incagliando i perfezionamenti produttivi, acquistando brevetti per non usarne, facendo chiudere fabbriche anche pienamente produttive, ecc., allora di certo il sorgente colosso sarebbe a giudicarsi essenzialmente malefico e potrebbe avere ripercussioni nefaste nel campo internazionale, provocando perniciose rappresaglie. Nè a tale riguardo può abbastanza ricordarsi il precedente del cartello americano dell'acciaio, fondato nel 1900 (che d'altronde peggiorò le condizioni dell'industria federata), il quale provocò in Germania un moto di poderosa reazione, mercè misure accentranti l'industria e la banca. In tal caso, per dir tutto, la nuova coalizione non sarebbe più una Locarno, ma una Versaglia economica, colla dolorosa aggravante, che colpirebbe con pari potenza i vinti ed i vincitori.

Perciò l'*Economist* di Londra domanda che i provvedimenti, che sta per prendere la nuova colleganza, siano resi di pubblica ragione

e che, ove si annunzi da parte sua una indebita elevazione di prezzi, l'accordo venga assoggettato ad una discussione internazionale, in cui l'interesse dei consumatori sia debitamente rappresentato e si esiga che il cartello accenti la produzione nelle industrie più efficienti, anzi incoraggi decisamente i perfezionamenti produttivi. Saggia ed avveduta proposta, la cui adozione varrebbe ad opporre una remora opportuna alle oltracotanze dei nuovi coalizzati.

Si può infine porre il quesito, quale posizione debba assumere l'Italia di fronte al nuovo accordo. Nessun dubbio che l'Italia, nella sua qualità di paese importatore di ferro e d'acciaio, sarebbe gravemente danneggiata, ove la coalizione praticasse una politica elevatrice dei prezzi del suo prodotto. Un grande industriale, consumatore di ferro e d'acciaio, mi diceva ch'egli cammina sul filo di un rasoio e che il più lieve inasprimento del prezzo di quel prodotto lo forzerebbe a chiudere la propria azienda. Si intende perciò che l'Italia debba attentamente vigilare l'opera della nuova lega ed associarsi al prospettato controllo internazionale sulla sua condotta avvenire. Ma avrà inoltre l'Italia un positivo interesse ad aggregarsi alla coalizione siderurgica? In verità, quando si vede l'Inghilterra, la quale pure dispone di una siderurgia imponente, rifuggire da qualsiasi partecipazione all'accordo, verrebbe fatto di dire che l'Italia, la quale ha una produzione di tanto più modesta, potrebbe ben comportarsi allo stesso modo. D'altronde, appunto avendo riguardo alla esiguità della produzione siderurgica italiana, si può star certi che i nostri produttori d'acciaio, ove pure aderissero alla coalizione, non potrebbero pesare per nulla sulle sue deliberazioni e dovrebbero subire la volontà dei consociati di tanto più forti. E quanto poi al vantaggio, che i nostri produttori potrebbero ritrarre dal cartello, di una elevazione del prezzo del loro prodotto, si può star sicuri che essi non mancherebbero di approfittarne, pur senza partecipare alla lega, secondando ben volentieri quest'ultima nelle sue sanzioni rincaratrici. Come viceversa i produttori nostri, pur non partecipando al cartello, sarebbero del pari danneggiati, appena quello consentisse un aumento di produzione, riuscendo ad una discesa dei prezzi.

D'altronde poi, come notava benissimo il Falck nel fascicolo del 16 ottobre di questa rivista, l'adesione alla lega importerebbe per l'Italia la necessità di subire una riduzione più o meno sensibile della sua produzione, già tanto modesta, o di rinunciare ad una parte anche cospicua dei suoi probabili e probabilmente vistosi incrementi, anzi di dividere coi nuovi associati il consumo addizionale d'acciaio, che fosse per verificarsi in paese. Onde anche per tale riguardo, non si giunge a scoprire qual positivo interesse economico renderebbe vantaggiosa ai produttori italiani l'adesione al nuovissimo patto.

Tutto ciò per quanto riguarda i produttori. Ma è poi evidente che i consumatori italiani non potrebbero ritrarre che nocimento dalla partecipazione dei nostri acciaiieri all'accordo, la quale favorirebbe, od anticiperebbe l'incarimento di quel prodotto, con evidente pregiudizio delle industrie manifattrici.

E tuttavia — *redeat unde discessit oratio*. Per quanto la partecipazione dell'Italia alla alleanza dell'acciaio non apporterebbe nè ai nostri produttori nè ai nostri consumatori di quel metallo alcun positivo vantaggio — pure non può escludersi che essa abbia ad arrecare al nostro paese dei vantaggi politici sostanziali. Non può infatti negarsi *a priori* che la partecipazione dell'Italia ad una intesa internazionale di tanto momento rafforzerebbe la posizione politica del nostro paese e gli offrirebbe modo di pesar maggiormente nel concerto delle nazioni. Ed ove ciò fosse, le ragioni economiche negative dovrebbero passare in seconda linea, di fronte al prevalere delle ragioni politiche positive, decisamente favorevoli alla accessione dell'Italia all'intesa nascente.

ACHILLE LORIA.

UN LEGATO DEL PAPA AL CONGRESSO DI NIMEGA

I.

Non è il caso di narrare le vicende lunghe e sanguinose, le numerose battaglie, le distruzioni e le devastazioni della guerra combattuta nel sec. xvii fra la Spagna, la Francia, l'Olanda e la Germania, perchè si leggono in tutte le storie. Accenneremo soltanto che tale guerra ebbe fine a Nimega, dove un *Congresso per la pace* si protrasse per circa due anni, cioè dal 1676 al 1678. La pace ebbe inizio tra Francia, Spagna e Olanda con un trattato, firmato appunto a Nimega il 10 agosto 1678, e ad esso aderì poi l'Impero, e parve che i popoli avessero un po' di tranquillità. Ma cagione di nuovi turbamenti fu dopo non molto l'eccessiva potenza acquistata dalla Francia, che ebbe tra gli altri importantissimi e vasti accrescimenti, anche l'invidiabile possesso di Strasburgo, per volontaria accessione; in modo che l'orgoglioso, ambizioso e potentissimo Luigi XIV ebbe, come fu osservato, nelle mani la chiave di Alemagna e la fortezza, ritenuta inespugnabile, con la popolosa città, ricca e dominatrice del confine e della riva del Reno. Acquisto che fu seme in avvenire di tante guerre, lievito di tant'odio, causa di così lunghe e disastrose sciagure.

Nè ci tratterremo a parlare del solennissimo Congresso che tanto laboriosamente si svolse, nè dei lunghi e sottili armeggii, e molto meno delle gravi e verbose disquisizioni. Sono cose che su per giù si rassomigliano, e oramai a tutti note a sazietà.

Noi intratterremo il lettore in argomento del tutto nuovo. Cioè come a detto Congresso prendesse parte il rappresentante del Papa; e di esso non ci occuperemo nella sua pompa solenne, ma in più modesta maniera. In altri termini, vedremo come si componeva la Corte o il Seguito del Nunzio, quali istruzioni egli ebbe, quali furono le accoglienze fattegli nel viaggio e come egli si comportasse nella sua vita intima, fra le mura del suo Palazzo, in così lungo soggiorno. Credo che questo sia un lato nuovo, e, per quanto domestico e famigliare, non meno importante, della Storia. Questo lato nuovo e recondito ci viene rivelato da un notevole manoscritto, di cui siamo in possesso, e che s'intitola: *Instrutione data da Persona erudita e politica a Mons. Bevilacqua destinato nell'anno 1676 da Innocenzo XI*

Nunzio al Congresso di Pace di Nimega, e contiene il modo, col quale si doverà governare nel Viaggio, et in detto Congresso, nel far la Corte, assegnarli i Salarj, et altro, e vi sono molte Apostille concernenti molte memorie di quello successe nel Viaggio, nel Congresso al detto Nunzio.

Tale *Instruzione* fa parte di un volume manoscritto, rimasto per quasi due secoli ignorato in Montefortino (Artena), e a me donato dal compianto Arciprete De Angelis, un trent'anni or sono, il quale volume consta di ben 218 pagine doppie, ossia 436 in tutto. In detto volume, Stefano Serangeli di Montefortino ha riunite le cose più notevoli e ne ha lasciata una pregevole *Raccolta*. Credo che il volume rimonti alla fine del Seicento o ai primi anni del Settecento, e incomincia con una *Tavola delle Relazioni e Scritture che si contengono nel presente Libro*. E tra queste alla pag. 39 si legge: « Un Congresso per la pace a Nimega ». Quanto al Serangeli, è scritto nell'Opera di Antonio Ricchi di Cori, intitolata *Teatro degli uomini illustri che fiorirono nel Regno dei Volsci*, e stampata in Roma nel 1721, che « Stefano Serangeli di Montefortino fu ottimo oratore e poeta, e che scrisse componimenti quali furono rappresentati in Roma et altrove ». Cito i titoli di alcuni di tali componimenti dall'elenco che ne contiene ben diciannove: *La Foristena*, ovvero la fedeltà in sospetto; *La Tamarinda*, ovvero la costante tra le sventure; *La Grimoalda*, ovvero la generosità tra gli sdegni; *L'Ermengarda*, ovvero gli amori per politica; *L'Ildemiro*, ovvero le sventure fortunate; *La Tigrena*, ovvero tra gl'inganni la fede; *L'Adultera pudica*; *Gl'Ingannatori ingannati*; *La Placidia*, ovvero la prigioniera trionfante; *Il premio dell'amore*, ecc. Di tutti questi componimenti, che si dicono esistenti in molte Biblioteche pubbliche e private, io ebbi occasione di leggere la *Tigrena*, che pei tempi non mi parve tanto brutta cosa; ma taluno volle ritenere il Serangeli, sotto qualche aspetto, quasi un precursore del Metastasio o del Goldoni. Scusate se è poco. Io dico semplicemente, in una parola, fu un *secentista*, che risentiva dell'incipiente Settecento.

Comunque, ciò che a noi interessa è che il Serangeli fu un letterato, vissuto in Montefortino nel sec. XVII, il quale scrisse molte opere, specialmente drammatiche, e fu autore del *Libro* manoscritto, contenente *Relazioni e Scritture*, e riunì molte cose notevoli.

Ed ora per dare un giusto ordine al documento, un po' confuso appunto per le dette *Apostille*, è necessario che noi ci occupiamo prima delle *Istruzioni* e in seguito delle caratteristiche e interessanti vicende o note di viaggio di un Nunzio Pontificio e della sua Corte in pieno secolo diciassettesimo. Ed occorrerà anche dar posto alle poche, e pur esse notevoli, per quanto sommarie, indicazioni di carattere diplomatico e domestico, che nella loro semplicità ci sembrano interessanti e storicamente tutt'altro che trascurabili.

Perciò « destinato che sarà il Soggetto al Congresso, deve primieramente scegliere il Maggiordomo, intelligente e capace a sostenere detto peso, e che sia anche di buoni costumi, e sarebbe bene che fosse Secolare, perchè dove trattare con Gente di tutte le sorti di Religione ». Benchè è bene che sfugga tali occasioni; come si crede

necessario che sappia la lingua Francese, usitata in quei luoghi. Il Maggiordomo deve procurare qualche corrispondenza di Mercante o altre persone del luogo del Congresso, acciò al suo arrivo possa essere assistito nei suoi bisogni. Per mezzo del Mercante, sicuro, che non li manchi, si provvederà alle rimesse del denaro per le vie di Amsterdam o Rotterdam, dove haverà maggior vantaggio, e prima di partire si fornirà dei necessarij Passaporti dell'Imperatore. Ma il Maggiordomo non dovrà arrivare prima che si trovi già sul Luogo qualche Ambasciatore Cattolico, affinchè per qualche ostacolo possa avere a chi ricorrere. Inoltre il Nunzio dovrà anche avere presso di sè lettere di raccomandazione per gli Ambasciatori Cattolici, per le sue occorrenze, ma non dovrà servirsene che per puro suo bisogno.

Appena giunto, il Maggiordomo dovrà provvedere il Palazzo, che possibilmente non sia vicino ad alcun Ambasciatore, *per non dar gelosia. Il Palazzo deve essere capace della Famiglia, di cui deve avere una Lista appo di sè. Si destineranno poi i letti, con le biancherie, acciocchè all'arrivo non nasca confusione, e si metteranno i bollettini alle porte, distribuiti secondo le qualità dei Soggetti, avvertendo che l'Auditore e il Segretario siano vicini all'appartamento di Monsignore. E perchè il Maggiordomo è difficile che possa far tutto da solo, il Nunzio « mandi seco quello che dovrà spendere (Economo) per prender pratica delle robbe comestibili, della moneta, et altro ». Si designerà subito il luogo ove fare la Cappella, in modo che all'arrivo di Monsignore possa aggiustarsi e sia di sua soddisfazione. Intanto, nell'aspettare « si potrà fare la provizione del Vino, Birra, ed ogni altro bisognevole per la Cucina ». Non può dirsi davvero che non si provvedesse a tutto, anche nei più piccoli particolari.*

Solo allora *Sua Sig.ria Ill.ma potrà intraprendere il viaggio con tutta la Sua Famiglia, munito de Passaporti, quali deve procurare per mezzo degli Ambasciari Cesarei. Il Nunzio sceglierà l'Auditore, che sia huomo intelligente, di ottimi costumi, dovendo avere il total segreto e far risplendere il S. Padre, la Sede Apostolica, et Mons. re medesimo. Ma non basta. L'Auditore deve possedere un'altra dote essenziale, cioè « essere accorto in comprare (apprendere) e non vendere (parlare, avendo il total segreto), non mostrandosi parziale (partigiano) di alcuna Corona, ma essere indifferente Amico di tutti, e disinvolto, accompagnato sempre dalla modestia ». Il Segretario poi « deve tenere stretta amicizia coll'Auditore, col quale deve avere la comunicazione, alla presenza del Nunzio, degli affari della Nunziatura ».*

Ed ora ecco la *nota dell'alto personale* addetto alla Nunziatura Straordinaria *a' Trattati di Pace in Nimega*: « Due Cavalieri di Malta. Un Auditore. Un Segretario. Un Maestro di Camera. Due Gentiluomini. Un Sottosegretario. Un Scalco. Due Paggi. Due Aiutanti di Camera. Due Cappellani, che nei bisogni devono aiutare nella Segreteria nelle cose di poco rilievo, et avvertire che vi sia alcuno, che legga la Lingua Francese, et Spagnola ». Inoltre vi saranno: « Dieci Staffieri, tre mute (attacchi, o meglio *équipaggi*) a sei di Cavalli, con suoi Cocchieri ».

Questo poi era il *trattamento* che si usava a tutta la Famiglia: « Monsignore darà tavola; cioè a Cavalieri la tavola, a Gentiluomini

la tavola con ricognizione (quale?) il Natale, all'Auditore tavola per lui e Servitore, e finito poi se gli farà un regalo a misura delle sue fatiche, al Segretario come si porta, e conforme le sue fatiche, perchè all'uno ed all'altro vi sono li suoi regali, che la Francia suol mandare una collana d'oro all'Auditore di scudi 300; al Segretario per la metà». Non è proprio il caso di dire che le paghe fossero laute; anzi pare che paghe non se ne dessero affatto, perchè gl'illustrissimi Cavalieri non avevano che la tavola, i Gentiluomini la tavola con la sola *ricognizione* natalizia, l'Auditore e il Segretario, con la solita tavola, dovevano aspettare gli indeterminati regali secondo le fatiche, a missione compiuta, e il Segretario, con la clausola *come si porta*.

E passiamo ai veri stipendi.

«Alli Cappellani si darà sei scudi il Mese, e la tavola, compresi la Messa.

«Alli Aiutanti di Camera scudi tre, Vestiti, con tavola.

«Alli Staffieri scudi tre al Mese con tavola, et agli Officiali cinque giulij di più al mese». I cinque giulij equivarrebbero su per giù a L. 1.50 della nostra moneta. Non molto, ma sempre più degli Aiutanti di Camera.

Del resto «il tutto si rimette alla prudenza di Mons. Nunzio, che deve ponderare il servizio prestato, e perchè a simili spese è necessario qualche economia, altrimenti ecc... Così sarà bene che il Nunzio prenda un'ora di tempo a suo comodo, e si faccia portare le spese di giorno in giorno, e quelle saldare, e sottoscrivere aggiustatamente, che non possano essere alterate, perchè si diede il caso che al Nunzio facessero spendere più di cinquemila scudi, buttati in mezzo alla strada, e però è necessario indagar bene sopra questo fatto». Nulla si sa di quanto percepissero il Maggiordomo, l'Economo e quel povero Sottosegretario, ai quali forse non si dava neppure la tavola.

In ogni modo, la *Persona erudita e politica*, conclude: «Questo è quanto posso, al mio giudizio, e per pratica, dire, rimettendomi sempre in ogni altra cosa alla gran prudenza di (Monsignore), quale supplirà in molte cose, che li capiteranno alla giornata».

II.

Dopo di avere, diciamo così, presentata la *Corte* o *Famiglia* dell'Ill.mo Mons. Nunzio, conoscitane il numero, le attribuzioni e il trattamento usato a ciascuno, non che le strette economie circa gli *emolumenti*, in contrasto stridente con la pompa e il solenne decoro che circondavano il Nunzio e il personale dell'importante missione, ci sembra interessante conoscere gli *avvertimenti*, di carattere domestico, diplomatico e prudenziale, che servirono in certo modo di viatico a un personaggio di così alta importanza, il quale doveva rappresentare al *Congresso*, cui era affidato l'incarico di riportare la pace nella Cristianità e non esiteremmo di dire nell'Europa, un Pon-

tefica dal fermo ed onesto volere, quale era Innocenzo XI, e che tanta autorità e rispetto meritevolmente godeva nel mondo cattolico, e per certi riguardi anche acattolico.

Ma vediamo, perchè non è inutile conoscerli, quali fossero questi avvertimenti, come essi, dal nostro manoscritto, chiaramente risultano e che noi, salvo qualche breve riassunto, cercheremo di riportare testualmente.

« Gli avvertimenti, che possono darsi a Monsignore, sono: Stia oculato in non trattare con Ambasciatori Eretici, e ciò fù proibito dal Sant'Offitio, e bisognando qualche cosa per accidente a favore della N. Santa Religione deve valersi del mezo degli Ambasciatori Cattolici ». Questa la norma generale e in certo modo pregiudiziale. Poi si viene a tracciare delle massime, che dovranno tenersi presenti come norme o come suol dirsi *directive* circa la maniera di contenersi. « Non deve ingerirsi ne Trattati di Pace, se non per quanto verrà richiesto (il Nunzio) dagli Ambasciatori a spianar le difficoltà, per non impegnare la Sede Apostolica, e se stesso, e per non mostrarsi parziale più di una Corona, che dell'altra, ma bensì a richiesta deve operare con ogni spirito, e procurare di spianare le difficoltà in ogni miglior forma possibile, con avvertire di non pigliare impegni sopra il tutto, come sentirà meglio dall'Informazione di Palazzo, (istruzioni segrete) che suol darsi ». Chi ponga mente allo stato politico dell'Europa, agli antagonismi e alle gelosie fra le varie potenze, e alla posizione estremamente delicata, fra il gioco di così grandi interessi civili e religiosi, specialmente tra Francia e Spagna, in cui veniva a trovarsi la Santa Sede, non potrà negare che le istruzioni fossero veramente sagge e opportune, e la posizione del Nunzio Apostolico estremamente difficile, e che richiedeva la più grande accortezza, anche da parte de' suoi collaboratori. Non poca poi doveva essere l'abilità del Nunzio nell'eseguire le istruzioni ricevute per mantenere, col prestigio della istituzione moralmente eccelsa che rappresentava, quella linea di condotta che doveva assicurargli un tacito primato e una inestimabile e benefica influenza equanimente moderatrice e arbitrare. Chi rammenti i tempi, si convincerà della sapiente saggezza dal punto di vista della Sede Apostolica, e come esso fosse il più prudente e nel tempo stesso per tutti il più conveniente.

Nè al Nunzio soltanto erano rivolti gli avvertimenti, ma anche a' suoi principali cooperatori. « L'Auditore procurerà far amicizia con tutti gli Ambasciatori, e facendosi conversazioni, deve trovar modo d'intervenire per scavarvi di quelle notizie, et altro appartenente all'affare, ma avverta di mostrare disinvoltura, e poi riferir tutto a Monsignore, e notare in carta per scriversi, quello che merita, a Roma ». E raccomandasi di *fare in piano il Giornale* di tutto quello che accadrà, procurando *anche di sapere tutto* quello che *si facesse in Inghilterra; e se ne deve dare avviso a Roma*. Questa speciale attenzione da rivolgersi all'Inghilterra da quel magnifico posto di osservazione che era il grande Congresso, si comprende, oltre che per l'influenza che essa poteva spiegare circa l'andamento del Congresso medesimo, anche e forse più per riguardo al movimento scismatico di quella potenza, allora nel suo stato culminante, e per

le sue condizioni politiche e religiose, le quali pei mezzi violenti di persecuzione che venivano usati, suscitavano non poche apprensioni.

« Avverta poi Mons. Nunzio, e stia molto bene oculato, che tutto quello che si scriverà in cifra da Roma, e dal Congresso a Roma, di tenere ben sotto chiave, come anche tutte le scritture che meritano silenzio. Parlo per esperienza, perchè più volte mi son state offerte borsette di doppie per rivelare: tanto basti ». Ma andiamo avanti, perchè il documento, anche nelle cose minime, si fa sempre più interessante, e prosegue, ribattendo sullo stesso chiodo dell'imparzialità, in cui, come abbiamo visto, era davvero il punto essenziale e consisteva il segreto del buon successo della missione: « Deve Mons. Nunzio avvertire tutta la sua Famiglia a non mostrarsi appassionata a qualsiasi Nazione, nè discorrerne in modo veruno, e se fosse possibile, bisognerebbe che stassero sempre con la Corona in mano, per dar buon esempio d'esser veri Cattolici, essendo questi osservati minutamente da tutti, e per questo deve (il Nunzio) molto ben considerare chi conduce seco, perchè anche in questo può degradarne la sua condizione ».

Qui poi troviamo avvertimenti un po' curiosi, e diciamo pure straordinari e inaspettati, se non fossero il frutto della già notata sagacia e davvero oculata prudenza. Dunque:

« Avverta di non condurre Frati seco di qualsivoglia Religione, perchè in quelle sorte di Paesi, non riescono, e ne parlo per esperienza. Nel tempo poi che il Nunzio si troverà al Congresso, sarà desiderato di esser visto da Cattolici de Luoghi diversi, e faranno istanza della benedizione, quale le (*sic*) si doverà dare in qualche Luogo congruo dentro il suo Palazzo ». Perchè, dopo la benedizione, se ne andranno tutti contenti.

« Avverta Monsignore di stare col decoro possibile, perchè in quei Paesi è osservato minutamente, e quei Predicanti se ne vagliono a suo tempo ». E non basta, perchè qui seguono avvertimenti un po' scabrosi: « E bene che il Nunzio si faccia spogliare, e vestire da Uomo di tempo, ed il medesimo dormire in Guardia. Quando uscirà per andare in Campagna a spasso, sarà bene che non conduca seco Giovani, ma Sacerdoti, o Gentil'huomini di età, perchè in quei Paesi si taglia maledettamente ». Poi il documento continua con un avvertimento preciso e sostanziale: « Sarà cura particolare di Monsignore, mentre starà per sottoscrivere la Pace, di procurare per mezzo degli Ambasciatori Cattolici, di far porre qualche Articolo a favore de medesimi Cattolici, per la libertà della Chiesa (cioè luoghi di culto), ed altro, come giudicherà meglio Monsignore, che si troverà su 'l Luogo ».

E si chiude con pochi avvertimenti pratici e familiari.

« Avverta il Maggiordomo, che è franco di Dazij per tutta la robba, che farà venire per servizio di Monsignore da altri Paesi, che importa qualche cosa in capo all'anno ».

« Avverta che in Cucina vi sia sempre robba di vantaggio bisognando aggiungere qualche piatto per alcun Forastiere se all'improvviso venisse a pranzo, perchè in quei Paesi si suol praticare, e per questo è bene che il Nunzio mangi privatamente per sfuggire anche qualche inconveniente, che potrebbe nascere ».

« Avverta che la Credenza deve star bene aggiustata con gli argenti spasi sulla tavola, perchè si fa vedere quell'ancora per grandezza del Nunzio, come sogliono fare tutti gli altri Ambasciatori ».

È innegabile che gli avvertimenti o istruzioni, nella loro brevità, sia dal lato diplomatico che politico, come dal lato domestico e familiare, perchè si vede Mons. Nunzio quasi in veste da camera tra le mani dell'*Huomo di tempo*, che doveva anche *dormire in Guardia*, sono di non comune importanza. Accanto alla Storia epica e magniloquente, vediamo la verità della vita comune e si affacciano alla luce i penetranti della Diplomazia, ammantata di porpora, brillante di ori, di croci e di anelli pastorali e ricoperta di seta e di ermellino.

III.

Viaggio per la Germania del Nunzio Pontificio Mons. Bevilacqua.

Dopo conosciuto quale fosse la *Corte* o *Famiglia* che accompagnava il Nunzio nella sua alta missione conciliatrice, al *Congresso per la pace* in Nimega, come rappresentante del supremo Gerarca della Cattolicità; veduto di quale e quanto personale la detta *Famiglia* si componesse e quali ne fossero le relative incombenze e ricompense; esposti ed esaminati brevemente gli *avvertimenti* dati e le istruzioni avute: ora non rimane, per esaurire l'argomento, che narrare il viaggio, con pochi e caratteristici particolari, dell'Ill.mo Mons. Nunzio Bevilacqua attraverso la Germania, lungo la riva e il corso del Reno per raggiungere il luogo di sua destinazione. Ma credo necessaria prima, circa il personale, una breve osservazione. A me sembra che quello, risultante dal manoscritto che ho sotto gli occhi, non sia tutto il personale, di cui si componeva la solenne ambasceria, o meglio speciale missione. Credo invece che quello enumerato fosse il personale *effettivo* o stabile, e che vi manchi quello *avventizio*, come si direbbe ora. Infatti, mentre risulta tanta pompa di pranzi e ricchezza di cucine, come si potrebbe ammettere che non vi fosse neppure un cuoco (mentre vi è uno scalco), uno sguattero, un inserviente, un uomo di fatica, un cameriere?

E veniamo alla narrazione. « Messosi dunque in viaggio detto Monsig.re (Bevilacqua), incognito, vestito di corto, con *croce* al collo a vista di tutti, arrivò a Dufeldorf, dove facilmente fu alloggiato, che accettò l'alloggio di quell'Altezza; ed arrivato che fù, trovò il Sig.r Duca allora con suoi Figli, alla riva del Fiume, ed in questo mentre sparò tutta la Fortezza col Cannone, e smontato dalla Barca il Nunzio, fu ricevuto da sudetti, dove vi erano diverse mute (carrozze), Gentiluomini a Cavallo, e Cavalli a mano, e tutta la Milizia in armi; Montò in Carrozza assieme col Duca, e Figli, e li Gentiluomini di Mons.re nell'altra muta, e per tutte le Strade, dove passò vi erano Soldati squadrinati ».

« Arrivati al Palazzo, trovò a piedi delle Scale la Sig.^a Duchessa, e Figlie, e dopo di aver complimentato, Mons.^{re} diede il braccio alla Sig.^{ra} Duchessa circondato dal detto Sig.^r Duca, e Figli, e Figlie, e tutta la Corte l'accompagnò dentro le sue Stanze, e licenziatosi, fu condotto dal Duca, e Figli, al *quarto* assegnato per Sua Sig.^{ria} Ill.^{ma}, ed ivi seguì un'altro complimento, dopo il quale il Duca si licenziò, e lasciò in libertà il Nunzio ». In verità, l'accoglienza fatta all'inviato dal Papa fu magnifica, simpatica e cordiale da parte del Duca, il quale era fornito di un'abbondante figliolanza, cosa del resto comune nelle Corti di Alemagna.

« Seguirono poi le visite scambievolmente, cioè S. A. Serenissima mandò a chiedere Udienza a Mons.^{re} per visitarlo, e questi restituì la Visita nell'istesso modo. Qualche volta qualched'uno de' Principi anche Elettori hanno fatto preparare la posata del Nunzio alla Tavola in capo della medesima, mettendo la loro da parte, ma il Nunzio non suol permetterlo. Stavano unitamente in capo di tavola, non disputandosi mai della precedenza ».

Dopo i complimenti, i ricevimenti e le cerimonie, anche la precedenza per la posata; ma tutto si risolveva con reciproca soddisfazione, cavallerescamente e cortesemente. E le gentilezze e le attenzioni continuavano. Infatti « solevano quei Principi far'anche durare l'alloggio qualche volta per tutti li Stati loro, dando comodità di mute, se per Terra, e di Barche se si viaggiava per acqua, et usavano in tal caso mandare col personaggio, che passava, qualche Persona di considerazione, che lo trattava (faceva il trattamento) ne luoghi delle fermate. In tal caso Sua Sig.^{ria} Ill.^{ma} usava sempre cortesemente con tale Inviato, tenendolo alla sua tavola, e facendolo servire secondo le sue condizioni. Nella partenza era solito dargli saggio del Suo gradimento per la Compagnia tenuta (*sic*) e della sua generosità con qualche regalo, secondo che il viaggio fosse stato lungo, e conforme la sua medesima generosità, usando ancora cortesia alli Vetturini, e Barcaroli, che L'havevano servito ». Insomma tutto procedeva per *complimento* e *cortesia*, senza ombra di lucro o di *speculazione*.

« Giungendo Sua Sig.^{ria} Ill.^{ma} in luogo dove era alcun Principe, col quale haveva a trattare, e che non vi fossero corsi precedenti avvisi del suo arrivo, usava mandar subito ad avvisarlo, e poi aspettar la Visita, che parimenti rendeva, osservandosi che nell'Imperio gli accompagnamenti fra gli uguali sono differenti da quelli, che si usano qui, perchè si riceve, e si accompagna il Personaggio, che visita, alla Carrozza. Nell'arrivare in Casa degli Elettori, da quali dovevano essere ricevuti, usavano i Nunzi Apostolici mettersi in habito negro (Cimarra) lungo, col mantello. Però non tutti son così puntuali, nè in quello che hanno da fare loro, nè in quello che fanno gli altri; quando non si voglia la Soggezione (fastidio) di spogliarsi e di vestirsi, la più sicura è di accordarsi prima del modo di esser ricevuti, perchè sempre sarà rimesso al suo arbitrio. Se però (Monsignore) voleva pur mettersi in habito, ciò era per quel primo solo momento, ritornando poi al suo abito corto negro, con cordone verde al Cappello, e molti (Prelati o Nunzi) hanno

usato di portare per viaggi qualche Croce preziosa in petto, come usano tutti i Vescovi di quelle parti. In sostanza, anche nel vestire e nel comportarsi, Mons. Nunzio, doveva far sì che non potesse esser tacciato di voler pompeggiare e primeggiare, appunto per non destar gelosie, anzi procurando co' suoi modi di procacciarsi la generale stima, rispetto e benevolenza, col recondito e sottile scopo di esercitare una benefica azione moderatrice.

« Se poi il Principe, che alloggiava S. Sig.ria Ill.ma aveva Moglie, fratelli, Nipoti, doveva distinguerli con Visita particolare, havendola prima ricevuta da loro, se non erano Dame, alle quali andava subito. Se nelle Chiese di quelle Città, dove Mons. Nunzio era ricevuto, voleva qualche volta celebrare, si faceva assistere da qualcheuno de Canonici, che lo facevano volentieri; celebrando però privatamente in qualche Cappella, si valeva de' suoi Cappellani. Se nel tempo della sua dimora in qualche Corte riceveva Visite di altri Ministri, o Personaggi di considerazione, le rendeva prima della partenza ». Forse per prudenza e riservatezza; e in ogni caso, vediamo che le visite e le cerimonie erano usate a fine politico, con sottile accorgimento. Ma torniamo all'interrotto viaggio.

« La sera cenò Mons. Nunzio solo, e la Famiglia del Duca tutta in un tempo, e la sera fece corre nome (avviso) alla Fortezza a compiacimento di Mons. per farli onore ». Fece forse sparar delle salve in suo onore? « La mattina a hora debita mandò il Duca un Gentil'huomo per sapere come se la passava (*sic*), Mons.re ringraziò il Duca dell'Onore, e grazie che si benignamente gli compartiva. Alcune hore dopo mandò il Duca un'ambasciata a Mons.re che sarebbe stato a riceverlo, e Mons.re (rispose) ch'era Padrone, come seguì. Arrivò detto Duca, ricevuto da Mons.re, dove ebbero colloquio per spazio di due hore in circa, et in questo tempo arrivarono li Figli in Anticamera, trattenendosi finchè finisse L'Udienza. Aperta la portiera, li Figli fecero riverenza a Mons.re con compimento, e poi si portarono in Chiesa a Messa con quantità di Cavalieri, e Gentil'huomini, ed anco tutta la Famiglia del Nunzio, che col Duca, e Figli, sentì la Messa, la qual finita, fù dal Duca, e figli, condotto Mons.re a vedere la Fortezza, e Soldatesca, e dopo si ritornò in Palazzo. Accompagnato Mons.re al suo *Quarto*, si licenziò il Duca, e Figli; ciò seguito, fece domandare Mons.re Udienza alla Duchessa, ne riportò (ebbe risposta) che era Padrone. Seguì la Visita ed intanto venne L'hora del Pranzo, e Mons.re pranzò col Duca, e Figli, e la Famiglia (del Nunzio) di sopra ». E così fra i pranzi, le udienze e le cerimonie, cui prendevano parte la numerosa prole principesca e i cortigiani, la persona del Nunzio eccellea.

« La mattina di buon hora (il Nunzio) si partì accompagnato come sopra, et appena entrato in Barca Monsignore, sparò la Fortezza, fatto il solito ringraziamento fu lasciata la mancia alla Famiglia (del Duca), si staccò la Barca, si seguì il viaggio, ed in questo mentre sparò tutta la Fortezza. Prima di arrivare al Forte di Schins si vidde una processione di Clero di cui non mi ricordo il Nome, il quale alla riva del Fiume accompagnava le nostre Barche cantando le Litanie, e si videro montare in una Barchetta due Ca-

nonici, che con velocità arrivarono le nostre Barche, supplicando Mons.re a voler smontare, che il Clero l'haverebbe ricevuto volentieri, acciò si volesse compiacere benedire il Clero e Popolo, che ne era ansiosissimo. Mons.r Nunzio li ringraziò di tanto onore, rispondendo che volentieri haverebbe fatta quest'opera di carità, ma che haverebbe disordinato il suo Viaggio, riuscendo impossibile, che fosse potuto la sera giungere al Luogo del Congresso; bensì benedisse li due Canonici, e tutto il Clero prostrato in ginocchioni, e diede facoltà al Canonico più vecchio di benedire per una sol volta il Popolo ».

« Si procurò di arrivare tardi a Nimega, come seguì alle hore tre di notte, e più, a causa di un Vento contrario, che si levò, onde avessimo da fare a dare a terra, e come al Signore piacque non durò più di un'hora, che ripigliato il viaggio col favore della Luna, arrivassimo alle ore tre, e più, della notte, come sopra, e ci riuscì assai bene detta tardanza per levare (evitare) il tumulto del Popolo, che entrassimo in detta Città tutti a piedi, che non fossimo visti, che da poche persone. Giunti al Palazzo destinato, entrassimo, del quale si serrarono le Porte. La mattina a buon'hora mandò Mons.re a dar parte agli Ambasciatori Cattolici del Suo arrivo, come anche mandarono poi detti Ambasciatori a congratularsene. Subito si diede ordine a fabricare un gran Cappellone di Legno, coperto di Tavole, con soffitto, con Choro a piedi (in fondo) la Chiesa, e Scala di fuori per il Congresso libero (?) ». Quale era questo Congresso libero? Forse adunanze di fedeli sulla scala della chiesa? Non si comprende. In ogni modo, « terminata che fu, si parò di Damaschi verdi trinati d'oro, e stiede sempre così parata per tutto il tempo, che vi durò il Congresso, e vi era un solo altare bene accomodato con paliotto di Damasco di tutti li colori (?). sù l'Altare sei candelieri di argento e sei Vasi, e si tenne con tutta polizia, primo per l'obbligo, secondo per non essere tacciati. Si dicevano quattro Messe ogni mattina, e si suonava la Campanella, e vi concorrevano Forastieri, e si diceva il Vespere L'istesse (?). Feste sul Choro, e perchè quei Calvinisti, ed altri Religionarij erano curiosi, accorrevano in gran numero quando diceva Messa Monsignore, e si dava loro il comodo nel Choro, e stavano con grandissima modestia. La Settimana Santa fu cantato L'Officio, al meglio che si potè, e si fece il Sepolcro con nuvoli et altri abbellimenti. Fù visitato dagli Ambasciatori, et il medesimo Mons.re vi orò alcune ore in diverse volte, e si fecero altre funzioni ». Il Palazzo si tenne sempre bene addobbato, specialmente gli *Appartamenti nobili*, perchè vi era gran concorso di gente anche da molti Paesi, e l'ultima anticamera era sempre parata con velluti rossi.

Ed ora chiudiamo con un aneddoto gustoso.

« Fu dai Signori Ambasciatori Cattolici et Eretici dato da pranzo a i Borgomastri di essa Città, e Mons.re volse praticare l'istesso, trattandoli lautamente assieme coll'Auditore e Cavalieri, ma senza la presenza del Nunzio, ed in tavola fù fatto qualche piccolo discorso in Francese, ma non mai si parlò sopra la Religione, che così si dovevano contenere ». E si dovette davvero mangiar bene e bere meglio, perchè: « Finito il Pranzo, vi era la Carrozza, con cui furono mandati a casa loro *ben cotti* ».

« Finito il Congresso, fu effettuato il solito cerimoniale, et otto giorni prima di partire si fece intendere se qualched'uno andasse creditore, sì del Nunzio, come della Famiglia, facesse ricorso al Maggiordomo, che sarebbe stato sodisfatto, come si trovarono molti debitucci fatti dalla Famiglia *forastiera* — dunque vi era personale *avventizio* — e così terminò la Nunziatura con grande applauso ».

E vorremmo applaudire anche noi, alla *Persona erudita e politica*, pel documento che ci ha lasciato, così vero, e, per la storia della Diplomazia, così originale e interessante. Quanto alla missione di Mons. Bevilacqua, essa ottenne, oltre molte lodi, anche non pochi vantaggi religiosi, per la discrezione, la dignità, la finezza diplomatica di lui, a favore di molte Chiese di Germania, di Olanda ed altri paesi. Insomma ebbe esito felice, come del resto ben meritava.

CLINIO QUARANTA.

DIRITTO PENALE E IDEALISMO ATTUALE

Nella sua prolusione al corso di diritto e procedura penale detta il 4 dicembre 1924 nell'Università di Roma, Enrico Ferri s'intratteneva sui rapporti tra la scuola positiva e la filosofia idealistica, rilevando che il soggetto autore di un delitto è argomento di studio comune alla scienza criminale e alla filosofia e quindi ai filosofi idealisti, che, in questo primo quarto del secolo xx, tengono nel nostro paese la supremazia intellettuale nel campo della speculazione.

Con legittimo orgoglio di paternità scientifica il principe dei moderni criminalisti, che mezzo secolo innanzi aveva iniziato, su basi deterministe, il rinnovamento del diritto penale, rilevava l'esplicito riconoscimento da parte dei filosofi idealisti del merito della scuola positiva nell'aver sostituito lo studio del delinquente allo studio del delitto, la supposta sostanziale adesione alla dottrina della responsabilità sociale o legale nel senso in cui era stata enunciata sin dall'inizio dalla scuola, le singolari coincidenze di conclusioni in ordine alle riforme pratiche della giustizia punitiva, nelle quali si affermava l'esigenza di considerare il delitto nel suo concreto carattere soggettivo, anzichè nella sua astratta obbiettività come mera infrazione di una norma giuridica.

Tuttavia, nel porre in evidenza tali concordanze o supposte concordanze di pensiero e nell'insistere particolarmente sull'affinità delle teorie della scuola positiva con la concezione della responsabilità sociale svolta dal Croce e con quella della responsabilità universale svolta nel campo dell'idealismo attuale, il Ferri non poteva celare un certo senso di meraviglia per il fatto che queste dottrine, le quali in ordine alle premesse filosofiche sono proprio agli antipodi con la scuola positiva, siano invece perfettamente concordi con essa circa le conclusioni sul problema della responsabilità. Ma, condotto a constatare tale divergenza nell'impostazione filosofica, il Ferri neppure si prospettava il dubbio, o più probabilmente preferiva dissimularlo, che essa, anzichè riferirsi a premesse meramente estrinseche del problema della responsabilità, si potesse risolvere in un diverso orientamento del problema stesso e condurre a una diversa concezione della dottrina, tale da implicare la riaffermazione della responsabilità morale, in un senso diverso da quello con cui era stata sostenuta dalla vecchia scuola classica del diritto penale. Il tenace assertore del metodo positivo non avvertiva che una premessa filosofica

di una dottrina non può veramente essere mai concepita in senso materiale ed estrinseco, ma costituisce piuttosto l'essenza stessa della dottrina che voglia sollevarsi dalla semplice considerazione empirica dei fatti e dei fenomeni. In realtà il Ferri, nel falso presupposto di una recisa distinzione tra le esigenze ideali della filosofia e quelle reali della scienza e della pratica criminale, mentre riaffermava sostanzialmente la propria fede nei concetti metafisici dai quali aveva prese le mosse la scuola positiva, trascurava di approfondire il vero significato della dottrina della responsabilità universale nell'idealismo attuale. Il Ferri non poneva mente che questo nuovo orientamento del pensiero filosofico contemporaneo supera radicalmente, nella sua dialettica, le vecchie e nuove teoriche della scuola classica e di quella positiva e la stessa concezione idealistica crociana, anch'essa impigliata per certi riguardi nel vecchio dualismo di condizione e condizionato. E, di fronte alla dottrina dell'idealismo attuale il Ferri s'irrigidiva in un assoluto agnosticismo veramente contraddittorio in quanto la dottrina da lui propugnata, per il solo fatto di presentarsi in veste sociologica, non cessa d'implicare la sua filosofia, anzi vuol essere essa stessa una sistemazione e valutazione filosofica della realtà, in deciso contrasto con i postulati fondamentali dell'idealismo.

Ora la posizione della scuola positiva di fronte all'idealismo attuale, cioè alla filosofia nella quale è conquistato il concetto idealista più rigoroso e assoluto della realtà, è acutamente chiarita da Ugo Spirito nel secondo volume della sua *Storia del diritto penale italiano*, venuto da poco alla luce nella collezione di studi giuridici iniziata dall'editore De Alberti di Roma. Opera veramente egregia questa dello Spirito, nella quale sono illustrate, con orientamento del tutto nuovo nel campo della storiografia giuridica, che è rimasta la più arretrata finora nel generale rinnovamento della nostra cultura, le origini speculative della scuola classica e della scuola positiva, ed è delineata, sulla base di una salda coscienza filosofica, che è quanto dire storica, dei problemi centrali, la prima esposizione organica dello svolgimento del diritto penale da Cesare Beccaria a Francesco Carrara e dal positivismo al nuovo idealismo. Alla quale lo Spirito ha fatto seguire un altro volumetto altrettanto interessante, sotto il titolo *La riforma del diritto penale* (pubblicato nella stessa collezione), per svolgere concretamente i punti fondamentali di un sistema penale idealistico.

In questi suoi lavori anche lo Spirito riconosce, come già aveva riconosciuto da tempo il Gentile nel saggio su *Cesare Lombroso e la scuola italiana di antropologia*, tutte le benemeritenze acquistate nel campo della pratica criminale dalla scuola positiva, che riflettono la iniziale esigenza del nuovo indirizzo di reagire al formalismo della scuola classica e di riportare il diritto nella vita: il valore delle riforme proposte per la migliore prevenzione e repressione del delitto: il concetto dei sostitutivi penali, cioè di quei rimedi che possono concorrere a eliminare le ragioni della pena, eliminando le ragioni stesse del delitto: la varietà delle sanzioni più propriamente penali che tengano conto di tutta la molteplicità dei fattori concorrenti nell'azione delittuosa e della diversa qualità dei delinquenti:

il concetto della pena indeterminata che espliciti ed esaurisca la sua funzione nella *cura* del delinquente. Ma, ammesso tutto ciò, quando l'A. passa a valutare il fondamento filosofico su cui è adagiata la costruzione scientifica della scuola, deve necessariamente rilevare che per i presupposti da cui essa aveva prese le mosse non poteva poi dare alla sua iniziale affermazione attualistica circa l'individuazione del delitto un valore veramente spirituale, e doveva perciò finire col falsare irrimediabilmente il significato della sua intuizione: in effetti la scuola positiva veniva a sostituire allo studio e alla valutazione del delitto e del delinquente nella loro concretezza storica, che è quanto dire spirituale, la fredda e astratta analisi sociologica, che frantuma la vivente unità del processo spirituale, lo riduce a un dato naturale, e si esaurisce nella ricerca e nella classificazione dei precedenti e delle cause dell'atto. Così la sociologia criminale — nella quale in definitiva il diritto penale si risolve, rinunciando del tutto alla sua autonomia — doveva necessariamente finire col perdere di vista l'effettiva personalità del delinquente e ridursi all'astratta e artificiale creazione delle varie classi e dei vari tipi di delinquenti, sulla base dei dati empirici, antropologici, fisici e sociali delle scienze particolari.

Ora l'idealismo attuale non vuole affatto disconoscere la reale importanza che presentano nel campo del diritto penale i risultati sicuri di tutte queste ricerche scientifiche: ma ad un patto, cioè che nei dati e negli schemi empirici e come tali naturalistici della scienza non si voglia andare a cercare la personalità del delinquente, la effettiva concretezza del delitto, l'affermazione del nesso di causalità tra il soggetto che delinque e l'azione giudicata delittuosa. L'idealismo non può e non vuole chiudere gli occhi alla realtà e si guarda bene perciò dal contestare che nei criminali si riscontrino con maggior frequenza alcune caratteristiche morfologiche, fisiologiche e patologiche, che nella società in genere e nel più ristretto ambiente sociale, che costituisce il mondo reale nel quale vive il delinquente, si riscontrino determinate condizioni economiche, demografiche, culturali, morali o semplicemente naturali; ma l'idealismo recisamente nega che tutti questi fenomeni e aspetti della realtà, qual essa ci si manifesta esteriore rispetto a noi, possano costituire i *fattori* del delitto, cioè le *condizioni* dell'atto che compie il delinquente.

Una delle conquiste più feconde del nuovo pensiero filosofico consiste senza dubbio nel definitivo superamento, con l'identità assoluta di teoria e pratica, di ogni dualismo tra condizione e condizionato, tra necessità e libertà, che si dialettizzano nella sintesi e si risolvono nel vero concetto della libertà: conquista della quale tanto più appare l'importanza nello svolgimento del nostro pensiero filosofico, quanto più si consideri in contrapposto ai concetti fondamentali della filosofia crociana, che — distinguendo, com'è ben noto, le forme teoretica, pratica ed economica dello spirito e considerando, dal punto di vista teorico, l'azione individuale come manifestazione dello spirito universale, non riesce in effetti a costituire la sintesi di libertà e necessità e conseguentemente permane nel vecchio dualismo di condizione e condizionato.

L'idealismo attuale risolve al riguardo ogni difficoltà, criticando e annullando nella sua stringente e inesorabile dialettica tutte le distinzioni e tutti i dualismi rimasti o risorti nella filosofia moderna post-kantiana.

La realtà, nella nuova filosofia, è tutta risolta nello spirito, il quale quindi può attuarsi, al di fuori di qualsiasi condizione, come assoluta libertà.

Così, mentre le concezioni deterministiche intendevano risolvere lo spirito nei dati naturali, l'idealismo attuale, senza negare, in un certo senso, la materia, la legge, la condizione, il fato, la forza maggiore o il meccanismo delle forze fisiche o fisiologiche, risolve tutto ciò nella realtà vivente dello Spirito, che, nel suo processo, trionfa su ogni cosa, senza nulla trascendere, come continua conquista. Conquista che postula, come si è detto, l'assoluta libertà dell'uomo, poichè esso, in quanto pensa qualche cosa, in quanto anche concepisce il mondo come natura o come meccanismo, non esplica una funzione inerte conosciuta degli oggetti o dei fenomeni che gli si contrappongano, ma svolge piuttosto un'attività consapevole e discriminante, che a sua volta è valutabile alla stregua dell'antitesi tra il vero e il falso. Dal che logicamente deriva che la stessa possibilità di concepire la natura o il meccanismo resta subordinata all'esistenza della libertà del soggetto pensante: cioè proprio l'opposto di quanto postulava la concezione deterministica.

Il soggetto, quindi, che la vecchia scuola classica del diritto penale non aveva nemmeno ricercato, perchè non mirava ad esso, ma al suo fatto, cioè al delitto come astratta entità; il soggetto, che il determinismo naturalistico della nuova scuola positiva aveva invano cercato nelle sue condizioni e nei suoi fattori, è dall'idealismo assoluto individuato al suo posto: nell'atto spirituale di cui tutto l'universo diventa il contenuto. Il soggetto, così, nelle sue stesse caratteristiche morfologiche, fisiologiche e patologiche tante volte notate dalla scuola positiva per sostenere l'assunto deterministico, potrà rimanere nella sua autonomia e nella sua libertà: poichè tutte quelle caratteristiche dovranno apparire, quali realmente esse sono, non *condizioni*, ma semplici *determinazioni* della sua concretezza. E similmente le caratteristiche e le circostanze ambientali e sociali, nelle quali si è prodotto il delitto, non potranno considerarsi come cause per se stanti, ma solo assumeranno valore, nell'effettiva concretezza del delitto, come individualità storica, cioè come atto del delinquente.

Su questi fondamenti, qui fugacemente accennati, l'idealismo attuale giunge alla sua soluzione del problema della responsabilità, seguitando a contrapporsi ai risultati, ai quali era giunto, su questo punto, il pensiero del Croce.

Il Croce aveva negata la possibilità di concepire la responsabilità morale, in quanto l'azione dell'individuo viene considerata come manifestazione dello Spirito universale, dello Spirito che necessariamente la trascende. Il Croce quindi aveva affermata la sola esistenza della responsabilità sociale, la quale riflette il giudizio della società, o anche di noi stessi, sulle nostre azioni, in quanto queste non siano conformi agli imposti e preordinati tipi o all'ideale che noi stessi

avevamo formulato: dottrina questa della responsabilità sociale, che — pur intesa in senso filosofico idealistico e non sociologico — presenta certamente con le vedute fondamentali della scuola positiva punti di contatto assai più intimi di quelli che siano apparsi alla mente del Ferri tratto facilmente in inganno, a proposito della responsabilità universale, affermata dall'idealismo attuale, dall'esteriore significato della formula.

Ma ben altrimenti debbono apparire i rapporti tra la concezione della scuola positiva e quella dell'idealismo, se si entra nella sostanza e si penetra l'intimo significato delle dottrine.

L'idealismo attuale — dopo aver dimostrato, come si è visto, l'assoluta inconcepibilità di una natura che sia solamente tale, e dopo aver posto quindi in luce l'intrinseco difetto della concezione sociologica, che nella natura annulla l'individuo — perviene, risolvendo la natura nello spirito, a una concezione spiritualistica, per la quale tutto il processo umano s'identifica col processo dello Spirito, e questo, a sua volta, s'identifica con l'individualità dell'atto: la quale concezione veramente ricostituisce il concetto dell'umana personalità e del suo valore etico.

Risolto così il dualismo di spirito e natura, anche l'idealismo — come la scuola positiva — identifica quindi imputabilità e responsabilità; ma non riduce la responsabilità all'imputabilità, come l'astratta concezione meccanicistica del positivismo: eleva, invece, il concetto dell'imputabilità a quello di responsabilità morale. Mentre cioè il positivismo aveva ridotta l'imputabilità a un *rapporto* estrinseco di causalità naturale, la filosofia idealistica guarda invece il delitto e il delinquente nel concreto *processo* spirituale, che è certo del delinquente, in quanto questo venga considerato come individuo particolare astratto dalla collettività, ma è anche processo della stessa collettività, in quanto in essa il delinquente vive ed agisce: processo spirituale dunque che, in definitiva, ci appare nel suo vero e fondamentale carattere di processo storico, nel quale confluiscono e si fondono in concreta unità tutti gli elementi, che il positivismo considerava solamente nella loro astratta particolarità naturale.

Da questa impostazione del problema della criminalità deriva quindi il diverso orientamento della filosofia idealistica nei riguardi della funzione repressiva e punitiva del delitto.

Nella più profonda concezione religiosa, etica e pedagogica del diritto e della pratica penale, della quale l'idealismo attuale ha gettate le basi, il delinquente viene ad essere veramente il *protagonista* del dibattimento giudiziario: il delinquente, non come un abulico prodotto della propria organizzazione fisiologica, ma come una vivente e umana personalità che, attraverso l'espiazione della colpa, può finalmente sollevarsi a guardare e giudicare dall'alto, nell'intimità della coscienza, la propria azione delittuosa, e sottomettersi a quella legge morale che lo obbliga in maniera assoluta.

In questa sua totalità umana, che coincide con la totalità sociale, il delinquente viene considerato dalla Società, nell'atto in cui si esplica la funzione punitiva e si restaura il diritto violato. La Società quindi, giudicando il delinquente e valutando l'azione da lui

commessa, giudica e valuta un'azione che non le è estranea, ma che appartiene al suo stesso processo storico.

La società che punisce il delitto — afferma dunque il nuovo idealismo — non è quella costituita, come diceva la scuola positiva, dai soli uomini onesti e normali, o almeno da coloro che tali si presumono: quella che nega il male, come qualche cosa che le sia estraneo, negli altri, negli individui malvagi, anormali e fatalmente tratti al delitto per impulso delle passioni o della loro corrotta natura. La società che punisce non è quella che muove bellicosamente in lotta contro il delinquente e il delitto che sono fuori di essa, ma quella che ha e riconosce nel suo stesso seno il delinquente e il male, ed emenda il delinquente, correggendo sé stessa, e annulla il male, non come qualcosa che sia immediatamente contrapposto al bene, ma come la negatività, che immanentemente gli si contrappone nel processo spirituale.

Così, nella concezione idealistica, il bene non è sequestrato in una presunta società degli onesti, e il male non è posto come prodotto esclusivo della società dei malvagi: la quale, se davvero di malvagi fosse realmente costituita, non conterrebbe alcun germe di redenzione e sarebbe fatalmente costretta a vagare in eterno nel buio del peccato. Ma il bene e il male sono considerati nella stessa società che è di tutti; e, come a tutti, quali componenti di essa, è imputata la colpa, così a tutti è riconosciuta la volontà, che, nell'espiazione, nega il male e instaura il bene nell'atto eterno dello spirito.

Perciò, nell'intimità della coscienza universale — in quella del reo, come in quella del giudice, che di fronte al delitto ugualmente sentono il peso della responsabilità, che è del reo e di tutti — risuona la voce che afferma la colpa ed esige l'espiazione e spinge il colpevole alla sua redenzione.

L'idealismo attuale richiede che questa voce torni a levarsi ammonitrice nelle aule della giustizia per disperdere l'eco delle parole che ci dissero troppo a lungo del destino inflessibile e dello sterile perdono.

Così nella nuova filosofia — liberata la difesa penale dal carattere utilitario e *bellicoso* che pareva dovesse, per esplicito riconoscimento del Croce, confondere la scuola positiva in ibrido connubio con la filosofia idealistica — il diritto è veramente riportato nella vita, che è affermazione morale di volontà, ed è instaurato su basi incrollabili il fondamento etico del diritto punitivo.

LUIGI PERLA.

L'ACCADEMIA FIORENTINA DEL DISEGNO NELLA STORIA DELLE ARTI E DELLE SCIENZE

L'accademia fiorentina delle belle arti sorse nella seconda metà del decimosesto secolo nel fervore accademico che diede origine a molti e gloriosi istituti di tal genere in Italia e fuori. Essa s'intitolava originariamente alle arti del disegno, come espressione più comprensiva dei suoi fini e delle discipline cui era dedicata.

Questo argomento, per quanto ricco di fatti poco noti e di problemi poco studiati, non è certamente dei più brillanti; nemmeno se si volesse rifar la storia del pettegolezzo accademico che le lettere e i documenti del tempo, raccolti dal Ticciati e dal Cavallucci, ci hanno tramandato.

Difatti, la storia della fondazione di quel venerabile istituto non segnala drammatiche vicende che siano, come nello stesso secolo per il Collegium Trilingue di Parigi o per un'università protestante in Germania, manifestazioni di uno stato d'animo agitato dai problemi essenziali della vita e della civiltà. Inoltre essa determina ed illumina il rapido processo, col quale si spegne l'attività individuale dei grandi Maestri del Rinascimento, per dar credito universale e valore quasi assoluto allo spirito accademico e alla sua manifestazione artistica più nota: al manierismo, che sostituisce infatti allo stile la maniera, all'ispirazione libera e personale l'obbedienza a norme e regole d'arte stabilite ufficialmente, alla bottega dell'artefice la scuola vigilata dai servitori del principe e della corte.

Per queste ragioni la fondazione di quell'istituto, che il Cellini salutò come « mirabile scuola » e che il Vasari descrisse con dovizia d'iperboli, è per noi uno dei capitoli più malinconici della storia dell'arte, quasi un addio pittoresco e solenne all'età dell'oro che essa conclude.

Mentre la storia esterna dell'accademia ci rivela col ricordo delle sue pompe e cerimonie l'illusione che ne animava i fondatori e i protettori, la sua storia interna ci fa conoscere i substrati teorici e le tendenze pratiche che condussero al dominio dello spirito accademico da cui l'istituto ebbe origine e sostegno. E questa sua intima storia si ritrae dalla disamina dei documenti del tempo e delle descrizioni di vari autori che ce ne tramandarono gli statuti e le abitudini, le prime vicende e le prime conquiste.

Poche parole del Vasari che dell'Accademia fu il vero ispiratore, ne illustrano la complicata preistoria. Narra Messer Giorgio nella Vita di fra Giovannangiolo da Montorsoli che «avendo questi discorso sopra lo stato della compagnia di San Luca con lui, col Bronzino, Francesco da San Gallo, l'Ammannato, Vincenzo de' Rossi, Michel di Ridolfo ed altri molti scultori e pittori de' primi, e manifestato loro l'animo suo, fu ordinata di poi una tornata per dar principio, oltre al corpo della Compagnia, a una scelta dei migliori e creato un'Accademia, coll'aiuto della quale chi non sapeva imparasse e chi sapeva, mosso da onorata e lodevole concorrenza, andasse maggiormente acquistando, Giorgio intanto, avendo di queste cose parlato col Duca, che era Cosimo I, e pregatolo a volere così favorire lo studio di queste nobili arti, come aveva fatto quello delle lettere, lo trovò tanto disposto a favorire questa impresa, quanto più non avrebbe potuto desiderare».

L'Accademia del disegno venne dunque ad innestarsi in quella vasta Compagnia di San Luca, che fino dal Trecento raccoglieva in una comunità d'interessi pratici ed economici gli artefici e gli artigiani fiorentini, sotto un aspetto parte devoto, parte festaiuolo, comune alle altre associazioni di questo genere, delle quali, per le descrizioni di Benvenuto Cellini e di Annibal Caro, la romana è ancor oggi la più famosa. Fra un banchetto e l'altro, fra l'uno e l'altro devoto pellegrinaggio, una secessione di questa celebre compagnia degli artisti romani si era costituita nella prima metà del '500 in un'accademia destinata al commento di Vitruvio; mentre un'altra società dello stesso stampo perpetuava nelle sue tornate con intenti specialmente retorici quelle eterne e sconclusionate dissertazioni di estetica e di filosofia dell'arte, che nemmeno il dispetto di Michelangelo potè frenare.

Benchè ispirata da quest'accademia romana, la fiorentina del disegno si costituì con intenti diversi, nei quali si riflette chiaramente l'indirizzo spirituale e sociale della Firenze d'allora. Bastano le parole del Vasari, confermate dagli statuti e da varie testimonianze, per darcene una prima visione. Quei maestri che egli ci nomina proposero di istituire una scuola d'arte, retta dai più illustri maestri associati nella vasta compagnia di San Luca, approvata e protetta dal Principe.

Salendo i gradini di palazzo per proporre al Granduca la istituzione dell'accademia, il Vasari era convinto che questa avrebbe dato nuovo incremento alle arti, nuova gloria a Firenze e una soddisfazione al suo principe e mecenate. Egli gli presentava un programma didattico corrispondente ad una tradizione fiorentina di vecchia data, e — affascinato dalla magia della corte — veniva con ciò a sacrificare ingenuamente la secolare libertà dell'arte e degli artisti, quella loro indipendenza, che fece esclamare a Leonardo da Vinci «io servo chi mi paga».

In quella conversazione fra Cosimo e il Vasari si compiva per la prima volta la fusione dello spirito accademico e del cortigiano, dalla quale sorse il concetto e il dominio dell'arte ufficiale, prima a Firenze e poi via via in tutta Europa. Anche in questa manife-

slazione finale della sua grandezza, Firenze diede al mondo il primo esempio e l'impulso decisivo di un nuovo, se pur sterile indirizzo spirituale. Ed è appunto questa priorità che ci interessa, poichè essa ci rivela l'istintivo presentimento degli artisti fiorentini, maturato nelle loro abitudini mentali e stilistiche e nell'ambiente sociale che Cosimo aveva creato.

Questo principe fu il primo sovrano d'Europa che volle e seppe fare della scuola di qualunque disciplina uno strumento di governo, che iniziò una vera e propria politica scolastica, accentrando tutte le manifestazioni dello spirito nelle sue mani e nella sua corte e assoggettando i letterati e gli artisti, per natura indipendenti, ai suoi fini politici e dinastici. Un bisogno di tranquillità e d'ordine, susseguito alla turbolenta età di Niccolò Machiavelli, secondò questa astuta ed elastica politica di Cosimo; non gli riuscì difficile perciò di istituire con fini nettamente laici e per così dire toscano-nazionali l'Accademia fiorentina, di proteggere i dissidenti della Crusca, di riformare lo studio di Pisa, di riunire intorno a sé con aiuti e con promesse i letterati della Toscana, di servirsene per la sua gloria e per la sua potenza.

E mentre istituiva accademie e scuole, dotandole di ricchi ed appariscenti privilegi, egli si rendeva docili e servizievoli anche i letterati ribelli, come Benedetto Varchi, solleticandone l'amor proprio e sostenendoli coi suoi doni.

Mentre dunque in tutta l'Italia le scuole continuavano ad esser governate dal clero e dagli Ordini religiosi, mentre altrove le accademie non erano che libere brigate di nobili, di borghesi e di laici in cui si conversava piacevolmente di lettere, di scienze e d'arti, a Firenze, fin dal 1540, l'Accademia divenne un'istituzione ufficiale controllata dal principe per mezzo dei suoi luogotenenti ed assoggettata a un cerimoniale che cogli anni diveniva sempre più cortigiano, sempre più bizantino. Senza che i suoi sudditi se n'accorgessero, Cosimo si era reso loro indispensabile; ed ecco perchè nella tornata dei Maestri che il Vasari ci nomina, la riforma della compagnia di San Luca e l'istituzione dell'Accademia del Disegno furono poste nelle mani del Granduca. Non ci meraviglia dunque la compiacenza colla quale egli accolse la proposta dei Maestri, nè la sollecitudine con cui si diede a realizzarla. Era per lui un nuovo trionfo della sua politica, un'altra potenza messa al servizio del trono e della dinastia, una nuova fonte di gloria per la sua persona e per lo Stato.

Il primo statuto dell'Accademia, approvato da Cosimo addì 13 gennaio 1562 (63 secondo il nostro computo), cioè tre settimane prima della solennissima inaugurazione dell'istituto, trascende in un sol punto il carattere puramente amministrativo che lo caratterizza; e cioè nell'ottavo paragrafo con cui « *i maggiori della compagnia, divenuti maestri accademici*, vengono obbligati a insegnare ai minori essendone richiesti ». Più tardi ai continui privilegi si aggiunsero nuovi obblighi per gli accademici: come quello di vigilare all'esportazione delle opere d'arte dalla Toscana, di decidere delle abitudini dei giovani per le arti del disegno, di giudicare i progetti edilizi sacri e profani, di contribuire allo splendore delle feste ufficiali

e singolarmente delle esequie dei principi e dei grandi cittadini, come avvenne infatti poco dopo la fondazione dell'Accademia per le esequie di Michelangelo, riuscite, come ognuno sa, solennissime e sfarzose.

Questi obblighi degli Accademici sono pur essi interessanti, in quanto che ci indicano quel fatale accentramento della vita e della produzione artistica fiorentina che distrusse perfino nella memoria l'antica libertà di critica e di giudizio, la libera emulazione fra i Maestri dell'arte, l'esplicazione indipendente del singolo talento.

Si accentrava così definitivamente in una cerchia chiusa, se pur non ristretta, quell'universalità d'interesse popolare, acceso e combattivo, che si rivela nella storia della fabbrica di Santa Maria del Fiore, delle porte del Battistero, del Davide michelangiolesco e in mille leggende tramandateci dal Vasari. Con queste incombenze imposte dal Principe o dai suoi consiglieri, gli accademici del Disegno divennero dei veri e propri funzionari, benchè la loro corporazione godesse di una relativa indipendenza giuridica ed amministrativa.

Sorvoliamo dunque su queste imposizioni, cui gli accademici si assoggettarono blandamente. Per noi è più interessante il programma che gli artisti stessi idearono, i risultati che essi si ripromettevano, l'illusione cui obbedirono, quando, seguendo una moda del tempo, decisero di costituirsi in una accademia. Tutti quei maestri, convinti di possedere tutti i segreti dell'arte, credettero di perpetuarli dedicandosi all'educazione artistica della gioventù, e vollero istituire innanzi tutto una scuola, con un programma per molti aspetti significativo. L'insegnamento della tecnica dell'arte e delle sue discipline ausiliarie doveva essere in parte pubblico, in parte privato. Un ultimo residuo degli antichi e famigliari rapporti di bottega fra i maestri e i giovani artisti lo troviamo nell'obbligo che gli accademici imposero ai loro migliori di recarsi quante volte occorresse nelle stanze di questi giovani per rivedere i loro lavori e (come dicono gli statuti) « amorevolmente e con sincerità mostrare ed insegnar loro quanto giudicheranno conveniente al loro utile, beneficio ed ammaestramento ».

Nessuno dei maestri eletti per l'insegnamento, nemmeno il Console dell'Accademia, era escluso da quest'obbligo singolare, il quale ci rivela i privilegi dei giovani e la devozione dei maestri più esperti e famosi all'avvenire dell'arte.

Sintomatico e curioso questo capovolgersi dei rapporti fra maestri e discepoli! Da Cimabue in poi la bottega dell'artista accoglieva i giovani di talento che venivano educati nel comune lavoro; ne risultava che tante erano le scuole quanti erano i maestri. Ora invece i giovani potevano bensì scegliersi la loro guida artistica fra gli accademici del disegno deputati all'insegnamento; ma questi erano legati tutti ad un programma di stile e ad una disciplina di studi che diminuiva o cancellava le tracce dell'individualità.

Difatti questo insegnamento privato e casuale dipendeva da quello pubblico e regolare che fu istituito immediatamente coll'elezione obbligatoria dei maestri. Questi, designati dalla sorte, dovevano — secondo la volontà dei fondatori dell'Accademia, — tenere

per i pittori e scultori due corsi principali di panneggiamento e di nudo.

Strane e significative anche le vicende di questi corsi rispettivamente settimanali e quotidiani ai quali era obbligata ad assistere la gioventù iscritta alla Compagnia degli artisti! Risulta dai documenti e dai registri di cassa dell'Accademia che soltanto il corso di panneggiamento, cui erano deputati due scultori, avesse luogo regolarmente, mentre fu del tutto trascurata la scuola del nudo.

Non v'è chi non veda in questo fatto un riflesso chiarissimo delle tendenze e teorie artistiche del barocco, il quale amava rivestire le sue figure di complicati drappaggi, stimolando quel virtuosismo di seni e d'ombre, di panni svolazzanti e capricciosi in cui si compiacevano pittori e scultori di quell'età.

Senonchè questa trascuranza dello studio, pure indispensabile, del nudo, nei primi decenni d'insegnamento accademico, aveva, oltre a ragioni estetiche, delle cause morali ad esse intimamente collegate. Difatti, gli accademici si dibattevano nel conflitto fra l'imitazione delle ciclopiche nudità michelangiolesche e gli scrupoli morali e religiosi che animavano gran parte di loro. Basta ricordare la famosa e lacrimosa « Lettera agli accademici del disegno » che l'Ammannati settantunenne scrisse e pubblicò nel 1582 per rinnegare come un vecchio piagnone i suoi nudi di bronzo e di marmo, e perfino il Biancone di Piazza della Signoria, ammonendo paternamente i giovani di non imitare il suo esempio peccaminoso. L'educazione dei confessori della controriforma segnalava così un nuovo trionfo, proprio negli anni in cui Torquato Tasso si dibatteva fra la sensualità della sua ispirazione poetica e gli scrupoli della nuova morale. A questa, dunque, gli accademici sacrificarono la parte principale del loro insegnamento che, per la parte artistica, si ridusse nei corsi pubblici ai minimi termini.

Tanto maggiore fu l'interesse che gli accademici dedicarono alle discipline ausiliari delle arti, in modo da fare dell'istituto il centro scientifico più importante della Firenze d'allora.

Innanzi tutto furono istituite in Santa Maria Nuova delle lezioni di anatomia alle quali, per ordine dei consoli, dovevano assistere tutti i giovani artisti iscritti all'Accademia. Non abbiamo dati sufficienti per figurarci come si svolgesse questo insegnamento. Ma quest'obbligo perentorio, fissato dallo statuto, dimostra quanta importanza dessero i fondatori dell'accademia a questa disciplina.

Ecco reso obbligatorio e ufficiale un insegnamento, il cui risveglio si deve in gran parte agli artisti che, dal Ghiberti al Pollaiuolo, da Leonardo a Michelangelo, si dedicarono con intenti teorici e pratici allo studio del corpo umano sul cadavere. Si perpetua dunque in questo istituto, àuspici i maggiori maestri del tempo, la tradizione che Leonardo da Vinci aveva raccolto dai suoi predecessori e che Michelangelo sognava di poter terminare con un vasto trattato più organico di quello leonardesco, più completo di quello dureriano. Ormai i grandi maestri della scuola di Vesalio avevano tolto a questa scienza lo sfondo misterioso ed orrido, segreto e pernicioso che Leonardo descrive con tanta viva e potente espressione nei suoi celebri frammenti.

★
★ ★

Già nei capitoli del 1562 si stabiliva inoltre di far intervenire i giovani architetti dell'Accademia alle visite dei fiumi e delle fogne e «alle deliberazioni intorno al fare ponti o altre opere pubbliche di considerazione, della città e del dominio, insieme agli ufficiali ed agli ingegneri deputati all'uopo».

Questa deliberazione dei primi accademici si riconnette a quell'universalismo artistico e tecnico degli artisti del rinascimento i quali, con una fecondità senza pari ed una versatilità meravigliosa, passavano, nel loro tirocinio, dall'arte più umile dell'oreficeria a quella poderosa dell'architettura civile e militare e all'ingegneria idraulica e meccanica. L'iniziazione tecnica dei giovani artisti soleva avvenire, nelle età precedenti, al seguito dei grandi maestri, nelle loro botteghe e fonderie, sul luogo stesso delle fabbriche che elevavano.

Era questa per lo più un'iniziazione pratica ed attiva che dava occasione a teoretizzare ed a sperimentare, e che si riconnetteva per mezzo del disegno *artistico* alla pratica dell'arte, del disegno *schematico* alla sua teoria.

L'arte del disegno, comune alle arti belle e alla tecnica d'ogni genere, concentrava in sé queste disparate attività dei singoli maestri. Essa le riuniva ora sotto il suo nome nell'insegnamento accademico, impartito ancora colle vecchie abitudini, facendo partecipare i giovani tanto ai progetti, quanto ai lavori delle imprese di pubblica utilità.

È questo il primo accenno ad una scuola d'ingegneria, il primo tentativo di sistemare nell'esperienza comune la pratica delle costruzioni tecniche, affidata agli architetti, scultori e pittori, tale quale si rispecchia nell'attività del Brunelleschi e di Leon Battista Alberti, di Leonardo e di Michelangelo, del Vasari e del Palladio e nelle numerose opere teoriche dei due secoli della rinascenza.

Nell'accademia fiorentina si compiva dunque il programma leonardesco nella sua parte didattica; essa voleva dare ai giovani la possibilità di una collaborazione attiva alle grandi opere di pubblica utilità, senza lasciarne al caso l'iniziazione tecnica ed architettonica. Le opere d'idraulica, di fortificazione e di meccanica divenivano loro ecletticamente accessibili. L'universalismo pratico ed intuitivo dell'artista medievale, passato all'enciclopedismo teorico dei trattatisti delle arti del disegno, si conclude dunque nell'organizzazione pedagogica e impersonale di quest'accademia, che raccoglie l'una e l'altra delle antiche tendenze, e tutte le nuove esperienze.

Ora, la disciplina che collegava armonicamente queste diverse attività degli artisti del rinascimento era la matematica, singolarmente la geometria, che, nelle convinzioni di tutti i grandi maestri, era la fondamentale e più elementare di tutte le arti del disegno. Le teorie estetiche di quell'età avevano inculcato in tutte le menti la dottrina e la certezza che il bello era misurabile e dimostrabile;

la semplificazione schematica di ogni creazione artistica, sia pittorica che architettonica, prendeva di per sé quel carattere geometrico che si ritrova nelle proporzioni lineari, plastiche e cubiche dell'opera compiuta. Il disegno geometrico stabiliva ed assicurava l'armonia estetica e l'economia costruttiva di ogni creazione artistica. In ognuna di esse l'occhio critico degli osservatori d'allora riconosceva o cercava la struttura elementare che la semplificava geometricamente e la esprimeva con tratti e con cifre.

E questo, come tutti sanno, il fondamento e il segreto dell'arte classica. La visione, l'ispirazione e la contemplazione artistica di quell'età cerca e crea, in un bisogno di armonia, di misura, di eutritmia, la *divina proporzione* che pareva si rivelasse nella natura, nell'universo, in Dio. E il segreto di questa universale armonia che si riflette nell'arte — « a Dio quasi nepote » — tutti i maestri la riconoscevano nella geometria euclidea, il cui studio, per lo più autodidattico e intuitivo, formava la prima iniziazione di chi alle arti si dedicava.

Questa coscienza estetica, confermata dalla dominante concezione filosofica del mondo, corroborata dalla pratica quotidiana delle arti e della tecnica, sanzionata dall'esempio dei grandi maestri e fissata in numerosi trattati di larga diffusione, impose agli accademici del disegno l'istituzione di corsi matematici che comprendevano la geometria di Euclide e la prospettiva, cui si aggiunsero poi le meccaniche, la teoria, cioè, della tecnica civile e militare.

Fu questa l'unica vera e propria cattedra istituita dagli accademici e l'unica disciplina il cui insegnamento fosse, dal 1569 in poi, regolarmente impartito. Inoltre il lettore di matematica fu per tutta la durata dell'istituto il solo che non venisse eletto in seno all'accademia e che fosse chiamato di fuori. L'importanza di questo insegnamento si rileva dal fatto che, per decreto granducale, nel 1639 il lettore di matematica dello studio fiorentino fu trasferito definitivamente all'accademia del disegno.

Fin dall'inizio il professore di questa disciplina era obbligato a pubbliche lezioni domenicali; ma, a somiglianza dei maestri delle arti, la sua attività si esplicava specialmente nell'insegnamento privato, meno generico e meno elementare di quello pubblico. Questa propedeutica scientifica, adattata alle esigenze e agli speciali interessi degli artisti, poco nota agli storici della matematica perchè si svolgeva in private lezioni, fece dell'accademia fiorentina il principale centro di studi della geometria applicata che avesse allora l'Italia.

Intanto occorre rilevare che nelle università di quel tempo le scienze matematiche erano trascurate. Basta ricordare che nessuno dei grandi matematici insegnava negli studi; nè il Maurolico che era ingegnere a Messina; nè il Baldi che viveva ritirato a Guastalla, nè il Benedetti oppure Guidobaldo dal Monte, l'uno ingegnere del duca di Savoia, l'altro raccolto nei suoi studi in una villa del Pesarese.

Si ricordi inoltre la lotta che Galileo — mal pagato e poco considerato nel consesso dei colleghi di Pisa e di Padova — sostenne per più anni per dare alla sua disciplina quel rango che le spettava.

Mentre poi nelle università l'insegnamento delle matematiche affidato a lettori di second'ordine, si limitava alla pura teoria, a Fi-

renze fu inaugurato l'insegnamento scientifico diretto collegato ai problemi pratici delle arti del disegno. Questa differenza sostanziale ed appariscente si spiega colla tradizione scientifica degli artisti del rinascimento; i quali, per lo più autodidatti, iniziarono delle nuove scienze colla guida di Euclide e di Vitruvio. Si ricordino i primi tentativi prospettici del Brunelleschi, i trattati di L. B. Alberti, le fatiche ottico-geometriche nei Commentarii del Ghiberti, gli studi fondamentali di geometria pittorica e descrittiva di Pier della Francesca, gli aforismi leonardeschi d'ogni scienza sperimentale e finalmente i numerosi trattatisti del '500 che ne derivarono.

I nuovi accademici seguirono questa via maestra che i loro precursori avevano aperta, allorché chiamarono alla cattedra di matematica, novellamente istituita, degli uomini che lasciarono traccia della loro attività in diversi campi di questa disciplina. Non è difficile riconoscere fra loro gl'ispiratori ed i fautori di questo insegnamento. Esso fa capo innanzi tutto a Vincenzo Danti, pittore e scultore abile, più che ispirato, padre spirituale e caposcuola del manierismo accademico, autore di un vasto trattato in gran parte inedito di teoria d'arte e di tecnica, a base di proporzioni geometricamente stabilite. Gli fu guida e fautore il fratello Ignazio, pittore, architetto, geografo, matematico ed astronomo, primo nella gloriosa serie dei matematici della corte, cui era affidata l'architettura e la teoria militare.

Firenze conserva ancora le tracce della sua attività che ne fece un centro di studi astronomici per volere di Cosimo, il quale sotto alla sfera armillare costruita da Ignazio sulla facciata di Santa Maria Novella fece porre l'epigrafe che lo saluta primo dei principi astronomi dagli Egizi in qua! Per gli accademici del Disegno Ignazio Danti compose l'ampio suo commento geometrico e prospettico al trattato del Vignola. Egli, che doveva concludere in Roma la riforma del calendario, aveva magistralmente dipinte le carte geografiche nella guardaroba del Granduca in Palazzo Vecchio, modello di quant'altre furono disegnate nell'età immediatamente susseguente, notevoli per la precisione del disegno e l'originalità dell'ornamento.

Il primo lettore di grido che gli accademici elessero fu Pier Antonio Cataldi, noto nella storia dell'aritmetica per un suo metodo speciale di soluzione delle equazioni di secondo grado. Egli iniziò la sua brillante carriera didattica, che lo condusse allo studio di Bologna, nell'accademia del disegno fra il 1569 e il 70.

Ci rimane un suo trattato sulla costruzione del pentagono regolare insegnata dal Durero nella sua *Unterweisung Zur Messung*, il quale dimostra come il suo insegnamento vertesse sui problemi geometrici speciali della tecnica costruttiva, ignorati dalla scienza ufficiale di quei tempi.

Non ci stupiremo di ritrovare questa costruzione del pentagono, insegnata dal grande pittore alemanno e commentata dal Cataldi per gli accademici del disegno, nei due trattati di fortificazione di Galileo, se riusciremo a convincerci che questi ebbe nell'ambiente dell'accademia la sua iniziazione matematica.

Poiché risulta da testimonianze concordi e indubitabili che Galileo tornò dallo studio pisano a Firenze digiuno di conoscenze ma-

tematiche di qualche rilievo, lunghe furono le fatiche dei biografi che cercarono di svelare il mistero di così tardo risveglio di naturali attitudini. Ora, questi biografi, dal Nelli al Wohlwill, sono concordi nell'affermare che Galileo ebbe a maestro di questa disciplina un certo Ostilio Ricci, ignoto alla storia delle scienze matematiche e perciò trascurato nella valutazione del suo insegnamento.

Ostilio Ricci fu per parecchi anni lettore di matematiche nella accademia del disegno ove svolse, come i suoi colleghi, la sua attività didattica in pubblico ed in privato. Due manoscritti inediti, conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze, ci rivelano il carattere di questo insegnamento, perfettamente rispondente alla tradizione dei trattatisti delle arti del disegno; in quanto che essi propongono e risolvono problemi di meccanica pratica e di geometria applicata, descrivono la costruzione di apparecchi di pratica utilità, insegnano la scienza delle proporzioni e delle misure, coll'aiuto di Euclide e del compasso.

Questa fu la via che condusse Galileo alle sue Nuove Scienze e non la matematica erudita e speculativa dei suoi contemporanei e dei suoi predecessori. L'iniziazione scientifica di Galileo non avvenne sui libri, ma nella pratica esperienza in questo oscuro periodo della sua adolescenza, nell'ambiente fiorentino creato dall'accademia del disegno.

L'insegnamento di Ostilio Ricci ebbe — di fronte a quello universitario — questo di particolare e di notevole, che esso iniziò il giovane Galileo a quella fusione di matematica pura e di meccanica pratica di cui egli divenne a sua volta l'iniziatore scientifico.

Si consideri che Galileo, fra l'insegnamento teorico e tradizionale nell'università padovana e fra le osservazioni e gli studi astronomici, compose una serie di opere più o meno voluminose, nelle quali si rispecchiano i suoi speciali interessi didattici e scientifici, perfettamente rispondenti alla sua particolare iniziazione. I trattati di fortificazione, gli studi sul centro di gravità dei solidi, gli insegnamenti idraulici della *Bilancetta*, il fondamentale trattato delle *Meccaniche*, la costruzione e descrizione del *Compasso geometrico e militare*, lo scritto sulle *Matematiche nell'arte militare*, tutte le opere giovanili che precorrono e preparano i Dialoghi delle Nuove Scienze, sono frutto di una speciale tendenza della mente galileiana, ma anche la conclusione scientifica e metodica di quella tradizione teorica e sperimentale degli architetti della rinascenza, che l'accademia fiorentina del disegno riprese e che i suoi lettori continuarono.

All'organizzazione di questo istituto pensò Galileo allorché compose gli studi per un'accademia tecnica ideale che precorre nelle intenzioni e nei programmi i moderni politecnici; ed è curioso come sintomo dei tempi e degli influssi fiorentini che Pier Antonio Cataldi abbia ideato di istituire a Bologna un'accademia di matematica applicata, che poi il senato della città proibì d'istituire, forse per riguardo ai gelosi lettori del celeberrimo studio.

L'accademia fiorentina del disegno fu poi la prima scuola che raccolse nel pubblico insegnamento la tradizione galileiana allorché affidò a Vincenzo Viviani, discepolo prediletto di Galileo e suo più

illustre continuatore, l'educazione scientifica dei giovani artisti. Il Viviani tenne questa cattedra per oltre trent'anni e come segno dell'alta considerazione in cui questo grande maestro era tenuto, il Granduca sospese l'elezione in suo favore, dando così nuovo lustro alla disciplina e al suo rappresentante. In questo insegnamento la pratica delle arti veniva ad innestarsi intimamente nelle nuove scienze per chiudere nella cerchia degli artisti il ciclo secolare che aveva preso origine da loro e fra loro.

Questo insegnamento delle scienze ausiliari delle arti fu abolito da Pietro Leopoldo nel 1784, allorchè la vecchia accademia del disegno fu trasformata in accademia delle belle arti con intenti ed ordinamenti non molto dissimili da quelli che ancora sono in vigore.

Uno dei primi segretari della nuova accademia esprime allora il dubbio, se istituti di tal sorta siano altrettanto utili all'incremento delle arti dell'immaginazione, che ai progressi delle scienze esatte. Con queste testuali parole egli viene a confermare i propositi dei primi accademici del disegno e il convincimento dei nuovi, che ormai la vecchia alleanza fra le arti e le scienze esatte non corrispondeva più ai nuovi concetti che dominavano nell'uno e nell'altro campo.

Così terminava coll'indipendenza delle une dalle altre, ufficialmente riconosciuta, la tradizione leonardesca della propedeutica artistica e scientifica e con essa l'universalismo tecnico ed erudito di cui l'accademia era stata l'ultima espressione.

La storia, dunque, di questa istituzione cinquecentesca fiorentina c'insegna, pure in questa forma necessariamente breve e compatta, come in essa s'incontrassero, per così dire, le diagonali delle correnti spirituali di un gran secolo, in un accentramento unico nella storia della civiltà.

Questa storia raccoglie i maggiori uomini di tre secoli di massimo splendore, nei cui nomi si compendia quanto Firenze ha nel loro corso prodotto di glorioso e d'eterno. In questo istituto, paternamente protetto da Michelangelo, l'empirismo scientifico che fu la passione e la tragedia di Leonardo da Vinci, ebbe quella coordinazione didattica che mancò all'opera sua d'indagatore e di maestro. Galileo vi raccolse la lunga e vasta eredità di esperienze che egli ordinò nei principi della sua meccanica e nell'ordine metodico che mancava alla tradizione leonardesca. Ed è quasi un omaggio a questa, se il maggior continuatore di Galileo e biografo suo appassionato trasmise da qui agli uomini della pratica le esperienze e i trovati del suo grande maestro, nell'epoca in cui fiorivano l'Accademia dei Lincei, l'Accademia del Cimento e i nuovi istituti di tutta Europa, che — nella speculazione scientifica pura — continuavano l'opera del grande indagatore.

LEONARDO OLSCHKI.

LA MUSICA E I SOVIET

In mezzo a tante crudeltà, a tanto sangue, sembra pure che il fascino dell'arte non sia rimasto senza effetto sull'animo dei Soviet. E fu una delle prime cure del Governo rivoluzionario la organizzazione dei servizi artistici. Fino dall'ottobre 1917 il Governo comunista procedeva alla nazionalizzazione di ogni forma di attività. Così anche tutta la vita artistica cadeva sotto la direzione dello Stato. Il supremo potere in questa materia apparteneva al Commissariato per l'educazione popolare, il quale comprendeva un certo numero di sezioni artistiche: arti plastiche, teatro, musica, musei, tutela delle opere d'arte, monumenti e antichità.

In queste poche righe mi occuperò specialmente dell'arte musicale, ma vorrei pure far qualche cenno circa notizie pervenutemi sui musei e collezioni. Pare che dai musei siano state soltanto asportate le cose di immediato valore venale, come argenterie e gioielli, ed ancora non nella totalità. Invece quadri, statue, arazzi, sono stati accuratamente conservati ed anzi aumentati dal concentramento delle collezioni private in quelle dello Stato. Vari funzionari dell'antico regime furono con buona o cattiva grazia obbligati a continuare la propria opera per la direzione delle cose artistiche. Sembra che nei primi tempi questi disgraziati funzionari avessero parecchio da lottare contro l'ingordigia di personaggi sovietisti inferiori, i quali tentavano in ogni modo e specialmente con minacce a mano armata di portarsi via mobili, quadri e simili per ornarne le proprie case, oppure a scopo di vendita. Ma le autorità superiori prestavano quasi sempre man forte in difesa dello Stato. Certo l'appello contro le prepotenti richieste non mancava di pericolo e forse non è da escludersi che qualcuno abbia pagato caro la propria condotta a tutela del patrimonio nazionale. Ma nel complesso le autorità supreme difesero energicamente questo patrimonio contro gli appetiti individuali anche di amici intimi.

Certo è che un'opera interessante si va compiendo in favore dell'arte. All'infuori delle antiche sedi moscovite, era uso degli Tsar costruire ed abitare un palazzo proprio evitando quello del predecessore. Così sorsero intorno a Pietroburgo i castelli di Gatchina, Pavlosk, Oranienbaum, Tsarskoie-Selo, Alexandria, Peterhof, ecc., originariamente decorati ed ammobiliati nello stile dell'epoca loro. Quando poi fu costruito a Pietroburgo il palazzo d'Inverno, per ammobiliarlo furono asportati materiali dai vari castelli. Ora i Soviet stanno rimandando questi materiali ai singoli luoghi di origine

con indubbio vantaggio per l'arte. Anche la partecipazione alle esposizioni moderne viene curata, ma non si può dire che il nuovo regime abbia suscitato un movimento interessante nelle arti plastiche che impacciate da canoni futuristi altrettanto accademici quanto quelli antichi, si dibattono faticosamente nella ricerca di nuove vie che non sanno trovare. E ormai da anni e anni ci offrono la monotonia di immagini prive di emozione, incapaci oggi di eccitare neanche più la curiosità del pubblico stanco di eccentricità volute, ripetute, impotenti.

Ma torniamo alla musica quale il Governo Sovietico l'ha organizzata.

La sezione musicale del Commissariato si divide in sottosezioni: concerti, scuole di musica, fabbriche nazionali d'istrumenti musicali, stamperie musicali.

La sezione concerti organizza giornalmente dieci o dodici concerti, ma questo numero oltrepassa 100 nei giorni di grandi feste popolari. I concerti sono ripartiti in varie forme.

1. — Concerti popolari aventi luogo alla periferia delle città nella zona abitata dagli operai. I programmi comprendono sempre le opere di uno o due compositori che si seguono cronologicamente e tenendo conto del carattere e della forma delle composizioni. Prima dei concerti e nell'intermezzo, tra le opere di uno e dell'altro compositore, ha sempre luogo una breve conferenza in cui l'oratore spiega in poche, semplici parole, la biografia dell'autore, il carattere delle sue opere, sforzandosi di rendere ben comprensibile il suo discorso allo speciale uditorio. Tutti questi concerti sino all'anno 1921 erano completamente gratuiti per il pubblico; gli esecutori erano compensati con cibarie, e soltanto dopo il '21 ricevono anche denaro.

2. — Concerti scolastici ai quali il Commissariato annetteva grande importanza nella ferma convinzione che soltanto per mezzo di udizioni è possibile attrarre i bambini verso la musica, ispirarne loro la passione e la volontà di studiarla. Anche tali concerti erano preceduti da una breve elementare conferenza.

3. — Concerti accademici comprendenti esecuzioni sinfoniche, corali e da camera. Queste avvenivano essenzialmente a Pietroburgo nei quartieri centrali, erano basate su programmi seri destinati ad un pubblico già musicalmente educato. La esecuzione era affidata all'orchestra dell'Accademia Filarmonica di Stato sotto la direzione del maestro Cooper, ex direttore dell'orchestra della Corte imperiale, al coro accademico di Stato ed al Quartetto di Stato intitolato a Glazounow.

Un gruppo di giovani compositori ha fornito un interessante materiale a questi concerti. Si tratta di nomi ancora ignoti all'infuori della Russia.

Lo Stato mentre fa naturalmente ogni sforzo per aiutare la produzione musicale nazionale, non osteggia la musica estera. Io stesso ricevetti la comunicazione del desiderio del Governo Sovietico di organizzare in due o tre città della Russia una stagione di opera italiana, assumendone ogni rischio finanziario. La cosa non ebbe seguito per varie cause, ma forse il progetto potrà essere ripreso.

Il famoso coro del Santo Sinodo che provocò tanto meritato entusiasmo a Roma durante l'Esposizione del 1911, è stato ora ricostituito a cura dello Stato e pare sopra basi ancora migliori di prima.

Molteplici e varie sono poi le forme che lo Stato usa per aiutare l'arte musicale. Cito un caso di cui fui testimone: assistevo ad una audizione del Quartetto di Stato in una casa privata di Parigi e rimasi colpito dalla sonorità magnifica degli strumenti. Avendoli esaminati, rimasi ammirato della bellezza della forma e della vernice e finii con l'appurare che si trattava d'istrumenti italiani di Stradivario ed Amati. Essi si trovavano nella collezione del Museo di Pietroburgo e lo Stato russo li confida ai suoi artisti malgrado l'enorme valore, portando così un preziosissimo contributo al loro successo.

Ed altri contributi offre lo Stato alla musica: sussidi alla stampa di opere, a giri artistici, infine a tutte le manifestazioni che all'interno ed all'estero possono favorire lo sviluppo, la diffusione, il successo della musica russa nei suoi autori, nei suoi esecutori.

Dal '21 in poi l'accesso ai concerti ed ai teatri non è più gratuito. I biglietti però per tutte le manifestazioni artistiche aventi per scopo la cultura dei bambini e del popolo, vengono acquistati a pagamento dal Comitato delle Corporazioni e quindi rivenduti alle direzioni delle scuole ed attraverso le singole corporazioni agli operai delle fabbriche, agli impiegati dello Stato e delle imprese statali.

Sono tutti questi provvedimenti ispirati da un alto, puro concetto di arte? Oppure invece da un concetto politico di opportunità, di propaganda?

Probabilmente un po' dell'uno e molto dell'altro. Certo la passione dei russi per la musica è profonda, universale. Chiunque abbia osservato l'attitudine della folla durante una esecuzione musicale, non può non essere rimasto colpito dalla sensibilità emotiva impressa sopra ogni viso, cangiante sotto i varianti effetti sonori, scoppiante alla fine in entusiasmo delirante. Per conto mio in nessun paese del mondo ho veduto amare e sentire così violentemente la musica come in Russia. Ogni classe manifestava in mille modi la sua passione; coll'affluenza delle classi elevate ai teatri ed ai concerti, colle accoglienze fanatiche ai cantanti, ai compositori anche in tempi in cui nel resto dell'Europa gli artisti non trovavano le porte facilmente aperte. Lo Tsar seguito dall'aristocrazia, con generoso, sincero impeto, dava l'esempio di un fastoso mecenatismo verso la musica ed i musicisti. Egli spendeva in sovvenzioni a teatri e concerti circa 500.000 sterline annualmente. Sopra tali sussidi vivevano a Pietroburgo il teatro d'opera, di ballo, di prosa, russo e francese, a Mosca il teatro d'opera e di prosa, a Varsavia un teatro d'opera polacca, uno di prosa polacca ed altri due di opera e di prosa russe. Inoltre cori, orchestre, società filarmoniche, conservatori ricevevano larghi aiuti. E se questi teatri erano generalmente frequentati dalle classi ricche, pure il popolo vi poteva accedere in certe occasioni ed in ogni modo ne traeva tanti guadagni da tutto il movimento diretto ed indiretto che gli spettacoli teatrali producono con le scritture di artisti, di masse, con le forniture interessanti ogni ramo del

commercio, con l'aumento di benefici alle carrozze, ai caffè, ai fiorai, confettieri ed altri.

Nella chiesa si dava alla parte musicale una immensa importanza. Eccellente il coro di S. Isacco a Pietroburgo, ed a Mosca il coro del Santo Sinodo era fiancheggiato da una scuola di bambini, semenzaio di futuri cantori. Le classi medie accorrevano anch'esse al teatro ed al concerto ove i loro mezzi permettevano e poi formavano cori, facevano musica d'insieme. Nella musica, nella danza trovavano il massimo degli svaghi, ed il popolo, ricco di un mirabile folklore di canti e di danze, così varie di espressioni, di carattere, di ritmi, canta e balla con frenesia, aspetta delle ore sotto le intemperie il momento di penetrare nelle « Narodni Domu », la casa del popolo, quella bella istituzione teatrale in cui per pochi centesimi era lecito assistere ai migliori spettacoli. Ogni teatro, ogni compagnia si faceva un punto di onore di portare il proprio contributo all'educazione del popolo. Ed eravamo allora sotto il dominio tsarista.

Un'altra nobile impresa mirante sotto lo stesso regime a diffondere la passione musicale nel popolo era quella di Kussewitzky. Contrabbassista meraviglioso, eminente direttore, ricchissimo di famiglia, ogni anno egli affittava un grande piroscalo sul Volga e se ne partiva con la sua orchestra per un giro di tre mesi sopportando personalmente l'intera spesa. Ad ogni villaggio il battello si fermava, i musicisti scendevano a terra e, nella casa comunale, in un magazzino, in un fienile, sotto una tettoia, o addirittura all'aria aperta a seconda dei casi, si svolgeva un concerto dinanzi ad una folla estatica accorsa da ogni capanna dei dintorni. Naturalmente tutto era gratuito. La fama di quelle feste musicali precedeva la nave volando lungo le due rive dell'immenso fiume, avvertendo le popolazioni del prossimo arrivo, eccitandone le ingenue fantasie, preparando in attesa febbrile le menti popolarie all'artistico godimento. Ed ovunque erano scene di entusiasmo delirante, richieste di bis, supplicazioni di promesse di ritorno, accompagnamenti trionfali al battello, e poi restava il ricordo di quella gran gioia, soggetto d'interminabili discorsi durante il lungo inverno. E nella monotonia noiosa di quelle esistenze i concerti Kussewitzky rimanevano come fari nella fitta nebbia. Il ricordo di quelli avvenimenti illuminava il passato, forniva esca alle conversazioni, mentre l'attesa impaziente delle esecuzioni future irradiava l'avvenire.

Ho voluto ricordare questi fatti perchè mentre riconosco il bene che i Soviet stanno ora facendo all'arte musicale, non voglio lasciar l'impressione che essi siano i primi e che sotto l'antico regime nulla di buono si facesse in questo campo.

Della naturale tendenza di ogni russo verso la musica non poteva non tener conto un governo che voleva essere popolare. D'altronde gli uomini stessi di governo potevano sinceramente sentire anch'essi il fascino dell'arte musicale ed approfittare della loro posizione a favore di tale arte.

Ma certo domina nel ben ordinato mecenatismo un concetto politico evidente. All'interno raffinare la cultura popolare attraverso una spontanea tendenza, offrire al popolo una gradita distrazione,

forse per dimenticare tanti orrori, trascinare le masse a riunioni periodiche ove insensibilmente la mente si educa, nella rozza ignoranza si apre qualche spiraglio.

Non so se la folla accorresse subito ai concerti oppure se vi fosse necessità di certi mezzi persuasivi del Governo sovietico, come usa in alcuni casi per sviluppare l'intervento del popolo. E qui non posso impedirmi di narrare una informazione fornitami da un funzionario addetto al servizio musicale nel Commissariato delle Belle Arti. Persona intelligente, colta, garbata mi procurava un vero diletto narrandomi ed illustrandomi gli sforzi del Governo sovietico per elevare la mentalità del popolo. Un giorno egli mi assicurava che nel popolo russo vi era un grande aumento di passione politica anche nelle classi infime. Io, memore delle mie impressioni di grande indifferenza delle classi popolari russe per simili questioni, mi meravigliai e chiesi con quali mezzi fosse stato ottenuto un simile risultato. Ecco la risposta detta colla più tranquilla serietà: « In ogni villaggio la guardia rossa spingeva tutti i cittadini, anche a forza di baionette se necessario, dentro una sala dove venivano rinchiusi. Erano allora condannati a sentire per delle ore i discorsi di oratori politici all'uopo scritturati. La fuga era impossibile: catenaccio ad ogni porta. Molti dormivano, molti non capivano niente, ma una certa percentuale finiva per appassionarsi e prendere crescente interesse alla politica ».

Il sistema mi fece ridere, e chiesi se fosse anche applicato alla coltura musicale. Mi si rispose di no, che in questo campo la passione era insita nella natura russa e che non vi era necessità di coercizione per creare l'interesse, il desiderio di sentire, d'imparare. E di ciò sono convinto.

L'organizzazione musicale però non ha soltanto scopi interni, ma mira altresì e forse essenzialmente ad un effetto sull'estero. Coll'onorare gli artisti, col proteggere l'arte, con l'aiutarne l'espansione, con larghezza di vedute e di mezzi, si tende a mostrare al mondo che nella Russia rivoluzionaria non tutto è barbarie, crudeltà, rovina; ma che invece il nuovo regime comprende ed apprezza le alte manifestazioni dello spirito cui esso offre solidi, generosi appoggi. Nè si può negare che questi musicisti che girano il mondo non compiano per mezzo del fascino del loro genio musicale, coi loro racconti circa lo stato della musica in Russia una abilissima, talvolta incosciente, opera di propaganda.

La protezione del Governo sovietico si rivolge assai astutamente verso i giovanissimi. Ciò sembrerebbe logico, naturale poichè non i già noti abbisognano di aiuto, ma invece coloro che appena stanno intraprendendo il duro cammino.

Un'altra più profonda ragione guida l'azione del Governo. Gli autori, i virtuosi già celebri hanno generalmente una certa età, godevano privilegi, onori, guadagnavano lautamente nel loro paese: sono fuggiti, spinti dal terrore, dalle minacce, dalla necessità ed ora sono sparsi attraverso l'Europa e le Americhe, ove si sono quasi tutti riconquistata una situazione.

Il ricordo della rivoluzione mantiene l'odio del nuovo regime nei loro animi ostili ad una riconciliazione di cui non hanno biso-

gno. Invece i giovanissimi sono già assuefatti all'ambiente rivoluzionario, sono ansiosi di iniziare la carriera e però saranno grati al Governo che a loro ne fornirà la possibilità. Ecco pertanto ottimi agenti di propaganda. Certo il pianista, il violinista, il compositore ancora ignoti, i quali con l'aiuto del proprio Governo riescono a conquistare fama e denaro a Roma, a Parigi, Londra, Berlino, New York, Buenos Ayres, non potranno ritenere questo Governo come un cattivo Governo, e la sua propaganda sarà tanto più efficace, perchè spontanea, sincera. E così si crea una schiera di agenti spesso incoscienti, ma abilmente manovrati da alcuni esperti direttori.

Qualunque siano gli scopi che il Governo sovietico si prefigge nell'aiutare l'arte musicale sta di fatto che questo aiuto esiste, che molti provvedimenti sono saggi, efficaci, recano sicuri benefici all'arte musicale, alla coltura musicale del popolo.

Le inimicizie politiche, le differenze le più profonde nei concetti del regime, l'orrore stesso destato in noi dalla lunga sanguinosa lista degli atti di crudeltà bolscevica non devono impedirci dal riconoscere la bontà di qualche atto, tanto più così dev'essere allorchè si tratta della musica, arte universale, che non conosce barriere di confini, di nazionalità, di lingue, di sistemi politici e religiosi.

I concerti per le scuole, per le classi popolari sono ottime istituzioni. A Roma già molto si è fatto per l'educazione musicale delle masse con ottimi risultati. La nuova convenzione tra il Governatore e la Regia Accademia di Santa Cecilia aprirà un fertile campo ai concerti per le scuole. Anche nella propaganda della musica italiana all'estero il Governo fascista per il primo ha fatto qualcosa. Ma la fecondità, la varietà del genio musicale italiano è così grande in ogni tempo, da esigere assai maggiore potenza di risorse onde espandere la nostra musica con tutti i mezzi, in ogni parte del mondo.

Sarà quest'arte, forte della gloria del passato, ricca dei vigorosi germi del presente, una formidabile propagandista per la coltura italiana all'estero, una forza irresistibile di attrazione della simpatia verso la Patria nostra.

Se per raggiungere più rapidamente, più profondamente simili scopi nei quali l'interesse ideale dell'arte si congiunge con l'interesse positivo del Paese l'ammaestramento, sia pure del Governo sovietico, possa essere di qualche utilità, approfittiamone arditamente scuotendo i legami di vietati preconcetti.

ENRICO DI SAN MARTINO VALPERGA.

SAGGIO SULLA GIOVANE LETTERATURA FRANCESE

Che una nuova generazione appaia nella letteratura francese, ebbra d'indipendenza, affamata di novità, non si può mettere in dubbio perchè gli stessi giovani autori lo gridano a squarciagola senza alcun rispetto ai maggiori. Senza dubbio questa è la generazione più impertinente che si sia vista dal romanticismo in poi. Lo dico senza alcuna asprezza, s'intende, poichè l'impertinenza è qualche volta una bella qualità della gioventù; e può anche essere una qualità letteraria.

C'è, dunque, dal 1920 al 1930 una giovane letteratura francese come ce n'era stata una giusto un secolo prima: dal 1820 al 1830. L'una e l'altra mostravano e mostrano grandissima fiducia in sè e sommo disprezzo dei predecessori: è l'impronta e la definizione stessa della gioventù. È vero. Ma bisogna, dunque, concludere che le generazioni più impertinenti sono anche le più giovani e quelle che sentono meglio la loro giovinezza. Per questo rispetto, noi siamo ricchissimi.

... Il vino della gioventù
Fermenta, di questi tempi, nelle vene di Dio.

Sicurezza e impertinenza che hanno qualche cosa non solamente d'intellettuale, ma d'integrale e di sportivo. Via quest'umiltà tradizionale degli autori « in ginocchio nelle loro umili prefazioni! ». Via la modestia letteraria, un tempo obbligatoria! Via queste ipocrisie, segni di debolezza!

Uno di questi giovani autori, e non dei minori, poichè egli ha un senso originalissimo e personalissimo dello stile, Henry de Montherlant, ha scritto appunto quest'anno un romanzo sulle corse dei tori intitolato: *I Bestiari*. Il volume è seguito da attestati che ci devono provare che de Montherlant stesso ha combattuto contro i tori, che li ha feriti, che lui stesso è stato ferito. Non manca che l'attestato del toro che ebbe l'onore d'essere ammazzato dall'autore.

Ho ricordato questo tratto non perchè lo giudichi severamente, ma perchè mi par mostri un atteggiamento letterario. Infatti, non credo che l'autore dei *Bestiari* abbia fatto questa giunta al suo libro

per dimostrare la sua cura d'esattezza! Non è affatto il caso di Flaubert il quale, ai critici che gli rimproveravano di aver messo in *Salambô* fuori posto la Bitinia, rispondeva: « Ma, signore, io ci son stato in Bitinia: su quella terra ci ho camminato! ». Credo piuttosto che Montherlant abbia voluto divertirsi un po', farsi bello agli occhi del lettore linfatico e sedentario che in vita sua non ha ucciso nessun toro: insomma, calpestare gentilmente i suoi contemporanei.

Ecco che vuol dire giovane ed istintivo! La condanna del passato è più riflessa. Secondo me, ne ha dato la formula decisiva e definitiva un altro romanziere di prim'ordine, quello a cui senza dubbio bisognerebbe riconoscere il titolo e dar la corona di principe della giovane letteratura: Paul Maurand. Nel suo romanzo, *Lewis et Irène*, egli ha scritto: « Capiva che un tempo come il nostro non ha bisogno d'antichità ». Tutti gli Italiani riconosceranno questa dottrina e concluderanno che le idee di Marinetti non sono rimaste senza seguaci.

Generazione nuova, senza alcun dubbio; ma — ed è qui che cominciano i guai — non nuova scuola, poichè, se si pensa a quella pomposa accolta di giovani d'ingegno che verso il 1830 proclamano loro stessi il proprio avvento, si teme di dover accertare che il loro accordo si ferma lì. Pensieri comuni? Filosofia generale? Concezioni del mondo? Niente di simile. Sentimenti nuovi? Per nulla. Inclinazione più alla fiducia che alla disperazione, più piacere dell'energia che del languore. Senza dubbio, ma queste attitudini generali non bastano a determinare, a definire una scuola. Nessuna forma può unire tutti questi begli ingegni; nessuna cura comune nè alcuna affettata rilassatezza dell'espressione.

Noi siamo giovani: ecco il primo punto. Noi certamente non intendiamo la vita come i nostri antenati. È un secondo proclama. Dopo di che ognuno prende la sua strada e non obbedisce che al suo genio.

Il divertente è che insieme echeggiano dovunque richiami all'unità, elogi della disciplina intellettuale, e celebrazioni di grandi opere ordinate secondo i gradi dell'autorità.

Ma noi stessi, durante la nostra vita, possiamo riconoscere scuole o soltanto direzioni nel pensiero del nostro tempo? Nei secoli ordinati, forse, sì; ma non è il caso nostro. Non ci mancano i critici, fortunatamente, che ci svelano le grandi direzioni artistiche e sociali del nostro tempo e le grandi vie nazionali del pensiero. Ascoltate il coro dei nostri contemporanei: Ordine! Disciplina! Orrore per lo sparpagliamento! Costruzione! Architettura! Io, per me, risponderei volentieri di sì. Ma non è palese che il maggiore impedimento a questo bell'ordine intellettuale è appunto l'incredibile diversità delle intelligenze che lo cercano? Le grandi costruzioni intellettuali e sociali van bene in un tempo nel quale non nasce, come si vede oggi così spesso, un gran genio il giorno. Senza posa vediamo questi coristi celebrare a teatro le virtù delle grandi regole intellettuali e poi li vediamo subito disperdersi dietro le quinte.

Bisognerebbe, dunque, concludere che questa grande necessità generale dell'ordine e dell'autorità che tutti i popoli hanno provato

è solamente dell'ordine politico e non è entrata ancora nella vita intellettuale. Nella stessa Francia, già che ci siamo, il bisogno di unificare, di personificare la direzione politica e la condotta del paese è stato provato e manifestato più volte. Per ricordare il linguaggio dei contemporanei di Cesare, siam vissuti durante la guerra sotto il consolato di Georges Clemenceau, come oggi sotto il consolato di Raymond Poincaré.

Ma, se avemmo le nostre ore di vera dittatura, non le avemmo nelle lettere nè nelle arti.

D'altra parte, dubito, e per ragioni molto profonde, che l'ordine letterario e intellettuale possa mai ritrovare la bella unità con l'imitare quelli che a scuola chiamano i grandi secoli letterari. Ormai il gusto è troppo diverso o i gusti sono troppi. Una sola cosa pare bandita dal sentimento universale: l'imitazione. Ogni scrittore, ogni artista la pretende a nuovo: l'idea ch'egli debba dare cose nuove al pubblico, favorita, come tutte le grandi agitazioni, dalla moda, ausiliaria intellettuale necessaria, si diffonde sempre più nel popolo. Nè nuoce quanto si potrebbe credere al regno della consuetudine, alle leggi dell'imitazione e alla rustica docilità dello spirito pubblico. È pur sempre vero che gli uomini han vivo piacere che si ripeta loro sempre la stessa cosa. Esigono sempre più che glie la si ripeta in una forma diversa. Nel pubblico, nella critica, fra gli stessi autori, l'aggettivo « originale » diviene l'elogio pregiudiziale.

★
★★

Se non è possibile trovare un carattere universale nella letteratura contemporanea, vediamo almeno i suoi caratteri generali.

Anzitutto, le idee. Per averne un concetto generale, pare che l'atteggiamento delle giovani intelligenze sia principalmente risoluto in due punti: rispetto alla religione cattolica; rispetto alla moderna civiltà industriale.

La nuova letteratura francese è piena di conversioni. Sono così numerose che, come i loro riti han già preso le loro abitudini senza che si possa menomamente sospettare della loro sincerità. Il giovane scrittore che si converte scrive pubblicamente una lettera al signor Jacques Maritain. Così ha fatto ultimamente Jean Cocteau che nelle sue opere sembrava l'araldo della fantasia e che spiegò che per arrivare al cristianesimo aveva fatto molte tappe, compresa quella degli stupefacenti, senza trovarvi consolazioni efficaci.

Jacques Maritain, al quale ci si rivolge in questi casi, non è del resto un romanziere: è un tomista, uno di quei giovani pensatori che si son dedicati alla filosofia di S. Tommaso con delle intenzioni meno mistiche forse che razionaliste e nel tomismo vedono soprattutto la bella costruzione cosmogonica e sociale, meravigliosamente ordinata e ragionevole.

Del resto il pensiero letterario del cattolicesimo ha un altro polo, il mistico, che è soprattutto occupato dall'abate Henry Brémont dell'Accademia Francese, il quale ha appunto in questi giorni soste-

nuto una lunga controversia sulla natura della poesia, dalla quale proscrive ogni elemento razionale e che per lui consiste solo in effusioni, successione di parole soavi, dove il *sensu* è secondario: ciò che egli chiama poesia pura per opposizione alla poesia impura, ragionevole e pedestre. C'è da notare inoltre la grande poesia cattolica e rurale di Francis Jammes.

Questo rinnovato dominio del cattolicesimo sulle giovani intelligenze consente molte spiegazioni e anzi tutto vi si può vedere una specie di stanchezza d'un razionalismo puro e disadorno che non soddisfa mai a lungo le sensibilità e per conseguenza gli artisti. A un secolo di distanza, Chateaubriand e Maurice Barrès, ciascuno a suo modo, hanno dato dei magnifici esempi di questo allontanamento della sensibilità tormentata dal razionalismo voltairiano o democratico.

Vi si può anche vedere un effetto di quel bisogno d'autorità, di quella tranquillità di spirito, che è come una stanchezza della sua stessa attività e così la sua soddisfazione nell'ordine filosofico. Questa regola comune che non abbiamo trovato nell'ordine artistico molti la ricercano, e ci si rifugiano, nell'ordine religioso.

Infine la filosofia bergsoniana, che ha scoperto nella natura un ordine superiore a quello dell'intelligenza, l'ordine dell'istinto e della vita, è un punto di partenza comune per tutte le dottrine antirazionaliste.

Beninteso, l'altra direzione dello spirito, il razionalismo o, se si preferisce, la fiducia nell'intelligenza umana, è frequentata a dispetto del ritorno alle idee religiose. Senza parlare della letteratura dell'estrema sinistra, veramente assai povera e dove non risplende che il nome di Henry Barbusse, romanzieri di spirito molto alto come Georges Duhamel non rinunziano alla fiducia nei destini umani, e la critica di Paul Souday, nel *Temps*, rimane fedele al razionalismo classico. Poiché questa divisione degli spiriti è eterna: intendo dire, che durerà quanto le razze latine. Non che io pensi che sia un'antinomia naturale dello spirito umano nè che non ci sia nell'infinito della vita intellettuale altra opposizione possibile di quella che distingue gli spiriti che han fiducia nella ragione umana da quelli che considerano la sua infermità. Ma è una divisione che sorgerà eternamente dall'educazione comune delle razze latine e che si sforza di conciliare, all'origine stessa della formazione intellettuale, il razionalismo ellenico e la speranza cristiana. Questi due elementi sono stati combinati al principio del secolo XII dai Gesuiti, pedagoghi ammirevoli, pedagoghi di uomini e pedagoghi di popoli. E da questa educazione di cui il primo frutto secolare è stato lo spirito della Rivoluzione francese, usciranno sempre due famiglie: l'una più docile alla Grecia, l'altra più sottomessa a Cristo. Noi Latini, che troviamo questo dilemma nella culla stessa del nostro spirito, siamo dunque condannati alla battaglia, ossia ad una attività letteraria appassionata. Non so se si sia osservato abbastanza che è veramente in ciò l'unità morale della latinità. Per gli Anglo-Sassoni lo studio della Bibbia ha riempito tutto: essi ottengono la pace e la sottomissione dello spirito e possono dedicarsi interamente all'azione. E, secondo me, il contrasto di cultura dei due mondi occidentali.

★
★★

Anche più notevole è l'atteggiamento preso dalla giovane letteratura rispetto al mondo moderno. In genere essa gli è favorevole, e, se si potesse dire, simpatica al suo tempo e ciò capovolge le convenzioni letterarie, solide e secolari, di parecchie generazioni.

Questa simpatia per il mondo moderno, o, usando un termine equivalente, per la civiltà industriale, si manifesta in parecchi modi: a volte in una forma dottrinale, la *laudatio temporis nostri*, l'affermazione della bellezza dello sforzo industriale e delle sue creazioni.

E il principio che ha generato l'arte decorativa moderna, il gusto delle linee dritte, dell'utilitarismo, del cubismo, di tutto ciò che ha abituato il nostro occhio così rapidamente alle linee dure e alle masse. Nella sfera del pensiero, queste stesse preferenze divengono l'ammirazione dello sforzo individuale o collettivo della ricchezza e della produzione in massa, la gioia di vivere in un mondo potente che innalza abbatte e costruisce. Aggiungete, se vi piace, la moda e il gusto dello sport, insomma il senso d'un mondo di grande attività corporale o industriale.

Presso un numero maggiore di poeti, di romanzieri, di pensatori, questo senso modernista è visibile nelle descrizioni, nella scelta delle metafore improntate alla meccanica, all'elettricità, all'aeroplano. Ciò può bastare a mettere in evidenza un pensiero che abitualmente e senza ripugnanza si posa nella vita e nella comodità moderna. E come un gusto scientifico e utilitario al tempo stesso, un sentimento generale del trionfo dello sforzo umano sulla natura. Tutto questo si trova, per esempio, nelle opere di Jean Giraudoux, che scrive delle trasposizioni contemporanee o geografiche aggiungendovi una filosofia piena di fantasia e spesso piena di grazia. Trasposizioni che non sono senza una certa parentela con il soprarrealismo e che formano un'osservazione delle cose contemporanee molto ricercata e per conseguenza senza l'ombra d'una condanna o di un biasimo.

Così va bene e si approvano volentieri dei giovani che amano il loro tempo, ma bisogna anche avvertirli che è anche contrario a tutti gli usi. Senza andar più indietro, da più di un secolo, da quando ci sono dei provinciali, è convenuto che essi sono senza intelligenza rispetto al pensiero e all'arte, che il loro spirito conosce soltanto i valori apprezzabili in danaro. La distinzione fra provinciali ed artisti è una delle divisioni cardinali del genere umano: è universale, riconosciuta tanto nella letteratura inglese dove l'opposizione dei ricchi e dei poveri è potente, dove l'espressione del pensiero è poetica, nel paese d'Ariel e di Byron e di Shelley, quanto nelle letterature latine. È secolare, poichè corre attraverso tutte le scuole letterarie, dal romanticismo al naturalismo e al simbolismo.

Rinunziamo a queste chitarre dei nostri padri. I primi anni del secolo xx saran stati rallegrati dalla riconciliazione del pensiero col danaro. Anzi certuni trovano che questo nodo è troppo stretto.

Non è che le satire si siano arrestate contro gli uomini d'affari e di danaro, ma esse non son più condanne senza gradazioni. L'uomo che guadagna danaro è divenuto nella letteratura una figura assai simpatica. Del resto è bastato voltarlo e mostrar l'altro lato del provinciale pacifico e limitato che è l'avventuriero. Poichè non v'è gran fortuna, personale o collettiva, senza avventure, immaginazione, coraggio ed energia. La ricchezza del mondo è periodicamente rinnovata dalle spedizioni, crociate, navigazioni, colonizzazioni. Tutto ciò per la sensibilità artistica è per un certo rispetto seducente. Se ne formano quadri di brutalità e di grazia al tempo stesso che sono abbastanza vicini ai modi contemporanei di pensare e di sentire.

*
**

E, dopo queste note sulle idee alla moda fra i nuovi ingegni, si passa alle osservazioni sulle forme, si accerta da prima che una forma letteraria domina le altre per il numero, che le si rimprovera di assorbire quasi tutta la letteratura: essa è il romanzo. Senza dubbio questo fenomeno non è del tutto nuovo, ma ogni giorno acquista ampiezza maggiore.

I critici classici hanno spesso protestato contro quest'invasione del romanzo che minaccia di divorare tutta la produzione delle opere d'immaginazione. Bisogna tuttavia notare che un numero abbastanza grande fra i giovani romanzieri e dei meglio dotati, ha esordito con volumi di versi, come si addice ad immaginazioni ardenti. Ma d'altra parte bisogna ben riconoscere che il movimento delle vocazioni verso il romanzo è stato precipitato da mezzi artificiali, esteriori alla letteratura ma non alla vita letteraria.

E soprattutto la moda dei concorsi e dei premi letterari di cui sembra che l'opinione francese si sia incapricciata a un punto tale che non è più possibile di fare un quadro od anche uno schizzo esatto del pensiero contemporaneo senza parlare dei concorsi.

Questa moda dei premi letterari è molto vecchia da noi. Ha cominciato l'Accademia francese che ha ricevuto con l'andare del tempo un numero considerevole di donazioni o fondazioni destinate a ricompensare, le une le buone opere, le altre i buoni lavori. Veramente non c'è una grande differenza fra questi due ordini di meriti premiati dall'Accademia. I romanzi ai quali essa dà una ricompensa sono quasi sempre delle buone azioni. In genere essa li sceglie benevoli virtuosi incolori e senza gran sapore.

Quando i fratelli Edmond e Jules de Goncourt crearono, per testamento, un'Accademia libera di dieci membri, un poco rivale della maggiore, le affidarono anche la cura di distribuire un premio letterario che è rimasto il principale di tutti i nuovi premi, porta il nome di premio Goncourt ed è servito di modello ad una quantità d'altri, fondati negli ultimi anni. Ma i Goncourt erano dei romanzieri ed avevano della dignità del romanzo la più alta idea. Pensavano, professando così per i primi un'opinione spesso ripresa e discussa in seguito, che il romanzo è un genere letterario desti-

nato ad assorbire tutti gli altri, poichè permette ad un autore di mostrare le più diverse qualità letterarie e d'altra parte, dal punto di vista documentario, è l'immagine d'un'epoca, più divertente ed esatta della storia. In seguito è sopravvenuto il cinematografo: rude concorrenza.

Conseguenza ne è che l'Accademia Goncourt è composta soltanto di romanzieri e non premia che romanzi. Le diverse compagnie letterarie formate per iniziativa di pubblicazioni o di privati da una decina d'anni si sono messe a premiare romanzi a tutto andare.

Dopo l'Accademia Goncourt ed a sua imitazione un grandissimo numero di riviste hanno creato premi annuali destinati uno o due ad opere poetiche e tutti gli altri a romanzi. Si riuniscono degli areopagi, composti di letterati di valore, che proclamano il miglior romanzo dell'anno. Vengono raccontate molte storie su questi diversi premi. La più divertente è di quel romanziere ricco e sconosciuto che fondò, mascherandosi da Mecenate anonimo, tre premi sontuosamente dotati, alla segreta condizione che l'uno dei tre sarebbe stato riservato al proprio romanzo che nessuno aveva mai letto e che così venne a trovarsi bruscamente lanciato e reso celebre. Tutto andò da prima secondo i desiderî. La giuria, composta del resto di personaggi irreprensibili, premiò due autori di merito ed il terzo essa parve scoprire nel donatore stesso, che posò così la corona sul proprio capo. La cosa venne scoperta e fece chiasso.

Questo uso, che a prima vista sembra una curiosità del nostro tempo, ha tuttavia conseguenze d'ordine diverso.

Coll'allettamento del guadagno mille elementi extra-letterari sono entrati in giuoco. Il beneficio dei premi è sempre poca cosa, ma il beneficio della stampa del libro è molto più importante. L'editore che è un commerciante, e ciò non gli sarebbe da rimproverare, vi è interessato per lo meno quanto l'autore: questo non è che il pulledro, l'editore è il proprietario della scuderia. I giornalisti, razza satirica, si sono divertiti a raccontare gli ultimi concorsi in stile sportivo ed usando soltanto termini di corse.

Ma non è soltanto da parte del produttore e dell'intermediario, per parlare da economista, che la moda delle ricompense letterarie fa sentire i suoi effetti, è anche da parte del consumatore ossia del lettore.

Una mania di *réclame* commerciale ha dato agli Americani l'abitudine di ricercare in ogni cosa, per i prodotti industriali, per la bellezza dei luoghi o delle donne o anche degli uomini, il superlativo « the first or the best in the world », il primo del mondo. Questo dà sicurezza al compratore, al visitatore, all'ammiratore. Esso ha acquistato, ha contemplato quel che c'è di meglio: glie l'hanno garantito sulla fattura.

L'usanza dei premi moltiplicati ai migliori romanzi è, dunque, una forma dell'« americanizzazione » dei costumi letterari. Un gran numero di giovani autori sopporta sospirando queste mode commerciali: un piccolo numero ci si aggiusta benone. Molti si precipitano su queste nuove vie con l'impazienza bollente della gioventù. Un

premio letterario è una forte pubblicità e di conseguenza un mezzo di lancio infallibile.

Poichè, come dicevo, quasi tutti questi premi sono attribuiti, non so perchè, a romanzi, quest'uso ha anche l'effetto di gettare nel romanzo tutti i giovani che vogliono esprimere il loro pensiero o tradurre la loro sensibilità e che non hanno tempo d'aspettare.

E anche vero che il romanzo consente mille varietà e che i più diversi ingegni vi possono trovar posto. All'indomani della guerra il romanzo d'avventure ebbe una voga straordinaria, voga un poco diminuita oggi: le opere di Pierre Benoit ne prolungano ancora la fama. Se un autore sottoponeva in quei momenti al suo editore un trattato di filosofia o un'opera di considerazioni storiche, l'editore non mancava mai di renderglielo dicendo: «È molto interessante. Riprendete il vostro lavoro e rifatelo tipo romanzo d'avventure. Sotto questa forma, ve ne venderò migliaia d'esemplari».

Si suppose allora che fosse il desiderio di sfuggire ad un tempo troppo vicino ai più grandi cataclismi e di far correre le immaginazioni nel passato avventuroso o nei misteri dei viaggi. Tanto per cambiare si amava correre (finalmente si era con i piedi nelle proprie pantofole) quei pericoli immaginari degli eroi da romanzo. Nella propria poltrona, accanto al proprio fuoco, il lettore amava arruolarsi sotto lo stendardo nero dei pirati.

Io, per conto mio, non do un gran valore a questa spiegazione. Vedo nella nostra letteratura piuttosto il gusto che il disgusto del nostro tempo; il senso d'una sveglia immaginazione che ha per qualche stagione risuscitato il romanzo d'avventure è al contrario uno dei sentimenti durevoli della nostra epoca. L'immaginazione e la rapidità sono forse le due qualità letterarie più ricercate dei giovani.

Prima nella composizione stessa. Le note si succedono, le riflessioni, le conclusioni, con una specie di aridità enumerativa. Sembra che ci si scosti con orrore dalla bellezza dello sviluppo, quale lo intendevano non solamente le età classiche ma anche tutte le età precedenti. Seguire saviamente un'idea, interrogarla nei suoi diversi aspetti, ecco ciò che non si fa più.

Qui non sono le arti plastiche, le arti decorative che ci suggeriscono delle analogie, è la musica che, come l'opera scritta, si prolunga nel tempo. Sino agli autori moderni, la musica o per lo meno la musica strumentale, consisteva nello «sviluppo» di un motivo melodico che l'autore faceva variare al nostro orecchio, rendendolo col giuoco delle armonie, dei contrattempi, dei ritmi, a volte eroico, a volte funebre o anche sentimentale o sognatore. Insomma il musicista sceglieva il suo tema e lo sviluppava proprio come lo scrittore sceglieva il suo pensiero e ne traeva tutto quello che in esso scorgeva.

E questo metodo di sviluppo che musicisti e scrittori contemporanei hanno abbandonato. Le loro opere appaiono come impressioni leggere o profonde sugli uomini sulle cose sulla vita. Esse sono sovrapposte come i colori vivi in una decorazione di balletto russo e tutte le sfumature per passare dall'una all'altra spariscono.

Le stesse osservazioni nell'impressione come nella composizione. Oggi si apprezza l'agilità di una mente che traduce rapidamente le cose che vede e ce le mostra. È vero che un tale metodo suppone due doti che possiedono quasi tutti i nostri giovani autori: un'estrema ricchezza d'impressioni ed un'estrema rapidità di presentazione.

Quasi tutta l'arte dello scrivere è venuta a consistere nel tradurre le proprie impressioni. Molti elementi, varie influenze nel corso della storia letteraria hanno contribuito a questo risultato. Fra i più recenti elementi credo che bisogni annoverare la letteratura femminile, vale a dire i lavori scritti da donne.

Non è che le donne siano numerose fra gli autori che hanno scritto dalla guerra in poi, ma la generazione precedente, le cui eroine, grazie a Dio, sono ancora in vita e sono ancora, essendo donne, in piena giovinezza, ha avuto ammirevoli ingegni femminili: Mme Marcelle Tinayre e soprattutto Mme Colette nel romanzo o nella fantasia.

Fra gli arricchimenti che questa collaborazione femminile ha portato alla letteratura francese bisogna ricordare la vivacità e l'abbondanza delle impressioni. Lo spirito femminile ha, nella conversazione o nel libro, la facoltà di tradurre le sue sensazioni visuali, uditive, affettive se così si può dire.

Vi è anche un ordine di sensazioni introdotto dalle donne nella letteratura d'immaginazione: la sensazione olfattiva. Non vi è descrizione d'oggetti, di luoghi, di cause, di uomini che non abbia con sé una sensazione d'odore, piacevole o no. Specialmente Mme Colette che conosce le bestie e le fa parlare a meraviglia abbonda di note sugli odori.

I libri femminili hanno dunque contribuito molto, secondo me, a quella ricchezza d'espressione che è uno dei caratteri più apparenti delle opere d'immaginazione del nostro tempo. Se il termine « impressionismo » non fosse stato preso da una scuola di pittura già spirata, di cui del resto esprime in modo abbastanza inesatto il carattere, bisognerebbe applicarlo a tutta la letteratura d'immaginazione del nostro tempo.

Questa ricchezza d'impressioni permette di passare dall'una all'altra con un'estrema rapidità. Questa facoltà molto apprezzata si osserva meglio nei racconti di viaggio che non nelle altre opere. L'uso di trasportare il lettore da un capo all'altro di un pianeta è comune. Per alimentare un'osservazione così rapida occorre un campo molto esteso: da qui i progressi d'un esotismo cosmopolita.

Per esempio la traduzione dei costumi anglo-sassoni nelle nostre abitudini latine è divenuta un genere distinto, di carattere speciale. Si ottengono effetti della più gustosa comicità semplicemente con l'adattare al francese parole anglosassoni che ci mostrano sino in fondo lo spirito dei nostri vicini ed amici. Suppongo che il metodo possa essere vicendevole e che i nostri usi francesi o italiani tradotti in inglese non sarebbero meno comici. Prima della guerra Abel Hermant, con uno spirito impagabile, aveva ravvicinato la civiltà americana e francese. In seguito André Maurois non ottenne minor successo comico raccontando scene della vita dei campi britannici durante la guerra o anche la vita di Shelley. Un altro scrit-

tore che sino ad oggi ha pubblicato soltanto un libro, Thomas Raucat, ha scritto un capolavoro semplicemente col raccontare una scampagnata in Giappone. Leggendo questo libro che dal principio alla fine è della più alta comicità si frema al pensiero che se a Tokio vi fosse uno scrittore dell'ingegno del Raucat riuscirebbe a far ridere sino alle lacrime tutto l'impero del Sol Levante soltanto col raccontare una scampagnata a St. Germain o a Nemi, scampagnata che a noi parrebbe comunissima e assolutamente priva d'interesse.

Il senso internazionale penetra così nella letteratura francese che era rimasta una delle più nazionalizzate. A mano a mano che i popoli si conosceranno e si penetreranno meglio, il trascrivere semplicemente le abitudini dell'uno nella lingua e nel pensiero dell'altro diverrà senza alcun dubbio un vero genere a sè. Esercizio salutare istruttivo e di gran profitto, poichè per conoscere così un popolo straniero bisogna averne penetrato il genio; il che non avviene mai senza una segreta simpatia.

L'osservazione necessaria ad una consumazione così grande di romanzi non si estende solamente nello spazio: essa raggiunge anche tutti i gradini della scala sociale. È noto che i racconti dei costumi *apaches* delle grandi città divengono un genere letterario molto usato e ciò non senza ragione. Qui l'interesse può essere doppio e il narratore ci diverte con il semplice racconto dei costumi stranieri e, s'egli è moralista, suggerisce molto leggermente il paragone delle usanze del basso mondo con quelle del mondo più levato lasciando indovinare la somiglianza delle morali che li governano attraverso convenzioni contrarie. Francis Carco che regna incontrastato su questo settore letterario, ultimamente ha raccontato in una divertente forma letteraria la sua giovinezza che fu quale è quella della maggior parte degli autori recenti: s'indovina che la loro fantasia si è portata su quel mondo crapulone poichè essi erano vicini ai tempi in cui si nutrivano... di speranze, il che è assai spesso il primo pasto dei giovani votati alle lettere: frequentavano le stesse taverne notturne, forse avevano le stesse compagne. Questa vicinanza delle combriccole con la giovinezza ardente fa pensare ai ricordi della fine del Medio Evo e al poeta François Villon.

Le stesse osservazioni estese sino ai ranghi inferiori della classe rurale han dato alla campagna gli ammirabili romanzi borgognoni di Gaston Roupnel.

★ ★

Sembrerebbe, se noi restassimo a questo punto, che il genio dell'osservazione, della descrizione, della traduzione della giovane letteratura sia principalmente esteriore, applicato al mondo visibile. Ma l'altra, la letteratura intima, se così si può dire, quella il cui strumento principale è l'analisi psicologica, ha conservato anche fra i giovani il gran posto che ha sempre occupato nella letteratura francese.

Il romanzo d'analisi, studio degli uomini nel loro ambiente, fiorisce ancora, seguendo le forme tradizionali, nelle opere di Edmond Jaloux o di André Corthis. Nel teatro, dove troveremo molte novità, il ritorno alla più pura tradizione classica, si sarebbe tentati di dire la più arida, è ben visibile nell'opera drammatica di Jules Romains, che sceglie come soggetto dei suoi lavori i tipi sociali che sceglievano i nostri antichi autori: l'Avaro, il Misanthropo o il Giocatore. Jules Romains ha fatto rappresentare ritratti vigorosi e profondi del medico del saggio e recentemente del dittatore.

In quest'ordine d'analisi interiore, un uomo è apparso e di-parso in questi ultimi anni lasciando un'opera sorprendente tanto per le sue qualità come per i suoi difetti, sulla quale taluni più giovani esercitano già la loro facoltà critica ed ammirativa. E questi Marcel Proust su cui son stati già scritti in due anni parecchi volumi, specialmente da Benjamin Crémieux, il traduttore di Pirandello. Marcel Proust prima della guerra non aveva pubblicato che uno o due studi che precedevano delle traduzioni di Ruskin. Verso il cinquantesimo anno d'una vita obbligata per malattia a clausura cominciò a pubblicare delle opere che non si possono chiamare nè romanzi nè memorie nè con qualsiasi nome che indichi un genere letterario conosciuto.

È un rosario d'osservazioni, di riflessioni senza altro legame che il filo d'un'analisi indefinita. Ogni cura di composizione manca ed è volontariamente bandita da quest'opera voluminosa. Gli stessi volumi che la compongono cominciano non importa quando e finiscono non importa dove. Nessun riguardo per la fatica del lettore, per il suo legittimo desiderio d'azione o di dramma. È un'opera invertebrata. Continua ad uscire dopo la morte dell'autore, scomparso già ai primi sguardi della propria gloria: egli aveva lasciato dei manoscritti che possono continuare all'infinito poichè non vi è nessuna azione, nessuna divisione, nessun limite.

Ma la potenza d'analisi di Proust è d'un acume che fa d'ogni pagina un abisso intellettuale. È un pensiero che scende in profondità sorprendenti con una minuzia ed una penetrazione non comuni. Nessun partito preso. Non è possibile di parlar qui d'ottimismo, di pessimismo, di razionalismo o di nazionalismo. Impossibile trovare una conclusione dell'autore, qualunque essa sia. Ci si avvicina ad una specie di nichilismo orientale fra le passioni umane, come un pensiero che ondeggia su fluide apparenze.

La fama di Proust è immensa ma la sua influenza diretta sembra debole. Sembra che nessun autore si sia sforzato ad imitare questo stile che non cerca nulla di ciò che può far leggere un romanzo. L'influenza d'André Gide, che fu caposcuola, è forse più direttamente visibile. Questo romanziere è partito dallo studio d'anime, dalla psicologia interiore severa ed un poco puritana, poi se ne è allontanato, non senza fantasia e sino alla più estrema libertà, nello studio di costumi fortunatamente assai rari.

Senza parlare d'influenza diretta si può ammettere che questi due grandi esempi abbiano mantenuto l'amore allo studio analitico dei sentimenti che minacciava d'essere portato via nel furioso movimento del vortice cinematografico delle immagini e delle idee pre-

cipitate. Così sono le opere di François Mauriac, dei Lacretelle, dei Jacques Chardonne. Il romanzo d'analisi è con la poesia la sola cosa lenta che rimane in tutta la letteratura contemporanea, voglio dire la sola che non sia fatta secondo un ritmo arrabbiato.

Il teatro, seguendo una cadenza naturalmente più rapida, è rimasto consacrato in massima parte allo studio dei costumi. Una tendenza filosofica rinnovatrice dei vecchi processi, s'è data a seguire Pirandello il cui effetto, come è noto, è stato in Francia un principio prodigioso nelle ricerche sulla personalità. Ma il maggior numero delle opere drammatiche resta un quadro del mondo contemporaneo.

★★

Quadro severo ed ardito al tempo stesso. Il giovane osservatore contemporaneo scorge un mondo ove l'idea della giustizia ed il sentimento della pietà da principio non paiono dominare. Due sono i teatri che sembrano comprendere il generale giudizio dei nostri giovani autori sulla società dei loro tempi: la morale della concorrenza e l'indipendenza delle donne.

Son gli anglo-sassoni che hanno avuto l'idea di dare alla lotta degli uomini, alle loro rivalità, un valore morale. Essi vi hanno scoperto, con Darwin, il segreto della vita; con i loro economisti e soprattutto con Riccardo Cobden hanno riconosciuto in questo principio di strazio universale il fondamento della morale pratica. Senza dubbio si trova in altre grandi epoche, come per esempio nel Rinascimento italiano, l'esaltazione dell'individualismo, il culto dell'energia e l'indefinito diritto allo sviluppo della personalità. Ma il nostro mondo moderno vede nella lotta degli individui, dei popoli, delle collettività, la virtù suprema e la meta stessa dell'universo. Lo scatenamento delle forze economiche a danno delle forze morali trasporta sempre di più lo spirito verso il sentimento che bisogna conquistare, dominare, e che la società non è che un combattimento dove la sola regola è di non esser vinti.

Nell'ordine artistico vi è il progresso dell'orgoglio, il culto dell'energia, la diminuzione della sensibilità. Vi è forse anche l'ingrossamento dei valori a danno della finezza. Questo ritmo di lotta, questa corsa accelerata delle personalità diviene presto frenetica. Questa velocità ha la sua ebbrezza che divora le disgrazie come tutti gli altri avvenimenti. Questo ritmo stesso dunque ha il suo piacere, la sua voluttà che penetra in tutti gli scrittori moderni.

Ciò dà loro una specie di cinismo o di quel che in tempi pudichi si sarebbe chiamato cinismo. Da un secolo la letteratura francese, stanca della grandezza che fu nei secoli precedenti il suo sentimento preferito, corre verso la verità. Non bisogna rimproverare i nostri contemporanei d'averla afferrata nella sua nudità. Essi dipingono il mondo che vedono con una specie di brutalità impaziente e rendono perfettamente quel sentimento d'energia, quella ebbrezza della forza creata e spesa che in fondo è la traduzione umana del movimento fisico. Nella nostra civiltà moderna il movimento regna.

Se noi penetriamo maggiormente nell'intimità sociale, un fatto ci colpisce più di tutti gli altri: l'indipendenza delle donne. Ciò si ripercuote sui costumi e per conseguenza sulla letteratura che li traduce sino alla loro radice.

Prima della nostra, tutte le società occidentali sono state fondate sulla distinzione fra la parte dell'uomo e quella della donna. Nella formazione della letteratura francese ebbe parte maggiore ciò che si chiama il salotto ossia l'ozio delle donne.

L'analisi dei rapporti fra l'uomo e la donna nella società e nell'amore occupava una buona metà delle opere letterarie e quasi tutte le opere d'immaginazione.

Ma sotto il dominio delle necessità principalmente economiche, la parte della donna nel mondo si avvicina sempre di più a quella dell'uomo. La donna è divenuta indipendente il giorno in cui effettivamente ha cominciato a guadagnarsi la vita. Oggi essa è commerciante o dotta, sempre meno dotta dell'uomo, qualche volta più commerciante di lui.

Non facciamo apprezzamenti. Accertiamo solamente. Tutto è cambiato e, se si può dire, tutto è invertito nei sentimenti reciproci dell'uno e dell'altro sesso da quando le loro parti non son più le stesse. Perpetua offesa all'amore, dicono gli uni. Curiosa necessità, dicono gli altri. La nuova letteratura ha dovuto verificare anche questo. Nè la brutalità nè il cinismo le sfuggono: essa traduce questi caratteri della società moderna, partecipa e contribuisce ad essi.

Molti ingegni dispersi. Nessun legame intellettuale o dottrinale. Un'immensa ricchezza d'impressioni poichè l'energia ed il coraggio sono al primo piano dei caratteri dell'umanità. Si potrebbero forse compendiare queste osservazioni sulla nostra nuova letteratura, dicendo che essa è, con un termine preso in prestito dai nostri comunicati dei tempi eroici, caustica.

ETIENNE FOURNOL.

NOTIZIE E COMMENTI

La conversione del debito flottante.

La conversione obbligatoria della imponente massa dei Buoni del Tesoro ordinari, quinquennali e settennali, per un ammontare di oltre 20 miliardi di lire, è una delle operazioni più grandiose che si sia mai ideata e non trova riscontro, per la sua ampiezza e portata, nella storia finanziaria del Regno dal 1860 ad oggi, e pochi nella storia stessa della finanza internazionale.

Si potrebbe forse osservare che l'obbligatorietà della conversione stabilita dal Decreto-Legge urta alcuni principi giuridici ed economici ed arreca sacrifici a talune categorie di particolari interessi. Ma non si deve dimenticare che la conversione ha per oggetto l'interesse supremo e generale dello Stato, che comprende e riassume quello dei singoli, e che quindi il Governo non poteva né doveva esitare nella scelta delle vie che lo devono condurre allo scopo: il risanamento della moneta.

Sistemato in pochi anni il bilancio dello Stato conducendolo dal disavanzo all'avanzo — e questo, si noti bene, col contemporaneo alleggerimento fiscale — si dovette affrontare e risolvere il problema assillante dei debiti esteri di guerra; si rinforzarono le riserve auree del Tesoro col prestito Morgan; si unificarono gli Istituti di emissione; si aumentò la produzione agricola; si organizzò lo sfruttamento delle risorse naturali del Paese; si provvide a controllare i consumi, intensificando le esportazioni e diminuendo le importazioni.

Malgrado tanti sforzi compiuti e tanti sacrifici sopportati dalla Nazione, l'equilibrio della valuta italiana appariva precario.

Il discorso pronunciato a Pesaro dal Capo del Governo il 18 agosto, in un momento, cioè, di più aspra lotta contro la lira, fece intendere a tutti che l'Italia non avrebbe piegato contro alcun attacco alla sua moneta, e che era invece sempre più decisa a difenderla e ad ottenerne la giusta valutazione.

Il controllo severo della massa dei biglietti; il blocco della circolazione per conto del commercio; la riduzione sensibile di quella dello Stato, coi mezzi di bilancio e col passaggio del ricavato del prestito Morgan alla Banca d'Italia; il conseguente rinforzo delle riserve auree dell'Istituto di emissione nel quale contemporaneamente si accentravano le supreme funzioni di regolatore del credito; la tutela del risparmio. Ecco il succedersi dei provvedimenti di difesa della valuta.

Ed il corso della lira, in breve svolgere di tempo, è migliorato sensibilmente sui mercati mondiali conseguendo una rivalutazione di circa il 25 %.

E fatale che una politica di deflazione severamente condotta provochi immobilizzi, che a loro volta reagiscono sulla circolazione diminuendone la

velocità. Si aggiunga che l'imperfetta educazione economica di certi ceti ha favorito il tesoreggiamento dei biglietti col pericolo non lieve di una crisi di mezzi di pagamento.

Il Tesoro dello Stato si sarebbe venuto a trovare, in tal caso, in una delicata situazione a causa della enorme massa di debito fluttuante esistente a fianco della circolazione cartacea, debito che rappresentava il residuo dello squilibrio finanziario dei bilanci bellici e post-bellici.

La situazione dei debiti interni dello Stato, quale appare dal conto del Tesoro al 31 ottobre scorso, ammontava complessivamente a 85.185 milioni di lire. Di questa massa di debito, 44.612,6 milioni erano consolidati e 40.572,4 milioni erano redimibili a scadenza più o meno lunga, includendo, in quest'ultima cifra, anche i 1.875 milioni di biglietti di Stato.

L'elemento *instabilità* in questo forte ammontare di debiti redimibili, era dato dalla cifra di 27.169 milioni dei Buoni del Tesoro, che costituiva circa i 2/3 della somma totale. I Buoni del Tesoro ordinari, quelli, cioè, con scadenza da 3 a 12 mesi, ammontavano, alla data suddetta del 31 ottobre, a 15.489 milioni; i quinquennali a 1.170 milioni; i Buoni settennali a 4.000 milioni e i novennali a 7.210 milioni.

Mentre questi ultimi non destavano preoccupazioni per il prossimo avvenire, i Buoni ordinari, quinquennali e settennali costituivano invece uno stato latente di debolezza che, in determinate circostanze, avrebbe potuto aggravarsi, in modo da compromettere l'esito stesso della campagna in favore della lira.

Cambiata per effetto della guerra la funzione classica dei Buoni del Tesoro, di procurare, cioè, alla Tesoreria dello Stato i mezzi di cassa, quando il bisogno se ne fosse presentato, essi, per la loro grande quantità, si erano diffusi nel pubblico diventando una forma d'investimento permanente di capitali. Rimaneva però l'obbligo per la Tesoreria di rimborsarli man mano che scadevano, e questo normalmente avveniva con i mezzi forniti dalla vendita di nuovi Buoni.

In qualsiasi turbamento nelle condizioni normali del mercato, anche e soprattutto per cause esterne — che un Governo, per quanto forte, non può sempre dominare — che avesse fatto rallentare le vendite, avrebbe posto il Tesoro in serio imbarazzo.

I provvedimenti restrittivi del settembre per il risanamento della circolazione, provocando un rallentamento nella velocità della circolazione monetaria, avevano appunto favorito la riduzione delle vendite dei Buoni e, quantunque il fondo di Cassa del Tesoro fosse rilevante, esso appariva scarso in confronto dell'ingente massa dei Buoni ordinari che si sarebbero potuti presentare al rimborso; e la minaccia di un aumento della circolazione, che i provvedimenti del settembre aveva bloccato, si andava delineando.

L'esperienza della Francia ammoniva. Fu appunto il rimborso della massa dei Buoni del Tesoro che aprì la stura all'inflazione portandola ad oltre 56 miliardi e trascinando il cambio del franco ad altezze mai raggiunte. Ed è stata appunto la Francia che, prima, ha dovuto rendersi conto della necessità di alleviare il Tesoro dal peso immediato del debito fluttuante.

La legge del 27 giugno 1925 ed il successivo decreto del 4 luglio proponevano, in Francia, la trasformazione facoltativa dei Buoni di rendita perpetua al 4% con notevoli agevolazioni, tra cui la garanzia di cambio per

gli interessi. Ma il tentativo fallì. Ed il Governo, non osando per ragioni politiche, ricorrere alla conversione forzata, si è accontentato di una mezza misura; l'istituzione della Cassa di ammortamento alimentata dal provento dei tabacchi, e la proroga delle scadenze.

Il Belgio, invece, con un peso di quasi 7 miliardi di Buoni a breve scadenza, ha imposto ai portatori di essi, o la trasformazione in azioni 6 % della Società Nazionale delle Ferrovie che si era appositamente costituita per la gestione delle Ferrovie statali, ovvero di accettare un nuovo titolo di Stato recante l'interesse del 5 %, rimborsabile per estrazione a sorte secondo le disponibilità della Cassa di ammortamento. Soltanto il breve termine di 5 giorni, dal 9 al 14 dello scorso agosto, fu lasciato per l'opzione.

Il provvedimento che il Governo italiano ha adottato, è più radicale e più decisivo. Inoltre esso è congegnato in modo da non compromettere, in guisa alcuna, nè gli interessi del Tesoro, nè quelli dei cittadini, i quali, dall'applicazione pratica e dalle conseguenze del provvedimento sono notevolmente avvantaggiati.

Non è il caso di ripetere le varie disposizioni del R. Decreto-Legge del 6 novembre a riguardo delle norme che regolano il consolidamento del debito fluttuante e la contemporanea emissione del Prestito. Esse sono state ampiamente illustrate, e concorde è stato il favore per i vari provvedimenti, dai quali deve sorgere il successo della vasta operazione finanziaria voluta dal Governo per il risanamento della circolazione e del credito. Anche i più autorevoli giornali esteri ne hanno favorevolmente commentato l'azione, prevedendone il successo.

Lo stesso *Times*, che sempre ha sostenuto la necessità di un immediato ritorno al « gold-standard », ha riconosciuto che l'Italia riuscirà a consolidare la situazione economica assicurandole un equilibrio veramente stabile.

La conversione obbligatoria dei Buoni del Tesoro è stata integrata, com'è noto, con una emissione di prestito destinata a fornire i mezzi per operazioni di anticipo sui titoli consolidati. Le disposizioni dello stesso R. Decreto-Legge, che impongono a certi Enti di investire le loro disponibilità liquide nel nuovo Prestito, non sarebbero sufficienti, a causa del loro graduale afflusso, ad assicurare all'Istituto di emissione la larghezza di mezzi che gli consenta di accordare su vasta scala gli aiuti richiesti dalle forze produttive dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, per conservare loro il più rigoroso funzionamento.

Occorre quindi il concorso del pubblico, e, tanto più ampie saranno le sottoscrizioni, tanto maggiore potrà essere il volume delle anticipazioni da parte della Banca d'Italia. Il risparmio ora nascosto o che, incerto e pauroso, esita a trovare un investimento, accorra con piena fiducia al Prestito.

I provvedimenti proposti dal Governo furono approvati dal Senato dopo una discussione, la quale si svolse con quella serenità, regolarità e rispetto di tutte le opinioni che rimane sempre singolare pregio dell'Alta Assemblea. Importanti discorsi furono pronunciati ed attentamente ascoltati. In questi sono specialmente da ritenere tre raccomandazioni che furono rivolte al Governo. A proposito di voci corse di possibile improvvisa stabilizzazione della lira fu giustamente rilevato che questo sarebbe il momento meno adatto mentre si compiono le operazioni della conversione e del prestito che hanno bisogno di un mercato finanziario tranquillo e nel quale sarebbe inopportuno

tuno gettare un altro elemento di perturbazione; che di stabilizzazione può parlarsi solo quando ogni speranza di maggior rivalutazione deve essere abbandonata; che alla stabilizzazione di diritto deve precedere quella di fatto; che una stabilizzazione coattiva se non si vuole che sconvolga tutta l'economia del Paese deve essere accompagnata dalla corrispondente riduzione dei pagamenti, dei salari, dei prezzi e delle imposte.

Quanto alle eccedenze di bilancio non fu contestato in modo assoluto che possano eccezionalmente essere destinate a spese straordinarie come il Ministro delle Finanze ha sostenuto; soltanto fu giustamente osservato che ciò deve aver luogo dopo che si è più che largamente provveduto alle esigenze della Cassa, in guisa che questa sia al sicuro da qualsiasi sorpresa, e dopo aver temperato certe asprezze che ancora rimangono nel nostro sistema fiscale. E noi vorremmo anche aggiungere dopo che si fosse provveduto alla istituzione di un fondo annuo permanente di ammortamento del debito consolidato secondo la classica tradizione inglese.

Finalmente perchè il prestito invece di una operazione provvida non si trasformi in una operazione rovinosa, è necessario che l'intero suo importo, come è stato ufficialmente dichiarato e promesso, sia devoluto alla Banca d'Italia per le anticipazioni sui titoli di Stato. Alcuni giornali hanno parlato di destinazione a costituire una massa di manovra per spese straordinarie di pubblica utilità. Ciò avrebbe significato distruggere tutti i benefici effetti materiali e morali dei bilanci in eccedenza.

Non sappiamo chi abbia messo in circolazione questa voce bakorda contraria ai canoni elementari della finanza e ben ha provveduto il Governo a far pubblicare una smentita ufficiale.

La mozione vaticana per la pace del 1917.

Nell'ultimo fascicolo del *Preussische Jahrbuecher* (novembre) il deputato tedesco prof. Bredt pubblica, con alcune nuove rivelazioni documentarie, un interessante riassunto dell'azione intrapresa nell'estate del 1917 dalla S. Sede per indurre i belligeranti alla pace. Il presidente della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, dr. Philipp, ha deplorato che il prof. Bredt abbia così divulgato il contenuto di alcuni documenti, conosciuti nella sua qualità di membro della Commissione stessa, e che una Potenza straniera desiderava rimanessero segreti; lasciandosi all'autore la responsabilità piena di tale atto.

Il 19 luglio 1917 — ricorda il prof. Bredt — fu formulata al Reichstag la nota « Risoluzione per la pace; col 1° agosto fu datata la nota del Vaticano ai capi di Stato delle Potenze belligeranti; il 21 agosto il Governo britannico rispondeva al Vaticano che, con riserva dei necessari accordi con gli Alleati, occorreva anzitutto una esplicita dichiarazione germanica circa il Belgio; condizione inglese, che il nunzio monsignor Pacelli faceva conoscere al cancelliere dell'Impero dr. Michaelis con lettera del 30 agosto. Il 10 settembre questi riuniva la commissione parlamentare cosiddetta « dei Sette » e le sottoponeva uno schema di risposta alla nota pontificia, nella quale non si faceva parola del Belgio, ritenendo il Cancelliere sufficiente l'espressione generica di disposizione favorevole da parte del governo germanico a prendere in considerazione la proposta di negoziati. Tale schema fu subito trasmesso a

Monaco a monsignor Pacelli, il quale rispose a volta di corriere con una lettera manifestando la propria perplessità per la vaghezza della nota germanica e facendo nuovamente presente la necessità di una dichiarazione chiara ed esplicita nei riguardi del Belgio, dalla quale dipendere l'esito della iniziativa pontificia.

L'11 settembre aveva intanto luogo un consiglio della Corona, presieduto dal Kaiser, ed al quale erano presenti Michaelis, Hindenburg, Ludendorff, Kühlmann; il Sovrano vi decise in senso favorevole alla dichiarazione per il Belgio. Ma in uno scambio di lettere fra il Cancelliere Michaelis ed il maresciallo Hindenburg (12 e 15 settembre) appare ribadito l'obiettivo di annettere alla Germania una parte del Belgio (distretto industriale di Liegi), ed il 19 settembre la risposta ufficiale tedesca fu trasmessa al Nunzio, così come concretata il 10 settembre, malgrado le rinnovate vive istanze del Nunzio al ministro di Prussia in Monaco, Treutler, e malgrado la diversa decisione dello stesso Sovrano. Il cardinale Gasparri, nel ricevere la nota germanica, telegrafa al Nunzio che il suo contenuto nulla dicente annientava ogni speranza di pace, ma che la S. Sede avrebbe ancora atteso, nell'interesse della pace, a pubblicarne il testo, per dar tempo al Governo imperiale di dir l'ultima parola.

Il 24 settembre il cancelliere Michaelis troncava però ogni ulteriore speranza del Vaticano, rivolgendo al Nunzio una lettera segreta nella quale esplicitamente declinava di entrare in merito alla questione del Belgio, e da lì a poco (fine settembre) Erzberger ricorda di avere incontrato a Monaco monsignor Pacelli, il quale gli sarebbe venuto incontro con le lagrime negli occhi, dicendo: « Dunque tutto perduto; anche la Sua povera Patria! ». Il prof. Bredt, pur riportando il giudizio del von Lama (*Papst und Kurie in ihrer Politik*, 1926), secondo cui l'opposizione del dott. Michaelis alla mozione pontificia sarebbe anche stata fomentata dal non volere egli, quale ardente protestante, un così grande successo della S. Sede, come quello del componimento del conflitto, ritiene che la sua linea di condotta si sia più che altro ispirata al timore di mettersi contro il Comando Supremo, e di essere da questo scalzato dalla carica, come il predecessore von Bethmann-Hollweg. Notevole è, secondo l'autore, che già nel 1917 l'autorità del Sovrano fosse così scemata da indurre il Cancelliere dell'Impero ad agire in una questione di tale importanza, in opposizione alla decisione imperiale; la quale era del resto in armonia col giudizio del Governo di Vienna, che il conte Czernin riporta nelle sue Memorie. Alla affermazione, con cui si è difeso nel dopoguerra il dott. Michaelis, che cioè non vi era nel 1917 alcuna seria volontà di pace presso gli avversari, il prof. Bredt risponde con la affermazione contraria, dichiarando inverosimile che il Pontefice e un uomo della accortezza e della esperienza politica del card. Gasparri potessero compromettere il prestigio della S. Sede in una iniziativa di pace qualora questa non avesse realmente avuto seria possibilità di successo.

Dall'insieme delle recenti rivelazioni sul fallimento della mozione pontificia del 1917 sembra risultare che, come a Bethmann-Hollweg risale la responsabilità di avere portato così infelicamente alla guerra l'Impero, al suo successore Michaelis risalga principalmente quella di avere perduto l'unica occasione che si presentava alla Germania per uscire dalla guerra in modo differente che nel novembre del 1918.

M. G. R.

Su la nazionalità di Niccolò Tommaseo.

Il *Novo doba* di Spalato ha stampato gli ultimi giorni di novembre uno scritto parigino del signor Lujo Vojnovic, fratello del poeta serbo Ivo Vojnovic, su la nazionalità di Niccolò Tommaseo. Con prove e argomenti non nuovi; anzi con una parte soltanto delle prove e degli argomenti che usò nella sua propaganda e nelle sue polemiche del 14, del 16, del 17, del 18 e dopo, egli afferma risolutamente e crede di avere dimostrato « il carattere slavo del Tommaseo ». Le prove? La poesia « Alla Dalmazia » scritta dal Tommaseo forse del 1835 a Parigi; scritti di Ambrogio Roviglio e di Giuseppe Prezzolini; una polemica dello storico di Zara Vitaliano Brunelli con una *Nuova Antologia* che per lo scrittore serbo esce ancora a Firenze; le relazioni del Tommaseo con gli uomini maggiori del risorgimento illirico; le opere scritte dal Tommaseo in serbo e le sue profezie del grande destino della Serbia nascosto allora agli occhi dei più dalle tenebre del futuro. E le affermazioni del signor Vojnovic. Che fece, chi e che cosa fu il Tommaseo, secondo il giudizio non generoso del signor Vojnovic? Che fece? « Diede — secondo lo scrittore serbo — alla nazione slava molto di più che all'Italia, alla quale diede pure tanto ». Chi fu? Fu uno che « non seppe trapiantare in sé lo spirito che vagava per la laguna veneta e per i colli toscani ». Veramente, col dovuto rispetto al Tommaseo, non è da stupire che, pure un uomo come lui, non riuscisse a « trapiantare » uno « spirito che vagava »; e vagasse pure per la laguna veneta e per i colli toscani cari alla innocente eleganza delle antologie scolastiche. E da stupire invece che uno scrittore straniero e uno scrittore di storia e un uomo che ha avuto e ha alti uffici nel suo Paese e fuori, scriva con tanto poca sobrietà, giusto quando condanna « la retorica e ancor sempre secentesca indole degli Italiani ». Comunque sia, agli Italiani — i quali di certe cose sono i giudici migliori — pare che il Tommaseo un po' di spirito italiano, della laguna veneta o dei colli toscani non importa, ne avesse; se il signor Vojnovic non pensa di inibirci l'esame delle opere di uno scrittore che fu pure nostro e di trarne qualche conseguenza. Infatti, se le *Scintille*, il libretto che il Tommaseo scrisse in serbo, e le profezie del Tommaseo sono prove per il signor Vojnovic, non saranno prove per gli Italiani i suoi vocabolari, le sue poesie; le altre sue opere e quello che il Dalmata patì per la libertà d'Italia? La poesia « Alla Dalmazia », gli Italiani non la negano: vorrebbero soltanto che tutti la capissero e la giudicassero giustamente; e che, nel tentare appunto di capirla e di giudicarla, non dimenticassero che è pure scritta in italiano. Noi non vogliamo affermare con lo Stendhal che « la lingua sola dà la nazionalità » all'uomo; ma la lingua un significato e un valore forse li ha. Non crede il signor Vojnovic?

E non crede egli che l'affermare che « il Tommaseo non fu pensatore maggiore del Gioberti o del Rosmini nè poeta maggiore del Leopardi o del Foscolo nè scrittore maggiore del Mazzini o del Manzoni » valga ben poco; se è vero che dal minor valore di uno scrittore rispetto ad altri nessuna illazione è possibile intorno al suo « carattere nazionale »? Che il Tommaseo paia minore in Italia che altrove; che si possa aver l'illusione che egli abbia dato di più a chi ha dato veramente di meno e viceversa, potrebbero essere prove di certe differenze che il signor Vojnovic per prudenza non dovrebbe far notare.

I palazzi intorno al Colosseo e l'obelisco in piazza San Pietro paiono minori delle colonnine davanti a certi monumenti e in certe piazze altrove: non è vero?

Eppoi, slavo il Tommaseo! Ma se, anche secondo il signor Vojnovic, la « vera grandezza » del Tommaseo è « nell'aver fuso gli spiriti delle due nazioni: nell'aver scritto l'introduzione alle *Lettere* di Santa Caterina da Siena e le *Scintille*, il commento alla *Divina Commedia* e l'analisi delle poesie illiriche; nell'aver avuto relazioni epistolari col Mazzini e con i capi del rinascimento slavo », lo si può mai considerare con animo tranquillo come uno slavo del quale siano palesi « non solo il carattere slavo, ma anche l'anima slava e la parentela spirituale con l'anima del Tolstoj e del Dostojevski »?

Lasciando anche qui quella « parentela spirituale con l'anima del Tolstoj e del Dostojevski » (a noi pare che la parentela spirituale legghi sempre anima ad anima); quale, non diciamo parentela, ma soltanto somiglianza può avere il Dalmata con i due grandi scrittori russi, se il signor Vojnovic afferma risolutamente che « il poeta Tommaseo non sogna mai »? E, se pur si potesse parlare di parentela spirituale, che illazione sarebbe lecito trarre intorno al « carattere nazionale » dello scrittore dalmata?

• E potrà un poeta che « non sogna mai » scrivere sia pure una sola poesia « per ogni rispetto unica; la cui bellezza e la cui forza » non possa « rendere alcuna traduzione »? E, se il signor Vojnovic si è illuso di trarre dal carne alla Dalmazia un programmino politico nel 1914 e non sappiamo che medicina « a uso interno » nel 1926, non penserà qualcuno a una sinfonia trascritta malamente per banda?

Ma dei criteri estetici del signor Vojnovic non è il caso di disporre. E il caso, invece, di vedere come lo scrittore serbo si liberi di quelle che potrebbero essere le prove del « carattere italiano » del Tommaseo.

In vano, infatti, secondo il signor Vojnovic, il Tommaseo scrive quello che scrive a Cesare Cantù; invano egli « si stizzirà anche con il suo grande amore a Dante, per avergli questi interdetti la nazionalità italiana col porre al Quarnero i confini d'Italia »; invano annunzia, invano « dice e ripete, ora umile, ora prepotente, di essere Italiano, quasi sentisse la labilità dei suoi argomenti ». Sì, sì: tutto questo è vero; ma « egli è certo insieme anche Slavo ».

Argomenti molto deboli, questi del signor Vojnovic; poichè, riferendo soltanto quei comodi avverbii alle minori opere slave del Tommaseo, noi potremmo affermare il contrario; e ciò che vale in un modo per la tesi e per l'antitesi nulla può dimostrare, se la logica non è una molto libera opinione. Del rimanente, come può affermare il signor Vojnovic che il Tommaseo « appartiene » al « mondo slavo con tutte le fibre del suo spirito » (orribile questa anatomia dello spirito!) dopo aver detto che egli è certo insieme anche Slavo?

Ma il signor Vojnovic era risoluto a dimostrare in ogni modo il « carattere slavo » del Tommaseo e i grandi meriti che per gli Slavi del Mezzogiorno ha lo scrittore dalmata; e, data la tesi, l'avvocato non poteva forse fare di più e di meglio.

Tuttavia sarebbe stato più prudente non chiamare in causa la *Nuova Antologia* e scrittori italiani. I quali, se hanno riconosciuto e riconoscono sempre

nel dramma del Tommaseo le inquietudini che sono di tutti gli uomini e di tutti gli spiriti di confine, han dimostrato certo di avere della Storia un sentimento maggiore e migliore di quello del signor Vojnovic.

Poichè la Storia, come ogni comprensione, è soprattutto generosità.

G. MAR.

Il VI Congresso internazionale di filosofia.

In Cambridge Mass, presso la Harvard University — una delle più antiche e più cospicue università d'America, insigne per gli insegnamenti del James e del Royce, splendida per ricchezza e modernità di edifici, di istituti scientifici, di biblioteche — si svolse dal 13 al 17 del passato settembre il VI Congresso internazionale di filosofia.

Il primo tentativo, dopo la fine della grande guerra, di riprendere i Congressi filosofici internazionali iniziati a Parigi (1900), continuati a Ginevra (1904) in Heidelberg (1908), a Bologna (1911), si fece a Napoli due anni fa, quando per celebrare degnamente il settimo centenario di fondazione di quell'Università ricca di sì gloriose tradizioni e il 650° anniversario della morte di San Tomaso, si credette che fosse appropriato un appello alla collaborazione filosofica dei paesi civili.

Era la prima volta, dopo la sospensione dei rapporti scientifici internazionali, che pensatori tedeschi come il Driesch, il Tönnies, il Liebert si trovavano a discutere accanto a francesi come il Brunschwig, il Gilson, il Delbos; ma mancavano interamente i contributi del pensiero inglese e americano, e molto scarsi vi furono quelli del Belgio e di altri Stati.

Bisognava lasciare passare ancora un po' di tempo prima di ritentare la prova. E la tentarono ora con giovanile baldanza e con signorile larghezza di mezzi gli studiosi di filosofia degli Stati Uniti d'America. Il successo superò l'attesa. Non ostante le difficoltà e il disagio delle comunicazioni transoceaniche (per quanto oggi agevolate da magnifici e rapidi mezzi di trasporto), si videro convenire alla Harvard University (Cambridge Mass.) studiosi di filosofia da tutte le più lontane terre, dall'America del Nord e del Sud, come dall'Europa e dall'Asia, dalla Inghilterra e dalla Francia, come dalla Russia e dalla Turchia, dall'India e dal Giappone. Fu veramente un grande convegno mondiale del pensiero, reso tanto più vivo e interessante dalla stessa sapiente organizzazione. Infatti nei magnifici collegi della Harvard University, dove durante l'anno scolastico trovano decorosa ospitalità e sussistenza i giovani studenti, furono accolti e distribuiti i cento e più congressisti, e collocati tutti i servizi e disposte le aule per le sedute. Talchè la giornata di chi partecipava al Congresso poteva viverci tutta quanta, non turbata da pratiche preoccupazioni, entro il medesimo ambiente universitario, in rapporto continuo coi colleghi, e quindi in condizioni che permettevano di allacciare e stringere, anche fuori delle sedute, nelle conversazioni della mensa e nelle passeggiate per gli ampi cortili e nei parchi vicini, quelle amichevoli relazioni che sono tanta parte, e forse la più gradevole, se non la più giovevole di tali riunioni.

Il Congresso fu inaugurato la sera del 13 settembre con un discorso di Nicholas Murray Butler, presidente della Columbia University e del Comitato organizzatore. Egli dopo d'aver ricordato la vita tricenaria della Har-

vard University e il rinascimento universitario d'America « inspired by the Universities of Germany, France and Italy », accennò con nobili espressioni alla nuova unità spirituale che si va ricostituendo dopo la guerra, si riferì allo « spirito di Locarno », salutò l'avvento della Germania a Ginevra, e concluse osservando che la calma, la serietà, il disinteresse filosofico è precisamente quello di cui il mondo ha bisogno per sedare le competizioni e le discordie, e portare l'umanità un po' più avanti verso i grandi ideali.

Seguirono al Butler il rettore dell'Università Harvard, i rappresentanti delle Associazioni filosofiche di America, e infine il rettore dell'Università di Parigi, Paul Lapie, che con calda eloquenza ringraziò a nome di tutti i congressisti, inneggiando anch'egli alla efficacia civilizzatrice della cultura filosofica.

Che al Congresso sia prevalsa sulle altre una particolare corrente o intuizione filosofica, non si potrebbe dire. Le cose, anzi, erano state disposte in modo tale che si potesse dall'uditore e spettatore del Congresso cogliere come l'armonia delle molte voci del mondo, e avere una visione panoramica della varietà di concezioni, onde cresce, e per cui si rivela, l'unità mondiale dello spirito.

Nella terra che pare a molti, per l'indole del popolo, per lo spirito della sua civiltà, per il valore di alcuni suoi pensatori, la patria del prammatismo e del nuovo realismo, si sono visti riuniti pensatori dei più lontani indirizzi, si sono sentite discussioni vivaci sul medesimo tema da parte di studiosi ben diversi, ma tutti ispirati a un alto rispetto per la libertà del pensiero, e della discussione, a una grande fiducia nella potenza civilizzatrice della filosofia. John Dewey, uno dei maggiori pensatori contemporanei degli Stati Uniti, mentre, in una delle grandi sedute generali tenuta nella New Lecture Hall, rimproverava ai suoi connazionali una certa timidezza nel campo speculativo e la scarsità del loro contributo alla vita generale del pensiero, concludeva: « Il più grande bisogno della nostra cultura nazionale è un risveglio della fede coraggiosa nel valore dell'immaginazione speculativa, purchè essa sia corroborata da una corrispondente massa d'esperienza » (*The christian science monitor*, 16 settembre 1926). E d'altra parte nella stessa seduta, un filosofo indiano, Kadhakrishnan di Calcutta, sollevandosi a una visione universale del compito della filosofia, invocava al di sopra delle limitazioni nazionali, di razza e di religione, « una filosofia che abbracci una intiera visione spirituale per tutti i popoli del mondo » (*The Boston globe*, 16 settembre). Ma Benedetto Croce, a nome e in rappresentanza del quale, molto desiderato e invano atteso, lesse una densa relazione Raffaele Piccoli, con quel profondo senso di concretezza che caratterizza tutto il suo pensiero, delineava un concetto della filosofia, che compone in una forte e viva sintesi le esigenze ideali e le esperienze reali nel ricco flusso della storia; « quella filosofia, soggiungeva il Croce, moderna e umana ammette in sé tutta quanta la seria e sincera religiosità che può esserci al mondo. E poichè per essa la realtà non è un fatto, ma un continuo farsi, una perpetua creazione, nessun limite essa pone nè a nuove forme di vita nè a nuove forme di pensiero, e il sano mistero è questa stessa infinita potenza creativa, questa divina vita dell'universo ».

Sul medesimo argomento del concetto della filosofia, considerata però nei suoi rapporti con le relazioni internazionali, si ritornò in un'altra seduta generale, dove, fra gli altri, il prof. Bouglì della Sorbona, ben noto per importanti pubblicazioni e per la direzione del Museo sociologico di Parigi, mostrava per un lato la tendenza della filosofia verso l'universale, e da un altro

le difficoltà per il filosofo di staccarsi dal suo ambiente morale, perchè « il pense en interprète; il traduit les acquisitions et les aspirations d'une culture, qui est le plus souvent d'origine nationale », e anche la difficoltà di liberarsi dalle lusinghe dell'istinto; vi sono infatti filosofie che « aboutissent à des apologies de l'instinct ».

In un altro campo, quello dei giudizi di valore, si udirono le tesi contrapposte del prof. John A. Ryan dell'Università cattolica di Washington e del prof. Lévy Bruhl della Sorbona. Il primo sostenne che un giudizio morale falso è oggettivo in quanto poggia sopra un principio generale assunto dall'individuo come esistente al di fuori del proprio spirito; il secondo, sviluppando una tesi ben nota a chi conosce le sue originali pubblicazioni sull'argomento, sostenne che la base oggettiva dei giudizi di valore va ricercata nelle rappresentazioni collettive che dominano gli spiriti.

Così, ancora, il finalismo nello studio e nella concezione della natura fu discusso con varie tendenze e interpretazioni da pensatori forti e autorevoli come Hans Driesch di Lipsia, Wildon Carr di Oxford e Arthur Lovejoy il quale, pure accostandosi al vitalismo del Driesch, concluse che la teoria dell'evoluzione emergente non implica l'asserzione « di un *nisus* cosmico verso una crescente diversità, o di una tendenza all'accrescimento dei valori inerente nel processo temporale ». Alla qual conclusione parmi si avvicinasse il quarto disputante, il professor N. M. Wheeler dell'Harvard.

Su argomenti di filosofia delle scienze parlarono prima i professori Weyl di Zurigo, Mc. Gilvary della Università di Wisconsin, Whitehead dell'Harvard, discutendo in particolare modo il problema del tempo e le relative concezioni newtoniana e einsteiniana; e nell'ultima seduta generale trattarono in vario senso il tema della continuità e discontinuità della scienza il nostro Enriquez, il prof. Becher di Monaco e il prof. Hocking della Harvard. L'Enriquez si fermò in particolare modo a esaminare i rapporti tra la fisica e la biologia, mostrando come l'irriducibilità sia soltanto relativa allo stato della nostra conoscenza scientifica, e che le obiezioni di principio che si sogliono opporre ad una possibile riduzione perdono valore per chi considera più profondamente il significato delle spiegazioni fisiche, e ravvisi che in esse un elemento qualificativo deve sempre completare ogni trattazione quantitativa.

Anche nel campo degli studi storici della filosofia la stessa varietà di temi e di posizioni scientifiche. Dalle due importanti comunicazioni sui dialoghi platonici, una presentata e letta da N. D. Ross di Oxford a nome di John Burnet di Edinburgo, l'altra dal prof. Léon Robin della Sorbona, si passò a comunicazioni sul problema della creazione nella filosofia ebraica (H. A. Wolfson) e nella araba (E. Gilson), e ad altre molto interessanti sulla filosofia scolastica presentate dal già citato Ryan e dal Noël di Lovanio. Il neo-scolasticismo, disse il Ryan, con una serie di distinzioni, cerca di risolvere le differenze fra il neo-idealismo e il neo-realismo, presentandosi come una sintesi più alta di elementi metafisici, che sono realmente complementari, quando siano correttamente interpretati. Con la precisione del linguaggio esso evita gli estremi, e arriva a una costruzione unificata di pensiero e reale. Nelle quali conclusioni conveniva il Noël nella sua comunicazione sulla Epistemologia neo-scolastica, la quale per un lato si accorda con la dottrina realistica e obiettivista, per l'altro trova il suo compimento nelle nozioni di soggetto spirituale, suscettibile di possedere la « similitudo intentionelle des choses », di sviluppare le nozioni astratte, di esprimere gli oggetti nel giudizio

e di riflettere sui propri atti. Curioso a rilevarsi che, salvo una bella e acuta rivendicazione di Oct. Hamelin fatta da Léon Robin, e la illustrazione di una importante corrispondenza inedita fra il Locke e il Clarke fatta da B. Rand, e la comunicazione sintetica del Piccoli sulla filosofia italiana contemporanea, nessuna parte ebbe la illustrazione della filosofia moderna: nulla quindi nè di Kant nè di Hegel nè di Comte nè di Mill o di Spencer. Molto invece si parlò di misticismo tanto studiato dal punto di vista psicologico (Edw. Starbuck) che da quello propriamente filosofico (S. N. Dasgupta). E in tutte le altre comunicazioni e discussioni di metafisica o di epistemologia, di estetica e di filosofia della religione (sulla quale lo scrivente riferì esaminando in particolare modo i rapporti fra morale e religione), e di filosofia e storia dell'educazione (su di che lessero relazioni di molto interesse Paul Lapie e G. Tauro), la medesima larghezza di criteri, libertà di discussione, fervore di attenzione.

Il Congresso fu, dunque, una vissuta e varia rivista della cultura filosofica del mondo, e deve avere lasciato in tutti la migliore impressione e il vivo desiderio che, con pari vivacità e varietà d'interesse, si abbia a svolgere il prossimo congresso, che è stato fissato per il 1930 a Oxford, sotto il patrocinio di W. Carr. Quanto a noi Italiani, che abbiamo avuta la fortuna di partecipare al Congresso di Cambridge, non possiamo che rievocare con intima soddisfazione l'alta vita intellettuale di quelle brevi giornate, e la magnificenza di quegli istituti universitari, la signorile ospitalità dei colleghi americani, e la premurosa cortesia dei nostri connazionali colà partecipi della vita spirituale. Ed è dovere e compiacimento insieme qui ricordare l'alta considerazione di cui sono circondati in America gli Italiani che colà portano col pensiero e l'animo della stirpe la larghezza e la genialità della cultura e additare, oltre i grandi giornali, come il *Corriere d'America* e il *Progresso italo-americano* che difendono altamente la causa della Patria, l'iniziativa della Casa di cultura italo-americana, che sotto la presidenza del professore John Gerig della Columbia e per l'attività del giudice Giovanni Freschi sorgerà tra breve col plauso di S. E. Mussolini in uno dei quartieri più signorili di New York: nel *Campus della Columbia*: istituzione fra le più insigni che le nazioni europee abbiano in America, e che molto contribuirà a tenere alto il nome e l'influenza della nostra civiltà, del nostro pensiero, della nostra anima nazionale.

G. VIDARI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

Ersilia Caetani Lovatelli commemorata da G. E. Rizzo. — Edizione con aggiunte a cura di CALLISTA AGNESE LOVATELLI. Roma, Tip. del Senato, 1926.

Con filiale amore donna Callista Agnese Lovatelli ha curato l'edizione del discorso commemorativo che della sua madre illustre disse all'Accademia dei Lincei il prof. G. E. Rizzo. Come in tutti gli scritti del Rizzo, anche in queste pagine di rievocazione biografica e di illuminazione dei valori culturali onde furono tessute e la vita e l'opera di Ersilia Caetani Lovatelli, si riscontrano giustezza di osservazione, nitore di forma, elegante riaccostamento dei più vari elementi in un tutto armonioso e saldo. Il discorso è commosso per la lunga amicizia che legò lo scrittore alla illustre dama, tuttavia l'amicizia non fa velo al giudizio che l'archeologo dà dell'attività che nel campo delle ricerche archeologiche, e specialmente delle antichità di Roma, svolse Ersilia Caetani Lovatelli; sicchè la figura della gentile signora sorge da queste pagine bene obiettata, ricca di tutti gli elementi onde fu adorna la sua vita operosissima. Seguono al discorso del Rizzo, alcune lettere dei più illustri uomini del passato secolo, fra le quali quelle di Rénan, di Mommsen, e d'altri, dirette alla Caetani, la cui ospitalità rimase memorabile per quel salotto romano nel quale si può dire siano passati tutti gli uomini più preclari del nostro ultimo tempo. L'edizione è bellissima, e si orna di rare incisioni.

M. MAETERLINCK. *L'uccellino azzurro*. Trad. S. Spaventa-Filippi. — Paravia ed., Torino. L. 35.

In una edizione superba, ricca di numerose fototipie che sono vere opere d'arte, dovute alla fantasia mirabile di Gustavino, è stata pubblicata la traduzione italiana della celebre fiaba dell'*Uccellino azzurro*.

La trama di questa fiaba gentile è semplicissima, sebbene sia costruita e si svolga in uno sfondo di mistero, perchè il mistero è in realtà solo una vaga atmosfera di sogno, in cui ci piace aggirarci e sognare come i protagonisti, fermandoci qua e là a meditare sulle semplici e grandi verità che lo spirito veggente del poeta di Gand ci addita lungo il cammino.

Tyltyl e Mytyl intraprendono un viaggio nel regno delle meraviglie, alla ricerca dell'uccellino azzurro, il cui possesso sarà per essi il possesso del segreto delle cose e della felicità.

Triste in verità sarebbe questa fiaba, se solo per giungere alla amara certezza — che nelle foreste oscure forze ostili contrastano la ricerca dei

binubi, perchè l'uomo è solo contro tutti nel mondo — Tytyl e Mytyl avessero intrapreso e compiuto il loro viaggio; ma ben diversa è la conclusione, cui giungerà il grande poeta belga, che dopo un lungo cammino e un molto amaro pianto e una vana ricerca, attraverso le stesse constatazioni di un grande pessimista italiano, il Leopardi, attinge invece una concezione profondamente ottimistica della vita, basata su di una segreta armonia tutta interiore, che nasce dalla perfetta comunione tra l'anima dell'uomo e quella delle cose e dal pensiero umano che interroga l'oscuro destino, ma sa piegarlo ad una risposta consolatrice, dominandolo con la sua potenza onnivagante ed onnisciente.

Difficile compito era rendere lo stile del Maeterlink, così profondamente umano ed ingenuamente infantile, senza incorrere nell'errore di renderne le graziose e fantasiose espressioni volta a volta troppo puerili o troppo involute: il traduttore ha agevolmente superato l'ostacolo ed ha recato in veste italiana la leggiadra *féerie* in modo veramente degno del suo ingegno e della sua cultura, con perfetta comprensione dell'arte del poeta belga.

MARINO MORETTI, *Le capinere*, novelle. — Mondadori, ed., 1926.

Sono le storie di piccoli umili tristi personaggi, che passano nella vita come sul palcoscenico passano appunto quei personaggi minori che son detti « parti di fianco ».

Cercare nell'ombra della vita e condurre al sole dell'arte le « parti di fianco », i « personaggi secondari », gli eroi senza grida e senza gloria, è l'intento di questo libro e di tutta l'arte del Moretti. Per questo generoso scrittore gli uomini sono tutti in quella loro umiltà che libera nel cuore ai testimoni della loro grigia vita la pietà e li ferma un momento nel gran tumulto dei destini a pensare e a commuoversi. Se nell'arte del Moretti si coglie qualche volta un lampo ironico, è solo quando egli pensa a certi rumorosi eroi che contano gli starnuti. Ma quando è vicino ai poveri — di quella povertà spirituale che è candore, umiltà, bontà, onestà, tristezza muta — egli respira nella sua aria. Allora scrive i *Due fanciulli* e il *Segno della croce*, romanzi che sarebbe ingiusto dimenticare, e i *Personaggi secondari*, *Una settimana in Paradiso* e le *Capinere*, novelle dove, tra le buone e le ottime, ce n'è anche di veramente perfette. Qui è il migliore e il maggiore Moretti.

Se la retorica è, secondo l'antica definizione, l'antistrofe alla dialettica e il dono di vedere subito in un argomento le qualità che posson meglio persuadere, si può dire che il Moretti ha la « retorica della pietà ». Egli, cioè, vede sempre nell'uomo ciò che può destar compassione e lì la sua poesia si ferma e canta. Che canti siano i suoi, si sa. E una musica mite, senza scoppi, senza sconvolgimenti, senza ribellioni. E come la voce di uno che si lagni col proprio fratello di un dolore che egli patisca senza giudicarlo. E come un pianto pudico senza singhiozzi. Le *Capinere* son così; tutta l'arte del Moretti è così. Triste di una tristezza che è, si potrebbe dire, la sostanza stessa dei personaggi e pare tuttavia preparata nel tempo prima che la vita dei personaggi cominciasse. L'arte del Moretti opera nelle profondità dello spirito, lontano dalle seduzioni letterarie. E arte semplice e sincera; di quella semplicità e di quella sincerità che sono le qualità ultime dell'arte. Ed è arte che, senza gonfiarsi, si irrobustisce sempre più. *Antwerpen*, *Il citiegio*, *I difetti*

della mamma sono tre noveile perfette e tre esempi della verità e della profondità di questo scrittore la cui tristezza si allarga e si libera sempre più. Ormai la sua arte è un fuoco senza fumo.

LUCA BELTRAMI. *Giacomo Boni*. — Venezia, MDCCCLIX - Roma, MCMXXV. Con una scelta di lettere e un saggio bibliografico. — Milano, 1926, in-16, pp. 176, con ritr.

Se il biografo deve avere una qualche affinità col protagonista, qui ci troviamo veramente dinanzi a due spiriti congeniali. Lì un non soltanto, come dice il Beltrami, « una fratellanza germogliata fra le più liete speranze della giovinezza, maturata attraverso l'esperienza e le delusioni della vita », ma una piena comunione di studi e d'ideali e persino una certa somiglianza delle vicende della vita tutta austeramente dedicata a far rivivere il passato dell'Italia nei suoi monumenti. Si può quindi immaginare quale fedele e nobile profilo abbia saputo tracciare il superstita. Non il Boni di maniera, « l'eremita del Palatino » in servizio degli sfaccendati dei due continenti, ma un archeologo e filologo che si era venuto sempre meglio addestrando alla scienza con lo studio dei materiali e dei metodi di costruzione e con la meditazione degli scrittori e dei documenti. Fu suo campo, fra il 1880 e il 1887, la città nativa, Venezia — ed è il tempo dello studio dei monumenti medievali e delle influenze ruskiniane, ridotte per altro qui nei veri limiti —; poi, dal 1888 sino alla morte, Roma, investigata (dopo un non breve periodo di smarrimento burocratico) nella culla della sua civiltà, cioè nel Foro e nel Palatino. Il Beltrami rifà rapidamente la storia degli scavi in quella zona durante il sec. XIX, perchè meglio appaia quali nuovi metodi vi instaurasse il Boni e a quali risultati giungesse. Anche questa parte nessuno poteva trattare meglio dell'A., anche perchè, come si vede dalle lettere che seguono in appendice, il Boni informava l'amico del proprio quotidiano lavoro, e ne riceveva in ricambio aiuti materiali e consigli e ispirazioni. La reciproca comprensione talvolta fu tale da mutarsi in concorde collaborazione. Così il monito del Beltrami — in una relazione al Ministro Villari sulla conservazione dei monumenti dal 1871 al 1891 — che le indagini nel Foro avrebbero potuto mettere in luce un materiale preistorico di singolare importanza per le leggende e tradizioni sulle origini di Roma, precedette di alcuni anni la scoperta del sepolcreto preromuleo. E che quello del Boni non fu intuito divinatorio, bensì meditato e paziente lavoro sorretto da sicura esperienza tecnica e da larga, geniale erudizione. Questo soprattutto tiene a mettere in rilievo il Beltrami; ed a definire il posto spettante al Boni nell'indagine archeologica che egli volse a penetrare la vita antica nei riti, nelle leggende e nelle consuetudini. Tale opera è affidata ai suoi memorabili ritrovamenti e ad una serie di monografie e di studi che qui amorosamente si registrano. Più gli scritti avrebbero potuto essere, chi pensi alla dottrina di quella vivida mente e alla trentennale fatica. Il Beltrami augura che almeno si dia mano a riprodurre le centinaia di disegni di scavi, rilievi e ricostruzioni che documentano la storia del Foro e del Palatino durante il periodo dal 1898 al 1924: « materiale grafico ancora in parte sconosciuto che può essere senz'altro pubblicato ». E in una profonda pagina della prefazione (p. 15) accenna quali ragioni contribuissero a rallentare e poi a fermare quella mirabile operosità. Più gravemente fra tutte, certo, le delusioni e le

contrarietà e le iniquità di cui il Boni fu vittima. Anche su questo doloroso argomento il biografo, uno di coloro che non piegano la fronte « pel transito del vento », parla liberamente. Il Boni gli ha affidato, prima di morire, « i documenti riguardanti la sua posizione morale di fronte agli orditori della calunnia »: « quei documenti che potranno servirti.... dopo che le corde della mia mente e del mio cuore avranno finito di venir lacerate e strappate ». Pochi si fermeranno ad ascoltare. Che importa? Il Beltrami ha obbedito a quella voce, oltre che al comando della sua altera coscienza; e in memoria del compagno diletto ha eretto in luogo solitario, fra i ruderi e i roseti, una gentile erma dedicata all'amicizia e alla verità.

L. V. BERTARELLI - E. BOEGAN. *Duemila grotte*. — Touring Club Italiano, edit.

Non vogliamo fare a meno di dar cenno di una magnifica pubblicazione del nostro glorioso *Touring Club*, dovuta al compianto L. V. Bertarelli e ad E. Boegan, e che s'intitola *Duemila grotte nella Venezia Giulia*.

Tutti sanno con quanto amore e con quanta costanza il compianto Presidente della grande associazione turistica italiana si dedicasse, sin quasi all'epoca della morte, alla esplorazione ed alla illustrazione di quelle stupende grotte che si perdono nelle profondità del Carso. Il volume, in cui troviamo riassunto tutto ciò che deriva da quelle lunghe, ardue e spesso rischiose esplorazioni, viene alla luce dopo la scomparsa del suo autore principale, e, senza forse, rappresenta la migliore dimostrazione dei criteri rigidamente scientifici, e ad un tempo tanto geniali, a cui si ispira la bella e varia attività del *Touring*. Ricco di notevolissime osservazioni, di dati interessanti e di artistiche illustrazioni, il volume può dirsi quanto v'ha di più completo e definitivo in fatto di ricerche speleologiche. Esso è destinato ad essere accolto con il maggiore favore dagli Italiani e dagli stranieri, e fa veramente onore all'ente che ne ha curata e resa possibile la edizione.

L'organizzazione legislativa e finanziaria per le strade negli Stati Uniti di America. — Società Puricelli, Milano.

Le strade! Tema di grande interesse in questi tempi! L'ing. Puricelli di Milano, uno dei più coraggiosi e competenti *road-builders*, ha fatto, di propria iniziativa e per suo conto, eseguire indagini interessantissime negli Stati Uniti per conoscere come quel paese, così ricco e così pratico, abbia risolto il problema, ogni giorno più preoccupante, della manutenzione stradale. Frutto di questi studi e di queste ricerche, che potrebbero concorrere ad affrettare la soluzione del problema delle strade anche in Italia, sono i due pregevoli fascicoli, di cui è autore l'avv. Paolo Puricelli, stampati in questi giorni in edizione privata, e presentati al Capo del Governo. Le ricerche, destinate principalmente ai tecnici, non mancano d'interesse anche per i profani della materia. Ne risulta che, anche sotto questo riflesso, lo spirito americano è assolutamente logico e amante della massima indipendenza economica. Più devono pagare, coloro che più usano le strade. Ragionamento dritto come una spada... che da noi non si riesce forse a comprendere!

La pubblicazione Puricelli è una delle più importanti del suo genere, ed è destinata, come suol dirsi, a far testo.

ESTERO

Great short stories of the world. — Heinemann.

Raccolte in un migliaio di fitte pagine, vengono adesso pubblicate dall'editore Heinemann novelle scelte nelle letterature d'ogni paese e d'ogni tempo, dall'Egitto e dalla Grecia Antica, dall'India e dall'Arabia, sino alle genti moderne. Il tentativo, come si vede, non è privo di coraggio, ed il libro avrà il più lusinghiero successo di vendita. Ma, è poi detto che corrisponda ad un vero e proprio desiderio dei buongustai di questa amenissima forma letteraria?

Scegliere nel *mare magnum* della letteratura universale ciò che può contenersi in un solo volume, significa fatalmente peccare di parzialità e di dimenticanza. Ad esempio, per l'Italia la scelta è caduta sui novellieri antichi, poi su Verga, su Fogazzaro, su De Amicis, la Serao, D'Annunzio e la Deledda. Non v'era proprio da dire di più? Il volume non può dunque aver valore per la storia letteraria, ma, tutto sommato, è un piacevole prodotto della tendenza moderna a tutto raccogliere e riassumere per comodo del lettore affrettato.

GILBERT FRANKAU. *Unsentimental Journey.* — Hutchinson.

Ecco un libro che merita d'esser conosciuto anche da noi! Si viaggia, guidati dall'abile, sottile, caustico scrittore e giornalista, attraverso gli Stati Uniti, raccogliendo impressioni vive e piene di colore. Fra i molti volumi di recente pubblicati sullo stesso argomento, non esitiamo a dire che questo è il più interessante ed istruttivo.

ALBERT BRECKNOCH. *Byron.* — Cecil Palmer, edit.

Più che non uno studio molto originale questo recente volume su Byron rappresenta un garbato riassunto di tutto ciò che, inedito o controverso, si è venuto stampando negli ultimi tempi intorno al grande poeta, alla sua storia avventurosa, e al mistero che avvolge tuttavia gli episodi più intimi delle sue ardenti passioni. È un denso volume che viene ad aggiungersi ai molti altri venuti or ora alla luce, in occasione del centenario byroniano. Non oseremmo dire che si tratta del più notevole; ma, certo, esso merita di prender posto nelle biblioteche di quanti amano il cantore d'Aroldo.

ANDRÉ DE LUJAN. *Le Miroir Divin.* — Grasset, Paris, 25.

L'A., già noto per altre opere di poesia (un nuovo volume di versi è ora annunciato) non ha ancora avuto, tra noi, in Italia, quel largo riconoscimento che merita. La riforma prosodica di cui parla nella Prefazione, e della quale egli sembra preoccupato, a parte le possibilità di applicazione e la sua importanza effettiva che non saremo noi a discutere, sta a dimostrare un acuto senso musicale e contrappuntistico, e una tendenza metodica e razionalizzante di uomo di molte lettere e di buona filosofia.

Questo *Specchio* dove passa in immagini il mondo di Dio, risponde a un'arte essenzialmente visiva; che di quel mondo già in sè razionalmente compiuto e perfetto non vuol dare che una esegesi lirica: e si dispone pertanto in un tono oratorio e descrittivo, la cui unità è propriamente esteriore, nel linguaggio e nel culto delle immagini. Le quali si sviluppano l'una dall'altra a modo di elenco ed enumerazione, quasi di sequenza: però non così che non paiono semplicemente intessute sopra una trama o uno schema preordinato, e non rivelino un gusto esattamente decorativo.

Dentro questo limite, se abbiamo sentito bene dell'opera, va ricercata la semplicità dell'A., la sapienza squisita del suo stile.

SAMUEL CROWTHER. *John H. Patterson; the romance of business.* — Geoffrey Blas, edit.

Di un bizzarro tipo d'industriale americano ci dà notizia Samuel Crowther (quello stesso che collaborò ai due libri di Ford). Si tratta adesso di John H. Patterson, di colui, cioè, che lanciò con tanta genialità e tenacia sui mercati d'America, e poi del mondo intero, quelle utili macchine che vanno sotto il barbaro nome di registratori di cassa. Appare realmente singolare lo spirito d'intraprendenza con cui questo fortunato uomo d'affari spinse agli estremi limiti, alle più insolite sorprese, la pubblicità! Forse, noi sorridiamo; ma l'americano... fece immensa fortuna. E fortuna, certamente, farà anche il libro che, con le debite riserve, può riuscire tutt'altro che inutile per chi desideri di comprendere su quali elementi psicologici si fondi il successo di certe speculazioni d'oltre oceano.

ETHEL M. DELL. *The Black Knight.* — Cassel, edit.

Gli scrittori inglesi di romanzi o di novelle (e magari di poesie) amano trasportarci verso lidi lontani, o, altre volte, ci trattengono presso il cuore stesso della vecchia Albione; amano di rappresentare la vita coloniale avventurosa e non di rado travagliata, o di far conoscere usi e gusti prettamente insulari, e di tradizione. Da un estremo all'altro, insomma; il tempio asiatico o la chiesina del villaggio; Kipling o Hardy... In mezzo al caratteristico paesaggio della campagna d'Inghilterra pone adesso Ethel M. Dell il suo romanzo *The Black Knight*, narrazione piacevole, scritta con la grande abilità dell'autrice, veramente degna d'esser posta fra gli ottimi romanzi inglesi contemporanei.



LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ARTURO FOÀ. *Per Benito Mussolini*. — Alberto Giani, Editore, Torino. L. 1,50.

LUCIO D'AMBRA. *Mister Whisky, mio rivale*. Romanzo. — A. Mondadori, Milano. L. 12.

MARINO MORETTI. *Le capinere*. Novelle. — Mondadori, Edit., Milano. L. 12.

GIACOMO PRAMPOLINI. *La letteratura olandese e fiamminga (1880-1924)*. — Alberto Stock, Ed., Roma. L. 18.

GUIDO DA VERONA. *Mata Hari. La danza davanti alla ghigliottina*. Romanzo. Vol. I-II. — Modernissima, Milano. L. 7.

LUIGI RINALDI. *L'usignolo della fattoria*. — Antonio Vallardi, Ed., Milano.

LUIGI GHIDINI. *Novelle e leggende alate*. — Ulrico Hoepli, Milano. L. 35.

MARIO MARINI. *Le vigenti disposizioni legislative*. — Francesco Giannini e Figli, Ed., Napoli. L. 20.

PAOLO BUZZI. *Gigli di purità*. Romanzo mistico-lirico. — Franco Campitelli, Ed., Foligno. L. 12.

A. PRESENZINI MATTOLI. *Voli e crocifissioni*. — Franco Campitelli, Ed., Foligno. L. 7,50.

ERMENEGILDO PISTELLI. *Le sacre nozze del Beato Francesco con Madonna Povertà*. — Franco Campitelli, Ed., Foligno. L. 7.

CORRADO ALVARO. *L'uomo nel labirinto*. Romanzo. — Ediz. «Alpes», Milano. L. 10.

HANS BARTH. *Epigrammi romani di un barbaro*. (Traduzione di GIOVANNI BACH). — Franco Campitelli, Ed., Foligno. L. 8,50.

TULLIO DI VALLOMBRA. *Il più folle peccato di lei*. Romanzo. — Berlutti, Ed., Roma. L. 10.

ROBERTO FARINACCI. *Un periodo aureo del partito nazionale fascista*. — Franco Campitelli, Ed., Foligno. Lire 20.

G. E. RIZZO. *Ersilia Caetani Lovatelli* (con aggiunte di Callista Agnese Lovatelli). — Tipografia del Senato, Roma.

ERASMO EHRENFREUND. *Bibliografia degli scritti di Paolo Mantegazza*. — Stab. Grafico Commerciale, Firenze, 1926.

ENRICO BOTTINI MASSA. *G. B. Morgagni letterato*. — Stab. Tipografico Romagnolo, Forlì, 1926.

Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti in Arezzo. — Arezzo presso la R. Accademia Petrarca.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Movimento commerciale del Regno d'Italia, nell'anno 1923*. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1926.

EDIZIONI «CORBACCIO» — MILANO.

ATTILIO CABIATI. *Il ritorno all'oro*. — L. 16.

ANTONIO MONTI. *Pensiero e azione*. — L. 16.

ZINO ZINI. *Poesia e verità*. — L. 18.

NINO SALVANESCHI. *Serenide*. Romanzo. — L. 12.

MIGUEL DE UNAMUNO. *Commento alla vita di Don Chisciotte*. (Versione di Carlo Candida). — L. 20.

GIOVANNI GUZZARDI. *Memorie di un siciliano non politico*. — L. 7.

CAMILLO ANTONA TRAVERSI. *Ugo Foscolo*. — L. 16.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCL

(SERIE VII — 1926)

Fascicolo 1311 — 1° Novembre 1926.

Nel VII centenario francescano: Il Cantico del Sole — ALFREDO GALLETTI	Pag. 3
Vittorio Veneto davanti alla storia — AMEDEO TOSTI	» 18
Poesie di GENTUCCA con lettera di ADA NEGRI	» 27
Il miracolo - Racconto — MARIO PUCCINI	» 33
Carlo Negroni e l'« Italia » del Montanelli — GUIDO BUSTICO	» 56
Unificazione dell'emissione e deflazione cartacea — BONALDO STRINGHER	» 65
Codificazione giustiniana e leggi romane dei barbari — GIANNINO FERRARI	» 84
I pericoli del neo-maltusianismo veduti da Ginevra — UN ITALIANO	» 93
Le condizioni del Teatro drammatico in Italia — LUCIO D'AMBRA	» 107
Notizie e commenti: La difesa della lingua italiana - Le violazioni dei trattati internazionali	» 118
Rassegna bibliografica	» 123
Libri ricevuti	» 128

Fascicolo 1312 — 16 Novembre 1926.

Le radiocomunicazioni a fascio — GUGLIELMO MARCONI	Pag. I-XVI
Le provincie dell'Impero Romano — ETTORE PAIS	» 129
La Panarda - Romanzo - I. — FEDERICO NARDELLI	» 139
I moti del 1844 ed il carteggio di Attilio Partesotti e di altri confidenti dell'Austria — AUGUSTO SANDONÀ	» 160
Thoiry — FRANCESCO TOMMASINI	» 171
Le vicende del Turchestan e la rivoluzione russa - I. — MICHELANGELO GUIDI	» 185
Industria senza carbone — UMBERTO POMILIO	» 202
Le condizioni del Teatro drammatico in Italia - II. — LUCIO D'AMBRA	» 227
I contributi di miglìoria — LUIGI PIGNATELLI	» 239
Notizie e commenti - La R. Università italiana per stranieri a Perugia - I. FREZZA VANNERINI - La difesa della lingua italiana	» 246
Rassegna bibliografica	» 250
Libri ricevuti	» 256

Fascicolo 1313 — 1° Dicembre 1926.

I metodi della politica internazionale — CARLO SCHANZER	Pag. 257
Nel millenario virgiliano: Pascua, rura, duces — ADOLFO GANDIGLIO	» 268
Le persone colte — PAOLO ORANO	» 277
Adolfo De Bosis — LUIGI VALLI	» 290
La Panarda - Romanzo - II. — FEDERICO NARDELLI	» 300
Pentimenti d'un socialista intellettuale: H. G. Wells — EMILIO CECCHI	» 318
Pietro Edwards e le opere d'arte tolte da Napoleone a Venezia — ANNIBALE ALBERTI	» 325
Le vicende del Turkestan e la rivoluzione russa - II. — MICHE- LANGELLO GUIDI	» 339
Capitale e gerarchia nelle grandi esperienze del dopo guerra — FILIPPO CARLI	» 350
Agricoltura asciutta nei paesi semiaridi — LORENZO JOVINO	» 362
Notizie e commenti - Nuove pubblicazioni sulle cause e responsa- bilità della grande guerra - M. G. R. — Le rappresentazioni italiane di « Madame » Simone - L. D'AM. — La nuova Facoltà di scienze politiche nella R. Università di Pavia - P. VACCARI	» 373
Rassegna bibliografica	» 380
Libri ricevuti	» 384

Fascicolo 1314 — 16 Dicembre 1926.

L'ora della Romagna — VITTORIO CIAN	Pag. 385
Sagra Nuziale - Poema — VINCENZO GERACE	» 408
La Panarda - Romanzo - III. - Fine — FEDERICO NARDELLI	» 413
Il caos cinese e le potenze — GIULIO MARCHETTI FERRANTE	» 436
Un grande problema nazionale e internazionale: Alleanza d'acciaio — ACHILLE LORIA	» 446
Un legato del Papa al Congresso di Nimega — CLAUDIO QUARANTA	» 453
Diritto penale e idealismo attuale — LUIGI PERLA	» 464
L'Accademia fiorentina del disegno nella storia delle arti e delle scienze — LEONARDO OLSCHKI	» 470
La musica e i Soviet — ENRICO DI SAN MARTINO VALPERGA	» 480
Saggio sulla giovane letteratura francese — ETIENNE FOURNOL	» 486
Notizie e commenti: La conversione del debito flottante — La mo- zione vaticana per la pace del 1917 - M. G. R. — Su la naziona- lità di Niccolò Tommaseo - G. MAR. — Il VI Congresso interna- zionale di filosofia - G. VIDARI	» 499
Rassegna bibliografica	» 510
Libri ricevuti	» 516
Indice dell'annata 1926	» 519

INDICE DELL'ANNATA 1926

(PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI)

A

Alberti Annibale.

Pietro Edwards e le opere d'arte tolte da Napoleone a Venezia (325), 1° dicembre.

Albini Giuseppe.

Nel millenario virgiliano — Il cantor de' bucolici carmi (129), 16 settembre.

Alfero G. A.

Notizia letteraria — « Heinrich Wilhen von Gerstenberg und der Sturm und Drang » di A. M. Wagner (327), 1° aprile.

Alterocca Arnaldo.

Notizia letteraria — « Sonetti religiosi » di Antonino Anile (92), 1° gennaio.

Anile Antonino.

Il valore delle scienze (47), 1° luglio.
L'ora del cattolicesimo — Dopo il congresso eucaristico di Chicago (435), 16 agosto.

Anonimo.

Notizia letteraria — « Mosaïques chrétiennes du IV siècle » di Marguerite van Berchem et Etienne Clouet (279), 1° febbraio.

Notizia letteraria — « Armenia eroica » di Massimo Dagna (100), 1° marzo.

Roma nel pensiero del Capo del Governo (336), 21 aprile.

Notizie e commenti — Il concorso internazionale per il nuovo grandioso

palazzo della Società delle Nazioni (367), 1° ottobre.

Notizie e commenti — La difesa della lingua italiana (368), 1° ottobre.

Notizie e commenti — La difesa della lingua italiana (505), 16 ottobre.

Notizie e commenti — Il congresso internazionale di educazione morale (506), 16 ottobre.

Notizie e commenti — La difesa della lingua italiana (118), 1° novembre.

Notizie e commenti — Le violazioni dei trattati internazionali (121), 1° novembre.

Notizie e commenti — La difesa della lingua italiana (248), 16 novembre.

Notizie e commenti — La conversione del debito fluttuante (499), 16 dicembre.

Anzillotti Eugenio.

Le attuali direttive della politica doganale estera in rapporto degli interessi italiani (304), 1° agosto.

Arias Cino.

La riforma sindacale e corporativa (443), 16 giugno.

B

Baccelli Alfredo.

Pietro Cossa (273), 1° ottobre.

Barela Attilio.

Cecoslovacchia e Italia (69), 1° marzo.

Cronache di viaggio — Un giorno a Colombo (333), 1° agosto.

N.B. — Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

Barthou Luigi.

Anatole France (237), 1° giugno.

Barzilai Centilli E.

Ferruccio Benini (49), 1° marzo.

Bellonci Coffredo.

Il ritorno di « Giulio Cesare » (75), 1° luglio.

Belluzzo Giuseppe.

Per il miglioramento della bilancia commerciale (195), 16 settembre.

Belsito Prini O.

Carlo Del Croix poeta (232), 1° febbraio.
Notizie e commenti — Come la salma di Foscolo tornò in Patria (231), 16 luglio.

Beonio Brocchieri V.

Giovanni Milton — Dramma individuale e problemi universali (388), 16 agosto.

Bilancioni Guglielmo.

Il virilismo di Cristina di Svezia (59), 1° settembre.

Bonin Longare L.

Le difficoltà della Lega delle Nazioni nell'assemblea di marzo (165), 16 maggio.
Disarmo (257), 1° ottobre.

Borriello Biagio.

Dalle Camere di commercio e industria ai Consigli provinciali dell'Economia (81), 1° luglio.

Brizi Alessandro.

L'incremento agrario nella campagna romana (440), 21 aprile.

Bustico Cuido.

Carlo Negroni e l'« Italia » del Montanelli (56), 1° novembre.

C

Calisse Carlo.

Studi storici (108), 1° settembre.

Calza Bini.

I problemi dell'abitazione e quelli dell'estetica (93), 1° luglio.

Cambi Mario.

Gli albori della televisione (346), 1° ottobre.

Carli Filippo.

Capitale e gerarchia nelle grandi esperienze del dopo guerra (350), 1° dicembre.

Castagna Luigi.

Economia e marina (67), 1° luglio.
L'epopea dei 400 M. A. S. (333), 1° ottobre.

Catellani Enrico.

Notizia letteraria — « Il Mediterraneo nella politica europea » di Giuseppe De Luigi (375), 16 febbraio.

Cavallero Ugo.

Come vincemmo al Piave (1), 1° luglio.

Cesareo G. A.

La poesia dell'azione (193), 1° febbraio.

Cecchi Emilio.

Pentimenti di un socialista intellettuale: H. G. Wells (318), 1° dicembre.

Chiappelli Alessandro.

San Francesco e l'arte (3), 1° marzo.
La propaganda dell'orientalismo in Europa e i suoi pericoli (209), 16 settembre.

Chiesa Francesco.

Versi (34), 1° gennaio.

Cian Vittorio.

L'ora della Romagna (385), 16 dicembre.

Claps Domenico.

Notizia letteraria — « Il Rinascimento » di M. Scherillo (279), 1° febbraio.

Cocchia Enrico.

Il millenario Virgiliano e la tomba del Poeta (265), 1° agosto.

Crispolti Filippo.

Il Manzoni e S. Francesco (318), 16 febbraio.
Nuovi aneddoti sulla vita di Cavour.
Lettera a Ugo Ojetti (291), 1° agosto.

Curto Carlo.

Stendhal a Trieste (291), 1° aprile.

D

D'Ambra Lucio.

La formica su la cupola di S. Pietro. Romanzo — I (3), 1° gennaio — II (140), 16 gennaio — III (242), 1° febbraio — IV. Fine (323), 16 febbraio.

Dieci mesi di teatro drammatico in Italia (99), 1° luglio.

La « parte » vissuta. Racconto d'una attrice (401), 16 agosto.

Le condizioni del teatro drammatico in Italia. I (107), 1° novembre — II (227), 16 novembre.

Notizie e commenti — Le rappresentazioni italiane di « Madame » Simone (337), 1° dicembre.

D'Amelio Mariano.

La riforma della Giuria. La Corte d'Assise (443), 16 agosto.

De Bosdari Alessandro.

Gerhart Hauptmann nel suo sessantesimo anno (53), 1° luglio.

De Bosis Adolfo.

La « Sensitiva » di Percy Bishe Shelley (117), 16 maggio.

Deledda Crazia.

Il fidanzato scomparso. Racconto (144), 16 luglio.

Della Posta Augusto.

Problemi italiani: Per la nostra pecca (342), 1° agosto.

De Pietri Tonelli.

La difesa del risparmio nazionale: L'ordinamento delle borse dei valori (81), 1° settembre.

De Sanctis Gustavo.

Il diritto di autore nella nuova legge e nel nuovo regolamento (189), 16 luglio.

Di Casamichela Giovanni.

Il movimento intellettuale nell'Olanda (198), 16 marzo.

Diena Giulio.

L'arbitrato internazionale alla Conferenza di Locarno (399), 16 giugno.

Douhet Giulio.

Il viaggio aereo al Polo (332), 1° giugno.

E

Enriques Federico.

L'Italia nella collaborazione universale della cultura (129), 16 maggio.

F

Faggi Adolfo.

Il personaggio Shakespeariano di Jago e due tragedie italiane (15), 1° settembre.

Falck G. E.

L'accordo siderurgico europeo e gli interessi italiani (461), 16 ottobre.

Faloci Pulignani Michele.

Nel VII centenario francescano: I « Fioretti » di S. Francesco (395), 16 ottobre.

Farinelli Arturo.

Prolegomeni sullo studio del romanticismo nel mondo latino (365), 16 giugno.

Ferrari Giannino.

Codificazione giustiniana e leggi romane dei barbari (84), 1° novembre.

Ferraris Maggiorino.

S. M. la Regina Madre (97), 16 gennaio.

Avanzi di Bilancio e problemi nazionali.

L'alto costo della vita (94), 1° marzo.

L'Europa e il pericolo inflazionista (318), 1° aprile.

Trent'anni di pensiero e di lavoro (329), 21 aprile.

Ferraris Maria.

Notizia letteraria — « La donna fiorentina del buon tempo antico » di Isidoro Del Lungo (100), 1° marzo.

Ferri Enrico.

La riforma penale: La prevenzione della criminalità (307), 1° giugno.

Flora F.

Notizie e commenti — Lotto e bische (367), 1° ottobre.

Folgore Luciano.

Liriche (409), 16 agosto.

Forti A.

Notizie e commenti — Carlo de' Marchesetti (245), 16 settembre.

Fournol E.

Saggio sulla giovane letteratura francese (486), 16 dicembre.

France Anatole.

Per l'Italia. Autografo (252), 1° giugno.

Frati Lodovico.

Notizie e commenti — Dante accusato di plagio (357), 1° agosto.

L'Inghilterra alla fine del Seicento secondo il diario inedito di un contemporaneo italiano (217), 16 settembre.

Frezza Vannerini P.

Notizie e commenti — La R. Università italiana per stranieri a Perugia (246), 16 novembre.

G

Cabrielli G.

Un poeta veggente: Stefan George (182), 16 marzo.

Cagliardi Ernesto.

Guglielmo II in una recente pubblicazione tedesca: Guglielmo II cacciatore e navigatore (224), 16 settembre.

Calimberti Alice.

La giovinezza e l'arte di Giacomo Grosso (42), 1° gennaio.

Notizie e commenti — Il Cinquecento fiorentino nel fulgore dei suoi dipinti (367), 1° ottobre.

Callenga Romeo.

L'America e la guerra (312), 16 febbraio.

Galletti Alfredo.

Nel VII Centenario francescano: Il Canale del Sole (3), 1° novembre.

Candiglio Adolfo.

Nel Millenario virgiliano: Pasqua, ruina, duces (268), 1° dicembre.

Carino Canina.

Notizia letteraria — « Il problema della popolazione » di Filippo Virgili — « Istituzioni di economia politica » di Augusto Graziani (211), 16 marzo.

Carofalo Raffaele.

La riforma penale: La necessità di una riforma della legislazione penale (320), 1° giugno.

Centili Federico.

Una tragedia inedita di Giacomo Leopardi. La virtù indiana (13), 1° maggio.

Gentucca.

Poesie (27), 1° novembre.

Cerace Vincenzo.

Versi (23), 1° luglio.

Sagra nuziale. Poema (408), 16 dicembre.

Ciglioli Giulio Quirino.

Natalis Urbis (339), 21 aprile.

Cini Corrado.

La ricchezza comparata delle Nazioni (462), 16 agosto.

Giorgieri Contrì.

Square - Versi (267), 1° aprile.

Giulini Alessandro.

Episodi di vita milanese tratti dal carteggio inedito di un gentiluomo del 700 (92), 1° maggio.

Gnoli Domenico.

Il Palazzo del Senato già Madama. Saggio inedito (249), 1° agosto.

Gobbi Gino Francesco.

Versi (156), 16 gennaio.

Gravina Manfredi.

Le memorie di Lord Grey (74), 1° gennaio.

Un interessante personaggio della politica imperiale germanica: Il Barone von Holstein (213), 16 maggio.

Il libro arancione russo e la questione degli stretti alla luce di nuovi documenti (312), 1° agosto.

Guglielmo II in una recente pubblicazione tedesca: Guglielmo II e la grande guerra (232), 16 settembre.

Come la Germania perdette la battaglia della Marna (6-15 settembre 1914) (237), 16 settembre.

La VII Assemblea Generale della Società delle Nazioni (490), 16 ottobre.

Graziani Augusto.

Notizia letteraria — «La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali» di Francesco Coletti (189), 16 gennaio.

Greenfield Kent Roberts.

Mazzini e l'omicidio di Rhodéz nel 1833 (405), 16 giugno.

Crilli Luigi.

Umili virgulti. Liriche (174), 16 marzo.

Guidi Giacomo.

Gli scavi della Cirenaica nel passato, nel presente e nel futuro (175), 16 settembre.

Guidi Michelangelo.

Le vicende del Turkestan e la rivoluzione russa. I (185), 16 novembre — II (339), 1° dicembre.

I

Il Comitato di Direzione.

Ai collaboratori ed ai lettori (331), 21 aprile.

Italicus.

Per l'italianità dell'Alto Adige (82), 1° marzo.

J

Jovino Lorenzo.

Agricoltura asciutta nei paesi semiaridi (362), 1° dicembre.

L

Lancellotti Arturo.

Verdi e le sue opere. Ricordi e aneddoti (365), 16 febbraio.

Il Museo Etnografico Italiano (481), 16 ottobre.

Linati Carlo.

Un romanziere lombardo: Emilio De Marchi (454), 16 ottobre.

Liuzzi Fernando.

Classicità del Palestrina e romanticismo flammingo (166), 16 luglio.

Lombardi L.

Notizie e commenti — La recente riunione della Commissione elettrotecnica a New York (231), 16 luglio.

London Jack.

Fare un fuoco. Novella (32), 1° luglio.

Loria Achille.

Un grande problema nazionale e internazionale: Alleanza d'acciaio (446), 16 dicembre.

Luigi Luigi.

I gipistrelli nella lotta antimalarica (91), 1° marzo.

Luiso Francesco Paolo.

L'ultima dimora a Parigi di A. Canova e l'ultima sua grande opera di scultura (420), 16 agosto.

M

Madesani Sardus.

Note sugli epistolari amorosi di Foscolo e Mirabeau (57), 1° marzo.

Maglione Pasquale.

Notizia letteraria — «Giornalismo eroico» di Arturo Lancellotti (100), 1° marzo.

Maineri B.

Notizie e commenti — I primi giornali genovesi e la censura (357), 1° agosto.

Malvezzi Nerio.

Pellegrino Rossi, Marco Minghetti e Carlo De Mazade (437), 16 ottobre.

Mancini Alberto.

Lo sviluppo di Roma (430), 21 aprile.

Mantovani Tancredi.

Musica e musicisti d'Italia nel pensiero di Verdi (270), 1° febbraio.

Marchetti Ferrante Giulio.

Ereilia Caetani Lovatelli e il suo tempo (220), 1° febbraio.

Il caos cinese e le Potenze (436), 16 dicembre.

Mar. G. }

Notizie e commenti — Su la nazionalità di Niccolò Tommaseo (504), 16 dicembre.

Marconi Guglielmo.

Le radiocomunicazioni a fascio (I-XVI),
16 novembre.

Marselli Valli M.

Notizie e commenti — Un poema reli-
gioso: « Dreizehulin » di F. G. Weber
(458), 16 agosto.

Martire Egitberto.

Il confessore di Mameli. Documenti e
note (307), 1° ottobre.

Marussig Giuseppe.

Uomini di confine. Romanzo. I (29), 1°
settembre — II (151), 16 settembre —
III (283), 1° ottobre — IV: Fine (415),
16 ottobre.

Mazzoni Guido.

Roma Imperiale e Roma Italiana nella
nostra poesia (391), 21 aprile.

Mengarini Guglielmo.

La eclissi totale del sole del 14 gennaio
1926 (189), 16 maggio.
L'Oltre Giuba. Il Giuba e il Nilo (180),
16 luglio.

Messedaglia Luigi.

Alimentazione e peilagra. Storie vecchie
e fatti nuovi (476), 16 ottobre.

Messina Maria.

Le pause della vita. Romanzo. I (129),
16 marzo — II (246), 1° aprile — III:
Fine (28), 1° maggio.

M. G. R.

Notizie e commenti — Nuove pubblica-
zioni sulle cause e responsabilità della
grande guerra (373), 1° dicembre.

Notizie e commenti — La mozione va-
ticana per la pace del 1917 (502), 16
dicembre.

Michels R.

Notizie e commenti — Gressoney St.
Jean e la Regina Margherita (113), 1°
settembre.

Migliore Benedetto.

Un semestre di letteratura narrativa
(219), 16 luglio.

Molmenti Pompeo.

Religione, Chiesa, Stato nel pensiero di
Luigi Luzzatti (3), 1° maggio.

Montalcini Camillo.

Sidney Sonnino. I (50), 1° maggio — II
(147), 16 maggio.

Montesi Festa Hilda.

Notizia letteraria — « La città scon-
osciuta » di G. A. Borgese (375), 16 feb-
braio.

Profili femminili: Maria Bashkirtseff
(318), 1° ottobre.

Morpurgo Enrico.

Notizia letteraria — « Tacuino 1822-24:
viaggio in Italia » di A. Schopenhauer,
trad. di G. Gabrielli (279), 1° febbraio.

Moscardelli Nicola.

Le grazie della terra. Liriche (142), 16
settembre.

N

Nardelli Federico.

La panarda. Romanzo. I (139), 16 no-
vembre — II (300), 1° dicembre — III:
Fine (413), 16 dicembre.

Nelson Gay H.

Cavour e l'incognita. Corrispondenza
inedita d'amore. I (289), 16 febbraio —
II (27), 1° marzo.

Neri C.

Il trittico dell'ipocrisia. Parabole (254),
1° febbraio.

Notizie e Commenti.

Lo sciopero generale in Inghilterra e la
sua soluzione (218), 16 maggio.

Istituti speciali culturali internazionali
(221), 16 maggio.

Luigi Barthou (221), 16 maggio.

John Spargo (222), 16 maggio.

Le Conferenze internazionali del lavoro
(222), 16 maggio.

La restaurazione finanziaria (223), 16
maggio.

La paralisi del giornalismo in America
(223), 16 maggio.

Ellen Key (224), 16 maggio.

Un nuovo libro sul Beato Angelico (226),
16 maggio.

Traduzioni di opere italiane (226), 16
maggio.

La caduta del franco e la situazione
monetaria in Europa (351), 1° giugno.

I petroli in Italia (354), 1° giugno.

Necessità di limitare i poteri del Parlamento (354), 1° giugno.

L'Italia onorata in America (354), 1° giugno.

La riduzione degli armamenti (463), 16 giugno.

Una guida per lo studio delle nuove tendenze del movimento sociale (464), 16 giugno.

Anatole France e l'Italia (467), 16 giugno.

La Conferenza interparlamentare del Commercio (468), 16 giugno.

L'odierna discussione di Ginevra sul rapporto Thomas (469), 16 giugno.

La nostra moneta (107), 1° luglio.

Il corso primaverile di conferenze all'Università di Camerino (109), 1° luglio.

Spigolature (110), 1° luglio.

Il eionismo (111), 1° luglio.

Concorso nazionale femminile (111), 1° luglio.

Necessità di una politica di economia (112), 1° luglio.

Attività editoriale (112), 1° luglio.

O

O. C. H.

La Cina e gli stranieri (198), 16 luglio.

Olschki Leonardo.

L'Accademia fiorentina del disegno nella storia delle arti e delle scienze (470), 16 dicembre.

Orano Paolo.

Le persone colte (227), 1° dicembre.

P

Pais Ettore.

La politica di Augusto e il suo mausoleo (365), 21 aprile.

Le provincie dell'Impero Romano (129), 16 novembre.

Paribeni Roberto.

Africa romana e Palilie (372), 21 aprile.

Pavia Angelo.

La difesa del risparmio nazionale: Il risparmiatore italiano di fronte a talune magagne delle Società per azioni (91), 1° settembre.

Pellati Francesco.

Recenti scoperte archeologiche in Italia (350), 1° agosto.

Pera Teresa.

I giochi della giovinetta greca nell'arte (41), 1° settembre.

Perla Luigi.

Diritto penale e idealismo attuale (464), 16 dicembre.

Picco Francesco.

Simbolismo francese e simbolismo italiano: Paul Verlaine e Giovanni Pascoli (82), 1° maggio.

Pignatelli Luigi.

I contributi di maggioranza (239), 16 novembre.

Pitini Vincenzo.

L'arte neo-classica al principio del secolo XIX (296), 1° aprile.

Pivano Livio.

Mazzini dittatore (1849) (265), 1° febbraio.

Pomilio Umberto.

Industria senza carbone (202), 16 novembre.

Pompili Luigi.

Dalle poesie di Giovanni Pontano. Traduzione (139), 16 luglio.

Porena Manfredi.

Per la storia degli anni sacri e del poema sulla vaccinazione, di Alessandro Manzoni (3), 1° settembre.

Prato Giuseppe.

La battaglia per la proprietà commerciale (211), 16 luglio.

Procida Saverio.

«Turandot» nel teatro di Puccini (180), 16 maggio.

Puccini Mario.

Il Miracolo. Racconto (33), 1° novembre.

Q

Quaranta Clinio.

Un legato del Papa al Congresso di Nimega (453), 16 dicembre.

R

Rajna Pio.

Emilia Peruzzi e Ada Negri (26), 1° gennaio.

Francesco d'Ovidio nella vita e nella scuola (105), 16 marzo.

Nel VII centenario Francese: San Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi (285), 16 ottobre.

Rapisardi Mirabelli Andrea.

Gli stadi dell'organizzazione internazionale: Dalle « Unioni internazionali » alla « Società delle Nazioni » (85), 1° luglio.

Rava Luigi.

Il cittadino Antonio Aldini espulso dal Senato Cisalpino (121), 16 gennaio.

Notizia letteraria — « Case umili e belle. L'architettura rustica nell'arte italiana » di Giulio Ferrari (211), 16 marzo.

Roma negli scrittori stranieri (407), 21 aprile.

La Repubblica Bresciana (70), 1° settembre.

Ravà Cino.

Nota politica sulla Cirenaica (202), 16 maggio.

Ricci Corrado.

L'anima di Castel Sant'Angelo (337), 21 aprile.

Riccio Tonarelli Giulia.

Fior d'ombra. Versi (239), 1° febbraio.

Rignano Eugenio.

La psicologia nei suoi rapporti colla filosofia e colla scienza (298), 1° ottobre.

Rocco Alfredo.

Emanuele Gianturco (405), 16 ottobre.

Romanelli Pier Bartolo.

Genesis e fini del teatro Maffei (310), 1° aprile.

S

Salata Francesco.

Attilio Hortis e la sua opera (153), 16 marzo.

Salvadori Olinio.

Matteo Maria Boiardo a Roma e le ultime rime del suo Canzoniere. « Amorum liber tertius » (49), 1° gennaio.

Sandonà Augusto.

I moti del 1844 ed il carteggio di Attilio Partesotti e di altri confidenti dell'Austria (160), 16 novembre.

San Martino Valperga Enrico.

La musica e i Soviet (480), 16 dicembre.

Sansonj Domenico.

Il sepolcro dell'Arcivescovo Ruggieri nella Chiesa di S. Maria in Gradi a Viterbo (433), 16 giugno.

Santoro Emma.

La « Bucolica » di Virgilio e i maggiori imitatori napoletani (347), 16 febbraio.

Sarfatti Margherita.

La XV biennale: Forestieri a Venezia (160), 16 maggio.

Notizie e commenti — Scrittori stranieri: Israel Zangwill (245), 16 settembre.

Schanzer Carlo.

I metodi della politica internazionale (257), 1° dicembre.

Scherillo Michele.

Francesco d'Ovidio nella vita e nella scuola (105), 16 marzo.

Gioviano Pontano nel V centenario della nascita (121), 16 luglio.

Sechi C.

Il trattato di Locarno e l'equilibrio del Mediterraneo (205), 1° febbraio.

Segrè Carlo.

L'Evelyn a Roma nel 1645 (217), 1° aprile.

Serao Matilde.

La veglia — Novella (99), 16 gennaio.

Serpieri Sonia.

Notizia letteraria — « Favole e storielle » di Nino Pettinati (279), 1° febbraio.

Solari Marcello.

L'esperimento italiano dell'imposta sul capitale (275), 1° aprile.

Spellanzon Cesare.

Nazario Sauro — Nel X anniversario del martirio (413), 16 agosto.

Spirito Ugo.

La riforma della Giuria: Giuria e sabinato (454), 16 agosto.

Stringher Bonaldo.

Unificazione dell'emissione e deflazione cartacea (65), 1° novembre.

T

Taddei Maria.

Renato Fucini: I. Il poeta (57), 1° gennaio. — II. Il prosatore (158), 16 gennaio.

Tagore Rabindranath.

La grande idea — Lirica inedita (361), 16 giugno.

Tittoni Tommaso.

La profezia di Capi di T. B. Macaulay, gli studi ed i ricordi classici (351), 21 aprile.

La repressione dello sciopero ferroviario in Francia nel 1910 — Appunti e ricordi (292), 1° giugno.

La difesa della lingua italiana (377), 16 agosto.

Tommasini Francesco.

Gli accordi di Locarno e l'Europa orientale (66), 1° maggio.

La marcia su Varsavia (419), 16 giugno.

Thoiry (171), 16 novembre.

Torraca Francesco.

Alessandro D'Ancona (388), 16 giugno.

Toscanelli Nello.

L'arte del giardinaggio (326), 1° agosto.

Cronache di viaggio: Le tre capitali della Turchia (356), 1° ottobre.

Tosti Amedeo.

Vittorio Veneto davanti alla storia (18), 1° novembre.

U

Un ex diplomatico.

I mandati internazionali e i diritti dell'Italia (341), 1° giugno.

Italia, Inghilterra, Francia e Abissinia (160), 16 luglio.

Un italiano.

I pericoli del neo-maltusianesimo veduti da Ginevra (93), 1° novembre.

V

Vaccari P.

Notizie e commenti — La nuova Facoltà di scienze politiche nella R. Università di Pavia (373), 1° dicembre.

Valli Luigi.

Adolfo De Bosis (290), 1° dicembre.

Varie.

Il telegrafo di Poulsen e le sue applicazioni (113), 1° maggio.

Facoltà prodigiose regali; i tre taumaturghi (114), 1° maggio.

Le conferenze internazionali del lavoro (235), 16 luglio.

La scienza criminale italiana all'estero (237), 16 luglio.

Il Parlamento, la demagogia e la rappresentanza degli interessi (237), 16 luglio.

La topografia delle regioni polari (237), 16 luglio.

Alti prezzi dei libri rari (237), 16 luglio.

Le Accademie (238), 16 luglio.

I mandati internazionali (239), 16 luglio.

Economie ed alleviamento di imposte in America (362), 1° agosto.

Il V Campeggio del Touring (362), 1° agosto.

Le Accademie (363), 1° agosto.

Consensi (365), 1° agosto.

IV Congresso Internazionale di Educazione morale (365), 1° agosto.

La Mostra Nazionale di Silvestro Lega (489), 16 agosto.

Le Accademie (490), 16 agosto.

La « Casa Italiana » di New York per l'unione intellettuale italo-americana (491), 15 agosto.

I poteri finanziari del Senato (117), 1° settembre.

Ventimila lire di premio per un libro popolare di propaganda silvana (377), 1° ottobre.

Victor.

La rivalutazione della lira — Dobbiamo salvare la nostra moneta (183), 16 gennaio.

Vidari Giovanni.

I fondamenti storici dell'educazione nazionale (49), 1° settembre.

Notizie e commenti — Il VI Congresso internazionale di filosofia (506), 16 dicembre.

Viola Cesare Giulio.

Il cuore in due. Commedia: Atto I (135), 16 maggio. — Atto II (276), 1° giugno. — Atto III (379), 16 giugno.

Vitelli Girolamo.

Francesco D'Ovidio nella vita e nella scuola (105), 16 marzo.

Volpe Gioacchino.

Bonifacio VIII e la crisi del papato nel medio evo (13), 1° luglio.

X

X.

I trasporti metropolitani di Roma (455), 16 giugno.

Una pagina di storia contemporanea: L'inchiesta sulla produzione (103), 1° maggio.

Z

Zahn Ernest.

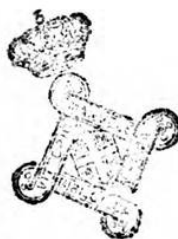
Amore non invecchia. Novella (45), 1° marzo.

Zucca Giuseppe.

Storia dell'omino di vetro. Novella (281), 1° agosto.

Zuccoli Luciano.

Il complice. Novella (259), 1° giugno.



CASA EDITRICE D'ARTE BESTETTI & TUMMINELLI

MILANO (20) - VIALE PIAVE 20 - TELEFONO 20-900

TELEGRAMMI: EDITARS - MILANO

EDIZIONI D'ARTE:

DEDALO

ARCHITETTURA ED ARTI DECORATIVE

BOLLETTINO D'ARTE DEL MINISTERO DELLA P. I.

SEZIONE LIBRARIA:

PUBBLICAZIONI D'ARTE ITALIANA E STRANIERA
ANTICHE E MODERNE

LAVORI INDUSTRIALI - ARTISTICI

FILIALI DELLA CASA

R O M A (15) - VIA MICHELANGELO CAETANI 32 - TELEF. 37-97

FIRENZE (2) - PALAZZO DELL'ARTE DELLA LANA - TELEF. 43-06

VENEZIA (23) - PIAZZA S. MARCO - TELEF. 1-16









R. SALVAREZZA
LEGATORIA
Via A. Cervi n. 5
Tel. 88.57.67

